M. Amari

ALESSANDRO D'ANCONA

CARTEGGIO

DI

MICHELE AMARI

RACCOLTO E POSTILLATO

COLL'ELOGIO DI LUI

LETTO NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Volume Primo

1896
ROUX FRASSATI E Cº EDITORI
TORINO.

DG
465
.7
A6 A4
1896
V.1

PROPRIETÀ LETTERARIA

(1725)

PREFAZIONE

I documenti qui raccolti hanno, se non c'inganniamo, un duplice valore: biografico e storico. Riproducono nei suoi tratti formali l'immagine di un uomo, che ad altezza d'ingegno e profondità di studj accoppiò generosità di sensi e illibatezza di azioni, fu ottimo esempio di letterato e di cittadino, imitabile modello nella vita pubblica e privata. Ai pochi superstiti amici di Michele Amari piacerà vederne l'effigie morale così schiettamente e vivamente riprodotta in questo Carteggio; a quanti ne conoscono le opere e ne ammirano il carattere piacerà vedere come nei giovani anni si venisse formando e nella tarda vecchiezza si mantenesse e perfezionasse, con mirabile unità, la mente e l'animo di lui.

Ma questi documenti sono anche una bella e pura pagina di storia del Risorgimento italiano. In essi si riflettono le vicende di quasi un mezzo secolo, alternando fra speranze e sconforti, generose imprese ed errori puerili, finchè l'idea italiana si sprigiona dai primi conati

d'indipendenza dal servaggio straniero e di ribellione al despotismo paesano, per giungere necessariamente, e come fatalmente, all'idea e al fatto dell'Unità politica. Il libro si apre dai tempi quando sola arma era la parola a stampa; passa agli infelici ma gloriosi tentativi del 1848; s'intrattiene sul periodo di preparazione alla definitiva riscossa, e poi sull'altro della miracolosa liberazione di Sicilia e Napoli e della costituzione del Regno, chiudendosi con quello in che cominciano nuove fiacchezze ed errori nuovi, e predominio di passioni e d'interessi men nobili. Donde, e vorremmo che la gioventù nostra lo apprendesse anche da questo volume, donde non usciremo, per ritornare su quella dritta via che c'insegnarono gli autori del nostro risorgimento, se non ritorneremo all'esercizio di quelle virtù, che, dopo secoli di miserie e di servaggio, resero possibile la nostra ricostituzione ad unità di vita nazionale.

Ciò basti a dire da quali intenti fummo mossi nell'ordinare e pubblicare questo Carteggio. Ma dobbiamo aggiungere che la fatica, del resto assai gradevole, ci fu alleviata dall'aiuto costante che ci porse l'ottima famiglia del compianto amico, alla cui pietosa sollecitudine è dovuto se questi sparsi documenti furono da tante parti raccolti. Senza siffatto valido concorso l'opera da noi meditata sarebbe riuscita forse vana, e certamente meno ricca e varia.

Per le postille storiche e biografiche, onde abbiam creduto utile illustrare questo Carteggio, ci siamo soprat-

tutto giovati di quello che sapevamo circa i fatti e gli uomini degli ultimi tempi; ma più di una volta ci è stato necessario ricorrere a cortesi amici e anche a persone non conosciute, che ci furono egualmente larghe dei desiderati ragguagli. Molto lunga sarebbe la lista di tutti quelli che dovremmo ringraziare in pubblico, come privatamente abbiam fatto; e dal ricordare qui tutti i nomi ci trattiene soltanto il timore di dimenticarne taluno. Ma non vogliamo omettere almeno quello del carissimo amico, prof. Salvatore Salomone-Marino di Palermo, alla bontà e pazienza del quale dobbiamo una gran parte delle notizie riguardanti cose e persone dell'isola nativa.

Pisa, maggio 1896.

ALESSANDRO D'ANCONA.

I.

Walter Scott a M. Amari

[1° febbraio 1832].

Sir. I was to day fortunate enough to discover a mode of returning my very best thanks to you for having taken the trouble to execute a very pretty translation if my recollection be accurate of the poem of *Marmion* (1).

I must however confess that I have not seen the original for nearly twenty years. You are therefore fully entitled to all the thanks which a man should owe you to whom you should introduce your former self and prove to your own satisfaction that you are better worth being acquainted with than you had supposed yourself.

I am afraid I dare hardly hope for you the popularity which with less merit I had the good fortune to gain but as the success of the sale is always an agreable consequence of popularity I hope with all my heart that the proof of it may reach you on that matter, and I am with great respect dear M. Amari, Your obliged humble servant Walter Scott, chevaler and baronet.

Signore. Oggi sono stato tanto fortunato da scoprire il modo di renderle vivissime grazie per aver preso cura di scrivere una traduzione graziosa, se non m'inganno, del poema *Marmion.* Io

(1) Fu stampato nel 1832 a Palermo, Gabinetto tipografico, in due volumetti, col titolo: *Marmion, novella di Flodden Field di W. Scott bar., dall'originale inglese recata in versi italiani da Michele Amari.*

devo però confessare che non ho visto l'originale da circa vent'anni. Ella ha perciò diritto a tutti quei ringraziamenti che le dovrebbe colui al quale Ella mettesse di nuovo sotto gli occhi quello che egli era una volta, e gli facesse quindi vedere, a sua soddisfazione, che valeva più di quanto egli stesso avesse supposto. Temo di non aver da sperare per Lei il successo che io ebbi la fortuna di ottenere con molto minor merito; ma come la riuscita della vendita è sempre una gradevole conseguenza del successo, io spero con tutto il cuore che la prova di questo le giunga per quel mezzo. Con gran rispetto, caro sig. Amari, sono di Lei obbligato e umile servo WALTER SCOTT, cavaliere e baronetto ».

II.

TOMMASO GARGALLO (1) a M. Amari.

[Siracusa, 12 settembre 1833].

... Non so come, scrivendo le lodi del Peranni vi sia venuta tra' piedi l'insulsa questione tra classici e romantici, e molto meno

---

(1) Tommaso Gargallo, marchese di Castellentini, nacque in Siracusa ai 25 settembre 1760 e vi morì il 15 febbraio 1842. Entrò giovane nell'arringo delle lettere, e si fece un nome fra i cultori degli studj, intanto che colla corrispondenza e coi viaggi stringeva relazione coi più illustri contemporanei. Fin da giovane si applicò a volgarizzare Orazio, più volte rifacendo la traduzione, pubblicata in parte la prima volta a Palermo nel 1811, intera a Napoli nel 1819; la palermitana del 1842 è la quattordicesima edizione. Tradusse anche Giovenale (Palermo, 1842) e il *De Officiis* di Cicerone (Palermo, 1832), non che le *Elegie* di soggetto siciliano del re di Baviera (Napoli, 1831). Ricordiamo anche un volumi di *Sdruccioli* (Como, 1830) e uno di *Epigrammi* (Palermo, 1834), *Le Veronesi*, epistole (Napoli, 1832) e *Le Malinconiche* (Milano, 1836). Due suoi volumi di *Versi e Prose* furono più volte ristampati (Milano, Silvestri, 1825; Torino, Pomba, 1825). Rimangono inedite alcune *Memorie* della sua vita, che presto pubblicherà il prof. G. Taormina. Vanitoso, come molti letterati di quel tempo e del suo stampo, fu però ottimo di cuore e favoreggiatore dei giovani d'ingegno; ne è prova l'affettuosa corrispondenza coll'Amari, cui più volte offerse di prenderlo seco e tenerselo come figliuolo. Amantissimo della Sicilia, cercò sempre di giovarle; ma pur bramandone e propugnandone l'indipendenza amministrativa, era devoto ai Borboni, che servì fedelmente, anche in tempi pericolosi. Ferdinando, quando la Corte si rifugiò in Sicilia,

come e perchè il vostro eroe (1) sia stato accagionato di romanticismo. Non sapete voi che siffatta insulsaggine resta omai pres-

---

fece di lui un ministro della guerra; e così egli ha un punto di rassomiglianza con Gœthe! Parecchie sue poesie hanno argomento politico: una fra le altre sul ritorno dei Borboni a Napoli, che finisce così: *L'aureo risorga omai paterno trono Là dove fu l'infame pianta svelta: Pera il delitto, abbia l'error perdono;* ma si sa come Ferdinando perdonasse agli erranti. Dicesi che il re si corrucciasse con lui per questo epigramma: *Fosti quarto ed eri terzo: Ferdinando or sei primiero; E se seguita lo scherzo, Via secondo, via primiero, Finirà che resti zero.* — Nei viaggi, che fece frequenti in Italia e fuori, fu vago non solo di conoscere, come dicemmo, i letterati, ma di conciliarsi il favore dei principi, sicchè a lui fu applicato in Firenze il famoso sonetto del Berni su *Ser Cecco e la Corte.* Mario Pieri registra nelle sue *Memorie*, dopo aver notato per lo innanzi le lodi di lui con parole di ammirazione, che un giorno gli fece ingoiar la lettura di dodici idillj, ma poi vi aggiunse anche quella di una lettera del Duca di Modena sulla soppressa libertà di Spagna; sicch'egli, sdegnato, non vi tornò più. (V. A. Vannucci, *Ricordi della vita di G. B. Nicolini*, Firenze, Le Monnier, 1866, I, 153). Nell'ira sua contro i romantici, giungeva, come il Botta, al delirio, ed era sempre pronto, serbando, come di lui disse il Borghi, *la giovinezza nell'età senile*, a combattere in favore della tradizione classica, come in favore del Principato, che pur avrebbe voluto paterno, munifico e oculato nella scelta dei suoi ministri. Nelle lettere come in politica fu pertanto un fanatico, ma innocuo e di buona fede. Come saggio del suo poetare riferiamo questo sonetto, composto in Pisa per una esposizione che ivi si fece di belle arti:

Due volte e tre fra noi da le sabaude
Rupi scese il predon genio di Francia,
E, nostr'arti a rapir, su la bilancia
Di Brenno oltre l'acciar, gittò la fraude.

Ma ch'egli abbia ogni nostra itala laude,
Senza spada rotare o abbassar lancia,
Con mano adunca e con lisciata guancia
Trasportato oltremonte, invan si applaude.

Sfrondò la pianta, è ver; ma non alligna
Altrove, e sol quì fitta è la radice,
Nuovi rampolli a germogliar benigna.

Salve, o figlia d'Atene! o genitrice
Di grandi, Italia! L'emula matrigna
Qui ti ammiri qual sei, madre e nutrice.

Per la sua biografia, vedi G. Mestica, *Manuale della letteratura italiana nel secolo* XIX, Firenze, Barbèra, 1887, II, 552; G. Taormina, *Saggi e note*, Girgenti, Formica, 1890.

(1) Allude alla pubblicazione *Componimenti in morte di Francesco Peranni, generale d'artiglieria*, Palermo, Stabil. tipografico all'insegna di Meli, 1833, che contiene l'*Elogio* composto dall'Amari, e scritti in versi di Gaetano Daita, Francesco di Giovanni e Domenico Arista. Il Peranni nacque nel 1766, morì il 1° agosto 1833; da giovane si diede

sochè abbandonata in Italia, e che gli stessi caporioni, cominciando dal Manzoni, vergognano del loro traviamento? (1). Vi manderei volontieri una lettera testè pervenutami da Milano del co. Crivelli, se la sua esagerata parzialità nell'assegnarmi un posto distinto tra' combattenti di parte classica, o per dir meglio, italiana, non me ne distornasse.....

---

alla professione delle armi, e salì al supremo grado. L'Amari lo dice di forte ingegno, scolaro nelle matematiche al Piazzi, versato pure negli studj letterarj e storici, dotto in più lingue e anche pittore. Pubblicò, annotata, una relazione di viaggi in Sicilia di Federigo Münter (Palermo 1823, Milano 1831). Nelle vicende del 1820 « vide saccheggiate le sue sostanze e dati allo sperpero gli avanzi di tanti anni di fatiche e sè vide tratto in prigione e malconcio », e allora e poi, finita la rivoluzione, fu « molestato, affamato e percosso da tutti i lati, come gli altri ufficiali siciliani, che avevan le stanze in patria di que' miseri tempi ». Visse di poi di meschino stipendio, e il terremoto del '23 maggiormente lo dissestò; si consolò negli studj e negli affetti della famiglia e dell'amicizia: dopo il 1825 la fortuna cangiò, e da luogotenente colonnello salì a generale ed ebbe onorevoli e gravi ufficj militari. Togliamo dall'orazione dell'Amari questo brano: « Italia! Italia! io leverei, tessendo questi elogj, il volo a narrar di geste gloriose, se tu molle altrice di cantori, letterati ed artisti, tu quell'armi vestissi che furon terrore del mondo, e domarono qual popolo ora si vanti dei primi onori nelle cose di guerra. Ma perchè sono oggidì quegli antichi vanti un nome vôto, e alla progenie del popol di Marte ogni altra gloria è serbata fuori di quella, io non so se rallegrar mi debba o contristare, che costui il quale tanto di milizia fu dotto e sortì dalla natura tal tempra d'animo, da non poterlo infettar la codardia, pure visse lungamente soldato senza aver giammai avuto occasione di sperimentare la sua virtù nelle fazioni di guerra, ecc. ».

(1) « Queste contese, dice l'Amari a pag. 13, di classici e di romantici puzzano già ad ognuno. Solo io dirò che Peranni era nell'antica letteratura versato; che di Omero non che dei classici latini aveva bevuto alla pura fonte dell'originale; che i poemi nostri italiani apprezzava, onorava, esaltava e ne ridiceva pieno di diletto i bei versi; e conoscendo questi modelli di bellezze, non poteva non anteporli a quegli ultramontani, che per comun giudizio e lor propria confessione sono di gran lunga minori. Talchè erra chi crede per qualche parola detta scherzando e motteggiando, aver lui tenuta altra sentenza; e fia più giusta conclusione ch'ei coltivò la classica letteratura e meglio l'italiana, e non tenendo a peccato gustar la bellezza di tutte, volle saper non meno quella d'oltremonti, e massime l'inglese e la tedesca ». — Sui contrasti a cui anche nell'isola diede occasione il romanticismo, e sulla parte che vi ebbe il Gargallo vedi Andrea Maurici, *Il romanticismo in Sicilia*, Palermo, Sandron, 1893.

III.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Siracusa, 19 dicembre 1833].

... Molto mi son compiaciuto che voi e i tre vostri valorosi colleghi di *Raccolta*, Daita, Di Giovanni ed Arista (1) abbiate gradito le mie osservazioni dettate dal cuore, dall'affetto per la gioventù studiosa e per le lettere, e dallo zelo per l'onor della patria. Vi citerò un patto d'alleanza che avevamo con Pindemonte, e che non fu mai violato per tutta la sua vita. In tanta distanza di domicilio, non sarebbe stato possibile comunicarci le cose nostre prima di pubblicarle; il facevamo dunque dopo pubblicate, per aggiugnervi le osservazioni, cominciando dalle più gravi sino ai più minuti scrupoli grammaticali, da giovarcene nelle ristampe ed in generale a nostra instruzione. Uno de' gran difetti di Palermo è il mancarci de' saggi critici, a' quali i giovani ricorressero per eseguire uno de' principali precetti della poetica oraziana: *Si quid..... scripseris, in Mecî descendat judicis aures, Et patris, et nostras: nonumque prematur in annum.* Già anziani *et rude donati* alcune cose trivialissime ci giugneano scambievolmente nuove, e rincontrandoci l'ultima volta nel 1825 a Verona, ne ridevamo noi stessi. Non vi crediate mai giunti all'apice, e siate docili, se volete far progressi nella filologia.....

IV.

T. Stewart (2) a M. Amari

[Pisa, 15 march. 1834].

My dear Amari. As your letter of the 12 of December last, and your funeral discourse on general Peranni, were directed to

(1) Domenico Arista, palermitano, era impiegato al Ministero, e però compagno d'ufficio dell'Amari. Null'altro pubblicò, che si sappia, oltre l'*Elegia* in morte del Peranni.

(2) Tommaso Stewart, scozzese, fu poeta, ellenista, molto colto e molto esaltato, monaco fra quei di Monreale, poi sfratato, per tornare a sot-

Pisa, instead of to the care of Senn et Ç° Leghorn, they arrived during my absence, etc., etc.

.... I am exceedingly grieved at your un pleasant situation but cannot approve of your seeking advancement in foreign service In England there is no foreign legion and in France all foreigners are sent to Algiers. In Portugal they are maltreated infinitely more by Don Pedro than by Don Miguel. So in the army what prospects could you have ? besides what a farce is military fame! It is like the flash of a gun. I regret exceedingly the miscarriage of your letter as you must have thought I had a very cold heart not to have answered immediately. I wrote to you the 9th of Dec.r if I do not err, and then exhorted you to bear up patiently. The time may come, and perhaps is not very far distant, when I shall be able to assist you, perhaps, in some way or other. But at present, I am poor, splenetic, and almost misanthropic. In an English University there are no professors of modern languages, and you could gain nothing by any way whatever among the periwigs of our antiquated Sorbonnes. It is necessary to bear up against the storm. Do not engage in *public affairs*. An individual is not called upon to risk his life in some chimerical project for the imaginary good of his country. I hope by this time that you are more calm, and that you see the prudence of remaining tranquil for the present. Your funeral oration does honour to your talents, as well as to your social character. It is written with elegance and with spirit. I am amused by your allusion to the opinions of your lamented friend on that « Bunacho Achille ». God knows how *bunacho* (1) ought to be spelt, but you will understand me. It is happy to have so kind a friend, to watch over our cold ashes, and to spread with propriety the pall that is to shield our silent bier. May God grant me, at life's dark close, a similiar blessing, for he that lives in the breast of friendship cannot entirely die. The inscription is *perfectly classic*.

---

tomettersi ed a ribellarsi di nuovo in pochissimi anni. Fu autore di una *Elegia sulle ruine di Siracusa*, dedicata a Tommaso Gargallo, tradotta da Michele Amari, stampata in Palermo dal Gabinetto Tipografico all'insegna Meli, 1832. L'Amari lo ricordava come uomo di prodigioso ingegno e di finissimo gusto classico. Nessuno mai seppe come e dove andasse a terminare la vita avventurosa.

(1) *Bunaca*, e non *bunaco*. Questa voce, passata di Calabria in Sicilia, vale quanto *carniera* o *cacciatora*.

The verses are all very good indeed, those beginning « Poichè di morte dal ferale artiglio », and the three following terzetti, are very fine lines. The I et IV stanzas of the Monody of Di Giovanni are very powerful, expecially the I.st There is a boldness in their manner which is highly poetical. In the ode of Daita the I.st et II stanzas have pleased me greatly, they are full of true philosophy. There is a spirit of freedom that boldly runs through the whole of the Ode. In short the whole volume is full of merit. In your oration, the account of the death of your respectable friend, beginning « Per tre lunghissimi mesi, etc. », is equal to the pen of Bossuet. Give my compliments to the family Peranni, and believe me to be your sincere friend. TOMMASO STEWART.

Mio caro Amari. Come la vostra lettera del 12 dicembre scorso, e l'orazione funebre del generale Peranni, eran dirette a Pisa, invece che « alle cure di Senn e Co Livorno », esse arrivarono durante la mia assenza, ecc.

.... Io sono dolentissimo della vostra spiacevole situazione, ma non posso approvare il vostro pensiero di cercar fortuna al servizio straniero. In Inghilterra non vi ha legione straniera, e in Francia tutti i volontarj forestieri sono mandati in Algeria. In Portogallo essi sono maltrattati, molto più da Don Pedro che da Don Miguel. Che avvenire potreste trovare nell'esercito? Oltre questo, che buffonata è la fama militare! È come il baleno di un fucile. Mi rincresce moltissimo lo smarrimento della vostra lettera, perchè avete dovuto credermi un gran cattivo cuore, non ricevendo subito una risposta. Se non erro, vi scrissi il 9 di dicembre, ed allora vi esortai ad aver pazienza. Verrà tempo (e forse non è distante) nel quale io spero potervi aiutare in un modo o in un altro; ma per ora son povero, malinconico e quasi misantropo. Nelle Università inglesi non vi sono professori di lingue moderne, e in qualunque modo voi non potreste guadagnar nulla fra i parrucconi delle nostre antiquate *Sorbonnes*. È necessario far fronte alla tempesta. Non vi ficcate nei *pubblici affari*. Un individuo non è obbligato a rischiar la vita in chimerici progetti pel bene imaginario della sua patria. Spero che ora siate più calmo, e che capirete che è prudente il restarvene tranquillo per il presente. L'orazione funebre fa onore all'ingegno e all'animo vostro. È scritta con eleganza e con ardire. Mi sono divertito dell'allusione alle opinioni del vostro compianto amico, con quel « Bunacho Achille ». Dio sa come bisognerebbe scrivere

bunacho, ma voi mi capirete. È una fortuna l'avere un vero amico che pigli cura delle vostre fredde ceneri e stenda con gentilezza il drappo funebre, che deve proteggere la vostra bara. Possa Dio accordarmi una simile benedizione al termine della mia vita, perchè chi vive nel ricordo dell'amicizia non muore intieramente. L'iscrizione è *perfettamente classica*. I versi sono tutti proprio buoni; quelli che principiano « *Poichè di morte dal ferale artiglio* » e le tre seguenti terzine sono veramente belle (1). La I e IV stanza della *Monodia* del Di Giovanni sono potentissime, specialmente la I; vi è una poetica audacia nel loro metro (2). Nell'ode del Daita la I e II stanza (3) mi piacquero assai; sono piene di vera filosofia. V'è uno spirito liberale, che scorre audacemente in tutta l'ode. Insomma l'intero volume è pieno di merito. Nella vostra orazione, il racconto della morte di quello stimabile amico, che principia « *Per tre lunghissimi mesi*, ecc. », è degno della penna di Bossuet. Presentate i miei rispetti alla famiglia Peranni, e credetemi il vostro sincero amico T. Stewart.

V.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Napoli, 2 dicembre 1835].

Finalmente una lettera del mio dolcissimo Amari! Mi restringo, perchè sul momento di andare al servizio funebre di Bellini, che sarà eseguito da 400 e più musicanti in San Pietro a Maiella, chiesa del Conservatorio musico. I Siciliani voleano farne uno anch'essi e aveano nominato me in Presidente. Non ci è stato permesso di piangere, perchè si vuole che stiamo sempre allegri.

---

(1) Versi della *Elegia* dell'Arista: *Poichè di morte dal ferale artiglio, Per acerbo destin furata anzi ora, Alla vita verace apriva il ciglio, All'aspetto del ciel che t'innamora, Al girar delle sfere, al dolce lume, Che in ogni parte i firmamenti indora, Parea tutta infiammarsi oltre il costume Dal celeste piacer che a sè la tira, Mai non sentito di cotanto acume*, ecc.

(2) La 3ª incomincia: *Sonnolenta, infingarda, obbliviosa, L'età si volge, e sull'ausonia riva, Par che di morte la quïete incomba*, ecc.

(3) Comincia così: *Nullo è il pregio dell'armi, ove di tutti Brandite al ben non sièno, Se i santi dritti fien per lor distrutti, Se d'oppressor straniero al petto ottuse, Squarcino de' fratelli, Servo strumento ed omicida, il seno; E dove a braccia imbelli, Che nel cimento il cor spesso deluse, Sien vano peso e nullo, Atte soltanto a pueril trastullo*, ecc.

Attendo con impazienza le stoccate di carta tra Borghi (1) e Bozzo (2)..... Ho sempre dubitato che si verificasse la cattedra del nostro Borghi in Seminario, e lascio considerare a voi

---

(1) Giuseppe Borghi, ai conforti del Gargallo, che invano avea tentato il Giordani, nell'aprile del 1835 si era condotto in Sicilia, successore al defunto prof. Nascé: e al Gargallo pareva con ciò di aver acquistato il suo maggior titolo alla pubblica gratitudine. Per le sue dottrine liberali il Borghi venne in sospetto al Governo, che finì coll'espellerlo; per la scioltezza del costume lo avversarono i preti e i frati, e non avevano tutti i torti; per le sue dottrine di temperato romanticismo, lo combatterono i rigidi seguaci del classicismo, sebbene protetto dal Gargallo; e suo principal avversario nel campo delle lettere fu Giuseppe Bozzo. Abbandonando Palermo, il Borghi vi lasciò un volume di *Studi di letteratura italiana* (Palermo, Lao, 1837) specialmente danteschi, e una insigne alunna, la Giuseppina Turrisi-Colonna, della quale cantò: *E già s'avanza un'alma giovinetta, Su la mia traccia, e l'onorata fronda Amor le mostra e pel sentier l'affretta.* Sul Borghi, nato in Bibbiena ai 4 maggio 1790, morto ai 30 maggio 1847 a Roma, ove come prete liberale ebbe solenni esequie, dettò una biografia mons. Jacopo Bernardi nel *Cimento* di Torino del 1852. La morte interruppe la stampa del suo *Discorso sulla storia italiana dall'anno I dell'èra volgare al 1840*, cominciata a stampare dal Le Monnier; mediocre cosa e dimenticata. Il suo nome non è ancor spento del tutto per la traduzione di Pindaro (Firenze, 1824) e per gli *Inni sacri* (Firenze, 1831), frequentemente riprodotti l'una e gli altri; due vol. di *Liriche* furono stampati a Firenze dal Giorgi nel 1845. Sui casi della sua vita fortunosa e sui costumi di lui, ecco ciò che con severità non disgiunta da benevolenza, scriveva il Niccolini allo Zambelli ai 29 luglio 1847: « Non è vero che il Borghi si rendesse frate; egli andò ad abitare coi monaci di questa Badia, dai quali ebbe alloggio e vitto senza pagare, e si fece prestare una somma di danaro, dicendo ch'era creditore dello stampatore Le Monnier, e l'avrebbe loro restituita; il che, secondo che questi mostrò, era falso; quindi i poveri monaci sono rimasti a bocca asciutta. In Arezzo andò chiamato dal vescovo Fiascaini, e questi gli pose un grand'amore, ma poi scoprendo esser diverso da quello ch'ei pareva, se ne sdegnò; e fu allora che il Borghi tornò a Firenze e andò a star coi frati. Da Gregorio XVI ebbe danari, croce, e fu ornato di siffatti onori per altri principi, tanto che ei pareva un calvario; nulladimeno io credo che fosse più debole che cattivo: il demone d'una sciocca ambizione lo possedeva, ed ebbe la disgrazia di conoscere e di amare una rea donna, la quale gli rasciugò tutto quel danaro che gli calò nella borsa. Dal Le Monnier ebbe più di 5 mila scudi, e non ha lasciato un soldo. A Roma andò per isperanza di nuove fortune, e vi trovò la morte. Io credo che il core del Borghi fosse tutt'altro che cattivo; ma virtù, come meglio di me sapete, è forza: e come si può avere in questi tempi? Chi è di voi senza peccato, scagli la prima pietra. Così dico e lo compiango »: Vannucci, *Ricordi di G. B. Niccolini*, II, pag. 394.

(2) Letterato palermitano, morto novantenne ai 13 dicembre 1887. Classicista e purista, e scrittore accademico de' più ostinati, fu pro-

se io ne sia dolente, io che lo stimo e me ne interesso ad onta della sua poca corrispondenza..... Egli per altro va compatito. Tra le angustie nelle quali si è posto, la sua libertà morale rimansi troppo limitata ed incerta, come picciol barchetto in tempesta. È una brutta condizione quella di tener una condotta, che giornalmente gli accresce i nemici, e gli scema o toglie i pochi amici che potrebbero giovargli..... Se volete un mio vaticinio, l'aprirò con molto mio rincrescimento: Borghi non metterà radice in Palermo. Parliamo d'altro, perchè il solo pensarvi mi rattrista. E voi non sapete quanti e fieri nemici abbia egli in Toscana, e quante lettere mi sono piovute contro di lui sin da quando egli era in questa, e seppesi colà dove io ho moltissime corrispondenze, la mia fervida premura per dargli una situazione! Chi sa se tra' suoi contrarj di Palermo non siasi aperto commercio con quelli di Firenze!

Mentre vi ringrazio della premura che mostrate perchè scriva qualche cosa per Bellini, vi esorto a non volerne male al satirico Aquinate. Egli ha finito di darmi noia, perchè io l'ho già non terminato soltanto, ma finito. Me ne rimangono soltanto le note, che non interessano punto nè la fantasia, nè l'estetica, che dovrei impiegar componendo. Or io son certo che *a summo minimoque* poeta alcuno non siavi in Europa che per Bellini non abbia scritto. Che varrebbe dunque che il povero Gargallo portasse vasi a Samo? Nell'età senile si cammina, ma non si corre.

Qui il povero Leopardi, per la stessa ragione del Borghi, ha fatto un contratto con un Pedone di Napoli (1) per una seconda edizione delle sue cose, che omai da due volumetti monteranno a sei. Quindi molte poesie inedite. Gliene pagano quattro o cinque ducati per ogni foglio di stampa. Le inedite sfortunatamente divorano le loro primogenite venute in luce, non solamente dalla parte della poesia, ma sì ancora della morale. Egli è un essere infelicissimo, che merita tutta la compassione; irritato perciò con la natura e con

---

fessore di letteratura italiana nell'Università di Palermo fino dal 1842. Commentò Dante, Petrarca e Boccaccio; prese parte alla contesa classico-romantica colla *Memoria sull'uso della Mitologia nei versi dei moderni* (Palermo, 1844). Utile è l'opera sua in due volumi: *Le lodi dei più illustri Siciliani trapassati nei primi quarantacinque anni del secolo XIX* (Palermo, 1852).

(1) Con un editore non dissimile dal palermitano Pedone; e fu, se non erriamo, un Saverio Starita.

gli uomini. Vi hanno sin notato un non so che d'ateismo e peggio ancora, quando, nel supporre una divinità, la suppone malefica e che gode di tormentar gli uomini. Le canzonette rimate poi sono veramente infelici; e nel tutto è stato sinora pessimamente accolto, avendo immensamente detratto egli stesso alla fama che l'avea preceduto, ed a' quattro o cinque componimenti belli in se stessi e più ancora per la opportunità dell'argomento. Io me ne interesso moltissimo, perchè, pover uomo, mi usa infiniti riguardi, e mi onora della sua stima al di là che io non merito. Anch'egli finalmente avrebbe voluto qui aprir una scuola privata come il nostro Borghi, ma non gli è stato possibile.....

VI.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Napoli, 30 marzo 1836].

Mio arcidolcissimo Amaruccio ..... In meno di altri quattro o sei anni mi auguro e confido che la Sicilia possa avere degli scrittori da poter saper dire il fatto loro con la forza ed eleganza del mio incomparabile Amari, e col coraggio dell'ottimo D. Salvadore Vigo (1), che tengo ancora carissimo, aggiugnendo alle altre sue qualità, quella di vostro caldissimo amico.

---

(1) Salvatore Vigo nacque ai 16 settembre 1784 in Acireale; morì ai 27 ottobre 1874 in Palermo, che nel '71 l'aveva fatto suo cittadino. Allievo di De Gregorio, dello Scinà, del Balsamo, fu addetto al Ministero di Sicilia, prima in Napoli, poi in Palermo, portando in tale ufficio acume, operosità, onestà somma. Cercò sempre il vantaggio della patria, e talvolta con tanto ardire, che fu minacciato di destituzione; e in una di queste occasioni egli disse: *Se mi destituiscono mi santificano la vita*, e fu lasciato stare. Nel '48, trovandosi in Napoli, e invitato a giurare la Costituzione del 10 febbraio, rispose: *Salvatore Vigo, siciliano, non giurerà che la Costituzione di Sicilia.* Data dunque la dimissione, tornò a Palermo, ove, come barone di Giardinello, sedè nella Camera dei Pari. Cadendo ormai il governo della rivoluzione, Ruggero Settimo lo chiamò al potere, e poich'egli reluttava, ve l'obbligò col dirgli: *La patria ha bisogno di un martire.* Restaurato il governo Borbonico, dimorò in una sua villa fino al 1856, poi tornò a Palermo. Visse sempre fermo nell'amore e nel desiderio della Costituzione del '12, che invocava anche nel delirio degli ultimi istanti; ma da uomini d'ogni parte fu amato e rispettato, e venerato dalla gioventù per bontà e senno. Vedi di lui l'*Elogio* funebre scritto da Vinc. Di Giovanni, Palermo, Lao, 1877.

Quanto mi compiaccio che Scordìa anch'egli si mostri acceso di zelo pe' patrj dritti! Ho sempre desiderato che si pubblicassero, non già volumi in folio, ma piccioli libri, memorie e simili, di tenue mole e di tenuissima spesa che, divulgandosi alla spicciolata e per pochi baiocchi, informassero le persone de' loro diritti e de' loro doveri. Non saprei lodare abbastanza il divisamento dell'ab. Scinà pe' suoi due opuscoletti, che contengono il primo ed il secondo periodo della nostra storia letteraria greco-sicula. Giova che sappia il mondo de' Siciliani *quibus majoribus orti.* Voi farete altrettanto dell'ultimo stadio del secolo XIII. Stupendo argomento, della cui scelta vi fo i miei più sinceri rallegramenti. Bisogna bensì tener l'economica dimensione di che vi ho parlato, e quando mai *millesima pagina surgat*, dividetelo in due parti per alleggerirne il prezzo quanto più sia possibile. Penso inoltre che moltissime di sì fatte cosette furono pubblicate in ogni tempo ed anche nelle epoche a noi più vicine, che dovrebbero ristamparsi e diffondersi, il che potrebbesi senza veruna esitazione e dovrebbesi con molto nostro vantaggio. Dicasi quel che si vuole della presente nostra polizia; ma la generosità in fatto di stampa a me la rende preziosa, e son sicuro che, tra non molto, si potrebbe veder Palermo l'emporio di tutta Italia in fatto di tipografia, purchè la cosa si governi con giudizio e cautela.....

Voi mi parlate degli *ultra*, che accusano taluni de' nostri come *spiriti municipali*, e, saggio come siete, vorreste mazzicar costoro di santa ragione. E bene: adoperiamoci dunque ad estirpare la mala pianta ed estinguere queste maledette gare ne' componenti della classe pensante (così io la chiamava nel mio discorso di apertura di cotesta Accademia), che vale a dire regolatrice delle nazioni. Se ottener si potesse la conciliazione della gioventù studiosa e quella delle città guerreggianti, la Sicilia sarebbe felice.....

VII.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Napoli, 13 aprile 1836].

Mio dolcissimo e carissimo, anzi aggiungerò incomparabile Amari. Così tra noi si ripete con l'ottimo D. Salvador Vigo, che vi conosce al par di me e quindi vi ama ed apprezza. Felice la

Sicilia se di questa tempra molti ne avesse, che riunir sapessero il bene della patria a quello del Sovrano, facendo conoscere ad entrambi che i vantaggi di questi due ne formano un solo. Non mi do pace come non si sia ancor conosciuto e smascherato quell'infame anello che frapponsi tra la nazione e il Sovrano. Esso è il così detto *Ministero*, che ha interesse essenzialmente opposto all'uno ed all'altro. La sua mobilità dee necessariamente tendere a promuovere l'assolutismo, perchè possa in un decennio, ed anzi in un più breve periodo, ingrandir se stesso, la famiglia, tesoreggiare, caricarsi d'onori, promuovere la sua clientela, nabissare i suoi nemici. Altronde, che importerebbe al Re, anzi quanto a lui non gioverebbe la *responsabilità* de' Ministri assicurando la propria, e quindi tutto l'odioso della sua supremazia, con riserbarsi la parte graziosa, la beneficenza cioè, il premiar la virtù, il promuovere la morigeratezza, la coltura, le scienze, le belle lettere, le arti, il commercio? Questa verità è così patente, che rende incredibile l'allontanarne a scapito della società gl'inevitabili effetti, e così cedere alla vegnente generazione i frutti di verità cotanto acremente combattute e con tanto pericolo dissimulate.....

VIII.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Napoli, 28 settembre 1836].

Mio dolcissimo Amari..... A voi caldissimo d'amor di patria e quindi d'amor verace per l'ottimo Sovrano, i quali due sentimenti ne' cuori ben fatti e nelle persone ragionevoli vanno indivisibilmente riuniti, vengo ad aprire il lavoro al quale vorrei che impiegaste qualche oretta del vostro tavolino. La composizione politica della Sicilia, volendo sciogliere il difficil problema di un reggimento separato da quello di Napoli, presenta un problema alquanto difficile; e, secondo me, tra tutti i possibili modi di scioglierlo non altro alcun peggiore del presente potrebbesi immaginare. Voi che avete le mani in pasta lo conoscete assai di me più luminosamente e chiaro. Da quando S. M. ad intendimento d'ingraziarsi la Sicilia le restituì il suo particolar Ministro, il

fermento delle collisioni si è infervorato più che mai, ed infiniti sono gli opuscoli sopra tutti gli argomenti e politici ed ecclesiastici e commerciali, che pro e contro si producono e tengon vivo un focolare pericoloso anzi scandaloso, che, per tutti i rispetti, dovrebbesi spegner del tutto. Era Luogotenente un siciliano energico e con facoltà molto estese: lo vidimo repentinamente fulminato ed annientato (1). Gli succedette uno de' Reali, e dopo quattro anni un fulmine più improvviso e gagliardo lo rovesciò dalla sua sede (2). Si è sostituito un minchione *pagnottista* (3), e qui un Ministro di Sicilia, il quale egli solo per pianta della sua carica si suppone dover essere gran politico, grand'economista, gran canonista, giureconsulto insigne, uomo di Stato esimio, che rappresenti insomma in grado eminente l'uomo profondo in tutta la scienza governativa, ed il politico per eccellenza nel salvare tutte le collisioni nazionali tanto di dignità quanto d'interesse, mentre tra la lista civile e la contribuzione da una parte, e tra quello poi che da noi siciliani qui dimoranti si viene a spendere in Napoli, io credo potersi computare che dalla Sicilia si estraggono due milioni d'onze all'anno, il che potrebbe apprestar ad un uomo di Stato gli elementi di un calcolo presso che esatto, da predire in quanti pochi anni debba cotesta nostra isola rimanere interamente esausta di tutto il suo numerario metallico sino all'ultimo soldo. A questo terribile calcolo dovrebbesi poi aggiugnere la compo-

---

(1) Il marchese delle Favare, Pietro Ugo, che dopo esser stato direttore generale di polizia, salì, nel 1824, alla carica di luogotenente generale, esercitandola con vero dispotismo. Fu destituito ed esiliato, accompagnandolo i gendarmi fuori del regno, nel novembre 1830, quando salì al trono Ferdinando II.

(2) Leopoldo conte di Siracusa, che venne in Sicilia nel marzo 1831. Essendo molto accetto ai Siciliani, e avendone saputo captare la benevolenza, cadde in sospetto al fratello, e nel marzo del 1835 fu improvvisamente richiamato a Napoli.

(3) Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco, che già dal 1822 al 24 era stato luogotenente generale, e che venne richiamato a tale uffizio, dopo il colpo che atterrò il conte di Siracusa. C. Gemelli, (*Storia della Sicil. rivoluz.*, Bologna, Legnani, 1867, I, 125), lo dice « devoto alla regia potestà, povero di dottrina, debole per indole e non curante delle condizioni della sua terra nativa: preparò nel tempo del suo reggimento la via ai propositi del Borbone, cioè di far discendere all'intera vita provinciale il siciliano reame ». Durò in ufficio fino al 1838. Raccolse una ricca pinacoteca, che disgraziatamente andò sperperata. Il figlio di lui, Ettore, è quello che sposò la vedova duchessa di Berry, sorella a re Ferdinando.

sizione del bicipite governo di un Ministro di Sicilia, il quale, nell'ampiezza de' suoi poteri, ch'estendesi sino all'ultimo giudice di circondario, non può a meno di considerarsi arbitro de' suoi destini, e però di non lunga superiore a quella larva di Luogotenente e del così detto Consiglio, composto di tre inutili Direttori.....

Il lavoro pertanto che dovrebbe occupare un buon suddito del Re, ed insieme un buon siciliano, secondo me, dovrebbesi dividere in due parti. La prima, quella dei gravi inconvenienti insiti nell'informe organizzazione, che di presente si sta strascinando in urto perpetuo tra il cosidetto Ministero di Sicilia in Napoli ed il Luogotenente e i Direttori di Sicilia. La seconda parte poi del lavoro dovrebbe comprendere un progetto per la riforma di quello mostruoso che si sta praticando; e nel tempo stesso a me parrebbe opportuno che il nostro Ministero in Napoli formasse unico corpo con quello residente in Sicilia, e che si stabilisse un avvicendamento tra gli individui che lo compongono, tal che dopo un certo periodo alcuni membri della Luogotenenza venissero a reggere il Ministero siciliano in Napoli e viceversa. Una lettera non può contenere tutta l'estensione delle mie idee, che nel meditarle da una mente aggiustata e perspicace si potrebbero fecondare. Eccovi il mio gran segreto. Quando ancora tutta la sbirraglia d'Europa venisse a sorprendere questo mio schizzo, non avremmo che trepidarne nè voi a cui lo dirigo, nè io che l'ho dettato e che sono sempre vostro.

IX.

Francesco Gargallo (1) a M. Amari

[Pisa, 14 dicembre 1836].

C. A. Ho comunicato a mio padre la vostra carissima volendo sempre recargli i piaceri più vivi. Non giugnerete mai a credere quanto vi ami e vi stimi. Noi passeremo qui tutto febbraio. Pisa

(1) Francesco, figlio primogenito di Tommaso, nato a Siracusa nel 1799, studioso specialmente di cose archeologiche. Di lui si ha a stampa un opuscolo in francese: *L'Amour ou le génie de la création, statue de Tacca*, con una poesia inglese. Il secondogenito, più volte ricordato, ebbe nome Filippo.

è il paese della calma; l'aere ed il governo concordano nel render beati gli abitanti. La temperatura è molto più dolce della nostra.

Dumas ha pubblicato oltre il *Don Juan*, il *Kean*, dramma curioso ed interessante, ma pieno di sciocchezze e d'inverosimiglianze. A Siracusa l'anno scorso gli diedi un grande e succoso desinare, qual è nostro costume in provincia. Lo credereste che nel suo *Viaggio di Mr Pajol* dice: « ... *tandis que je mourais presque de faim à Syracuse.* Veramente è permesso al poeta esser bugiardo, ma non ingrato e schernitore..... Ho assistito un giorno alla lezione di R..., che qui chiamano *Ventorio*, *Borione*, ecc.; è una zucca ripiena di suo vuoto... Se conoscerete Barbieri vedrete cosa è un valent'uomo italiano, caldo di cuore e pieno di sapere; io ne sono restato incantato. Il maestro Rossini è a Firenze. Qui si è parlato molto dello *Assedio di Firenze* di un certo Guerrazzi — opera che non ho letto, perchè la polizia ne ha soppresso gli esemplari — l'editore n'è fallito. Scrivetemi a lungo, parlatemi di tutto e di tutti..... Abbiatemi caro, e credete che la lingua toscana è una vera disperazione. Il boccale si dimanda *mesciacqua*, il bacile *catinella*, il piatto a zuppa *scodella*, il gilet *panciotto*, il tiratore *càntera* — infine non si comprende nulla, il che è una vera felicità per renderci reciprocamente incomprensibili. — Il vostro Gargallo minor.

X.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Pisa, 12 gennaio 1837].

Mio dolcissimo Amari. Dite poi che il nascer in un'isola non sia la maggiore delle maledizioni del cielo! Ecco qui: il povero Barbieri (1) se ne sta agonizzante già da tre mesi in Toscana

(1) Giuseppe Barbieri da Bassano, nato nel 1794, morto il 10 novembre 1852. Vestì l'abito benedettino, fu prediletto allievo del Cesarotti, e ne occupò la cattedra per qualche tempo; poi passò a quella di diritto naturale. Lasciato l'insegnamento si diè tutto alla poesia e poi alla predicazione, e fu l'oratore sacro di moda, per la facondia e l'eleganza del dire, e perchè dal pulpito non bandiva astruserie teolo-

on dispendio notabile di salute e di interesse, non fidandosi affatto 'avventurarsi nel cuor dell'inverno ad un legno a vela per un en lungo viaggio qual è quello da Livorno a Palermo, e col pro- petto poi che arrivando costà gli si prepari una quarantena di 12 14 giorni in mezzo a disagi d'ogni maniera. Io, che sono l'in- ocente cagione di tanta sua molestia, figuratevi quanto ne resti ccorato. Di ciò vi scrissi sotto la data del 12 dicembre, vale a ire quasi un mese fa, e più distintamente ne scrissi a Cumìa, Scordìa, a Fitalìa (1), nè ancora da verun di loro nè da voi ricevo isposta alcuna. Da Londra, da Parigi, da Pietroburgo si ricevono e risposte in una o due settimane: da Palermo, che significa da na città italica, si sospirano per mesi. Bramerei sapere per vo- tro mezzo se le indicate persone abbiano ricevuto le mie lettere li che vi parlo, per cosa che tiene in agonia me ed il divisato legnissimo professore. Quando a voi non torni comodo l'informar- ene, pregatene in mio nome il nostro D. Agostino Gallo (2), ranne per Fitalìa, a cui bisognerebbe che ne parlaste voi stesso, almeno gli faceste parlare da chiunque altri, per saperé che cosa i sia conchiuso su quanto da me fu già proposto. Non potendo ffacciarvi a tutto il mio piano, non potete ben calcolare il dispia- ere che mi reca questo diabolico disappunto. Intanto Firenze sta

---

giche, ma le dottrine del Vangelo, con qualche sentore d'idee moderne, con forma squisita e letteraria; perciò, mentre le città d'Italia se o disputavano, ebbe a sentire i morsi dell'intolleranza ignorante. Vedi nel *Cimento* di Torino del 1854 la sua biografia scritta da J. Bernardi, l'*Elogio* di lui, detto da G. Zanella all'Accademia della Crusca nel licembre 1857.

(1) Il duca di Cumìa, era don Marcello Fardella, direttore generale li polizia. Scordìa è Pietro Lanza di Butera, che poi ritroveremo ai empi della rivoluzione del '48. Fitalìa è Ruggero Settimo.

(2) Agostino Gallo, da Palermo, fu letterato di mediocre valore, ma benemerito assai delle lettere, delle arti e delle scienze, le quali in patria protesse ed aiutò in ogni modo. Trattando di ogni cosa un po' come allora era usanza, amico di tutti i dotti contemporanei del Sicilia e della penisola, fu sopratutto un onest'uomo e una persona colta. Fu per molti anni ufficiale *di carico* nel Ministero di Sicilia pel ramo dell'istruzione pubblica, belle arti, sanità e beneficenza. Rac- colse una importante pinacoteca, che legò morendo al Museo nazio- nale, ed una biblioteca ricca di molti manoscritti, fra' quali quelli del Meli, che lasciò alla Comunale di Palermo. Promosse il Panteon degli Illustri siciliani in San Domenico di Palermo, spendendovi non poco di proprio. Diede a stampa un gran numero di scritti in versi e in prosa, in materia di storia, di archeologia, di arte, di lettere e di agricoltura. Nato ai 7 febbraio 1790, morì ai 16 maggio 1872.

adoperando tutti gli sforzi per ritenere il Barbieri a predicare pe la terza volta colà. L'amicizia di quel valent'uomo per me, l'h finora trattenuto fermo al niego; insomma fate tutte le vostr possibili pratiche, e quando nulla si possa conchiudere, adop ratevi almeno perchè possa riuscire d'impegnarlo pel vegnent anno 1838 pel pulpito del Duomo, ovvero dell'Olivella, che mi e stato profferto.....

XI.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Pisa, 10 febbraio 1837].

... Qui abbiamo nella Chiesa dei Cavalieri un predicatore *no tolino* ossia zoccolante, per nome padre Giulio da Bergamo (1 che insiste su l'orme del nostro Barbieri, e quantunque abbia og pronunziata la sua terza predica, ha levato in Pisa altissimo grid e meritamente. Io intanto che m'interesso per la salute dell'anim vostra, composta di un po' d'*agro-dolce*, ossia di dolce-amaro, ec che mi sto dando tutta la premura per fermare il divisato pad Giulio per l'anno venturo. Egli verrà a trovarmi domani, e co chiuderemo per l'Olivella: insomma, non so che non farei per i trodurre e consolidare l'eloquenza presso di noi in tutti i su diversi rami. Questo è ben altro vantaggio che venire a fare Presidente dell'istruzione pubblica, conservando Bozzo per maest di eloquenza! Mi trema sempre il cuore, che i crescenti giovani n divergano nel romanticismo. Ed a proposito di questo (vedete co salto di palo in frasca) da Milano mi mandano un epigrammett appartenente al nuovo matrimonio del signor Manzoni, corifeo d romantici, che già nonno con 58 o 60 anni in groppa, e c 6 figliuoli, ha sposata una donna alquanto strana: eccovi l'ep gramma:

Amant d'une protestante,
Vœuf d'une catholique,
Il épouse une athée:
La scène est romantique...

(1) Giulio Arrigoni nato in Bergamo, ai 6 settembre 1806, vestì gi vane l'abito dei minori della più stretta osservanza; ebbe fama valente predicatore, poi fu professore di teologia dommatica ed el quenza sacra a Pisa, indi nel 1845 arcivescovo di Lucca. Morì 10 gennaio 1856.

XII.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Pisa, 14 aprile 1837].

..... Io avea già ricevuto il regalo del *Cabotaggio* (1) del signor Malvica (2), ma confesso che non l'aveva ancor letto, sinchè il capitolo della vostra lettera m'ebbe indotto a trangugiarlo. Voi ne avete toccato il pregio principale nella franchezza colla quale ha parlato de' dritti della Sicilia, come se ormai sia necessario un

---

(1) La questione del *cabotaggio*, che divise i Napoletani dai Siciliani e questi fra loro, è così riassunta da F. Bracci: « Il cav. Medici d'accordo col march. delle Favare diede altro colpo fatale alla Sicilia con l'abolizione del *cabotaggio*. Nè facendo ciò aveva solamente la veduta politica dell'unificazione, bensì quella di avantaggiare gli interessi dei Napolitani. Si sa che pei favori accordati fin dall' epoca del governo francese in Napoli, e per quelli che venivano di ricevere dal governo borbonico, le industrie di quel paese erano di molto migliorate ed accresciute. La Sicilia, per le vicende politiche de' passati tempi e pel nessun incoraggiamento concesso dal governo, non aveva potuto alzarsi al livello della sua fortunata rivale. Tuttavia cominciava a risentire un certo impulso, possedendo già una fabbrica di panni, altra di carta, parecchie di tessuti di cotone e altre di seta... Soppresso il *cabotaggio* la Sicilia fu innondata di tessuti e generi d'ogni sorta napolitani. Essa non poteva opporre alcuna concorrenza. Le sue fabbriche di panni, di carta ed i suoi tessuti di cotone vennero meno, e solo si salvarono dal naufragio i tessuti di seta, attesochè, per cagione della morte di Ferdinando I, le fabbriche di S. Leucio non avendo più gli incoraggiamenti speciali e privati che il defunto sovrano prodigava a quello stabilimento, decaddero alquanto dalla loro rinomanza. Avvenne dunque che i fabbricanti napolitani, pel largo consumo che loro offriva la Sicilia, riempivano le loro borse, e quelli di Sicilia erano costretti a smettere le loro industrie (*Memor. stor. int. al governo della Sicilia*, Palermo, Pedone, 1870, p. 48) ».

(2) Ferdinando Malvica, palermitano, ingegno facile e versatile, nel 1832 fondò, insieme a Francesco Maccagnone, ad Agostino Gallo, a Antonio di Giovanni Mira, a Pietro Lanza di Scordia, le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, che durarono fino al 1840, e che negli ultimi anni diresse egli solo, essendosi ritirati gli altri compilatori. Stampò opuscoli e libri di vario genere, specialmente letterario ed economico. La sua *Memoria sul cabotaggio fra Napoli e Sicilia* (Palermo, 1838), levò rumore e diede luogo ad una *Risposta* dell'avv. Raffaele Carbone e alle osservazioni in contrario del *Giornale di statistica*, compilato e diretto da Francesco Ferrara, Emerico Amari, Raffaele Busacca ed altri libero-scambisti.

eroismo a parlarne: pure non può negarsi che siamo a tempi di recarci ad onore il solo parlarne. Frattanto bensì l'autore si è bastantemente strofinato piaggiando il suo avversario, che chiama *uomo di tanta vaglia*, ed i Napoletani, *sapienti, de' quali onoriamo con somma riverenza ogni obbietto, che in quel beato suolo si forma e si produce...* Orsù; io voglio parlare al mio caro Amari col cuore sulle labbra, esigendo bensì dalla sua amicizia ed onestà di non compromettermi nè con Malvica nè con chicchessia, perchè non amo procacciarmi nemici; ma come si fa quando gli argomenti più sacri della patria si trattano cotanto vergognosamente; il che tradisce non solo la nostra causa, ma ci vitupera dalla parte della cultura con questa sorta di scritture? Napoli certamente non primeggia nell'arte dello scrivere, ma se le mancano scrittori di polso, non le mancano giudici intelligenti, tra' i quali molti ce ne ha che scrivono plausibilmente. Il nostro autore lamenta la sofferta mancanza della carta da stampa, la quale se fosse mancata del tutto, sarebbe stato gran pro. Quale stile di *piombato di ferro* è mai il suo! Esso eccita una noia d'una potenza *sui generis*, perciocchè, mentre la noia suol essere letargica, quella prodotta dal suo scrivere è smaniosa. Vi era stato chi da Catania, citando questa scrittura del Malvica, diceami che Gallo rispetto a lui era un Voltaire, il che concorrea a non farmi aprire il suo libro, come avrei fatto senza il vostro impulso. *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi;* e pure nelle sciagurate *polemiche* non basta il vincere con gli argomenti, se poi si soggiaccia nell'usarne. Del conflitto politico d'Inghilterra nella causa dell'infelice Carlo I, tra' due scrittori pro e contro della monarchia, Milton e Saumaise, fu detto che quest'ultimo avea trattato male una buona causa, e il primo bene una causa cattiva. La causa della patria, mio caro Amari, va trattata con dignità, o almeno non contaminata di tanta insulsaggine, e di tanta puerile affettazione e di tanti barbarismi, che ributterebbero lo stoico più impassibile. Quell'egoismo perpetuo delle sue personalità e de' viaggi che ha fatto e degli amici conosciuti e non conosciuti, e de' libri che ha letto e che non ha mai veduto; insomma tante litanie di mera ostentazione, ch'entrano nel *Cabotaggio* come i cavoli a merenda, son cose da leggersi ne' caffè per riderne, non nelle segreterie per esaminarsi. Voglionsi maneggiar materie così fatte con una gentil vernice, ma

che copra lo sfondo di idee solide e robuste, da mostrarne in lontananza le gravissime conseguenze, che posson produrre nel destino de' popoli: altro che gittar fave secche al muro! Una delle cose che maggiormente mi ha disgustato, è lo slegamento delle idee, ed il saltar continuo di palo in frasca, talchè (*diguisachè* scriverebbe il Malvica, il quale di questo bel vocabolo è innamoratissimo) dopo letto il libro, non sapresti raccapezzare che cosa abbia detto. Il *sit quodcumque velis, simplex dumtaxat et unum* d' Orazio è un precetto che regge tanto nella prosa quanto nel verso, tanto nello scrivere quanto nel parlare, ed in tutte le umane azioni. Che diremo poi de' lunghi cataloghi di regni, di provincie, d'autori: cataloghi brulicanti di spropositi di geografia, di storia, e sin di nomi scambiati per cognomi, come gli *Etienni*, ove sembra che S. Stefano, re d'Ungheria, sia stato tolto in iscambio, và trova per chi altro! Fosse stata almeno rispettata, non dico la lingua, ma la grammatica!

> Sans la langue en un mot l'Auteur le plus divin
> N'est, quoi qu'il fasse, qu'un méchant écrivain.

Figurarsi poi il grazioso contrasto de' vezzi cruschevoli tra la moltitudine de' *frustevoli* solecismi. *Venga mo* l'astratto economista *a canticchiarmi; venga mo ad assordarmi*, ecc. ed intanto i tre bracci Baronale, *Chiesastico* e Demaniale scrive che avean diritto d'*imporre* tributi, ma di niuna specie *imporre* senza che l'*imposizione* da lui non si facesse. I Napoletani vogliono che pesi più enormi di quelli che noi *abbiamo*, *avessimo*. Frattanto il nostro paese *ha escito* gran quantità di moneta. I veri mali agrarj *contano dal* 1774, quantunque abbiamo per questa terra l'*amore affettuoso* di chi ci regge, ecc. Noi *vaggiamo*, ma se non *negligessimo*, non saremmo come le *bolle di sapone delle infantili creature;* oggi si muore *trapassando di bolla in bolla*. Il n. a. bensì trapassa a' Fenicj ed agli Egizj, al Ponto Eusino, alla Palude Meotide, al Bosforo Cimmerio, ed insomma alle scale di commercio dell'antichità, per corroborare il suo argomento del *Cabotaggio*. Or quanto avrebbesi potuto, anzi dovuto dire molto più acconciamente de' secoli di mezzo, sino a' nostri giorni? E son questi i libri, e son questi gli uomini che con l'*affluitudine* della loro rettorica dovranno difender la patria?

Non tali auxilio, nec defensoribus istis tempus eget! Non so poi che intenda, insegnando che si *studj l'uomo ed il suo popolo, perchè il popolo e l'uomo essi stessi il diranno.* L'oracolo è veramente sibillino.

Or dopo aver depositato questo sfogo di patriottica bile nel cuore del mio dolcissimo, battiamo un po' sul sodo. Voi mi parlate di due o tre de' nostri che *napolitanizzano* e quasi minacciate le disfide del secolo XVI (1), la prima sul principio del secolo tra Spagnuoli e Francesi, ch'ebbe esito eguale tra' campioni delle due parti; la seconda intorno alla metà dello stesso secolo fra tredici Italiani ed altrettanti Francesi (quattro degli Italici furono Siciliani), e la vittoria fu tutta nostra. Sentite dunque un po' il vecchio. Lungi dal mettere in pieno giorno l'empietà sacrilega degli sciagurati disertori, convien dissimulare il loro traviamento e far le viste che niuno se ne accorga nel permetter mai che depongan la maschera. Se venga fatto a qualche cervellino di applicar loro sul grugno quattro pugni ben fermi, ne prenda qualunque altro pretesto. È a sospettare che uomini sì fatti cerchino occasioni da ingraziarsi co' ministeriali, per meritarne premio e situazione, e probabilmente ne verrebbero a capo e si getterebbe così il germe dello scisma e delle divisioni. Che ne seguirebbe? Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Cancellieri e Panciatici, o senza estraregnare, un rigermoglio di Merli e Malvezzi, già famosi nella nostra Messina. Non c'illudiamo; i nostri sforzi è d'uopo che sieno concentrici, e l'unico ed innocuo oggetto de' vantaggi della Sicilia è indivisibilmente compenetrato con quello dell'ottimo suo Sovrano. Questi peraltro, lo dico con tutto il cuore e con intima persuasione, è dotato di qualità egregie: quali sono ottima volontà, perspicacia d'ingegno, amore per la giustizia e pel proprio buon nome. Si coltivino gli ingegni con le cognizioni, ed il cuore con la morale, e si tengano lontani gli odj, lo spirito di parte e le chimere de' fanatici.....

---

(1) Corse allora veramente una triplice sfida fra *cabotisti* e *anticabotisti*, fra siciliani *puri* e *napoletanizzanti*, come li dice qui il Gargallo, ma più veramente economisti fautori del libero scambio. I fautori della parte siciliana *pura* erano il nostro Michele, Fabrizio Alliata principe di Villafranca e Giovanni Dentę di Piraino; gli altri, Francesco Ferrara, Raffaele Busacca ed Emerico Amari. Il triplice duello fortunatamente non ebbe luogo per sollecita intromissione di comuni amici.

XIII.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Firenze, 30 maggio 1837].

Non vi sapea nè vi avrei mai creduto, mio dolcissimo Amari, anto inuzzolito della caccia da disgradarne Endimione, anzi lo tesso Ippolito. Che vi avean fatto le povere quaglie per perseguiarle a morte con tanto accanimento? Io all'opposto, da perfetto pitagorico, non ho mai avuto per la caccia nè disposizione nè inclinazione; ma *trahat sua quemque voluptas*, e si risponda regolarmente alla vostra graditissima dell'11 spirante. Non vi parlo lell'autore del *Cabotaggio*, perchè poveretto è negato alla letteratura; e dalle ottenute lodi riflette un profondo rammarico, argomento dell'altrui gusto. Conosco ben io *chi* potrebbesi veramente distinguere nello scrivere, e che ne ha tutti gli elementi! Ma siamo troppo lontani; qualche consiglio, qualche osservazione l'un vecchio scolare forse l'agevolerebbe a giovare alla patria e farsi nome in Italia... Comunque sia, contentiamoci che le cose per ora si rimangano in *statu quo*.

La nostra Sicilia è cara e bella, ma non è saggia, anzi ostinata e capricciosa. Studio, unione, giudizio in questi difficili momenti esser dovrebbero le sue guide: tutto al contrario; vanità, gare, ed imprudenze; dovrebbesi mostrare ubbidienza al Sovrano, attaccamento al governo monarchico, ed insieme sposar così fatti sentimenti allo zelo per le leggi patrie, ed al rispettoso sì ma fermo contegno nel reclamare contro gli aggravi ministeriali... Altra volta i messinesi manteneano perennemente un loro agente in Napoli. Forse ancor vive l'ultimo, il quale era un celebre frugatore di tutte le segreterie; ed in effetti riuscì sempre vantaggiosissimo alle cose messinesi. Ora che abbiamo un Ministro particolare, la persona che anche sotto tutt'altro aspetto dovrebbesi tenere in Napoli, potrebbe facilmente guadagnarsi il Franco (1), il quale in sostanza presenta, *particolarmente la sera*, mille ad-

(1) Antonino Franco, nato in Trapani agli 8 giugno 1778, morto a Castellamare di Stabia ai 28 luglio 1850. Devoto ai Borboni, fu accusato dai suoi concittadini di tradir per essi le speranze ed i diritti

dentellati per incapparlo. Noi c'inebriamo di farci arditi per pompeggiare di *coraggio di tavolino;* ci mancano forse argomenti e ragioni che facciano attorcigliar le anfesibene velenose, incantandole efficacemente ed urbanamente? Buono Scordìa, buono Vigo, buoni tutti; ma la benedetta penna, che sembra tanto leggiera, in realtà poi è più pesante della clava d'Ercole. Gioverebbe intanto formare una specie di piano delle più interessanti materie patrie, di storia, dico, antica e moderna, di politica, di commercio, di diplomazia; nè questo solo, ma sì ancora argomenti di altre nazioni, come della Norvegia testè unita alla Svezia, senza che si facesse motto della Sicilia, mentre intanto l'allusione ne risulterebbe da sè. Abbondante messe apporterebbe l'istoria delle repubbliche italiane del Sismondi. Questo materiale si disporrebbe in opuscoli di due in trecento pagine, che di tempo in tempo comparirebbero, quando in Palermo, quando in Messina, in Trapani, ecc. La nuova forma dell'Accademie, di che si è ragionato, potrebbe oh! quanto contribuire. Un quattro o cinque censori aver dovrebbero questo ripartimento, proprio per altro di varie accademie letterarie, tra le quali dell'Arcadia. Il piano di che ho toccato sarebbe il nocciolo. Miei cari, siamo fuori di strada. *Nemo est qui recogitet corde.* Io son vecchio, e lontano, e guai se fossi vicino! Forse per ora posso lusingarmi di qualche riguardo; da vicino poi, tutte le zanzare, che formarono una delle piaghe dell'Egitto, mi si sarebbero attaccate addosso come le cavallette. Mi è d'uopo

---

dell'isola nativa. In realtà fu zelante ufficiale dello Stato ed uomo onesto. Cominciò la sua carriera pubblica coll'essere deputato di Caltanisetta alla Camera dei Comuni nel 1813, e di Castrogiovanni nel '14. Poi, da giudice della Curia civile e criminale di Palermo (1816), fu elevato a commissario generale in Caltagirone per scoprire e processare i *Carbonari* (1818), a giudice di Gran corte criminale (1819), a membro della nuova consulta di Sicilia in Napoli (1824), a Direttore dei Ministeri e segretario di grazia, giustizia e affari ecclesiastici in Napoli (1825) e poi in Palermo (1831), indi a Ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli (1833), nella qual carica durò finchè non fu abolita nel 1837; ma allora ebbe quella di Presidente della Corte suprema di giustizia e della Giunta della commissione consultiva di Governo, conservandole fino alla rivoluzione del 1848. Restaurato l'assolutismo borbonico fu, fino alla morte, Presidente della Consulta di Sicilia. Nel 1875, per desiderio della figlia, principessa di Galati, il prof. V. di Giovanni raccolse un volume di suoi *Scritti letterari e filosofici postumi* (Palermo, Virzì), che ne dànno la misura dell'ingegno e degli studj.

troncar questo articolo, perchè la materia soprabbonda, e l'importanza de' suggerimenti me ne appresterebbe per un volume in foglio. Non so comprendere come tanti sublimi ingegni ed affettuosi cittadini prendano le traveggole in cose cotanto chiare. Quello che maggiormente mi stringe il cuore, si è la scabrosità dell'argomento. Rivolgiamoci dunque ad altro.

L' appendice della contumacia ha dovuto far fare una trista figura a taluni de' deputati. Mi parlate d' un poema epico, e parmi che l'autore faccia troppo presto, se dopo appena immaginato, ne ha pubblicato il primo canto. Ecco come divagano i nostri migliori giovani, mostrando la vivacità e la presunzione: proprietà delle nazioni meridionali.

Mi compiaccio che il progetto del vocabolario vadasi rafforzando. Anche qui s'incalza ne' lavori del gran Vocabolario, che tocco con mani non potersi altrove perfezionare. Questi buoni accademici con onorevole eccezione, benchè i corrispondenti non abbiano voce in capitolo, non solo m'invitano volta per volta alle loro adunanze, ma due miei progetti, uno de' modi di dire e de' proverbj, l' altro delle parole doppie hanno vinto il partito. Il primo torna tutto a decoro della Sicilia, perciocchè trovomi una raccolta di vocaboli, di modi di dire e di proverbj, che tra tutti i quattordici dialetti italiani, annoverati da Dante, sono esclusivamente comuni al siciliano ed al toscano. Ne sono alquanto invanito, perchè dopo aver con l'istoria e con le autorità altrove dimostrato che la lingua italiana sia nata tra noi, ora poi vengo a confermarlo col luminoso argomento di questa esclusiva comunanza, che principalmente ne' proverbj popolari forma causa finita. Quello che tutta Italia è per la Toscana, tutta Sicilia è per Palermo, e sarebbe curiosa se mentre la Crusca apre il vocabolario comune dall'Alpe al Peloro, Palermo poi assegnasse al vocabolario siciliano i confini da porta Nuova a porta Felice, e da porta Macqueda a porta Sant'Antonino. È curiosa che mentre le persone riflessive gridano armonia ed unione, il buon Gallo mette in bocca a 1,800,000 persone il notissimo verso d'Alfieri: « *Ci son le nude voci anco interdette* »; e poi ci lagniamo del deperimento della patria! *Hoc fonte derivata clades in patriam populumque fluxit.* Insomma, a dirla tra noi, siamo infelici e degni di esser tali, perchè imbarberiti. Consigliate ora i galantuomini a mettersi alla *testa* di questa sorta di *teste!*.....

XIV.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Firenze, 31 agosto 1837].

Mio dolcissimo Amari. Già da 15 giorni ho sul tavolino la vostra del 7 spirato diretta a mio figlio Francesco, nella quale mostrate desiderare qualche mia lettera, mentre ancor io desiderava di scrivervi. Frattanto la vostra carta, mia creditrice, rimaneasi a giacere sul mio tavolino, sinchè... oh sì che voglio dirvene la vera cagione! Mentre si pensava partire per Bologna, e così via via continuare, durante costì l'*invasione asiatica*, eccomi giugnere un invito del tutto straordinario per parte di questa Accademia della Crusca, per mezzo del suo segretario, accompagnato da altri due accademici, perchè volessi a mia scelta in qualche adunanza, delle solite tenersi, recitare una lezione, come che questa fosse un'attribuzione privativa de' soli *accademici residenti*. Mi aveano ammesso alle tornate particolari, il che era stato ancora una eccezione agli statuti, che n'escludono i corrispondenti; ma quella d'invitarmi ad una lezione era certamente una distinzione più notevole e speciosa. Distratto e quasi fuori di me, siccome mi son ritrovato dopo la doppia esplosione fisica e morale costì avvenuta (1), potete considerare quanto mi dovea riuscir difficile lo arrendermi all'offertomi onore. L'invito intanto mi veniva rinnovato con maggior insistenza, replicando che si sarebbero contentati di qualunque breve ragionamento; ed insomma mi fu forza cedere. Dirovvi ancora che nello stato presente, quanto meno sento il solletico della vanità personale, che nella letteratura ha oltrepassato i miei desiderj, tanto poi sono insaziabile di quello che per mio mezzo possa reflettere su la nostra patria, che pur troppo vorrei considerata a livello delle altre provincie italiane, ed in questo momento particolarmente che tante perdite abbiamo sofferte. Insomma accettai l'invito, e senz'altro aiuto che quello della memoria, sfornito come sono di libri, mi convenne mettermi sotto il torchio, perchè invece d'onore non procacciassi discredito alla

(1) Il *colèra* e le sollevazioni popolari di cotest'anno 1837.

Sicilia ed a me medesimo. Servì molto a confortarmi la scelta che feci dell'argomento, la quale non potea essere nè più opportuna, nè più adatta al vantaggio delle lettere, al bisogno urgente di occorrere, al consesso a cui dirigeami ed a me medesimo che ragionava: scelsi adunque il caro *Romanticismo* (1) e feci di mostrare di quanto danno in generale alle lettere, ed in particolare di quanta vergogna e danno tornasse agli Italiani il non respingerlo di tutta forza, come quello che tende a spogliar l'Italia del suo superstite retaggio, unico che le rimane, e che non mai per istraniera forza qualunque, altro che da lei stessa non potrebbe venirle rapito. Molti de' nostri hanno scritto su questo tema, ma il mio entusiasmo, per consenso di questa Accademia, mi suggerì argomenti del tutto nuovi, ed insieme fortissimi ed irrepugnabili. La forza dell'espressione seguiva, come suole avvenire, la forza del sentimento ed il calore dello zelo per le lettere e per l'Italia. Il mio ragionamento fu in verità fortunatissimo, avendo eccitata l'adunanza ad una specie d'entusiasmo, come il dimostrarono negli applausi, meritati dal soggetto se non dall'autore. Il manoscritto mi fu strappato dal segretario, per darne l'estratto nell'annuo rapporto, che dovrà farne tra giorni, e quindi inserirlo negli Atti della Crusca. Voi abbiatevi questo mio cenno come una confidenza

---

(1) La lezione recitata dal Gargallo il 29 agosto 1837 nell'Accademia della Crusca ed intitolata: *Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana* è appunto contro il *romanticismo*, ch'ei dice sul bel principio « coetaneo e gemello del *cholera* »! Ne abbiamo innanzi agli occhi una edizione di Parma, Fiaccadori, 1839, unita ad una serie d'articoli del p. Antonio Bresciani: *Del romanticismo italiano rispetto alle lettere, alla religione, alla politica e alla morale.* Ci piace di spigolare alquanto nel ragionamento del celebre gesuita, lasciando ciò ch'ei dice rispetto alle lettere: per quel che è della politica, ei vuol provare che « la scuola romantica è nimica della buona politica, perchè ella tende a porre in odio la monarchia e a sommuovere i petti degli italiani a ribellione dai loro legittimi signori; e in questo i romantici fanno alleanza con parecchi de' classici antichi e moderni: sempre hanno in bocca la patria, sempre gridano che gl'italiani non s'interessano degli argomenti patrii, sempre tirano il filo de' loro ragionamenti a parlare del *bel paese là ove il sì suona;* ma per esclamare ogni momento: *Ahi serva Italia di dolore ostello!... Libertà va cercando ch' è sì cara... Italia che suoi guai par che non senta; Vecchia oziosa e lenta Dormirà sempre e non fia chi la svegli?... Ah fossi tu men bella o almen più forte!... Per servir sempre o vincitrice o vinta;* ed altre sì fatte esclamazioni, da cacciar la fiaccola ne' petti italiani, che a libertà li riaccenda ». Segue poi a dimostrare che la scuola romantica è nemica al buon costume!

amichevole, perciocchè il comunicarlo altrui potrebbe procacciarmi taccia di puerilità. Ma bramo bensì da voi una ricompensa di molte notizie patrie, con quella diffusione che potete. Nel fondo del cuore temo sempre di qualche germe maligno d'altra natura, solendo avvenire che in un corpo infermo, qualunque sopravvegnente malattia, benchè d'altro genere, s'immedesima e trasforma nelle infermità abituali.....

XV.

Tommaso Gargallo a M. Amari

[Milano, 14 febbraio 1838].

.... Mi accordo a voi nel disapprovare la condotta de' nostri concittadini rispetto al Luogotenente. Quel fischiare quand'egli applaudisce e viceversa applaudire, disgradare i suoi trattamenti, i dolci cattivi, i sorbetti mal fatti e simili baie, sono vere ragazzate indegne della gravità e della dignità della nostra patria, che anche nella sua decadenza dovrebbe sostenere la sua categoria. *Hae nugae seria ducunt in mala;* e quella ridicola accoglienza che si avvisarono fare al Re nell'ultima sua venuta a Palermo, ha poi strascinato tanti guai. Egli allora pensava di trattenersi per sei mesi.... *Vanae sunt sine viribus irae.* Il destino veramente ci sprofonda per la via dell'insulsaggine e delle ragazzate.... Voi mi fate palpitare anche per voi stesso, che io tanto stimo, manifestandomi il rischio in che vi trovate di essere traslocato a Napoli...

XVI.

Michele Amari a Giuseppe Barbieri

[Napoli, 12 giugno 1838].

Io scrivo in un tempo in che infiniti obblighi a Lei mi stringono di gratitudine e di benevolenza. Perchè non tanto ho da ringraziarla delle care e cortesi parole, che a me

ignoto e oscuro scrivea, ma sì della pace e del conforto che dalle opere sue ritraggo pur sempre, nella stretta di guai onde or mi travaglio. E veramente gravissima cosa mi fu che quella lettera, disiata e onorata da me, da tutti gli amici miei, come i pegni più belli che si abbiano dagli uomini sommi, quella lettera veniami in Palermo, quando la forza dell'iniquità mi scerpava da Palermo mia, dai genitori bisognosi e cadenti, dalle sorelle, dai fratelli, dagli amici, da quanto di più caro e di più sacro abbiasi al mondo, e frettoloso e straziato mi apparecchiava io a mutare in altro soggiorno il sorriso della mia patria, la infelice fecondità della terra ove nacqui, le tombe de' miei, le memorie delle glorie del paese, la vivacità de' volti de' miei cittadini, il grato suono dell'idioma, che fu padre all'italiano e desta mille e mille rimembranze carissime cui il parlò dai primi anni e dalle bocche dei più diletti l'intese. Esule, senza colpa che di amare il paese mio, punito quando aspettava guiderdone di sudori sparsi, di corsi rischi, di guadagnati meriti, quando aspettava conseguimento d'onesti desiderj, or mi veggo nella tribolazione e nel disagio: la speranza stessa ch'io giovane e forte accarezzava pur sempre, la speranza si ottenebra. S'io tardai dunque la risposta a quella lettera pregiatissima, non altra è stata la cagione. E se addoppio i miei ringraziamenti, è perchè la pace dell'evangelica parola scende la mercè del Barbieri a lenir l'animo mio, vestita di tutte le grazie dell'eloquenza, armata dell' argomento di chi legge sì addentro nell'uman cuore. Oh! se in Sicilia ne fu tolto, come ogni altro conforto, quello di ascoltar la soavità di tanto oratore, lo scrittore si rallegri, che non ispargea, no, il buon seme su padule o grillaia. Scriva questo tra' suoi vanti, che oltre la lode letteraria degli infiniti, molti e molti animi sono stati dalla lettura di questo Quaresimale richia-

mati a se stessi, e la virtù loro con quella fiaccola si è resa più pura, e fortificata la santità de' proponimenti. E chi or le scrive, battuto dalla fortuna sin dalla prima adolescenza, e inasprito da torti proprj, inasprito da quei del paese, e condotto ad amare più il rigor della virtù che la dolcezza della compassione, ei non leggeva senza commozione, e senza frutto forse, le parole della mansuetudine, della modestia, della carità, della pace. Viva, sì, lunghi anni e lieti il sommo Barbieri, a bene degli uomini, ad esaltazione della religione e della morale, ad onore d'Italia nostra, alla cui lingua ha saputo aggiunger nuova bellezza e più vivi e più soavi colori, gareggiando, oso aggiunger io, con que' primi padri che la informavano (1).

XVII.

Giuseppe Borghi a M. Amari.

[Parigi, 28 ottobre 1838] (2).

Carissimo Don Michelino... Dio faccia che si effettuino veramente quelle speranze che vi lusingano: tuttavolta, essendo cotesto il paese dei birbi, io tremo sempre pei galantuomini. Ma gli è poi vero ch'ei bisogna saper tollerare gl'insulti della fortuna, e conservarsi a tempi migliori. Forse non sono eglino troppo lontani, e non si avrà forse grand'agio di trar lunghi sonni sul letto d'oro. Mancava, Michelino mio, quest'ultimo atto d'avvilimento e di degradazione pei vili e puzzolenti cadaveri dei vostri Baroni; mancava questo sigillo d'infamia pei degeneri siciliani. E che

(1) Pubblicata la prima volta per nozze Antonibon-Chilesotti, Bassano, Baseggio, 1856.

(2) Sul Borghi vedi la nota alla lettera V. La data nell'autografo è 1828; ma (nuova prova che a stabilire il tempo al quale appartiene un documento, non basti fidarsi della data scritta in esso) evidentemente dev'essere 1838. Tuttavia non sappiamo spiegare l'allusione ad *atti di avvilimento dei degeneri baroni*. Evidentemente il Borghi, lontano dalla Sicilia, ne ignorava le condizioni vere dopo il *colera* e le sanguinose repressioni del Del Carretto, e parlava così a caso per inesatta notizia dei fatti.

cosa ne avranno essi? Nuovi oltraggi e nuove persecuzioni, siatene certo, finchè il leone non si svegli, e ruggisca e sbrani una volta e disperda. Benchè io sia quasi al mio cinquantesimo anno, pur vivo della speranza che rivedrò Palermo, e lo rivedrò *con altra voce omai con altro vello;* il qual giorno, se verrà mai, sarà quello il giorno che mi parrà un bene la vita. A Parigi nulla manca, non ve lo nego, e si sente qui d'esser uomini: tuttavia l'italiano non vi trova nè il suo cielo, nè la semplicità de' suoi costumi, nè l'abbandono, nè l'estasi delle sue sensazioni, nè la verità delle sue amicizie. Qui tutto è forma e personalità ed interesse. Del resto, voi non temete qui nè la polizia, nè il prefetto, nè il re, quando siete onest'uomo, e quando rispettate l'ordine stabilito. Qui pensate, vedete, scrivete, senza che nessuno vi processi o vi perseguiti nè pei vostri pensieri, nè per le vostre visite, nè per le vostre scritture. Qui trovate anche da vivere, a qualunque professione vi diate. Insomma, come luogo di deposito, qui è bella e gentile e comoda vita; ma, torno a dire, l'italiano vola quinci sempre colla mente al di là dell'Alpi, e sogna ciascuna notte le sue città, le sue campagne, la sua favella, i suoi fratelli avviliti ma non corrotti dalla superbia e dalla eccessiva civiltà, ma non guasti dalla prepotenza e dal lusso, ma non avvezzi a mentire per bisogno e per arte. Individualmente io qui mi trovo con economia sufficiente, durando un terzo della fatica, di che mi sentiva oppresso in Sicilia, e nondimeno partirei oggi per ricondurmivi. Valevano più colà il sorriso e la stretta di mano dei poveri amici miei, che non è qui grato l'inchino e la smorfia, e la mensa e il sofà di questi e magistrati e cortigiani e deputati e pari e ministri, tutti gente da teatro, quando non sono da remo e da laccio. Consoliamoci dunque sempre nel pensiero di tornare italiani, e di riveder l'Olivuzza.....

Ho pubblicata una cantica di sei canti sul *Museo di Versailles* (1), che ho qui venduta a cinque franchi (12 tarì di Palermo) la copia. Ne vorreste voi un cento d'esemplari per vender

(1) Il *Museo di Versailles*, cantica di Giuseppe Borghi, Parigi, Bourgogne e Martinet, 1838, in-8°, di p. 64. I versi allusivi alla Sicilia sono a proposito di Ruggero, che, come dice la dea della Pace, *porrà sulla beata isola il piede. Allor beata*, ripiglia il poeta, *or misera, gridai, Misera tanto che stranier nol crede. Così dicendo, in lagrime scoppiai Calde, veraci, e con parole tronche, L'amarissimo tema seguitai.*

sottomano a Napoli e rimettermi il denaro, dopo averlo incassato voi stesso? La poesia ha trovato molto credito a Parigi medesimo, ove la letteratura italiana è conosciuta quantó la turca, e ove bisogna francesizzare per forza. Ma non vo' compromettervi, nè vi dissimulo che v'è nel secondo canto un episodio sul cholera di Palermo, e sulle conseguenze e sullo stato attuale della Sicilia, il qual episodio è scritto con rabbia ghibellina.....

Addio, mio caro Michelino, fatevi coraggio voi e la vostra povera famiglia.

Morti gli ardiri, le speranze monche, Le franchigie rapite, i campi e l'onda Sanguinolenti, le città spelonche: Tal oggi è fatta la sicana sponda; E di là venni, o Dea, pien di spavento, Piangendo dietro a me la moribonda. Che doglia, che terror quando rammento L'ultimo eccidio propagarsi ratto Nel dolce ospizio che m'avea redento! Reggea serbata dal fatal contatto La sicana famiglia: era il monarca Dall'amor combattuto e dal misfatto, Allor che venne di mal seme carca, Sulle spiaggie d'Oreto, e ruppe il bando E a forza entrò la maledetta barca. Siccome al tocco de' metalli, quando Vi discorre l'elettrica scintilla Vola il fuoco e trapassa fulminando, Dilatata così nella gran villa L'asiatica peste si distese, Nè valse prego nè sonar di squilla; Nè abbracciati pe' trivi e per le chiese, I simulacri della pia Romita, Che invocata fu tanto e non intese. Non osava la gente sbigottita Guardarsi attorno, e divenia crudele, Snaturato l'istinto della vita. Non singulti di figli e non querele Di moribonda madre avean risposta, Non il marito dalla sua fedele. Guatavan muti la città scomposta I magistrati, e chi dell'erbe ha gli usi, Fuggia, chiamato, dalla parte opposta. E co' sommi cadean gli imi confusi, Col mendico i potenti, e mani audaci Pel triste prezzo li traean de' chiusi. Allorchè per la notte, orride faci Procedendo rompevan le tenèbre, E come in frotta van lupi rapaci Per fame dalle tacite latèbre, Così le rapitrici orde venieno, E le carra stridenti in suon funèbre. E qual di sue forcate ammassa il fieno Villan protervo, e su vi monta e dorme, Resupino la faccia e il ventre osceno, Non altrimenti le convolte forme Balestravansi quivi, ammonticchiate Confusamente nella massa informe. Giovani vaghe e donne innamorate, E infanti e vegli e grandi e volgo inerte E sozzi busti e chiome riversate E penzolanti braccia e bocche aperte, E colle membra di pudica figlia Dell'infame lenon le membra inserte. E intorno ai carri la brutal famiglia Carolar si vedeva, e gir mescendo All'oscena canzon la gozzoviglia. Alfin quetossi del flagello orrendo L'impetuosa foga, e su le tombe I derelitti s'assidean piangendo; Ed ecco fuor del mar canto di trombe, E paura e scompiglio, ed inattesa Furia di bronzi e grandinar di bombe; E fera guerra tra fratelli accesa, Nè lo perchè t'è noto, e per la valle Scorrer guerrieri e non aver contesa. E al cittadin che incontrano pel calle, Quasi a colmar de' morti la misura, Del piombo distruttor romper le spalle. E tal altro inchiodare alla tortura, E trascinar le madri e le sorelle All'orgie intanto ed alla danza impura. O belle rive di Catania, o belle Piazze di Siracusa, ora deserto, A tanta infamia vi serbar le stelle! Che val, se d'oro e di favor coperto Di Sicilia lo sgherro, in sua favella Numera i vostri mali e sen fa merto? Che val, se coglie l'immortal Fardella Per magnanime prove insulti e danni, E si calca il buon Lanza e si martella? Ed or si compie di Sicilia il fato, E provincia si noma, e si degrada Per tal, chi figlio di Sicilia è nato, ecc.

XVIII.

Tommaso Gargallo a Michele Amari

[Venezia, 24 luglio 1838].

Al solito titolo di dolcissimo, dovrei omai sostituire quello di interessantissimo.

In verità la vostra attual posizione, e più ancora il modo in che la sentite, mi cruccia incredibilmente..... A che giova l'ingegno, la coltura, l'abitudine di riflettere, e maggiore a tutte queste qualità, l'esperienza, se a nulla vagliono a fortificarci contro le inevitabili avversità?

... Due parole intorno a Napoli. Deponete, prima di tutto, i pregiudizj municipali. Non è vero che i napoletani sieno tutti pessimi, tutti nemici de' siciliani, etc. etc. Sgombrate dall'animo vostro questo vapore, ed accostandovi alle classi indifferenti e spregiudicate, troverete uomini pregevolissimi che vi guariranno di questa municipale melanconia.....

XIX.

Tommaso Gargallo a Michele Amari

[Venezia, 6 gennaio 1839].

..... I miei augurj per voi, ma quando tutto sia svanito, il mio progetto di chiamarvi presso di me, come una novella parte della mia famiglia, non verrà mai meno. Son vecchio e sareste un mio figliuolo; mancando io, restereste il fratello del mio Francesco, Non vi tormentate dunque invano sulla vostra sorte futura, per quanto riguarda la vostra persona.....

XX.

Tommaso Gargallo a Michele Amari

[Venezia, 18 febbraio 1839].

Mio dolcissimo. Io desidero che vi riesca quello che desiderate, perchè appunto lo desiderate; chè se dovessi consultare il mio cuore ed il mio pensiero sul vostro meglio, a cotesto vostro desiderio non farei eco certamente. Non sono le mura e le pietre che formano la patria, ed in questo momento la nostra è sparita. Nè già intendo per le sopravvenutegli vicende politiche, ma pel suo fatale tralignamento. Affrontando le circostanze locali alle vostre personali, come non anteporre, per un uomo del vostro ingegno, e de' vostri mezzi, Napoli a Palermo?.....

XXI.

M. Amari a Tommaso Gargallo

[Napoli, 24 agosto 1839].

Eccellenza. Ecco una delle lettere più frettolose che mai siansi scritte da un capo d'Europa ad un altro. Ma il saper tardi la stabilita partenza di Romeo (non l'amante di Giulietta, nè la persona *umile e pellegrina* di Dante, ma il professor di chimica applicata in Palermo) e l'avere avuto una fiera giornata di posta al Ministero e vigilia di partenza di vapore per Palermo servanmi di scusa a tanta precipitazione. Del resto avrei creduto maggior colpa trascurare un'occasione di questa fatta.

Nuove di Sicilia, nessuna che importi. I nostri dominatori non han mutato leggi in questi tre o quattro mesi. I dominati sopportano con dignità — sì, con dignità, non

con abbattimento, nè paura. I ladri sono un po' raffrenati; ma dopo la morte di molti gendarmi, non incontrata in onorevoli combattimenti. Del resto, povertà crescente; e strana cosa, crescente istruzione e civiltà. In Palermo si sta formando una Compagnia di vapori siciliani composta di 800 messe; delle quali è già adunata una metà.

Di me nulla di nuovo. Non veggo per ora speranza vicina di tornare permanentemente in Sicilia. Ma mi propongo andarvi in congedo nel vegnente ottobre per riveder Monte Pellegrino, e i volti degli amici miei, e (a dispetto di chi il dice per miserabile dileggio) i *quattru cantuneri*, e mia madre, la mia famiglia; sentir tutte le lingue articolar l'accento siciliano, vedere quegli occhi, non appannati dalla stupidità della gola, bestemmiare in siciliano, che ce n'ha ben donde e non sarà peccato, sparare alle allodole, arrampicarmi su i nostri monti di sasso, non di cenere come questi di Napoli, ecc., ecc.

Per le quali evidentissime ragioni, che a V. E. parranno pregiudizj e a me sembrano tuttavia sacrosante, e per tutte le altre di cui un uomo cresciuto in mezzo a società di uomini e a tradizioni istoriche, a vanti nazionali, ecc., non si può spogliare, io ho fermo proposito di non restare in Napoli, s'essi (parlo come le mogli che voglion designare un marito brutale) non vogliono rimandarmi al mio paese. Allora nè in Palermo, nè qui. Verrò oltre l'Alpi; pubblicherò il mio lavoro, scarabocchierò bene o male qualche altra cosa; almeno avrò il piacere di sfogare che il nostro suolo africano è uno dei principali della vita. Dunque prego V. E. e il conte suo figlio che, stando costì, mi trovino un modo qualunque, non di fare fortuna, ma di vivere come fo miseramente in Napoli, col piacere almen della ranocchia che si nudre d'acqua e limo, ma canta a sua posta. Di ciò li prego caldamente. Forse l'intento mio non

è al tutto strano; e certo non è ignobile. Vigo saluta con tutta la elasticità del suo animo V. E., il conte suo figlio e le egregie signorine. Si piaccia V. E. portar loro simili complimenti da parte mia. Sono incantato di D. Peppo Pippo. Non si dimentichi V. E. del suo riconoscentissimo e aff.mo M. Amari.

XXII.

Michele Amari ad Anna Gargallo (1)

[Palermo, 10 novembre 1839].

Ornatissima e gentilissima Signorina. Il color della carta già le ha mostrato quanto poco sia da sperare la mia conversione, nel senso ch'ella testè ne scriveva al conte suo fratello. Vorrebbe che oggi io ascoltassi il precetto del presentar l'altra guancia dopo la prima ceffata, piuttosto che sperare nel Dio delle battaglie, aiutatore de' forti? Serbinsi i più miti dettami del Vangelo, serbinsi a tempi migliori, chè or di Mosè n'è d'uopo e de' Maccabei, e conviene studiare come a' tempi di Cromwell il Vecchio Testamento. Io vidi, io vidi, tornando in patria dopo un anno e mezzo appena, spopolata Palermo, languenti le industrie, su molti sembianti la fame, su tutti il dispetto de' torti sofferti, e la cura di que' che piomberanno; e mia madre invecchiata di dieci o dodici anni in sì breve tratto, e la famiglia mia in condizione che non oso ridirla, e quanta speranza di pace e godimento dell'animo mio potea splendermi al mondo,

(1) Anna, una delle tre figlie di Tommaso Gargallo, non prese mai marito, e morì a Napoli, ove da lungo tempo dimorava, nel gennaio 1879, «*aetatis suae LXXV*», come dice l'iscrizione postale dalla superstite sorella Carmela nel cimitero di cotesta città. L'ingegno e l'animo di lei chiaramente si manifestano in queste reliquie della corrispondenza coll'Amari.

spenta del tutto: e queste maledizioni perchè? Ci ha chi vuol vedere i *quattru cantuneri* in pochi anni come gli avanzi di Selinunte, e le nostre piazze, le strade serbate a pascolo del gregge di proprietà napoletana. Ci ha chi opera senza posa a disertar queste belle campagne, avvilire questo popolo di forti, assorbire nell'abisso di cotesta Babilonia quanto la povera Sicilia s'abbia di meglio: e vuol ella che un uomo, e giovane, e siciliano vaneggi con la carità, il perdono, e lo sperar senza oprare?

Non ostante quel ribrezzo che mi tormentò al vedere sì mutato in peggio quant'io mi avea di più caro al mondo, il sentir che tutti parlano siciliano senza quell'abborrito accento di costì, e le note sembianze degli uomini, la forma singolare delle nostre montagne, gli alberi, i campi mi recano un piacere da non potersi agguagliar con parole. Son ito a caccia spesso, ho tirato al segno con la palla, ho desinato in campagna rusticamente, ho conversato con persone di tutte le classi, trovando sempre migliori le infime. Ma, con le eccezioni necessarie, dovunque sian figli di Adamo e figlie d'Eva, il ritratto morale de' miei paesani mi rallegra assai: no, che non son degeneri da que' d'altri tempi — e questa conclusione l'ho fatta sforzandomi a dileguar tutte le circostanze che potessero illudermi.

E pur bollendo in mezzo a questi piaceri, a questi crepacuori, a queste ire (bel paragone di un povero animale vivo con un pezzo di allesso!), stan vive sempre alla mente le mie *vecchie recenti* amicizie di costì, più dilette perchè la Sicilia ha ben di che onorarsi di sì begli ingegni, di animi sì gentili, di tanta modestia, di tanta virtù. I miei complimenti dunque all'egregio sig. Marchese, alle signorine Isabella e Carmela. Alla prima dirà che la lettera di Borghi fu consegnata a mani proprie di Malvica. E quel che biasima la vivacità ed è sì vivace, quel facitor di caricature,

quel cav. D. Pippo, che si tenea meco in perpetua guerra, io lo amo assai e caramente il saluto. Il conte sta benissimo, e più turco di me. La signorina gradisca i sensi della mia ammirazione e del mio rispetto, e noveri tra i suoi servitori più devoti M. Amari.

XXIII.

Anna Gargallo a M. Amari

[Napoli, 1° aprile 1841].

..... Dunque nuovi intoppi per la pubblicazione della sua opera? e noi che la credevamo già sotto i torchi! Per quante censure si passa? Il P. Rossi è dunque censore *in partibus?* Non ne intendo nulla: nè sarò la sola. Faccia pianino, non s'impazienti, ed alla fine vinceremo la prova. Oh! quanto desidero averla fra le mani, rileggerla, scriverne a Lei, sentire l'impressione che produrrà, vedere l'invidia in più e più volti, mandarne esemplari nell'Alta Italia! Mi pare già di leggere in cento lettere: Come! avevate quella sorte di uomo, e noi ignoravamo sino il suo nome? Non creda ch'io voglia adularla, stia certa che avrà anche l'onor della critica. Ma di tutto ciò parleremo a miglior tempo.....

..... Tutta la mia famiglia le ricambia con usura saluti, complimenti, augurj; ed io pure le auguro ogni felicità, ma temo forte che non siamo d'accordo in ciò..... e come si fa a cedere? Si contenti dunque d'esser felice a modo mio.....

XXIV.

Michele Amari ad Anna Gargallo

[Palermo, 15 aprile 1841].

Gentilissima signorina. Questa volta le farò risposta come gli Spartani che scrivean poco, per non saper ben dire il molto e dover attendere a tante cure grossolane e rozze

come le presenti mie. Vegga che buona misura rendo alla sua lettera, in cui è tutta la gravità di un dotto, la vivacità di una signora, e la eleganza e disinvoltura della società! Quanta paura le farei se prendessi a dir tutte le cagioni di questo mio laconismo! un'ultima conferenza stasera per l'interminabile transazione della sorella, provvedigioni di polvere, piombo, cani, asini, schioppi e cento altre cose per la caccia che incalza, e maledizioni, che consumano anco molte ore, contro la pioggia che ne molesta, e la Commissione di pubblica istruzione, che mi farà tardare non so quante altre settimane il cominciamento della stampa. Per carità non legga queste parole alle signorine Isabella e Carmela, che mi canzonerebbero più del solito, e per poco non architetterebbero qualche altra caricatura del povero me, fra tanti strazj del cielo, degli sciocchi e della mia propria follìa.

Sarà contenta dar l'inclusa lettera al fratello, al quale non ne scrivo una seconda, perchè non avrei altro da dirgli, e trapasserei il laconismo propostomi. Qui ridiamo sgangheratamente del nuovo ordinamento del ministero delle finanze; capo d'opera di una gran mente, e che diverrà eminentemente comico per quel cervel balzano di Laurenzana (1). *All of a piece*, direbbero gli inglesi; ma l'è una uniformità da condurci dritto all'inferno.

---

(1) Onorato Gaetani, duca di Laurenzana, napoletano, fu luogotenente generale in Sicilia dopo il richiamo del duca di Campofranco nel 1837. Era stato prefetto di polizia sotto Murat; prese parte al moto del 1820, e fu relegato nel '21 a Pantelleria; poi ritornò in favore. « Dir male di lui », scrive F. Bracci (*Memor. stor. intorno al governo della Sicilia*, pag. 64) « sarebbe tradir la verità. Era pieno di giustizia e di buona intenzione, ma strano nei suoi giudizj, non sapeva trovare le vie del bene, che era nell'intendimento suo di fare. Cominciò per questo suo buon volere ad essere bersagliato da' ministri di Napoli, ed essendogli stato ordinato di far un viaggio per la Sicilia, al ritorno gli fu ingiunto di fermarsi nel comune di Termini, distante circa 24 miglia da Palermo, e di esercitare da quel luogo le sue funzioni. In

Si piaccia salutarmi affettuosamente, rispettosamente il signor marchese, le signorine sorelle, e i fratelli. E quanto al loro viaggio alla volta di questa terra libica, che vuol ch'io faccia? desiderarlo o no? Ci sarebbe troppa abnegazione di me medesimo a cedere alla sua volontà. Non isdegni la amistà e la ammirazione con che io sono *Suo obbligatissimo servitore* M. Amari.

XXV.

Anna Gargallo a M. Amari

[Napoli, 4 agosto 1841].

..... Scriva, scriva: quel suo « buttarsi a terra » non mi va punto a sangue; Scinà lo diceva agli altri, ma egli sempre ritto e forte e ardito seguiva ben altro consiglio. Non mi dica « si stampi l'opera mia, venga l'autunno, l'indigenza mi roda con dente meno acuto, non però sarà lieto il viver mio »; e perchè nol sarebbe? Quando la Provvidenza la dotò di bell'animo, di grand'ingegno, di forte salute le fu forse matrigna? Sono avvezza a guardar alto, non a sprofondar nell'imo il mio sguardo quando voglio *incontrar* il nostro Amari. Capisc'Ella? Se la mia lettera è più noiosa del solito, se, mio malgrado, le ritorno parte del suo dono, la rabbia che la sua ingiusta melanconia mi desta, è sua la colpa, nè per ciò voglio che ci ami meno, poichè Ella sa bene, che la vera, la forte amicizia non è punto lusinghiera.

Tutta la mia famiglia la risaluta affezionatamente, caramente; io no. Ma non mi scriverà subito che liete speranze, lieto avvenire ed il presente stesso le sorride placido, perchè tutto intento al benessere della patria, della famiglia, di sè? eh! me lo scriverà?

---

sostanza fu ivi tenuto più mesi come in un confine; e con ciò i ministri intendevano per le loro mire future di abituare la capitale della Sicilia a non tenere nelle sue mura il capo del Governo. Il duca di Laurenzana, benchè vecchio, conservava ancora il carattere ardente della sua prima gioventù. Se ne adontò fortemente, e finalmente con gravi stenti ottenne di ritornare in Palermo ». Questo aneddoto serve a dimostrare in qual modo da Napoli si trattasse l'isola soggetta.

XXVI.

Anna Gargallo a M. Amari

[Napoli, 8 ottobre 1841].

... Con l'ottimo suo amico G. Dente parliamo spesso di Lei e della Sicilia e di Palermo, spesso ci animiamo per diverse strade, spessissimo per la stessa causa: tutti vogliamo potentemente il miglioramento, la felicità della già fertilissima, nobilissima e sempre bella, arcibella Trinacria. Ma, Dio onnipossente, il modo? Ieri con Vigo abbiamo pianto del suo pianto, ci siamo disperati, ci siamo tenuti non solo agonizzanti, ma spacciati affatto; poi per disperazion fatta secura ho preso un lume, sono entrata nella mia camera, e nonostante l'umido, il vento, il freddo son rimasa al balcone a prender fiato, perchè il nostro ottimo Geremia mi avea spoglia d'ogni speranza — meglio morire. Perchè la Provvidenza, ottima per tutti, non avrebbe un sorriso per noi, che abbiamo tanto sofferto, e che prostrati nella polvere, ma non avviliti, domandiamo dalla sua clemenza, quel che basterebbe la giustizia ad accordare? Addio: vedremo certamente giorni migliori: qualunque sciagura ha un termine, e noi saremo felici della felicità della nostra carissima Sicilia, e del nostro buon amico il dolcissimo Amari.... Si conservi, stia di buon animo, ed abbia la compiacenza di essere un pochino più filosofo.

XXVII.

Anna Gargallo a M. Amari

[Napoli, 24 novembre 1841].

... Vedrà Cesare Cantù, che con questo vapore pretende veder la Sicilia, e non vi rimane che soli 3 giorni! Va e viene collo stesso legno. Qui l'hanno ricevuto, e trattato, ed acclamato come se egli solo riunisse i meriti di Erodoto, Tucidide, Senofonte, Tacito, tutti gli antichi, tutti i moderni. Eppure se il gran Giove

avesse voluto far di me uno storico, avrei preferito essere autore de' suoi *30 anni* e non di tutti i secoli del Cantù.

..... La mia famiglia la saluta affezionatamente, teneramente, ed io pure quanto ogni Gargallo, e forse, e senza forse, più.

XXVIII.

Michele Amari ad Anna Gargallo

[Palermo, 30 dicembre 1841].

Gentilissima Signorina. Eccole un de' nostri monumenti de' mezzi tempi, la croce della Guadagna, che Sant'Elia ben pensò a fare ritrarre con qualche altra veduta patria, nei primi foglietti ch'ha preso a stampar in oro. Così lo stabilimento fosse sollecito a compiere una edizione, come si dà briga di queste inezie eleganti. Ma non c'è riparo; tra le mille torture che mi regala la sorte, ci ha quella di legarmi a' zoppi e a' cionchi.

Andiamo al nuovo anno che le auguro lietissimo, e sì alle signorine Isabella e Carmela, e al dotto ed arguto D. Pippo. Avrem forse nel 1842 la fortuna, che l'anno presente ci ha negato, di vederle in Sicilia? Io lo desidero sì vivamente e come siciliano e come amico, che cado nell'egoismo, e chiudo gli occhi a ciò ch'Ella potrebbe sperare in contrario. Perdoni questo all'immensa ammirazione che ha per lei il suo obbl. dev. servitore M. Amari.

XXIX.

Anna Gargallo a M. Amari

[Napoli, 1° gennaio 1842].

... Graziosissima la sua lettera, la sua carta, la *Guadagna*, e tutto. Non iscriva però che teme per la sua Storia; se io temo di qualche cosa, non è punto il pubblico. Ma in questo giorno

nulla di tristo dee intorbidare nè il suo spirito nè il mio. Oh! che Iddio clementissimo ci dia giorni lieti, ma di quella letizia che desideriam noi! Ci consenta, egli che il può. Ma perchè il nostro dolcissimo Amari non usa un pochino di dolcezza verso se stesso? Malinconico sempre, sempre arrabbiatuccio, anima sdegnosa ostinatamente.

La sua Storia sarà portata alle stelle, avrà mille edizioni, formerà forti, energici, prodi, virtuosi cittadini; è dunque contenta? Ma sorrida un pochino! Non voleva che dirle « buon giorno » ed intanto le sto rubando spietatamente il tempo! Addio, dunque. La mia famiglia la ringrazia, e le ricambia complimenti ed augurj, ed io pure la voglio quanto più può felice.

XXX.

Michele Amari a Francesco Gargallo

[Palermo, 9 febbraio 1842].

Mio carissimo amico. Ho perduto la madre. Queste due parole vi dipingano il più crudel dolore se non mi tenete snaturato. Perchè la coppa fosse più amara, io, dacchè tornai da Napoli, era cresciuto nell'amor della povera mia madre, sia perchè l'apprezzava più dopo la lontananza, sia perchè si era spenta quella fornace, che infocava l'animo mio d'un solo altro affetto, sia perchè vedea la infelice molto travagliata in salute. Pure questa sventura ebbe tutto lo spavento d'un caso subitaneo. Da otto dì mia madre era inferma d'una leggiera febbre gastrica; i medici sen rideano, rideano de' miei timori. La sera innanzi il 5, mentr'io era andato a letto dopo qualche notte perduta ad assistere la inferma, e dovea alzarmi quando gli altri sarebbero iti a letto, mi destano i gridi della mia sorella Fiore, e la nostra misera madre era morta d'un colpo, perchè le si spezzò qualche arteria del collo. Il dì appresso venuta a

casa la sorella vedova cadde in orribil convulsione per trentun'ore di seguito, e or è rimasta inferma. Io sono stato più debole che non credea. Mi par d'essere solo in casa mia e nel mondo.

E giusto in tal momento si son pubblicati i manifesti pel mio lavoro, e io debbo contaminare il dolor mio trattando anche di questo futile argomento e mandandovi un picciol numero de' manifesti, perchè il tempo incalza, e amerei uscisse il libro con un numero di soscrizioni che bastasse alle spese. Non occorre dirvi che per legge fondamentale e *pactum conventum*, come diceano i pubblicisti antichi, è vietato severamente di scrivere su i manifesti il nome Gargallo. Sarebbe lo stesso che privarmi di uno de' pochi piaceri che mi son concessi, tra tante amarezze che mi opprimono e mi soverchiano. Quanto ho detto valga ancora per le egregie signorine vostre sorelle. Esse che mi sgridano spesso a ragione, forse mi avrebber veduto alla morte di mia madre in uno stato da compiangermi.....

XXXI.

Michele Amari ad Anna Gargallo

[5 giugno 1842].

Gentilissima signorina. Il mio libro, con la faccia ingenua d'un novizio de' frati di San Francesco che covi sotto cento ribalderie, è passato franco tra le mani de' birri. A dir vero ne debbo ringraziare la bontà del censore canonico Rossi, il quale non ci tolse una virgola; sì che nella stampa io stesso mutai certe parole più baldanzose da poter trarre in imbarazzo e lui e me. L'incontro ha passato di lunga le mie speranze. Quand'io tremava per

la coscienza di tanti difetti, di tante durezze di stile, di tante corse troppo rapide; quand'io pensava che qualunque lettore più dotto, o più amico mio, non avrebbe avuto l'amicizia e la bontà delle signorine Gargallo, come per certo niuno ne ha l'intelletto nè il cuore; quand'io dubitava per tutto questo, non contavo l'aiuto di una gran potenza: la simpatia politica. La vaghezza che han tutti i Siciliani di quelle lor sole glorie dalla nascita di Cristo in qua: certe somiglianze di tormenti e d'oltraggi, e fin di sembianti de' nostri manigoldi: e la identità delle maledizioni, delle speranze, dei desiderj han fatto accogliere questo libro come poco io m'aspettava. Io non le minaccio come il morbido Celesti, « rilegga il libro che l' ha fatto sbadigliar tante ore », ma la pregherei a percorrere il Cap. 20, nel quale ho voluto improntare la importanza grandissima, e sconosciuta, della nostra rivoluzione dell'82. Del rimanente, credo che la edizione non sia un saggio molto infelice dell'arte tipografica in Sicilia. In tutte le cose nostre si vede il fuoco, che gli oppressori sudano a spegnere invano. Gittan acqua, terra, panni, vengonci addosso a smorzarlo con le mani, coi piè; e quello, sia nelle industrie, sia ne' costumi, o nel sapere, o in qualunque altra parte d'incivilimento, scappa e divampa con qualche fiammella, per confondere i funesti vaticinj del nostro Vigo.

Scendendo un poco al linguaggio contemporaneo, aggiungo che ho da sperare un po' di guadagno. Raccolsi oltre 600 soscrizioni; le copie date a librai non sono molte; in sei giorni dalla pubblicazione di 1000, ne avanza in magazzino da 100 o 120 copie; e sarebbe curioso — se non verrà di costì qualche bufèra — di ricominciare entro un mese la stampa.

Ho pregato l'amico di Raffaele che mandi all'egregio d. Pippo 48 copie, delle quali una è la più lieta e av-

venturosa tra tutte le sorelle, perchè s' onora del nome della Signorina, e andrà nelle mani delle più dotte e virtuose e gentili donne ch' io conosca. Mi farà il favore d'inviar le altre secondo gl'indirizzi a Bonaini, Dumas, Cantù, Schultz, Manzoni, Raumer, Grossi. Le altre 40 son di soscrizioni. Ho mandato a Livorno le copie di Niccolini, Giordani, Guerrazzi e altri italiani. Quattro copie saranno donate a francesi; nove ad inglesi. Possa chi leggerà il libro fare un voto per la povera Sicilia!

Io sento il bisogno di prendere qualche altro lavoro, ma non son certo dell'argomento, nè della forza che potrò avere a trattarlo, vivendo moralmente in un deserto, arido, interminabile, senz'acqua, senz'ombre e senza strada da uscirne. Mille cose alle sorelle. Viva felice quanto lo sa desiderare il suo devotissimo M. Amari.

XXXII.

Anna Gargallo a M. Amari

[Napoli, 16 giugno 1842].

Quel ch'ella mi dice del fortunato incontro del suo libro m'è carissimo a sentire, ma già lo sapeva fin da quando avemmo il piacere di ascoltarne il primo capitolo, la prima pagina. Dubitarne per Lei era modestia: per qualunque altro sarebbe stato pazzia sciocca, invidiosa, insulsissima. Ma, grazie al cielo, la Sicilia non è per anco sprofondata tanto nell'avvilimento nè sì prostrata, da non esultare ed infiammarsi al racconto de' suo' dì gloriosi. Appena ho avuto in mano il suo libro, ho subito letto e riletto il capitolo 20°. Che potenza d'ingegno e di stile! È un quadro sì vivo di tutta l'opera, che mi pareva di esser lì nella nostra galleria, seduta sul canapè, ed averla rimpetto, e sentire proprio da Lei il racconto magnifico di quell'epoca gloriosa, dramaticissima, unica negli annali del mondo. Infatti, chiusi gli occhi e l'ascoltai

e la rividi. Oggi ho ricominciato dalla prima parola « Intendimento »... con l'*e* un pochino sciancato: le dico tutto ciò per farmi merito sin delle inezie.

Non voglio più parlarle della sua opera, perchè non potrei che dirne bene, e mi troverei confusa con tutti, co' nobili, con la plebe, il che (e sia pure orgoglio) a me non va a sangue quando si tratta del dolcissimo Amari.

Domani per mezzo del Corriere austriaco, che discorre tutta l'Italia continentale due volte al mese, spero mandare le 3 copie dirette al Manzoni, al Grossi, al Cantù: ne farò un pacco diretto al massimo autor degli *Inni*, e mi auguro che egli si farà coscienza, e con una sua lettera allo storico siculo mi otterrà i suoi *ringraziamenti* pel mio celere ubbidire. Darò quelle per lo Schulz, Raumer, Bonaini (che per parentesi non la merita tanto; l'è pigro e freddo ed eterno) al sig. Clemens, che parte fra due o tre giorni per Roma, e quindi per la sua natìa Germania. Come fare per Dumas? So che ha lasciato Firenze, chè gli argomenti italiani gli fruttarono fischi, e quindi miseria in Francia: so ch'è passato in Venezia, ma quanto vi si fermerà? .....

... Comprendo il suo imbarazzo per la scelta d'un nuovo argomento storico. Se invece d'esser nato in Palermo, fosse Milano sua patria, le consiglierei argomento magnifico, degnissimo di Lei « La lega Lombarda »; ma se fosse nato in Milano, Amari avrebbe già scritta la Lega Lombarda, ed io consiglierei il Vespro.....

XXXIII.

Giuseppe La Farina (1) a Michele Amari

[Firenze, 29 giugno 1842].

Stimatissimo e caro amico. Ho ricevuto il vostro magnifico lavoro, che ho divorato più che letto in due giorni; e non so come ringraziarvi del bel dono che vi siete compiaciuto di farmi.

---

(1) Nacque in Messina ai 20 luglio 1815, morì a Torino, ove gli fu in Piazza Solferino eretta una statua, il 25 settembre 1863. Sono noti i suoi lavori storici, come è nota, in generale, la parte ch'ei prese

Essendomi da molto tempo occupato ancor io intorno al secolo XIII, attendevo con indicibile ansietà il vostro libro, dal quale speravo poter trarre infiniti vantaggi per il mio, nè mi sono ingannato. Abituato ad essere scarso lodatore, non so come esprimervi l'impressione fattami dalla vostra storia, nella quale non so se più commendare le pazientissime ed accurate ricerche, o il sommo criterio nel disporre i fatti, o il calore del dettato, o l'affetto per la nostra comune patria, che si rivela ardentissimo ad ogni rigo. Non per sdebitarmi del magnifico dono, ma per darvi testimonianza del mio affetto, io avea disposto che vi si mandassero da Messina i primi fascicoli dei miei *Studj sul secolo XIII*, che già si son cominciati a pubblicare qui in Firenze, e che si ritrovano in quell'Intendenza. Ma come fare? La revisione della Lombardia, di Roma e di Napoli non ha incontrata alcuna difficoltà, quella di Messina neppure, ma l'Intendente non ha voluto permettere che entrino, anzi ne ha fatto rapporto a Napoli, e di là è venuta una risoluzione « che sospettandosi in *appresso* vi possano essere massime contro la morale e la politica, non se ne permetta la immisione ». Che ve ne pare di quell'*in appresso?* Pazienza!

Mille e mille cose a Pepè. A voi... non so che dire. Ricordatevi che in Firenze v'è un vostro amicissimo. Adopratemi in ciò che mi credete utile, e credetemi vostro vero amico e fratello G. La Farina.

---

al risorgimento italiano, specialmente come segretario della Società nazionale. Ma di questa e dell'opera di lui molto più potrebbe conoscersi, che non dica l'*Epistolario* raccolto da A. Franchi, Milano, Treves, 1869, 2 vol., se si ritrovassero e si adoperassero le carte spettanti alla Società stessa, e se ne tessesse la storia, che sarebbe importante episodio della generale storia d'Italia a quel tempo. Questo voto, che già altra volta esprimemmo, come uno dei più antichi aggregati alla Società (vedi *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1883, I, pag. 317), speravamo potesse esser adempiuto in una recente biografia del La Farina in due grossi volumi, scritta dal sig. Giuseppe Biundi, Palermo, Clausen, 1893: pur troppo, essa non è altro che un indigesto zibaldone.

XXXIV.

P. di Campofranco (1) a M. Amari

[Napoli, 25 luglio 1842].

Stimatissimo D. Michele. Pria di ricevere la vostra graditissima lettera, mi era stata consegnata dal sig. Scovazzo una copia della vostra bell'opera, che vi eravate compiaciuto mandarmi. Io l'avea cominciata a leggere ed ammirare, e mi preparava a scrivervi e ringraziarvi, quando ricevei la vostra, alla quale adesso rispondo.

Che dirvi dell'opera? Quello, che con mio sommo piacere ne ho inteso dire da tutti. Per altro io non dubitava di questo felice incontro, conoscendo le vostre assidue fatiche e le accurate diligenze, che facevate anche in questi archivj per la ricerca di tanti interessanti documenti: meritamente dunque voi riscuoterete gli elogj degli scienziati.

Sento, e vi sono grato per la ricerca e cordinamento de' documenti per il colera, che già mi avvisate compita, per la qual cosa io ve ne avea dato la preghiera (2). Desidererei che tutte queste carte fossero numerate ed annotate in un elenco almeno per materia per esserne facile il rinvenimento, e quindi situate in una cassetta sieno consegnate a mia sorella la contessa Casella, alla quale io scriverò quando e come le vorrò rimesse: la spesa necessaria per tutto ciò, al solito la farete pagare da D. Orazio di Simone.

Non era stato mai mio pensiero incomodar voi per redigere questo lavoro nojoso ed afliggente; io desiderava sì i vostri savj lumi su di esso. Le vostre riflessioni però mi sembrano molto a proposito, e sono persuaso che nel momento non riuscirebbe gradita questa fatica, nè in niun conto verrebbe aprezzata; con-

(1) Vedi quanto di lui abbiam detto in nota alla Lettera VIII.

(2) Questi documenti servirono ad una narrazione dell'invasione del colera in Sicilia nel 1837, che l'Amari compilò nel dicembre di cotest'anno e nel gennaio successivo, e che rimane fra le sue carte in un quaderno di 116 pagine.

vengo quindi perfettamente con voi che non debba affrettarsi un lavoro, che non debba darsi alla luce in questo tempo. Sono però persuaso, che potendo essere molto utile per l'istoria in appresso, non si debba tralasciare il pensiero di farlo, e quindi credo impiegare qualche ora non necessaria agli affari nell'andare abbozzando di mano in mano il lavoro. Desidero conoscere se nelle carte, che sono in vostro potere, vi è quella breve relazione da noi fatta, e che dovea essere con le prime copie che vi furono consegnate. Credetemi intanto con la massima stima, devotissimo ed affezionatissimo vostro P. di Campofranco.

XXXV.

F. D. Guerrazzi a M. Amari

[27 luglio 1842].

Egregio signore. Io non ho voluto scrivervi, se non leggeva prima il vostro libro. Comincierò pertanto col dirvi come, malgrado una mole infelicissima di brighe forensi, appena ebbi affissato lo sguardo sopra le vostre pagine, non mi fu dato poterle lasciare, e mi fu forza giungere alla fine tutto di un fiato. Grande il periodo da voi tolto a narrare; ricorda la Grecia contro Serse, e la supera. La narrazione vostra varia, ben composta, drammatica. Le ricerche coscienziose e solenni. Voi mi avete distrutto un creduto eroe, G. da Procida: non importa, dacchè avete ingrandito un popolo. Tutti valgono più di un solo, e sia chiunque. Lo stile mi tornava un po' aspro dapprima, poi ci feci il gusto, e piacquemi ed è buono; pure se vi riuscisse farlo men rotto, vi conforterei a non trascurare questo mio avvertimento. Grazie del libro, e assai più grazie, che spontaneo voleste farmi dono dell'amicizia vostra, signore. Il vostro libro non è solo un bel libro, ma è ancora una buona azione. Desidero conoscere la vita del Procida del Buscemi; vogliate procurarmela e mandarla a D. Mariano d'Ayala (1) a Napoli, perchè me la spedisca con qual-

(1) Il D'Ayala fu poi nel 1848-49 compagno al Guerrazzi nel così detto *Ministero democratico*, come ministro della guerra. Repubblicano convinto, ma sopratutto galantuomo, gli repugnò restar ministro dopo

che battello a vapore sardo, indicandomene il costo. Addio, mio caro don Michele, accertatevi che voi avete in Livorno un ammiratore e un amico, nel dev.mo e aff.mo F. D. Guerrazzi.

XXXVI.

Michele Amari a Tommaso Gargallo

[Palermo, 10 agosto 1842].

Carissimo amico. Ho tardato a rispondere alla vostra gentile lettera del 22, non per mancanza di carta, che in Sicilia abbonda la carta e scarseggia il pane, ma per quello invincibile spossamento che mi cagiona la state. Cominciata la state in ozio, non ho saputo vincermi a lavorare; e dato una volta all'ozio, questo pessimo tiranno de' climi meridionali ha usurpato tutto a poco a poco, fino a impedirmi di scrivere una lettera e di fare una passeggiata. La pigrizia estiva si bisogna combattere in principio. E così farò negli anni avvenire, e vi risparmierò allora un esordio di lettera lungo e inutile quanto questo.

Mille ringraziamenti per lo zelo d'amicizia, col quale mi avete risparmiato qualche molesta ammonizione, o peggio. Il mal umore nascea piuttosto da dispetto napoletano, che da sospetto di governo. Perchè con tutta la mia carità fraterna, intenta a sfuggire le ingiurie non necessarie, io non potei tradire i fatti, nè mutare una fuga in disperato combattimento, o una pazienza servile in feroce prontezza al riscatto. Ed essi ne voglion male a me, piuttosto che

---

aver giurato fede al principe, nè gli garbava sottostare all'imperio del Guerrazzi: e si dimise. Era nato il 14 giugno 1802 in Messina; morì a Napoli il 26 marzo 1877; e fu uno dei più leali ed integri caratteri, degli animi più fortemente temprati, che possa vantare la nuova Italia. Leggansi le *Memorie di M. d'Ayala e del suo tempo*, scritte con senno e con affetto dal figlio Michelangelo, Roma, Bocca, 1886.

ai loro maggiori! Da Firenze mi scrivono che qualche ranocchio del Sebeto saltato in riva all'Arno, mi accusava di spirito municipale; come se la Sicilia fosse una città, i francesi fossero italiani, e la tolleranza degli schiaffi, de' ladronecci e delle corna, fosse filosofia tendente alla *centralizzazione*. Ma per altro queste denunzie di *municipalismo* non sono così fatali come quelle di *incivismo* sotto il regno del *terrore*.

Vi ringrazio di più del giudizio che date del mio libro, che venendo da un ingegno come il vostro, mi rallegra cento volte più che non facciano le lodi assolute, che suonan qui, in grazia dello spirito *municipale*. Io mi correggerò di quelle durezze che voi notate nello stile; ed anco dell'errore del titolo di Santa Sabina, che regalai al buon pastore di Sabina, ma voglio riscontrare Malespini e 'l Villani s'eglino mi avesser tratto a questa, certo inaccurata, espressione. Quanto alle citazioni vaghe che credete trovar nel principio, io mi difendo. Nel primo capitolo vedete bene che citazioni non ce n' ha affatto, perchè sono superflue. Nel quinto le posi un po' generali sol quando trattai di cose notissime, come per esempio le usurpazioni di Carlo in Italia, la ristorazione dello impero greco, il fine dello scisma greco, etc.; ne' quali luoghi non mi parve da affettare la esattezza che è necessaria allorchè abbatto la istoria del tempo seguente e la rifabbrico su nuove basi. Ma dopo il vostro giudizio e quello di qualche altro intelletto superiore, posso ridermi se Luigi Scovazzo trova lo stile non popolare, le vedute non umanitarie, gli effetti non italici, e non so che altre negative, che nè egli nè io comprendiamo. Gallo, piangendo la discreditata cronica siciliana, su la quale egli avea costruito non so che scala filologica, spinse un suo copista per nome Biondi a scrivere un articolo, ove tra le smodate lodi, si nota una mia

contraddizione intorno la congiura. Scordìa ha creduto trovare nel mio stile (che forse ha difetti contrarj) l'intralciamento del Varchi e del Guicciardini. Ma intorno all'importanza storica del lavoro, parmi che l'abbia ben compreso e ben espresso. Il suo giudizio è nel n. 12 della *Ruota*, e la censura d'un napoletano che il tagliò e tartassò, non seppe toglierne una dura botta contro que' che ci chiamano saraceni.

Vi mando una memoria sul mio pensiero del codice diplomatico, o, per dir meglio, del viaggio diplomatico. Se credete che il Ministro non abbia a dar nelle furie, fate che qualche amico gliela porga; ma avvertite in ogni modo che non si mandi a nessun patto a B..., invidiosetto ed insoffribile per la vanagloria. In ogni modo, riesca o no questo progetto, io continuerò i miei studj. La storia costituzionale, che fu il mio primo disegno, è stata scritta da Palmieri, e qui ce n' hanno varie copie manoscritte. Perciò non vorrei ritentar un argomento già trattato. D'altronde la nostra storia costituzionale, da Ferdinando il Cattolico in poi, è cagion di rossore; nè merita tanta cura a ricorreggere quanto ne abbian dettato Di Gregorio e Palmieri. Secondo me sarebbero più importanti la dominazione de' Borboni, che comprenderebbe i tre grandi fatti, del ministero del Tanucci, del 1812, e del 1820, e la istoria di Sicilia nel medio-evo, nella quale restano pressochè favolose le epoche bizantina, saracena e dell'anarchia feudale del secolo XIV. Io sto facendo castelli, anzi cittadelle in aria. Voglio studiar tanto di greco, che possa leggere gli scrittori bizantini e qualche diploma de' primi tempi normanni. Voglio provarmi all'arabo, e se la via non m' è troppo spinosa, camminarci quanto potrò. Ma mi sgomenta la Segreteria, alla quale in ogni modo debbo dar due o tre ore al giorno, e che me ne fa sciupare altre due o tre; e sento

che non potrei darmi agli studj senza tornare a casa mia e trovarvi riposo. Del rimanente alzerò le vele, metterò la prora ove meglio mi sembri, e lascerò il resto alla fortuna. Piacciavi portare i miei rispettosi saluti alle egregie signorine, e gradite l'amistà del vostro aff.mo M. Amari.

XXXVII.

Cesare Airoldi (1) a M. Amari

[Firenze, 11 agosto 1842].

... Appena giuntami la vostra, che conteneva la notizia o manifesto da me richiesto, la feci subito stampare a due cento cinquanta copie...

Diramai subito per tutta la città un gran numero di questi manifesti sotto fascia, ne mandai molti egualmente in Piemonte ai principali letterati, ne mandai un numero in Lombardia al conte Pompeo Litta, a mio nipote e ad altri; ne mandai pure a Giordani.

In Piemonte non so se sieno passati. Intanto so da chi ha fatto delle diligenze per ricuperare questi avvisi, che alla censura di Milano trovasi giacente, e credo arenato, un suo opuscolo da Lei mandato sotto fascia al sig. Cesare Cantù, intitolato *Cenni sulla Sicilia*. Ora, se il solo avviso della sua opera è trattenuto, l'opera avrà essa la sorte di passare?...

---

(1) Cesare Airoldi, di nobilissima famiglia oriunda milanese, nacque in Palermo ai 2 novembre 1774, e fu educato nel collegio di Modena. Studiò legge a Pavia, e qui strinse amicizia collo Spallanzani, collo Scarpa, col Mascheroni e prese amore alle scienze naturali. Fu cavaliere dell'ordine di Malta. Tornato nel 1796 in Sicilia vi ebbe pubblici uffici, fino a quello di Presidente dell'ultimo Parlamento siciliano. Uscì dall'isola verso il 1819, nè più vi pose piede. Viaggiò l'Europa per quattro anni, e poi si stabilì in Firenze circa il 1824, da tutti stimato per la bontà dell'animo, l'integrità del carattere e la varia cultura. Raccolse libri di geografia, di viaggi, di geologia e mineralogia, nonchè minerali e conchiglie, e le preziose sue collezioni lasciò alla biblioteca e al Museo di storia naturale di Palermo. Morì in Firenze ai 28 dicembre 1858, e un breve cenno del concittadino ed amico fece il prof. F. Parlatore nel *Monitore toscano* dell'11 gennaio 1859.

L'avvocato Salvagnoli (1), uno de' molti suoi ammiratori, giacchè qui lo sono tutti quelli che hanno letto il suo libro, mi ha già fatto collocare cinque copie oltre la sua. Ecco come mi scriveva il Salvagnoli: « Io fui uno de' primi ad acquistare ed ammirare « l'opera dell'Amari. L'ho letta in poche notti a' Bagni di Monte- « catini, ove mi sono trovato con Gino Capponi, e ne abbiamo « parlato spesso. Un giorno ci favorì Niccolini, e la discussione « fu lunga e tutta in sommo onore dell'autore ». L'istesso Salvagnoli mi ha detto che Ella era stata fatta Accademico Georgofilo corrispondente. (Di ciò non s'insuperbisca)...

... Io non ho potuto ottenere che lasci da parte quel linguaggio pieno di complimenti, che mi onora moltissimo, ma che non ho meritato... Altrimenti le dichiaro che farò valere il dritto di rappresaglia che mi compete, e le risponderò ancor io dandole il titolo di Eccellenza.....

XXXVIII.

G. B. Niccolini a M. Amari

[Firenze, 25 agosto 1842].

Chiarissimo Signore. Io mi rallegro con V. S. e coll'Italia, alla quale ella ha accresciuto gloria col suo bellissimo libro intitolato: *Un periodo di Storia Siciliana del secolo XIII*, che si è compiaciuto donarmi (2).

---

(1) Vincenzo Salvagnoli, del quale non posso scrivere il nome senza provare un senso come di filiale commozione, poichè egli confortò i miei studj giovanili e mi spronò a bramare e chiedere quell'ufficio che è mia prima e somma cura e consolazione di tutti i giorni della vita, nacque il 28 marzo 1802 in Empoli, morì in Pisa il 21 marzo 1861. Di lui diremo soltanto che fu il consigliere più fido e più ascoltato del Ricasoli nel 1859 e '60. Per maggiori notizie vedi P. Puccioni, *Vincenzo Salvagnoli*, Torino, Unione tip.-ed., 1861. Esprimiamo il voto che si ponga ad esecuzione il disegno più volte enunciato, di raccogliere le sue scritture letterarie e politiche insieme col carteggio suo, ricco ed importante.

(2) Dell'opera dell'Amari si fa spesso menzione nell'*Epistolario* del Niccolini raccolto dal Vannucci (*Ricordi della vita e delle opere di G. B. N.*, Firenze, Le Monnier, 1866) e prima in una lettera ad Agostino Gallo del 24 settembre 1842: « L'opera dell'Amari fa onore alla

Se io non sapessi dall'egregio sig. abate Borghi ch'ella si è accorta d'essersi lasciato vincere dall'amore del luogo natìo, avrei osato notare questo difetto nella sua storia, senza dargliene biasimo, perchè questo affetto credo nobile in tutti, ma santo nei Siciliani per le misere condizioni, nelle quali da gran tempo, e più adesso, la lor patria si trova.

Intanto io mi reco ad onore di segnarmi con pienezza di stima e di riconoscenza, suo dev.mo obbl.mo servo G. B. Niccolini.

XXXIX.

Filippo Gargallo Grimaldi a M. Amari

[Napoli, 8 settembre 1842].

Carissimo amico. Alle 7 antim. ho ricevuta la vostra gratissima di ieri l'altro: alle 8 oggi stesso sono stato da La Marra, ed alle 10 mi fo a scrivervi questa letterina per tranquillarvi quanto più presto era possibile, rispondendo per sì fatto modo all'*ansietà* vostra. Ho detto di tranquillarvi, perchè effettivamente nulla si è macchinato contro di voi. Ne ho le più formali e positive assicurazioni del detto La Marra, il quale è sì buona e garbata persona, quanto, ove non fosse *lerco* della macchia originale, meriterebbe

---

Sicilia ed all'Italia: io mi asterrò dall'aggiungere altre parole, perchè avendogli in una mia lettera accennato in modo di dubbio il mio sospetto, ch'egli si fosse lasciato vincere in alcune sue opinioni all'amor di patria, se n'è altamente offeso, come lo manifesta la risposta ch'egli mi ha fatta. Le parole che usai erano piene di reverenza e gentili, nè io potevo dargli biasimo per così nobile affetto, ch'io gli dichiarai venerare in tutti, e particolarmente nei Siciliani. La mia lettera fu scritta innanzi che avvenisse quello che a tutti è noto; altrimenti io non avrei messo di ciò un solo accento. Ma tutto ciò si rimanga fra noi, e si renda certo ch'io non cedo ad alcuno nella stima e l'affetto verso l'Amari, e mi terrei per il più codardo uomo del mondo, se avessi per lui il menomo risentimento (II. 290)». E ai 3 dicembre 1843 scriveva al Vannucci: « L'Amari mi donò la sua bella storia, ed egli nel baratto (*coll'Arnaldo*) sarà Glauco ed io Diomede (II, 322) ». Ma al Niccolini naturalmente coceva che al Procida fosse « tolta la gloria della congiura e datagli l'infamia del tradimento... lasciandogli solo l'infedeltà della moglie »; e questo era un « boccone cha non voleva andargli giù »; ma più che coll'Amari, se la prendeva, in una lettera (II, 302) del 3 aprile 1843, con altri.

il nome di *amico*. Egli adunque mi ha detto che la riprensione del Majo fu come *girata* di quella prima di cambio, che fu tratta su lui in Messina dal re stesso, il quale vi ha compartito il singolarissimo onore di leggere per intero il vostro libro, e ne ha argomentato che tendete a disunire, predicando i fatti gloriosi dei nostri maggiori, quei due popoli, ch'ei si dà vanto di amalgamare e di fondere (attento a non legger male quest'ultima parola) insieme. Non mi ha negato che il suo Ministro facendo (al solito) eco al Sovrano, si è creduto in dovere di ripeterne i rimbrotti, che Majo non ha voluto appropriarsi al tutto facendovene partecipe. Nè m'ha dissimulato che l'invidia avesse contribuito a muovervi contro siffatta molestia. Per quanto bensì può giudicarsi dai fatti accaduti sinora, non evvi cosa a temere di grave: dappoichè m'ha accertato che non siasi fatto alcun rapporto al governo di Sicilia intorno a voi ed al vostro libro, essendosi limitati a proibirne solo la ristampa, e qualunque cenno nei giornali d'ogni maniera. Si dee dunque credere che volessero soltanto impedirne il grido, e, se fosse possibile, soffocarlo; ma tutto ciò si rivolge all'opera, non già all'autore. Peraltro si è egli uniformato alla mia osservazione, che in tutto il volume non si troverebbe una sola frase che possa dirsi neanche *temeraria;* e mi ha fatto inoltre riflettere che non avrebbero speso tre interi mesi ad ordire un *colpo di Stato* contro un individuo nella vostra posizione. Quindi è che ha da pensarsi siensi contentati delle sole sgridate, che, come tutti i suoni, si sperdono in aria. State dunque di buon animo: usando bensì la precauzione di tacere per qualche tempo sul vostro lavoro, perchè, facendosene rumore, vi porreste in opposizione con la misura che vi ho accennato dianzi. Finalmente, m'ha asseverantemente promesso che ne muoverebbe parola con Del Carretto al doppio fine di *cavargli i vermi dal naso*, e ad un tempo di piegarlo al vostro pro..... (1).

---

(1) Il Del Carretto invece scriveva al Re questa *Relazione*, che togliamo dagli Archivj del Ministero di polizia di Napoli: « Don Michele Amari, uffiziale del Ministero di grazia e giustizia presso la Luogotenenza generale di S. M. pubblicò non è guari in Palermo, un' opera intitolata: *Un periodo dell'istoria siciliana del secolo XIII.* Quest'opera, non appena giunse in Napoli, fu sorpresa dalla Polizia: ed esaminata maturamente dal revisore presso il Ministero di mio carico, abate D. Biagio Roberti, fu reputata dannabile per ogni verso, come quella che contiene massime antipolitiche ed erronee, oltraggiando

XL.

Cesare Airoldi a M. Amari

[Firenze, 18 ottobre 1842].

Sig. Amari mio stimatissimo. Le trascrivo la seguente lettera del conte Pompeo Litta ricevuta avant'ieri:

« Finalmente il libro dell'Amari da ieri sera è nelle mie mani. « Il motivo per cui mi fu ritardato è che il Censore ha voluto « leggerlo attentamente e assaporarlo, perchè, come mi disse, il « libro è molto bello. L'autorizzazione è colla parola *Transeat.* « e vuol dire che può essere propagato, ma non messo negli an- « nunzj, nè esposto dai librai. Sento però che all'Autore non sia « conceduta una seconda edizione »...

---

spesso spesso la Santa Sede, fomentando la discordia tra gli abitanti dei dominj di V. M., cercando di sciogliere i vincoli coi quali la M. V. sapientemente si occupa di stringere i suoi popoli in uno; onde è che io scrissi convenevolmente al Prefetto di polizia in Palermo, non solo per aver precise spiegazioni sulla data permissione di stampa, ma eziandio per tutt'altro proporsi da' medesimi, che sulla revisione in generale portasse una riforma dalle circostanze istantemente reclamata. La detta autorità rispondeva che il libro era stato riveduto dal canonico Rossi, e che era egli di avviso meritassero, tanto l'autore che il revisore, una punizione; però sembrargli di non doversi dare allo scritto una notorietà, della quale dicea mancasse, e perciò opinava di passarsi in silenzio la cosa. Per far poi cessare gli abusi ormai divenuti frequenti nella revisione, proponeva esso Prefetto di scegliere pochi revisori e di dar loro un soldo; su di che la saggezza di V. M. trovasi di aver già provveduto. Siccome però io trovai anche convenevole di sentire all' obbietto l'avviso del Luogotenente generale di V. M., palesavami egli al riguardo le disposizioni da lui date, tra l'altro di non ristamparsi cioè l'opera anzidetta, come intendeva farsi, esaurite essendosi le mille copie della prima edizione, e contemporaneamente proponeva non darsi altro incarico di revisione al can. Rossi, che aveva approvato il libro dell'Amari, come pure al padre Scarlata e al barone Mortillaro, revisori, questi due ultimi, del giornale *La Ruota* l'uno, e di quello di *Scienze, lettere ed arti* l'altro; fogli questi, dai quali la mentovata opera era sì altamente commendata. Ha proposto inoltre esso Luogotenente che l'Amari essendosi reso immeritevole della fiducia del governo, dovesse allontanarsi dal servizio attivo del Ministero, finchè non gli si desse superiormente una novella destinazione, e che fossero del tutto deposti i suddetti Revisori dall'ufficio finora esercitato ».

XLI.

Pietro Giordani al cav. C. Airoldi

[Piacenza, 26 ottobre 1842].

Riverito marchese mio carissimo! Il buon Friddani non avendomi ritrovato in Parma, vi lasciò il libro; e cercatomi qui, mi ha dato il gran piacere di abbracciarlo, e dopo tanto tempo rivederlo assai prosperoso. Da Parma, dove sarò certamente prima che il mese finisca, cercherò di mandarvi il prezzo del libro. Oh che bel libro! oh bravo bravissimo Amari! In somma se oggi si fa qualche cosa di buono si fa in Sicilia. Mi fa bile non maraviglia la proibizione e la destituzione; ma veramente l'opera stupenda merita l'ira degli sciocchi e de' tristi. Che è quel bravo Amari? che età? che fortuna? ha moglie? Dio nol voglia. Io vi prego di volergli significare la mia ammirazione, e la gratitudine per lo piacere che provo leggendo sì bel lavoro, e fatto da un italiano, che può bene star a paragone coi migliori degli stranieri. — Che non lo fai tu direttamente ? — Io per massima mi astengo tanto dal biasimare, quanto dal lodare, che mi sembra anche più prosuntuoso. Ma ne' rari casi, che meritano eccezione, cerco vie indirette per far conoscere la mia gratitudine. E quanta ne debbo a voi, mio buon Airoldi, che mi avete procurato questo vero (e raro) piacere! (1).

---

(1) Il Giordani, entusiasta sempre di ogni buona cosa, che nell'ordine degli studj o in quello dei progressi materiali, facesse onore all'Italia e desse speranza di miglioramento, anche ad altri manifestava la sua ammirazione pel recente libro dell'Amari. Al Papadopoli così scriveva infatti, ai 15 marzo 1842: « Perchè io vo sempre perdendo la memoria, non mi ricordo s'io ti abbia scritto d'una cosa importante (e se lo feci, perdonami la ripetizione; se nol feci, gradirai il suggerimento), di provvederti un'opera delle più belle che siansi fatte in Italia; un' opera storica da sostenere il confronto delle migliori straniere, stampata quest'anno in Palermo dal sig. Michele Amari. È la storia dei Vespri siciliani e degli antecedenti e susseguenti; tutta fondata su documenti, scritta con grandissimo giudizio ed animo generosissimo. Ti consiglio, anzi ti esorto di procurartela e leggerla. Potrai averla domandandola a Firenze a Vieusseux o al march. C. Airoldi. Prezzo L. fiorentine 7 ½. Nota che atteso lo spaccio grande volendosi subito ristampare, il governo l'ha impedito, e destituito il revisore che l'ap-

Se scrivete a Gargallo, vi prego di salutarmelo. E voi, in questa ultima, dite di meravigliarvi che io vi riverisca molto, e molto vi ami! Oh questa è curiosa! Voi, se vi piace, potete non esigere i vostri crediti; ma io non pagherò il mio debito? oh sì lo pagherò sempre, e pur resterò sempre debitore; con mia grandissima soddisfazione, ogni volta che posso dirmi riverente e affezionatissimo al mio marchese Airoldi. Il vostro P. Giordani.

XLII.

Giuseppe Borghi (1) a M. Amari

[Firenze, 29 ottobre 1842].

Pregiatissimo amico. Io non voleva scrivere innanzi d'aver letta la sua bella opera, e non la poteva leggere innanzi che le mie occupazioni lo consentissero. Ora nè sono veramente nè mi credo da tanto che io le possa dare un giudizio, quale Ella me ne chiede; Le dirò in vece che quello de' miei amici si è, presso a poco, l'annunziato dal Niccolini, per ciò che riguarda la sostanza della narrazione...

Quanto è alla forma di essa narrazione, mi sembra ricercata di troppo ne' modi e nelle parole, nè questa ricercatezza credo Le perdoneranno gli amanti del bello stile. Ciò tanto più mi è nuovo, quanto che, ricordandomi de' capitoli ch'Ella mi leggeva in Palermo, non ho riconosciuta negli stampati la scioltezza e l'eleganza di quelli. Temo che il desiderio dell'ottimo l'abbia deviato dal bene. Questo con franchezza le dico, e perchè stimo dir vero, ed affinchè, se V. S. si porrà a distendere una seconda opera,

---

provò (V. *Lett. d'ill. ital. ad Ant. Papadopoli*, Venezia, Antonelli, 1866, L. 205) ». E a Giovanni Marchetti, aveva così scritto l'8 marzo: « È così raro l'uscire in Italia un buon libro, ch'io penso di farti piacere indicandotene uno veramente bellissimo, anzi stupendo, pubblicato quest'anno in Palermo da Michele Amari; se già nol conosci. È una storia tutta nuova, tutta fondata su documenti, scritta con molta sapienza e vigoroso stile; in un vol. in-4°. Racconta lo stato di Sicilia anteriore ai Vespri, e le conseguenze. L'ho letta con piacere grandissimo, con vera ammirazione... Se la leggi me ne dirai il tuo parere, ma confido che ne resti contentissimo. (*Opere*, Milano, Borroni e Scotti, 1855, VII, 47).

(1) Sul Borghi vedi la nota alla lettera V.

om'Ella mi fa sperare, e come le debbono consigliare l'animo orte e l'ingegno, si tenga nella semplicità del parlare meglio che ello studio. Lo scrittore della *Storia d'America* invilì forse nel ensiero e nel sentimento, quand'egli dettò la *Storia d'Italia*; na guadagnò nell'esposizione, e la fama della seconda impresa scurò tosto l'altra. Lo stile fa i classici, ed è sempre la metà el merito loro. Se dico bene, mi ascolti; se m'inganno, mi scusi: n ogni modo mi perdoni la libertà. Del rimanente, il suo libro è osa fuori dell'ordinario, e sollevasi a grande altezza; egli è una loria della Sicilia, una gemma del sapere italiano; le mende he gli appongo io non toccano ai pregj essenziali, e forse san di edante.....

XLIII.

Pietro Giordani a C. Airoldi.

[Parma, 5 novembre 1842].

Riverito e caro marchese mio. Spero che abbiate ricevuta la nia 26 ottobre da Piacenza: questa è per avvisarvi che ho date ui al libraio Zanghieri le lire sette e mezzo fiorentine, che devo er l'opera maravigliosamente bella dell'Amari: (le ho pagate in uon argento a tariffa con sei franchi trenta centesimi, corrispon- enti appunto). E Zanghieri mi ha promesso di pregare il nostro Vieusseux (che io ho pure avvisato) di pagarvele prontamente. arò tranquillo se vi piacerà darmi un cenno poi dell'eseguito agamento.

Che bella e buona testa quell'Amari! che bella opera! Credo vervi pregato a dirmi qualche cosa di lui, di sua età, condi- ione, fortuna, speranze. Del suo ingegno e de' suoi studi parla bbastanza l'opera. Ditegli che io l'ammiro e molto.

Piacciavi raccomandarmi a quelli che mi rimanessero costì be- evoli. A Voi mi raccomandi la riverenza e l'affezione cordialis- ima che vi porterà sempre il vostro Giordani.

XLIV.

Pietro Giordani al conte Giuseppe Ricciardi

[Parma, 9 novembre 1842].

... Nulla si fa ora in Italia; e per verità si potrebbe fare ben poco; tali censure abbiamo. Ma la Sicilia quest'anno ha dato in Palermo un'opera stupendissima di Michele Amari; tale da far onore all'Italia in faccia all'Europa. È una storia dei Vespri Siciliani, e de' precedenti e de' conseguenti. V. S. dee vederla; e credo che il baron Friddani gliela possa facilmente procurare da Firenze. Il bello è che volendosi subito ristampare, il governo l'ha impedito, e destituito il censore che approvò la stampa. Conosce V. S. l'Amari? Mi riesce bella, diritta e gagliarda testa, e animo assai generoso. Questa è opera che si può mostrar con ambizione a' Francesi.

Tornerà in Italia il nostro Jesi (1), e quando? Me lo saluti sempre caramente, e Mamiani; e quando li vegga, Libri e Rossi. Io riverisco e saluto Lei ben di cuore; augurandole sempre ogni bene. Suo aff.mo Giordani.

XLV.

Pietro Giordani a C. Airoldi

[Parma, 14 novembre 1842].

Molto riverito e caro marchese mio. Grazie, grazie moltissime per la vostra dei 10. M'avete pur contentato con quelle notizie dello stupendo Amari; ma sono in grande inquietudine per lui. Oh per carità, quando ne saprete qualche cosa, non tardate a dirmelo. E se una vostra lettera potrà giungergli, ditegli che in questa selva selvaggia dell'Italia meno italiana ha un ammiratore innamorato. Oh quanto mi tarda il sapere di lui! Mi raccomando a voi, buon amico..... •

(1) Samuele Jesi, celebre incisore, nato in Correggio ai 4 settembre 1788, morto in Firenze il 13 gennaio 1853. Fu amico al Giordani e a molti altri letterati italiani e francesi del tempo suo. V. su di lui Quirino Bigi, *Discorso intorno all'incisore S. J.*, Milano, Pirola, 1860.

XLVI.

Pietro Giordani a C. Airoldi

[Parma, 19 novembre 1842].

Caro marchese mio riverito. Vi ho ringraziato delle notizie datemi del caro Amari, e supplicato di mandarmi tutto quello che voi potete saperne.

Ora debbo pregarvi di avvisare il nostro Vieusseux che gli verranno ricerche di quell'opera; da Parma, da Venezia, da Bologna, da Torino: e voi provvederete. Vorrei che tutte le buone teste potessero leggerla. Non si potrebbe ristamparla in Firenze? Se non a Firenze, in Corsica, o a Malta? Non ve ne saranno mai troppe copie. Pensateci un poco, o mio eccellente Airoldi. Di tutto cuor vi riverisco, e mi raccomando alla vostra benevolenza....

XLVII.

Michele Amari a G. Notarbartolo di Sciara (1)

[Marsiglia, 4 dicembre 1842].

Mio caro Giovannino. Io ebbi un pessimo viaggio, andai a Tolone, e venni qui per terra il dì 1°, ma sempre in ottima salute. I particolari del racconto li saprai dagli amici, a te tocca un altro capitolo, e così dividerò a tutti sia l'interesse, sia la noia del mio romanzo. Ieri e stamattina sono stato al tiro della pistola. Che diavolo hanno queste pistole de' tiri? Ho fatto colpi maravigliosi. Più della metà de' colpi a 17 passi ho spezzato la *poupée*, che è una figurina di gesso grossa un dito e mezzo, alta 5 o 6 dita,

(1) G. Sciara era assiduo compagno di caccia di M. Amari prima dell'esilio. Vive tuttora a Palermo, ed è principe di Castelreale.

posta sopra un *chandellier* nella stessa direzione della *plaque* di ferro tinta in nero, con un cerchio bianco in mezzo di 6 dita di diametro. Ebbi molti applausi, e la *madame* del tiro, assai matura e brutta, mi fece tante smorfie, che diè molto da ridere a me e ai fratelli Meli, i quali mi ci condussero. Caricano col doppio o un terzo di più di polvere che noi non solevamo, ma non è polvere inglese. Mettono la palla senza guanto nè tela con una verga di ferro, che ha dall'altro capo una grossa palla di rame per darle più peso, nè adoprano che di raro la bacchetta di legno e il martello. Le pistole sono a *double détente*, ma non si usa sempre la *double*, nè è buona regola. Io feci que' bei colpi con la *double* e senza. Le pistole siedeano bene e leggiere in mano, della stessa lunghezza e calibro delle tue. Dopo 5 o 6 colpi indovinati ne fallii due; dissi al padrone del tiro, vecchio militare e vano di ben tirare, che sminuisse la polvere, e colpii di nuovo. Se qualche schizzinoso di costì fa il difficile a credere, io manderò un attesto de' fratelli Meli, di Mons. e Mad. del tiro, del Maire di Marsiglia, e del Prefetto delle Bocche del Rodano. Se vuoi, rispondimi due righi nella lettera di Mariano, perchè la posta di Sicilia in Parigi costerebbe troppo. Ho veduto qui bellissime armi, ma tutto in Marsiglia è orribilmente caro.

Or salutami i tuoi fratelli, Ciccio Villafiorita, Eduardo, il cav. di Giovanni, Gasparo, Giov. Sant'Onofrio, e tutti gli altri amici. Che terribil nome è questo d'amici per me, a sapere come mi amate e a doverne star lontano chi sa quanto! Le beccacce della Sciara, e del Mezzagno come svanirono! Addio, addio. Non dimenticare il tuo Michele.

XLVIII.

Giuseppe Di Fiore (1) a M. Amari

[Palermo, 20 dicembre 1842].

Mio caro Michele. Ho avuto finalmente la consolazione di veder tuoi caratteri, dopo aver avuto notizia del cattivo viaggio. Conto che la presente ti ritrovi in Parigi, vicino all'egregio Barone Friddani, che ossequio. Qui annessa spero mandarti una lettera per Thiers, che mi è stata promessa dal Principino di Butera, che ti abbraccia di cuore...

... Spero pure mandarti copia della classica ministeriale, che ti riguarda, nella quale si maraviglia Del Carretto della tua fuga, mentre non si volea punirti affatto!....

... Venne poi di Raffaele che con magna aria, così per istrada, annunciavami che erano a tua disposizione, da parte degli *amici*, D. 18 al mese. Io gli risposi come conveniva, e sulla sostanza della profferta e sul modo di porgerla, e spero che Vigo gli dirà il resto, s'egli avrà la coscienza di riferirgli le mie parole, che conchiusi col dirgli che tu vivevi sicuro che in un caso estremo gli amici si torrebbero la camicia per te; ma questi casi sono eccezione rarissima per un giovane d'ingegno e di carattere, per soffrire una mortificazione, ecc. ecc. Aggiungerò che Pantaleo e Gaudiano ed altri hanno dovuto più fiate smentire con calde parole questa voce di elemosina, che si è voluto far circolare. Siam poveri, ma non sì meschini...

XLIX.

Giovanni Raffaele (2) a M. Amari

[Napoli, 21 dicembre 1842].

Mio carissimo D. Michelino. Sono stato per 15 giorni a ricaldare quei focolari che voi, a torto, dubitate restassero freddi

(1) Cognato dell'Amari.

(2) Giovanni Raffaele nacque in Naso nel 1804; studiò medicina, e nel 1828 si recò a Napoli, ove si diede specialmente all'ostetricia, e vi

per sempre. Colà gli amici conosceano il vostro arrivo a Tolone ed i pericoli corsi. Si bevè più volte alla vostra salute. Tornato qui lessi una vostra carissima, ed a quest'ora vi spero già rinfrancato dallo scoraggiamento, che in quella esternaste per la lontananza dalla vostra patria. Mi giova sperare che finora non avrete dato alcun passo con cotesto nostro Ministro, per procurarvi il ritorno, giacchè così avreste rovinato i vostri interessi, per i fatti che passo ad esporvi.

Come cosa di gran segreto si seppe, che un individuo della

---

acquistò molta reputazione nell'esercizio pratico. Nel 1841 pubblicò un trattato su tal materia, che fu occasione a vive polemiche, nelle quali primamente si manifestò l'umore suo acre e battagliero. Accontatosi in Napoli coi più fervidi amatori di liberi ordini, era egli col marchese Ruffo come a dire il rappresentante de' liberali siciliani e delle loro aspirazioni, e intermediario fra questi e i napoletani, sicchè nel '48 dovette fuggire a Marsiglia, donde continuò per mezzo della stampa a far guerra al Governo. Eletto Deputato dal suo paese nativo, si recò in Sicilia, dopo aver conferito in Napoli col Troya e con altri Ministri e capi del partito liberale, accettando da essi di adoperarsi affinchè le pretese dei siciliani non andassero oltre la separazione amministrativa, mantenendo l'unità della corona. Arrivato a Palermo il 12 aprile, quando appunto si doveva discutere la decadenza dei Borboni, ebbe con molti altri, in casa di Ruggero Settimo, un colloquio ch'ei narra a suo modo (*Rivelazioni*, p. 111 e segg.), e che il Torrearsa narra diversamente (*Ricordi*, p. 264); il fatto è che il dì dopo, nella memoranda seduta del Parlamento siciliano, non fiatò, forse, dice il Torrearsa, perchè « erano bastate le poche ore da lui passate in Palermo per fargli misurare le difficoltà alle quali andava incontro la sua missione, e a deciderlo al silenzio »; ma si direbbe che di cotesta fallita missione ei serbasse come un certo sdegno o rancore; nè par veramente che nel 1848 i suoi voti andassero più là di codesto termine, come è certo che anche più tardi, favoreggiando l'unità italiana, sostenne sempre per l'isola l'autonomia regionale. Nel Parlamento siciliano stette nelle file dell'opposizione, col Calvi e con altri, e non fu de' più temperati. Fondò tre giornali: *Lo Staffile*, *La Vipera* (e i titoli sono significativi e fanno capire perchè fossero soppressi) e *La Costanza*. Quando, avanzandosi il Filangeri vittorioso, gli uomini della rivoluzione si ritrassero, il popolo di Palermo lo chiamò, con altri, al reggimento della cosa pubblica, durando in ufficio dal 30 aprile al 14 maggio 1849. Si condusse con energia e accortezza, e risparmiò alla città i mali inevitabili, che avrebbero prodotto l'insania della plebe e la presenza di tanti malfattori, che, scatenati dai reggitori napoletani al loro fuggire e non ripresi dal Governo libero, armati chiedevano al Governo, che stava per restaurarsi, l'oblio delle antiche colpe. Ebbe parte a tutti gli avvenimenti, che condussero al necessario ripristinamento del Governo borbonico, e durò ancora per qualche tempo a pubblicare *La Costanza:* poi, facendo la reazione il suo corso inevitabile, la soppresse; ma non cessò dall'adoperarsi per l'indipendenza siciliana, e le sue lettere al *Morning Post* e

Segreteria particolare fu incaricato di raggiungervi a Malta, ove vi credeano, e di offrirvi qualunque somma, o qualunque impiego qui in Napoli per astenervi dallo scrivere la storia del 1812. Questo messo non partì, perchè da persona che sapea il vostro destino gli si disse che avrebbe fatto inutilmente quel viaggio. L'avrete però a Parigi, se ancora non avrete operato cosa atta a serenare l'animo de' vili. Conviene a voi di tornare? È questa una quistione assai delicata, e che non può trattarsi. A voi non manca giudizio, e spetta solo a voi di risolverla. Io solamente domando:

---

ad altri giornali esteri illuminarono l'Europa civile sullo sgoverno dell'isola. Fu egli che scoprì la *Cuffia del Silenzio*, feroce invenzione del Maniscalco, e ne mandò fuori dell'isola la notizia e il disegno. — Nel 1860 fu Segretario di Stato pei lavori pubblici nel primo Ministero creato da Garibaldi. Fondò poi parecchi giornali: *La Valle di Giosafat*, *Plebiscito o Assemblea?* e *L'Unità Politica*, sempre sostenendo l'autonomia e la convocazione di una Assemblea siciliana. Cessato il Governo dittatoriale, fu segno, a ragione o a torto, ai sospetti degli avversarj politici, e nel gennaio '61 venne arrestato e condotto a Genova; fu di nuovo minacciato di arresto nell'agosto del '62, e tenuto prigione nel marzo del '63, indi assolto per inesistenza di reato. Quetate le cose, fu Deputato del 1° collegio di Palermo e Sindaco, e il 16 novembre '76 venne eletto Senatore. Morì ai 4 ottobre 1882, lasciando, com'ebbe in vita, caldi fautori e non men caldi e tenaci avversarj. Irruente com'egli era, si guastò anche coi migliori amici, e negli ultimi anni si separò anche dal Crispi. Carattere inquieto e torbido, audace nel parlare e nello scrivere, senza paura di sollevare ire, risoluto nelle opere, niuno però pose in dubbio l'onestà sua e il suo affetto di patria. — Diamo l'elenco, favoritoci dall'amico dott. Pitré, delle sue pubblicazioni scientifiche e politiche: *Trattato del cholera asiatico.* Napoli, 1837, in-8° — *Sperienze e ragionamenti intorno all'uso igienico dei bagni.* Napoli, 1840, in-8° — *Ostetricia teorico-pratica.* Napoli, 1841, 2 vol. in-4°, con atlante di 66 tavole — *Pochi fatti in risposta alle riflessioni del dott. Giulio Berthes sopra un'opera di Ostetricia teorico-pratica.* Napoli, 1845, in-8° — *Caso d'un presunto infanticidio tentato: memoria ostetrico-legale.* Napoli, 1846 — *Quelques mots sur la théorie et la pratique de l'accouchement provoqué prématurément*, ecc. Marseille, 1847, in-8° — *Discorso inaugurale al Comitato Centrale in Sicilia per l'Associazione Medica Italiana.* Palermo, 1861, in-8° — *Dell'abolizione della Ruota in Palermo.* Palermo, 1876, in-8° — *Assemblea o plebiscito?* Pubblicato anonimo in Palermo, 1860 — *Un periodo di cronaca contemporanea.* Palermo, 1861 — *Risposta ad una stampa clandestina.* Palermo, 1868 — *Della Sicilia*, lettere di un uomo politico ad un Ministro (Depretis), Palermo, 1875. — Postume, ma stampate in vita, furono pubblicate le *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo, Amenta, 1883; libro apologetico, la prima metà del quale è diretta contro la *Storia* del Gemelli e la seconda contro l'*Epistolario* del La Farina; utile senza dubbio a consultarsi, ma cui scema valore l'acredine contro gli avversarj e le maligne insinuazioni contro di essi.

vi è fede in questo paese? vi è legge? è sicuro un uomo del suo dritto?.....

Qui non si cerca altro che Amari, e si paga carissimo. In questo momento è venuta una persona a cercarne due copie; ma io non ne ho, e poi una serviva per uomo cui non l'avrei mai data.....

L.

Pietro Giordani a C. Airoldi

[27 dicembre 1842].

Ricevuta la vostra dei 27 novembre, ebbi gran volontà di ringraziarvene subito; nol feci, e veramente non ho potuto. Vedete se sono maligno; mi viene occasione di lamentarmi di voi, e perchè non vi manchino le querele, ricevete insieme i tardati ringraziamenti. Io son così: non mi voglio lamentar di nemici; degli amici sì. — Ma di che ti duoli? — Oh non vi avevo supplicato *in visceribus* che mi deste sollecito qualunque notizia vi riuscisse pescare del nostro Amari? è impossibile che non ne abbiate avute; e mi lasciate in tanta pena? or ecco venirmi una lettera cortesissima dell'Amari da Parigi; breve; ma che mi acquieta un poco, vedendolo risoluto di fermarsi là.

Basti di querele. Io vi devo ringraziar molto, perchè siete de' pochissimi che imaginate e compassionate la mia miserissima condizione. Una certa canaglia, volendomi pur nuocere, ha ottenuto il suo intento, ma in modo diverso dal suo volere, a me niente meno molesto. Col troppo volermi screditare dappertutto mi ha fatto conoscere; e la curiosità e la vanità di moltissimi, a me ignoti, ai quali sarei rimasto sempre ignoto, mi tempesta da ogni parte con grandine continua di lettere; e io non ho mai un momento di quiete, nè per leggere a mio profitto, nè per iscrivere ai pochi amici, dovendo soddisfare a quei tanti, che mi direbbero villano o superbo se tacessi; stimandosi forse ciascuno il solo a farmi quest'onore e questa grazia di mangiarmi tutto il mio tempo, e di affaticare tanto inutilmente la mano, gli occhi, la testa.

[30 dicembre].

Oh ridete ora. Come vedete, e come accademi sì spesso, sono stato interrotto. E intanto... intanto sopravviene la vostra carissima del 24. Ed io? Io resto innanzi al mio caro Airoldi colla brutta figura di calunniatore. Per verità, io non sono stato altro che un impaziente. E trattandosi di Amari è perdonabile l'impazienza. Io voglio credere che mi perdonate. E voglio che v'imaginiate quanto obbligo e quanta gratitudine vi ho della vostra lettera. A lui risposi subito; e appunto di Friddani, di Libri, di Rossi gli parlai; e gli proposi di vederli anche in mio nome. Mi diceste nella penultima che i bravi Siciliani lo avevan fornito per un anno. Ciò sussiste? Non dubito che abbia da trovare finalmente fortuna degna di lui. Mi duole (men duole per l'Italia) che non abbiate più copie dell'opera. Propagheranno la gloria dell'autore le traduzioni; ma io avrei voluto che ogni buon italiano avesse potuto nutrirsi dell'originale.

Oh troppo bene voi dite che questo è Giannone secondo (1). Bel progresso in cento anni! Non mi stupisco de' preti: furono, e sono e saranno sempre abominabil canaglia, non possono esser altro. Ma pareva tempo che i principi cessassero d'esser assassini al servizio degli impostori. E il tempo dunque non è ancora venuto. Mi persuado che il generoso Amari debba come quell'altro esule dire:

> Haec mea me populo fecit fortuna videndum;
> Et plus notitiae quam fuit ante dedit.

Ma che molti volessero oggidì (in sì porco secolo) a prezzo di persecuzione la fama, perdonatemi, vorrei poterlo credere, e non posso. Per me vi confesso che se avessi tanto di fama quanto ho avuto ed ho di vessazioni, nol riputerei buon mercato. In questo reputo fortunato l'Amari e invidiabile, che ha una patria da poter amare. Io appena ho qualche amico, della cui benevolenza possa compiacermi; e lascio stimare a voi quanto li debbo amare. E

---

(1) Anche Pietro Giannone, pubblicata la sua *Storia civile* aveva dovuto allontanarsi da Napoli, per sfuggire le ire e le vendette della Chiesa, e recarsi a Vienna, sebbene allora il regno fosse soggetto agli austriaci. Venne poi tratto, ad inganno sul territorio piemontese, ed ivi, contro ogni diritto, fu imprigionato e costretto ad abiurare.

spero che voi sempre mi farete questo bene d'amicizia; e avrete per certo, e non avrete discaro, che io vi risponda con vero cuore.

Tanti saluti al buon Friddani. Il vostro Pietro Giordani.

LI.

Giuseppe La Farina a Michele Amari

[Firenze, 22 dicembre 1842].

Mio carissimo Amari. Sono pienamente informato delle vostre avventure: io non posso che fremere, lodare la vostra risoluzione, compiangere la nostra patria. So che siete a Parigi: eccovi una lettera, che io spero vi potrà molto giovare; alla stessa persona ho fatto scrivere direttamente, affinchè avesse più forza la commendatizia. Io fo poche parole; ma vi dico: sono qui in Firenze, vedete se possa rendermi utile a voi in qualche cosa, e adoperatemi come un fratello che vi stima e vi ama.....

LII.

F. D. Guerrazzi a M. Amari

[21 dicembre 1842].

Illustre signore. Doloroso non inaspettato mi giunse l'avviso del vostro esilio. Dico non inaspettato: quale di noi, che ama la patria davvero, può sperare di poterci vivere domani? Io non voglio censurare un destino, che non posso sollevare; però mi sembra che troppo foste subito a partire. In altri tempi anch'io ebbi avvisi, consigli, persuasioni amiche e nemiche, e minaccie e preghiere di abbandonare casa mia; ma io non mi lasciai vincere: ebbi persecuzioni, soffersi carceri e confini, e perfino il precetto delle 24 ore (1); ma stetti, e sto in casa, facendo più paura altrui,

(1) Precetto poliziesco usato a que' tempi in Toscana, di ritirarsi in casa alle *ventiquattro*, cioè al cominciar della notte, ed ivi restar sempre a disposizione della polizia.

che avendone io; ma di ciò basta. Io non so quale opinione vi siate cacciato per la testa della Toscana. Il nostro Principe sa il suo mestiere più che gli altri, ma naturalmente non è, e non può essere amico di gente, che vorrebbero convertire l'Italia in una patria indivisa e indipendente: questo pensiero non può essere partecipato da lui; forse lo avrebbe potuto se gli arrideva il concetto del Regno italico, ma non sembra averne le ambizioni e gli manca la virtù militare; pertanto, principe austriaco, cognato del vostro Re, non tristo certo, ma sovrano ancora, si contenta a non perseguitare, aborre il sangue, i consigli miti gli piacciono, ma nemmeno tollera persone che non reputa favorevoli. Però, che voi troviate ricovero in Toscana parmi, ed è, impossibile. Qui vive qualche esule siciliano, ma vecchio e macchiato di colpe vecchie; per le nuove non venne peranche l'ora del perdono. E poi qual vita sarebbe quella del maestro? Aborritela in casa, e fuori. Voi non siete da così poco; a voi avanza cosa, che potevate fare in casa, e farete molto meglio fuori, consolazione e gloria dell'esilio. Su via, fate la storia del Regno delle Due Sicilie; estesa, aneddotica, che renda ragguaglio di tutto, ma non superbamente come Colletta, giuridicamente come Giannone; di tutto un po' con giudizio, e poi dica delle costumanze, degli affetti e delle credenze, e come l'erano, non come si vorrebbe che le fossero state, a modo di Sismondi: una storia un po' pel popolo, con un briciolo di passione. Voi fate un manifesto, come fece Botta per la *Storia d'Italia*, ed io mi adopererò come posso e meglio che posso per voi. Addio. Dio vi conceda costanza, e quelle felicità che possono aversi maggiori lontani da casa. Vostro affezionatissimo amico F. D. Guerrazzi.

LIII.

Pietro Giordani a M. Amari

[Parma, 26 dicembre 1842].

Riverito e cortese e caro signore. Mi fa un gran bene la sua lettera, che mi giunge in questo momento; perchè ero in grande affanno della sua sorte; non potendone saper nulla per quanto ne cercassi da ogni parte.

È ben duro dover lasciare la cara Sicilia; duro doversi un siciliano riparare in Francia. Ma ella ha ben meritato l'odio della canaglia con un'opera stupenda, immortale. A me gli esilii, la carcere, le minaccie, le vessazioni continue vengono (come le grazie di Dio) *gratis datae:* ch'io non posso superbirne. Ella troverà in Parigi un signore degno d'esser siciliano; forse amico suo, almeno conoscente, il barone Friddani di Chiarandà. Se lo vede, come credo, mi faccia questa grazia di riverirmelo carissimamente.

Sono in Parigi due italiani, due teste che fanno ben rispettare in Francia il nome italiano: Guglielmo Libri (abita alla Sorbona, *rue Sorbonne*) membro dell'Istituto, e Pellegrino Rossi dell'Istituto e della Camera dei Pari; ambidue benevoli a me, degni che V. S. li conosca. Se stimasse bene di vederli, e di salutarli a mio nome, lo faccia, mostrando loro queste mie parole. Sono certo che sarebbe a loro di gran piacere la presenza di V. S.; a lei piacevole e non inutile (in paese straniero) la conoscenza di due teste sublimi, generose, e poste in alto seggio da una rara giustizia della Fortuna.

La ringrazio, caro signore, dell'onore che ha voluto farmi, e della consolazione che mi ha data, scrivendomi. Oh se le piacesse di farmi qualche volta sapere delle sue nuove! Mi creda, signor caro, che io non voglio nè vorrò mai cedere a chi si sia più fervente e devoto suo ammiratore. Suo cordial servitore Pietro Giordani.

LIV.

Cesare Airoldi a M. Amari

[Firenze, 26 dicembre 1842].

Signor Amari stimatissimo. Sono stato molto tempo in pena per la mancanza di sue notizie. Dopo la sua de' 13 ottobre, che mi arrivò puntualmente, non viddi più i suoi caratteri fino al 1° dicembre; in quel giorno trovai alla posta una sua colla marca di Napoli de' 26 novembre, ed aperta che l'ebbi trovai che era stata scritta in Palermo il 24 ottobre. Per aggiungere poi alla

singolarità della cosa dirò, che sulla stessa lettera, oltre il bollo di Napoli scritto in rosso, eravi altro bollo in inchiostro nero di forma ovale, scritto in lingua francese..... *O voi che avete gli intelletti sani* spiegate.....

.... Ella non ha voluto fare il Giannone, e ha fatto benissimo. A lei intanto non manca la forza d'animo per saper calcare la sua momentanea cattiva fortuna; la sua opera ha sparsa la sua fama in Europa e l'ha preceduto: Ella si presenta con un nome che non è ignoto a nessuno; pochi uomini possono contare una simile fortuna. Ciò che ha perduto in tranquillità (se pure poteva goderne in Sicilia) lo ha ampiamente guadagnato in celebrità. Ella è giovane, pieno di vigore, non ha famiglia da mantenere, pochi bisogni e infinite risorse in se stesso. Coraggio; non sarebbe la prima volta che un avvenimento che si annunziò come disgraziato, si è poi cangiato in miglior fortuna.....

Andiamo al mio rendiconto. Sono adunque 103 copie del suo libro che ho vendute io stesso al prezzo invariabile di lire 7 e ss. 10 fiorentine, pari a tarì 15 di Sicilia..... Peccato che Ella non mi abbia mandato un numero molto maggiore di copie! Il suo libro cominciò per essere apprezzato da tutti quelli che erano in grado di giudicarlo, ora poi è divenuto ricercatissimo giacchè si sa la persecuzione fatta all'autore e la sua proibizione. In Milano, dove prima aveva avuto il *transeat*, ha ora ricevuto l'onore delle più severe proibizioni.

.....Giordani non si sazia di scrivermi e domandarmi di Lei.....

Non mi fa meraviglia che Niccolini le abbia scritto freddamente; egli è larghissimo di lode co' mediocri, e ne è avaro coi grandi; egli è sempre tormentato da un ammasso di bile, che gli gorgoglia nel fondo del petto, come la lava nel fondo di un vulcano. Io non ho l'abitudine di vederlo, perchè sto sempre lontano dai troni e dalle dominazioni di qualunque specie siano. So che loda la sua opera, ma persiste però a voler mantenere la storia della congiura, che comparirà nella sua *Storia*, se pure verrà il giorno in cui la pubblicherà. *Turpe putant parere minoribus, Et quae imberbes didicere senes perdenda fateri.....*

LV.

Antonino Miloro (1) a M. Amari

[Marsiglia, 27 dicembre 1842].

....Ieri giunse la *Cabaonne* dopo d'aver visitato tutti i porti principiando da Gaeta sin qui, vale a dire Livorno, Civitavecchia, Spezia, Nizza, ecc.; ma la stessa, all'approdare che fece in quello di Gaeta, fu diligentemente visitata, stante essere passate le circolari in riguardo alla vostra persona (dettaglio che mi diede il capitano della stessa tartana), come pure il nostro console in questa, non ha mancato di domandare a tutti i nostri della vostra persona, ma le risposte di tutti sono state tanto stravaganti, che non ha avuto il mezzo come dar parte al nostro Governo. Perciò sia di vostro governo quale premura hanno di voi; onde dovrete badare a non dare retta a tutte le lusinghiere promesse, che vi farà il nostro governo per farvi ritornare in patria; e questo è un consiglio che vi dà un vostro vero amico e fratello.....

---

(1) Antonino Miloro uscì a 13 anni dal collegio nautico di Palermo: e col padre Vincenzo, patriotta del 20, e il fratello Giorgio, si trovò nel 1830 a Lisbona dove, presa parte alle congiure contro Don Miquel, scoperti, fuggirono su nave francese, che li condusse alla Martinica, donde ritornarono a Marsiglia e poi a Palermo. Stabilitosi a Messina, partecipò ai moti del settembre 1847; e falliti questi, emigrò. Tornò a Messina il 19 febbraio 1848 e si adoperò nella difesa della città, fino alla sua caduta. Le proprie avventure durante questo tempo ei narrò distesamente nella *Relazione sugli ultimi avvenimenti di Sicilia* (Malta, Cumbo 1849). Dopo il 1860 fu per qualche tempo ufficiale di marina; poi si ritirò dal servizio e morì in Palermo nel 1876. Il fratello suo Pasquale fu tra i primi che insorsero il 12 gennaio 1848.

LVI.

MICHELE AMARI a G. Notarbartolo di Sciara

[1842?].

Caro Giovannino. L'ufficio d'esecutore testamentario di un vivo, non puzza tanto di *minnonista* (1) quanto quello di fidecommissario d'un morto. Ma la briga ch'io ti gitto addosso, se è molesta per l'immenso valore dell'eredità, è riscattata dalla natura guerriera di essa. Senza preamboli nè scherzi, ti dico di vendere a tuo giudizio e senza limitazione di prezzo gli arnesi da caccia, la polvere, ecc. Mio cognato ti manderà anche la mia vergine spada, e altri pochi arnesi da caccia e un rotolo di polvere inglese comprata ultimamente. Venderai senza rovinare i prezzi per fretta, a meno che mio cognato D. Giuseppe Fiore non ti farà fretta.

Riscuoterai altri tarì 13 da Giovannino Denti, che sono il prezzo del *Giovenale.* Di questi e della vendita, come raccoglierai un paio di once, mano mano le manderai a mio cognato. Prima venderai lo schioppo a una canna come cosa più facile; perchè così la mia famiglia possa aver denaro al momento, senza gravare di troppo mio cognato. Ma ciò non porti a mandar danaro con anticipazione, perchè sarebbe cosa non necessaria e da offendere sommamente il cognato, al quale non mancano nè i mezzi nè l'affetto da anticipare le spese del mantenimento per qualche tempo.....

---

(1) *Minnunista* dicesi in siciliano chi procede più che pacificamente, senza impacciarsi gran che dei fatti altrui e delle cose di mondo: insomma un ignaro, un buono a nulla, un *minnuni* o minchione,

LVII.

Giuseppe Ruffo (1) a Michele Amari

[Napoli, 6 gennaio 1842].

Mio caro ed illustre amico. Il piacere che mi han recato i vostri caratteri è ito del pari coll'ansia infinita cagionatami dal vostro precipitoso allontanamento. Ed anche una tempesta ad accrescere l'interesse dell'episodio! Ma siete salvo, e ne ringrazio Iddio, a cui vi ho raccomandato mattina e sera, e in cui piacemi sperare e credere, chè vano mi sembra credere e sperare negli uomini oggidì. Voi mirate al ritorno, purchè dignitoso e sicuro.

---

(1) Il marchese Giuseppe Ruffo da Palermo, fu figlio a Girolamo, prima Controllore del R. Palazzo, sotto Ferdinando III, e poscia presidente dei Ministri. Educato nel Collegio de' Nobili, continuò poi gli studj alla R. Università, ove ebbe a maestro in belle lettere il P. Michelangelo Monti ed in fisica il celebre Scinà. Tornata a Napoli la Corte, nel 1816, egli ottenne, in grazia del padre, cariche ed onori. Promosso a Direttore del Ministero di Casa Reale, protesse l'Accademia Ercolanense che ne dipendeva, e i dotti napoletani, tra' quali principalmente l'insigne archeologo Bernardo Quaranta, il letterato Raffaele Liberatore ed altri non pochi. A malgrado ch'ei fosse stato sempre appresso la Corte e beneficato dalla stessa, sino ad essere promosso al grado di Ministro in Copenaghen (ch'egli ricusò), pure fu sempre fervidissimo liberale e tenerissimo della Sicilia e de' Siciliani, benchè da molti anni più non mettesse piede nell'isola. Anzi, fece parte del Comitato segreto siculo-napoletano in Napoli per preparare la rivoluzione, rappresentando i liberali siciliani e i loro desiderj e voti, come attestano il Gemelli (*Storia*, ecc., I, 144) e il Raffaele (*Rivelazioni*, ecc., p. 38); e insieme coll'Amari, come questi assevera nei suoi *Appunti autobiografici*, compilò il *Catechismo siciliano*, stampato alla macchia. Caduto in sospetto, corse pericolo di venir arrestato dalla Polizia. Morì in Napoli, di 52 anni, addì 8 ottobre 1848.

Generoso e fedele amico ed oltre ogni dire amantissimo della patria, ebbe colto ingegno e coltivò con qualche successo la poesia. Studioso di Dante, imprese un poema in terza rima, intitolato *Il Colombo*, del quale pubblicò un episodio al 1843. Nel 1834 pubblicò una *Memoria sulla Fata Morgana di Averno* (Napoli e Palermo); nel 1836 una relazione *Sulla Grotta Azzurra di Capri* (Napoli); nel 1838 un carme in isciolti, caldi d'affetto, sul Camposanto di Napoli, intitolato *Il 28 giugno* (Napoli e Palermo, 1839). Die' fuori altre prose, per varie occasioni: notevole il progetto di Costituzione politica per la Sicilia, col titolo: *Lettera al conte Minto intorno alla quistione siciliana* (Napoli, 1848).

Io non vi avrei consigliato l'uscita. Ma l'esempio di Brisolese (1).... sì, l'esempio mette paura; se non che Brisolese era senza rinomanza, e voi ne avete acquistata una chiarissima, ed avevate per giunta una buona causa a difendere. Intanto sappiate che dal Sejano, dal Tigellino, dal Majone de' nostri tempi, da D. Francesco Saverio (2) insomma, nulla otterrete, perchè vi odia personalmente.

---

(1) Ecco che cosa troviamo sul Brisolese negli *Appunti autobiografici* dell'Amari. « Durante la dimora mia in Napoli, insieme col march. Giuseppe Ruffo compilai il *Catechismo siciliano*, nel quale a domande e risposte spiegai chiaramente il diritto storico della Sicilia, e come si avesse a rivendicare. Fu stampato alla macchia da un sig. Brisolese, che avea fatta la edizione clandestina del Colletta e d'altri libri. Si era incaricato di farlo stampare il dott. Giovanni Raffaele. Ciò il 1839. Non andò guari che il Brisolese fu chiamato a discolpa in Napoli, arrestato e relegato nell'isola di Ponza, dov'egli morì entro pochi mesi. Quest'esempio del Brisolese mi ammonì, quand'io fui chiamato a discolpa per la pubblicazione del *Vespro* nel 1842 ».

(2) Con cotesti nomi, che ben gli convengono senza esagerazione, è indicato Francesco Saverio Del Carretto, allora ministro di polizia. Era nato a Barletta, figlio ad un ufficiale dell'esercito napoletano, verso il 1777, e nel 1796 uscì ufficiale dalla *Nunziatella*. Seguì i Borboni in Sicilia, e poi andò in Ispagna a combattere i Francesi. La restaurazione del 1815 lo fece colonnello. Si assevera che in gioventù fosse ascritto alla carboneria, e il Torrearsa, *Ricordi*, ecc., p. 63, non lo discrede, anzi lo conferma col narrare il seguente aneddoto: « Il barone Pancali, noto liberale di Siracusa, nel 1842 in Palermo, in casa dell'egregio principe di Granatelli, narrò alla presenza mia e d'altri amici..... che essendosi nei giorni dolorosi del 1837 dovuto presentare, per ragione d'ufficio, al Del Carretto, e conscio della parte avuta negli avvenimenti, rischiò il saluto massonico; non gli fu corrisposto, ma nondimeno dovette convincersi, egli diceva, che il Ministro da quel momento si condusse in modo da evitargli ogni molestia. Se ciò avvenne, come è possibile, si dovrebbe credere che il tremendo ministro della Polizia, comandante in capo della Gendarmeria, avesse avuto anche esso degli errori giovanili da scontare e, che ricordandoli, avrebbe voluto mostrarsi indulgente col Pancali, e nel timore che potessero essere da questo conosciuti, lo salvò e tirò avanti ». Checchè sia di ciò, certo è, che nel 1820 egli era ufficiale di stato maggiore col generale Pepe contro gli invasori austriaci, e colla venuta di questi ultimi e il ritorno dal governo assoluto, ei vide rotta la sua carriera. Strisciandosi al tristo ministro Medici, ottenne di essere riammesso al servizio, e fu nel '28 mandato nel Cilento contro i rivoltosi, col grado di brigadiere di gendarmeria, arma che egli riorganizzò e della quale poi ebbe il comando in capo, aggiuntovi il titolo di marchese. Quando una improvvisa cabala di palazzo cacciò di seggio e dal regno il ministro Intonti, il Del Carretto lo sostituì al ministero di Polizia. Con tale ufficio e coll'autorità di *alter ego* Ferdinando II lo spedì in Sicilia a domare le ribellioni politiche sorte nel '37 in occasione del *colèra;* e come a Siracusa e a Catania in ispecie, spietatamente ei le

Io in vece vostra m'indirizzerei in termini rispettosi e nobili a questo Presidente del Consiglio de' Ministri, ed anche all'onesto Ministro di giustizia come vostro immediato superiore (1). Ove siffatti mezzi falliscano, seguìte pure la vostra stella, la quale, spero, vi guiderà per altra via a buon fine. *Jacta est alea.* Io nulla valgo, ma il mio cuore, le mie limitate sostanze, il mio povero ingegno sono a vostra disposizione. Sento che avete guardato con meraviglia l'arsenale di Tolone ed i suoi apparecchi. Ma quando vedrete l'Inghilterra, vi convincerete che la Francia sta a fronte di lei, come noi stiamo a petto della Francia, e che il tridente di Nettuno, vero scettro del mondo, rimarrassi per secoli in pugno alla vecchia Albione. Scrivetemi quando vi verrà in taglio di farlo con sicurezza.

LVIII.

Giuseppe La Farina a Michele Amari

Parigi.

[Firenze, il dì 5..... del 1843].

Mio carissimo. Spero che a quest'ora avrete ricevuta una mia inviatavi per Marsiglia alla direzione Armandi, datami dal Bor-

---

soffocasse nel sangue, a tutti è noto, ed in proposito può consultarsi l'opera di A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837*, Palermo, tipogr. dello Statuto, 1890, p. 161 e segg. Altra impresa sua di sangue e di stragi fu la distruzione del villaggio di Bosco, sul terreno del quale, dopo che l'ebbe raso al suolo, eresse una colonna, scrittovi sopra: *Qui fu Bosco.* Non vi è del resto atto di repressione fino al 1848, che non si debba a lui; ma la sua caduta, dopo la dimostrazione popolare del 29 gennaio di cotest'anno, non fu dissimile da quella del suo predecessore, ed ebbe egualmente ordine di sfratto immediato, senza che potesse vedere il re. Obbligato a imbarcarsi immediatamente sul *Nettuno*, fu respinto a Civitavecchia, a Livorno, a Genova; giunto a Marsiglia, una immensa folla, della quale erano a capo esuli napoletani e siciliani, circondò il legno, e levò contro di lui un sol grido di maledizione. La notte, scortato dalla polizia, partì per Montpellier, ove rimase fino al 1850. Ritornò allora a Napoli, ma Ferdinando, gran conoscitore e gran sprezzatore degli uomini, non gli restituì nessun ufficio; forse era geloso della sua antica oltrapotenza, e a far il male bastava lui. Visse fino al 25 novembre 1861 oscuro e dispregiato; tanto adunque da vedere la caduta della dinastia, ch' egli aveva servito a prezzo d'infamia. Di lui abbiamo una biografia scritta da Hippolyte Castille, Paris, Sartorius, 1856.

(1) Presidente del Consiglio era allora Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, e ministro di giustizia Niccola Parisio.

ghi. Colla presente rispondo alla vostra del 19 dicembre. Nulla vi dico dell'interesse da me preso alle cose vostre: voi che avete cuore veramente siciliano, potete intendere il dolore e il fremito del mio. Godo delle liete accoglienze fattevi dal buon Thierry.

Mi chiedete dell'incontro del vostro libro? Vi dico esultante: moltissimo. Alcuni lo tacciavan soltanto di un po' municipale; altri dicevano essere spinta troppo oltre la non intervenzione di Procida; tutti convenivano essere un lavoro d'aver pochi compagni in Italia.

Lascio a voi considerare se mi sarebbe di gioia la vostra venuta qui; ma io non ho voluto rispondervi su questo riguardo, senza prima prendere informazioni dalle persone che più di me conoscono il paese; e queste m' han detto che in questo momento sarebbe imprudenza, ma che da qui a un anno voi potreste venire francamente.

Ho parlato a varj librai per vedere di poter combinare per una seconda edizione della vostra opera, e li trovo ben disposti a comprarne un numero. Vi consiglierei dunque a pubblicare il manifesto di una seconda edizione, che potreste forse arricchire di altre notizie, dopo le ricerche che potrete fare costì. Mandatemi un buon numero di cotesti manifesti, se lo credete; ed io metterò Firenze sossopra per farvene collocare un buon numero di copie.

Ho fatto anche qualche altra cosa. Se in codesti archivj voi potrete lavorare, spero che il lavoro non sarebbe perduto; cercate di combinare un volume di cose inedite, preceduto da una vostra prefazione, per potersi dare all'*Archivio Storico* del Vieusseux; io già ne ho parlato, e Vieusseux è pronto ad acquistarlo, e a tenervi qual suo collaboratore in Parigi, ed a questo oggetto egli desidererebbe che vi abboccaste con il Libri e con un tal Pietro Leopardi napoletano (di nome, mi si dice, però non di costumi) il quale troverete in casa Friddani. Con altro comodo vi invierò qualche copia de' miei poveri *Studj sul secolo XIII*, che i nostri perseguitano a tutto andare.

Non so far complimenti; ma vi dico col cuore: in Firenze vi è un vostro fratello; disponetene in ciò che credete possa esservi utile.

LIX.

Cesare Airoldi a M. Amari

[Firenze, 15 gennaio ? 1843].

..... Ella utilizzerà con sommo profitto il suo tempo dandosi allo studio della lingua araba. Non mi pare che fra i nostri moderni storici ve ne fosse alcuno che la possedesse a fondo. Gregorio e Morso erano in ciò mediocrissimi. Di più, non basta che un dotto siciliano conosca bene la lingua araba, bisogna ancora che perlustri le grandi raccolte di manoscritti delle biblioteche di Francia e di Spagna. Niuno l'ha fatto fin qui. Chi dice che non possa esser Lei l'uomo fatto dalla provvidenza, dal destino, dal fato, da chi le piace riconoscere di queste essenze intelligibili, per fare in servizio della sua patria, quello che niun'altro ha fatto finora? Noi siamo tutti pezzi dell'immensa scacchiera, mossi non so da chi, per farne di noi non so che cosa. Chi sa cosa la Gran Mente ha stabilito di far di Lei, e chi sa che per incamminarla per la via che dovrà percorrere non fosse necessario farla passare per la porta dell'esilio?. . . . . .

Per la speranza di ritornare in patria non saprei vederne per ora alcuna; e se le venissero fatte delle proposizioni, guardi bene a non cadere in qualche insidia. Ella è vittima della vendetta di colui che è vestito del gran manto, e le sue vendette non sono mai brevi. Non vi è ragione di credere che chi se ne è fatto ministro, voglia fra poco cessare di esserlo; di più il suo libro è l'espressione di quei sentimenti che fanno palpitare il cuore a qualunque siciliano, ed ha rianimato, se non le speranze, almeno i voti anche de' più tiepidi. Questo libro non poteva giungere in più mal punto, mentre il Governo travaglia ad ottenere l'impossibilità di riunire l'olio e l'acqua. Il Governo ha conosciuto la balordaggine da lui commessa col permetterne la pubblicazione, e non potendo punire se stesso, rovescia la sua rabbia contro di Lei, mentre serve di strumento all'altare.....

LX.

MICHELE AMARI a Giovanni Notarbartolo di Sciara

[Parigi, 19 gennaio 1843?].

Giovannino mio carissimo. Ecco una lettera più lunga de' soliti avvisi telegrafici, mandati per lo più di rimbalzo. Appena ho un'occasione di scrivere senza pagar posta, ecco me ne servo, e rubo un istante la sera al necessario riposo de' miei occhi; perchè la mattina si dee lavorare. Si dee andare all'Archivio, alla Biblioteca, alla scuola di lingua araba, o correndo per qualche affare, che ti manda al diavolo un'intera giornata in questo paese ove le distanze sono sì grandi, e ti occorre spesso dover andare a far due visite: l'una, per esempio, alle falde di Montepellegrino e l'altra alla Rocca. La sera sono sfaccendato fino alle 8, ma non voglio sforzare i miei occhi. Alle 8 si fa toletta in calzone nero e *frac* e si va in società, cosa necessarissima a me che debbo conoscere e farmi conoscere. Domani sera andrò ad una *soirée* del ministro Villemain. Per lo più passo qualche ora dal marchese Arconati milanese, la cui moglie è molto istruita, da Mr. Thierry, che mi vuol bene, e dalla principessa Belgioioso ch'è simpatica sempre, nonostante la sua seccante opera su la formazione del dogma cattolico (1).

---

(1) La principessa di Belgioioso compose infatti un *Essai sur la formation du dogme catholique*, e lo pubblicò anonimo in 4 volumi a Parigi, nel 1846. L'illustre donna, per chi nol sapesse o nol ricordasse, era nata in Milano, ai 28 giugno 1808, da Girolamo Isidoro marchese Trivulzio. Sposò, nel 1824, Emilio Barbiano di Belgioioso e d'Este, principe del Sacro Romano Impero, elegante giovane e più che dilettante in fatto di musica. Espatriarono ambedue per insofferenza del giogo austriaco, e si recarono a Parigi, ove essa, giovane, bellissima, cultissima, ebbe festose accoglienze e regnò nei *salons* del tempo. Il Balzac

Ma intenderai dagli amici il resto dell'esser mio presente in Parigi. Un poco per uno. A te scrivo d'un argomento che farebbe sfoderare a Mariano la voce di falsetto, per isgridarmi fin da Palermo. Questo argomento è un trattatino di *tir au pistolet.*

Parmi averti fatto sapere la inaspettata mia bravura al tiro della pistola in Francia. Nol posso esercitare troppo, perchè 20 colpi costano quasi un franco e mezzo; ma anche il poco esercizio basta per dirtene qualche cosa. Qui si tira alle piastre di ferro fuso di varie grandezze e a

---

assevera che lo Stendhal la raffigurasse nella *Chartreuse de Parme*, col nome di Duchessa di San Severino. Fu detto di sue relazioni galanti col De Musset e con altri; ma su ciò non ci piace intrattenerci, nulla sapendo di certo. Questo, ad ogni modo, non le tolse di occuparsi del dogma cattolico, di tradurre in francese la *Scienza nuova* del Vico e di aver amici i più gravi scrittori del tempo, fra gli altri il Thierry e il Mignet; e di quest'ultimo, se non sbagliamo, è a stampa un saggio curioso della corrispondenza che ebbe con lei. Attorniata da gran parte della Colonia italiana, esulante a Parigi, vi fondò nel 1843 la *Gazzetta italiana*, nel 1845 l'*Ausonio*, e vuolsi che siano cosa sua gli *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni* (Parigi, 1847). Scriveva intanto in parecchi giornali: nel *Constitutionnel*, nella *Liberté de penser*, nella *Démocratie pacifique*, ecc. Nel 1848 venne in Italia, e da Napoli condusse a Milano un manipolo di 180 volontari napoletani: la cosa fece anche allora un po' di scandalo, ma ricordiamoci che si era nel quarantotto. Il barone Hubner, che vide la presentazione di quel drappello al governo provvisorio di Milano, la descrisse, non senza malignità, nel suo giornale (*Une année de ma vie*, Paris, Hachette, 1891, p. 189); ma giova rammentarsi che la sua è penna austriaca. Al ritorno degli Austriaci, visse in esilio (vedi nel *National* i « *Souvenirs d'exil* »; ed ebbe sequestrati i beni: viaggiò allora in Oriente, e frutto delle sue peregrinazioni furono parecchi lavori interessanti ed attraenti, inseriti prima nella *Revue des deux mondes*, poi raccolti in volume: *Émina, récits turco-asiatiques*, 1856; *Scènes de la vie turque*, 1858; *L'Asie Mineure et la Syrie*, 1858. Tornò poi in Francia, ove dimorò fino al 1859; dopo esser stata repubblicana, fu fervente fautrice della politica del conte di Cavour, e scrisse articoli, opuscoli e libri per difenderla; fra gli altri l'*Histoire de la Maison de Savoye*, Paris, 1860. Fondò anche il giornale *L'Italie* a Milano, e poi lo trasportò a Torino. Ultimo suo scritto politico sono le *Réflexions sur l'état actuel de l'Italie et son avenir*, 1869. Morì a Milano il 5 luglio 1871. Una breve biografia di lei scrisse E. Camerini, nel volume *Donne illustri* (Milano, Garbini, *s. a.*); ma chi avesse autorità di frugar nelle sue carte e trattarle con mano discreta, ne trarrebbe fuori, senza dubbio, una immagine, dove le debolezze, se n'ebbe, della donna sarebbero certamente e ad esuberanza compensate dall'altezza dell'intelletto e dai servigj resi alla patria.

varie distanze. L'ordinaria è a 25 passi. Il bersaglio è una specie di candelabro di ferro fuso alto a petto d'uomo. La base è a tre piedi; sopra quelli un'asta, e in cima un circolo di un palmo quasi di diametro. Questo è una placca di mezzo dito di grossezza con una specie di cornice, come sarebbe un quadro rotondo. La cornice è aperta all'insù e vi si ficca un circolo di cartone, che così resta un dito distante dalla placca di ferro, la quale forma come la tavoloccia del quadro. Tutto il candelabro, per esprimermi così, pesa da potersi muovere con qualche stento da un uomo, e questo peso basta a farlo resistere ai colpi. Or le palle che bucano il cartone e si schiacciano su la placca di dietro, non rimbalzano in terra perchè sono ritenute dal cartone stesso; e così non si perdono. In 17 colpi a 25 passi colpii sempre il bersaglio e raccolsi tutte le palle. Tirai gli altri tre colpi a 32 passi, e spezzai due volte una statuetta di gesso alta quasi due terzi di palmo. Il cartone ordinariamente è bianco col centro nero; ma val molto meglio quello tutto nero con un centro bianco. Di questi cartoni appunto ne vidi due o tre appesi in trofeo con uno scritto, che indicava il nome di coloro che li avevano colpiti. A 25 passi avean messo o 16 o 18 colpi, non mi ricordo, tutti nel centro, sfondandolo da potervi passare un grosso limone, senza però toccare il resto della superficie. Metton sempre la stessa carica di polvere; caricano senza tela nè altro con la nuda palla su la polvere; non usano la *double*, ma grilletti dolcissimi.

Non ti dirò poi le varie specie di schioppi e d'armi bellissime che sono esposte qui in vendita a ogni passo, e mi fan venire la tentazione di rubare. Certi coltelli da caccia con due canne di pistola a canto; carabine a otto colpi; armi che si caricano di dietro, di lato, ecc., ecc. Ma ho fermato l'attenzione sopra quella invenzione che conosce-

vamo in Palermo, e che era imperfetta, cioè del fucile che mette il tubetto da sè.....

Qui il tempo è dolcissimo, e parecchi giorni forse alla temperatura di Palermo. Ma non so ripetere il nome del nostro paese senza mille rammarichi. Oh, non ostante il suo stato, che non darei per tornarvi? Tutto fuorchè l'onore, E per non chiacchierare con voi altri birbanti, e andare a caccia! A proposito, nella vegnente passa di quaglie tu avrai cura della laurea di *Giaour* (1); sissignore, lo voglio laureato. Così potessi servirmene io stesso con te nell'inverno del 1843! Addio.....

Grazie di nuovo de' mandarini, per non dire i mille altri titoli che tu hai alla eterna gratitudine, all'amicizia e all'amore del tuo Michele.

LXI.

Pietro Giordani a C. Airoldi

[20 gennaio 1843].

Riverito e ben caro Marchese mio. Quante grazie vi debbo per la vostra dei 14.....! I patimenti di quel povero Amari son veramente proporzionati alla sua grandezza. E quanto è crudele nel mondo la stoltezza! Vi prego di mandare a lui saluti da mia parte cordialissimi; e al nostro aureo Friddani i miei ringraziamenti per quel tanto che fa a bene di quel valent'uomo. Senza dubbio è da tenere che non poco profitto de' suoi disastri avranno gli studi. Caro prezzo; e sì mal riconosciuto dal mondo stolto ed iniquo! . . . . . .

Ogni volta che abbiate qualche nuova di Amari, ve la domando come un benefizio, del quale vi sarò sempre gratissimo.....

(1) Nome del cane da caccia dell'Amari.

LXII.

Giov. Notarbartolo di Sciara a M. Amari

[Palermo, 2 febbraio 1843].

Mio carissimo Michele. Sarà a me caro un giorno il piacere di rabbracciarti; ma quanta gioia sento alle nuove dei buoni vantaggi, che i pochi giorni di tua dimora in Parigi hanno fatto acquistarti! Bravo! ma veramente bravo! Sono già incassati i primi mille franchi, altre speranze di miglior fortuna ti si presentano, ed abbi la pazienza di ringraziare di cuore il nostro Governo che ti apprestò la via a tal migliore avvenire. . . . . Ti scriveranno i nostri amici per quanto basta a discacciarti un'idea, che spero altra volta mai più la ripeterai, *Santo Diavolo!* (1). Che vai pensando? ritornare in Palermo ed affidarti alle mani, ... va via, goditi una sorte che i tuoi meriti ti apprestano, ed il ritorno un miglior tempo dovrà solo avvisartelo. Tra giorni riceverai la cambiale del resto di danaro che mi rimane dei tuoi oggetti venduti, che non posso avvisartene l'intiero ascendere, dovendo, come credo, supplire qualche altro resto a tuo padre, che ancora non è stato impiegato perchè ha il nome di Amari. Addio.

LXIII.

Michele Amari a Giovanni Notarbartolo di Sciara

[Parigi, 22 febbraio 1843].

Giovannino mio. Se la tua lettera del 2 mi giugnesse desiderata, carissima, pensalo tu stesso, che sai quanto mi ami, e che non mi conosci ingrato. Comprendo la tua maraviglia al supposto ch'io volessi tornare; e la lodo se tu

(1) Esclamazione siciliana, comunissima, che non nasconde una rispettosa paura dell'essere invocato per bestemmiarlo.

credevi presto il ritorno, e me capace d'avvilirmi o di gittarmi ad occhi chiusi in un pericolo che evitai. Io non ho mai sognato questa sciocchezza. Ma se voi condannate il proponimento di tornare quando io il potessi senza rischio e senza la menoma umiliazione, avete gran torto. Del resto, la lite si rimetta di qui a un altro anno, e noi due la tratteremo in Parigi, ove in questo tempo ho la cara speranza di rivederti, e la lusinga di mostrarti i miei progressi al tiro della pistola. Oh tu non sai, Giovannino, come io conto i giorni e le ore, e affretto coi desiderj questa tarda primavera per vederti qui, dopo la passa delle quaglie s'intende, in cui devi laureare il mio *Giaour*, sì che io il trovi dottore nella passa delle quaglie del 1844, che spero di fare in Palermo. — *Santo Diavolo!* Ciò che mi tormenta non è il freddo, non è la nebbia, non il vivere con pochi mezzi ove tutto è carissimo, no; è lo star lontano dalle persone che ho più care, dalla veduta della Gansa e di Montepellegrino, dallo accento siciliano. Conosco qui moltissimi italiani, molti francesi, e sempre son solo. Le affezioni più intime non si fanno e disfanno come un abito. Vieni tu dunque. E intanto manda a Parigi quanti siciliani puoi, seducili, ingannali se è d'uopo, purchè io vegga qui dei siciliani. Addio. Scrivimi e vieni.....

Si è cominciata la seconda edizione; in marzo sarà finita. Amami sempre com'io ti amo. Michele tuo.

LXIV.

Massimo d'Azeglio a M. Amari

[Milano, 26 febbraio 1843].

Carissimo Amari. Ho saputo i suoi casi di Napoli prima dall'*Allgemeine*, poi da Granatelli più particolarmente, al quale io scrissi per esserne esattamente informato; ma non ho mai potuto

precisamente sapere dov'Ella fosse, sin'ora che mi s'indica Marsiglia; ed avendo l'occasione sicura di Cantù, ne profitto per dirle due parole.

S'Ella è persuaso, come lo è certamente, della mia amicizia e stima per Lei, potrà figurarsi quanto vivamente abbia sentite queste sue peripezie. Par fatto per Lei il testo: *beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*, ed il nobile pensiero che esprime è ancor più fatto per un'anima come la sua.

Conoscendo la sua energia siciliana, mi fo un'idea del modo col quale avrà sopportato questi colpi della fortuna; ma avrei sommo desiderio di sapere, e di questo non posso farmene un'idea, come ha ordinata la vita nuova alla quale è destinato, quali siano i suoi progetti, e vorrei che nell'esecuzione di questi si ricordasse di me, ove potessi in qualsiasi modo servirle d'istrumento. Io ho qualche relazione a Parigi, posso facilmente trovare chi ne abbia più di me, e per questa o per qualunque altra via me le offro senza restrizione di nessun genere; chè se anche non fossimo amici, dovrei pure farmi in pezzi per Lei soltanto perchè è siciliano, non volendo mostrarmi proprio un ingrato.

Quando ritornai a Milano combinai un progetto di ristampa, o, per dir meglio, l'abbozzai, ma venne presto la proibizione. Le so dire però, che le due copie che mi favorì le ho fatte lavorare in modo che hanno quasi supplito ad un'edizione, ed è inutile che aggiunga che non v'è stato da gran tempo libro che abbia tanto incontrato.

Chi ci avesse detto queste mutazioni, quando andavamo verso Mare dolce tranquillamente con Granatelli e Daita! Eravamo così allegri, e la spada di Damocle le stava sul capo! Basta, coraggio, tale è la vita de' valentuomini. Mi scriva e *m'adoperi*, se no penserò ch'Ella mi tiene per uno de' soliti amici a chiacchere, e l'avrò per male. Il mio indirizzo più sicuro è questo: « a M. Azeglio presso i sigg. Maggi, Warchex, Devecchi — Milano » — e l'abbraccio con tutto il cuore. Suo aff.mo M. Azeglio.

LXV.

Michele Amari ad Antonio Panizzi (1)

[Parigi, 10 marzo 1843].

Egregio signore. La lettera ch'Ella ha scritto recentemente al sig. Ronna (2), e che costui mi ha comunicato gentilmente, è un patto d'amicizia tra lei e me. Molte amicizie che divengon intime e si mantengon sante, spesso cominciarono con qualche parola scambiata in un caffè. Ora io non presumo di troppo, se profferisco questa grave parola d'amicizia, quand'Ella mi dà preziosi consigli letterarj; mi avverte di un fallo che apparve nel mio libro, ancorchè non fosse stato mai nelle mie intenzioni; e mostra il desiderio di entrar tra gli amici che supponea mi aiutassero di danaro. Ella non mi ricuserà dunque una stretta di mano, ne son sicuro; e continuo senz'altre frasi.

---

(1) Antonio Panizzi nacque in Brescello ai 16 sett. 1797; nel 1823, per ragioni politiche, fu condannato a morte; passato in Inghilterra, vi fu professore e poi addetto al *Museo britannico*, del quale ebbe la suprema direzione nel 1856, a poco a poco facendone un modello di ricco e ben ordinato istituto, specialmente nella parte della Biblioteca. Amò sempre di vivo cuore l'Italia, e ne difese la causa in Inghilterra, sicchè meritamente, ai 12 marzo del 1868, fu ascritto al Senato. Morì in Londra agli 8 aprile 1879. Bel monumento alla sua fama ha innalzato il signor Luigi Fagan, pubblicandone la vita in due volumi (*The Life of sir A. P.*, ecc., London, Remington, 1880). Prepose egli anche una notizia preliminare all'interessante volume di *Lettere ad A. Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (1823-1870), Firenze, Barbèra. 1880, messo in ordine da Piero Barbèra con annotazioni di Giacomo Foligno: e da questo volume furono tolte le lettere dell'Amari a lui, che qui riproduciamo.

(2) Antonio Ronna nacque a Crema l'8 gennaio 1801. Scolaro a Pavia, quando nel 1821 in Piemonte scoppiò la rivoluzione, vi accorse con altri compagni, e formarono il battaglione di Minerva. Esulò in Ispagna e più volte combattè; restò ferito e cadde prigioniero. Avendo schiaffeggiato un ufficiale francese fu condannato a morte, ma ne scampò colla fuga e si battè di nuovo, finchè dovette ripárare in Inghilterra. Ivi e in Francia, dove poi si fermò, stampò parecchi libri italiani e dizionarj, e per 22 anni insegnò nel collegio Chaptal. Liberata l'Italia, fu direttore dell'Istituto Mercantile di Livorno, ove morì ai 15 settembre 1867. Vedi la sua biografia per A. Provenzal, nella *Rivista Bolognese*, II, 329.

Alludendo ai detti amici che di Sicilia mi mandasser mezzi di vivere in Parigi, Ella sclamò con molto senno: « Dio il volesse »! Or sappia che Dio il volle. Non mi son servito del danaro, perchè non ne ho avuto bisogno; ma non mancò per gli amici; e non solo dico di quei ch'erano più intimi e antichi, ma di alcuni coi quali non avea molta dimestichezza. Di..... io debbo sostener anche la battaglia per lettere; perch'essi vogliono a forza pormi il danaro nelle tasche, e io con la stessa pertinacia il rifiuto, mostrando che per ora ho da vivere; che i miei bisogni son pochi; che non voglio abusare della liberalità degli amici per andar girando i teatri, accarezzando le *grisettes*, nè vestire da damerino, nè desinar da gastronomo. Questa lettera è affidata a una posta, che non la darà certo nelle mani delle spie del re di Napoli, pria che pervenga a quelle del signor Panizzi. Perciò scrivo così chiaramente un fatto che comprometterebbe gli amici miei, se fosse risaputo dai birbi. Ella apprezzi que' bravi giovani, che non sono pochissimi. La Sicilia non è certo incivilita, ma si crede per l'ordinario più barbara assai che non è. Uno spirito d'indipendenza e di reazione contro il Governo assurdo e dispotico accende sempre quegli animi indocili. Poche settimane fa essi fischiarono in teatro il generale Maio (1), luogotenente del Re in Palermo, che vietò scioccamente la replica d'un coro

(1) Luigi Niccola di Majo, duca di S. Pietro, successe nella carica di Luogotenente generale allo Tschudy, e la tenne fino al 1848, quando dovette il 26 gennaio fuggire da Palermo insieme col maresciallo Vial, travestito, dicesi, da donna. Di lui così giudica il Bracci, *op. cit.* p. 67: « Era l'ignoranza e la stupidità personificata. Non aveva neppure il senso dell'amor proprio. Non potevano dunque aversi migliori qualità per la Luogotenenza, e fu scelto. Venuto a Palermo, pubblicamente confermava non avere altro mandato, che quello di ridurre interamente al nulla la Luogotenenza generale di Sicilia. Pigro e spensierato oltremodo, abbandonò i poteri pel militare allo scaltro generale Vial, e pel civile a due capi di ripartimento mandati da Napoli, i quali, sorti dal nulla, intendevano dettar leggi di pubblica amministrazione e di civiltà ».

della *Maria Tudor*, nuovo spartito di Pacini. La polizia mise fuori un'ordinanza contro gli applausi; e la sera si vide in teatro una pioggia di cartellini, ov'erano stampate le parole dell'istoria di Colletta contro questo general Maio. Nell'Università di Palermo un povero professor di Pandette, per sua sventura lodò dalla cattedra il Governo assoluto, e in ispecie l'attuale di Napoli e Sicilia: e l'indomani ecco un giovane ripetere la lezione sviluppando i pregi del Governo rappresentativo, e commentandoli col fatto de' mali presenti della Sicilia. Il professore fu poi un uomo perduto; gli spararono un fuoco d'artifizio nella cattedra per insultarlo (1). Il giorno appresso Emerico Amari, non mio parente stretto, che è professore di diritto penale, e conosciuto in tutta Italia per molti lavori nelle scienze morali ed economiche, doveva dar la sua lezione su la pena di morte. Il rettore dell'Università, a vedere la gran folla che vi traea, pregò Amari a mutare argomento; e al suo rifiuto annunziò ch'ei fosse ammalato. Il professore allor si presenta, smentisce la malattia ed aggiugne che sospenderebbe il corso, ch'ei dà gratuitamente, finchè gli sarebbe vietata la lezione su la pena di morte. Applausi; e fu accompagnato infino a casa da tutta la gioventù.

E qui veggo ch'Ella lascia questa lettera per esclamare che lo spirito politico de' Siciliani è bello e buono, ma

---

(1) Vedi su questo fatto la lettera di Angelo Marocco, n. LXIX, donde si ricava che il professore, del quale qui si parla, fu Pietro Sampolo, magistrato e insegnante di codice e pandette dopo il 1842, e che aveva tenuto fino dal 1836 cotesto ufficio come supplente e poi come interino. Fu accusato di aver comunicato alla polizia la tesi di uno studente scritta in senso liberale, ma nel 1848 lo studente stesso lo scagionò di tale accusa. Fu uomo dotto e di idee politiche temperate; nel 1850 difese i gloriosi martiri dell'infelice tentativo di cotesto anno. Nato il 10 febbraio 1807 fu spento da mano omicida il 17 maggio 1861. Lascia a stampa, oltre una *Prolusione* (1837), un *Progetto di riforma di studj legali* (1853) e un *Progetto di riforma e regolamenti per l'ospedale meretricio.*

pessimamente diretto. Permetta ch'io le dica che non sarebbe giusto il giudizio. — E le dico ciò, ancorchè i miei principj politici non sien..... diversi da' suoi. — Lascio per ora questa lunga discussione; e ne vengo al peccato municipale, di cui la mi crede intinto.

Io non le negherò che nel mio libro, come nel mio cuore, ridondi l'amore per la Sicilia. Ma voglio resa questa giustizia: che non sconosco per certo il sentimento di nazione italiana, che anzi lo proclamo, che maledico chiunque lo fece isterilire nel medio-evo, e vi lasciò gli amari frutti che raccogliamo adesso. Ma chi ben ama la sua famiglia ama anche la patria; e perciò io credo che il patriottismo provinciale, se così può chiamarsi, quando sia sincero ed illuminato, non noccia agl'interessi della gran famiglia italiana. Gl'Italiani prima debbono divenir uomini e poi associarsi. Questi due stadj forse si posson percorrere con poco intervallo fra loro; ma certo il primo è quello di sciogliersi dai ceppi. La parola *stranieri* nella mia pagina 285 corse per inavvertenza. Io scrissi *stranieri* in luogo di *nemici*, e non me ne accorsi nella correzione della stampa, perchè nella mia mente si presentava sempre quell'idea, non il senso che veramente tristo si dee dare a tal parola. L'ho corretto nella seconda edizione, con qualche altra frase sfuggita nello stesso modo. Un documento del tempo del Vespro, che pubblicherò ancora, mi ha dato luogo a spiegare assai largamente il sentimento di nazione latina che professavano i Siciliani del Vespro. Ringrazio tutti i compatriotti che mi avvertono di questi errori; e riconosco in loro il diritto di avvertirmene.

La ringrazio delle opere che mi ha indicate, delle quali io avea già letto, dopo la mia prima edizione, il Carbonell; e appena veduta la sua lettera consultai il Quintana, e giunsi a tempo con la stampa a profittar delle notizie ris-

guardanti Ruggier Loria. Non mi è riuscito trovare il Felin, nè credo che la stampa già inoltrata mi lasci campo ad aggiungere le considerazioni generali risultanti dal Capmany. In Sicilia è evidente che ci mancano i mezzi di studio che si trovano in Francia e in Inghilterra. E perciò quello stesso maligno turbine, che mi rapì fuori dalla mia patria, mi potrà giovare. Il mio cuore sanguina ancora; l'economia domestica che in Sicilia si equilibrava a stento e sottilmente, ha avuto un tracollo; ma l'ignoranza si potrà cominciare a diradare. Io non ho altra famiglia a carico mio, in Sicilia, che il povero vecchio di mio padre, vittima degl'infelici tentativi del 1821, ch'espiò col terrore d'una sentenza di morte, e con la rovina de' suoi interessi e una prigionia di tredici anni. Se in Francia, in Inghilterra, in Malta, ovunque sia, le mie fatiche mi potranno guadagnare tanto pane che ne mangi io un poco e ne mandi un altro tozzo in Palermo, continuerò senza mormorar della fortuna, i miei studj, le mie ricerche, e..... che altro? Oh quest'altro non dipende dalla mia volontà. Non penso, per ora, di ritornare in gola al lione. Io la feci pregare di non sferzar troppo la belva nel suo articolo, perchè non voglio chiudermi del tutto la strada al ritorno in un paese, ove oso dire che il *pubblico sentimento* è gagliardo a favor mio; e perchè ancora vorrei dissipare nelle ombrose menti di que' signori governanti il sospetto che il mio libro fosse il programma di una fazione, com'essi la chiamano. Ciò porterebbe mille vessazioni ad amici miei.

Ne' primi d'aprile verrà fuori la seconda edizione. Avrò cura di notare per Lei le pagine, ove ci hanno i cambiamenti più rilevanti. Le son gratissimo del giudizio che vuol dare sul mio lavoro, sia favorevole o no, perchè, oltre la forza del suo ingegno, Ella può parlare con piena cognizione di causa. La fama letteraria non fu il mio scopo,

quando presi a scriver la storia del Vespro. Conosco i difetti dello stile, la imperfezione delle vedute istoriche, la fretta del lavoro in generale. Non dispero di far meno male per l'avvenire.

E nell'avvenire mi propongo per certo di seguire gli studj storici, e di scriver l'istoria di Sicilia nel medio-evo, cominciando da' Saraceni e da un quadro su la dominazione bizantina; e se mi si presenteranno documenti o altra occasione a trattar di proposito qualche altro gran fatto della storia italiana, ne farò un lavoro a parte....

LXVI.

Antonio Panizzi a M. Amari

[Londra, 17 marzo 1843, *Brit. Museum*].

Mio caro signore ed amico. La ringrazio delle cortesi ed amichevoli espressioni verso di me, che le è piaciuto usare nella gentilissima sua del 10 corrente, e la prego esser certo che, ove potrò, mi tornerà caro mostrarle che non ne sono indegno. E senza più entro in materia.

Il rifiutar, com'Ella fa, le offerte che le vengon dalla Sicilia, mostra la delicatezza che l'anima; ma d'altra parte Ella non deve esser troppo ostinato su questo particolare. Dio le ha dato talenti e salute, ma nè gli uni nè l'altra potrebbero esser impiegati da Lei a pubblico benefizio, ove i mezzi di vivere decentemente e di dedicarsi senza cure domestiche agli studj suoi le mancassero. Quelli che hanno beni di fortuna e mancano o di talenti o di salute, o dell'occasione che la sua presente dimora in un grande e libero paese le offre, non fanno che il loro dovere se dànno a Lei quello che essi hanno, onde metterla in caso di far uso di quel che essi non hanno. Se Ella dunque può, vivendo con economia, far senza accettare le offerte fattele, tanto meglio; ma se non lo può fare senza o impiegar il tempo suo a lavorar per vivere o senza sacrificarsi a vivere meschinamente, Ella deve al-

l'Italia e agli amici l'accettarle. Ma di queste cose in cui il cuore ha forse più parte che la testa, ognuno è migliore — o almeno solo e assoluto giudice — nel proprio caso, secondo le circostanze. Tutto quel ch'Ella scrive dello stato di quella nobilissima parte d'Italia, ch'Ella onora co' suoi talenti, mi consola. Ma spero che non tenteranno nè sommosse nè altro che possa compromettere dei generosi. *Rebus vosmet servate secundis.* Finchè il mondo è in pace (ed io *come inglese* desidero pace) non v'è nulla a sperare per l'Italia. Ma in caso di guerra, spero che non Palermo solo, ma da là all'Alpi s'intenderà il grido: « *Mora! Mora!* » E: *May God speed the rigth!*

Intanto mi piace assai il sentire i sentimenti suoi rispetto all'Italia. Quel sogno della mia gioventù non s'è ancora dileguato, tuttochè probabilmente resterà sogno per me; ma se tutti noi, da tutte le parti della penisola e delle nostre isole, ci tratteremo e considereremo come fratelli, non sarà poco progresso fatto verso la realtà. Io non penso a questo, che come un vecchio innamorato pensa alla sua bella che è morta, e di cui la memoria pasce la sua immaginazione. Per me, grazie a Dio, non potrei più essere nè utile nè presto campione. Son qui: *Inveni portum: Spes et Fortuna, valete.* Chè se io mi presi la libertà di toccar e di questo e di due o tre altri nèi nella mia lettera al sig. Ronna, lo feci perchè un'opera sì bella e degna del nome di storia, come la sua, merita che ognuno suggerisca quel che gli par necessario a renderla perfetta. Vorrei pure — e me ne rimetto al giudizio suo — osar suggerirle un titolo più deciso e meno *frenchified* di quel che le è piaciuto adottare. Perchè non metter un titolo che dica assolutamente cos' è il libro?

Ella fa benissimo a non pensar di tornar a casa per ora. Come potrebb'Ella fidarsi a un governo come quel di Napoli? La Francia, o, *assai meglio*, l'Inghilterra, sarebbero quel che le occorrerebbe. Ma la spesa del viver qui è così enorme, che, senza qualche cosa *stabile* a fare, non la consiglierei mai a venirci. Ella sa benissimo l'inglese, non m'è ignoto, e la sua traduzione di *Marmion* ne fa fede. Lo parla pure? Me lo scriva liberamente, cioè senza modestia ma assolutamente come la pensa.

Sono impaziente vedere una copia della sua seconda edizione. La prego e scongiuro *non mandarmene un esemplare in dono.* Son danari gettati; ed io lo compro per la Biblioteca e senza

spesa mia. Il mio articolo, che sarà certamente favorevole, bisogna sia pronto appunto per la fine del presente o i primi del venturo; non comparirà però sin verso la metà di maggio; mi dovrò quindi limitar a parlare della prima edizione; annunzierò però la seconda. E tuttochè farò di tutto per esser moderato verso il governo siciliano, non potrò però esimermi dal parlarne colla debita severità. Però lo farò certamente in modo non solo da non compromettere Lei, ma nemmeno da mostrar di conoscerla, se non se per quel che ne ho sentito dire. Ella, d'altra parte, non dica chi sia l'autore dell'articolo, di cui le manderò un esemplare.

Nelle sue vedute istoriche non trovo quelle imperfezioni ch'Ella modestamente crede siano nel suo libro: solo mi pare che Ella sia troppo nemico d'un'*aristocrazia*, cui Ella mi par confondere — come molti fanno — con un'*oligarchia*. Io sono passionato ammiratore della Costituzione inglese, nata come la siciliana, ma altrimenti coltivata e alimentata. Altro è opporre una oligarchia — di cui io son nemicissimo — altro il temperare i difetti d'un'aristocrazia, e profittare di tutte le buone qualità che offre per istabilir fermamente la libertà. La questione sarebbe troppo lunga. La democrazia tende all'eguaglianza, ma non è solida base di libertà, e o passa in licenza, o è oppressa dal despotismo. Ma, tornando al suo bel lavoro, è meraviglia come, in un paese dove i libri non devon esser comunissimi e dove le scienze politiche non sono *praticamente* studiate, Ella abbia potuto scrivere quel che ha scritto. E forse lo studio della Costituzione siciliana l'ha educato alle vedute pratico-politiche, ch'Ella ha saputo così bene sviluppare. Della dottrina antiquaria e della pazienza e fatica improba che ha dovuto sostenere nello svolgere pergamene e carte, non occorre parlare. Dio volesse fosser pubblicate! E da un uomo capace di farlo, com' Ella lo potrebbe.

Mi fa gran piacere il sentire ch' Ella voglia dedicarsi agli studj storici di Sicilia. Parlerò con amici rispetto alle fonti *manoscritte* di quella storia che son qui, e di cui io non son informato, e poi gliene scriverò. Di cose stampate credo l'Inghilterra ricchissima, ed io compro molto per questa Biblioteca; solo trovo difficilissimo aver libri siciliani. Per esempio, non so dove trovar una copia di Buscemi (1), che m'era affatto ignoto prima del-

(1) Autore di una vita di Giovanni da Procida.

l'opera di V. S. Rispetto ai documenti pubblici riguardanti gli ultimi affari tra questo paese e la Sicilia, credo non siano accessibili *ancora*, ma vedrò. Cercherò dove quelli del povero lord W. Bentinck (mio amico quando viveva) sono; e credo questi sarebber men difficili a consultare. A suo tempo le ne scriverò. Mi creda sempre e di cuore, suo vero servo ed amico A. Panizzi.

PS. Ella mi chiede di manoscritti e libri in arabo... Mi perdoni; non è sola curiosità che mi fa chiederle: Se Ella conosce l'arabo.

LXVII.

Massimo d'Azeglio a M. Amari

[Torino, 28 marzo 1843].

Carissimo signor Amari. Credendo ch'Ella fosse a Marsiglia le scrissi colà per mezzo di Cantù, che le avrà portata a Parigi la mia lettera. Ho ricevuto intanto la sua degli 8 corrente, e non posso dirle quanta consolazione abbia provato, vedendo che le cose sue vanno prendendo buona piega in codesta città, che, non si può negarlo, è patria a tutti i perseguitati.

Pensando alle circostanze nelle quali poteva trovarsi, mi confortavo riflettendo che un par suo, a Parigi, non poteva lungamente aver nemica la fortuna. Dica al signor Thierry ed a quei francesi che l'hanno aiutato assettare la sua nuova vita, che io, senza conoscerli, li amo, e sento per essi una stima ed una gratitudine profonda. Ma i nuovi amici non le facciano dimenticare gli antichi, e si ricordi che ho un debito con Lei, come con tanti altri siciliani, e che in qualche modo vorrei pur soddisfarlo. Se nascesse l'occasione, non mi posponga a nessuno e mi scriva a Milano, o crederò ch' Ella non mi vuol quel bene che avevo sperato. Trovandomi a Torino appunto quando è comparsa la sua, ho subito parlato con Balbo mio cugino ed amicissimo, per quello ch' Ella desidera; ma non mi ha lasciato nessuna speranza che questa via possa aprirsi favorevolmente, e poi si tratta di gente per la quale si può dipingere ma non scrivere. Il mio progetto

di romanzo della *Lega lombarda* (1) l'ho sempre, e vado raccogliendo e studiando con questo scopo. Non l'ho ancora cominciato, perchè a conoscer bene il secolo XII è altra cosa che conoscere il XVI, del quale sono tanti scritti e memorie. S' Ella scrivesse quell'epoca, la più bella e luminosa della nostra storia, farebbe opera santa; e non deve restare da quest'impresa degna di Lei, per qualunque cosa potessi far io. Ho avuto, non è molto, lettera da Palermo di mio fratello e di Granatelli: gli amici stanno bene, e non v' è novità di momento.

Le letterarie sono sempre poche in Italia. Un paio d'opere ogni decennio, quando va bene. Manzoni ha stampato la *Colonna infame*, che avrà veduta costì. Revere stampa un dramma di *Fra Girolamo Savonarola*, ma ancora non l'ho veduto. Balbo pubblica *Meditazioni storiche*, che piacciono a chi non teme i libri profondamente pensati. Sta per uscire una *Vita del re Arduino* di Provana, colla quale intende ancor più dar idea generale di quell'epoca. Una *Storia delle compagnie di ventura* di Ricotti che dicono eccellente; un'altra *Storia letteraria del Piemonte* di Sauli, ecco tutto quel che so circa le novità italiane. Son venuto a passar qualche settimana a Torino per riveder parenti ed amici, e raccoglier notizie pel mio lavoro. Mia moglie e figlia sono a Milano e stanno bene, e parliamo spesso di Lei e de' nostri amici di Sicilia con quell'affetto che sa. I due esemplari ch'Ella mi favorì hanno girato il girabile, e neppur saprei dire ora dove siano, avendo dato autorità di trasmissione. Ma hanno servito per una mezz'edizione.

Non dubito punto che il colpo di fortuna che l'ha scagliato a Parigi non riesca alla fine un vantaggio suo e delle lettere italiane. Quanti beni alle volte cominciano da un male! In ogni luogo ed in ogni fortuna, mi tenga e mi usi come amico, e l'abbraccio.

---

(1) Il romanzo non fu mai compiuto: otto capitoli di esso si trovano negli *Scritti postumi di M. d'Azeglio*, a cura di M. Ricci, Firenze, Barbèra, 1871.

LXVIII.

MICHELE AMARI a G. Notarbartolo di Sciara

[Parigi, 30 marzo 1843].

Giovannino mio amatissimo. Or ora ho scritto a mio cognato che ti dia *Giaour* per la passa delle quaglie. Chi doveva dirmi che non la faremmo insieme almen qualche giorno! Ma scacciamo tutti questi *santi diavoli* dalla mente, e tenghiamoci fermi. Ti raccomando di addestrare il povero animale a *pigliare* e *portare*, ch'ei cominciava a far così bene. Ci pensi a quella quaglia che ti fece ammazzare in ottobre sopra il piano di Lanzarotti? E torno alla mia giaculatoria del *SS.mo D.*

Io sto per altro benissimo. Questo mio corpicciuolo resiste a 10 o 12 ore al giorno di studio, come a 10 o 12 miglia di corsa coi cani a Montepellegrino. Ma le buggere mi visitano spesso. È vero che studio con ferma volontà; che comprendo quanto mi giova lo star qui; che non sono sordo a qualche elogio, nè indifferente alla speranza di render più chiaro il nostro infelice paese, scrivendo la sua storia, come nessuno ha fatto fin oggi; e che quando sono in questa chiave mi rido di tutto. Ma quegli alberi delle nostre campagne, que' nostri edifizj, e le facce di voialtri birbi, e qualche paio d'occhi neri, mi vengono poi ad assalire come facea il demonio a sant'Antonio nel deserto, e allora tutto l'inferno m'invasa. Addio. Meglio spezzar la lettera, che continuare su questo stile. Abbraccio i tuoi fratelli e gli amici..... Domani, 31 marzo, anniversario del Vespro, io beverò un bicchiere alla salute del paese, e vostra. Bevetene uno per me quando avverrà che pranziate insieme. Chi sa quando potrò farlo in compagnia vostra?

LXIX.

Angelo Marocco (1) a M. Amari

[Palermo, 6 aprile 1843].

Carissimo Michele. I pochi righi che mi scrivesti il 15 febraro mi sono cari quanto un grosso manoscritto *in-folio*, e come mi sono care tutte le tue lettere anco dirette ad altri. Io le leggo tutte con forte commozione, e mi rallegro del tuo buon incontro fatto costì, e della tua fama europea, e dei guadagni fatti o sperati; e piango del tuo desiderio vivissimo di questa nostra terra, e del tuo *spleen*, e delle tue reminiscenze di *Giaour* e di Montepellegrino. Scrivi spesso e molto a chiunque di noi, chè questo non monta a nulla, purchè potessi colla lettura delle tue lettere illudermi un poco, quasi stessi teco a conversare. Non sai quanto la lontananza ti abbia reso più caro a noi, cui eri carissimo.....

Lodo la tua risoluzione di non oltrepassare il punto di opposizione preso colla tua storia, non tanto perchè costì mettono in ridicolo le smanie degli emigrati (e di che non ridono i Francesi?), quanto perchè è più efficace una opposizione grave e moderata, che una veemente e leggiera, purchè sia continua.

È accaduto qui un fatto degno di nota. Oltre a due mesi indietro, Pietro Sampolo professore di Pandette, spiegando dalla cattedra una lezione di diritto civile, intruse una tiritera sulle varie forme di governo, e lodò soprattutto la monarchia pura, e fra le monarchie assolute quella che ci governa. La dimani un discepolo, di nome Benigno, ripetendo la lezione disse che egli e tutti i suoi compagni di scuola erano dell'avviso opposto: la migliore forma essere la repubblicana, la più adattabile alla nostra condizione sociale la costituzionale, la pessima la monarchia assoluta, e fra tutte poi la peggiore esser quella che ci era stata

(1) Il Marocco fu uno dei più eminenti avvocati del foro palermitano, e appartenne coll'Amari a quella generazione che, dopo il 1830, preparò la rivoluzione scoppiata nel 1848. Nel Parlamento siciliano di quest'anno fu tra i deputati più assidui ed autorevoli. Dopo la caduta della rivoluzione non esulò, ma nulla rinnegò dei suoi principj, anzi difese taluno de' condannati per causa politica. Morì, non ancor vecchio, nell'invasione colèrica del 1854.

imposta per intrigo da un Re spergiuro. Il fatto fece un gran chiasso nel paese; la polizia fece la gatta morta, ma dopo due mesi il giovane venne espulso dall'Università, e costretto a dimorare alla sua terra natale, la famosa Belmonte, ossia Mezzagno. Il professore ha sofferto dai discepoli tali e tante burle, che la meno offensiva è lo sparo di specie di granate sotto la cattedra.....

LXX.

Antonio Panizzi a M. Amari

[Londra, 25 aprile 1843?]

Signore ed amico carissimo. La sua del 25 p. p. che sta qui innanzi a me, mi rimprovera colla data del mio lungo ritardo a riscontrarla. Ma un raffreddore assai violento, che mi ha seccato e mi secca ancora, m'impedì e di riscontrare la sua e di occuparmi degli affari, che s'avviluppano ed affollano subito che cesso per un momento di dar loro la solita continua attenzione, e che mi dan poi doppio disturbo quando vi metto mani. E questa stessa ragione m' ha impedito di finir l'articolo sull'opera sua in tempo pel numero della *Rivista* per cui era destinato, e così non comparirà che da qui sei o sette settimane. Non ho ancor visto — tuttochè l'abbia ordinato — l'opuscolo *Les Anglais et la Sicile* di cui Ella mi fa parola. Non ho dubbio alcuno che il Governo di Napoli sia tristissimo e ingiusto verso la Sicilia; ma non mi persuaderò mai, come italiano, che i *Siciliani* debbano odiare i *Napoletani*; bensì tutti due dovrebber odiar il Governo, che li ruina, divide e opprime. Devo ringraziarla ancora dell'articolo contenuto nel numero della *Ruota* da Lei mandatomi, articolo che mi pare assai ben fatto. Ma che Governo quello dove un tal giornale è soppresso, ove un tal articolo venne inserito (1)!

Io non le posso certo dare speranze che Ella possa trovar più stabile occupazione; ma se il destro s'offrisse, Ella può esser certo che non me lo lascierò sfuggire. A parlarci amichevolmente e

(1) *La Ruota*, giornale letterario Palermitano fu soppresso perchè nel n° del 30 giugno 1842 conteneva un articolo del principe di Scordia in lode del libro dell'Amari.

senza ritegno, la gran difficoltà qui è il cominciare. Se, per es., Ella avesse di che vivere per un paio d'anni, son certo che alla fine Ella troverebbe da viver bene pel resto della vita sua. Ma i principj son difficilissimi in Inghilterra. E qui non si può viver decentemente — con tutta mai la possibile economia — con meno di quattromila franchi all'anno: somma enorme per noi e meschina qui. Ho parlato, a dircela tra noi, col bibliotecario della Bodleiana d'Oxford, per certo Catalogo di manoscritti italiani che han in mente di far fare, onde, in parte, cavarsi dalle mani di un italiano, che ne ha fatto uno che vuol vendere loro, ma la cosa finora è inviluppata in molto fumo (1). Se ci vedrò chiaro, Ella lo saprà.

Rispetto ai documenti riguardanti l'epoca della storia di Sicilia dal 1799 al 1815, qui lo *State paper office* non ne permetterebbe l'accesso come troppo recenti. Quelli di lord William Bentinck sono stati, credesi, raccolti dalla vedova sua che ora sta a Parigi, ove dimora abitualmente. Se Ella potesse aver accesso a cotesta signora, otterrebbe forse d'esaminarli.

La devo ancor ringraziare di quel che Ella mi scrive sul modo di procurar libri dalla Sicilia, rispetto ai quali mi varrò de' suoi suggerimenti. Mi bisogna finire. Ella, la prego, non imiti me, ma anche quando non le scrivo spesso e regolarmente, me lo perdoni e me lo mostri collo spesso darmi sue nuove. Mi creda di vero cuore, suo aff.mo amico A. Panizzi.

PS. Ricevo in questo punto *Les Anglais et la Sicile.* È una delle più sciocche e triste cose che m'abbia visto mai. Non parlo delle falsità di cui è pieno; me le aspettava.

LXXI.

Michele Amari ad A. Panizzi

[Parigi, 5 maggio 1843].

Mio carissimo signore ed amico. Io m'accorgo essermi spiegato male, anche nell'ultima lettera, intorno alle rela-

(1) Il *Catalogo dei manoscritti italiani* (della raccolta detta dei *Canoniciani*) che si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford, fu compilato da Alessandro Mortara, e ivi pubblicato dalla tip. Clarendoniana nel 1864.

zioni presenti della Sicilia con Napoli, quando Ella mi replica che non sa persuadersi come i siciliani debbano odiare i napoletani. Per certo io non desidero quest'odio, e molto meno voglio attizzarlo. Esso è un fatto spiacevole ma innegabile, ma necessario, stando le cose come esse stanno. Ma son lieto di aggiungere che spero s'incominci a dileguare questo fatale antagonismo. S'io non m'inganno, i napoletani si van persuadendo che possono essere amici e non padroni; che non possono domare lo spirito di libertà e d'indipendenza, il quale s'accende più che mai in Sicilia. Venuti a questi termini, la nimistà cessa di un tratto; io ne posso far fede, perchè conosco un poco la Sicilia e i siciliani. Forse il mio libro, accolto benissimo da tutti i napoletani, è una prova di quella persuasione ed un'arra di pace. Dopo il Vespro i due popoli si batterono talvolta, ma non furono nemici ne' lor cuori. Napoli guadagnò una riforma di governo per virtù della rivoluzione di Sicilia. Io nella seconda edizione ho toccato destramente questo punto; ho soppresso quelle parole sfuggitemi dalla penna, delle quali Ella si degnò avvertirmi; ed ho sostenuto sempre che la Sicilia debba amare le sue libertà e la sua forma rappresentativa, esistente perfettamente in diritto, finchè l'Italia non prenda altra forma di governo. Ho argomenti non leggieri da credere che i migliori ingegni napoletani riconoscano la legittimità, e forse anco l'opportunità di questa opinione. S' Ella non ha finito il suo articolo, potrebbe cavar qualche conseguenza dagli ultimi paragrafi della mia prefazione.

Son contentissimo del giudizio della *Foreign Quarterly*, n. 61, ancorchè riproduca le novelle della *Gazzetta d'Augsbourg* su la mia persecuzione. La censura del governo in Sicilia da quel tempo in qua è divenuta sì pazzamente austera, che soppresse nel giornale dell'*Istituto d'incorag-*

giamento di Sicilia un articolo su l'aria insalubre de' contorni di Palermo, e un altro degli effetti delle tariffe doganali sull'industria. Me l' hanno scritto pochi giorni fa i miei amici, i quali non si sgomentano per questo da quella resistenza legale e passiva, ch' è il solo espediente possibile nel momento attuale.....

LXXII.

Pietro Giordani a M. Amari

[Piacenza, 31 maggio 1843].

Riverito e carissimo signore. Mi vergogno di non aver potuto subito, come il cuor voleva, ringraziarla della molta consolazione portatami e dalla sua lettera del 5, e dalla prefazione della sua ristampa della grand'opera; è tanto bella quell'opera, è tanto gloriosa, che merita bene che l'autor suo con ogni amore le accresca ogni possibile ornamento. Noi non abbiamo altra da contrappore con vanto alle veramente belle di altre nazioni.

Mi fa gran dispetto, ma nessuna maraviglia l'insolenza impudente del clero, che non è mai contento se non può mettersi sotto i piedi ogni cosa umana. Mi fa dispetto l'imprevidenza, la poltronaggine, la fiacchezza di una nazione che ha tanti oblighi e tanti mezzi da difendersi contro tali insolenze. Ma è così destinato: i Francesi vagliono a tenere inquieto il mondo; non vagliono a fargli un bene che duri.

Dio voglia che io veda il nostro caro Friddani. Supplico Lei, mio carissimo signore, a tenermi informato di sua salute, di suoi studi, di sue avventure; perchè io tengo sempre con ansia rivolto l'animo a Lei. Se vede Libri me lo saluti caramente. Ho cercato, e non potuto avere, il suo discorso contro il petulante calunniatore prete: son persuaso che lo avrà pettinato e stregghiato bene. Con tutto il cuore desidero a V. S. ogni bene, e mi ripeto suo ammiratore affettuosissimo Pietro Giordani.

LXXIII.

Emerico Amari (1) a M. Amari

[Palermo, 8 giugno 1843].

Carissimo Michele. Rispondo assai tardi alle due vostre, perchè non prima d'ora io ho avuto sicura ed economica occasione. La vostra partenza non mi meravigliò, e di tutto senno l'approvai e l'approvo. Questo non è fuggire, ma solamente evitare uno scandalo di più, un martirio senza scopo, e, se si vuole, un'altra infamia a chi più può.

Ho ricevuto, e con infinito piacere, nuove delle accoglienze liete e favorevoli che vi sono state fatte; io non ne dubitavo. I fore-

---

(1) Emerico Amari dei conti di S. Adriano nacque in Palermo il 10 maggio 1810. Già a 23 anni si diede a conoscere pe' suoi lavori e per le sue opinioni liberali. Dal 1841 professò diritto penale nell'Università, facendosi apostolo di dottrine nuove, bandite con tal efficacia dalla cattedra, da destare nella gioventù il maggiore entusiasmo, specialmente nel sostenere l'abolizione della pena capitale. Nella notte dal 9 al 10 gennaio 1848 venne arrestato col Perez, col Ferrara ed altri, e liberato pochi giorni dopo dal popolo trionfante, diventando membro attivissimo ed autorevole del Comitato rivoluzionario. Fu deputato nel Parlamento per Salemi e per l'Università di Palermo, e in esso ebbe una parte cospicua. Il 27 aprile fu destinato Commissario a Roma, donde passò a Torino per offrire con altri colleghi al Duca di Genova la corona di Sicilia. Tornò a Palermo dopo la fatal giornata di Novara, e poco appresso esulò con altri colleghi del governo rivoluzionario, essendo uno degli esclusi dall'amnistia. Riparò a Genova, tutto dandosi agli studj. Nel 1859 il Governo provvisorio toscano lo nominò professore di filosofia della storia in Firenze, ma gli avvenimenti di Sicilia lo chiamarono in patria, ove fu Consigliere di luogotenenza per le cose dell'interno. Propugnò il concetto dell'annessione condizionata e dell'autonomia amministrativa, e quando vide che prevalevano altre idee, successivamente si ritrasse da ogni ufficio pubblico. Fu tuttavia deputato nel '61, rinunziando l'anno appresso al mandato, e di nuovo nel '67. Morì universalmente compianto il 21 febbraio 1870 in Palermo. Di lui abbiamo molti scritti di economia, di statistica, di diritto e di letteratura: e in tutti egli ha lasciato l'impronta dell'alta sua mente, del nobil carattere, della sincera fede religiosa, dell'intenso amor patrio. Il suo nome, come scienziato, è particolarmente raccomandato all'insigne opera: *Critica d'una scienza delle legislazioni comparate*, Genova, Sordo-muti, 1857, disgraziatamente non condotta a termine. V. su di lui *Per Emerico Amari l'Accademia palermitana nella solenne tornata dei 18 dicembre 1870*, Palermo, Morvillo, 1871.

stieri apprezzeranno quel che vagliano i Siciliani e per mente e per cuore. Possa una volta la calunnia e la noncuranza che ci opprime dileguarsi. Voi siete in istato a correggere molti pregiudizj, che la malignità altrui e il mutismo comandato ha indotto nell'animo dei forestieri.

Lo stato dell'opinione in Francia, risponde precisamente al concetto ch'io n' ho da lungo tempo fatto. Il partito dominante è impazzito per la paura, l'opposizione pel desiderio e la resistenza ai suoi legittimi voti; il maggior numero sono inerti e pecoroni, come il resto della massa di tutti i popoli; ma i dominanti s'ingannano, se prendono questa momentanea letargia per perenne convincimento; essi, senza saperlo, preparano un'altra catastrofe, che non so sin dove trascinerà le sue ruine. Pesi sulla loro testa la responsabilità dei mali infiniti che hanno, per ignoranza, ambizione e sordidi interessi, preparati.

Bello e vero il concetto di Berchet; però non mi spaventa lo stato attuale. Io son cattolico, e amo colla passione del convincimento la mia religione. Ma sprezzo questo bastardo cattolicismo all'uso dei partiti; per me questo si chiama bacchettoneria: e veramente fa sdegno e muove riso, al tempo stesso, il sentire parlar sempre di religione e poi guastarla nei suoi più profondi dettami: sentire invocare il nome di Cristo a' conservatori, che, nella smania di tutto conservare, conservano la schiavitù, la più empia bestemmia in faccia a Colui che morì in croce per la libertà del genere umano. Martin du Nord, ipocrita famoso, va alla predica e poi sostiene lo spoglio delle proprietà e il monopolio dei giornali: dicono il Credo, e poi presentano le leggi di settembre: vanno al confessionale, e alzano i palchi infami: gridano giustizia di Dio, e calpestano orribilmente la giustizia degli uomini, trascinando, per una parola o per un pezzo di carta bruttato di cattivo inchiostro, una schiera di uomini generosi avanti ad una Commissione di carnefici, chiamati senza rito e senza legge.....

Che si fa qui? Mio Dio, che si può? Lamenti inutili, paure indegne, oppressioni oscure e continue: già le pulcinellate di Majo, e i fischi al teatro e la reclusione dei fischiatori e le cicalate e il ritorno, lo saprete; e se nol sapete, non vale il saperlo. Un raggio inaspettato di speranza ci balenò; quanto non desideravo la vostra presenza! la vostra energia, e il buon senso avrebbe

vinto la paura dei più; ora si dorme il solito sonno: temo non sia il sonno della morte . . . . . .

Io ho avuto le mie persecuzioni, in grazia del nome, forse. Mi fu impedita la lezione sulla pena di morte, ed io mi ritirai dall'Università. Poi mi fu permessa, ed io la recitai in mezzo ad un furore di plausi e di uditori, ma senza togliere una parola libera. Il ministro della Polizia ne domandò conto. La mia lezione in programma è a Napoli e sono sotto sospetto.....

LXXIV.

Costanza Arconati (1) a M. Amari

[Bruxelles, 28 giugno 1843].

Non so chi accusare, carissimo signore, se Peppino (2) o Massari, del divieto, ora generale, perchè Peppino non potendosi trattenere se non 24 ore a Parigi, non aveva proprio tempo di andar

(1) La marchesa Costanza Arconati era nata a Vienna nel 1800 dal marchese Lorenzo Trotti-Bentivoglio e da Antonia Schaffgottsche. Nel gennaio 1818 sposò il marchese Giuseppe Arconati. Emigrarono dopo i fatti del 1821, e si rifugiarono nel Belgio, ove la famiglia Arconati possedeva il castello di Grosbeck, che divenne il rifugio di molti esuli italiani, come ad esempio il Berchet. Quando poi incominciarono a rinverdire le speranze italiane, tornarono in Italia e soggiornarono qualche tempo a Pisa; dopo il 1849 si stabilirono a Torino, non senza far frequenti viaggi in parecchie regioni di Europa. Nel decennio il salotto della marchesa, buonissima e coltissima e ardente di amore all'Italia e alla libertà, era frequentato dal fiore della cittadinanza torinese, e in specie dai migliori dell'emigrazione d'ogni parte d'Italia. La marchesa morì a Vienna il 18 maggio 1871, e la sua salma fu trasportata ad Arconate nel sepolcreto di famiglia. « Chi ha mai conosciuto donna, scrive il Bonghi (*Lettere critiche*), donna di dignità più affabile e più colta, di maggiore delicatezza nell'apprezzare coloro i quali avevano la fortuna di avvicinarsi a lei, più fermamente amica, se vi aveva stima, più sinceramente cortese, più elevata ed eletta ne' pensieri, ne' sentimenti? ». Sarebbe desiderabile che si ritrovasse la sua corrispondenza, che ebbe varia ed amplissima, con Italiani e stranieri, e che sarebbe un documento di storia de' tempi; ma forse le carte di lei, passate in Francia, alla vedova dell'unico figlio superstite, Gianmartino, col quale l'illustre famiglia malamente si estinse, hanno avuto la stessa sorte dei quadri, distrutti in un incendio: se pure non si sono disperse, mancato chi le guardasse con amorosa sollecitudine.

(2) *Peppino* era il nome col quale soleva in famiglia e dagli amici chiamarsi Giuseppe Arconati-Visconti, marito alla marchesa Costanza.

a vedere gli amici. Tuttavia se il *sannita* avesse detto il desiderio del *siciliano*, Peppino avrebbe (dic'egli) rubato qualche momento al sonno o al pasto per rivederla, caro Amari.

Tutto concorre, parmi, a renderle l'esilio più pesante. Il tempo orribile, gli amici che vengono dalla Sicilia a tener viva la smania della patria. Osservo in questa seconda sua lettera un malessere crescente, e quando un'anima così forte, come la sua, soffre, il dolore è fortissimo. Fortunato Lei, che ha gli stúdj, e l'ingegno per applicarvi, unica distrazione efficace nel caso suo! Quello che dice delle troppo lòntane speranze di un'Italia libera, o anche di un'occasione di morire per la patria, è pur troppo vero. Le illusioni che si recano uscendo d'Italia, svaniscono a poco a poco alla vista degli altri paesi, ed anche questo è uno dei dolori dell'esilio. Ma che bel modo di dar consolazioni tengo io! Perdoni.....

Ho mandato momenti fa al Gioberti, che me lo chiese, il *Vespro Siciliano*, e ricevo una lettera in questo punto di mio fratello, il quale vorrebbe che glielo portassi a Milano. Me ne asterrò, probabilmente, a motivo della censura. Il *Primato* a Lei non piacerà. Addio, le prove della sua amicizia mi sono carissime, riceva in cambio le proteste della mia.

Era nato d'illustre famiglia, a Milano, il 9 aprile 1797, e dalla madre sua, Teresa, della quale il Manzoni esalta, nella *Morale Cattolica*, le sante virtù, ereditò la fede religiosa e la inesauribile beneficenza, che esercitò con nobile semplicità e senza ostentazione. Implicato negli affari del '21, al pari di tanti altri del patriziato lombardo di quel tempo, fuggì, e fu condannato a morte in contumacia. Dopo il 1849, fu Deputato al Parlamento piemontese, dalla 4ª alla 6ª legislatura, pel collegio di Vigevano, nella 7ª ed 8ª per quello di Cuggiono. Fu eletto Senatore l'8 ottobre 1865; morì l'11 marzo 1873. Il Petrucelli, ne' suoi *Moribondi di Palazzo Carignano*, così parla di lui: « L'animo si riposa arrestandosi su questa nobil figura. Lo si prenderebbe per un canonico. Rosso, senza un pelo sul volto, sorridente, vestito di nero, gli occhi a fior di testa, illuminati da una lagrima, con una confortevole pinguedine, dalle maniere gaie e facili, il marchese possiede una ricca fortuna, ed è incontestabilmente uno dei più grandi filantropi d'Italia. Aggiungerò che non è intollerante, che è sensato e niente affatto vanitoso. Quantunque conservatore, resta in quell'indipendenza illuminata, cui gli ispira un giudizio severo e esatto della situazione ». Vedi di lui un cenno necrologico in Achille Mauri *Scritti biografici*, Firenze, Le Monnier, 1878, II, 114.

LXXV.

Cesare Airoldi a M. Amari

[Firenze, 1° luglio 1843].

. . . . Comincio per ringraziarla del dono che mi ha fatto della seconda edizione della sua opera. L' ho percorsa, ma non riletta da capo, ciò che conto fare, perchè per un siciliano il suo libro non si legge mai abbastanza. Intanto ho veduto i nuovi documenti, de' quali Ella l' ha arricchita. Ho trovata degna di Lei la prefazione; ha fatto benissimo ad astenersi da qualunque allusione alle vicende prodottegli dalla sua pubblicazione; la storia del suo libro è ormai troppo nota, perchè faccia bisogno ch'Ella la ripeta per le stampe. Non posso che encomiare la menzione da Lei fatta della felice memoria della nostra Costituzione. Questo non mi pare che dovrebbe in nulla essergli di danno presso il Governo, avendo parlato non già di una nuova scoperta, ma di una cosa nota a tutto il *mondo*; ma siccome il *mondo* ha poca memoria, ed è facile a dimenticare quelle cose che non interessano lui direttamente, e da vicino, è bene che di tempo in tempo vi sia qualcheduno che gli richiami alla mente i fatti andati. .

. . . . . .

Lo studio poi della lingua araba, fatto colla veduta di raccogliere materiali per illustrare la storia de' nostri tempi saraceni, potrà procurarle molta gloria letteraria: ma quale risorsa potrà mai fornirle ? Saranno molti i lettori che si cureranno di sapere d'onde derivarono le stirpi saraceniche che conquistarono la Sicilia, che la devastarono e la governarono, e che finalmente ne furono discacciate dai Normanni ?.....

LXXVI.

Michele Amari a Giovanni Notarbartolo di Sciara

[Parigi, 14 luglio 1843].

Mio caro Giovannino. Fortuna, che oggi verso mezzogiorno è uscito un po' di sole dopo qualche tre mesi, ed ha dissipato una maledetta malinconia che mi stringeva

l'anima e mi facea temere di doverti fare una lettera sul seccante tono di Jacopo Ortis! Oh quanto ti ringrazio della *cucuzzata* (1), che è un bel regalo di per se stessa, e cresce mille e centomila volte di prezzo, quando viene da un animo come il tuo! Io ne ho fatto parte ai paesani, che se n'è raccolto un buon numero, ed jeri fu accresciuto da' fratelli Gargallo. Ti direi qualche altro gioco della *cucuzzata*, se non dessi occasione alle male lingue di costì.

Io sempre son contento di avere affidato a te la istruzione di *Giaour*. Se lo dava a Ciccio, come feci di *Diana* nel mio primo esilio, gli facea perdere l'uso del *pigliare* e *portare*. A proposito: qui tra tante minchionerie ho veduto un ingegno utile pe' cani, che è una picciola musoliera che s'affibbia sul collo e finisce in una graticola, o piuttosto una specie di *coppu* di rame filato. Così il cane può respirare e bere liberamente, ma non far colazione con le quaglie. Lo scrivo a te, perchè non tutti gli altri amici han da temere simili impertinenze de' cani. Io ho avuto un invito, del quale non so se profitterò, d'una splendida caccia a Bruxelles in settembre. Con le strade di ferro ci si mette lo stesso tempo che da Palermo alla Ficuzza, ed anche meno. Quel conto che mi mandi scopre molti imbrogli. I prezzi sono stati esorbitanti, ma adesso non veggo rimedio che pregarti a domandarne scusa da mia parte a tutti gl'infelici che comprarono. Hai fatto bene a dare il danaro a mio cognato per la sussistenza di mio padre. Io qui non ne ho avuto bisogno, e non ne ho bisogno per ora.....

---

(1) La *cucuzzata*, dolce del tutto siciliano ed ai Siciliani carissimo, è fatto di zucca affettata e candita.

LXXVII.

MICHELE AMARI ad A. Panizzi

[Parigi, 17 luglio 1843]

Riverito e carissimo signore. Spero che tra le tante sue faccende soffrirà volontieri questa letterà, perchè la richieggo di favore e di consiglio. Io voglio pensare a una situazione prima che il bisogno s'avvicini di più ; e non voglio a niun patto usare le profferte de' miei amici, perchè, nonostante le buone ragioni in contrario, sento che ci avrei ribrezzo. Ho anche altri motivi per questo.

Fin qui io non ho trovato che guadagnare in Francia, ove gli editori non comprano che drammi o romanzi. Io ho continuato, e forse con frutto, lo studio dell'arabo ; ho fatto il disegno della storia degli Arabi in Sicilia ; e anche di una biografia che potrà presentare i fatti della Costituzione siciliana del 1812. Mi ha incoraggiato a questo un avviso ricevuto testè, che nell'interno della Sicilia, ove la istruzione pubblica è molto addietro, « i maestri di scuola *preti* o *laici* occultamente danno il libro (mio) a' bimbi per testo di lingua (il che non prova il loro gusto) per insegnamento pratico e per dottrina cristiana ; e che gli Aidonesi, ec., ec., ripetono a memoria i fatti di Palmiero Abate e si ridono del Procida, ec. » Son queste le parole della lettera, che provano lo stato dell'opinione pubblica in Sicilia, e l'influenza che vi si potrebbe esercitare.

In questo stato di cose Ella comprende quanto mi sia grave il pensiero di dover abbandonare la storia di Sicilia per fare il maestro di lingua italiana in Parigi, com'io son determinato se non troverò altro mezzo di vivere. Perciò le scrivo pregandola a dirmi se quel catalogo di

manoscritti sia svanito; se potrei avere una scuola di lettere italiane in qualche Collegio d'Inghilterra, o altra simile situazione. Io non so troppo male l'inglese. I costumi inglesi mi vanno più a sangue, che questo perpetuo *étalage* e questa vita *regolamentaria* della Francia. Anche mi basterebbe una situazione temporanea che mi dasse da vivere con quattro o cinque ore al giorno di travaglio, perch'io saprei impiegare il resto nei miei diletti studi. In uno o due anni o troverei altri mezzi, o potrei tornare in patria, o avrei scritto la storia degli Arabi in Sicilia, che mi frutterebbe qualche guadagno. E se non si trovasse una situazione in Inghilterra, sarebbe egli difficile d'averla a Malta? Sia nell'Accademia, da professore, per esempio, di storia, sia in qualche Stabilimento tipografico, ove sarebbe necessario saper l'italiano e l'inglese, o in qualche giornale, io ne sarei contento. Il clima, ch'è un gran bene, sarebbe quello stesso ove nacqui. Io son giovane e di complessione sana e forte, ma il freddo, che non mi fa punto male, mi vien pure a noia. A Malta avrei il mio sole; studierei, parlerei inglese per cento, andrei a caccia, e vivrei tranquillo.....

LXXVIII.

Vincenzo Malenchini (1) a M. Amari

[Livorno, 26 luglio 1843].

Caro amico. Al mio ritorno mi son ritrovato circondato da affari, ed in queste preoccupazioni non ho la quiete di spirito, che io vorrei per abbandonarmi teco ai sentimenti del mio cuore;

(1) Vincenzo Malenchini, uomo di indomito coraggio e di cuor nobilissimo, onesto, leale, pronto sempre ad ogni sacrificio di sè e delle cose sue per la patria, nacque in Livorno agli 8 agosto 1813, e vi

pur non posso, senza patire rammarico, lasciar più oltre senza risposta la tua lettera. M' è riuscita cara, consolante: perchè nel pensiero, nelle dimostrazioni della tua amicizia, ci trovo la compiacenza, l'appoggio che desidera l'anima mia; nella tua memoria c' è un consiglio per me d'adoperare al meglio possibile la mia vita, di non lasciarla correre in quelle divagazioni a cui invitano le circostanze, e che producono alla fine l'assopimento. Tu mi dirai che queste confessioni sarebbe bene lasciarle nel silenzio, poichè sono, in fin di conto, un elogio delle tue qualità: ma perchè non farle poichè son vere? poichè me le detta con tutta schiettezza il cuore? Io penso che il vero sia sempre bene di dirlo, e non mi duole perciò della mia franchezza, per quanto preveda le obbiezioni, che gli può far contro la tua modestia. Qui ognuno che ha senso di bene ti conosce, ha simpatie per il tuo nome. La tua reputazione è intatta: senza i *ma*, che accompagnano quella dei più; e per conservartela, per migliorartela con benefizio del tuo paese, non hai da far altro che seguir le vie che ti sei già prefisso. Delle cose tue me ne occuperò come fossero d'un fratello, come fosser mie proprie, con tutta la delicatezza che può meglio desiderare la tua giusta suscettibilità, e quando abbia notizie interessanti a comunicarti, lo farò immediatamente, e tu abbimi sempre affetto; e quando puoi coi tuoi consigli franchi e decisi confortami al bene. Il D^r^ Guerrazzi è ai bagni. Lo rivedrò al suo ritorno, e te ne scriverò. Coraggio, una bella speranza nel cuore, e poi la vita avrà del bene per tutti.....

---

morì ai 21 febbraio 1881. Giovanissimo prese parte alle cose politiche, e nel 1845 fu chiuso in Castel Sant'Angelo a Roma. Nel 1848 era capitano de' volontarj bersaglieri a Curtatone; indi, semplice soldato nella divisione Cucchiari, si battè a Novara: nell'assemblea toscana del '49 difese nobilmente Carlo Alberto e l'esercito piemontese. Compiuta la restaurazione granducale, rimandò la croce avuta pel suo valore. Nel '59 condusse da Livorno a Torino un battaglione di volontarj; il 27 aprile fu uno de' triumviri: poi, tornò fra le armi, e fu a Modena nello stato maggiore dell'Ulloa e di Fanti. Deputato alla Costituente toscana, votò l'unione al Piemonte; nel '60 condusse a Garibaldi oltre mille volontarj e si battè valorosamente a Milazzo e poi al Volturno; prese parte alla guerra del 1866, aiutante di campo di Bixio, e nel 1870 all'espugnazione di Roma. Fu per lunghi anni deputato di Livorno, finchè ai 28 febbraio 1876 venne eletto senatore. Vedi su di lui Ugo Chiellini, *Di V. Malenchini*, Livorno, tipogr. della Gazzetta, 1881.

LXXIX.

MICHELE AMARI ad Antonio Panizzi

[Parigi, 5 agosto 1843].

Egregio e carissimo signore..... Ecco dunque a che sono i miei affari. L'abitudine di vivere in Sicilia d'un soldo misero ma certo, mi tiene sempre in sollecitudine pel mio avvenire; ma poi chiudo gli occhi; confido nella mia salute di ferro, nella buona accoglienza che ebbe il mio primo lavoro, nell'orgoglio della mia integrità, nella fortuna della mia povera Sicilia, e ripiglio animo, e continuo con alacrità nel mio cammino. Di lei son sicuro che non lascerà altre occasioni, se mai si presenteranno, per procurarmi qualche situazione più stabile, sia in Inghilterra, sia a Malta. Qui intanto fo sempre nuove conoscenze (non sono amicizie) e son trattato assai gentilmente.

In pochi giorni ripartirà per Napoli e per Sicilia un mio carissimo amico, il quale porterà il noto volume della *British and Foreign Review*. L'effetto di quelle pagine sarà immenso in Sicilia, ove il mio libro era divenuto quasi popolare, e gli umori son sì bollenti che taluno trovò timida la prefazione della mia seconda edizione, e domandava se l'aria di Parigi fosse lenitiva e calmante. Si figuri dunque il plauso che accompagnerà i possenti e diritti colpi dell'articolo, che sarà tradotto senza meno e circolerà manoscritto, se pure non si troverà un editore clandestino della traduzione, come avvenne, son già alcuni anni, pel Colletta, l'*Assedio di Firenze*, la *Protesta de' Siciliani contro il monopolio degli zolfi*, e il *Catechismo siciliano* (1) che fu il più tremendo di tutti.....

(1) Nulla so dire della *Protesta*, ma ho sott'occhio il *Catechismo*, che nel 1848 fu ristampato dal tipografo Carini, in un volume, che rac-

LXXX.

Antonio Panizzi a M. Amari

[Londra, 8 agosto 1843].

Mio carissimo signore. Ho a ringraziarla della sua d'avantieri. Asher è uomo di molta testa e molto cuore, e ho caro che le sia stato, per quanto poteva, utile. Rispetto a libri siciliani, e

---

coglie parecchie pubblicazioni clandestine, uscite anteriormente alla rivoluzione. È utile e curioso insieme il riferirne qualche passo. Esso è a domande e risposte. — « Come dimostrate che la Sicilia, simile ad un uomo, abbia una individualità a sè? — Iddio le stendea d'ogni intorno i mari per separarla da tutta altra terra e difenderla dai suoi nemici, la facea sì grande di estensione, temperata di clima, fertile di suolo, da bastare non che alla sussistenza di più milioni di uomini, ma ancora ai comodi, al lusso, ad ogni godimento, ad ogni industria, ad ogni commercio: dotava gli abitanti di corpi robusti, ingegni acuti e pronti, animi audacissimi. Da ciò la Sicilia fu gloriosa e indipendente nell'epoca greca; poi, benchè conquistata dai Romani, in tutto il mondo conosciuto fu onorata e privilegiata da essi; ripigliò la sua indipendenza per mano degli stessi Saraceni sicilianizzati: per l'andar del tempo divenne reame libero e possente sotto i Normanni e gli Svevi; oppressa dagli Angioini rivendicò i suoi diritti negli immortali Vespri Siciliani, e pose sul suo trono la dinastia aragonese; caduta per eredità sotto i principi Spagnuoli, provò sì una parte dei mali della signoria forestiera, ma non perdè ad onta della sua decadenza, nè la dignità di reame nè alcuno degli altri privilegj, e infine tutto si conservò per fondamentale patto giurato dal re Carlo III in Palermo, ove si coronò re di Sicilia e di Napoli: da quel Carlo III da cui derivano i titoli della presente dinastia. Or tanti secoli di esistenza propria nazionale, unitamente alle circostanze fisiche e geografiche, avendo prodotto abitudini, bisogni, reminiscenze, costumi, opinioni e modi di amministrazione tutti proprj della Sicilia, ne è nato quel sistema, per dir così, di vita politica, che costituisce le nazioni e le rende simili ad individui, che bastano ciascuno a se stesso, e perciò han diritto di non appartenere ad alcun altro eguale... — Dee il popolo siciliano odiare il napoletano? — Non deve odiarlo, perchè, gemendo anch'esso sotto il giogo, non è lo strumento volontario dell'oppressione della Sicilia. Anzi, tutti i buoni e savj Napoletani desiderano che la Sicilia sia unita con loro soltanto nei legami di libertà e di amore. L'odio dei Siciliani si rivolga dunque su quei pochi, i quali sedotti dall'ambizione e dall'avarizia, non arrestano ma sospingono il re nelle vie dell'iniquità e perdizione, e fanno ingiuria in tutti i modi possibili all'innocente Sicilia, aggravando sempre l'un popolo e l'altro. — Convengo da quanto avete detto, che noccia alla Sicilia l'unione col regno di Napoli, ma non è certo così dell'unione con tutta l'I-

particolarmente quelli pubblicati alla macchia, come sarebbe la *Protesta contro il monopolio de' zolfi*, il *Catechismo de' Siciliani*, ecc., mi sarebbe molto carò averli per questa Biblioteca. Inoltre amerei non solo le opere nuove permesse, ma le reimpressioni di opere di valore, se ve n' hanno. Vuol Ella mandarmi una lista di tali opere, lunga quanto si voglia, dalla quale sceglierò tutto quello che non abbiamo, e darò a Lei la preferenza nel comprarle? Ella potrà ordinare che siano qui spedite, e a Lei sarà dato un guadagno sufficiente e onesto su quello che avrà a pagarle costà. Io partirò di qui il 20 corr. per la Scozia, ecc., e non sarò di ritorno che alla fine di settembre, nè potrò attendere a questo che al mio ritorno; ond'Ella non ha ad affrettarsi a mandarmi la lista che le domando.

Il conte Arrivabene mi ha scritto a nome anche degli Arconati e di Berchet, per farmi gli elogi di V. S.; ben meritati, ma che non occorrevano per me. Le dico che hanno scritto, onde

---

talia. — Non lo è certamente. Grande e bello è il pensiero dell'unione di tutta l'Italia in uno Stato, che sarebbe potentissimo quant'altro al mondo. Felici si vedrebbero ora gl'Italiani, se sin da otto secoli di qua dalle Alpi non vi fosse stato che un impero. Ma come l'Italia da secoli è divisa in tanti piccoli Stati, e si son formate in essa tante città capitali e tanti sistemi separati di vita politica e di pubblica amministrazione, è divenuta oramai impossibile la fusione di tutte le provincie italiane, e i politici più prudenti della Penisola l'han riconosciuto. — Sarebbe impossibile perciò qualunque rapporto della Sicilia con tutti gli altri Stati italiani? — Alla Sicilia convengono quei rapporti, che ormai solo possono stabilirsi tra gli altri Stati italiani. Son essi quei della Federazione, in cui ciascuno Stato avrebbe per sè indipendente ogni parte di governo, fuorché il dritto della guerra e della pace ed i trattati politici colle nazioni estere, in guisa che si otterrebbero i vantaggi di una vasta potenza, e non si soffrirebbero i mali di un governo alieno e lontano... — Ferdinando II sarebbe il monarca costituzionale della Sicilia? — Nè egli nè i suoi successori. Il suo avolo, tolto alla Sicilia l'antico titolo di regno e l'onor della propria bandiera, violato il patto costituzionale per cui regnava... perdè ogni diritto, e perciò non l'ha potuto trasmettere ai suoi successori. Altronde Ferdinando II n'è indegno, avendo, a parte delle infinite pessime qualità che l'infamano, aggravato più del padre e dell'avolo, una mano di ferro sulla Sicilia, dov'egli, oh vergogna! pur nacque... — Come si provvederebbe allora al trono? — La Camera dei Pari e dei Comuni... sceglierebbero il re tra i principi di una delle attuali famiglie regnanti d'Europa, ecc. »

Abbiamo già notato che l'Amari ne' suoi *Appunti autobiografici* rivendica a sè e al Ruffo la compilazione del *Catechismo:* sicchè erra il Torrearsa (*Ricordi*, ecc., pag. 65) attribuendolo a Niccolò Palmieri.

Ella sappia l'interesse ch' Ella ispira ai galantuomini. Conosce Ella il cav. Libri? Se non lo conosce, vada da lui a nome mio, le mostri questa, che le servirà di credenziale, e son certo che il Libri, sapendo quanto io l'ami e stimi, meritamente s'interesserà a favor suo per amor mio. Ad ogni modo lo saluti caramente. Se va alla « Rue de Verneuil, n. 1 bis » da certi libraj Dufour e C., domandi del Sr. Barthez, uno dei soci, a cui Ella è stata *particolarmente* raccomandata dal socio che sta qui, a nome mio e a mia richiesta. Se potranno esserle utili, lo faranno. son certo. Le mando una raccomandazione per Lenormand (1), mio otttimo amico e uomo assai distinto. Del resto, caro signore, Ella deve farsi coraggio, non temer dell'avvenire e lavorare pel *nostro* bene — cioè per quello dell'Italia e de' posteri — e per l'onore delle lettere italiane. Quanto al ricevimento, che vedo Ella aver creduto freddo di Ternaux, bisogna aver pazienza e ricordarsi che altri ha dovuto sottomettersi a molto più, a sentir come sa di sale lo pane altrui; non è Ella felice in comparazione? Procuri di prendere il mondo come viene; non sia troppo schifo e difficile, e si riserbi a migliori tempi.....

LXXXI.

Michele Amari ad A. Panizzi.

[Parigi, 14 agosto 1843].

Mio carissimo signore. Non ho mai invidiato quanto adesso ad alcuni uomini, e alle donne soprattutto, l'arte di esprimer con grazia e sotto forme diverse uno stesso sentimento. Perchè ogni nuova sua lettera, anzi ogni avviso che mi giunga da Lei in qualunque modo, mi dà nuova

(1) Carlo Lenormand, dotto archeologo e storico, nato il 1° giugno 1802: fu in Egitto con Champollion, poi conservatore all'Arsenale e alla Biblioteca Reale, professore di storia alla Sorbona e di archeologia egizia al Collegio di Francia. Diresse dalla fondazione al 1855 il giornale *Le Correspondant*, organo de' cattolici liberali. Numerose e pregiate sono le sue opere di storia, di archeologia, di numismatica. Morì in Atene il 21 novembre 1859.

cagione di ringraziarla; ed Ella già ha saputo farmi spacciar tutte le frasi ch'io avea in bottega. Questa sollecitudine, oserei dir quasi paterna, che previene i desiderj, che non si contenta nè si arresta mai, questa industria a cercar tutti i modi di aiutarmi, questa nobile franchezza e disinvoltura con cui Ella mi annunzia tanti favori, mi commovon l'animo di tanto affetto, che, non sapendo come esprimerlo, mi rimprovero quasi d'ingratitudine.

M. Lenormand mi accolse gentilissimamente, avea letto il mio volume e conoscea la seconda edizione. Egli trova *ingegnosa* e nuova, ma non crede vera del tutto l'influenza municipale nel Vespro, perchè è troppo innamorato della dominazione normanna in Sicilia, fino a sconoscere gli utili effetti della sveva; e quel pensiero lo rende un po' avverso alle istituzioni anteriori alla conquista. Io gli risposi che il nuovo lavoro immaginato da me proverebbe più largamente come le istituzioni municipali, traversando quasi intatte la dominazione saracena, furono gran parte della civiltà della Sicilia a' tempi normanni; e come Di Gregorio le trascurò. in parte perchè a' suoi tempi non s'era studiato molto in Europa, e in parte perchè avea una maledetta paura a toccare ciò che potesse somigliare anche da lontano a una repubblica. Per ora non ho domandato altro a M. Lenormand, che qualche favore alle mie ricerche nella *Bibliothèque du Roi*. Vedrò poi se mi potrà essere utile in qualche altra cosa.

Andrò oggi stesso dal signor Dufour. Non l'ho fatto finora, perchè i miei amici siciliani venuti questa state a Parigi cominciano a ripartire alla volta delle nostre contrade, e mi dànno più faccende che non ne vorrei. Un di loro, assai capace e valoroso giovane, partito ieri, ha portato con sè la *British and Foreign Review*. Io comincio subito quel lavoro su gli scrittori posteriori a Gibbon, che

mi propose l'ottimo Asher, e che mi va tanto a sangue. Se Ella scrive ad Asher, sia contenta ricordargli la mia stima e riconoscenza con le più vive espressioni.

Le manderò in settembre la lista che desidera. Pei fogli volanti pubblicati alla macchia, il mio amico avrà cura di mandarli a Liverpool pel primo legno inglese o siciliano che ci vada da Palermo, chè non sono infrequenti questi viaggi. Si metterà l'indirizzo a Lei al *British Museum*, s' Ella non vuole altrimenti. Intanto, tra di memoria e sul *Giornale di Statistica di Sicilia*, che si trova qui alla libreria dell'Istituto, stenderò quella lista.

Io conosco Libri. In generale è stato molto cortese, e anche sulle prime si mostrò disposto a favorirmi e mi prestò alcuni libri, e mi promise non so che lavoro per la Commissione de' manoscritti di cui egli fa parte. Poi, o che non gli sia riuscito questo disegno, o che le sue faccende e le sue contese lo assorbiscan tutto, si è mostrato meno affabile. Io so bene che un uomo che non mi conosce personalmente può apprezzar poco quello che ho scritto, e può mostrarsi poco disposto a favor mio. Ma incominciata la conoscenza, un galantuomo (con una donna sarebbe diverso il caso, e più diverso ancora con un ribaldo) un galantuomo, io dico, non può che acquistare amicizia per me, che sono un uomo onesto per certo. Stando le cose in questi termini, io che non ho mai domandato udienze a nessuno, non voglio seccar così il signor Libri, che anche suol essere scarso di così fatte grazie. Gli son grato sempre di qualche atto cortese che mi fece, della buona volontà che mostrò per me, e anche delle promesse che fece; ma non andrò da lui altrimenti (1). Io non ho orgoglio

(1) Crediamo conforme al vero il giudizio qui dall'Amari portato sul Libri, al quale la prospera fortuna in terra straniera, faceva guardare altezzosamente i poveri esuli italiani, ridotti a guadagnarsi

che verso gli orgogliosi; e se Ella giudicasse il mio carattere da ciò che le ho scritto ora per Libri, e nella precedente lettera per Ternaux, non darebbe nel segno com'è suo costume. Ma in me ci sono due nature: una docile, timida, dubbiosa, che mi fa restar sempre un passo indietro fino al momento del contrasto; e l'altra tutta opposta, che si spiega poi. Certamente sarebbe meglio far tutto al contrario, e così è che si piglia il mondo; ma come un uomo non può cangiar la sua faccia, così non può cangiar l'indole. Oh le nobili parole con che Ella mi conforta non cadranno in terreno sterile! Non voglio aggiungere imbarazzo, con una più lunga lettera, ai preparamenti del suo viaggio per la Scozia. Sia lieto e prospero questo viaggio; lo sian tutte le sue ore, tutta la sua vita, come io l'auguro e lo desidero con tutto l'affetto di cui è capace il mio cuore, che sventuratamente ne cape assai. Sventuratamente per tutti gli altri casi, avventurosamente per questo, di poter rendere, se non altro, la più santa gratitudine all'amicizia di cui Ella mi onora. Suo devotissimo servo ed amico M. Amari.

LXXXII.

Michele Amari a G. Notarbartolo di Sciara

[Parigi, agosto 1843].

Giovannino mio carissimo. Che facevate lunedì mattina voi poveri selvaggi de' *quattro cantuneri?* Ciccio sbadi-

faticosamente un pane. E fossero queste soltanto le pecche dell'insigne autore della *Histoire des sciences mathématiques en Italie:* ch'ei bruttò la sua riputazione in ben altro modo, come ormai è provato! Pietoso atto verso di lui, morto a Fiesole il 28 settembre 1869 (era nato in Firenze ai 2 gennaio 1803) nelle angustie della povertà e quasi d'inedia, è non aggiunger parole sul conto suo. Ma chi volesse conoscere qualche cosa di più della sua vita e de' suoi lavori vegga A. Stiattesi, *Commentario storico scientifico sulla vita e le opere di G. L.*, Firenze, Campolmi, 1879.

gliava su fasci di carte sporcate dalle cifre *semitiche* d'Arpino; Gasparo suovava il cembalo nella bottega di Merle; e tu col famoso nuotatore di tuo fratello andavi a scandalizzare le Nereidi dell'Acquasanta con la vista di certe pennuzze intirizzite e sgocciolanti, ecc., ecc. Ed io era in un parco di 5 miglia di circuito, con carniera in collo e alle mani uno schioppo a due canne di finissimo damasco e di quelli che si caricano anche senza tubetti, perchè la mistura fulminante è congegnata nella culatta del cartoccio, la quale è di rame, e non n'esce fuori che un picciol gambo di ferro, sul quale poi batte il cane. Questo parco giace da 32 miglia discosto da Parigi, e appartiene al ricchissimo e dotto e amabilissimo duca di Luynes. Ci andai domenica con D. Pippo Gargallo, invitati entrambi dal Duca, ch'io non conoscea di vista. Al *debarcadère* del *chemin de fer* a Versailles troviamo una carrozza elegantissima con due cavalli normanni, che in un'ora e mezzo fece 12 o 15 miglia di strada e ci recò al castello di Dampierre; soggiorno incantevole, con una biblioteca, un museo e una cucina, l'una migliore dell'altra; e cento delizie nel parco, ch'è tutto bosco, ed ha un lago di qualche mezzo miglio di lunghezza, e daini, lepri, conigli, pernici, fagiani argentati e dorati. Vidi una muta di 40 *chiens courants*, che servono esclusivamente alle cacce del lupo e del cinghiale, e son bellissimi animali e molto ben tenuti, ma ferocissimi. Vidi belli cani da caccia comuni, e tra tutti un certo Black, cane inglese liscio tutto nero, che mi fe' restare attonito alla distanza dalla quale sentì, e al modo come seguì coll'odorato tre conigli, e alla fedeltà e grazia con cui riportò le infelici bestie uccise. Ci erano anche due daini mezzi domestici, che mangiavano giornali con l'avidità con cui noi sogliam salutare un piatto di maccheroni. Non ti dico che desinare, che vini, che sigari

d'Avana! Martedì, dopo un solido *déjeuner*, la stessa carrozza ci portò a Versailles; restammo tre ore a girare quelle immense gallerie, infestate da qualche dugento effigie della parrucca di Luigi XIV, sulla quale erano inesauribili gli epigrammi di D. Pippo e le mie bestemmie. Poi ci mettemmo sulla strada di ferro, e io andai con Scordìa da M. Thiers, per trovare un altro lautissimo desinare e una gentilissima compagnia.

Con tutto questo tu supporrai facilmente che io m'annoio a Parigi, e che darei mille gite a Dampierre per quattro code bianche uccise a Montepellegrino, e mille pranzi di M. Thiers per un piatto di maccheroni e stufato alla genovese.....

LXXXIII.

Pietro Giordani a M. Amari

[Parma, 26 agosto 1843].

Ammirato e amatissimo signor mio. M'aveva contristato la sua carissima dei 17 luglio, alla quale risposi il 29 da Torino. Alquanto mi conforta questa dei 20 agosto che ricevo or ora. Godo ch' Ell' abbia ottenuto un poco di quiete, e possa impiegare la sua miracolosa attività nei veri studi.

È veramente curiosa la goffaggine e l'impudenza di questi signori Neocatolici, e l'audace ipocrisia colla quale vorrebbero a modo loro rifare il mondo. Ho veduto il pazzo libro dell'ipocrita prete ch' Ella mi accenna (1). Non è da stupirsi di lui; ma è deplorabile la riputazione che vuol fargli una massa d'ignoranti stupidi e fanatici. Mi sdegna la vigliacchissima timidità che, alla sfrenata audacia loro oppongono i pochi loro avversari; dal che Ella dice benissimo che non può venire nessun bene. In Italia

(1) È evidente che qui si accenna al *Primato*, uscito di fresco alla luce: niuno stupirà, conoscendo il modo di pensare del Giordani e il suo bizzoso carattere, e la intolleranza, ond'egli non si era spogliato gettando via la tonaca fratesca, s'ei così giudicasse il Gioberti.

bisogna esser muti; ma dove si può parlare è inescusabile parlare a mezzo. Tutto oggi è ipocrisia e vigliaccheria al mondo. — *Tanto ti prego più, gentile spirto*, ecc. — Oh quanto sono pochissimi quelli da cui si possa sperare di quello ch' Ella sa fare! Sospiro di rivedere il nostro bravo e buon Friddani; Ella mi farà grazia grande avvisandomi le direzioni de' suoi movimenti. Ella poi, fa un gran bene a me col regalo delle sue lettere. Io guardo Lei come una stella, in questo cielo oggidì *sì povero d'ogni pianeta.* Non so quanta fortuna avranno le sue fatiche (intendo per fortuna il profitto che ne avrà in questo mondo abbietto): ma certo ne rimarrà a Lei una gloria fulgidissima e perenne. Caro signor mio, la riverisco ed abbraccio di tutto cuore. Suo affettuoso ammiratore Pietro Giordani.

LXXXIV.

Giovanni Arrivabene (1) a M. Amari

[Bruxelles, 15 settembre 1843].

Pregiatissimo amico. Nella mia casa di città vi è una stanza destinata agli amici. In un antico castello degli Arconati, di cui, per gentilezza loro, io faccio uso come di casa mia, vi sono molte stanze vedove di abitatori, e nei circonvicini campi vi è un po' di caccia, di cui sono signore.

Io le propongo di mettere un po' da parte gli studj e venire a porsi sotto il mio tetto, e respirare meco l'aria de' campi e far guerra alle pernici e alle lepri. Arrendendosi alla mia preghiera, Ella farà due beni ad un tempo: rinvigorirà la di Lei

(1) Esule del 1821: uno di quei patrizi lombardi, che dopo la caduta del regno italico, pensarono che c'era una patria da redimere e iniziarono quel moto che, a poco a poco, ebbe per sè anche gli ordini della cittadinanza, intenti fino allora a vivere e a godere. Nacque a Mantova il 24 giugno 1787, vi morì l'11 gennaio 1881. Fu dotto economista; e per la dottrina sua, la bontà, il carattere retto e leale, de' più stimati fra gli esuli italiani. Ritornato in Italia, venne eletto nel febbraio 1860 senatore del regno. Di lui si consultino *Intorno ad un'epoca della mia vita*, Torino, Unione tipogr. 1860, e le *Memorie della mia vita*, scritte con vivezza giovanile, Firenze, Barbèra, 1879 - 1844, 2 volumi.

persona e rinfrescherà lo spirito; e romperà la solitudine in cui vivo.....

Da che io ebbi il piacere di vederla, fui in Piemonte e in Lombardia. Alcune distinte persone, che io vidi in Torino, mi lasciarono una impressione gradita di quel paese. Ebbi una lunga conversazione col di Lei consorte in istudj, il conte Balbo, di cui fui contentissimo. La Lombardia, invece, mi parve in una grande decadenza intellettuale e morale; ciò che mi fece dire che un cattivo governo nazionale vale sempre meglio di un men cattivo straniero. Credo però che questi due paesi d'Italia siano maturi per libere istituzioni, e che non passeranno moltissimi anni che, per avvenimenti che non saprei definire, le otterranno.

I vescovi del Belgio hanno pubblicata una lunghissima scritta contro i cattivi libri e la libertà della stampa. Aveano dritto e ragione di fulminare contro i primi, ma torto marcio a gridare contro la seconda, a vantare la censura, a fare un quadro lusinghiero de' buoni vecchi tempi, a inveire contro la rivoluzione francese. Sono venuti a mettere in opposizione il potere spirituale col temporale, la costituzione del paese coi precetti religiosi. I capi della Chiesa sono presi da vertigine. I vescovi belgi da un lato colla crociata contro la stampa, il cardinale Pacca col suo discorso all'*Accademia cattolica*, il Governo pontificio, se non è apocrifo, col barbaro decreto contro gli Ebrei, sembrano nemici della religione, che mettono in fuga quel ritorno ai principj religiosi, che si andava manifestando in varie parti del mondo. Eppure, d'ora innanzi, non vi potrà più essere religione scompagnata dalla libertà.....

LXXXV.

Michele Amari a G. Arrivabene

[Parigi, 17 setlembre 1843].

Pregiatissimo amico e signore. La sua lettera e la sua profferta son così affettuose, care, gentili, che mi fan sentire al doppio il rammarico di non poter venire a Bruxelles. Ma ecco come io mi trovo. Dopo tre mesi, che chiamerei perduti se non li avessi consumati in compagnia di varj

miei compatriotti e amici dall'infanzia, mi son rimesso seriamente a studiare. Lo studio, in questo periodo della mia vita, è insieme diletto, dovere e necessità. Io, se non ho trovato per anco un modo di sussistenza sufficiente e permanente, spero pur tuttavia di trar partito da un arduo lavoro propostomi da un libraio di Londra, al quale il nostro buono, il nostro affettuosissimo Panizzi mi raccomandò col cuore. Questi dunque, investigando tutte le vie, mi suggerì di fare un catalogo critico degli scrittori che, dopo Gibbon, abbian trattato qualche parte del gran tutto, che abbracciò da gigante l'istorico inglese. Mi si promise di pagar bene questo lavoro, che è arduo e lungo; e io l'ho intrapreso tanto più volontieri, quanto esso coincide co' miei studj sul medio-evo; e mi avanza moltissimo nel mio disegno della storia di Sicilia ne' tempi bizantini e arabi. Come lasciar in aria un travaglio, del quale debbo mandare in ottobre il primo saggio, per vedere che frutterà, e se dovrò continuarlo? Io conosco il gran prezzo dell'invito di cui non posso profittare. Il suo nome, le poche ore che ho avuto il piacere di passar con Lei, e la sua lettera, mi fan sentire profondamente che rinunzio a lietissimi giorni, a una conversazione resa cara dall'amicizia, dalla conformità della fede politica e della morale; utilissima per me sotto il rapporto intellettuale; e dilettevole perchè darebbe sfogo a quel bisogno d'esercizio e d'azione che, non potendo drizzarsi contro le fiere selvagge delle nostre città italiane, troverebbe un compenso nelle pernici o ne' conigli del Belgio.

Ma a proposito della caccia veramente *reale* di cui toccai or ora, la sua lettera mi rallegra con quelle osservazioni d'occhio pratico e veggente, su lo stato dell'Italia settentrionale. Quella del mezzogiorno, compresa la mia povera Sicilia, è matura a libere istituzioni, o almeno ne ha un

desiderio fitto, profondo, esteso a tutte le classi, il quale tien luogo di maturità. E l'Italia centrale in questo momento mostra essere la più impaziente di tutte; e dà un esempio nuovo e forse utilissimo. Se non fosse temerità sperar qualche cosa, mentre il compatto dispotismo austriaco non sarebbe trattenuto da alcun'altra potenza dallo schiacciar la misera Italia, io spererei anche adesso.

Intanto, come spiegherebbe Ella questa nuova audacia dell'inerme e indotto esercito di san Pietro, che da qualche tempo in qua assalta a fronte scoperta tutte le conquiste del secolo XVIII? Il discorso del cardinale Pacca mi fece tanta maraviglia quanto a Lei; e in Francia la quistione del monopolio dell'insegnamento si fa sempre più vasta e più accanita. Non ci ha dubbio che una mente è quella che muove tutte queste file, e che la Corte di Roma sguaina la rugginosa sua spada, e spiega a un di presso le stesse bandiere di Bonifazio VIII. È speranza destata da qualche opportunità? È disperazione? Ci ha nessun legame tra questo fatto e l'occulta cagione dei movimenti negli Stati pontifici? Io non saprei credere che l'Austria, per qualunque motivo, promovesse un disordine in Italia; nè che la Corte di Roma volesse seguire i consigli del Gioberti o gli esempj di Giulio II. Ma gli è certo che Roma da alcuni anni a questa parte ha, nelle Corti di Torino e di Napoli, molto maggiore influenza che non porterebbe il dispotismo nè la stessa superstizione di que' principi. Non potrebbero esser questi vezzi guelfi? L'Austria, che ha buon odorato, potrebbe desiderare in questo caso un po' di que' turbamenti, che finora le han dato i brividi della quartana.

Appresso queste tragedie, che forse il mio desiderio ingrandisce, viene una *petite pièce* ov' io sono interlocutore. I gesuiti, per servirmi d'una espressione generica, non han creduto indegno delle loro pie frodi il mio libro. Io lo pre-

sentai al pubblico in *bonaca* (abito da caccia siciliano divenuto famoso nella rivoluzione del 1820) con un berretto storto in capo e la minaccia sulle labbra; e i gesuiti ne han dato una copia alla Francia sotto il negro e puzzolente mantello di Loyola, col cappello a tegola alle mani e in ginocchioni dinanzi al Papa. È stata una bizzarra idea questa, di voltar la storia del Vespro siciliano a esaltazione della Corte di Roma. Il libro comincia a mostrare dal titolo la ignoranza di chi sen vollero dire autori. Si è pubblicato qui alla libreria religiosa di Debécourt col titolo: *Les Vêpres siciliennes ou Histoire de l'Italie au XIII siècle*, par H. Possien et J. Chantrel. È di 460 pagine; e tra queste, 390 sono una traduzione letterale e servile del mio libro, se non che mutilarono quel che non andava a' versi alla Corte di Roma; tagliarono netto il primo e l'ultimo capitolo, lasciando gli altri intatti e con lo stesso ordine; sostituirono due capitoli al mio primo, raggranellando alcuni pezzi di Hurter, Fleury, Le Franc; e interpolarono di tratto in tratto il testo con pie frasi; come: « i Papi protettori nati della libertà italiana; i Papi difensori de' popoli contro i tiranni; la Corte di Roma *suzeraine* di Sicilia e della Puglia; Bonifazio VIII eroe e *pacificatore* dell'Europa », e simili altre verità, così dimostrate quanto i più evidenti teoremi di Euclide. È ammirevole poi l'arte gesuitica con cui mi trattano. Alla pagina 59 dicono che seguiranno *presque pas à pas* una recente storia del Vespro, piena di ricerche, ecc., e aggiungono essere *fâcheux* che l'autore, per le sue opinioni repubblicane, abbia *faussé la couleur des évènements*, e più ancora che per le sue opinioni filosofiche *qui sont d'un autre siècle, ait méconnu ce que l'Italie doit aux Papes*, ecc. Alla pagina 91 mettono in nota che seguon qui con fiducia l'autore ancora innominato della *detta istoria*.

Alla pagina 124 finalmente mi nominano e dicono: *voici les réflexions de Mr.* ecc., traducendo e mutilando tre pagine, nè più nè meno che le altre 387. Così si vogliono far credere autori, e si preparano, in caso di richiami, ad uscire pel rotto della cuffia da quegli schifi animali che essi sono. Gli errori di traduzione non sono pochi. Que' di storia, nelle poche pagine compilate o accozzate da loro, sono assai più. Per conseguenza dell'accusa fattami, costoro avrebber dovuto *correggere* il mio colore, e non han fatto che passarvi alcuni radi tratti di pennello, imbrattato d'un colore opposto, talchè non muta il fondo, ma rivela soltanto la mala volontà e l'ignoranza. Io ho fatto una lettera di protestazione, che spero sia inserita presto nel *Débats* (1).

---

(1) La troviamo nell' *État* del 4 ottobre 1843, ed è la seguente;

Monsieur le Rédacteur. — Il vient de paraître à la librairie religieuse de Mr. Debécourt une publication, contre laquelle j'ai le droit de protester. Les limites de la propriété littéraire, je le sais, ne sont pas aussi faciles à tracer que celles d'un champ. On peut, jusqu' à un certain point, se servir des recherches d'autrui, les adopter ou les réfuter, si l'on veut, mais s'emparer d'un ouvrage, le copier d'un but à l'autre, le mutiler, en fausser la couleur par des interpolations et taire le nom de l'auteur ou le flétrir! cela est plus qu'un plagiat; c'est ce qui vient de m'arriver.

Il est trop facile de reconnaître mon ouvrage dans celui qui vient de paraître sous ce titre: Les Vêpres siciliennes ou Histoire de l'Italie au treizième siècle. *Je déclare hautement que, sur les 460 pages de ce livre, 390 ne sont qu'une traduction du mien, très littérale ordinairement, quelques fois un peu libre, jamais sans erreurs. Les traducteurs, différant de mes idées sur certains points, au lieu de les réfuter ont pris le parti de les mutiler; ils ont même intercalé des morceaux de divers auteurs fort mal cousus entre eux, plus une centaine de pages de leur propre fond, pour tâcher d'établir la suzeraineté du Saint-Siège sur les Deux-Siciles, ses efforts non interrompus pour la liberté des peuples*, l'esprit pacificateur *et les vertus de Boniface VIII et autres paradoxes de même force. De plus, ils ont épuisé les restrictions mentales pour me citer (pag. 59, 91, 124) en dissimulant toute l'étendue de leur pillage; enfin, il m'ont dénoncé formellement dans une note de la page 59. Leur dénonciation est à la vérité très inoffensive, et il m'est facile de m'en laver, je doute qu'ils puissent se justifier aussi bien de celle que je porte ici contre eux.*

Je vous prie, Monsieur, de vouloir bien donner à mes réclamations tout l'appui de votre publicité, et de vouloir bien me croire, etc.

Del fatto parlarono anche la *Revue Britannique* e la *Revue de deux mondes* dell'ottobre e del novembre 1843. L'Amari vi tornò sopra nella prefazione all'edizione fiorentina del *Vespro* del 1851 (V. edizione IX, I, XXXI).

Molti giornali poi intoneranno il grido: « al ladro e all'ipocrita »; e veramente costoro si son fatti cogliere in flagrante d'un miserabile furto.

Se Ella ha occasione di scrivere al s^r^ Panizzi, gli attesti la mia immensa gratitudine, che non so come esprimergli. Quando scrive ai sigg. Arconati o al Berchet, le piaccia riferire i saluti più cari ed affettuosi. L'esilio mio è duro, è noioso, ma ha molti compensi; e tra i più cari e più grandi è certamente l'amicizia di que' generosi, che ho nominati or ora, e di Lei egregio signore, di cui mi dico gratissimo aff.mo amico M. Amari.

LXXXVI.

Michele Amari a G. Arrivabene

[Parigi, 24 ottobre 1843].

Mio egregio signore. La stessa ragione che mi fece rinunziare all'onore offertomi da Lei, come le scrissi il 17 dell'andato settembre, mi porta a darle un'altra preghiera. Più io tento le vie di guadagnare un pane in questo paese con lavori letterarj, e più mi avveggo della difficoltà. Ma prima di appigliarmi al partito di dar lezioni d'italiano, sia a francesi sia ad inglesi, perchè conosco mediocremente l'una e l'altra lingua, e prima perciò d'impiegare senza alcun profitto intellettuale molte ore del giorno, io voglio fare un ultimo tentativo. Da che pubblicai la storia del *Vespro*, ho avuto in mente di scrivere la dominazione dei Saraceni in Sicilia e nel resto delle terre italiane; e quanto più mi sono inoltrato negli studj storici, tanto più ho conosciuto l'importanza di questo lavoro; perchè se l'Italia fu la fucina della presente civiltà europea, certamente le prime faville vennero dalla dominazione degli Arabi in Si-

cilia e in Ispagna, e forse il famoso secolo di Federigo II di Svevia è tutto saraceno. Perciò mentre andavo a tentoni cercando di che vivere nell'esilio, non lasciai un momento di prepararmi a questo lavoro, ed è quasi un anno che studio l'arabo non senza felice successo. Il disegno dell'opera è fatto; i materiali son passati a rassegna, ed entro un anno potrei dare il 1° volume di questa storia, che ne farebbe 2 o 3 in-S°, ed in un altro anno sarebbe terminata. Se io trovo un editore sul quale si possa contare, e mi accordo con lui del prezzo e de' modi del pagamento, io non avrò bisogno d'imitare il tiranno Dionisio nel suo esilio, e potrò dar fuori un'altra storia importantissima all'Italia pel suo argomento, e lodevole se non altro per la coscienza ed esattezza delle ricerche. Può Ella trovarmi un editore a Bruxelles? Io ne scrivo al tempo stesso all'ottimo signor Panizzi; ne scrivo a qualche altro amico in Italia, e son certo ch' Ella, per sapere queste altre speranze non sarà men caldo nel procacciarmi l'editore in Belgio; perchè di tante vie posso appena sperare trovarne schiusa una sola, e in ogni modo vorrei tirare il miglior partito possibile e assicurare pel più lungo tempo possibile la mia sussistenza qui, e del vecchio mio padre in Sicilia, il quale dopo una condanna di morte per cagion politica nel 1822 e dodici anni di ferri, non ha trovato nè trova di che guadagnarsi un tozzo di pane.

Parliamo adesso d'argomenti più lieti. Le cose in Italia par che vadan bene. Ella sa forse la verità degli ultimi avvenimenti di Romagna; ma se non ne è informata, ecco quanto ne traggo qui da fonti originali e sicure. Tre partiti par che abbian lavorato: la Giovane Italia con poco frutto; un partito di Leuchtenberg assai oscuramente; e più di tutti la Carboneria in Romagna, che si estendeva nel regno di Napoli. In Bologna c'era un quartier gene-

rale senza misteri, e si annodavan le fila e si sperava suscitare i pigri napoletani, quando il Governo del Papa, che non si sentiva forte a reprimere e gastigare, ammonì alcuni de' capi. Indi la loro partenza. L'ordinata cattura de' fratelli Muratori portò un conflitto, e il noto fatto delle bande; fatto, direi quasi, particolare. Esso finì da se stesso, non per la forza del Papa; e le cose in Romagna sono nello *statu-quo*; il partito, intero e non isbigottito; il popolo di Bologna, riscaldatissimo, e in questo mese ci sono state varie risse tra plebe e forza pubblica di svizzeri e carabinieri, la quale spesso ha voltato faccia. Pare che la timidità, o la poca forza del partito delle provincie di Napoli, il quale promettea mari e monti e poi mancò, abbian fatto fallire il colpo, se può chiamarsi colpo fallito, quando di propria volontà non si fa un movimento. Mi si dice che adesso si rannodin le fila; e mi si parla d'un tentativo, ch' io desidero non avvenga, perchè sarebbe disperato e ruinoso per un'isola italiana. Il certo è che negli Stati papali non ci ha governo; che la Corte di Roma non vuole e non può cedere alle frivole riforme, che l'Austria suggerisce per prudenza; che gli animi sono molto risvegliati in Italia; e che l'anno 1843 par che si debba chiudere molto meglio che non è cominciato (1).

---

(1) Le informazioni che dà qui l'Amari sui fatti d'Italia, e specialmente di Romagna, sono in generale conformi al vero. Che tre partiti vi lavorassero è vero: la *Giovane Italia*, operando per essa il Fabrizi, da Malta, con disapprovazione del gran pontefice della sètta, che della non riuscita diede colpa appunto a « Niccola, nostro amico intimo e intelligente » che volle « far senza cooperazione nostra, credendo di poter fare deviando dal nostro metodo, ed accettandone uno di fusione »; vedi G. Silingardi, *G. Mazzini ed i moti delle Romagne nell'anno 1843*, Modena, Soc. Tipogr., 1889. Dell'aver soffiato nel fuoco anche un partito del Leuchtenberg, figlio al Beauharnais e genero dell'imperatore di Russia, fu detto allora; ma la voce non aveva, a quel che pare, real fondamento. Il Farini, che ebbe gran parte ai moti romagnoli di quei tempi, scrive così; « In quegli anni 1843-44 erasi venuto susurrando, che il Beauharnais figlio favoreggiasse gli umori ed i moti romagnoli, e che i liberali volessero farlo principe dell'Italia centrale.

S' Ella scrive al Berchet la prego di salutarlo per me affettuosamente, e di ricordare la mia rispettosa amicizia a quell'angiolo della signora marchesa Arconati, cui ho scritto non è guari a Milano. Mi ami sempre, e gradisca i sinceri miei sentimenti d'ammirazione e amicizia. Suo dev.mo servitore M. Amari.

LXXXVII.

Michele Amari a G. Arrivabene

[Parigi, 29 novembre 1843].

Mio egregio signore. Le sono tenutissimo di quanto ha fatto per me, che è molto; nè la tardanza del sig. Méline è inaspettata nè irragionevole, ove si tratta, come nel mio

---

Mal si saprebbe dire come questo rumore si spargesse, perchè veramente nessun fondamento aveva; ma in fatto, e molti credevano che fosse vero, e quindi esageravano le speranze ed i timori, e il governo pontificio stava pur esso in qualche dubitazione. E l'ombra del supposto pretendente monarchico paurosa passava anche per l'immaginazione del pretendente repubblicano Mazzini, il quale e per sè medesimo e pe' suoi fidati combatteva codesto fantasima colle parole e cogli scritti: » (*Lo Stato Romano*, lib. I, cap. 7). E che il governo del Papa credesse all'esistenza di cotesto fantasma di napoleonismo russificato lo mostra la condanna inflitta nel '44 dai tribunali militari a un tal Caroli, accusato di far proseliti « per far re d'Italia il parente di un estero sovrano », e la deliberazione presa di riscattare con forte somma i così detti *beni dell'appannaggio*, come si chiamava un ampio possesso del Beauharnais nelle Marche. Il nucleo maggiore dei cospiratori era a Bologna, formato di uomini che, discepoli e adepti in gran parte del Mazzini, questa volta però volevano tener altri modi e non dipendere dal suo cenno. Si erano perciò, per mezzo di Livio Zambeccari, intesi con i liberali napoletani, e questi coi siciliani; l'insurrezione doveva scoppiare contemporaneamente in parecchi punti della penisola, e dovevan guidarla uomini esperti nelle armi, tra i quali principale il Ribotti, venuto di Spagna. Sembra realmente che i napoletani si ritraessero; e il moto rivoluzionario si ebbe solo in Romagna per opera dei fratelli Muratori e poi del Ribotti, ma fu presto sedato, con sequela tuttavia di processi militari. Ma questo fatto del '43, abortito sul nascere, diede origine al formarsi di una nuova opinione e di un partito nuovo, che seguendo i concetti del Gioberti e del Balbo, si affermò nel '45 col *Manifesto* detto di Rimini, che fu pubblico atto del partito liberale italiano non più ligio alle utopie mazziniane.

caso, di un'opera di molta spesa. Io mi sto ad aspettare la risposta; e intanto lavoro a raccogliere i materiali e a farmi più innanti nell'idioma arabo. Son sicuro per altro, che se anche qualche diverso modo le si presentasse di procacciarmi lavoro secondo la mia poca capacità, Ella non dimenticherà il mio nome.

Quel ch' Ella dice su la poca speranza di una riforma ottenuta in Italia per via della forza, pur troppo è vero; perchè la forza non è creata ancora, e il tempo solo può maturarne gli elementi. Ma il tentativo recente mi pare utile sol per questo, che consiglia i potenti a qualche miglioramento, ancorchè picciolo, delle condizioni de' popoli. Il nostro è secolo di transazioni; e per levarsi d'addosso la molestia di questi tumulti, sempre rinascenti ancorchè repressi, l'Austria e la Francia potrebbero l'una condiscendere e l'altra procacciare, se non altro, un poco più di cura e di giustizia nei governi dell'Italia meridionale. In fatti Ella sa che le istanze diplomatiche verso la Corte di Roma si sono rinnovate; e che si tratta di far entrare il re di Napoli nell'alleanza con la Spagna. Le concessioni picciole preparan poi le grandi; perchè la via della disperazione non è più pei popoli odierni d'Europa. Almeno così mi pare.

Quand' Ella scrive al Berchet non dimentichi giammai, la prego, di ricordargli la mia amistà e ammirazione; e così anche agli ottimi Arconati, dei quali ho nuove spesso dal signor Collegno. Gradisca poi le sincere espressioni di stima e di riconoscenza dal suo aff.mo servo M. Amari.

LXXXVIII.

Angelo Marocco a M. Amari

[Palermo, 6 dicembre 1843].

.... Mi feriscono sino al fondo dell'animo le tue angustie per la posizione finanziaria; e veramente trovo che hai ragione. Ma dimmi, la storia degli Arabi in Sicilia non dovrebbe apportarti una risorsa? Or bene, sta tranquillo e non pensare ad altro che a condurla a termine quanto più completa e perfetta potrai. Noi non siamo, è vero, ricchi, ma possiamo farti un'anticipazione senza incomodarci affatto; e poichè ti amiamo tanto, ed è nostro dovere di fornirti i mezzi di lavorare ad un'opera nazionale, abbiamo fra noi stabilito di farti pervenire, per mezzo di Jonet, tutto quanto potrà abbisognarti, sino a quando non avrai venduta la tua Storia. Non esser fiero coi tuoi fratelli; rifletti che noi proviamo un'immensa soddisfazione adempiendo a questo dovere di una tenera e sincerissima amicizia, e che il privarci di questa soddisfazione sarebbe crudeltà ed ingratitudine. Non ti curare adunque degli altri lucri, che potrebbe fornirti lo scrivere su giornali, metti in calma il tuo spirito a concentrare tutte le forze al gran lavoro storico, che deve raddoppiar la tua fama e riempirti la saccoccia.....

LXXXIX.

Pietro Giordani a M. Amari

[Parma, 11 dicembre 1843].

Mio venerato e amatissimo signore. Non oserei mai domandar sue lettere; tanto rispetto devo e sento delle sue gravi e utilissime occupazioni: ma è pur un giorno di gran festa per me quando ne ricevo; e col cuore bacio la mano che mi fa sì prezioso e carissimo regalo. Grazie grazie innumerevoli della sua 29 novembre. Mi creda ch'Ella non ha in tutto perduto il tempo quando scriveva le *ministeriali*. È schifoso paese l'aulico e go-

vernativo; ma pur bisogna conoscerlo: e a conoscerlo bene (per poterlo disprezzare quanto merita) bisogna entrarvi. Ancor meno inutile mi sembra stato quel vagar da cacciatore per le montagne; che le ha dato di conoscer bene la corografia fisica e morale del suo paese. Per saper bene bisogna vedere da sè; e giustamente i Greci con un vocabolo significarono il sapere e il vedere.

A questa regola possiamo giudicare il valore della politica e della filosofia teologiche di questo tempo. Ma tale o ipocrisia o goffaggine è sopratutti vergognosa al Thierry, che tanto degenera da se stesso. A me piace la nuova religiosità di un Balzac; a lui sta benissimo. Io esulto pensando alla grande opera che V. S. intraprende. Ella insegnerà a questi moderni buffoni come si fa una istoria. Quando può rubare un momento a se stesso e a' suoi più degni pensieri, consoli di sue lettere me povero sepolto *in tenebris et in umbra mortis*, e mi ragguagli l'andamento delle opinioni di cotesti cervelli sì girabili. Io sono e sarò immobile nell'ammirare e venerare ed amare cordialmente il mio rarissimo (per non dir unico) signor Michele; il quale confido che debba pur essere vendicato delle ingiurie di Fortuna, come già ha trovato giusta la Fama. Suo di cuore Pietro Giordani.

XC.

Massimo D'Azeglio a M. Amari

[Milano, 8 febbraio 1844].

Amico carissimo. Mi capita un'occasione calda calda per Parigi e ne profitto per risponderle. Il signor Bosa che le rimetterà questa mia, è veneziano e pittore valentissimo (1); va a Parigi per veder le arti ed artisti di costì, ed ha caro assai di conoscere anche Lei di persona, come già la conosce di fama. La ringrazio

(1) Eugenio Bosa nacque a Venezia ai 15 settembre 1807: vi morì il 3 agosto 1875. Ebbe riputazione come pittore *di genere*, per esser de' primi e de' più valenti nel trattar questa maniera. A quarant'anni lasciò tavolozza e pennelli. Di lui abbiamo anche per le stampe una *Collection de costumes venitiens du XIX siècle* e dei *Soggetti pittoreschi di Venezia* all'acqua forte, nonchè una *Lettera a Fr. Dall'Ongaro* sul proprio quadro *Il barcaiuolo vincitore in regata* (Trieste 1846) e un'altra pure su un proprio quadro l'*Estrazione del lotto sulla piazzetta di S. Marco* (Venezia, 1847).

dei ragguagli che m' ha scritti sulla trasformazione del mio *Niccolò*, e m' ha divertito molto il pensiero di quel nuovo titolo (1): qua già tutti sanno che in Francia l'*étiquette* d'un libro deve avere qualche cosa di strano, che fermi l'occhio come quella dell'*huile de Macassar*, *pommade du Lion*, ecc., e che ciò è parte importante della riuscita.

Non ho avuto lettera del mio traduttore, e vedrò di procurarmi il *Constitutionel* per vedere che figura ci fo.

Sono andato sempre domandando di Lei a chi credevo potesse saperne qualche cosa, e già sapevo ch' Ella era nell'arabo sino agli occhi, e che se la passava discretamente. Godo che queste di lei nuove, se non buone in tutto, sopportabili almeno, mi sieno da Lei confermate, e che abbia trovato modo di sistemarsi la sua nuova vita un po' discretamente. Del resto ciò non poteva mancare coll'ingegno e l'energia di carattere ch' Ella ha; e vedrà che le cose sue anderanno sempre di bene in meglio, e che se non ho potuto esserle buono da nulla, sono buono almeno a farle questa profezia, che si avvererà sicuramente.

La sua interrogazione « che cosa si fa in Italia? » mi mette in un grande imbroglio per rispondervi, e se non parlassi con un Italiano mi farebbe effetto peggiore ed arrossirei. In Italia si fa poco o nulla. È uscito quest'estate l'*Arnaldo da Brescia* di Niccolini, che ha fatto furore presso i furibondi, e certo che dovevano esserne contenti. Ma come opera d'arte mi pare poca cosa, e così è stata giudicata dalle persone ragionevoli. Manzoni lavora, ma non pubblica per ora. Gli ho fatto i suoi saluti, che le rimanda affettuosamente, pregandola ad amare *anche* i napoletani. Dei nostri amici di Sicilia non so nulla da un mese in qua. Beltrani (2),

---

(1) Deve evidentemente alludere alla traduzione francese di *Niccolò de' Lapi* fatta da Étienne Croix (Paris, La Vigne) col titolo *Les derniers jours d'un peuple.*

(2) Cogliamo con piacere l'occasione di ricordare un uomo di molta cultura, di vivace patriottismo, di scrupolosa rettitudine, qual fu il perduto amico Vito Beltrani. Era nato a Trapani, ignoriamo l'anno, e giovinetto fu mandato a spese del comune a Milano, per studiarvi veterinaria. Ivi conobbe il fiore degli ingegni italiani. Si fissò, senza esercitar l'arte appresa, ma piuttosto occupandosi di lettere e di politica, a Palermo nel 1836, e vi fondò, insieme col Daita, il giornale *La Falce*, (1844-1847). Fu tra i primi a scendere in piazza nel gennaio 1848, ed ebbe parte nel Comitato rivoluzionario; fu poi deputato al Parlamento siciliano, e uno di quelli ch'ebbero incarico di riformare

mi scrisse l'ultimo. Stanno bene, ma, come saprà non è toccata la cattedra al nostro carissimo Daita (1).

Cantù lavora al suo solito; Grossi fa il notaio, e se dopo di loro mi fosse possibile parlar di me, le direi che fo poco anch'io parte per ignavia, parte per disturbi: tuttavia la mia *Lega* è avviata, e cammina con tutti gl'incagli e le difficoltà dell'antica, ma pur cammina. Mia moglie e la bimba stanno bene, e la prima la prega di non dimenticarla. Ed io l'abbraccio con quell'affetto e quell'amicizia ch'Ella sa.

XCI.

Cesare Airoldi a M. Amari

[Firenze, 19 febbraio 1844].

.... Godo sentire che molti accreditati giornali hanno trattato il soggetto della sua opera. Pare che il *British and Foreign Review* le abbia mosso la guerra. Tanto meglio. La censura non

---

la Costituzione del 1812. Escluso dall'amnistia, si fermò a Firenze, ch'ebbe in luogo di seconda patria, ed ove ottenne l'amicizia e la stima dei buoni e colti. Appartenne alle legislature VIII e XI come deputato di Terranova e di Trapani, e nel 15 novembre 1874 fu eletto Senatore. Morì in Firenze ai 21 luglio 1884, lasciando espresso divieto di onoranze funebri e di ricordi sulla sua sepoltura. Scrisse e pubblicò molti articoli, specialmente in materia di belle arti, i più nella *Rivista di Firenze* del Vannucci, del quale era amicissimo; ma di suo non potremmo additare, sebbene sottoscritto *Z*, se non un articolo *Il ritratto di Dante*, in che sostiene esser di Giotto quello della Cappella del Bargello, inserito nei nn. 83-84 della *Gazzetta del popolo* del 1865 ed estratto anche a parte.

(1) Gaetano Daita palermitano fu dapprima addetto alla segreteria di Stato: dopo il 1837 per una sua poesia in morte di Domenico Scinà, fu passato alla Tesoreria generale. Concorse, com'è qui detto, alla cattedra di letteratura latina, ma per le sue opinioni politiche non potè conseguirla. Nel 1848 fu deputato alla Camera dei Comuni; dopo caduta la rivoluzione, si diede all'insegnamento privato, e fu l'idolo della gioventù palermitana, che alla sua scuola apprendeva e le buone lettere e l'amor della patria. Dal 1855 al 1859 fu collaboratore assiduo della *Favilla*, come già col Beltrani e col De-Luca anteriormente aveva scritto nella *Falce*. Dopo il 1860 ebbe onorevoli ufficj, fra gli altri quello di presidente della Deputazione del Conservatorio di musica. Morì vecchio nel 1877 lasciando fama di ottimo uomo e cittadino. Si hanno di lui a stampa molte poesie, alcune delle quali di bella ispirazione varie iscrizioni e alcuni scritti di letteratura latina.

si esercita mai che in proposito dei libri importanti, e quando lo sono al pari del suo non fa che aumentare la loro celebrità. Ma donde mai tanta stizza contro il suo libro? Gli scrittori del *British et Foreign* sarebbero essi sotto l'influenza pontificia ed assolutista?

Io aveva veduta annunziata in qualche catalogo l'opera *Des Vêpres siciliennes*, di cui Ella mi parla, ma non ne conosceva il contenuto; la ringrazio di avermi messo al fatto di quest'opera e dello spirito con cui è scritta. Ella certamente non può essere gradita ai Gesuiti. Mi fa ridere il sentir detto da questi autori che le sue opinioni filosofiche *sont d'un autre siècle*. Di qual secolo poi saranno coloro che parlano dello spirito pacificatore di Bonifacio VIII e del vassallaggio della Sicilia e di Napoli verso la Santa Sede? Tutte commedie e mascherate; ma quelle opinioni non torneranno più, se non viene una nuova alluvione di barbari a distruggere tutto lo scibile acquistato dalla civiltà, e a ristabilire le tenebre della ignoranza .....

XCII.

Michele Amari a Filippo Gargallo

[Parigi, 2 marzo 1844].

Mio carissimo amico. Il signor Avenarius vi scrive oggi stesso come l'involto de' vostri libri è stato già spedito a Marsiglia, dopo la risposta avuta finalmente da Londra pel Müller. Sapete dunque che il 2° volume dell'opera di costui non è pubblicato per anco, come Avenarius credea fermamente. Mi spiace il ritardo, ma comprendete bene che, aspettando un altro libro, questo era il miglior partito, e che l'assicurazione di Avenarius era ben una ragione da aspettar quest'altro libro.

Avete ricevuto la nuova pubblicazione del duca di Luy-

nes? (1). È un magnifico in-foglio massimo intitolato: *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie méridionale, publiées par les soins de M^r le duc de Luynes — texte par M^r Huillard-Bréholles — dessins par Victor Baltard.* Il Duca, già tornato a Parigi, me n'ha fatto dono; e sendo ito da lui a ringraziarlo, mi ha accolto con la stessa gentilezza ed effusione d'animo come a Dampierre; mi ha mostrato il suo museo, e in particolare una moneta fenicia con una leggenda anche in un carattere somigliante al *neski*, che io ho letto in un modo diverso che altri prima non avea fatto, e il Duca n'è rimasto contentissimo. Mi dee far conoscere il Direttore del Museo d'artiglieria, ch'è un antiquario orientalista, e parlammo de' miei studj attuali, etc. Poi mi disse che voi gli avevate domandato il mio indirizzo; e poco mancò ch'io non dessi in uno scoppio di risa per l'astuzia veramente siciliana di tal vostra domanda. Non c'era miglior modo di parlar di me, e anche fare un leggiero rimprovero, senza mostrare il menomo desiderio di protezione.

Dimenticai di dirvi, nell'ultima mia lettera, che Longperrier avea immediatamente lasciato in casa di Luynes il vostro opuscolo.

Io ho trovato alla Biblioteca non solamente altri squarci

---

(1) Il duca Onorato d'Albert duca di Luynes, della famiglia che dicesi essere un ramo degli Alberti di Firenze, nacque il 5 dicembre 1802 a Parigi, morì a Roma, dov'era accorso per dare aiuto d'opera e di danaro al vacillante dominio temporale, ai 14 decembre 1867; fu dotto uomo e promotore di utili studj e preziose pubblicazioni. Oltre il volume qui ricordato, si hanno di lui le *Cronache* di Matteo Paris con sua introduzione e l'*Historia diplomatica Frederici II*, curata dall'Huillard-Bréholles, oltre molte altre pubblicazioni di documenti storici e dissertazioni erudite. All'Amari affidò egli la illustrazione della *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle, d'après Edrisi et d'autres géographes arabes* (Paris, Plon, 1859). Luigi Passerini per suo incarico compilò l'opera *Gli Alberti di Firenze, genealogia, storia e documenti*, Firenze, Cellini, 1870, 2 vol., in 4° con atl.

istorici di Ibn Al-Atis toccanti la Sicilia, ma una descrizione di Palermo verso la metà del decimo secolo, ch' è preziosa, perchè le notizie più antiche sono state finora del duodecimo, cioè di Palermo normanna e cristiana. In questo capitolo di viaggi o geografia, ci sono notizie statistiche molto importanti su la capitale della Sicilia. Il barone de Slane fu il primo a indicarmelo, e subito io lo copiai e tradussi; e la copia già è stata inviata a Leyda per confrontarla col manoscritto originale, dal quale fu trascritta pessimamente, e in questo secolo, la copia della Biblioteca di Parigi. Avute le correzioni, cercherò un modo di pubblicare questo squarcio curiosissimo. Tra le varie cose vi si legge che nella moschea massima di Palermo, che prima era chiesa di cristiani, si vedeva un antico edifizio anteriore al tempo de' cristiani stessi, ove era sospeso in aria, entro una cassa, un savio (o medico) della Grecia antica, nominato Aristotile, e la gente si volgea a questa reliquia per ottenere la pioggia, o rimedio ai morbi, o la protezione del cielo ne' tempi di guerre civili o di calamità. Alla metà del x secolo esisteva ancora la cassa. Chi è dunque il santo cristiano il cui nome si potè confondere con quello d'Aristotile? Il fatto di quest'arca sospesa esclude l'idea d'una superstizione anteriore al cristianesimo. Del rimanente i fatti statistici rapportati da questo viaggiatore, che si dice testimonio oculare, mostrano in Palermo una città grandissima e splendida, arrivata al termine della corruzione, e ci ha di che superbire e di che arrossire; e certamente di che spiegare quel subito crollo della dominazione musulmana in Sicilia. Sono sulla traccia d'altre scoperte, e la lingua comincia a non farmi paura.

Avrete una lettera mia di raccomandazione pel sig. Milne-Edwards, famoso naturalista e membro dell'Istituto, che percorrerà le costiere meridionali dell'isola per nuove ri-

cerche sugli animali marini. Un'altra lettera vi scrivo pel sig. de Quatrefages, valente giovane che occompagnerà Milne-Edwards in questa missione scientifica (1); e queste lettere mi sono state chieste l'una da Libri, l'altra dalla principessa di Belgioioso. Io vi prego d'indirizzar questi scienziati a Siracusa, a qualche persona che possa fare un po' d'onore alla Sicilia; e questa è una seccatura che voi, al par di me, dovete sopportare con pazienza, perchè, a mio avviso, è il compimento d'un dovere verso la nostra patria. Noi abbiam pochi mobili e male ordinati; se, quando viene a visitarci lo straniero, rimangon da canto i migliori, e si mostrano i pessimi e pieni di sozzure, avrà ragione allora Lazzaropoli (2). Per fortuna in questo momento la Sicilia ha un'opinione assai favorevole in tutta l'Europa. Sostenghiamola alla meglio.

Ho conosciuto in questi giorni un giovane diplomatico prussiano, figlio del famoso Savigny, che è stato cortesissimo verso di me. Gli alemanni, in generale, han molta simpatia per la Sicilia, e io ne veggo sovente dei più distinti. Il poeta Schober, o Stober, è innamorato della Sicilia, e trova Roma e Palermo le due più belle città dell'Italia — perdonate questo errore geografico (3). — Addio. Fate i miei complimenti più affettuosi e rispettosi alle egregie signorine, onor del nostro paese, e a que' pochi amici, che mi amano, e tra questi sia primo Plutarco (4), e accanto a lui vostro fratello..... Io sto benissimo. Studio, e mi diverto anche un poco, sì che voi forse mi sgridereste, ma voi

---

(1) Frutto del viaggio qui ricordato fu il libro del Quatrefages, *Recherches anatomiques et zoologiques faites pendent un voyage en Sicile*, 1 vol. in-4° con tav.

(2) Cioè, Napoli.

(3) Lascio quest'inciso. Forse l'Amari era ancora sicilianissimo; forse, e più probabilmente, indulgeva così al sicilianismo eccessivo del Gargallo.

(4) Soprannome di Lionardo Vigo.

stesso foste l'autore del mal consiglio. Veggo assai di rado il nostro De Stefani e gli altri compatriotti, perchè è mio nemico capitale chi mi distoglie il giorno dalla Biblioteca, e la sera non amo molta compagnia, Addio, vivete ai vostri studj, più felice in essi, e più tranquillo di me. E non dimenticate un amico gratissimo, ed un ammiratore sincero del vostro ingegno e del vostro sapere.

XCIII.

Pietro Giordani a M. Amari

[2 aprile 1844].

Mio riverito e carissimo signore. Il dì 16 febraio risposi alla cara sua dei 4. L'intervallo mi scusa dal parere indiscreto pregandola di sue nuove. E tanto più le desidero per sapere il vero di una cosa portata da molti giornali, che il Governo di costì abbia chiamato V. S. (con altri molti che si nominano) avvertendoli di non prender parte nei movimenti che il Mazzini genovese (da Londra!) vuol fare in Italia. Tutto è credibile quando si tratta di stoltezze. Ma V. S. me ne dirà il quale e il quanto di questa. Voglia ricordarmi al nostro caro Friddani, e a madama Sabatier (1), quando potrà. E come uscirà il Governo dalla

(1) Madama Sabatier è la celebre Carolina Ungher. Il Giordani le aveva indirizzato il noto *Ringraziamento dei Parmigiani*, in che espose e sostenne ingegnosamente il paradosso, che « la gloria meritata nel perfetto cantare sia tanto più sicura e durevole, quanto meno è sottoposta all'invidia... delle età succedenti alla generazione, che prima giudicò i meriti e compartì la gloria ». Più vere, se anche dette coll'enfasi sua, sono le parole ch'ei scrive in lode della celebre cantante, e che i contemporanei non disdissero: « Educazione qual si desidera nei nobilissimi; liberalità che si vorrebbe nei ricchissimi; amabilità quanta può essere in donna nient'altro che amabile; a tutti gli studi che meglio adornano la donna aggiunti quelli che non mancano a molti neppure volgari uomini; facilità, grazia fina, estremo decoro nel conversare; ineffabile piacevolezza gioconda (e, quando volete, faceta) ne' più famigliari trattenimenti; eguale e costante ne' pubblici e nei privati verecondia; soavità delicatissima, pazienza e virile fermezza nelle amicizie; affabilità sincera con tutti; dignità coi grandi; tenerissima ed efficace

guerra che sì mal sostiene coll'impudentissimo pretume? Ma i preti sanno bene il loro mestiere; e i governanti non ne sanno acca. Oh quando vedrò i suoi Saraceni? E Sicilia di chi deve

---

pietà ai miseri; affettuosa riverenza agli alti ingegni; favore e magnanimi soccorsi agl'ingegni sfortunati; animo (forse troppo) superiore alle ricchezze, che non per voi stessa, ma per altrui vi paiono desiderabili; contento di gloria, ma non usurpata, e in moltissima gloria modestissimo. Se fosse mio ufficio ripetervi tutto il bene che universalmente si dice di voi, mi andrebbe troppo lontano il finire ». E a lei intitolò uno scritto, non finito, *Della ragionevole estimazione de' piaceri* (*Opere*, Milano, Sanvito, 1857, XII, 135). La celebre cantante era nata a Vienna di famiglia ungherese il 28 ottobre 1803. Per aiutare la famiglia, venuta in ristrette condizioni finanziarie, entrò giovanissima nella carriera teatrale, e le sue singolari doti artistiche, e sopratutto il fuoco dell'espressione, la resero prediletta al pubblico sopra molte altre del suo tempo. Cantò dal 1825 in poi in tutti i principali teatri italiani, e poi a Parigi, a Vienna, a Dresda, a Berlino; e Beethoven la trascelse nel 1824 come una delle interpreti alla prima esecuzione della nona sinfonia, e l'ebbe sempre cara, al pari di Rossini, ch'ebbe a definirla: *Ardeur du sud*, *énergie du nord*, *poitrine de bronze*, *voix d'argent*, *talent d'or*: altri insigni musicisti, non che principi e cultori di ogni arte le ebbero stima ed affetto, Sposatasi nel 1841 con Francesco Sabatier, lasciò il teatro, e si fissò in Italia, ove era stata sempre applaudita, ed ove aveva saputo cattivarsi la benevolenza generale per la sua indole di grande artista, e per certa tendenza, più notevole in una straniera, alle idee liberali. Non cessò tuttavia di aiutare coi consigli e gli insegnamenti le giovani esordienti nell'arte, e ad esercitare la beneficenza. Stabilitasi col marito in Firenze, la sua casa di via de' Renaj e la villa della *Concezione*, furono il ritrovo della colta gioventù e de' più illustri stranieri. Morì, da tutti compianta, ai 23 marzo 1877 (v. un cenno su di lei di G. A. Biaggi nella *Nazione* del 27 marzo 1877 e di Fanny Lewald nella *Kölnische Zeitung* del 12 aprile) —. Il marito della signora Ungher, Francesco Sabatier, era nato a Montpellier il 2 luglio 1818. Ricco di censo, se ne valse per secondare i suoi gusti artistici e letterarj, e l'insaziabil desiderio di nuove conoscenze, che gli fece saggiare ogni parte dello scibile, specialmente nei dominj dell'arte, e viaggiare gran parte d'Europa, studiando costumi, storia e lingue de' varj popoli: e di sole lingue, ei ne possedeva ben quattordici. Aderì giovane alle dottrine del Fourier, e in proposito stampò una *Lettre à Mr de Lamartine* (Paris, Librairie Phalansterienne, 1849), poi si convertì, e rimase sempre fedele alle idee repubblicane. Tradusse da Schiller il *Wilhelm Tell* (Koenisberg, Bonn, 1859), da Goethe il *Faust* (Paris, Delagrave 1893), che si pubblicò postumo, e al quale lavorò gran parte della sua vita, essendosi assoggettato a seguire i metri dell'originale. Morì il 1 dec. 1891 a La Tour (v. il cenno biografico preposto alla citata traduzione del *Faust*), suo possesso in Francia, ove attendeva principalmente a cose agricole. Da lui e dalla Carolina Ungher, rimasti senza prole, era tenuta come figlia la signorina Luisa Boucher, nata da intimi amici de' due coniugi e rimasta orfana nella fanciullezza, che nel 1865 doveva sposare Michele Amari.

essere meno scontenta? di loro? de' Normanni? degli Svevi? D'Angioini e lor successori non ho bisogno di domandare; e già so che del primo Svevo si dolsero acerbamente.

Caro signor mio, la riverisco ed abbraccio di tutto cuore. Le pare che il La Farina non cadrà sotto il peso che [imprende di riprodurre il *Rerum Italicarum?* Suo devotissimo con tutto l'animo Pietro Giordani.

XCIV.

Massimo d'Azeglio a M. Amari

[Milano, 25 maggio 1844].

Carissimo amico . . . . . La ringrazio delle diverse notizie che mi dà di costì, ma mi sarà difficile di rimandargliene altrettante. Nell'ultima mia ho vuotato il sacco, e qui si va piano. C'è però anche il suo vantaggio, ed almeno non si fanno i libri come i drappi, cercando soltanto il disegno e il colore di moda, e che si vende più caro.

Ho avuto nuove fresche di Sicilia. Una lettera di Gemelli di Messina, che mi manda alcuni suoi opuscoli, e mi dice essere ritornato in patria da poco tempo, dopo essere stato confinato in Trapani per alcuni mesi; il perchè non lo dice. Anche Beltrani mi ha scritto e sta bene; s'è battuto a pistola con Cuttò, non so per che motivo. Per fortuna le palle hanno avuto giudizio. Confalonieri è stato in Sicilia; gli avevo dato una mia lettera per Granatelli, che lo ha accolto *core siculo*. Mio fratello sta bene e fa la sua solita vita (1). Sto combinando qui una ristampa del suo

(1) Questo fratello è quegli che, al secolo, fu Prospero, e fra' gesuiti il padre Luigi Taparelli d'Azeglio. Massimo ne parla a lungo nei *Miei Ricordi*, cap. VIII, facendone grandi elogj per « ingegno, virtù e carattere ». Era nato in Torino ai 24 dicembre 1793, morì a Roma ai 21 settembre 1862, e la *Civiltà Cattolica*, della quale era stato uno fra i principali scrittori, parlò di lui e delle sue opere nel vol. IV della serie V, p. 98. Fra le sue principali scritture ricordiamo: *Che cosa sarà di noi?* riguardante la parte riserbata ai gesuiti dopo la rivoluzione siciliana; *Lettera a Vinc. Gioberti*, Palermo, 1845; *Della nazionalità*, Firenze, 1849; *Saggio teoretico di dritto naturale*, Roma, 1855, ecc.

libro, ma incontro difficoltà all'ammissione. Qui non si vuol nulla che possa eccitare liti teologiche. Quelle che m'accenna tra il clero e l'università non mi stupiscono. Se in Francia potessero chiudere a chiave preti e donne, sarebbe un gran respiro per gli altri. È curioso che le due specie si son portate generosamente in tempi pericolosi e difficili, e nel buon tempo non sanno vivere. Mia moglie m'incarica di salutarla ed io l'abbraccio con quell'affetto che sa.

XCV.

Michele Amari a G. P. Vieusseux

[Parigi, 28 luglio 1844].

Egregio signore. Accetto volentieri le proposizioni, che si è piaciuto di farmi con la sua del 16. Non è superfluo dirle che ho parlato di danaro sol perchè devo vivere col frutto de' miei studj, dopo aver sagrificato ai principj e al dovere il posto dal quale traevo la mia sussistenza in Sicilia.

Venghiamo adesso al fatto. Senza metter tempo in mezzo, comincierò a stender quella parte di rivista storica di cui Ella mi richiede; e alle opere indicatemi ne aggiungerò altre e particolarmente quella recentissima pubblicata dal duca De Luynes sulla storia e i monumenti dell'Italia meridionale sotto i Normanni e gli Svevi. Desidero sapere fino a qual punto debba spingere la rassegna retrospettiva. Portarla sino a Sismondi, Daru, ecc., sarebbe andar troppo in lungo. La prego anche di dirmi quando è mestieri che io le mandi i primi articoli.

Quanto alla pubblicazione de' manoscritti della Biblioteca Reale toccanti la Sicilia, o altra provincia italiana, le prometto di pensarci, di far qualche ricerca; ma non di attuffarmi in quest'oceano. Io lavoro, com'Ella sa forse,

alla storia degli Arabi in Sicilia; che è quanto dire, mi son messo a fare scavi in un aspro terreno, perchè si sa che vi esisteva un edificio antico, e v' ha la speranza di trovarne i frantumi e di ricomporre con quelli l'edificio. Perciò, per ora, le potrei ben dare di questi frammenti; ma non mi prometto di trovarne altri relativi ad altre parti delle istorie italiane.

E quanto ai monumenti arabo-siculi, due cose sono da farsi: 1° pubblicare testo e traduzione degli inediti; 2° ristampare, con una traduzione novella e in italiano, i già pubblicati, che son pieni di mutilazioni e di errori. A questa seconda parte, ne convengo, è forza rinunziar per ora; ma insisto sulla prima, perchè la credo proprio il caso per l'*Archivio storico*. L'elemento arabo fu gran parte della civiltà dell'Italia al medio-evo, e sarebbe bene che i nostri monumenti istorici in arabo li pubblichiamo noi, piuttosto che domandarli alla sapienza degli oltramontani.

Io ho già pronti: 1° *La descrizione di Palermo* fatta da Ebn-Haucal verso il 950 dell'èra cristiana, descrizione piena d'interessanti notizie topografiche, statistiche e storiche; 2° *Il viaggio in Sicilia* di Ebn-Djobair (1), arabo spagnuolo del secolo XII, ch'è monumento unico non che bello, perchè rappresenta a vivi colori la condizione e l'importanza de' Musulmani sotto la dominazione normanna. Il testo arabo d'entrambi occuperebbe da due a tre fogli di stampa; ed Ella potrebbe farlo imprimere in Roma, o anche a Parigi sotto gli occhi miei, e non sarebbe nè difficile nè dispendioso il mandare a Firenze quel poco di fogli stampati. Io ho fatto, come era indispensabile, annotazioni copiose e una prefazione, che presenta forse qualche

(1) Vennero ambedue pubblicati nel *Journal Asiatique*, del 1845-46, n.i 3 e 19, col testo e traduzione francese; e tradotti in italiano nell'*Archivio storico*, Appendice, vol. IV, n. 16, nel 1847.

veduta nuova su la storia degli arabi siciliani; che prenderebbero, credo, un otto o nove fogli di stampa, oltre l'arabo.

Si piaccia dirmi s'Ella crede dar luogo a questi squarci *inediti* nel suo *Archivio;* e, nel caso affermativo, quando potrebbe farli comparire. Domando ciò, perchè lo squarcio d'Ebn-Haucal, che è una decina di pagine in arabo, si dovrebbe stampare nel *Journal Asiatique.* La vanità nazionale mi farebbe preferire la pubblicazione in Italia a quella del *Giornale Asiatico.*

Aspetto dunque con premura la sua risposta, e pieno di stima e di cordialità mi dico, etc.

XCVI.

Mariano Stabile (1) a M. Amari

[Palermo, 3 agosto 1844].

Caro amico. Qui nulla di nuovo. Dei sollevati di Cosenza sono stati fucilati 7. De' 22 che sbarcarono in San Giovanni al Fiore sono stati fucilati 9, tra i quali i fratelli Bandiera e Moro. Tutta

---

(1) Mariano Stabile nacque a Palermo il 25 gennaio 1806. Fin da giovane volse il cuore all'indipendenza dell'isola nativa; intanto che nudriva la mente di forti studj di matematica e di economia politica. Accompagnò in Spagna il principe di Cassaro ministro del Borbone, in qualità di segretario particolare; ma per ragioni di estrema delicatezza rinunziò poi a cotest'ufficio. Fu uno dei più operosi ed autorevoli fra quanti prepararono la rivoluzione del '48, e appena questa scoppiò divenne segretario generale del Comitato, e in tal qualità compilò quei bollettini, che destarono tanto entusiasmo e cooperarono al trionfo dell'ardua impresa. Costituito il Parlamento, fu ministro degli affari esteri, poi presidente della Camera dei Comuni, per ultimo ministro della guerra. Dei 43 esclusi dall'amnistia, prese la via dell'esilio, e visse a Parigi del suo lavoro, tenendo una vita dignitosa ed austera. Tornato in Palermo nel 1860, fu quasi subito chiamato all'ufficio di sindaco, che tenne sino alla sua morte, ai 10 luglio 1863. Ebbe solenni funerali a spese pubbliche e un busto al Municipio; la memoria sua come amministratore del Comune è rimasta viva per le tante utili riforme

la popolazione di San Giovanni al Fiore è stata decorata; molte pensioni, grazie, privilegj e concessioni sono state accordate in giusta rimunerazione della resistenza fatta da quegli abitanti ai 22 colà venuti da Corfù. Secondo me, dovevano mandare questi infelici allo spedale de' matti, ed appiccare mille volte coloro che li aveano pasciuti d'illusioni, ed istigati a questo sconsigliatissimo passo.....

---

compiute o iniziate con senno e con amore al progresso materiale e morale. Di lui scrive il Gemelli, *Storia*, ecc. I, 312, che variamente giudicato secondo le passioni e le ire, fu tuttavia fra tutti gli autori della rivoluzione « quello che maggiormente si adoprò per poterla salvare: ma ei volle ostinatamente aver fede nell'inglese diplomazia, e quindi non cercò nè vide altro modo di salute. Ciò non deve farne disconoscere le doti dell'indole e del cuore. Impavido, operoso, audace, sereno nelle tribolazioni e nei perigli, amatore vero della Sicilia, amico ai buoni, non curante dei tristi, amato dagli onesti e odiato dagli ambiziosi, calunniato dai traditori e dai vili, fu tal uomo che la giustizia umana reso gli avrebbe onori supremi, se un lieto sorriso di fortuna avesse salvato la Sicilia; ma caduto insieme alla rivoluzione, i nemici e i detrattori non perdonarono alle colpe, nè le virtù ingratamente riconobbero o rispettarono ». Il Torrearsa, autorevole testimonio, lo dice « franco, leale, sinceramente devoto al paese, persuaso che conveniva la monarchia costituzionale... Alcune volte, di modi bruschi » (*Ricordi*, p. 262). E più oltre (p. 359), parlando della sua caduta da ministro, così lo scagiona delle accuse fattegli: « Lo Stabile non aveva commesso nessun errore; aveva camminato per la via diritta, avendo usato la massima deferenza al Parlamento, fino a non far mai un passo avanti allorquando desideravasi un candidato alla corona di Sicilia; aveva fatto per l'armamento quanto gli era stato possibile, usando nel miglior modo le risorse delle quali aveva potuto disporre; e solo per una certa sua naturale espressione di sufficienza, per la quale sembrava volersi imporre, era riuscito a farsi dei nemici, ed antipatico a molti. Alcune volte, più col suo atteggiamento che colla parola, sembrava voler dire: Non mi interrogate, lasciatemi fare! e si condannò in parte. Ma se ciò non soddisfa in un Governo rappresentativo durante lo stato di calma, era impossibile non dico contentare, ma far solamente tacere gli ansiosi della sorte della patria durante la tempesta. Stabile, lo ripeto, fece quanto potè per l'armamento; ma sentendo che difficilmente avrebbe potuto corrispondere al bisogno, sperò più di quanto doveva nell'opera della diplomazia, e nella simpatia dell'Inghilterra: ecco il suo torto, il suo errore, la sua colpa. Forse è arrivato il tempo per poter dire che non fu quello nè torto, nè errore, nè colpa, ma quasi istintivo e giusto apprezzamento del vero andare delle cose. Nonostante i disastri delle armi piemontesi, fu la diplomazia che, dopo il bombardamento di Messina, arrestò le armi borboniche ». E, per ascoltare anche un oppositore costante, accanito, passionato, ecco che cosa di lui scrive il Raffaele: « Scarso di studj, cocciuto nei propositi, anglomane, ma illibato ».

XCVII.

Giuseppe Di Fiore a M. Amari

[Palermo, 3 agosto 1844].

. . . . Non posso intanto celarti il dispiacere recatomi dalla seguente notizia: addosso a coloro che avventurarono lo sciocco sbarco in Calabria (de' quali 9 vennero fucilati) trovossi una nota delle *persone su cui potevasi contare all'estero.* Nei *cinque* nazionali che si additavano in Parigi, eravi il nome tuo.

Come può darsi che i sogni di costoro fossero giunti a disporre di coloro che sanno il fatto suo? Sarebbe convenevole che tu facessi qualche protesta, ritenendo esser questo un fatto che so di certa sorgente. Non posso dirti quanto mi ha contristato, tra le altre amarezze toccatemi in questi giorni.....

XCVIII.

Vincenzo Malenchini a M. Amari

[22 agosto 1844].

Caro amico. Anche questa volta io sono stato lungamente senza risponderti, ma avrai saputo dove inciampai, e vorrai compatirmi il lungo silenzio; ad ogni modo t'assicuro che l'idea della tua amicizia è un bel conforto per la mia vita, e che m'è ben cara la speranza di potermela sempre conservare. Io sono stato e sto di salute benissimo. Il brutto trattamento che mi fecero a Roma, lo tollerai senza disturbarmene per nessun verso, ben conoscendo che meglio di tutto mi sarebbe giovato una tranquilla rassegnazione. Ritornato, ho avuto delle accoglienze amichevoli, ho saputo di premure fatte per ajutarmi, che mi hanno ricompensato anche a esuberanza del patimento sofferto; a lode del vero dico ancora, che il nostro Gran-Duca m'ha assistito al di là di quello che speravo. Anche questa è passata! Speriamo che simili esperienze non s'abbiano a rinnovare. Ed ora che fo? Nulla. È difficile, ben difficile fra queste dolcezze di vita d'accogliere e secondare con persistenza un pensiero un po' serio! La coscienza

protesta qualche volta contro le frivolezze in cui ci perdiamo, ma la sua voce è languida, e non vale contro i consigli della mollezza e del riposo. Non tutti però partecipano a questi peccati, ed anche fra noi c'è dei giovani operosi pel bene; e con loro, parlando di te, ci auguriamo che la vita ti dia sempre la quiete opportuna a svolgere le belle qualità del tuo carattere, del tuo ingegno. La marchesa D'Azeglio è qui, e t'ha ricordato spesso con molta premura. Il D^r^ Guerrazzi ebbe cara la tua memoria, e mi disse che t'avrebbe scritto. Vannucci non ti rammenta con affetto, ma con entusiasmo. Scrivimi, saluta gli amici, voglimi bene.

XCIX.

Giuseppe Di Fiore a M. Amari

[Palermo, 21 settembre 1844].

. . . . Ti scrissi, se non erro, al mio ritorno da Napoli, cioè il 12 corrente, ch'eramisi *imposto* di suggerirti di *prepararti a domandare il ritorno, che forse non sarebbe difficile*, e che ciò fu ripetuto a Gaetana (1). Mancami il tempo di farmi ripetere più concretamente questi cenni, ma non mancherò di farlo alla prima occasione. Potresti tu intanto, valendoti di questa iniziativa, scriverne a Vigo, cui non potei comunicare la cosa che mi fu detta il giorno della partenza, in cui nol potei vedere, ancorch'egli fosse venuto a casa mia e veduto Gaetana. Il modo positivo con cui ci si parlò mi fece impressione, molto più che si soggiunse che si direbbe il quando converrebbe, se tu annuissi.

. . . . . .

C.

Anna Gargallo a M. Amari

[Firenze, 2 novembre 1844].

. . . . I versi de' nostri concittadini arabi sono sicilianissimi, però i primi, cioè quelli che vanno a taglio al dì funestissimo d'oggi, ricordano perfettamente non so più qual tragedia d'Euri-

(1) Sorella dell'Amari.

pide; gli altri tutti, spiranti amor di patria, li diresti scritti ieri, oggi. Quando avrem noi il *Journal Asiatique*, col suo viaggio d' Ebn-Haucal?

. . . . Qui moltissimi han parlato dell'opera sua, e tutti con lode, compreso il Niccolini, che pur in qualche parte dissente dal nostro storico. Se l'avessi veduto più, più gliene saprei dire. . . . . È un gran buon uomo, così timido, così *nervoso* ch' io stento a persuadermi com'egli faccia a scrivere que' suoi versi arditissimi! è una specie di stato febbricitante! Per riguardo poi alla storia, mi ha detto chiaramente, che sudar negli archivj, frugar pergamene, respirar la polvere di antichi codici non è da lui, e nol tiene punto necessario: l'istoria si scrive leggendo gli storici più antichi, ed è di certo gran fortuna quando se ne trovano di contemporanei; poi, un fatterello più o meno non val la pena di tutto quel tempo preziosissimo, che andrebbe gittato su vecchi manoscritti. Ma allora, gli diss'io, perchè ripetere quel che già altri ci hanno detto? (1). Infine, è uno di que' buoni letterati studiosi, ma *comodisti*, e non ha poi tutti i torti. Ormai è innoltrato negli anni, nacque e visse sua vita sino quasi alla vecchiaia, poveramente; ora per un'eredità d'un suo zio materno è divenuto ricco, e se la gode. Ultimamente ha pubblicata un'imitazione della *Beatrice Cenci*, mediocrissima tragedia di Percy Shelley; pare che sia sì poca cosa, che gli stessi fiorentini ne parlan male. Oh! perchè non è qui con noi! Che magnifica città è Firenze! Che monumenti, che favella, che memorie!.....

CI.

Pietro Giordani a M. Amari

[Parma, 11 novembre 1844].

Veneratissimo e amatissimo signor mio. Io mi sono forzato fin qui di non dirle quanto piacere mi abbia dato, e quanta riconoscenza la sua preziosa lettera dei 29 agosto; dovendo rispettar

(1) Questa brava signorina Gargallo aveva più criterio storico, anzi più buon senso, non solo del Niccolini, valentissimo poeta ma storico mediocrissimo, bensì anche più di quanti, pur al dì d'oggi, continuano a professare le stesse dottrine, che in fin dei conti sono una magra scusa del non voler durare la dovuta fatica in ricerche di storia civile o letteraria.

come sacre le sue tante e ben importanti occupazioni. Ma come posso non desiderare e non domandare sue nuove, dopo due mesi e mezzo di silenzio? E la sua tanta bontà me ne vorrà consolare (per altro con tutto suo comodo).

Non ho veduto l'ottimo nostro Friddani; e lo suppongo ritornato; e perciò prego lei di fargli avere molti miei cordiali saluti: così mi favorisca presso il buon Mamiani.

Ella non sarebbe quel che è, se non si noiasse fieramente del cielo e della terra di costì; ma d'altra parte questa povera Italia ha del cadavere sino il fetore; nè di vivo altro che dolori e vergogne. Oh caro Amari; un par suo deve desiderar l'Italia, ma fuggirla. Io vi rimango, non avendo più da far altro che morire. D'altra parte non volendo vedere stoltezze, miserie, bricconerie, dove si va? Con tutto l'animo la riverisco e l'amo come cosa preziosa e santa, e sempre l'ammiro. Pietro Giordani suo.

CII.

Costanza Arconati a M. Amari

[. . . . 1844 ?] (1).

È molto tempo ch'io non so nulla di Lei, caro Amari, e le lettere mandate per noi a Napoli, quelle m'intendo ch'Ella ha fatte per la Sicilia, vi sono inutilmente. Dopo un incivile non voler rispondere, finalmente il Ministro degli affari esteri napoletano scrisse che *il suo Governo non giudicava prudente di rivocare il divieto esistente per Arconati*, ecc. Addio Vesuvio, che era ciò che m'interessava più di vedere a Napoli! Vuol dire che Peppino anderà in Sicilia quando vi sarà Lei, e allora vi anderò anch'io.

Mi dica come se la passa; se il secondo inverno è meno triste del primo passato in esilio. Sta per pubblicare? Qua in Roma si trova da comperare la sua storia, ben inteso non pubblicamente.

---

(1) Evidentemente la lettera è del '44, poichè la stampa di Parigi della quale si parla, è del '43, e quello del '44 fu il secondo inverno passato dall'Amari in esilio.

Abbiamo poi parlato di Lei con Manzoni; egli aveva l'edizione di Parigi e lodava molto i cambiamenti nello stile. Perdoni se dico questa cosa; credevo farle piacere col riferire le parole di Manzoni. Vuol poi che le dica di voler bene ai napoletani; ma non ho voluto accettare quest'incombenza! Addio in fretta.

CIII.

Pietro Giordani a M. Amari

[Parma, 9 gennaio 1845].

Rarissimo e carissimo signor mio. Ella è proprio una fontana di consolazione per me. Quando Ella mi va certificando che si mantiene in una pienezza di vigore d'animo e di corpo, e che mi serba quella benevolenza che mi è tanto cara, mi fa proprio contento. E di qui son tanto obbligato alla sua carissima dei 2, che mi dice tutto questo; e di cuore gliene rendo mille grazie; godo ancora che, non ostante la sua prudenza, Ella può ancora sperare; e certo ne avrà qualche fondamento; e senza speranza non si farebbe mai nulla al mondo. Chi succederà a quel povero Villemain? E donde pigliava quei tanti timori (1)? Dunque sono pur creduti terribili anche costì quegli avoltoi? Ma ha, secondo me, più giudizio chi li teme, che i credenti di non doverli temere. Quando veda il nostro Friddani, o scriva al carissimo Airoldi, la prego di ricordarmi a loro molto parzialmente. Si rammenti ch'io sono sempre desideroso di sue nuove; e quando ne ha d'importanti di cotesto paese, anche mi son care. E con tutta l'anima la riverisco, la ringrazio, e le auguro ogni contentezza. Il suo Pietro Giordani.

---

(1) Allude qui alla dimissione del Villemain, ministro dell'istruzione pubblica in Francia, che il 30 dicembre 1844 dovette ritirarsi, affranto nella salute e vacillante nella mente, per le lotte sostenute nel corso di quattro anni, a proposito della legge sull'insegnamento da lui presentata, e nella quale cercava di conciliare i dritti dello Stato e le pretese del clero, senza tuttavia riuscire a temperare gli assalti quotidiani e feroci della parte avversaria.

CIV.

Anna Gargallo a M. Amari

[Roma, 1° febbraio 1845].

. . . . Le voglio dire *caldo* quel che ho inteso qui della sua storia. Tutti la portano alle stelle, ognuno nel suo senso: quindi si capisce perfettamente come lo stesso modello possa servire ad uno per la superba Giunone, all'altro per Venere (non dimentichi che sono in Roma!!). Un culto e sveltissimo prelato mi dicea appunto ieri:

— Il suo Amari ha scritto una storia bellissima.

— Oh! sì; ma Ella, monsignore, non trova nulla che le faccia storcere il muso?

— Al contrario; la è perfetta, ed egli mostra sino all'evidenza che il Vespro fu *qui* ideato, che i Siculi non furono che ciechi esecutori; ma Ella non l'ha dunque letto? —

Io era veramente stordita, nè volea mentire a me stessa nè a lui, nè togliere quel *pio* dalla sua buona *credenza;* altronde avevamo, poco prima, lottato furibondi pel nostro Giudice di Monarchia. Quegli, da romano, abborre quell'istituzione, sino al punto che io, fra l'ira viva e il sorriso gli risposi: — Se ignorassi di quale importanza sia per noi quel privilegio, me ne farebbe avvertita la sua rabbia. — Tacqui, ed egli continuò lodando lo stile, la maniera affatto nuova di veder quell'epoca, i tanti documenti. Un giovane legale, che qui è tra i primi, è proprio entusiasmato, ma in ben altro modo. Un altro prete, ma d'ottimi principj, di costumi illibati, perfetto di cuore e di mente, pure me ne ha parlato con elogj immensi.

— Non la proibirete?

— No, davvero; è tutta calda di amor di patria, di amore vero, qual dev'essere, per la nostra santa religione —.

Aggiunga che questo buon uomo è di quei dell'Indice, ma egli *vede come va veduto.* Aggiunga che fa una raccolta di autografi, e me ne ha chiesto uno suo. Debbo darglielo? E quale? Non tema che io per nulla cosa al mondo gli dia due righe, che possano darle un momento solo non pur di dolore, ma neanche di noia.

Ho letto e riletto i versi del mio caro *concittadino:* era un uomo di gran senno, ma non posso giudicar della sua poesia; però quando mi scrive di lui, abbia la compiacenza di sopprimere il nome — mi prende due righe — ed io sono avara della sua carta. Quella poesia antica non potrebbe essere dettata da un'araba Saffo?..... . . . . Non vedo l'ora di aver in mano la *Geografia Italo-Sicula* del nostro Edrisi. In qual tempo vivea? Farà precedere la sua traduzione da un picciol cenno biografico del nostro compatriotta? Chi era egli? Fra gli autori arabo-siculi non ve ne ha alcuno che avesse abbracciata la religione cristiana? Perseguitavano i vinti? Come si fa ad amarli! Così lontani da noi e per principj e per culto! Eppure noi ammiriamo ed amiamo i Greci! Ma per gli Arabi sarà un miracolo riserbato al nostro Amari . . . . . .

CV.

Giuseppina Turrisi Colonna (1) a M. Amari

[Palermo, 5 marzo 1845].

Egregio signore. Ho tardato a rispondere alla sua gentilissima lettera onde trovare un mezzo sicuro per Parigi. La ringrazio infinitamente degli elogj e degli augurj, e spero rendermi degna degli uni e veder compiti gli altri. Il soggetto ch' Ella mi suggerisce è veramente magnifico, ed io le prometto che, se studiando nelle patrie storie me ne riscalderò tanto quanto bisogna, tenterò rappresentare dentro il più bel tempio della Sicilia le più belle scene dei nostri eroi. Aspetto con impazienza quel lavoro sugli Arabi, che mi scrive dover presto pubblicare e che immagino utilissimo. Mi dispiace che nella sua lettera non mi dica nulla della sua posizione in Parigi. Io spero che sia lieta oltremodo, e che là in quel bel paese, fra tanti arditi ingegni, mediti nuove e gloriose opere. La prego riverire in mio nome l'illustre conte Mamiani. I miei fratelli hanno letto con immenso piacere la sua lettera, e m'incaricano dei loro affettuosi saluti. Mi creda sempre piena di stima Giuseppina Turrisi Colonna.

---

(1) Questa illustre poetessa nacque in Palermo il 3 aprile 1822; fu alunna del Borghi; seppe di latino e di greco. Sposata a Giuseppe De

CVI.

Gaetano Daita (1) a M. Amari

[15 aprile 1845?].

Mio carissimo Michele. È tanto che non ci scriviamo una sillaba! Non importa, è vero, il silenzio della *penna*, il cuore non è muto mai; pur non è male che di quando in quando dia almeno segni di vita, ed io lo fo con immenso piacere, oggi che si presenta l'occasione di poterti scrivere; sia almeno come il *precetto*, una volta all'anno; e i tempi pascali di penitenza non sono ancora terminati. Ti mando i numeri della *Falce* dove è il bel viaggio d'Ebn-Djobair. Non lo ravviserai bene. Tu puoi immaginare che strazio ne abbia fatto la censura, cominciando dal tuo ragionamento, ossia dalla prefazione, sino alle note le più innocenti. Tolse perfino, lo crederesti?, le fanatiche esclamazioni ed imprecazioni del divoto Arabo contro i Cristiani! Ci può essere animale più grosso del revisore Garajo? Ridi. Volle togliere pur anco le parole un po' forti sulla poca nettezza e sulla inospitalità di Messina a quel tempo. Temea che i messinesi se ne fossero adontati, cioè quelli del tempo di Guglielmo II!!! Non bastò neppure la tua nota a mitigarlo; nella nota temeva un'insidia. E i tarì quattro al giorno che il Governo gli paga, lo rendono così rabbioso contro la stampa, che nulla più.

Pur non volemmo perdere l'occasione di pubblicare il tuo bel lavoro, memori del nostro proverbio: *Megghiu chistu ca nenti.* Pazienza! Delle note filologiche alcune non han potuto riportarsi, altre mutilarsi per mancanza de' caratteri arabi alla reale stamperia. Così nel paese ove furono gli Arabi, ove sono tanti arabi

---

Spuches, principe di Galati, esso pure dotto uomo ed elegante poeta, del quale è lodata la traduzione di Euripide, morì il 17 febbraio 1848. La più copiosa edizione de' suoi versi è quella fatta dal marito stesso, Palermo, Ruffino, 1854. Vedi su di lei Franc. Guardione, *Giuseppina Turrisi Colonna*, Palermo, Montaina, 1882; e Aug. Conti, *Letteratura e patria*, Firenze, Barbèra, 1892, pag. 236.

(1) V. sul Daita la nota alla lettera XCI, p. 136.

monumenti, si stenta a pubblicare un'opera ove sia una lettera sola di quella lingua! Prenditi dunque la *Falce*, e scongiura (tu che ne sai i modi e la lingua) la fedelissima anima dell'arabo viaggiatore del medio-evo o a perdonare o a turbare i sogni de' censori e di chi li stipendia. Tu perdona pure gli strazj che si son fatti alle tue dotte fatiche. Conservati, Michele mio. Scrivi di quando in quando, e credimi il tuo aff.mo Tano.

CVII.

Honoré De Luynes (1) a M. Amari

[Dampierre, 20 mai 1846].

Monsieur. J'avais lu avec le plus grand plaisir dans le *Journal Asiatique* votre traduction d'Ebn-Djobaïr et les précieux documents que ce travail fournit sur l'histoire et la topographie de la Sicile sous les rois normands. Vous avez eu la bonté de m'en envoyer un tirage à part, dont je m'empresse de vous offrir tous mes remerciments. Je ne puis que vous féliciter bien sincèrement de vos études si approfondies, et dont les résultats seront si féconds pour la science. Je n'ai qu'un regret, c'est qu'elles me privent de l'honneur de vous voir ailleurs que dans les établissements publics, où nous nous rencontrons dans le cours de nos recherches. Si vous aviez, cet été, le désir de vous reposer quelques jours à la campagne, vous seriez bien aimable de songer à Dampierre, que vous avez déjà visité et où vous seriez accueilli avec tant de plaisir. J'ai reçu, il y a quelque temps, des nouvelles de M^r^ Gargallo, toujours obligeant, ami de l'antiquité et prêt à seconder nos publications archéologiques.

Agréez, je vous prie, Monsieur, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

---

(1) Vedi sul duca di Luynes la nota alla lett. XCII, pag. 138.

CVIII.

Michele Amari ad Anna Gargallo

[Parigi, 24 maggio 1845].

Mia egregia signorina. Non le dirò come incontrassi il buon Serradifalco (1) il giorno dopo il suo arrivo a Parigi, nè un dialogo al quale fui presente, in cui per una buona mezz'ora il duca seriamente domandava quali ordini dovesse mettersi addosso per andare alle Tuilleries e quali pel ballo d'ier sera all'Ambasciata inglese: dialogo nel quale il tormentato era io, che non potea ridere, perchè il duca mi guardava fisso come un basilisco, ma non per alcun so-

(1) Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, principe di S. Pietro, nacque da antica illustre famiglia, originaria lombarda, ma stabilita in Palermo, il 15 febbraio 1783. Fece gli studj a Milano, tornando poi in patria, ricco di varia coltura e imbevuto delle nuove idee de' tempi. Nel 1812 prese parte alle pubbliche faccende, come Pari del Regno, unendosi alla parte liberale. Ebbe allora e poi pubblici ufficj: fu amministratore dell'ospedale, senatore della città e poi pretore, gran Camerario, direttore generale delle dogane, curatore delle strade di Sicilia, ecc., portando in tutte le varie cariche buon criterio amministrativo, operosità e zelo pel bene. Ricco di cospicuo censo, amò il vivere elegante e fastoso, ma anche la vanità innocente, che gli faceva cercare l'amicizia dei potenti, le onorificenze cavalleresche e i diplomi accademici, volse a profitto della coltura e a vantaggio della patria, promovendo gli studj e favorendo i giovani promettenti. Innamorato delle glorie artistiche della Sicilia e studioso dell'arte e dell'archeologia, mentre dava opera a fabbriche eleganti e severe, condotte su suoi proprj disegni, pose anche mano, coadiuvato da abili artisti, a illustrare i monumenti siciliani, così classici come medievali, e il suo nome è legato alle insigni pubblicazioni: *Le antichità di Sicilia esposte ed illustrate* (Palermo 1834-40, 5 vol. in f.), e il *Duomo di Monreale e altre chiese siculo-normanne* (Ibid., 1838). Oltre queste due, fece altre pubblicazioni archeologiche, notevoli per buona critica e importanza de' soggetti. Nella rivoluzione del '48 fu uno de' membri del Comitato generale, indi presidente della Camera dei Pari, e come tale si recò in Piemonte ad offrire al Duca di Genova la corona di Sicilia. Compreso, al cadere della rivoluzione, fra i 43 esclusi dall'amnistia, si ritrasse a Firenze: nel '58, malfermo di salute, gli fu concesso tornare in Palermo, ove fu accolto festosamente da tutta la cittadinanza, e potè vedere la redenzione dell'isola amatissima; poi, tornato a Firenze, qui morì ai 16 febbraio 1863.

spetto che disturbasse la sua innocenza e la sua fede su la serietà dell'argomento e della persona da cui domandava consigli. Quando restammo soli, il duca mi parlò delle *mirabilia* che aveva fatto, e disse tra' denti d'un buon posto, della vecchiaia dell'istoriografo Ferrara (1), e della sviscerata premura di alcuni personaggi per me, che in parte credo verissima, come in parte è vero che il duca mi vorrebbe favorire a modo suo. Io vidi netto due cose: che egli amerebbe a incastrarmi nella nicchia di suggeritore, vacante dopo la morte del povero Maggiore (2); e che qualcuno, forse più d'uno, mi vorrebbero stendere la mano. Ma io ritiro la mia. Prima d'ogni altro, non so chi mi assicurerebbe dalla prigione con un pretesto o un altro, sotto

---

(1) Il regio istoriografo abate Francesco Ferrara nacque a Trecastagne il 2 aprile 1767; e vivamente commosso, ancor giovinetto, della famosa eruzione del '78, diedesi a studiare, cogli incoraggiamenti del Dolomieu e dello Spallanzani, la storia naturale in genere, e specialmente quella del terribile monte, alle cui falde era nato. Nel 1793 diè fuori la prima edizione della *Storia generale dell'Etna*, che gli procurò fama di valente naturalista, e relazioni amichevoli coi più illustri scienziati contemporanei. Fu prima, nel 1802, professore a Catania, poi nel 1805 a Palermo, e nel 1814 regio Intendente delle antichità di Sicilia. Alla morte dello Scinà nel 1837, fu eletto regio storiografo. Tornò nel 1840 a Catania come professore di archeologia e lettere greche, e in tale occasione dai più illustri e liberali uomini di Palermo, (Scordia, Granatelli, Daita, Malvica, Crispi, ecc.), gli fu offerto un volume di *Omaggio* (Palermo, Galofaro), che dimostra la stima in che era tenuto e l'affetto che aveva saputo ispirare, specialmente ai giovani. Morì a Catania ai 12 febbraio 1850, lasciando molte scritture, fra le quali, oltre la citata, ricorderemo, i *Campi Flegrei della Sicilia e delle vicine isole*, con carta mineralogica (1810), la *Mineralogia della Sicilia* (1813), gli *Edificj antichi ed altri monumenti esistenti in Sicilia* (1814), la *Descrizione dell'Etna con la Storia delle eruzioni* (1818); la *Descrizione dei terremoti di Sicilia del 1823;* la *Storia generale di Sicilia* (Palermo, Dato, 1830-38, 9 vol.); la *Storia di Catania* (Catania, 1829); la *Guida dei viaggiatori agli oggetti più interessanti a vedersi in Sicilia* (Palermo, Abate, 1822, 1836).

(2) Il sacerdote Niccolò Maggiore da Corleone (n. 1799, m. 1843) insegnante nel monastero benedettino di S. Martino della Scala aiutò nelle sue ricerche il duca di Serradifalco, e i maligni dicevano ch'egli scrivesse nelle opere di lui la parte archeologica, come altri la storica e artistica, e il duca si giovasse delle loro fatiche, facendole passar per sue. Pare che a ciò alluda l'Amari col dirlo *suggeritore*.

un ministro di Polizia, che mi si è dichiarato nemico. Poi, io non voglio restar obbligato a persone, contro cui mi spinge la mia coscienza e il mio dovere. Infine, non voglio impieghi dal Governo di Napoli, finchè non cangia di sistema, o almeno un po' di condotta, scambiando i ministri. Non lo debbo nè lo voglio. Finalmente, avendo intrapreso lo studio della Sicilia araba, voglio fornirne tutta quella parte non poca che si dee fare fuori di Sicilia. Per ora perciò è inutile, inutilissimo parlare di ritorno, e incatenare la mia attuale piena libertà d'azione.

Le parole che son due o tre, e vorrebbero esser dugento o duemila, e anche con molti altri zeri, erano tutto quel che poteva entrare nel *Giornale asiatico*, giornale di pace e di erudizione, nel quale le mie giuste maledizioni o non sarebbero state accettate, o avrebbero fatto dire *non erat hic locus*. Le ho scritte perchè cadeano in acconcio, e per ricordare la mia professione di fede. Se occorrerà, come io spero, vedremo se io dirò le dugento mila parole che debbo, e che ognuno di noi vuole. A questo proposito la prego di domandare a Plutarco (1) (al quale io non ne scrivo per l'espresso suo divieto) se potrei servirmi, senza compromettetlo, di qualche idea del suo trattato su la crescente povertà, ecc. e di dirgli che mi mandi subito un certo suo scritto, in cui si prendea l'esempio della Svezia e Norvegia, per un caso analogo a quello di queste due nazioni mezzo unite e mezzo divise. In somma, ei mi mandi presto e sicuro, tutte le cartacce su questi e simili problemi, che potrà raccogliere. Perchè tutti scrivono su gli Stati italiani, ed io conosco una persona che vorrebbe pur gittare la sua pietra, or che ne vede un momento opportuno.

---

(1) Sopranome amichevole dato a Salvatore Vigo.

Io son persuaso, e credo poter dimostrare, non solamente che i Musulmani di Sicilia si tennero per Siciliani, ma che essi ritemprarono la nazione corrotta e avvilita dal dispotismo bizantino. Non credo che si possan mai paragonare agli Inglesi gli Arabi, che conquistarono sì gran parte del mondo dal I al III secolo dell'Egira. Il principato teocratico de' Califfi valse a ben drizzare le invasioni dei pastori d'Arabia, divenuti come per incantesimo una nazione, ma non a costruire un vasto impero politico. L'Africa, la Spagna, conquistate successivamente, disdissero ben tosto l'obbedienza ai Califfi. La diversità delle tribù dei conquistatori accelerò questo precoce smembramento dalla madre patria. Il genio dell'Islam, che, non meno del Cristianesimo, anzi forse più potentemente, rendea fratelli tutti i convertiti, fece che gli Arabi conquistatori s'immedesimassero di buon ora coi Berberi in Africa, con gl'indigeni in Ispagna e in Sicilia. Perciò da un lato sparve la distinzione nazionale tra vincitori e vinti; dall'altro lato la nazionalità presto vi nacque. Come l'Africa s'era separata dall'impero dei Califfi, la Sicilia si separò dall'Africa. Resterebbe un'altra quistione: Che divennero i Cristiani di Sicilia? Quistione che si è fin qui tanto dibattuta, benchè sotto un altro aspetto: cioè se il Cristianesimo si fosse conservato o no. Questo esame mi porta a riaprire una piaga, a distinguere la Sicilia in orientale e occidentale. La Sicilia occidentale, o per esser più aperta o per esser più vicina all'Africa o fors'anche per qualche affinità di razza, come più abitata un tempo dai Fenici, fu la prima a cader sotto i Musulmani. Secondo me, essa divenne musulmana del tutto. Alla metà del duodecimo secolo, cioè più d'un secolo dopo la conquista normanna, Palermo aveva più Musulmani che Cristiani; i villaggi del val di Mazara tutti maomettisti, Trapani divisa a metà tra le due religioni, e Girgenti forse

lo stesso. Questi ed altri fatti provano che la Sicilia, dalla riva destra del Salso, era tutta musulmana. Non così la costa orientale, che resistè più lungo tempo, nella quale i Musulmani furono dominatori politici, ma non coloni. Messina, restata la principal città greca, o, per dirla più modestamente, bizantina della Sicilia, cominciò a gareggiare con Palermo, capitale musulmana. I credenti nel Corano per successive apostasie divennero cristiani, le tracce della religione di Maometto disparvero sotto l'imperador Federigo; ma la Sicilia occidentale, anche andando alla messa, ritenne molto de' modi musulmani, e sopratutto l'antipatia per l'altra razza. Questo spiegherebbe gran parte delle calamità della Sicilia, che si prolungano fino ai giorni nostri. E se mi domanda che divenissero i Cristiani, le dirò che in Palermo e Girgenti, città poco importanti al tempo della conquista musulmana, non ne restò che un pugno, e che la popolazione delle campagne, dopo aver seguìto tuttavia l'antica fede, si piegò alla nuova, che non era sì lontana da quella, ma piuttosto uno scisma cristiano, come lo rappresentò Dante. Perchè ella rinnegherebbe le glorie degli Arabi, se i Francesi tengon tanto a quelle dei Franchi, gli Inglesi a quelle de' Sassoni, e anche l'origine longobarda è un vanto in Italia? Anzi oserei dire che, se si volesse fissare una predilezione tra le tante razze succedutesi tra loro in ciascun paese d'Europa, nelle quali niuno di noi saprebbe trovare appunto i suoi avi, se si volesse, io dico, spiegare una predilezione, la meriterebbe il popolo, che ne scacciò i vili sudditi dei degeneri Romani — non parlo dell'Italia centrale. Or la Sicilia senza gli Arabi forse sarebbe restata quel che fu ed è la Calabria, quel che sono le stanze non abitate dal padrone, o, per dir meglio, le più lontane dal suo appartamento in un palazzo che va in ruina. Gli Arabi — Arabi e Berberi uniti in unica na-

zione — occuparono questo suolo, vi si stabilirono, s'incorporarono una parte dei vinti; si suddivisero in piccoli principati, e così diminuiron la forza politica, ma accelerarono i progressi della civiltà, e poi, rannodati di nuovo sotto un principato straniero e cristiano, ne costituirono la principal forza. Perchè Palermo fu la capitale della Sicilia e de' dominj continentali? Perchè Palermo era l'importanza della Sicilia musulmana, e non altro.

Sia dunque un po' meno nemica degli Arabi. Come dorica, ella dovrebbe anzi amare i vincitori de' barbari del Lazio, e i ristoratori della sapienza greca. Sa che ho trovato in una raccolta di biografie di filosofi scritta in arabo? Che Empedocle, il mio simpaticissimo più che Archimede, Empedocle fe' girar la testa a un arabo spagnuolo (Mohammed Ebn Abdillah Ebn Masra Ebn Nagih da Cordova) vissuto nel fine del III e i principj del IV secolo dell'Egira, il quale imbevutosi in Oriente della filosofia niente islamitica dello Agrigentino, cominciò a professarla copertamente al suo ritorno in Ispagna ed ebbe seguaci. Io sarei tentato di falsificare il manoscritto, per dir che costui fosse siciliano! Scriva mille cose per me al fratello e alla cognata, e ne dica mille alle signorine sue sorelle e a D. Pippo, non mi sia avara di queste sue lettere piene di virtù dell'animo e dell'intelletto, e mi creda sempre il suo devotissimo servidore M. Amari.

CIX.

Michele Amari a Giovanni Arrivabene

[Parigi, 20 giugno 1845].

Mio carissimo signore. Le domando un grave consiglio. Pensando sempre alla mia povera Sicilia, e desiderando poterla servire in alcun modo, finchè non suonerà l'appello

alla violenza e alle armi, io oserei lasciare per qualche settimana gli Arabi e la storia per intendere a un progetto economico. Eccone le basi: La Sicilia è poco irrigata; la popolazione vive in grandi città, e perciò lontana da' campi, e vive più tosto su le marine che nel paese dell'interno; la proprietà ha cominciato a dividersi rapidamente, ma rimangon vastissimi i nostri poderi ecclesiastici; l'agricoltura, molto attiva e anche avanzata nei terreni irrigati e vicini alle città, è in uno stato deplorabile nella più parte dell'isola; pochi gli armenti, e poco o punto prati artificiali; la cultura più generale è il grano; poi, vigne, sommacco, agrumi, ulivi, legumi, ossia ordinariamente fave, piselli, ceci, lenti, frutta che si seccano e si mandano fuori regno; e infine cotone, tabacco, gelsi e un po' di canape e lino. Questi sono i prodotti principali della Sicilia. Il grano si *può* coltivare *ancora* in grazia solo della fertilità del suolo, perchè i più vasti terreni da grano si lasciano in riposo ogni due o tre anni, se non che in qualche luogo si alterna il grano co' legumi; e sempre il seminato s'abbandona a Giove senza irrigarlo nè concimarlo: cure che si praticano per altro ne' piccioli seminati, che si fanno negli orti vicini alle grandi città. Questi cenni, pochi, disgiunti, bastano a un uomo come Lei. Le cause del male, come avviene in tutte le cose umane, sono molte, ma le principali si riducono a queste: 1° La Sicilia era in tutto e per tutto al medio-evo, e cominciava a sentire appena il danno dei grani d'Odessa, quando d'un tratto trovò a vendere carissimo i suoi prodotti all'Inghilterra dal 1800 al 1816. Accadde indi un *febbrile* aumento di valori e di industria agraria e commerciale. 2° *Un beau jour* Napoleone se n'andò a Sant'Elena, e, rotta la diga, la Sicilia, ch'era sì alto, si trovò più basso che gli altri paesi con cui tornava a comunicare. I guadagni di quel carnovale

non fruttarono, perchè la subita mutazione de' valori fece fallire tutti gli intraprenditori. 3° L' introduzione de' sistemi di dispotismo francese, le tasse che li accompagnarono, l'alta tassa fondiaria, che restò *fissata* su la cifra dei valori dal 1800 al 1816, quando i valori erano calati a metà o più basso, il sistema doganale, protettore di manifatture, che non esisteano in Sicilia, e perciò ostacolo allo spaccio de' prodotti del suolo, e mille altri errori e misfatti d'un governo dispotico, bacchettone, nemico della Sicilia, e incaponito a infrancesarla, e trarne quanto più sangue potesse, e impoverirla anche pel solo piacere d'impoverirla, han condotto la Sicilia a questo stato. Dal canto opposto, la divisione delle proprietà, che si è fatta rapidissimamente, e il movimento commerciale del Mediterraneo han riparato un poco a questi mali. In questo momento la Sicilia vende poco, perchè la mancanza de' capitali impedisce sia di mutar la cultura, che dà prodotti che non si vendono, con que' che si vendono, sia di migliorarla con nuovi metodi, e sopra ogni altro con un sistema d'irrigazione, che è possibilissimo. Perchè su le marine scorrono ruscelli perenni, che si potrebbero usare, e nelle terre alte si potrebbe raccorre l'acqua de' torrenti, che son grossi in inverno, trovandosi inculte e, aggiungo, non coltivabili le coste de' monti fino a una metà dell'erta, più o meno.

Così mi è venuto in mente che un *Banco Agrario* — lo chiamo così, perchè non so trovare nome più acconcio — sarebbe utilissimo agl' intraprenditori e alla Sicilia. La Compagnia non dovrebbe prendere le terre a fitto nè dar capitali in danaro; ma i suoi imprestiti dovrebbero farsi in strumenti, sementi e costruzioni. Per le costruzioni però dovrebbe essa darsene tutta la cura, dopo l'accordo fatto col proprietario. Dovrebbe di più avere un deposito di agricoltori d'altre province italiane e anco stranieri, che da-

rebbe ai proprietarj, come semplice mezzana e senza farli suoi agenti, ma lasciandoli allo stipendio e a disposizione del proprietario. I valori dati in presto si renderebbero in derrate. La Compagnia non presterebbe che per la cultura di quelle derrate, del cui spaccio essa è sicura. Dal Governo di Napoli si dovrebbe domandare solo il permesso della istituzione, e il *privilegio di procedura*, che si accorda in ogni anno per editto speciale per le *sementi e soccorsi:* picciola usura agraria, che aiuta poco e nuoce molto, ma che pure è necessaria al coltivatore, sprovveduto sempre di mezzi di coltivare e di vivere durante l'inverno.

Aggiungerò due riflessioni: 1° Che il movimento intellettuale, il quale anima in Sicilia la generazione da' 20 ai 40 anni, si è comunicato un poco all'agricoltura, onde i piccioli capitali si sono cominciati a impiegare in nuove culture con nuovi strumenti e nuovi metodi, talchè l'agricoltura ha cominciato a far conquisti su gli antichi deserti, destinati ad avvicendare il seminato de' tempi di Trittolemo e la pastorizia de' tempi di Polifemo; questa gioventù intelligente e morale darebbe tanti socj e tanti utili agenti alla Compagnia. Un principe, che io conosco e col quale ne ho parlato, si metterebbe volentieri alla testa della Compagnia, che aiuterebbe col danaro e con la riputazione: ben inteso che la Compagnia si proclamerebbe per il *Regno delle Due Sicilie*, e in fatto si estenderebbe un poco alle Calabrie, perchè il Governo di Napoli, ch' è asino ma si adombra quanto un cavallo, non ne prendesse sospetto; 2° Che la navigazione protetta dal Governo (è la sola che il Governo protegga) si è fatta molto attiva in Sicilia. Abbiamo in fatto ottimi costruttori, ottimi piloti, e i viaggi transatlantici lor sono *familiari*.

Aspetto notizie di Sicilia per poter meglio ordinare i

particolari del progetto e anche determinare i modi di cultura e le derrate, che si promoverebbero con più guadagno. Io mi riserbo la sola parte dell'Abbé de Saint-Pierre; perchè non sapendo d'agricoltura, non vorrei fare il parassita in grazia del mio amore per la Sicilia. Io studierò e scriverò bene o male, e vivrò mediocremente o piuttosto in povertà come ho fatto sempre e non mi pesa; e così fino alla morte, con la illusione sempre di prendere una volta il fucile in Italia « nemico ai lupi che le fanno guerra ».

Ecco la mia confessione. Quel che le domando, mio caro signor Marchese, è che mi dica la sua opinione su questo informe progetto; che mi indichi le intraprese che siansi tentate, simili a quella che immagino, i modi con cui siansi condotte, i difetti scoperti con l'esperienza, ecc., ecc. Desidero ancora sapere in quali modi e dove si potrebbe sperare di trovare i capitali stranieri, che dovrebbero concorrere nell' impresa coi capitali siciliani. L' impresa sarebbe grande e da allettare chicchessia col gran guadagno, e maggiore e più sicuro che nol darebbe uno stabilimento nell'Oceania. La politica infine, potrebbe anche approvare e usare utilmente questo Banco agrario siciliano (1).

Or dopo questa lunga lettera non le spiaccia se aggiungo due righi per pregarla di salutar per me affettuosamente gli Arconati, ai quali io volea dare un addio alla partenza loro da Parigi, ma non giunsi a tempo. La prego ancora di fare i miei complimenti al Gioberti, di cui tanto ammiro

---

(1) Richiamiamo l'attenzione del lettore intorno a queste lettere sull'argomento della produzione e del commercio della Sicilia, come su quelle che oltre testimoniare il vivo affetto dell'esule alla patria, e la conoscenza dei mali che l'affliggevano, provano che questi sono d'antica data, e dipendenti da cause storiche, alle quali non è facile ovviare in un momento, specie quando sono mutate le condizioni generali della vita, non solo in una regione ma può dirsi da per tutto, e così la produzione come la consumazione obbediscono a norme affatto nuove.

l'ingegno. E non le auguro fin d'adesso una buona caccia, perchè il tempo è lontano, e spero scriverle in questo intervallo, quantunque mi sembri difficile di profittare quest'anno del suo carissimo invito. Che delizia sarebbe correre accanto a lei con un bello schioppo alla mano! Sono tre anni che non tiro grilletto di fucile, se non che due anni fa sparai quattro o cinque colpi alle rondini a Dampierre. Non ho toccato nè anche un fioretto, e questa vita di sugainchiostro mi secca furiosamente. Ci sarebbe tanto da correre e arrampicarsi per le montagne e tirar be' colpi in Italia! Quante occasioni da usare un vigore, che si consuma adesso inutilmente! Andiamo! Si stia bene, mi ami e mi scriva sempre. Abbracci per me il Berchet. Suo devotissimo amico, M. Amari.

CX.

Barone Casimiro Pisani (1) a M. Amari

[Palermo? 3 luglio 1845].

Mio buon amico. Dirvi che il vostro dono mi è stato gratissimo, sarebbe lo stesso che travestire colle fredde parole del cerimoniale ordinario il sentimento più vivo che abbia mai provato.

---

(1) Casimiro, secondogenito del celebre filantropo Pietro Pisani, nacque in Palermo il 25 dicembre 1803. In gioventù era addetto, come l'Amari, al ministero di Sicilia, e fu di coloro che prepararono la rivoluzione del '48. Avvenuta questa, fu prima segretario del Comitato generale, poi ministro dell'interno nel ministero Stabile, fece parte del Parlamento come deputato di Palermo, e quando questo votò la decadenza dei Borboni venne inviato con altri in missione presso i governi italiani e per ultimo a Torino, come incaricato di offrire al Duca di Genova la corona di Sicilia. Ritornato a Palermo, vi restò dopo la caduta della rivoluzione, invano tentato dal Filangeri di riavere il posto nella Segreteria di Stato, se ritrattasse in scritto il voto di decadenza della dinastia. Ridotto in povero stato, visse dando lezioni, e stampò sette volumi di una *Biblioteca delle giovani madri*. Continuando nelle sue opinioni politiche, nel '60, cercato dalla polizia, che aveva

Credete, mio caro D. Miguel, che maggior piacere avrei solo potuto sentire, se di botto spalancandosi l'uscio della mia stanzuccia, mi foste voi medesimo improvvisamente apparito. Da qualche tempo io temeva di essere stato da voi dimenticato, come di leggieri cade di mente e si smette un mobile vecchio e disutile. Figuratevi quindi con qual piacere ricevei il libriccino, e con qual piacere sulla coperta lessi di vostra mano le affettuose parole d'indirizzo. Per tutta una settimana, stretto a crocchio coi miei figli, non ho fatto che parlare di voi; cominciando dal tempo in cui biondo e dritto come un cero davate la caccia cogli altri scolaretti al povero P. Dalmassi, sino al giorno d'oggi che, fatto gigante, avete ingaggiato la battaglia co' demonj della terra. Io non so se voi amate la lode, e se in ogni modo fate alcun conto della mia; ma questo vi vo' dire, che io ammiro grandemente la vostra condotta. In cambio di prender la cetra e abbandonarvi sotto un salice a fare un puerile rammarichio delle pene che l'*arco dell'esilio saetta*, come il più fanno gli evirati figli d'Italia, voi senza metter tempo in mezzo, quasi senz'altro indugio che il riposo necessario per rassettarvi i panni indosso, rabbaruffati dalla recente lotta, avete di subito dato mano a' ferri, proseguendo il vostro intento con maggior lena, e col rinforzo di studj che richiedono una mente più serena che la più bella delle nostre notti d'està. Questo è contegno veramente da uomo; non le geremiadi del *versifico* Italiano, nè i motteggi del leggero e vanitoso Francese, che con intempestive facezie ha voluto far ridere anche col capestro alla gola; ma un dignitoso silenzio, e la costanza in quel disegno che la coscienza approva!

Ho letto e riletto le poche pagine che premettete alla vostra traduzione; e il tratto in cui parlate delle frequenti sollevazioni de' palermitani sotto gli Emiri e della facilità con cui si scotevan da dosso gli esosi Luogotenenti, tutto questo breve e succoso rag-

---

posto sul suo capo una taglia, si rifugiò su un legno sardo. Garibaldi giunto a Palermo, lo fece Segretario di Stato per gli affari esteri, ma poco dopo si dimise opinando per l'annesione immediata. Durante la luogotenenza Montezemolo fu consigliere per l'Istruzione pubblica, e di nuovo si dimise insieme coi colleghi per evitare disordini di piazza. Fu deputato di Prizzi nel primo Parlamento italiano; indi, nel 1870, senatore. Morì in Roma ai 2 luglio 1881, e il Municipio di Palermo gli fece erigere in Campo Verano un modesto monumento, con epigrafe di Vito Beltrani.

guaglio mi va molto a sangue. Mi piacciono assai le ammonizioni, che si danno ai potenti con la voce grave e solenne dell'istoria; e poi i colpi che arrivano di rimbalzo penetrano così innanzi che le botte dritte, e sono più difficili a parare.

Dovrei forse parlarvi di me; ma cosa dirvi che voi non sapete? Io mi rimango gittato da canto con la mia famigliuola, lungi dalla rotaia su cui sale e scende il carro della Fortuna (vecchio stile), aspettando mezzo addormito la fine degli anni miei, che per la loro medesimezza non fanno che un solo lungo e noiosissimo giorno, senz'altro desiderio che di vedere il mio Casimiro con la barba, e sentirmi una volta dir nonno da' figli delle mie figlie. Ma qui conviene far punto, giacchè mi rimorde di vedervi sciupare il tempo a decifrare invece del vostro arabo antico il mio saracino moderno. Addio dunque e, credetemi inalterabilmente, ecc.

CXI.

Michele Amari a G. Arrivabene

[Parigi, 15 agosto 1845].

Mio egregio signore. Sono preziosi i consigli e gli avvertimenti ch'Ella mi dà intorno la mia idea d'un *Banco agrario* in Sicilia. Già ho scritto e parlato a molti de' miei concittadini per vedere di dar corpo a quest'ombra. Un'adunanza di alcuni uomini pratici in agricoltura e in commercio che si farà in Palermo, indicherà le derrate delle quali si potrebbe favorire la cultura, almeno per primo saggio, e due o tre uomini di legge diranno se basti al Banco un certo *privilegio di procedura*, solito ad accordarsi dal Governo agli usurai, che prestan sementi e una parte de' salarj del coltivatore a interessi esorbitanti. Spero che a questi dati i miei amici aggiungano tutte le notizie statistiche relative alla materia, che per loro si possan conoscere, e che mi mandino altresì le copie d'un progetto di Compagnia d'*exploitation*, ch'io trattai nel Ministero una

decina di anni fa, e che fu messo a monte. Avuti questi materiali, io ho l'intenzione d'abbozzare un progetto in buona forma, pel quale Ella non mi negherà certamente i suoi lumi. Malgrado lo stretto di Messina e le tendenze municipali di cui siamo accusati noi siciliani, Ella non può ricusare la cooperazione a questo progetto riguardante una *provincia italiana*. La prego intanto di procurarmi i regolamenti stampati delle istituzioni analoghe della Germania e della Russia meridionale, di cui mi fe' cenno nella lettera; e di indicarmi quali opere economiche ne abbian fatto specialmente la critica. La combriccola, se così voglia chiamarsi, de' miei amici in Palermo, dovrà anche determinare in quali luoghi cominciar le operazioni della Compagnia. Le strade da ruota, malgrado la cattiva organizzazione dell'amministrazione speciale, pur si fanno, e una Compagnia inglese ha tolto a fare una strada di ferro da Messina a Palermo. La navigazione a vapore, che si avanza un poco, e in fine il recente trattato di navigazione con l'Inghilterra, sono anche circostanze favorevoli al mio progetto. Io ne ho fatto parola a due miei amici: un negoziante inglese stabilito a Palermo, e un ricchissimo negoziante e proprietario siciliano, che ho veduto in questa state a Parigi. Alcuni miei eguali d'età e d'opinioni, ma non di beni di fortuna, hanno sperimentato con frutto nuove culture e strumenti ignoti in Sicilia. Il movimento del secolo, buono o tristo che sia, ha comunicato alla povera isola il gusto delle intraprese industriali; e così spero che non ostante lo scoraggiamento politico, e la diffidenza che nasce in mezzo alla povertà, il *Banco agrario* potrà camminare.

Dovrò dirle ancora che non so se posso profittar quest'anno del suo caro invito alla caccia? Ma pure è così. Se io non vengo, le assicuro ch' è un grand'atto d'abnegazione, perchè io son cacciatore avanti ogni altra cosa, e i fan-

tasmi che affliggono il mio esilio a Parigi, non sono solamente dispetti politici, reminiscenze del clima e degli amici di là, desiderio de' nostri costumi, ma anche le quaglie, le allodole, le beccacce, i cani, che mi correano innanzi su le balze di Monte Pellegrino, le trecento barchette che faceano fuoco a gara su le lodole, ecc., ecc. Confesso una gran debolezza; ma la è così.

Se vedrà Berchet lo saluti per me affettuosamente, e lo stesso la prego di fare scrivendo agli Arconati e ai Collegno. I miei rispetti al Gioberti. Mi voglia bene e mi creda suo amicissimo M. Amari.

CXII.

Michele Amari ad Anna Gargallo

[Parigi, 1° settembre 1845].

Mia egregia signorina. Poichè la sicurezza dello Stato le tolse l'anno scorso il piacere di conoscere la sig.ª marchesa Arconati Visconti, di cui io le scrissi allora, ne avrà adesso un compenso conversando con sua sorella e suo fratel cognato, la marchesa e marchese Collegno, che vengono costì e poi anco nel nostro triangolo. La prego di presentare il valente professore di geologia al fratello archeologo, e di dargli una lettera per Don Ciccio, s'avvenga ch'ei voglia baciare la sacra polvere di Siracusa. Quanto invidio questo viaggio ai signori Collegno!

E io parto dritto dritto per la estremità opposta, volendo profittare di quel po' di bella stagione che resta in questi climi boreali, per frugare i manoscritti arabi di Londra, Oxford e fors'anco di Cambridge. Perchè già presa più confidenza con l'idioma del profeta, e sbarazzatemi le mani dal viaggio in Sicilia di Ebn-Giobair, e dalla critica della

Sicilia greca di M^r^ Brunet, o piuttosto dal quadro di quella storia che ho colto il destro d'abbozzare, e mandati questi due lavorucci l'uno al *Journal Asiatique* e l'altro al vacillante *Archivio storico Italiano*, mi do tutto alla Sicilia araba. Spero nell'anno vegnente cominciar la stampa del primo volume.

E le confesso che con tutta l'ospitalità francese, non mi spiace niente di lasciare per qualche settimana questo spettacolo d'*étalage* perenne, sfacciato, di tutti e di tutto, questi specchi appesi in ogni angolo, queste ciarle monotone. Tutti mi dicono che la Francia non è stata mai meno simpatica che oggi, e volentieri il credo per l'onore della Francia.

Presenti i miei saluti alle signore Isabella e Carmela, e a quegli amici che le domanderanno di me con benevolenza. Ad alcuno di loro potrebbe dire (ma badi, non per rimprovero amoroso) che il ministro di Napoli mi ricusò il passaporto. Viva felice e non dimentichi l'amicizia e gratitudine del suo aff.mo servo M. Amari.

CXIII.

Pietro Giordani a M. Amari

[5 settembre 1845].

Venerato Amari carissimo. L'avv. Carlo Fioruzzi (1) di Piacenza viene a Parigi con gran desiderio di conoscere in V. S. uno di que' rarissimi che l'Italia può ancora produrre, benchè non degna

(1) Il Fioruzzi, valente giureconsulto e professore di diritto, fu nel 1859 autore della *Relazione* per la decadenza della dinastia borbonica di Parma. Appartenne alle legislature VII e VIII del Parlamento italiano come rappresentante del Collegio di Bettola.

di averli; tanto non degna, che li costringe loro malgrado a fuggirla. Io lo presento volentieri a Lei come amico mio, e gentil persona; e che ringrazierà con vive parole V. S. del gran piacere che m'ha portato l'ultima sua dei 25 agosto. Mi è di gran conforto il sentire la sua ferma e gagliarda salute; comprendo le noie di cotesto cielo e di cotesta terra: ma almeno costì (finora) si può scrivere; ed Ella scrive cose che saranno onore e rimprovero all'età nostra negli avvenire.

La mia barca non è *carca d'oblio*, come quella del canonico Petrarca; ma di fastidio e di bile: e *passa* troppo lentamente per questo padule, del quale già da un pezzo ho gran voglia e diritto d'esser fuora. A Lei che vigoroso naviga verso la gloria, desidero *venti* non *atroci*, e *mare* non *turbato*.

Spero che l'amico Friddani mi porterà liete nuove di Lei; e da Lei udirà che non le sia discaro l'ossequio affettuosissimo del suo cordiale ammiratore Pietro Giordani.

CXIV.

Michele Amari a G. Arrivabene

[Parigi, 10 ottobre 1845].

Mio carissimo signore. Le rispondo dopo sì lungo tempo, perchè ho passato tutto il settembre in Inghilterra. Il piacer dell'amicizia e quel della caccia mi avrebbero fatto preferire al certo Bruxelles, ma il dovere mi chiamava in Inghilterra, ove ho trovato importantissimi testi arabi. Non le dirò di aver veduto l'Inghilterra, perchè tolti quattro o cinque giorni, che spesi a girare qua e là per Londra, il resto m'è passato alla Biblioteca Bodleiana a Oxford, o a quella dell'Università di Cambridge, o al *British Museum*, ove vidi spesso l'amabile e ottimo Panizzi, tornato d'Ostenda il 23 settembre.

La ringrazio degli altri lumi che mi dà su quella certa

mia fantasia economica, e della lettera per M^r Fix (1) che presto consegnerò. Farò ogni sforzo a quell'intento, nè cederò che in faccia all'inerzia della massa scoraggiata, stanca, annoiata ch' io vorrei muovere.

Quando scriverà agli Arconati mi faccia il favore di ricordare il mio nome e la mia amicizia, e abbracci per me il Berchet e saluti rispettosamente il Gioberti.

CXV.

Vincenzo Malenchini a M. Amari

[Livorno, 12 ottobre 1845].

Caro amico. Dopo lungo silenzio ti scrivo di nuovo per ricordarmi alla tua amicizia, e indirizzarti un mio buon amico, Gustavo Dalgas, che desidera di conoscerti. Da lui saprai le mie nuove, e l'affetto, la stima con cui io sempre ti rammento.

È stato da me in questi giorni scorsi Vannucci (2). Comprò i tuoi *Vespri*, e ne leggemmo insieme facendo sul tuo conto dei presagj che non sto a ripeterti, ma che puoi immaginare, poichè

---

(1) Probabilmente si tratta di Teodoro Fix, economista di vaglia e autore di parecchie opere, fra le altre delle *Observations sur l'état des classes ouvrières*, Paris, 1846. Nato nel 1800, morto nel 1846.

(2) Atto Vannucci, era allora tuttavia maestro nel Collegio Cicognini di Prato, e vestiva l'abito ecclesiastico, che gettò via sdegnoso, quando nell'animo suo schietto e leale non potè conciliare i doveri di sacerdote con quelli di cittadino, non rinunziando tuttavia mai all'austerità della vita e del costume. L'autore degli *Studj storici e morali sulla letteratura latina*, dei *Proverbj latini*, della *Storia dell'Italia antica*, delle *Biografie dei martiri italiani*, non ha bisogno, crediamo, di essere ricordato alla memoria della presente generazione. Gli studj di storia fiorentina qui accennati, inseriti dapprima nella *Guida dell'Educatore* del Lambruschini, furono poi raccolti in un vol. col titolo *I primi tempi della libertà fiorentina*, e una 3^a^ ediz. con aggiunte e annotazioni ne fece il Le Monnier nel 1861. Nacque in Pistoia ai 25 decembre 1810, morì in Firenze il 9 giugno 1883. Vedi su di lui G. Procacci, *Atto Vannucci*, Pistoia, Bracali, 1885, 3^a^ ediz., e C. Guasti, negli *Atti dell'Accademia della Crusca* del 1883.

sai quel che noi pensiamo di te. Adesso egli è partito per Napoli e Sicilia. A quest'ora forse vede la tua Palermo, e ti ricorda. Malato sempre più dei suoi occhi, conserva però sempre inalterabile quella serenità d'anima, che tanto lo rende caro a chiunque lo conosca, e la sua vita è operosa; rifà fra le altre cose una *Storia fiorentina* che è molto apprezzata. Avrai saputo di Romagna. Il moto era deciso che non accadesse; alcuni più animosi ci si determinarono senza il consenso dei più, e lasciati soli riuscirono al solito fine. Il Governo di Toscana che gli ha raccolti nella maggior parte, gli ha trattati con tanta dolcezza, da far supporre che abbia delle mire riposte. Quali possano essere, per ora non si penetra (1). A questo riguardo voglio dirti se tu potessi indirizzarmi a Palermo a persona dei nostri sentimenti e prudente, con la quale comunicare per informarla di noi e saper di Sicilia, in modo da condurci con unità di pensiero. Nè questo io dico in veduta di speranze avventate o imminenti, ma per riunire in qualche maniera l'opinione, l'intento del nostro paese, e non dovercene stare a delle notizie vaghe o esagerate, per giudicare a vicenda delle nostre disposizioni, il che paralizza o perde ogni buona attività, e impedisce quel poco di bene che, d'accordo con una giusta prudenza, è pur possibile nelle nostre circostanze. Del resto però, io me ne rimetto al tuo giudizio per giudicare dell'opportunità del mio desiderio e consentirci o no, contento ad ogni modo delle tue risoluzioni. Mi sono diretto a te e non ad altri in questo riguardo, perchè con te solo ho giudicato di poterlo fare prudentemente. Non t'esibisco di nuovo la mia amicizia, ma t'assicuro che ogni volta che vorrai prevalertene mi darai una vera consolazione.

---

(1) Il moto a cui qui si accenna è quello di Rimini, del quale fu a capo Pietro Renzi, secondato a Bagnacavallo da Pietro Beltrami. In sè stesso fu cosa di poca importanza, ma diede occasione al celebre opuscolo dei *Casi di Romagna* del d'Azeglio. Il governo toscano fu benigno agli insorti, fuggenti dallo Stato Pontificio, agevolandone l'imbarco per la Francia. Che però non avesse *mire riposte* lo dimostrò poi la non necessaria e odiosissima consegna al Governo Pontificio del Renzi, tornato di Francia in Toscana.

CXVI.

Pietro Giordani a M. Amari

[Parma, 20 ottobre 1845].

Mio ammirato e amatissimo signore. Grande e doppio obbligo le ho per la sua carissima dei 10: preziosa consolazione mi è ricevere sue nuove; e gran benefizio il vedere da V. S. ben conosciuto il mio animo, che se sto un pezzo senza chiederne è per affettuosa riverenza alle sue occupazioni, e per una fiducia che Ella, anche tacente, non dimentica un suo amantissimo.

Gratissime novelle de' suoi studi; e vorrei pure campar tanto da potere conoscer bene i suoi Saraceni di Sicilia, e capire come mai un dominio non fresco, non leggiero, non ignorante potè essere così prestamente disfatto da un pugno d'ignorantissimi Normanni. Peccato che quel cielo e quella lingua degl'Inglesi così poco si confaccia a un povero italiano. E d'altra parte la povera Italia diviene ogni dì più inabitabile, ed è ospizio sì sconcio la Francia! Io sempre più desidero di andarmene presto, perchè tra i governi e i popoli di qui non so qual sia peggio, e l'esilio o volontario o forzato, è molto più abominabile che la morte, fine di tutti i mali. Il povero Gioberti (se pur è di buona fede) è in perpetua e misera contraddizione con se stesso, come tanti altri; ma io benchè abborisca estremamente i *mezzi termini* non dirò mai *Viva sant'Ignazio.* Bisogna vedere i gesuiti in Italia (di altri paesi non so); ma in verità qui *pudet taedetque eorum.* Ha Ella mai nuove del nostro bravo e caro Airoldi? Io non ne so nulla; ma lo riverisco ed amo sempre. Grazie d'avermi salutato il degno Friddani; e me lo saluti sempre. Che opinione è rimasta costì del signor Nicolò Tomasèo?

Ha veduto i tre volumi di Giacomo Leopardi stampati in Firenze da Lemonnier? Mi sarebbe caro (e son certo anche a Lei) che li vedesse. E con tutto il cuore e tutta l'anima la riverisco e l'abbraccio. Giordani suo, non *cavaliere* nè cavalierabile, ma, secondo alcuni pii desiderii, impiccabile.

CXVII.

Giacinto di Collegno (1) a M. Amari

[Pisa, 16 novembre 1845].

.....Abbiamo consegnato solo la lettera per la signora Annetta Gargallo e quella pel signor Vigo. La nostra buona sorte ci aveva condotti ad alloggiare in Santa Lucia, in faccia quasi alla prima; onde si potè godere ad ogni momento della giornata della piacevole e amichevole conversazione delle tre sorelle, e, come scriveva Lei, mia moglie potè convincersi presto che la razza dorica non era spenta in Sicilia ancora.

Il signor Vigo poi lo ho veduto quanto era necessario per concepirne alta stima, e vivo desiderio di conoscerlo intimamente, ma non certo quanto lo avrei voluto!... Ha ben ragione di chiamarlo *Padre*, chè l'affetto paterno *pel suo Michele* traspariva a ogni suo discorso!... Ella sa cosa è Napoli, e non sarà stupìto

(1) Giacinto Provana di Collegno, uno dei più cospicui uomini della generazione che preparò il risorgimento italiano, nacque in Torino ai 4 giugno 1794. Allievo del Collegio di Saint-Cyr, prese parte alla spedizione di Russia, ove ferito e spogliato dai cosacchi fu lasciato per morto. Si battè a Bautzen ed ebbe le lodi di Napoleone: prese parte anche alle giornate di Dresda e di Lipsia; al ritorno de' reali di Savoia, restò in servizio. Fu scudiero di Carlo Alberto principe di Carignano, e cercò di trarlo alla causa liberale. Nel 1821 fu uno dei capi della rivoluzione militare e governatore della fortezza di Alessandria. Caduto quel moto, andò in Spagna e in Portogallo a battersi per la libertà; poi in Grecia alla difesa di Navarino. Fatto ciò ch'ei credeva dover suo per la comune causa dei popoli, all'età di 42 anni si pose a studiare scienze naturali e ne ebbe cattedra a Bordeaux, e della sua dottrina diè prova in molte scritture, specialmente di geologia. Tornò stabilmente nel 1848 in Italia, fu generale e senatore, e ministro della guerra nel governo provvisorio di Lombardia, poi nel Ministero Casati. Per commissione del Senato andò a Oporto presso Carlo Alberto; più tardi il ministero piemontese lo mandò a Parigi al Presidente della Repubblica; durante la guerra di Crimea ebbe il comando militare di Genova. Ivi morì il 29 settembre 1856, sperando nell'intera redenzione d'Italia. Aveva sposato nel 1836 Margherita Trotti di Milano, sorella alla marchesa Arconati. Per maggiori notizie vedi Leone Ottolenghi, *La vita e i tempi di G. P. di Collegno*, Torino, Loescher, 1882; A. D'Ancona, *Giac. di Collegno*, in *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1883, I, 263; e T. Mariotti, in L. Carpi, *Il Risorgimento italiano*, biografie, ecc., Milano, Vallardi, 1888, IV, 374.

ch'io non desideri tornarvi così presto! Vedere quanto il cielo ha fatto per quel paese, e quanto i dominanti hanno fatto e fanno ogni giorno per degradarvi l'uomo, per soffocare in lui ogni sentimento di dignità, è un contrasto che fa male! Io non sono di quelli che vorrebbero ne' governi una perfezione utopica; sono disposto a capire, anche non approvando, che chi sta seduto in trono vi si voglia mantenere; ma ridurre l'uomo allo stato di nullità intellettuale, ma dare dall'alto l'esempio dell'ipocrisia in morale, in politica, sono cose che gridano vendetta a un punto, che chi è avvezzo a vivere altrove, non sa avvezzarsi alla vita di Napoli. Se vuol sentire una cosa caratteristica per quel paese, immagini che le spese del Congresso scientifico sono state prese sui fondi delle Casse di beneficenza! E combini poi questo fatto cogli elogj dati al magnanimo e generoso protettore delle scienze e delle lettere!

Da Napoli siamo venuti in Toscana, ove giungevano quasi nello stesso tempo anche gli Arconati; siamo ora con loro per alcuni giorni ancora, poi passeremo l'inverno a Firenze, mentre essi rimarranno in Pisa, ove il clima più mite sarà più favorevole al figliuolino. Mentre stavo in Firenze, giorni sono, per prepararvi il nostro quartiere d'inverno, vidi il cav. Airoldi col quale si parlò molto di Lei. Così faccia Lei in Parigi con chi vi si ricorda di noi!.....

CXVIII.

Michele Amari a F. Gargallo

[Parigi, 5 dicembre 1845].

..... Io sto benissimo; ho finito quasi tutte le mie ricerche su la storia degli Arabi in Sicilia, e metterò mano a scriverla appena finita la correzione delle stampe del viaggio d'Ebn-Djobaïr, che darò nel *Journal Asiatique* di questo mese e che vi farà ridere. Saprete forse che in Oxford e Londra trovai testi preziosi per me. Io malediva l'andata a Cambridge in cerca di un manoscritto, che non trovai, perchè non v'era catalogo degli Orientali. Ma il bibliote-

cario, uomo d'onore e cortesissimo, dopo questo smacco, ha fatto il catalogo, e mi ha scritto pochi giorni fa d'aver trovato il volume, sul quale farà la collazione che io desiderava. Perciò non mi resta neanco a *regrettare* questa gita a Cambridge.

Intanto non ho voluto desistere dal seguire anche quest'anno il corso di M.r Reinaud, lasciandone solamente i giorni riservati ai principianti, perchè, se son giunto a leggere senza ostacoli un manoscritto istorico, voglio saper fare lo stesso d'una poesia o d'un trattato scientifico, sendoci molte opere dell'uno e dell'altro genere d'autori siciliani. Ma a fin di compire i miei preparamenti allo studio della Sicilia del medio-evo, ho cominciato anche a studiare il linguaggio e la paleografia dei Greci moderni col papà Hase (1), che voi conoscete e che è cortese, anzi officiosissimo, verso di me, e fin mi permette di mostrargli privatamente il mio *asempiu* alla Biblioteca.....

CXIX.

Michele Amari a G. Arrivabene

[Parigi, 5 dicembre 1845].

Mio pregiatissimo signore. Il piacere immenso che mi recarono per tutti i riguardi la sua lettera del 17 ottobre

---

(1) Carlo Hase, dottissimo tedesco, nato a Sulza l' 11 maggio 1780. Venuto a Parigi nel 1801 a studiare sotto il Villoison, questi nel 1805 lo fece entrare nella Biblioteca imperiale, e fu maestro di tedesco ai figli della regina Ortensia. Si occupò di catalogare e illustrare i manoscritti greci di Parigi, e nel '15 venne nominato anche professore di greco moderno nella scuola di lingue orientali, della quale ebbe la direzione nel '24. Il suo antico alunno, divenuto imperatore, creò poi per lui alla Sorbona la cattedra di grammatica comparata. Fu anche dell'Accademia di Iscrizioni e belle lettere. Collaborò alla ristampa del *Tesoro* dello Stefano. Morì il 21 marzo 1864.

e l'inclusavi del prof. Rau (1), sarebbe un po' smentito da questa pigra risposta, s' Ella non avesse dovuto accorgersi ormai del vizio da debitore fallito, che mi fa ritardare il soddisfacimento de' creditori più indulgenti. Ma non è sol questo. Volendo sottometterle il progetto, io ho ritardato sempre la lettera, perchè ho sperato di ricever di Sicilia le notizie e i documenti richiesti da tanto tempo, i quali non vengono ancora. Intanto la prego di ringraziare caldissimamente il prof. Rau e delle sue cortesi parole verso di me, e dei lumi già dati, e della liberalità con cui mi promette di dare quegli altri ch'io fossi per richiedergli.

Non volendo darle l'incomodo di far tradurre per me il passo dell'opera del Rau del quale si parla nella lettera, mi indirizzerò a qualche amico in Parigi, perchè io nè anco saprei riconoscer le lettere nell'alfabeto tedesco. È una rabbia ch' io non sappia questa lingua, e che non abbia tempo di studiarla. Quel po' che ho potuto rubare alle attuali mie occupazioni, ho dovuto consagrarlo a seguire il corso di greco moderno di M.r Hase, perchè mi serve per l'intelligenza de' documenti bizantini della Sicilia. Poichè mi son lanciato in questo mare, voglio trarmene il manco male ch' io possa.

Crede Ella davvero che qualche divinità, possente senza dubbio, mi abbia tirato in Inghilterra? Anche ammesso la forza dell'attrazione, non potrebbe essersi esercitata dal lato opposto? Non è ch' io pretenda d'esser pianeta maggiore, ma il fatto sta che io dovetti andare in Inghilterra e che ne ho riportati testi arabi, ch'Ella vedrà pubblicati di qui a qualche anno.

---

(1) Carlo Enrico Rau, fondatore della scienza economica in Germania, autore di molte opere stimate, fra le quali è notissimo il *Lehrbuch d. politisch. Oeconomie*, nacque in Erlangen il 23 novembre 1792, professò lunghi anni in Heidelberg e vi morì nel 1870.

Ho avuto una lettera dal nostro Collegno data di Pisa il 16 novembre, che parla non senza indignazione del Congresso di Napoli, e che mi avvisa di trovarsi con gli ottimi signori Arconati.

Io ho avuto la speranza di vederla in Parigi: così almeno mi disse Robecchi nostro (1). Se verrà, non tardi, la prego, a farmi sapere il suo indirizzo, perch'io venga subito a vederla. Faccia i miei complimenti, la prego, al Gioberti, e gradisca le parole di riconoscenza e di amicizia del suo aff.mo dev.mo amico M. Amari.

CXX.

Vincenzo Malenchini a M. Amari

[Livorno, 27 dicembre 1845].

Caro amico. Sono stato molto tempo senza scriverti! l'ho fatto un po' per le mie preoccupazioni, un po' per il timore d'importunarti; ma la tua amicizia, il tuo affetto sono stati e son sempre un bel conforto, una bella compiacenza all'anima mia, perchè t'amo e ti stimo.

Il Guerrazzi mi disse d'aver sempre risposto alle tue lettere, m'espresse sincero rammarico del dubbio che una delle tue fosse andata perduta, e mi aggiunse che quando avevo occasione di scriverti t'avvertissi, che indirizzandogliele alla Direzione dei Battelli a vapore sardi a Marsiglia, gli sarebbero con più sicurezza pervenute. Egli ha ristampato alcune sue *Orazioni e Elogi*, con l'aggiunta d'una prefazione, dalla quale mi dicono che al solito

(1) Giulio Robecchi, amicissimo del Gioberti, che di lui scrisse alcune belle pagine, dedicando alla sua memoria il *Gesuita moderno*. Era nato a Gambolò in Lomellina ai 29 novembre 1806. Fratello a Giuseppe, che fu a lungo deputato, e morì senatore del Regno nel '74, Giulio studiò medicina, ma amante della libertà, dovè rifugiarsi in Francia; e a Parigi onorò il nome italiano colla vita intemerata e studiosa, che vi condusse fino ai 24 gennaio 1846, quando morì pianto dai suoi confratelli d'esilio.

traspariscano delle piccole animosità (1). Peccato che quest'uomo abbia passato tutta la sua vita nelle angustie d'un piccolo paese, senz'aver la generosità di compatirne le invidiose miserie!! È indubitato, che non solo il suo cuore, la sua quiete, ma anche il suo ingegno, ne hanno notabilmente sofferto...

Io per ora sto a Livorno. Non posso far altro, che confermarmi nei principj onesti e virtuosi, cercando con la pratica dell'azione manifestarli a bene, a miglioramento altrui; cammino contento in questa via, poichè sento di non poter esigere nulla di più da me stesso.

Amami sempre, e adoprami con franchezza dove tu mi veda utile. E i tuoi studj? Dio ajuti la tua quiete, perchè così potrai sempre meglio adoprare l'energia, che t'ha dato per bene del nostro paese, e sarai felice. Addio.

CXXI.

Pietro Giordani a M. Amari

[Parma, 2 gennaio 1846].

Grazie, grazie molte e cordiali al mio amatissimo e ammirato signor Amari; che mi fa cominciar bene l'anno colla sua gratissima dei 24; dandomi nuove buone di sua salute e de' suoi studi, e mostrandomi perseverante la sua desiderata benevolenza. Io da pochi mesi in qua mi sento noiosamente precipitato in una vecchiaggine che prima non sentivo. Già da un pezzo *cupio dissolvi*; tanto sono stanco ed ammorbato di questo porco mondaccio; ma spiacerebbemi di andarne, e non aver letta la storia degli Arabi Siciliani. Dico davvero, e non retoricamente.

Imagino facilmente la pena d'un italiano a vivere sotto peggior cielo, e fastiditi gli orecchi da altra lingua. Ma in qual angolo d'Italia vi è sicurezza per un galantuomo? Li conosco tutti questi governacci, e se alcuno le vantasse mai il toscano, creda quel che debbo crederne io; che la notte del 13 novembre 1830, fui da

(1) *Orazioni funebri di illustri Italiani, con aggiunta di alcuni scritti intorno alle Belle Arti*, la cui prima edizione, del Le Monnier, è del 1844, la sesta del 1852. Nella prefazione infatti ci sono le solite graffiate guerrazziane.

sbirri intimato di partirne *in 24 ore*; statovi quasi 7 anni, noto alla Corte, notissimo al paese, non sapendo di avervi nessun nemico, non avendo mai potuto sapere la ragione o il pretesto di tale tunisino o tripolino atto. Ma così è: tanto ha di sicurezza personale un italiano nella sua nazione, quanta (se non meno) avrebbe in Africa.

Saluto di cuore il nostro buon Friddani; quando Ella scriva al bravo e caro Airoldi, non dimentichi di riverirmelo caramente. Di tutto cuore amo e riverisco Lei, rarissimo signore; e con tutta l'anima le desidero ogni prosperità. Il suo devoto GIORDANI.

PS. Oh bravo: mi ha scavalierato; che vuol dire giudicatomi (secondo verità) non degno di questa mia rilegazione italiana.

CXXII.

GIUSEPPE RICCIARDI (1) a M. AMARI

[Villoison, 21 aprile 1846].

Mio caro Amari. Il Giordani mi scrive al continuo di Voi, e con amor grande. Eccovi le parole precise che trovo sul fatto vostro in una sua lettera (da me ricevuta ieri) degli 11 stante: - Se potrà vedere l'eroico Amari, la prego di dirgli mille cose

(1) Giuseppe Ricciardi nacque ai 19 luglio 1808 in Napoli, figlio del conte di Camaldoli, già ministro di Gioacchino Murat, e di nuovo durante la costituzione del 1820. Giovanetto, viaggiò col padre l'Italia, e conobbe i migliori cittadini e letterati del tempo. Datosi agli studj letterarj, fondò a Napoli la rivista *Il Progresso*, continuatrice della soppressa *Antologia* fiorentina. Nel 1834 fu posto in carcere: dopo otto mesi liberato, si disponeva a uscir di patria, ma prima di partire, avendo scritto al Del Carretto una lettera d'improperj, questi lo fece chiudere per qualche tempo nel manicomio; uscito dal quale, emigrò in Francia, e vi stette fino al 1848, scrivendo poesie e prose in favore della causa italiana, e facendo professione di fede repubblicana. Il libro a cui nella lettera si allude dev'essere quello dei *Conforti all' Italia, ovvero preparamento all'insurrezione*, Parigi, 1846, che fece qualche rumore, benchè opposto alle idee allora prevalenti. Poco prima aveva stampato una *Storia d'Italia dal 1850 al 1900:* nientemeno! Nel 1848 fu deputato al Parlamento napoletano, e dopo il 15 maggio si recò in Calabria e vi eccitò quel moto, che, sebbene aiutato dai Siciliani, ebbe fine sollecito e infelice. Dipoi tornò in Francia e continuò a scrivere di politica e di letteratura. Nel 1860 fu deputato di Foggia, militando nelle file della sinistra e facendosi no-

di riverenza e di amore da mia parte. Sono certissimo che la sua storia araba sarà degna di lui, cioè stupenda ».

Questi elogi del Giordani vi siano di nuovo stimolo e di ricompensa dolcissima a un tempo alle vostre lunghe fatiche. E quando mai verrà fuori codesto vostro lavoro? Il Giordani mi dà alcuna nuova d'Italia, e parla così dell'ultimo libriccino d'Azeglio: « Ho veduto il libro d'Azeglio; un vero fenomeno per l'Italia, dove si diffonde e fa molta impressione. In cinque giorni se ne vendettero 5000 copie. Le istanze papali e austriache lo fecero proibire, e bandire l'autore dalla Toscana ». E più in là: « Il Piemonte ora non dissimula la sua antipatia per l'Austria, e pare vi consenta il re. Dureranno i sentimenti del paese? il re muterà al solito? ».

Saprete probabilmente del libro che sta stampando costì il colonnello Durando (1), libro il cui assunto si è il far persuasa

---

tare per stranezze ed eccentricità, sollevando spesso l'ilarità dei colleghi, ma sempre restando nei limiti di quella educazione e discrezione, che è ormai un vano desiderio in chi sembra l'abbia scelto a modello nell'odierno parlamento italiano. Dal '63 al '70 si ritrasse dall'arringo parlamentare: e invece promosse in Napoli un anticoncilio, da contrapporre a quello eucumenico convocato da Pio IX in Roma, e che finì nel ridicolo. Nel 1879 presiedè, pur in Napoli, a un idillico Congresso della Pace. Sebbene repubblicano, sollecitò ed ottenne il riconoscimento del titolo di conte, nè sdegnò una volta di farsi staccare i cavalli e lasciarsi strascinare in carrozza da braccia popolane. Morì nell'82, lo stesso giorno di Garibaldi, del quale dettò una *Vita*. Le sue *Opere scelte* formano otto volumi, e fortuna che sono *scelte!* Fra tante scritture, hanno una qualche curiosità le *Memorie di un ribelle*, in che racconta i primi anni della sua vita, e che dovevano aver per continuazione *Il Fuoruscito* e *Il Tribuno*, in che avrebbe narrato i fatti suoi di esule e di deputato. Della stranezza della sua testa possono bastar a dar prova due fatti, uno della vita privata, l'altro di quella di scrittore: cioè, la lettera circolare agli amici quando gli fu rapita la moglie, e l'altra quando *tornò all'ovile;* e tre volumetti intitolati *Le bruttezze di Dante* (Napoli, 1880), dove, con sfacciataggine ignorante, va più oltre del gesuita Bettinelli nel vituperare il più gran monumento di poesia italiana. Vanitoso, e più ch'altro per vanità un po' squilibrato di cervello, fu però uomo onesto e dritto.

(1) *Della nazionalità italiana*, saggio politico-militare di Giacomo Durando da Mondovì, Parigi, Franck, 1846. In esso il Durando proponeva, ben lungi dal rinnovare le strambe proposte del Dal Pozzo, qui ricordate dal Ricciardi, un regno dell'*Alta Italia* o *Eridanio*, comprendente, sotto i principi Sabaudi, Piemonte, Genova, Lombardia, Venezia, Ducati e Romagne; e un regno della *Bassa Italia* o *Appennino*, comprendente tutto il resto da Pietrasanta e la Cattolica sino a Reggio di Calabria, pei Borboni; Roma e Civitavecchia, più la Sardegna e l'Elba

l'Italia non poterle venire salute se non dalla Casa di Savoia!!! Sarà tal'opera un degno riscontro del famoso opuscolo del Dal Pozzo *intorno alla felicità che gl'Italiani denno aspettare dall'Austria* (1).

Se non sapessi che le vostre occupazioni vi tengono inchiodato costì, vi conforterei a farci una visita. Ad ogni modo, siate certo certissimo che sarete accolto qui a braccia aperte. Non vi so dire quanto mi sarebbe grato il conoscere il vostro parere intorno al mio ultimo libro. È egli *juxta cor tuum ?*.....

---

alla Santa Sede; la Sicilia ai Lorenesi di Toscana; Savoia e Nizza ai Borboni di Lucca; l'Istria agli Estensi, pur ammettendo ogni possibile modificazione per il destino di questi ultimi territorj e delle minori Case regnanti, ma mantenendo la principale divisione d'Italia in due grandi Stati, e sempre serbando Roma al Papa. Il Durando nacque a Mondovì ai 4 febbraio 1807; e si addottorò in legge. Nel 1831 dovette esulare dal Piemonte, e andò a militare per la libertà in Portogallo, ove già trovavasi il fratel suo Giovanni, e poi in Spagna; e nelle guerre contro miguelisti e carlisti raggiunse il grado di colonnello. Tornato nel '44 in Piemonte, scrisse il libro qui ricordato, e nel 1847 fondò il giornale l'*Opinione*. Nel '48 fu nominato generale e messo a disposizione del Governo lombardo, che gli affidò la difesa del Caffaro. Fu dalla prima legislatura deputato al Parlamento piemontese, e nell'aprile 1855 senatore. In quest'anno venne fatto ministro della guerra, in sostituzione del La Marmora, capo della spedizione di Crimea, dopo aver pronunziato nella Camera dei Deputati un assai notevole discorso in favore dell'alleanza del Piemonte colle potenze occidentali. Al ritorno del La Marmora, fino al 1861, fu ambasciatore a Costantinopoli; e nel '62 ministro degli affari esteri nel Gabinetto presieduto dal Rattazzi, e in tal qualità scrisse la famosa nota diplomatica, ma poco conforme agli usi della diplomazia, sulla necessità di sciogliere le questioni di Roma e di Venezia, cui la Francia non rispose. Fu dipoi Vice-Presidente e Presidente (1884-7) del Senato, e per ultimo Presidente del Tribunale supremo di guerra. Morì in Roma, ai 21 agosto 1894.

(1) Ferdinando Dal Pozzo, nato a Moncalvo ai 25 marzo 1768, morto a Torino ai 29 dicembre 1843, nel primo governo provvisorio del Piemonte fu Presidente del Comitato di legislazione e si adoprò per la unione colla Francia. Ottenne ufficj giudiziarj, e fu, nel 1803, deputato al Corpo legislativo. Napoleone, che lo stimava, lo fece Referendario al Consiglio di Stato, e nel 1809 primo Presidente della Corte imperiale di Genova, Barone dell'Impero e Cavaliere della Legion d'onore. Al ritorno dei principi sabaudi, s'inchinò a Vittorio Emanuele, ma ne fu freddamente accolto, specialmente per aver preso parte nel '13 al governo degli Stati del Papa. Tornato a vita privata, stampò gli *Opuscoli di un avvocato milanese originario piemontese sopra varie questioni politico-legali* (1817, 2 vol), che levarono qualche grido. Nella rivoluzione del 1821 fu ministro dell'Interno, e poi esulò a Ginevra, ma ne venne allontanato nel '23, sicchè andò a Londra e a Parigi, naturalizzandosi successivamente inglese e francese. Scrisse allora l'*Essai sur les anciennes*

CXXIII.

Pietro Giordani a M. Amari

[Parma, 20 maggio 1846].

Riveritissimo e amatissimo signor mio .....
.... Ecco venirmi inaspettata, comunque desideratissima, la sua;

---

assemblées de la Savoie et du Piemont e il discorso *Sulla felicità che gli Italiani debbono e possono dal governo austriaco procacciarsi* (Parigi, Cherbuliez, 1833; aggiungasi: *Traduzione di un articolo della* « Foreign Quarterly Review » *del maggio 1834 sull'operetta del C. Dal Pozzo*, ecc., ibid. 1834), che fu, dice lo Sclopis, il tumulo della sua carriera letteraria e politica. Non poteva infatti sostenersi causa più spallata e antipatica, e ciò è fatto con argomenti degni dell'assunto. Il Pellico (*Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 108) così ne parla: « Il Dal Pozzo ha assunto una trista impresa scrivendo quell'apologia: ma credo ch'ei pensi ciò che dice; ed allora l'errore essendo del discernimento e non della volontà, bisogna compatirlo. Per me, non gli rispondo una sillaba ». Più recisamente ne giudicò il Pecchio (*Lett. ad Antonio Panizzi*, pag. 119) chiamandolo « Dal Pazzo », e supponendo che avesse scritto per effetto di « una pioggia d'oro »; aggiunge poi la notizia che l'opera era proibita in Lombardia, avendola forse l'Austria presa per una satira. In altra lettera lo dice « infame, rimbambito, babbuino e peggio ». E la marchesa Arconati: « Scrivere queste cose mentre tanti nostri sono in carcere, è un insulto, una crudeltà ». Il rumore destato dalla pubblicazione del libro durò a lungo, specie fra gli esuli; sicchè nel '34 l'autore proponeva baldanzosamente una medaglia di 1000 franchi alla miglior memoria che lo confutasse; ma nel '36, scrivendo al Panizzi, invocava la tolleranza delle opinioni, e diceva aver egli voluto muovere l'Austria a far concessioni e i liberali italiani a meritarle, stimando da galantuomo preferibili i miglioramenti alle rivoluzioni: sa di esser spiaciuto ai fanatici, ma crede l'opera sua aver avuto buoni effetti, per amnistie a detenuti ed esuli. E finisce col dire: « Non attendeva forse Dante la salute dall'Imperatore di Lamagna? ». Ad ogni modo, nulla ebbe egli dall'Austria, e si disse pago « della speranza che i suoi poveri consigli sarebber seguiti gradualmente, ma pienamente ». E scrivendo al barone Poerio diceva: « Non ho risparmiato il Governo austriaco in ciò ch'egli ha di riprensibile, e mi sono anche energicamente espresso. Spero che voi vedrete in tutto il libro una intenzione buona, un fine retto. Insomma, se ho sbagliato, posso dire che mai nessun abbaglio fu più sincero ». Il rimpatrio, ripetutamente chiesto, ottenne nel '38, dopo una supplica in cui prometteva di fare « tutto il suo possibile, l'impossibile anche e l'impossibilissimo per provare ch'egli è veramente uno spirito converso » (A. Manno, *Informazioni sul '21 in Piemonte*, Firenze, tipogr. della Gazz. d'Italia, 1879, pag. 20). Forse il movente di cotesta strana proposta del Dal Pozzo fu la vanità di credersi autorevole consigliere e politico di gran valore, degno perciò di interporsi fra l'Austria e l'Italia e di essere da ambedue ascoltato.

piena della sua tanta e perseverante bontà verso di me; e recandomi grate notizie di sua persona, e de' suoi gloriosi studi. Poco appresso ricevetti quel suo buon *Musulmano viaggiatore*, che subito ho letto con grandissimo gusto. Oh, è un pezzo squisito; finamente scelto, dottissimamente trattato. Oh con quanta avidità aspetto di sentire dal mio signor Amari come i Saraceni prendessero l'isola, come la governassero, come la perdessero. Ho un timore di non campar tanto; benchè per tutto il resto vorrei che la fine fosse piuttosto oggi che domani. Intanto di questo poco saggio saporitissimo le rendo infinite grazie; e della bontà che me le tien ricordato fra tanti suoi più importanti pensieri. Quanto ammiro la sua stupenda attività: e ben godo che la salute non manchi, senza la quale che si può? Dal suo desiderio di Toscana argomento che in Parigi si sta male. Io non ho ora altro pensiero che la speranza di uscire di qua; non dico di Parma, dico di questo mondaccio, del quale non ne posso più: e parmi di sentire a molti segni che la mia liberazione non sia lontana. Sino all'ultimo sarò con tutto il cuore e tutta la mente ammiratore del rarissimo e mio carissimo signor Amari. Il suo GIORDANI.

CXXIV.

MICHELE AMARI a Giovanni Arrivabene

[Parigi, 24 maggio 1846].

Mio carissimo signore. Se fossimo nell' epoca arcadica, direi ch' è un lustro ch'io non le scrivo; effetto della vita incalzata, affollata e certo nojosa che vivo. Spezzo ora il silenzio per presentarle un altro saggio de' miei lavori attuali, che la prego di gradire come segno della affezione e riconoscenza dell'animo mio. Che dolore abbiam provato l'uno e l'altro dacchè non ci scriviamo! Povero nostro Robecchi! io l' ho pianto con amarezza.

Non mi dia dell'incostante s'io più non le parlo della Compagnia Agraria della Sicilia. Gli amici miei nel paese

ai quali ne scrissi, com'Ella sa bene, in luogo di mandarmi i documenti e le notizie ch' io domandava, mi han fatto sapere che l'*Istituto d'incoraggiamento* di Sicilia s'era rivolto al medesimo pensiero, che alcune memorie si erano stampate, una delle quali dal mio amico Raffaele Busacca (1), uomo che coltiva con molto onore le scienze economiche; e finalmente che un francese, probabilmente spiantato come me, e molto meno di me informato del paese, si dava gran briga presso il Governo per un progetto simile. Lasciamoli fare dunque a lor modo. D'altronde bisognerebbe vedere se la Compagnia Agraria andrebbe a sangue al nuovo re d'Italia, che da un momento all'altro

---

(1) Raffaele Busacca nacque in Palermo ai 10 gennaio 1810; si laureò in dritto nel 1833 e attese specialmente agli studj di economia politica, nei quali cominciò a farsi un nome scrivendo sulle questioni che allora agitavano la Sicilia e aderendo alle dottrine più liberali. Abbiamo ricordato qua addietro (pag. 22) ch'egli fu uno degli Orazj e Curiazj che si dovevano battere per la questione del *cabotaggio*. Stampò, sempre con idee di libertà economica, un lavoro *Sull'Istituto d'incoraggiamento e sulla Industria siciliana*, combattendo l'indirizzo che quell'alto Corpo consultivo dava all'industria isolana; e poi un altro *Degli zolfi e della Compagnia Taix*, contro il disegno che il Governo borbonico aveva di concedere il monopolio degli zolfi a codesta Società straniera. Concorse nel 1844 alla cattedra di economia della Università di Palermo, ma non l'ottenne, specialmente a causa delle sue opinioni, ben note al Governo. L'anno appresso lasciò la patria e si recò a Firenze, ove si legò coi più insigni uomini del tempo; e ormai quasi divenuto toscano, fu nel 1848 deputato per Firenze al Parlamento. Scrisse nella *Patria* e poi nel *Costituzionale*, ultimo giornale libero rimasto in Firenze, finchè anch'esso dovette cessare, quand'egli ne aveva assunta la direzione. Prese viva parte ai lavori dell'Accademia dei Georgofili, discorrendovi, fra le altre, *dell'attuale incivilimento e della importanza che ha in esso l'elemento economico*. Nel 1855 pubblicò *Tre Memorie sulla industria toscana*, e già prima aveva posto una prefazione di argomento civile alla *Filosofia politica* del Brougham, tradotta da lui e dall'Emiliani-Giudici. Nel 1859 fu Ministro delle Finanze, Agricoltura e Commercio, e amministrò con rigida onestà il pubblico erario, senza tuttavia salvarsi poi dai morsi della stampa plebea e del Guerrazzi. Nel Parlamento italiano rappresentò successivamente i collegi di Borgo S. Lorenzo e di Montalcino, prendendo parte a questioni di finanza e più volte essendo relatore dei bilanci. Pubblicò nel 1866 un libro di *Studj sul corso forzoso*. Nel 1865 fu nominato Consigliere di Stato; nel 1889 Senatore. Morì ai 31 gennaio 1893.

mi aspetto di sentir gridare a Torino. Che ne pensa Ella? Se volesse qualche concessione dall'Austria su qualche punto che noi ignoriamo e volesse farle paura così!! (1).

Mi dia nuove sue; non mi trafigga il cuore con ripeter l'invito per la caccia in settembre, e mi creda sempre suo amantissimo e ammiratore M. Amari.

CXXV.

G. P. Vieusseux (2) a M. Amari

[Firenze, 22 giugno 1846].

Amico pregiatissimo. Al ricevimento della cara sua del dì 12, ho trasmesso al signor Le Monnier l'opuscolo da Lei mandatomi. Desidero sinceramente che Ella possa combinarsi con

(1) Si allude alla questione del Piemonte coll'Austria a proposito del dazio sui sali e sui vini. La *Gazzetta Ufficiale* del Regno, in data del 2 maggio, aveva pubblicato una nota su cotesta questione, dove si accusava l'Austria di far *rappresaglie*.

(2) Giovan Pietro Vieusseux nacque nel settembre 1779 in Oneglia, di famiglia svizzera ivi riparatasi per cause politiche. Fondatasi dal padre in Genova una casa commerciale, vi si addestrò ai traffici, e, come ascritto alla Guardia cittadina prese parte alla memoranda difesa del Massena. Viaggiò poi, per 18 anni, quasi tutta Europa. Nel '19 si ridusse a Livorno, presso un cognato, e nel '21 aprì in Firenze un Gabinetto di lettura, raccogliendo intorno a sè i migliori del paese e i forestieri più cospicui. Fondò l'*Antologia*, il *Giornale Agrario*, la *Guida dell'Educatore*, l'*Archivio storico*, sempre con alti e disinteressati intenti. Senz'essere un dotto, per naturale disposizione di mente e rettitudine di criterio, di tutte le cose poteva trattare sopratutto considerandole nell'aspetto pratico e negli effetti reali: aveva il senso del buono nella mente, quello del retto nell'animo. Cortesissimo di modi, pur avendo sempre a che fare coll'*irritabile genus* dei letterati e scrittori, non si fece mai un nemico. Stava costantemente fra uomini già illustri in varj rami di sapere, ma era benevolo ai giovani principianti, e senza solleticarne la vanità, se li chiamava attorno e ne studiava, anzi di colpo ne riconosceva le attitudini, e li spronava al lavoro. Fra le memorie care della gioventù di me che scrivo, è quella dell'avermi egli invitato alle sue serate del Sabato, appena io ebbi messo fuori nel '52, qualche scritto di argomento letterario, ponendomi a contatto e come sotto

questo tipografo-editore per la stampa della sua Storia, e a buone condizioni. Egli, sicuramente, farà una gentile edizione. Ah! se i miei impegni per l'*Archivio* non fossero tanto vistosi, non avrei voluto abbandonare ad altri l'onore di farmi editore di un'opera, che verrà fuori sotto sì buoni auspicj.....

Da quindici giorni a questa parte non si parla in Firenze che di Papa e di Conclave. La pronta elezione che ha avuto luogo avrà sorpreso codesti signori parigini, ed alcuni si avranno per male che non siano stati aspettati i cardinali francesi. Checchè ne sia però, pare che la scelta non potess'essere migliore; e se è vero che il cardinale Gizzi sia nominato segretario di Stato, si potrà sperare con fondamento che il governo del Papa prenda in fine in seria considerazione la deplorevole situazione delle Legazioni. Si parla di amnistia. E sarebbe tempo: imperocchè quelle disgraziate popolazioni sono sopra un vulcano.....

---

il patrocinio degli illustri e provetti uomini, che frequentavano quei gradevoli ritrovi. Dell'amor suo per l'Italia diè prova promovendo in tanti modi la cultura e ogni sorta di progresso, nonchè collo stendere nel 1822 un *Progetto di confederazione*, ch'ei stampò nel 1848 per gli amici (Firenze, Galileiana). Il buon vecchio potè vedere il risorgimento d'Italia e i primi anni di glorie e di speranze. Nell'occasione ch'ei compiva 80 anni gli fu coniata da numerosi sottoscrittori una medaglia col motto ben meritato: « PER QUARANT'ANNI BENEMERITO DELL'ITALIANA CIVILTÀ ». Ma le benemerenze sue gli avrebbero meritato più alti onori; e se come fu scritta la storia del 41 *fauteuil* dell'Accademia francese, si dovesse fare quella dei non-Senatori del nuovo Regno, il suo nome comparirebbe fra i primi. Ma egli, nella modestia sua, forse non pensò mai che questo premio gli era dovuto dall'Italia risorta. Morì ai 24 aprile 1863. Per più notizie su di lui, vedi l'*Elogio* scrittone da R. LAMBRUSCHINI (Firenze, Le Monnier, 1872); la *Memoria* di N. TOMMASEO, *Di G. P. V. e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo* (Firenze, Galileiana, 1869); la biografia dettata da M. TABARRINI nelle *Vite e ricordi d'illustri italiani del secolo XIX* (Firenze, Barbèra, 1884), e lo scritto di A. FRENÈS: *J. P. V. d'après sa correspondance avec S. de Sismondi* (Rome, Forzani, 1888), la lettura del quale invoglia a conoscere tutto quanto il carteggio suo amplissimo con italiani e stranieri, che trovasi nella Nazionale di Firenze, e che molta e nuova luce getterebbe sulla storia della cultura italiana negli anni che precedono il rinnovamento politico.

CXXVI.

Angelo Marocco a M. Amari

[Palermo, 3 luglio 1846].

.... Sono lietissimo della speranza di vedere stampare con una tua prefazione il manoscritto di Palmieri; e pregoti d'insistere e persistere nel negozio; dacchè non so se sarebbe maggiore il danno o la vergogna di un più lungo silenzio sulle cose della nostra amatissima isola. Se farà mestieri di spendere invece di guadagnare, spendi, chè qui ti rinfrancheranno, purchè esca tosto alla luce e si diffonda in tutta Europa una protesta dei nostri diritti, una spiegazione sulla nostra invincibile e tenace ostinazione nel voler essere, anche sotto uno stesso Principe, ma indipendenti da Napoli, presso a poco come la Svezia e la Norvegia. Dissipa la calunnia sparsa su di noi, per la quale si vorrebbe far credere che noi non sentiamo simpatia per la causa italiana, e che vorremmo, per essere indipendenti, sottostare anche al turco; prova che siamo italianissimi, anima e corpo; ma che non intendiamo che per essere italiani dovessimo stare come l'Irlanda sotto l'Inghilterra, o peggio....

Qui si dice e si crede che il Re di Piemonte abbia scacciato dal Ministero alcuni ritardatarj e sostituito nuovi ministri progressisti, che abbia tolto l'istruzione pubblica dalle mani dei gesuiti, richiamato gli emigrati, e permessa la libertà della stampa, eccetto per le cose di religione e per gli atti del Governo. La gioia cagionata qui da tali nuove è stata grandissima, e la paura, della quale in atto si è veduta qualche prova, ha confermato nella gioia, e nella fede alle notizie. Il Papa non ha ancora, che io sappia, fatto nulla per meritare gli applausi dei Francesi; però ho da fonte sicura un fatto che potrai divulgare; ed è, che il padre Taparelli scrissegli pria che fosse assunto alla cattedra, dolendosi del traviamento del fratello per quello scritto sulle cose di Romagna, libro che protestava di non volere leggere; ma il Cardinale rispose non se ne accorasse tanto, leggesse il libro perchè dicea verità importantissime.

Da questo si può raccogliere, che se le chiavi non gli faranno mutar pensiero e volontà, qualche cosa in sollievo dei popoli dovesse farla. . . . . .

CXXVII.

Giovanni Arrivabene a M. Amari

[Bruxelles, 4 agosto 1846].

Mio amatissimo signore. Sono stato due mesi assente da Bruxelles. Molta parte di questo tempo l' ho passata in campagna vicino a Mantova; picciola a Nervi presso Genova, in casa degli Arconati, e tre giorni a Torino. Se il di Lei amato nome sia venuto sulle nostre labbra, Ella se lo può immaginare. Tardi dagli Arconati e da me conosciuta, Ella è entrata nel nostro cuore tanto profondamente quanto i più antichi amici. Le ragioni non debbo dirle, per non ferire la di Lei modestia. I nostri comuni amici stanno bene. Sono lieti di trovarsi riuniti a Berchet, e perchè l'amano e perchè il suo poter vivere tranquillamente in Piemonte è una prova che migliori destini reggono ora questa parte d'Italia. Ella conosce la canzone di Berchet, *Clarina*. Sa come vi è trattato Carignano. Non è egli una generosa vendetta che questi, re, dia asilo ne' suoi Stati a chi lo ha sì eternamente infamato? Perchè la poesia di Berchet è bella, e durerà. Vi sono certo delle strane cose nel Piemonte; ma non è però meno vero, che Governo e cittadini hanno preso una buona direzione, si sono messi per una via che non può *fallire a glorioso porto*.

Sono di ritorno sino dal 29 luglio. Ho tardato a rispondere alla cortese di Lei lettera, a ringraziarla del prezioso di Lei dono, perchè volea potergliene dire qualche cosa. Questa mattina l' ho letto. A vero dire non mi aspettava dalla lettura di questo scritto la centesima parte del piacere che ne ho provato. Che semplicità, che descrizioni per così dire scolpite, che profondo sentimento religioso, che odio, che intolleranza tragici! Se l'autore ha il primo merito, rimane un bel posto anche al traduttore, e per la costanza con cui continua ardui ed aridi studj, e per aver rese in lingua che non è la sua, intatte le belle qualità dell'originale.....

CXXVIII.

MICHELE AMARI a Giovanni Arrivabene

[Parigi, 7 agosto 1846].

Mio carissimo signor Marchese. Grazie, grazie di cuore e verrò, verrò, verrò, salto di gioia al ripeterlo come quando in Sicilia si combinava una gita a caccia, che non mi faceva dormire per tre o quattro notti, e quando chiudea gli occhi mi facea sognar anitre e beccacce, o che io mi fossi addormentato e gli amici partiti, o che tirassi, tirassi il grilletto e la polvere non prendesse. Già ho cominciato ad aver simili visioni, e mi sento come in una prigione da cui dovrò uscire in quattro o cinque settimane. Se a Lei non importa precisamente il quando verrò, le scriverò appunto verso la fine d'agosto, perchè vorrei terminare prima un lavoro che debbo mandare in Svizzera. In questo non si tratta di Saraceni, ma di Ferdinando IV, Maria Carolina, Lord Bentinck, Castlereagh, ecc. È una storia costituzionale di Sicilia lasciata dal nostro valente storico ed economista Niccolò Palmieri, della quale appunto le scrissi una volta (1). Trovato alfine un editore in Svizzera, io farò

(1) Quest'opera, che nel 1847 usciva a luce in Losanna coi tipi del Bonamici, è il *Saggio storico-politico sulla costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, opera postuma di* NICCOLÒ PALMIERI, *con una introduzione e annotazioni di un Anonimo*, che è appunto l'Amari. La *Introduzione*, di pagine LIX, è un notevole lavoro di storia moderna dell'isola, e fu, al suo comparire, ristampata alla macchia in Sicilia. « Parecchie centinaia di copie, scrive il TORREARSA, pag. 91, che tenni in casa mia come sacro deposito per alcuni giorni, di subito si sparsero, producendo in quanti l'avevano per le mani un'impressione vivissima, ed eccitando vie più l'amor patrio e l'opposizione al Governo. Fu quella la prima stampa clandestina di seria importanza che precedette il movimento del 1848, e nei casi di Sicilia vorrei dire che valse quanto la celebre *Protesta* del Settembrini in Napoli ». Del libro del Palmieri fu poi a Palermo, nel 1848, ristampata la parte della *Storia della Rivoluzione del 1820, con note critiche di M. A.*, formando un volumetto di 130 pag. in-16°.

molte note e una introduzione, che lancerò anonima in mezzo a quei tanti altri *pamphlets* di politica italiana attuale. Compirò così un dovere grande, quello cioè di protestare sulla legalità della Costituzione siciliana, e di aprir la porta alla riforma di questa Costituzione, ch'è resa necessaria dalla unione della Sicilia con gli altri Stati italiani. Certamente dal 1820 in qua lo stato delle cose è mutato, o, per dir meglio, si ha adesso un embrione d'Italia, che allora non esisteva. La Sicilia, ch' è in diritto un regno costituzionale e indipendente, può unirsi ad altri Stati come fece la Scozia; e ciò in modo legale, e non per qualche raschiatura e postilla pagata non so quanti milioni a Metternich (1), nè per qualche rodomontata fuor di proposito del re attuale di Napoli. Spero con questo lavoro dare un'altra spinta al movimento, che deve ormai avvicinar la Sicilia all'Italia, a profitto di tutta la nostra nazione italiana, e non del misero re di Napoli nè d'una mano di suoi cortigiani e aspiranti a impieghi.....

CXXIX.

G. P. Vieusseux a M. Amari

[Firenze, 19 agosto 1846].

.....Non le parlo di Roma, delle Romagne e di Pio IX perchè avrei troppo da dire, e proprio mi manca il tempo. Certo nessuno si sarebbe aspettato a questo totale cambiamento di scena.

---

(1) Ciò a cui qui si allude è la differenza che nell'articolo 104 del Trattato di Vienna del 1815 trovasi fra il testo francese e l'italiano; dacchè nel primo, Ferdinando è detto *roi des deux Siciles*, e nel secondo, *re del Regno delle due Sicilie*. Il principe di Castelcicala per aver ottenuto questa variante, fu dal re, che adottò la seconda dizione nel 1816, gratificato di 120 mila ducati. Così di due Regni ei fece un solo; poi, il Parlamento napoletano del 1820, alterando la geografia, anzi disconoscendo le ragioni della natura, come il Borbone aveva falsificato quelle della storia, battezzò lo stretto di Messina col nome di *fiume Faro!* Vedi il Palmieri, p. 407.

Pio IX può sciogliere un gran quesito; egli si distingue per bontà, fermezza, presenza di spirito, coraggio; e, pare, colla vera intelligenza della sua posizione. Egli diceva al Renzi (1): « Voi domandate molte cose, delle quali io medesimo riconosco la necessità, e per il bene da farsi *possibilmente* saremo sempre d'accordo, ma... *del resto passa questa differenza tra voi e me; che la vostra rivoluzione non poteva riuscire, e la mia riuscirà* ». Ma se per disgrazia venisse a mancare Pio IX, la reazione sarebbe terribile, perchè ora tutti sono compromessi per un partito o per l'altro. — I Gregoriani e Sanfedisti non sono che una minorità; ma sostenuti dai Cardinali, e da tutti gli antichi impiegati, con molt'audacia si metterebbero in campo, e ne seguirebbe guerra civile. Preghiamo dunque perchè campi Pio IX. — Le Romagne presentemente hanno quasi la fisionomia del 1831, e con maggior unanimità, perchè anche i timidi, sentendosi spalleggiati da un Papa liberale si sono dichiarati apertamente. Più che mai quel che accade in quel paese interessa il resto dell'Italia.

In Napoli il Governo non lascia circolare il *Diario di Roma!* ...

CXXX.

Cesare Airoldi a M. Amari

[Firenze, 14 settembre 1846].

.... Ignorava che Ella si fosse occupata di adunare de' materiali per la storia delle vicende politiche della Sicilia del 1811 e seguenti....

Intanto Ella si dispone a pubblicare il manoscritto di Palmieri con delle correzioni e delle note. Credo che il manoscritto di Palmieri acquisterà molto maggior pregio, quando Ella gli renderà

(1) Pietro Renzi di Rimini, uno dei capi, come già notammo, del moto delle Romagne nel 1845, e che, dopo l'infelice esito di esso, si rifugiò in Toscana, e a richiesta del Nunzio, venne consegnato al Governo pontificio e rimesso in prigione. Liberato per effetto della amnistia, ebbe un momento di popolarità, che cessò ben presto, perchè era uomo di poca levatura, e fors'anche perchè si seppe che aveva fatto copiose rivelazioni, che diedero cagione a non pochi arresti di liberali.

il servigio di corredarlo e delle une e delle altre. Intanto mi permetta di farle osservare che se Ella per buone ragioni (che è facile il riconoscere e che ognuno apprezzerà) vuole che il suo nome sia taciuto, ciò non deve bastarle, bisognerebbe ancora che si assicurasse che il suo nome non fosse indovinato; come possa ottener questo, non lo so. Non imiti poi co' suoi scrupoli le meticolosità delle monache, e profitti del suo tempo, del suo ingegno, del suo sapere come meglio potrà, senza essere trattenuto da un'esagerata delicatezza di cui niuno le sarebbe grato. Il manoscritto le fu dato *senza condizioni*, ciò risponde a qualunque scrupolo immaginabile.

La sua introduzione poi all'opera del Palmieri, ed il racconto dei fatti accaduti fino al 1820, aumenteranno di molto il pregio della sua pubblicazione; il libro sarà letto con avidità in Sicilia.....

CXXXI.

Michele Amari ad Anna Gargallo

[Parigi, 26 ottobre 1846].

Egregia signorina. Dopo un breve vagar sul regno infido, acquatico, navale d'Olanda, e su quel paese ibrido del Belgio, nè francese nè germanico, ingombro di preti, di industrie e di miseria, sono tornato con gran fretta e desiderio a Parigi, ove tra i primi incontri piacevolissimi ebbi quello della sua lettera del 18 settembre. Questo viaggio, men lieto assai di quel dell'anno scorso in Inghilterra, mi fruttò alcune notizie assai pregevoli su i nostri Musulmani trovate a Leyde, e un principio di guarigione della malattia principalissima della mia vita, ch' è stata la caccia; perchè andatovi quattro o cinque volte coll'angelico conte Arrivabene da Mantova (un Vigo, non plutarchesco, ma cristiano) disonorai orribilmente la Sicilia tirando in fallo qualche dozzina di colpi alle pernici, chè in tutto non ne ammazzai altro che tre ed una lepre. Dopo sì crudel di-

singanno, l'istinto micidiale, che mi facea rabbrividire vedendo volare un uccello o saltare un animale, e anche pensandoci solo, si è mitigato. Resterebbe sol quello della stessa natura, che provo al vedere un birbante, e chi sa se col tempo non si dileguerà ancora. E un altro istinto perverso, di che Ella mi ha sgridato tante volte, e nell'ultima lettera lo fa col silenzio, incominciava a mitigarsi un poco all'esaltazione di Pio IX, primo amor di Roma, com' Ella ben dice, e anche di tutta l'Italia. Pure io credo che i Liguoro-gesuiti accampati presso il teatro di San Carlo, si sono affrettati troppo a scomunicare il buon pontefice. Ne riparleremo di qui a sei mesi o un anno; e la mi perdoni se son troppo diffidente per cagion d'un dispetto di 15 anni fa, che non si è dileguato per anco: quello d'aver esultato di gioia, agitato il fazzoletto anch' io, e non mi ricordo bene se sparso anche una lagrima, all'entrata d'un re novello in Palermo. Ci ha certi alberi vecchi pei quali non veggo altro rimedio che quello accennato nel Vangelo, che io leggo ogni sera prima di addormentarmi, in greco e in latino.

La ringrazio molto della via che mi mostra per carteggiarmi col Matranga (1). Io gli scriverò questa settimana dopo aver parlato a M.r Hase, il quale potrebbe stampare qui all'*Imprimerie Royale* e a spese del Governo, quei testi greci trovati dal nostro compatriotta. M.r Hase, vecchio eruditissimo tedesco stabilito in Francia, è conservatore della Biblioteca Reale, membro dell'Istituto e professore di paleo-

(1) L'ab. Pietro Matranga, siciliano, di Piana de' Greci, compiuti gli studj in patria, si recò a Roma ed aiutò il Mai nelle sue scoperte, e e nel vol. IV dello *Spicilegium romanum* si trovano, pubblicate da lui, le *Odi* di S. Sofronio. Altre cose pur leggonsi nel *Bollettino di corrispond. archeolog.* Nel 1844 fu fatto coadiutore, con futura successione, del primo *scrittor greco* della Vaticana: nel '54 scrittore *effettivo*. Morì nel 1856, e di lui scrisse una biografia Nic. Camarda, pur esso prete greco-siculo e professore a Palermo.

grafia e greco moderno. Questo studio ho fatto con lui l'anno scorso, e se n' è rinforzata una gran simpatia che esisteva tra noi; perocchè M.r Hase, come uomo del secolo XVIII, come tedesco e come classicista ha molte opinioni per le quali io parteggio.

Ho ricevuto per mezzo di Friddani una lettera di don Pippo alla quale risponderò domani o doman l'altro a Firenze; perciò s' Ella sappia che il fratello non sia più in quella minuscola capitale, mi faccia il favore di avvertirlo dello invio della mia lettera. Io lo debbo pregare di far che il Miniscalchi (1) di Verona, conte e orientalista, come mi scrive don Pippo, mandi al *Journal Asiatique* una critica delle mie versioni d'Ebn Haucal e di Ebn Giobaïr. Come il Miniscalchi non ha niente pubblicato infino a qui, io non posso dare un gran peso a questo responso, nè al consiglio risultante senza meno da quello, che mi diè don Pippo, cioè di far qualche ricerca storica con *quel che so d'arabo*, senza espormi a dare traduzioni letterali. La mia vanità mi direbbe che don Pippo, giudice incompetente in questo, si affrettò troppo avidamente a giurar nelle parole del conte veronese. Quanto a questo, lo comprendo. Avendo studiato l'arabo come si può per ora in Italia, si spaventa

---

(1) Il conte Francesco Miniscalchi-Erizzo nacque in Verona nel 1811. Viaggiò molto, da giovane, in varie parti dell'Oriente e raccolse libri e codici. Le sue opere più importanti, oltre molte memorie negli *Atti dell'Istituto Veneto* e nel *Bollettino della Società Geografica*, sono le *Scoperte Artiche* (Venezia, 1855) e l'*Evangelium Hierosolymitanum* (Verona, 1861-64). Morì Senatore del Regno ai 27 dicembre 1875. L'Amari, che della sua *Vita ed opere* scrisse un *Ricordo*, inserito nella *Rivista Europea* del 1876, fra le altre cose, così dice di lui: « Ciambellano involontario dell'Imperatore d'Austria ed opulento viaggiatore, egli nel marzo 1850 venne a trovarmi nella cameretta di quinto piano ch'io abitava, esule per la seconda volta, in Parigi. Si parlò di letteratura arabica, di grammatiche, dizionari, annali, biografie, di Maometto, de' Musulmani; si parlò del Libano, dell'Egitto ed anche dell'Italia. La carità patria, la brama della libertà e grandezza del nostro paese ci strinse più forte, che l'ammirazione di Imro-l-Kais o la critica del Corano ».

quand'altri getta il dizionario e traduce frase per frase, vedendo che a render parola per parola si tradirebbe il senso. Così il nostro Gregorio corresse una versione di M.r Caussin de Perceval, che aveva reso per *devant* una frase araba, che litteralmente significherebbe *tra le mani*. M.r Caussin de Perceval, com'è naturale, lo mise poi in gogna (1). Ma può essere ch'io abbia torto, e con me l'abbiano non so quanti professori e arabisti di qui. I miei complimenti alle signorine Isabella e Carmela e alla cognata.....

CXXXII.

Pietro Giordani a M. Amari

[21 novembre 1846].

Venerato e carissimo signore. Domandai sue nuove, essendone desideroso sempre, e privo da un pezzo. Poco dopo avere scritto mi fu portata la sua lettera dal Fioruzzi, che mi consolò

(1) Di Rosario di Gregorio, iniziatore del metodo critico nella storia dell'isola, ed autore delle celebri *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, così giudica, pel suo valore nell'arabo, l'Amari nella *Storia dei Musulmani*, I, xiii: « Per zelo di smascherare il Vella, Rosario di Gregorio da Palermo (1753-1809), pubblicista di gran fama, si metteva a studiar l'arabico da sè solo, con la grammatica d'Erpenio e il dizionario di Golio, e a capo di tre anni dava fuori un ottimo saggio di *Cronografia musulmana*, corredato di parecchi diplomi in arabico; a capo di quattro altri anni (1790), la raccolta di croniche e ricordi arabici d'ogni maniera relativi alla Sicilia, testi e versioni, la quale ha per titolo: *Rerum Arabicarum, quae ad historiam siculam spectant, ampla Collectio...* Secondo i tempi e le condizioni in cui fu compilata, la dobbiamo riconoscere maraviglioso sforzo d'ingegno e di volontà; ma la confesseremo anche opera imperfetta, poichè il Di Gregorio non arrivò mai, nè uomo il poteva nelle sue condizioni, a leggere francamente due righe di manoscritto arabico, a penetrarsi delle forme grammaticali, a rendersi famigliari i modi di dire, come oggi si fa nelle scuole d'Allemagna o di Francia, dopo un anno di studio ». — In migliori condizioni si trovò il Caussin de Perceval (24 giugno 1795-20-luglio 1835), che, stato a lungo interprete in Oriente, professò poi l'arabo nel Collegio di Francia, e ne compilò grammatiche e dizionarj. Suo più lodato lavoro è l'*Essai de l'histoire des Arabes avant l'Islamisme*. Tradusse anche l'opera di Nowairi, intitolandola *Histoire de la Sicile* (Paris, 1802).

molto, sentendo la sua vigorosa salute, e il fervore de' suoi studi. Della quale consolazion grande che mi ha data, la ringrazio molto. È ben vero del gran male che fanno all'Italia quelle opinioni stoltissime di matti o ipocriti; ma che alla lunga non abbiano a recar danno anche alla Francia, e alle altre nazioni dove si vanno propagando e inculcando, nol credo. Il bello è che costoro si vantano edificatori, e sono pessimi distruttori. Ella prosiegua ad accrescersi piacere e onore co' suoi studi nobilissimi: a me sempre più si accresce il desiderio di andarmene *illuc unde negant redire quemquam;* poichè di qua sto da troppo tempo, e non solo inutilmente, ma troppo male. Molti miei saluti (quando può) a Friddani e a Mamiani. E con tutta l'anima la riverisco, e sempre le desidero ogni bene. Il suo Giordani.

CXXXIII.

Costanza Arconati a M. Amari

[Pisa, 3 febbraio 1847].

Carissimo Amari. Ho ricevuto anche l'altra sua lettera, nella quale domanda se potrebbe ora venire in Toscana senza difficoltà (1). Capponi interrogato da me su questo, risponde che egli crede che non ve ne sia nessuna. Mandi il suo passaporto a Bargagli (2) da sottoscrivere, e se mai per caso inaspettato questi facesse qualche ostacolo, Lei ne scriva subito a Firenze e si faranno i passi necessarj per togliere questo ostacolo.....

.....Giorgini (3) desidera che Lei scriva una lettera confidenziale a

(1) Di queste pratiche dell'Amari e de' suoi amici per venire professore a Pisa non è traccia alcuna nell'Archivio Universitario pisano; e si capisce che le lettere scambiate furono di carattere assolutamente privato.

(2) Ministro toscano a Parigi.

(3) Gaetano Giorgini era allora in Toscana, Soprintendente agli studj, una specie cioè di Ministro dell'Istruzione pubblica del Granducato. Era nato il 15 giugno 1795 a Montignoso, e giovinetto fu paggio di Elisa Baciocchi, che lo condusse seco a Parigi. Ivi studiò, conseguendo il premio nel Liceo, sicchè venne ammesso alla Scuola Politecnica. Nel '14 combattè valorosamente sotto le mura di Parigi, ritogliendo ai Russi la mezza batteria ch'ei comandava e che gli avevano preso.

monsignor Boninsegni (1) provveditore dell'Università di Pisa, anzi questi è già avvertito che riceverà una tal lettera; nella quale Lei esporrà il suo desiderio e i suoi titoli alla cattedra di Storia. Tutti, cioè e Capponi e i più distinti professori di questa Università, dicono ad una voce che nessuno ha più merito di Lei; le difficoltà sono tutte politiche. Giorgini crede che il Re abbia particolare inimicizia con Lei, e, se questo fosse, noi qua non siam leoni tali da non cedere a questa considerazione. Tuttavia, non

---

Tornato in Italia, pubblicò la *Teoria delle superfici di secondo grado*, e nel '18 fu nominato Direttore delle Acque, Strade e Macchie del Ducato di Lucca, e professore di meccanica e calcolo nel patrio Liceo. Ma per arti dei nemici dovè rinunziare a tali cariche, e nel '25 si ridusse a Firenze, dove fu fatto professore di matematiche applicate nell'Accademia di Belle Arti e uno dei Direttori del Corpo degli Ingegneri. Cooperò ai lavori di risanamento della Maremma; ma essendosi trovato in urto col Fossombromi, idraulico e ministro, tornò agli studj, pubblicando nel '35 gli *Elementi di statica*. Nel '38 fu Provveditore dell'Università di Pisa, e nel '40 Soprintendente agli studj. A lui si deve la riforma di cotesto stesso anno, che levò in alto la fama sua e quella del Granduca, e fece fiorire l'Università pisana, nella quale professavano uomini insigni d'ogni parte d'Italia, senza riguardo a precedenti politici, sicchè italiana e non toscana poteva dirsi; nè vi prevalevano elementi regionali e municipali, come avverrà infallibilmente, nè in essa soltanto, ma in ogni altra, attuandosi la strombazzata *autonomia*. Tornando al Giorgini, mente equilibrata e sana, mentre ei vedeva così ben fiorire e fruttificare i suoi larghi e bei concetti sull'istruzione superiore, ecco sopravvenire i moti politici, ai quali non restò estraneo. Infatti nel '47 venne inviato a Parma e a Modena per trattar della Lega, la quale caldeggiò anche quando, nel '48, entrò a far parte del Ministero Capponi, come Ministro degli Affari esteri. Dopo il '49 stette in onorato riposo; ma nel '59 fu fatto Direttore delle Acque, Strade e Fabbriche e Bonifiche della Maremma, e in tal ufficio durò fino al '62. Era stato Senatore nel breve durare della Costituzione toscana, e nel '60 fu Senatore del Regno d'Italia. Morì ai 16 settembre '74. Vedi su di lui Giov. Sforza, *Nelle Esequie solenni di G. G. in Montignoso*, Lucca, Canovetti, 1875.

(1) Monsignor Giulio Boninsegni, di Borgo S. Sepolcro, dal 1841 al 1848 Provveditore dell'Università di Pisa, vale a dire ciò che ora è il Rettore. Era un'ottima pasta d'uomo, gioviale, grande della persona, con un volto rubicondo, onde traspariva bontà e indulgenza. Nè i professori, nè la scolaresca ebbero mai a dolersi di lui, sebbene i tempi cominciassero a farsi difficili. Nel 1848 fu dal Governo toscano mandato a Roma per trattare di cose di giurisdizione ecclesiastica, e ivi trovandosi, il Ministero Capponi lo incaricò anche di trattare della Lega fra i principi italiani. Alcune sue lettere su tale argomento si trovano negli *Scritti editi ed inediti* di G. Capponi, vol. II, pag. 161 e segg. Nel 1849 il Governo restaurato gli sostituì nell'ufficio l'arcigno prof. Giulio Puccioni, terrore dei professori e degli scolari fino al 1859.

bisogna tralasciar nessun passo intentato. E la lettera di Thierry sia al sopraintendente alla pubblica istruzione, sia indirettamente o direttamente al Granduca gioverebbe molto, perchè quando ci entra l'ambizione di far brillare l'Università all'estero, diventiam coraggiosi per un quarto d'ora.

Se vi fosse mezzo di aver anche una lettera di Guizot, benissimo. Ma le raccomandazioni del Peruzzi farebbero piuttosto danno. In questo momento il vento non spira favorevole ai lumi in Toscana, perchè i due nuovi ministri, e massime uno, ha detto che l'Università di Pisa era lo spurgo dei liberali d'Italia; ma *rira bien qui rira le dernier*...

CXXXIV.

Costanza Arconati a M. Amari

[Pisa, 3 marzo 1847].

Carissimo Amari. Ho ricevuto la di Lei lettera del 20 colla storia di tutte le sue titubazioni, ma non mi sgomento. Venga in Toscana il più presto possibile; sono persuasa che le cose sono avviate ora in modo, che un posto o un altro non le può mancare. Il cav. Giorgini, sopraintendente alla pubblica istruzione, fu da me giorni sono e mi disse di assicurarla che in quanto a lui le era favorevole; rimane la difficoltà della posizione politica, che io dico a tutti non essere quale se la figurano, e poi la renitenza che c'è da qualche tempo per parte del Granduca a chiamare forestieri all'Università. La cognizione ch' Ella ha dell'arabo è una buonissima raccomandazione: si figuri che per leggere un manoscritto arabo, che preme al Granduca, questi fu costretto ricorrere a Mezzofanti, il quale gli trovò uno a Roma, e da cinque anni il Granduca paga trenta scudi il mese a questo tale, e non ne ha ancora ottenuto neppure un quinterno.

Mi pare che se Lei viene in Toscana, potrà farsi conoscere, e tanto vale a dire essere impiegato. M'immagino che non avrà qua, come a Parigi, quella rispettabile ripugnanza a far la parte di candidato. Se si sente disposto a chiedere la protezione di Michelet e Quinet, lo sarà molto più a presentarsi qua a tante brave

persone, che, secondo me, meritano più rispetto dei due, soli eccettuati nella gran inimicizia che Lei ha giurata alla nazione francese. Vede che approfitto, e forse abuso, della sua protesta di non essere orgoglioso con me. Il Boninsegni ha ricevuto la di Lei lettera; non so se v'abbia risposto, ma so che gli piacque la franca dignità che la dettava. Amerebbe, dice, ma glielo dirà egli stesso, aver un programma del modo con cui insegnerebbe la storia. Se vedrò che le raccomandazioni di Thiers e di Mignet sien proprio necessarie, cercherò qualche modo di averle, senza che Lei s'incomodi a cercarle. Una lettera di Ranke a qualche persona ragguardevole in Toscana non la potrebbe chiedere? Di Guizot non parliamone più, e approvo il suo sdegnoso rifiuto. Addio, torno a dire che la sua presenza qua sarebbe opportunissima. Se volesse scrivere anche al cav. Giorgini sopraintendente alla pubblica istruzione, non vi sarebbe male, ma faccia Lei.....

CXXXV.

Stanislao Bonamici (1) a M. Amari

[Losanna, 3 marzo 1847].

Signor Amari pregiatissimo. Ho ricevuto la sua pregiatissima del 26 febbraio. Non ho risposto subito essendo occupatissimo. Non mi stupisce l'incontro che ha fatto costà la sua *Introduzione* al Palmieri, perchè scritto veramente distinto e che fa onore a Lei ed all'Italia. Per sua regola, già da alquanti giorni

(1) Nacque in Livorno nel 1815, morì a Terni non molti anni fa, Direttore della Scuola Tecnica. Menò vita avventurosissima: fu dapprima cappuccino ed ebbe fama come predicatore; poi spogliò l'abito, si rifugiò in Svizzera, vi si ammogliò, e nel 1845 fondò una tipografia a Losanna. Un saggio della sua operosità tipografica, diretta specialmente a vantaggio delle idee liberali e del riscatto d'Italia, si trova nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* del Motta (1894, pag. 61). Stampò, fra altre cose, la *Nazionalità* del Durando; il *Sommario* del Balbo; la *Sovranità temporale* del Galeotti; i *Pensieri sull'Italia* di un Anonimo Lombardo (Luigi Torelli); la *Scienza delle Costituzioni*, opera postuma di Romagnosi; le traduzioni della *Storia degli Stati Uniti* e della *Riforma*, del Bancroft e del Merle d'Aubigné; e, come si vede da questa lettera, la *Storia* del Palmieri, la *Cronaca* del De Boni e il *Gesuita moderno* del Gioberti, che fu la sua rovina anzichè il suo ristoro, perchè infinite ne furono le riproduzioni.

ho spedito al Franck una cassa dove è per Lei un pacco, contenente 12 copie del Palmieri, tirate appositamente sopra carta sopraffina a grandi margini. Qui unito le rimetto la cambialetta in saldo del suo onorario.

A giorni le spedirò il n. 5 della *Cronaca*, primo di questo anno. Il n. 2 febbraio è già sotto torchio e seguirà immediatamente. Non avrei mai creduto che questo giornaletto desterebbe un sì grande entusiasmo nella nostra Italia. Me ne domandano a centinaia alla volta e mi è impossibile di supplire, perchè appena uscita, l'edizione è portata via a ruba. Mi conviene ristampare i primi numeri, di cui aveva tirati 3000 esemplari. Non me ne restano che 20. Questo le mostri se l'Italia manchi di amor patrio, se amano gli Italiani chi dica loro la verità. Le notizie dalla Toscana, dal Piemonte, dagli Stati pontificj ci vengono con una regolarità proprio esemplare. Amo credere che in Napoli e Sicilia si troverà un buon patriotta, che porterà il suo tributo a questa impresa, proprio nazionale e santa. Se ha il mezzo di far pervenire a Marsiglia, è tutto quel che ci vuole. È benissimo pensato, perchè si sparmierà tempo e denaro. Mi affido dunque nelle sue fervorose raccomandazioni agli amici di costà. Non dimentichi però che gli Italiani han bisogno di pungolo. Manderanno forse un mese, ma l'altro non ci penseran più. Mi raccomando dunque a Lei, e caldamente. Dica loro di attenersi ai fatti, ed ai più tristi, chè non ne mancano. Il sig. De' Boni (1) è poi uomo da vestirli come si conviene. Se qualcheduno poi ne facesse prendere un due o

(1) Filippo De Boni nacque presso Feltre ai 7 agosto 1816, e giovinetto vestì l'abito ecclesiastico, che più tardi dismise. Datosi agli studj letterarj, fece le sue prime armi a Venezia, nel *Gondoliere*, che diresse dopo la morte del Carrer. Ma professando idee liberali, comprese che era bene mutar aria, e nel 1842 si recò a Firenze, dove collaborò ai giornali del tempo, pubblicò i romanzi *Gli Ezzelini e gli Estensi* e *Scipione*, e scrisse drammi (*Ginevra di Monreale*, *Andrea del Castagno*, ecc.). Compilò anche un *Dizionario biografico universale degli Artisti*. Fondò pure un giornale mensile di cronaca, che ebbe il titolo: *Quel che vedo e quel che penso*, che dopo un anno dovette interrompere, non per mancato favore del pubblico, ma per ordine della polizia. Dopo i fatti di Romagna, dei quali scrisse un ragguaglio storico, dovette esulare, e si recò a Losanna, dove riprese la Cronaca, intitolandola: *Così la penso*, e fu una pubblicazione, come si vede anche da questa lettera, che si diffuse per tutta Italia, e così anche altri scritti suoi di quel tempo: *La congiura di Roma e Pio IX*, *Lo straniero in Lombardia*, ecc. In questi scritti del 1846 e 1847 parve aderire alle idee prevalenti, ma nel 1848 l'opera sua fu di aderente al Mazzini: e in tal qualità lo vediamo fare

tre cento copie a Marsiglia, io le manderei regolarmente al mio commissionario. Mi pare che dovrebbe essere assai facile. In Toscana ci sono dei giovani avvocati, che ne fan prendere 400 copie, che poi il vapore fa passar loro di traforo. Il metter degli articoli su Napoli e la Sicilia non monterebbe, se in quei paesi non si pensasse a farne passar delle copie. Quei libraj non rispondono, e poi sono ladri. Si assicuri che la *Cronaca* ha e può avere una influenza grandissima in Italia, e fra non molto sarò costretto a tirarne 5 a 6000 copie. Non le darei tanto incomodo se conoscessi qualcheduno da quelle parti; ma sa quante poche relazioni si hanno all'estero con Napoli, le cui porte son guardate e custodite dai Gesuiti.

Il sig. Gioberti la ringrazia della copia del Palmieri che io le ho offerta da parte sua. Non credo che pel momento possa leggerla, perchè occupatisssimo dietro la sua opera, la quale comincia ad avanzare assai. Spero che fra un mese sarà ultimata...

---

e parlare a Milano, a Genova, a Livorno e poi a Roma. La Repubblica romana lo mandò suo rappresentante in Svizzera, dove rimase anche nel suo secondo esilio, scrivendo e cospirando. Nel 1860 si recò a Napoli, scrivendo nel giornale mazziniano l'*Italia del Popolo*. Nel 1861 rappresentò alla Camera il collegio di Tricarico, dopo tre elezioni annullate in seguito d'inchiesta. Prese parte ai lavori parlamentari delle legislature VIII, IX e X, sedendo sempre all'estrema Sinistra. Morì in Firenze ai 7 novembre 1870. Fu anche poeta, ma non so che le sue poesie siano insieme raccolte, salvo in un volumetto *Voci dell'anima*, stampato a Losanna nel 1847. Una ne rammento, non spregevole, e che levò rumore quando fu, circa il 1845, stampata alla macchia e largamente diffusa, e che s'intitola: *Il Papato al Tribunale di Dio*. La scena è in Roma, alla mezzanotte del Sabato Santo: il tempio si abbuja, e davanti al Papa e ai cardinali atterriti suona una voce dal Santuario: *O vescovo di Roma, Iddio ti disse: — Va, tu sarai nel mondo eternamente Mia figura, mio simbolo, mia mente.* Un coro di Santi e di Angeli esclama: *Signor dell'ire, del tuo manto ei visse, Non del tuo spirto: ogni beato il giura; Non di te, di Satan mente e figura. Scendi l'altar, già la giustizia appella: Chi quaggiù tue grandezze un dì compìa, O vescovo di Roma, or ti cancella.* E ombre invisibili rispondono: *E' così sia.* Queste accuse e sentenze proseguono a lungo, enumerando i precetti divini e le trasgressioni dei pontefici, tutte suggellate da un solenne: *E così sia.* Vengono poi i Santi protettori delle nazioni cristiane e delle principali città d'Italia, rinfacciando ai Papi di aver patteggiato coi potenti e abbandonato i popoli; e ogni strofetta si chiude col ripeter tutti a coro le ultime parole pronunziate dai Santi, e profetando finalmente la venuta di un vero pastore. Questo componimento è ormai obliato; ma non è privo di vigor poetico, e meriterebbe un posto in una raccolta di canti politici del Risorgimento italiano, che sarebbe da fare. Vedi su di lui F. Bosio, *Ricordi personali*, Milano, Guigoni, 1878, pag. 59; e J. Facen, nella *Rivista Europea*, gennaio 1871.

CXXXVI.

Angelo Marocco a M. Amari

[15 aprile 1847].

.... Qui il Governo sta immoto nella vecchia via del regresso; ma i governati, abbandonato il pensiero delle cospirazioni e delle sommosse, desiderano ardentemente che si entrasse in quella via delle pacifiche riforme, nella quale sembrano entrati Pio IX e Carlo Alberto. Un predicatore venuto all'Olivella ha predicato arditamente secondo il sistema nuovo, ed è stato bene; perchè già parlano da liberali e donne e preti e monaci, e le idee sane si diffondono prodigiosamente in quanto alla estensione, ma con prodigiosa freddezza in quanto alla intensità. Certo è che una occasione qualunque, anche simile a quella che Lola Montes ha fatto nascere in Baviera, troverebbe il paese ben disposto a svilupparla e trarne profitto. Speriamo adunque!! E questa speranza, alla quale si riattacca necessariamente quella di riaverti fra noi, calma tutta l'agitazione del mio spirito e del mio cuore; il quale veramente non sa palpitare se, almeno illudendosi, non vagheggia col pensiero un migliore avvenire.

Addio, càro Michele; se non si scoppiâ è perchè si spera. Addio. Spera anche tu, ed ama il tuo Fanfulla (1).

CXXXVII.

Michele Amari a Giovanni Arrivabene

[Parigi, 16 maggio 1847].

Mio carissimo signor Conte. Le scrissi due righi qualche settimana fa per presentarle lo svelto e gentile marchese Mosti, e poi le mandai per mezzo del libraio Frank

(1) Gli amici chiamavano *Faufulla* il Marocco, come l'Amari *Ettore Fieramosca*.

da Parigi due volumi, l'uno economico d'un siciliano che io conosco, e l'altro rabberciato e pubblicato da un tal che Ella conosce e che le ne parlò l'anno scorso a Goesbeck, in quegli intervalli di pace fisica e morale, che gli lasciavano le pernici. Quel fumo alle pernici mi sta sempre come un fallo su la coscienza; che ha potuto pensare di me? Che le par che si possa far d'un uomo che tira 20 colpi per uccidèr 4 pernici!

Il cav. Vigo mio amicissimo, del quale parmi averle parlato talvolta, desidera sapere il suo giudizio su la seguente opinione. In Belgio io fui sorpreso vedendo da un lato tante strade ferrate, manifatture e industrie, e dall'altro tanta miseria. Ne scrissi a Vigo, col quale avevamo pianto spessissime volte la miseria della Sicilia sopra un suolo sì fertile e in un sito opportunissimo al commercio; ma il mio amico che si versa molto in economia politica, ma non ha mai veduto con gli occhi le spaventevoli crisi industriali, andava cercando altre ragioni della miseria del Belgio, e principalmente credea trovarle nella concorrenza delle nazioni vicine, in cui l'industria è molto più innanzi, come la Francia e l'Inghilterra. Egli or mi domanda direttamente e con insistenza qual sia il giudizio del signor Conte. che conosce non meno il paese che tutte le teorie economiche, e le applicazioni che se ne son fatte costì a questo importante e spaventevole problema. Mi risponda, al suo solito, una parola da maestro, perchè io possa regalarne il Vigo, e correggere quel che io credo un error di lui. Egli vede sempre che messe a contatto due nazioni in cui la forza produttiva sia disuguale, la più debole sia sopraffatta dalla più forte e le si distrugga quel poco di industria che ha.

Mi dia nuove, la prego, de' nostri amatissimi Arconati. È tanto tempo ch' io non scrivo alla signora Costanza, che

n' ho rossore, e perciò accresco ogni giorno il mio fallo. Dove sono adesso, in Roma o in Firenze? Roma e Firenze han già uno statuto su la stampa, l'opinione pubblica comincia ad ubbidirsi da que' Governi, non come un masnadiero che parli con un fucile alle mani, ma come un savio e forte, che voglia e consigli con moderazione. In vero da un anno in qua l'Italia è un'altra; nè certamente vi si ascoltano con indifferenza le belle parole della Dieta prussiana. Il più tenace nel mal uso, che mi pare il re di Napoli, o non potrà resistere lungo tempo o produrrà alla fine qualche reazione, che, secondo me, sarebbe utilissima alla causa comune.....

CXXXVIII.

Terenzio Mamiani a M. Amari

[Genova, 17 giugno 1847].

Egregio amico. Quanto piacere m'abbia recato la vostra carissima lo dovete intendere facilmente voi stesso, e basta che ricordiate l'amore e la stima grande che tutti vi portano, ch' io vi professo e nudro in particolar modo. Delle parole che trascrivete del Lemonnier vi ringrazio e vi sono tenuto. A quest'ora esso Lemonnier à in mano una mia ove discorro del suo progetto. Mi son tutto rallegrato a sentire che il prossimo inverno non rimarrete in Parigi. Venite via presto, e proponetevi in ogni caso di passar qui qualche giorno e consolarmi della vostra conversazione. L'Italia è misera, e non à nulla da contrapporre a Parigi per la più parte dei beni civili; pure ella racchiude tre vere benedizioni, che sono un cielo ridente, un vivere riposato, e la cordialità grande e sincera degli uomini. Di questi vantaggi vo io godendo, e spero di non perderli più.

Quello che riflettete sui nostri casi parmi sì vero ed esatto, che l' ò per vangelo, e compiacciomi molto di non differire in nulla da voi in queste opinioni e giudicj, che pur sono li più im-

portanti. Sulla provvidenza non voglio contendere; e se ci avete qualche dubio, siete men temerario di Giobbe che fieramente la bestemmiava. Io non andrò per ora nè in Toscana nè a Roma per novanta e più ragioni, direbbe il burlone da Bergamo, la prima delle quali si è che non mi ci vogliono. De' miei studj mi tacerò, perchè non ò fatto nulla e da quattro mesi godo e assaporo il nostro *dolce non far niente*, e ciò per convincere questi miei genovesi che sedici anni d'esilio non m' ànno guasto e son netto di vizj stranieri. Per fortuna, voi lavorate la parte vostra e la mia. Proseguite di grazia con l'ardore medesimo, e non tardate di più all'Italia la nuova corona che le intessete.

Scrivetemi alcuna volta e non vi offendete del mio tardo rispondere; chè la pigrizia mal combattuta da prima, ora è fatta padrona e tiranna di casa mia, e credo che assisterà alla mia fine e mi chiuderà gli occhi. Incontrandolo, dite al nostro Canuti (1) ch'io gli mandai una mia, data il 4 di maggio, ove fra l'altre cose parlavo d'un picciol pagamento che molto mi sta a cuore, e però lo prego a rispondermi e levarmi d'ogni incertezza. Comandatemi dove valgo, e credetemi dev.mo amico Terenzio Mamiani.

CXXXIX.

Giuseppe La Farina a M. Amari

[Firenze, 30 giugno 1847].

Colgo con piacere l'occasione della venuta costà di un nostro giovine siciliano, il signor Giuseppe Giamboi, ottimo giovine e

(1) L'avvocato Filippo Canuti nacque in Bologna ai 2 aprile 1802. Prese parte alla rivoluzione del 1831, ch'ei narrò poi in un capitolo, il LXI delle *Memorie* del gen. Pepe (Lugano, 1847, II, p. 512), e fu allora prefetto d'Ascoli. Emigrò poi a Parigi, ove visse scrivendo nei giornali, e nel settembre 1845 mise a luce un opuscolo: *La questione italiana*, contemporaneo ai moti di Rimini, ch'ei preparò, come si ricava dalle *Memorie* di G. Montanelli (Torino, Guigoni, 1853, I, 103), e dei quali cotesto scritto è spiegazione e preludio. Nel 1848 il Mamiani, del quale era molto amico, gli affidò, nel novembre, una missione a Londra. Dopo il 1849 riprese la via dell'esilio, donde ritornò dieci anni dopo a Torino e vi fu per qualche tempo direttore della *Gazzetta Ufficiale*. Si restituì a Bologna nel 1856, ed ivi morì, provvedendo il Municipio alle spese del funerale, ai 21 aprile 1866. È autore di una *Vita di Stanislao Mattei* (Bologna, 1829).

mio concittadino, per scrivervi una letterona, giacchè è molto tempo che avevo proprio bisogno di fare una chiacchierata con voi.

Spero che avrete visto il giornale l'*Alba*, che si pubblica qui in Firenze, sotto gli auspicj di una maggior larghezza di stampa. Io ne sono il direttore, e la redazione è composta degli uomini più animosi ed intelligenti che trovansi attualmente in Firenze. Qui ha prodotto un'impressione profondissima, ed un fanatismo popolare che noi stessi non ci attendevamo. Voi abituato da qualche tempo alla libertà piena della stampa, non vi troverete nulla di straordinario; ma ripensando alle condizioni della nostra misera Italia, converrete che vuolsi un qualche coraggio civile per assalire apertamente la polizia ed altre iniquità governative, in un paese dove il presidente del Buongoverno ha facoltà di mandarvi tre anni al forte di Volterra senza rendere ragione ad alcuno. Dopo questo preambolo voi avrete di già compreso di che voglio pregarvi in nome mio ed in nome dei miei compagni. Ci date voi il permesso di ascrivervi nei nostri collaboratori? Ci mandate qualche scritto vostro? Suppongo che abbiate letto il programma, e che quindi conosciate pienamente i principj e lo scopo dell'*Alba*. Quel che posso aggiungervi è, che la censura, almeno finora, applica con molta lealtà la legge. Le idee rimangono tutte, e solo si bada che non vi siano parole eccitanti ed appelli alla forza materiale. È poco rigorosamente osservato il disposto di quell'articolo della legge, là dove proibisce di offendere l'onore delle persone regnanti. Insomma il Governo lascia dire tutto per sè, ma teme di compromettersi coll'Austria.

Mi fanno sperare che presto avremo il piacere di vedervi a Firenze: oh quante cose avremo da dire!

Gli affari siciliani vanno tutti i giorni peggiorando; non posso pensare a quella nostra povera patria senza che mi si stringa il cuore. Il Governo va indietro, e (a quanto mi pare) la popolazione non va avanti. Siamo ridotti al miserissimo caso di sperare nell'eccesso dei mali.

Vi acchiudo una lettera dell'editore della mia *Storia d'Italia*. Egli bramerebbe che la Sicilia fosse descritta da noi due. Io prima di legarmi gli ho detto, che desideravo conoscere i nomi di tutti coloro che prenderanno parte all'intera pubblicazione; e tanto più ho insistito, in quanto che avevo sentito qualche nome, che non mi garba nè punto nè poco. Rispetto l'ingegno, ma più che l'in-

gegno stimo il cuore e i principj, nè bramo trovarmi in compagnia cogli amici della Lupa puttaneggiante. Voi risponderete come vi aggrada.

Le notizie di Roma in certo senso sono buonissime, in certo senso pessime. La popolazione ha in poco tempo riconquistato una energia, che credevasi irreparabilmente perduta: i tempi di Cola da Rienzo paiono rinati; e già le aquile romane riveggonsi sventolare nelle pubbliche feste. Pio IX è un galantuomo, ma timido, e papa. Le grandi speranze e le splendide illusioni del popolo lo atterriscono e lo costernano; la fazione gregoriana riprende il sopravvento; il Grassellini infama il suo nome (1); e Roma e le provincie si possono dire in uno stato d'anarchia. Il popolo idolatra il pontefice; ma appena il pontefice dà un passo indietro, il popolo si adira e mostrasi pronto a sorgere contro il suo Dio. Il papa è circondato da gente cattiva o malvagia; non so se notare tra quella o questa l'Orioli (2), il quale si è attirato la pubblica esecrazione. Egli vuol fare argine al torrente, ed il torrente lo trascinerà nell'abisso. Un'ultima notificazione, che io trovo onestissima, perchè è una leale e franca dichiarazione che il papa non farà alcuna riforma politica, e solo si limiterà alle cose ammi-

---

(1) Mons. Gaspare Grassellini, palermitano, allora governatore di Roma, venuto in auge per favor popolare, cadde giù a un tratto a causa della così detta *congiura* sanfedistica del 1847. Fu fatto cardinale nel '56 e morì nel '75.

(2) Francesco Orioli, uno degli amnistiati e fondatore di uno dei primi giornali politici romani, *La Bilancia*, dove sostenne opinioni ultra moderate, era già venuto in uggia ai liberali per avere, con grande scandalo e servile audacia, chiamato Ferdinando II *Giove olimpico*, nell'occasione del Congresso degli scienziati, tenuto a Napoli. Era nato a Vallerano, nel Viterbese, ai 18 marzo 1783, e i casi della sua giovinezza, unitamente a quelli del tempo, sono narrati in certi curiosi ricordi autobiografici, con dotte illustrazioni pubblicati dal prof. G. Lumbroso (*Roma e lo Stato romano dopo il 1789*, nei *Rendiconti dei Lincei*, Classe di scienze morali, ecc., serie v, vol. i, 1892). Era professore di fisica a Bologna quando scoppiò la rivoluzione, e fu del Governo provvisorio; emigrò, e, dopo esser stato prigione a Venezia, dimorò a Parigi, a Bruxelles e per ultimo in Corfù, professandovi la sua scienza. Tornato in Italia, fu nel 1848 deputato e si fe' notare per grande loquacità. Il Governo pontificio restaurato lo fece Consigliere di Stato. Morì a Roma il 5 novembre 1856. Scrisse d'ogni cosa, in prosa e in versi: di fisica e di magnetismo, di archeologia e di politica, dei Sette Re, dei cani celebri, dei fedecommessi, della grandine, ecc. Vedi su di lui A. Gennarelli, nell'*Arch. Stor. Ital.*, nuova serie, V, 105; e ivi G. Torlonia, vii, 117.

nistrative, ha eccitato un malumore indescrivibile. A richiesta del Governo napolitano il Governo pontificio ha ordinato al Dragonetti (1) di partire. Il popolo minacciò di opporsi colla forza alla sua partenza; ed il Governo cedette.

A Livorno è seguìto qualche disordine a cagione di una notificazione contro le dimostrazioni popolari: la casa del console austriaco è stata insultata, ma la forza pubblica non è comparsa. I professori dell'Università pisana (Montanelli e Centofanti specialmente) sono impazzati con Pio IX. La gioventù applaude a Pio IX; ma, credete a me, applaude per far del chiasso, ed il guelfismo rimane nelle poesie e nelle bandiere, ma non penetra nelle viscere del popolo.....

CXL.

Giuseppe Di Fiore a M. Amari

[Palermo, 15 luglio 1847].

.... D'Antoni (2) sta scervellandosi a fare il tuo ritratto in un quadro del Vespro che ha abbozzato, non avendolo soddisfatto i due che abbiamo, cioè quello che ti fece Pisani e l'altro al da-

(1) Il Dragonetti era allora uno dei più autorevoli scrittori del *Contemporaneo*. Era nato all'Aquila nell'ultimo decennio del passato secolo e aveva fatto gli studj in Roma. Esordì alla vita letteraria e politica celebrando l'impresa di Murat. Nel 1820 fu deputato al Parlamento napoletano e vi ebbe parte cospicua. Si ritirò poi a vita privata, coltivando gli studj e giovando il paese nativo; ma il Del Carretto lo confinò a Monte Cassino, donde passò a Roma; il Governo napoletano chiese fosse sfrattato, ma l'opinione pubblica vi si oppose. Data in Napoli la Costituzione, fu nominato Soprintendente generale degli Archivj e poi Ministro degli affari esteri nel ministero Troya. Avvenuta la reazione, fu arrestato come reo di carteggio criminoso col Poerio. Imbarcato dal Governo borbonico per l'America, scese a Malta e si rifugiò in Francia. Nel 1860 venne a Firenze, ove scrisse in un giornale di carattere federalista, il *Risorgimento Italiano;* poi tornò a Napoli, ove riebbe la direzione degli Archivj, passando poi al Consiglio di Stato. Nel gennajo 1861 fu nominato Senatore. Morì ai 21 febbrajo 1871. Vedi su di lui P. Castagna, *Vita del marchese L. D.*, Firenze, 1878. Il figlio Giulio pubblicò un notevole volume di *Spigolature dal carteggio politico e letterario* di lui, Firenze, Cellini, 1886.

(2) Andrea D'Antoni, pittore palermitano, ebbe valore nell'arte e non comune cultura letteraria, e per l'arte sua s'ispirò ai grandi scrit-

gherrotipo. So che te ne ha scritto direttamente. Tu figuri tenendo la bandiera sicula in atto feroce. Spero che possa ritrarti quanto prima nell'originale. Addio, Gaetana, tuo padre t'abbracciano meco con tutti.....

CXLI.

MICHELE AMARI a Giovanni Arrivabene

[Parigi, 26 luglio 1847].

Mio carissimo signore. Tante grazie del netto, lucido e compiuto giudizio su la condizione economica del Belgio, che ho trascritto testualmente al cav. Vigo, e che sarà graditissimo. Grazie anche dell'invito a Bruxelles, del quale non posso profittare per due ragioni: primo, perchè non voglio espormi a una seconda vergogna di tirar venti colpi alle pernici per ucciderne tre o quattro; e secondo, perchè è mestieri incalzare il mio lavoro, incalzandomi l'editore. Così non posso muovermi di Parigi per ora, nè rallegrarmi del cielo e del novello ardire che splendono in Italia.

Or che le pare di questi ultimi fatti di Roma? Forse li vedrà nei giornali d'oggi; ma se non le cadran tra le mani i numeri che contengono queste notizie, sappia che le son gravissime. Cospirazione contro il Popolo romano; cacciato Grassellini governator di Roma e rifuggito a Napoli; Lambruschini guardato; borghigiani di Faenza venuti alla sfilata a Roma, etc., etc.; e tra queste verità delle disposizioni de' retrogradi e chimere intorno la lor congiura, ci ha un fatto positivo: che il Papa ha permesso

---

tori e al sentimento patrio. Le opere sue principali sono: *Timoleonte*, *Sordello*, *Gli spiriti magni di Dante*, *La donna del Camposanto*, *S. Carlo Borromeo*, *Beatrice Cenci*, *Il conte di Ruvo*, *Luigia Sanfelice*, *L'esule*, *Il Vespro Siciliano*, oltre un *Atlante dantesco*. Morì improvvisamente, di circa 55 anni, ai 23 dicembre 1868.

alla Guardia civica di Roma di pigliar le armi, e che Ferretti, il nuovo gran visir, è uomo d'azione (1).

Sto leggendo il *Gesuita moderno*, affettuosamente donatomi dall'autore. Dopo il suo ritorno di Svizzera l' ho visto già due volte e trovatolo cortesissimo, dottissimo, dolce oltremodo, e modesto sì, che ho cagione di ringraziar sempre il caro Arrivabene di quest'altro galantuomo fattomi conoscere.

Così potessi renderle la pariglia presentandole il mio Vigo; non filosofo nè scrittore del valor di Gioberti, ma uomo di virtù romana, moderato, erudito, amorosissimo con gli amici. Egli mi scrive da Napoli per domandarmi un esemplare della *Enquête sur l'industrie linière*, che si è stampata costì. Come fare per aver questo libro? La prego che mi indichi come cercarlo a Parigi e, se sarebbe vano, che me lo mandi da Bruxelles e mi avvisi il prezzo.....

CXLII.

Michele Amari a Giovanni Arrivabene

[Parigi, 6 agosto 1847].

Ottimo amico e signor mio. L'altro jeri mi furono consegnati infino a casa i due grossi volumi della *Enquête;* del dono dei quali la ringrazio con tutto il cuore, e non so come scusarmi della noia che l' è dovuta costare questa

(1) Ciascuno che sappia la storia degli ultimi tempi, ricorda il cardinale Luigi Lambruschini (m. 12 maggio 1854), che, Segretario di Stato di Gregorio XVI, personificò in sè la resistenza ad ogni miglioramento non solo politico, ma di materiale progresso negli Stati Pontificj; e il cardinale Gabriele Ferretti, di Ancona (m. 13 settembre 1860), cugino di Pio IX, che, dopo il Gizzi, fu Segretario di Stato, e anch'esso ebbe il suo momento di popolarità, specialmente per le parole dette alla Civica Romana: « Mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi ».

spedizione, e del dispetto che le han dovuto fare quelle cerimonie jeratiche della dogana. Per me non ho avuto altra seccatura che firmare un zibaldone e pagare dodici franchi; otto o nove de' quali in sussidio all'erario francese, e questi li maledico, e il resto alle *Messageries*, che li meritano. Mi figuro l'allegrezza del mio buon Vigo, che si metterà a scartabellare que' volumacci palpitandogli il cuore per la speranza di trovar qualche idea, qualche argomento utile alla povera Sicilia. S' Ella conoscesse Vigo vedrebbe che in questi *palpiti* di cuore non ci ha figura rettorica; e che si possan provare in una ricerca economica, Ella il sa per prova.

Le auguro buona caccia; lo auguro sincerissimamente tanto più quanto son lungi. Chi sa se dopo avere sbagliato una dozzina di colpi alle pernici, risvegliandosi tutte le passioni maligne dell'animo, come avviene in questi casi, io non avrei detto qualche volta, vedendole alzar le mani sopra una pernice: ah non l'uccidesse! Non è peccato che io possa confessare per la stagione del 1846; ma in Sicilia mi ricordo di uno o due di questi empj voti, e se non erro mi accadde una volta con Vigo.

Ma non so com' io possa pensare a queste frivolità! Temiamo qualche brutta nuova di Roma, perchè l'altro jeri i fondi romani calarono, e jeri andaron giù d'altri *due* franchi. Se i Tedeschi osano entrare, chi comincerà la resistenza? Io non credo che la virtù del Papa giunga fin lì; Ferretti mi pare amico novello, non sperimentato finora che da nemico; e fuori del Governo non veggo alcuno. Sarebbe Orioli o Ciceroacchio (1) colui che guiderebbe il po-

(1) Tutti sanno che *Ciceruacchio* era il nomignolo di padron Angiolo Brunetti, popolano romano, di professione cantiniere, e che fu una specie di tribuno della plebe nel '48. Finì miseramente fucilato con suo figlio dagli Austriaci, dopo ch'egli era uscito da Roma con Ga-

polo a combattere i tedeschi? De' letterati che hanno immaginazione sì femminile come Orioli, me ne diffido, e i caporioni plebei non fan che rumore in piazza e riverenze ai grandi. Io non sogno certamente che Roma faccia la guerra all'Austria, ma vorrei che se l'Austria s'avanzasse sul territorio non suo, se tornasse ad insultar come a Ferrara, vorrei, dico, che allora ci fosse sangue sparso, sangue nostro o tedesco non importa, ma sangue assai, e anderei a dare tutto il mio perchè non ci possan dire: Eccovi che fuggite di nuovo!

Intendo di armamenti anche dalla parte di mezzogiorno, ma non li temo punto pe' Romani. Se quel guattero canaglia del re di Napoli farà qualche rodomontata, pagherà egli le spese; anzi io non veggo altra miglior via di cominciare in que' paesi. Avanzano due o tre reggimenti, per esempio, dagli Abruzzi: i Romagnoli tirano quattro colpi di fucile; i soldati del re di Napoli, tra coscienza nazionale e prudenza tradizionale, fuggono, e allora re Sacripante è fritto. Mi voglia bene, saluti affettuosamente gli Arconati, scrivendo loro, e anche il Berchet e i Collegno, e mi creda suo amantissimo M. Amari.

CXLIII.

Mariano Stabile a M. Amari

[Palermo, 22 agosto 1847].

. . . . . .

Altri arresti non si sono fatti in Napoli. La Polizia, dicesi, aver avuto colà ordine di agire con moderazione, e di non inquietare nessuno, per cui mi assicurano che si parla colà con la massima

---

ribaldi nel '49: le sue ossa furono, anni fa, trasportate a Roma e seppellite sul Gianicolo. Vedi su di lui e sulla parte ch'ebbe nei moti romani dal '46 in poi, R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, ricordi storici, Roma, Forzani, 1894.

libertà di tutti e di tutto . . . . . Qui tutto al contrario di Napoli. Il Prefetto di Polizia, che si era sempre mostrato moderato per le cose di opinione, passato a giudice nel regno di Napoli. Nessuno ancora che lo sostituisce; e non essendovi neppure segretario generale, il primo commissario Silvestri funziona da Prefetto, ma nominalmente (1). La Polizia non di diritto, ma di fatto, è tutta in mano di Vial. Sorvegliati tutti coloro che sentono di liberalismo. Aperte tutte le lettere. Sino a poco tempo addietro mi aprivan le lettere anche del regno. Ora aprono solo quelle dall'estero a me e a cento altri. Spie per ogni dove. Le truppe, come se fossimo in istato d'assedio. Arrestati cinque bass'uffiziali di artiglieria, treno e linea. Due furono subito messi in libertà. Tre rimangono. Dopo altri giorni arrestati con pompa, e con visite domiciliari rigorosissime alla Fonderia, alla Vetriera e alla casa, i fratelli Gallo (2): condotti con le manette per la via di Toledo. Messi al Castello in una cloaca. Il giorno seguente arrestati due uffiziali di artiglieria, e trattati idem. Pei ricorsi di parenti, per la malattia certa attuale del secondo Gallo, passato questi al Castello del Molo a migliore stanza, il fratello Angelo messo in una stanza migliore. Intanto la pubblica indignazione espressa con vivacità per questi arresti, che tutti ritengono arbitrarj, e per questi trattamenti inquisitoriali. Le autorità giudiziarie hanno preso parte alla pubblica indignazione, e reclamano contro questi arresti arbitrarj, contro le visite domiciliari fatte da militari senza la presenza degl'imputati.

Gli arresti non sono andati oltre, e si aspetta dopo domani l'ordine del Re circa quello che debba farsi. La truppa allarma ogni notte il paese, perchè per l'imperizia delle armi e per lo spavento straordinario che hanno, gridano tutta la notte, sparano i fucili, e due volte si è sonata la generale per un'ombra o per un colpo di vento. Ecco il vero stato attuale delle cose. L'opinione pubblica però è svegliata, unanime, concorde in tutta la Sicilia. Tutti vorrebbero le riforme pacifiche. Ma può questo saggio piano andar avanti, se qui la Polizia brutale e militare mette ad ogni momento il paese colle spalle al muro? . . . . . .

(1) Il Prefetto di Polizia era stato fin allora Francesco Mistretta, cui successe Carmelo Martorana. Il Commissario Francesco de Silvestri fu poi Direttore del Lotto.

(2) Angelo e Vincenzo, fabbricanti di vetri.

CXLIV.

Michele Amari a Felice Lemonnier

[Parigi, 24 settembre 1847].

Mio carissimo signore. S' io rispondo sì tardi alla sua del 26 agosto la causa non è difficile a indovinare, poichè Ella sa gli avvenimenti di Sicilia; e indi l'agitazione, il turbamento, anzi dirò l'agonia dell'animo mio. . . . .

Il mio lavoro è andato a vele gonfie infino al 10 settembre. D'allora in poi non ho scritto più un rigo, nè ripiglierò probabilmente che verso la fine di questo mese, quando per gioia o disperazione sarò più tranquillo. Ciò potrà portare il ritardo di qualche mese alla consegna del mio manoscritto, ma non la manderò sì in lungo, che si possa nuocere agli interessi di Lei. Per altro, non si perderà nulla aspettando. . . . . .

È probabilissimo che innanzi questo termine noi ci vedremo, sia in Toscana, sia a Parigi. In ogni modo sia certo ch' io voglio sbarazzarmi le mani della storia antica, or che speriamo di cominciare a *fare* una storia moderna noi Italiani; e che qualunque avvenimento non potrà fare che Ella perda il danaro anticipatomi. . . . . .

CXLV.

Michele Amari a Giovanni Arrivabene

[Parigi, 8 ottobre 1847].

Mio carissimo signor Conte. Le scrivo non meno che cinque giorni dopo il mio ritorno a Parigi, perchè non potei trovare a casa il Gioberti prima di jeri, nè io volea più

dirle: andrò a vederlo. Se io le fui sempre tenuto per la sua benevolenza, se dopo l'arrivo mio a Bruxelles le son grato d'una ospitalità sì affettuosa e del contento di conoscere più da vicino l'animo di Lei, il suo ingegno, i suoi pensieri e le candidissime memorie scritte, or debbo anche ringraziarla dell'altro favore di avermi spinto a conversare col Gioberti. Del quale non è a dirle se io sia innamorato. Mi tenne quasi due ore in una dolcissima conversazione; e da quel ch' io sentiva nell'animo mio, e scorgeva negli atti del Gioberti, ci lasciammo come amici vecchi. Tornerò da lui di quando in quando, e sempre rinnoverò i ringraziamenti ad Arrivabene. . . . . .

CXLVI.

Giuseppe Lamberti (1) a M. Amari

[Parigi, 12 novembre 1847].

Mio caro Amari. Se volete veder l'amico, il quale pur desidera abbracciarvi, potrete andar col biglietto unito alla Rue d'Astory, n. 6, in casa del signor Mario, o dalle 10 e mezza a

---

(1) Giuseppe Lamberti, figlio a Jacopo, che fu Senatore del primo Regno d'Italia, nacque nel 1803, prese parte al moto modenese del 1831, e andò in esilio, ove si legò in strettissima amicizia col Mazzini, del quale fu come l'*alter ego* fidatissimo, e che nel 1849 voleva farne un Ministro della Guerra della Repubblica Romana. Egli era spesso il solo che conoscesse ove il profeta stavasi celato, come si rileva anche da questa lettera. Rimpatriò nel 1848, e poi di nuovo ricalcò la via dell'esilio; ma poi fu amnistiato e tornò a Reggio, dove era però sorvegliato sempre dalla polizia, che venne a intimargli lo sfratto quand'ei trovavasi sul letto di morte, ed ei rispose come il Ferruccio al Maramaldo. *Duecento lettere inedite di G. Mazzini*, a lui dirette, con *proemio e note*, pubblicò D. Giuriati (Torino, Roux, 1887). Il prof. G. Silingardi, nel suo scritto *Giuseppe Mazzini e i moti delle Romagne nel 1843* (Modena, Soliani, 1889), accenna a tre volumi di suoi ricordi, intitolati *Corrispondenza della Giovane Italia dal 1840 al 1848*, già appartenenti alla signora Sidoli e che ora si trovano a Torino nella Biblioteca reale. Di lui scrive il Vannucci: « uomo di cuore nobilissimo, che nell'esilio consolò

mezzodì, o da un'ora e mezza pom. alle 4, presentando quella mia carta stessa al portiere. Sarebbe venuto da voi, ma di giorno non v'è da rischiar che esca.

Nulla di novo oggi. Sento che un Sant'Antonio di Messina, che aveva taglia dal Governo di Napoli, è giunto in salvo a Londra. Vi abbraccio.

CXLVII.

Giuseppe Di Fiore a M. Amari

[Palermo, 1° dicembre 1847].

Michele carissimo. A quest'ora, voglio dire, all'arrivo della presente avrai tu forse pagata la scommessa di che mi parli nella tua del 19 scorso, a meno che la prudenza non ti avesse consigliato ad aspettare alcun poco e notizie più concrete che non quelle che ti inviarono lunedì or passato. Sapendo che te ne scriveranno quest'oggi, mi astengo dal dilungarmi per timore di non incorrere in qualche contraddizione, a che di leggieri mi porterebbe lo stato ancor incerto delle cose nostre. In succinto ti dirò solamente quanto segue: Da parte del Governo sino a questo momento non altro che la dimissione di Santangelo, la suddivisione del Ministero dell'interno in tre rami affidati a tre galantuomini: commendator Spinelli, comm. Urso e cav. Parisi (1). Ciò ha prodotto in Napoli dimostrazioni di letizia, che si son ripetute, forse con qual-

---

tante sventure dei nostri, sbalzati fuori della patria, e a Parigi fu uno dei rappresentanti più operosi dell'idea democratica » (*I martiri della libertà italiana*, Milano, Bortolotti, 1880, I, 318); e Nicom. Bianchi: « Uomo di cuore nobile e cavalleresco, di animo educato ai più generosi sentimenti, di coscienza rettissima » (*I Ducati Estensi*, Torino, Società Editrice, 1852, II, 107). Una biografia di lui è nelle *Memorie storiche dei reggiani illustri* di E. Manzini (Reggio, Degani, 1878, p. 329).

(1) Si ritirarono allora, o meglio il Re dispensò dal servizio il Ferri, ministro delle Finanze, e il Santangelo, ministro dell'Interno: e di questo ministero se ne fecero tre, affidando i Lavori Pubblici a Pietro d'Urso, l'Agricoltura e Commercio ad Antonio Spinelli e l'Interno a Giuseppe Parisi. A Napoli continuarono le dimostrazioni, specialmente ai 22 e 24 novembre, e così anche a Palermo, dove la sera del 29, al Teatro Carolino, si fecero grandi applausi al Re e a Pio IX, e il 29 si firmò una petizione per chiedere la Guardia civica, che fu presentata al Luogotenente De Majo.

che esagerazione, qui al Carolino due sere, domenica giorno alla Villa Giulia. Ma non avendo il Governo annuito alla petizione della Guardia civica, il terrore di una irruenza da parte de' facinorosi ha costernato i buoni, e ieri fu davvero una giornata ben critica. Se non che nulla finora ha turbato l'ordine sino a questo momento che scrivo (sono le dieci), anzi iersera alcuni torbidi furon dissipati agevolmente. Sperasi da un momento all'altro l'arrivo delle riforme promesse. Ecco il vero stato delle cose. Noi tutti stiamo bene, ed è superfluo dire con qual piacere nutriamo la speranza di rivederti, e già io e Gaetana abbiamo disposto nella nostra mente il come situarti, ecc.....

Ah! mi dimenticava una cosa eroica. Ieri venne fuori dal nuovo carcere un *decreto* col quale i reclusi ordinavano alle *bonache* (1) di rispettare i galantuomini, minacciando di pena capitale il primo che sarebbe colà recato per furto o misfatto contro l'ordine pubblico. Ora ci chiamino selvaggi, se i tristi fan questo!...

CXLVIII.

Giuseppe Ricciardi a M. Amari

[Parigi? 11 dicembre 1847].

C. A. Non posso trattenermi dal dare di piglio alla penna per comunicarvi una nuova che v' empirà di letizia. *La Costituzione del* 12 *è stata proclamata in Sicilia!* (2). La truppa non ha osato opporsi al pubblico grido. È inutile dirvi che forse a quest'ora il Borbone è re costituzionale anche al di qua del Faro, o, che meglio sarebbe, in fuga dal regno. Vi lascio imaginare le conseguenze gravissime per Italia d'un fatto tanto importante. L'ora solenne del gran riscatto è imminente oramai. E lode sia alla Sicilia per averne dato il segnale!

---

(1) Ai popolani: ai vestiti di *bonaca*; vedi nota a pag. 6.

(2) Non occorre dire che la notizia era prematura di un mese; dacchè la rivoluzione accadde il 12 gennaio.

CXLIX.

MARIANO STABILE a M. Amari

[Palermo, 11 dicembre 1847].

. . . . . .

. . . Qui tutti coloro arrestati dopo lo scoppio della sommossa a Messina il 1° settembre, ed altri anche arbitrariamente arrestati un mese addietro per altre false denunzie di cospirazione, restano ancora nelle carceri, senza neanche un principio di processo. Le dimostrazioni poi di Palermo degli ultimi giorni di novembre mostrano chiaramente che nessuna cospirazione esisteva, perchè se in quei giorni una ventina di cospiratori avessero gridato *all'armi!*, la rivolta era bell'e fatta. Lungi da ciò, nelle bocche e nei fatti di tutti fu ordine e moderazione. Qua dopo le dimostrazioni degli ultimi giorni di novembre nessuno è stato arrestato, tranne parecchi del popolo che dànno l'appicco di cattiva condotta precedente. Il certo è, che questo stato non può affatto durare. Il popolo ed il Governo sono in uno stato di reciproca sospensione e diffidenza. Un'altra osservazione interessante che fa nascere l'ultima dimostrazione si è che, malgrado le vecchie antipatie tra Siciliani e Napoletani, a nessuno in quei giorni si affacciarono di queste idee, anzi erano voti di tutti fratellanza e lega italiana. Quindi anche qui regna lo stesso spirito di nazionalità italiana. Finalmente merita anche osservazione lo spirito mostrato dalle nostre donne. Tutte sono state più esaltate degli uomini, nessuna ha mostrato il menomo timore. Mi si assicura che in Messina fu data una festa nell'occasione della partenza dell'intendente Parisi pel suo ministero. Le donne non vollero ballare cogli uffiziali, anzi tutte mute li fecero uscire dalla sala di ballo. Si dice che in Catania vi sia stata una leggiera dimostrazione pacifica, ma non lo so ancora di certo. Ultimamente tutti i condannati di Calabria, che avean avuta la grazia della vita ed ebbero commutata la pena di morte in quella dei ferri, furono portati in Napoli con gran pompa. Ivi ebbero messi i ferri ai piedi, ed imbarcati alla Darsena per essere trasportati in un'isola. Vi erano molte persone ragguardevoli; tutti ridevano, nè vollero fuggire. Addio.

CL.

Francesco Di Giovanni (1) a M. Amari

[Palermo, 11 dicembre 1847].

Michele carissimo. Rispondiamo alla tua del 22 novembre. Quel che vi è di vero sinora nelle voci sparse di riforme nel nostro Governo, sono il ritiro di Santangelo e il Ministero dell'Interno trinciato in tre. I decreti gli avrai forse letti; ad ogni modo te li mandiamo tagliati dalla decrepita *Cerere*. Si diceva mandato via il Confessore (2), ma or si afferma che sia ancora in Napoli, sebbene da qualche giorno non vada più a Corte. Per la Sicilia si diceva volersi mettere in opera il solito calmante, cioè il Ministero per gli affari di Sicilia in Napoli, ed un Principe reale luogotenente con un Ministero. Queste speranze di un principio alle riforme, e le acclamazioni fatte sulla piazza in Napoli produssero la nostra dimostrazione pacifica, durata quattro giorni dal 27 al 30 novembre, ma seria ed imponente, come è il carattere del nostro popolo. *Fanfulla* già te ne ha scritto le particolarità. Essa ha destato le simpatie dei paesi vicini, che sono stati a stento contenuti... Trapani ha fatto la sua dimostrazione pacifica, e dicesi anche Milazzo e Noto! Qui il Governo che sa essere amato quanto

---

(1) Francesco di Giovanni, nato a Palermo il 4 ottobre 1805, fu grand'amico dell'Amari, col quale era stato compagno nella Segreteria di Stato. Prese parte ai fatti del '48-'49; e, caduta la rivoluzione, fu destituito dall'ufficio, e, dopo essere stato qualche tempo esule a Malta, accettò un impiego privato, che un patrizio gli offerse nell'interno dell'isola, rifiutando le offerte del governo restaurato, che aveva bisogno dell'opera sua. Nel 1860 fu di nuovo collega dell'Amari in uno dei ministeri di Garibaldi (25 giugno), avendo la direzione delle Finanze, in che aveva, per studj ed esperienza, una particolare attitudine, oltre l'onestà del carattere e dell'animo. Fu poi Presidente della Commissione di antichità e Belle Arti, e deputato alla Biblioteca nazionale di Palermo, alla quale, morendo ai 23 gennaio 1889, lasciò la propria libreria, ricca di rare edizioni e di classici latini e greci, e al Museo quadri e bozzetti di pittori siciliani, da lui amorosamente raccolti. In gioventù pubblicò versi e dissertazioni archeologiche. Era stato fatto Senatore ai 13 marzo 1864, dove fu scelto a far parte della Commissione di finanze, e parlò ascoltato e stimato in discussioni di cose finanziarie e artistiche.

(2) Monsignor Cocle confessore del Re.

merita, e si considera straniero ed in paese nemico, non ha avuto altri argomenti che di mostrarsi pronto di venire all'estremo partito delle armi. Ciò non ha fatto paura ad alcuno, anzi accresceva il dispetto, ed io lo dico per far comprendere come sia deplorabile la condizione di un Governo, il cui più saldo sostegno sono il cannone e la violenza. Al qual proposito io non crederei male impiegate due buone parole sull'esercito napoletano, il quale, spergiuro nel 1820, pensa redimere l'antico fallo mostrandosi fedele e valoroso adesso nelle imprese sbirresche, che attualmente gli dan tanto da fare. Gli ultimi avvenimenti sempre più ci confermano l'estremo bisogno della educazione e della morale nel popolo.

L'istruzione pubblica intanto è dal Governo perfidamente abbandonata. Il Governo è stato in questi ultimi tempi così largo nella riforma delle tariffe doganali, così lontano dal vecchio sistema di protezione; eppure il vecchio dazio sui libri rimane ancor fermo, sebbene per la parte della finanza l'entrata ne sia insignificantissima, e come dazio protettore delle nostre tipografie sia del tutto inutile, non pubblicandosi dopo tanti anni presso noi che abbicì e libri di scuola. Il vero scopo di questo dazio è dunque di non far diffondere i libri, e far che la dogana serva di sbirro alla Censura, ed impedisca che alcuno ne sfugga alla ignorante ed importuna severità di quest'ultima. Senza la malefica azione del Governo avremmo anche noi a quest'ora i nostri Asili Infantili. L'Accademia Filarmonica di Palermo, nell'ultima Settimana Santa, diè due accademie a beneficio di quegli stabilimenti con l'approvazione del Governo, e se ne ritrasser più di once cento. Numerose soscrizioni si fecero anche per contribuzioni mensuali allo stesso oggetto. Il nostro barone di Sant'Agata, deputato dell'Accademia, fu depositario del denaro, pel quale si pensò di mandare a Firenze una signora per apprendere i metodi. A certo punto, eccoti un ordine del giorno del Governo che prescrive al Barone di consegnare il denaro interamente; egli dice: « ho speso questo, devo spender quest'altro per la signora mandata in Toscana »; inutile! e perchè indugiò un poco a depositare, gli mandano i birri a casa, ed il Barone è costretto pagare del suo, sino alla somma raccolta nelle due Accademie! Eppure Napoli ha il suo Asilo Infantile, ignorato, deserto, ma quanto basta alla vanità ed al gesuitismo di un Governo, che può dire a chi non lo conosce da presso: Non v'è buona istituzione che manchi nel mio paese, ho

gli Asili, ho due palmi di strada ferrata, ebbi il Congresso scientifico, ho la Consulta, i Consigli provinciali, ecc., ecc. L'intelligenza e la morale pubblica spaventano il Governo napoletano. Egli sa bene che senza l'ignoranza e la corruzione dovrebbe tenere altro modo. I ladri sono sempre il flagello precisamente delle province di Palermo, Trapani e Girgenti, e, malgrado gli orrori che commette la Gendarmeria come mezzi di repressione, il male è sempre lo stesso. Uno dei nostri vantati Consigli provinciali ebbe il pensiero una volta di supplicare il Re per provvedervi. Il Ministro di Polizia che ne fu interrogato, essendo egli stesso l'Ispettore della Gendarmeria, si sentì punto nel vivo, e rispose che la Sicilia non era stata mai così sicura, e che quelle eran *voci sediziose della vecchia Sicilia, la quale altro non sogna che Parlamenti e Compagnie d'armi!* Questa risposta fece abbrividire, e in barba ai Consigli provinciali i ladri rubano e scannano a man franca, infestano le vie, e portano la desolazione nelle campagne, ed anche nei paesi.....

CLI.

Costanza Arconati a Michele Amari

[Firenze, 18 gennaio 1848].

Carissimo Amari. In qualunque tempo e qualunque occasione si ricorderà di me, la di Lei memoria mi sarà sempre gradita. Si figuri poi come l'ho cara in queste circostanze di gioia comune, colla ferma speranza di rivederla presto in Italia. Sì, venga; mi faccio un'idea tristissima della vita di un italiano amante della patria, fuori d'Italia nei momenti presenti. Se sono vere le notizie che corrono oggi, la Sicilia ha seguìto il di Lei consiglio. Io sono ogni giorno più meravigliata nel vedere la rapidità colla quale si estende questo fuoco italiano. Pare incredibile ora, mentre appena dieci mesi fa non erano ancora nate le riforme, e anche a Roma, eccettuata l'amnistia, fino al marzo non erano che speranze. Chi avrebbe pensato che i Lombardi così compressi potessero concorrere alla causa comune? Eppure l'agitazione di quelle provincie affretta il momento decisivo, e frattanto salva l'Italia centrale. Da Milano i miei mi scrivono che stanno sempre nel timore di un bombardamento e d'una strage. Le confesso la mia viltà, mi

fa gran piacere che Gian Martino sia tuttora bambino. È arrivato finalmente il Massari (1); con lui si è parlato molto degli amici lontani, di Lei, caro Amari, che presto speriamo non sarà

(1) Giuseppe Massari, pubblicista notissimo, nato a Bari l'11 agosto 1821. Mandato dal padre a Napoli a studiarvi matematiche, prese parte a una società liberale, e dovette nel 1838 riparare a Parigi, dove conobbe i più illustri esuli e, per corrispondenza, il Gioberti, allora a Bruxelles, sulla cui *Introduzione alla Filosofia*, mandò nel 1841 due articoli al *Progresso* di Napoli. Nel '44 volle ritornare in Italia; sfrattato dalla Lombardia, si fermò a Torino per breve tempo, poi tornò a Parigi e fu degli scrittori della *Gazzetta Italiana*. Nel '46 fu chiamato dal Pomba a Torino alla direzione del *Mondo illustrato*; nel '48 a Firenze come scrittore della *Patria*. Accompagnò poi il Gioberti nel suo giro trionfale. Intanto era eletto deputato al Parlamento napoletano. Il 15 maggio egli era a Milano, il che non impedì che poi dai tribunali borbonici fosse condannato a 25 anni di galera come uno dei capi del moto popolare. Prese parte alle discussioni della Camera combattendo il Bozzelli; poi andò a Torino al Congresso federativo promosso dal Gioberti, indi a Firenze scrivendo nel *Conciliatore*. Riconvocato nel febbraio 1849 il Parlamento napoletano, tornò a Napoli, e ne ripartì, sciolta definitivamente la rappresentanza popolare, nell'aprile. A Torino aiutò il Gioberti nella compilazione del *Saggiatore* e poi della *Legge*, finchè entrò collaboratore della *Gazzetta Ufficiale*, della quale dopo il 1856 fu direttore. Nel medesimo tempo scriveva la cronaca politica mensile del *Cimento*, e poi della *Rivista Contemporanea*, e la corrispondenza torinese dell'*Indépendance belge*. Durante tutto il tempo in che si preparavano gli eventi del 1859, ebbe incarichi molti e gelosi dal conte di Cavour, che ne apprezzava la specchiata onestà, il fervido patriottismo e la facile penna. Nel '60 entrò nella Camera, della quale fece parte anche di poi, per lo più anche come segretario, salvo per la XIII Legislatura, militando sempre nelle file del partito moderato, e facendosi notare nei suoi discorsi per arguzie, ben lontane però dalle trivialità da bettola che ora prevalgono. Fu relatore della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio nelle provincie meridionali. Non cercò uffici pubblici retribuiti, e visse col suo lavoro, scrivendo nella *Perseveranza* e nel *Fanfulla*. Amato e stimato da tutti coloro che ebbero parte al risorgimento italiano, se ebbe avversarj non ebbe nemici; eppure un miserabile, nel 1873, attentò alla sua vita. Morì a Roma il 10 marzo 1884. Fra le scritture sue più notevoli ricordiamo: *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi* (Torino, Ferrero e Franco, 1849); gli *Atti e documenti del processo di maestà per gli avvenimenti del 15 maggio* (Torino, De Lorenzo, 1851); *Il sig. Gladstone e il Governo napoletano* (Id., ibid.). Raccolse le *Operette politiche* e poi le *Opere postume* di Gioberti, e in 3 volumi ne ordinò i *Ricordi biografici* e il *Carteggio* (Torino, Botta, 1860-62). Scrisse anche, dopo averne raccolti i *Discorsi parlamentari* per commissione della Camera, i *Ricordi biografici del Conte di Cavour* (Torino, Botta, 1872); una *Vita del generale Alfonso La Marmora* (Firenze, Barbèra, 1880) e *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II* (Milano, Treves, 1878). Per la sua biografia è da vedere il bel *Discorso* pronunziato da S. Spaventa all'Associazione liberale monarchica di Foligno (Foligno, Campitelli, 1886).

più fra i lontani. Massari scrive nella *Patria*, mi piace di vedere che è diventato lavoratore; se continua, merita molta lode. A Genova vorrebbero avere Canuti; me lo saluti molto, gli dica di valersi di me se avesse bisogno d'una raccomandazione. A Leopardi (1) pure tanti saluti; ho ricevuto le sue lettere, il foglio che mi mandò, la *brochure* e di tutto lo ringrazio. Airoldi non si lascia quasi più vedere; questi rumori rivoluzionarj gli dànno molestia e sta rintanato più che mai. Ammiro la sua filosofia, e la facoltà di cui fa prova, di concentrarsi negli studj in tempi di gran agitazione. Certo nessuno può dubitare del suo patriottismo, e nessuno scambierà il di lui silenzio per indifferenza. Collegno ha abbandonato ogni altra cosa per gli studj militari; sta stampando dei consigli agli ufficiali d'ogni arme per la futura guerra d'indipendenza; è chiamato a dar pareri da tutti i volonterosi di prepararsi alla difesa nazionale.

Mi fermo, non voglio destarle troppa invidia; a rivederci presto.....

---

(1) Pier Silvestro Leopardi nacque all'Amatrice in Abruzzo circa il 1798: giovanissimo prese parte all'impresa di Murat; appartenne nel 1821 allo Stato Maggiore del generale Pepe. Nel 1833 fu imprigionato e poi esiliato. Andò in Francia ove tradusse pel Didot la *Storia universale* del Cantù e pel Bonamici i *Commenti* del Lamennais *al Vangelo;* scrisse un opuscolo intitolato *I Borboni di Napoli*. Nel 1848 tornò in patria, e fu fatto dal ministero Troya ambasciatore a Carlo Alberto: la sua missione ei raccontò nel libro *Narrazioni storiche* (Torino, Unione tip. edit., 1856). Richiamato dopo il 15 maggio, fu deputato al Parlamento, e poi gettato in prigione per accusa di lesa maestà; indi, dopo quattro anni, mandato in esilio. Visse a Torino fino al 1859, quando fu rimandato dai suoi concittadini al Parlamento italiano, finchè nel 1865 venne eletto senatore. Morì in Firenze il 14 luglio 1870. Fu uomo di carattere integerrimo. nè altro poteva apporglisi, salvo una gran dose di vanità, specialmente per essere un giorno stato diplomatico. Gli amici, che conoscevano questa sua pecca, spesso se ne prendevano giuoco, e ricordo una burla che da taluno di essi, fra i quali il Prati e il Cordova, gli fu fatta verso il 1858, quando, andati per diporto a Saluzzo, di là gli scrissero a nome di un canonico Cavazza, del quale una immagine o memoria sta non so se in una piazza o in una chiesa di codesta città. Nella lettera il finto canonico lo scambiava con Giacomo Leopardi, e dicendosi ammiratore del suo ingegno, ma deplorandone i traviamenti, lo invitava a passar qualche giorno in una sua villetta, a conforto della salute e svago della mente. Il buon Pier Silvestro abboccò all'amo, e propalò l'offerta nel circolo degli amici, rispondendo al cortese canonico coll'accettare, benchè ei non fosse quel Giacomo che credeva; ma quando poi scoprì la burla, ne rimase profondamente irritato.

CLII.

Pietro Giordani a Michele Amari

[Parma, 20 gennaio 1848].

Mio caro signore. Grande consolazione mi porta la carissima sua de' 2. Anch'io ero in pena del lungo silenzio; ma non osavo scriverle, parte non essendo sicuro del suo domicilio (che ora in fatti vedo mutato) e parte per non disturbare le sue occupazioni. Ora la ringrazio moltissimo, vedendo che sì benevolmente si ricorda di me. Ella spera, e fa bene; perchè è giovane, e vedrà qualche cosa. Io sono vecchio caduco, ho la morte sempre imminente; e intorno a me non vedo che guai. Speravo di vedere almeno una parte de' suoi Arabi-Siculi, ma temo non essere in tempo. Mi duole ch'Ella sia stata incomodato e annoiato; oh il mondo è ben pieno di noie e di fastidi. Mio caro signore: della Sicilia e di Napoli qui non si sa niente; e ben pochissimo del resto del mondo.

Io le scrivo poco, perchè poco posso; ma col cuore sono sempre con Lei, e le auguro ogni sorta di prosperità e contentezza; e con tutto l'animo la riverisco e saluto. Suo aff.mo amico Pietro Giordani.

CLIII.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 24 gennaio 1848].

Caro Michele. Siamo sin dal giorno 12 in piena rivoluzione. Abbiamo un Comitato generale di pubblica difesa e sicurezza presieduto dal maresciallo Settimo, e di cui io sono il segretario generale. Alle domande del Luogotenente generale e del maresciallo Desauget, per sapere cosa desiderassimo, si è risposto nei sensi che rileverai nell'annessa stampa. Le truppe ora sono bloccate dal popolo, una parte nel Palazzo reale e quartiere di San Giacomo, ed una parte in Castellamare e Vicaria Nuova. Le co-

municazioni tra questi due punti sono tolte, e per mezzo del Comandante delle forze inglesi marittime, il maresciallo Desauget domandò che si risparmiasse lo spargimento del sangue cittadino. Oggi io, Scordia e Fardella siamo stati spediti per dire a Desauget per mezzo del Comandante delle forze inglesi, che quanto all'avvenire il Parlamento deciderà, quanto al presente se vogliono evitare l'ulteriore spargimento di sangue, le truppe ci cedano le loro posizioni. Aspettiamo domani la risposta. Intanto questa notte si darà un vivo attacco al Palazzo. Il popolo è stato ed è sempre sublime. La classe elevata ha mostrato fede nel popolo, ed il popolo ha fiducia in noi. Le nostre idee, i nostri pensieri trionfano, ed io rappresento il pensiero de' *picciotti*, e lo fo ciecamente adottare da tutti quelli del Comitato, composto degli avanzi nobili del '12 e '20, e della nuova generazione attiva e pensante. De' *picciotti* non ho che Luigi, e Ciccio di Sant'Agata che sono nel Comitato. *Fanfulla* e Tanuzzo non si sono veduti, quantunque fossero stati chiamati il giorno 14 dalla voce del popolo. Ciccio mi segue, mi aiuta, mi assiste, ma senza mostrarsi, atterrito ancora dalle minacce di quella bestia di Arpino, che più non è in Palermo. Tutti parlano di te, e ti desiderano. Il tuo arrivo sarà un giorno di festa pubblica. Cosa fa in questo momento il fratello del medico? O ora o mai. Da 13 giorni fo una vita da cane, non ho in tutte le 24 ore che un'ora pel pranzo, e poche ore pel sonno; ho la barba lunga come un cappuccino, che raderò alla pace generale. Oh se avessimo un buon generale, quanto ci servirebbe nella prossima organizzazione della forza pubblica! giacchè pel ramo guerra, il solo che ne intenda qualche cosa è il popolo, che fa sempre buoni colpi di testa sua.

Ad abbracciarci dunque prestissimo. Mando questa lettera alla signorina Anna, per fartela arrivare ove ti trovi. La Legazione inglese s'incarica di questa lettera. Il tuo MARIANO.

PS. Sono le ore 10 ½ pom.

CLIV (1).

Michele Amari al Principe di Granatelli (2)

[Parigi, 24 gennaio 1848].

Mio carissimo amico. Ah non vi rallegrate di viver costì! maledite, maledite il destino che ci tien lungi dalla Sicilia, mentre là si combatte e si muore per la libertà.

Palermo è rivoltata. Questa gravissima nuova giunse qui sabato sera; io l'ebbi ieri prima della vostra lettera. Sapeva io già che la notte del 9 al 10 erano stati arrestati

---

(1) Occorre avvertire che questa e le seguenti lettere al Granatelli si riproducono integralmente dalla brutta stampa delle *Opere edite ed inedite* di Franco Maccagnone, principe di Granatelli, parte prima (ed unica, non essendosi proseguito in essa, ed avendo anzi ritirato quante più copie si potè dello stampato), Palermo, Roberti, 1871; si corregge solo qualche evidentissimo errore tipografico.

(2) Franco Maccagnone, principe di Granatelli, nacque di nobile e antica famiglia in Palermo ai 21 luglio 1807. Nipote, per parte di madre, agli eruditi fratelli di Blasi e a quel Francesco Paolo giureconsulto, che nel 1795 fu decapitato come liberale, ereditò da essi insieme l'amore agli studj e alla libertà. Nel 1832 con Pietro Lanza, Ferdinando Malvica, Antonio di Giovanni Mira e Agostino Gallo fondò le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.* Nel '37, essendo senatore, che è a dire consigliere municipale, si condusse con coraggio e abnegazione nella invasione del colèra, assistendo moribondi, improvvisando un ospedale, e apprestando un nuovo cimitero; il che gli acquistò amore fra i cittadini e avversione dal governo borbonico. Poco dopo, per una ardita commemorazione del defunto Scinà, fu costretto a dimettersi da quell'ufficio, e consigliato a viaggiar all'estero. Dal 1844 al '47 fu presidente dell'Accademia Palermitana di scienze e lettere; ma nel settembre di quest'ultimo anno, dopo il moto di Messina, ebbe una perquisizione e trovategli carte compromettenti, celatamente s'imbarcò recandosi in Inghilterra, dove era quando scoppiò la rivoluzione. Prima di tornare in patria si adoprò per essa presso il Palmerston. Fu deputato al Parlamento, finchè ai 13 aprile ebbe l'incarico di recarsi con Luigi Scalia a Parigi e a Londra, per perorarvi la causa dei siciliani e procurar armi e vapori da guerra.

Per questa ultima faccenda, egli e il suo compagno e i già ministri delle finanze, caduta la rivoluzione, ebbero molestie non poche dal governo restaurato, che a lui, come a cotesti altri, pose il sequestro sui

in Palermo il Duca di Villarosa, alcuni fratelli Amari, Ondes, Perez, Ferrara, Pizzuto, Sessa e forse parecchi altri (1).

Il 12 o il 13 si venne alle mani.

Mandati a contenere il popolo i gendarmi, furono disarmati, strappati loro gli uniformi, e rimandati così in farsetto al Luogotenente. Allora si fa caricare la cavalleria. È respinta a fucilate dalle strade e a sassate dai balconi, e torna indietro. Muoveansi i fanti con le artiglierie. Qui vi ha due versioni. La prima, venuta al Governo francese, porta, che le truppe munite d'artiglierie si impadronirono di qualche posto importante nella città, e si tennero ferme; che i contadini di Monreale, scesi sopra la città, fossero stati respinti, e che un Governo provvisorio trattasse col Luogotenente. L'altra versione, che viene da questa Ambasciata inglese, dà il popolo vittorioso, il Luogotenente circondato in una fortezza (che credo il palazzo reale), e dategli dal popolo 24 ore per arrendersi. Scendeano a Palermo i contadini armati da tutte le parti. Rivoltata Catania, forse Messina, Girgenti, Trapani, ecc. Il Re avea mandato in Palermo 4000 uomini con sette vapori da guerra, partiti da Napoli la mattina del 15. L'incaricato d'affari inglese nel medesimo tempo avea mandato a chiamare la flotta, che stava a Cagliari: chiamarla chi dice in Napoli e chi dice

---

beni, sino a rendimento dei conti. Passò gli anni dell'esiglio a Nizza, a Genova, in Svizzera, a Torino: e a Genova morì il 18 settembre 1867.

Il Torrearsa lo dice « intemerato uomo » e il Gemelli « uomo onorando per cultura di mente e per altezza di sensi liberi e generosi ». Scrisse di cose agrarie; nel '45 nell'Accademia da lui presieduta, trattò *delle vicende* di quella, e si hanno di lui parecchie poesie, biografie, ecc.

(1) Gli arrestati di Palermo la notte del 9 al 10 gennaio e chiusi in Castellamare, in seguito al famoso manifesto che indiceva per la mattina del 12 la rivoluzione, furono: Francesco Paolo Perez, Emerico Amari, Gabriele Amari, Francesco Ferrara, sac. Giuseppe Fiorenza, Leopoldo Pizzuto, Gioacchino Ondes, Emanuele e Giuseppe Sessa, Francesco Paterniti e Francesco Notarbartolo, Duca di Villarosa. Cfr. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, ecc., I, pag. 26; Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana del 1848-49*, pag. 105.

in Palermo, dove erano stati abbattuti per caso o arte gli stemmi del Consolato inglese. Narrasi che Aceto perseguitato dalla polizia, la notte si rifugiasse nell'appartamento del console, e che la polizia picchiando e sforzando una porta facesse cadere lo stemma; indi i richiami del nostro flemmatico *zoppo*. Fermento grandissimo nelle provincie di Napoli accompagnò e seguì gli avvisi del movimento di Palermo. Si credea rivoltata Foggia. Ma il Re persistea più feroce e selvaggio che mai; messo su, come è certo, dall'Austria, fors'anco dalla Russia, e affidato, assicurano altri, in un trattato recentissimo offensivo e difensivo tra la maestà sua e l'Austria.

A quest'ora che scrivo la nostra causa è forse decisa. Se i Palermitani prendono a calci i nuovi soldati, o questi tentennano, *Sua Real Maestà* con tutto il sostegno dell'Austria sarebbe momentaneamente cacciata da Napoli.

Se i nostri tentennano è perduta la Sicilia, Napoli e l'Italia. Saprete la passiva ma tremenda e universale rivoluzione di Lombardia; il sangue sparso in qualche zuffa tra soldati e popolo a Milano e Pavia; le messe celebrate per quei martiri a Torino e Roma; gli armamenti del Piemonte. In Toscana il Governo par che ripigli vigore dopo la repressione dello stolto o empio tentativo di Livorno; e questo mi piace. Pio IX tentenna al solito. Lo replico; se l'Italia meridionale dà dentro, credo impossibile l'intervenzione dell'Austria, perchè l'Italia di mezzo resisterebbe con la legalità e la forza, che le dànno i suoi Governi; il Piemonte con 100 mila uomini, e la Francia *per paura fatta audace*, ne farebbe fors'anco un caso di guerra. S'intende bene che vi scriverò gli avvisi ulteriori.

Trovasi a Londra ferma in posta una lettera che vi indirizzai il 24 dicembre, sapendo da Angelo Marocco, che voi foste partito da Gibilterra per quella città. Contiene il

racconto delle dimostrazioni di Palermo degli ultimi di novembre e 1° dicembre, che già sono storia antica. Vi assicuro che pensando su quei fatti, io maledicea la troppa moderazione di *alcuni amici nostri*. Spero che abbian riparato il fallo; ma con tutto ciò credo, che se davan dentro il 1° dicembre piuttosto che il 13 gennaio, la vittoria sarebbe stata più sicura. Mariano, Luigi Scalia e Angelo Romeo (1) denunziati dal Calabrese come capi della cospirazione di Palermo insieme con voi, ebbero una visita domiciliare in novembre, ma non trovate loro carte che li compromettessero, non furono più molestati. Mariano scrisse al suo corrispondente di qui infino al 10 gennaio. Speriamo che il 13 si sieno trovati liberi ancora, e che non abbiano mancato al loro dovere.

Scrivo fin qui a casa mia, che non è ancor giorno. Aggiungerò in seguito gli avvisi che raccoglierò nella giornata. Libri, che vidi per caso ieri sera, vi saluta, si offre a fare per voi tutto ciò che gli possiate richiedere. Egli mi ha dato alcuni dei particolari detti di sopra; ma sapete bene che io non posso amarlo, nè voi; perchè ha ambizione propria e dispetto contro i liberali toscani; si è dato anima e corpo a Guizot, ha scritto i peggio sonanti articoli del *Débats* contro l'Italia, e mi par molto imbarazzato e pieno di rimorsi. Sospendo di scrivere per vedere il *Débats* di oggi. No; il giornale che mi han dato or ora è il *Constitutionnel*. Riproduce (sui giornali di Marsiglia e la corrispondenza del *Vesuvio* colla data di Napoli il 15) i medesimi fatti con poche differenze, forse esagerazioni. La guarnigione si dice ritirata fuori la città, il castello in potere del popolo. A Messina similmente il forte Gonzaga

(1) È ignoto chi sia: pare palermitano; è certo diverso dai tre Romeo messinesi (Giovanni, Paolo, Giuseppe) che presero parte al moto del 1° settembre 1847 in Messina.

occupato dal popolo. Catania, Siracusa, Trapani sollevate. Il Re fischiato a San Carlo il 12, e colpito d'un accidente, ma guarì dopo un salasso. Leggo il *Débats*, che contiene per Palermo sola quasi le stesse notizie date da Libri. Ma l'articolo del *Débats* è al solito contro l'insurrezione. Del resto, vi si scorge essere il fatto più grave, che non dicono le parole. Forse anche è questo un servizio reso a Rothschild, *possessore* de' fondi pubblici napoletani a Parigi, perchè oggi cadano sì, ma non precipitino.

Il movimento seguì in Palermo il 12. Le notizie ricevute in Napoli, da Palermo, erano della sera del 12. La città era rimasta in potere dell'insurrezione sin dalla notte, i frati erano primi nel movimento. Mandati 6000 uomini, 6 batterie e 9 fregate a vapore. Il Re *ancorchè malato*, dice il *Débats*, li avea visti imbarcare la giornata del 14.

E adesso prima d'uscir di casa rispondo in fretta ai varj capi della lettera vostra. Spero mandarvi oggi stesso una cambiale di 100 once (1) andando da M.r Jonet, e combinando la cosa senza procura vostra nè altro.

Se in Palermo si vince, o si prolunga la resistenza, io andrò in Sicilia ad ogni rischio. Intanto, voi perchè non venite a Parigi? Credo che limitandovi come me, vivreste alla stessa spesa di Cork, senza la tremenda solitudine intellettuale, di cui vi lagnate e che comprendo. Per la biografia di Villarmosa ci ha tempo almeno uno o due anni. Altri articoli di letteratura italiana non credo sarebbero accolti da' giornali di Parigi. Esco per andare da Jonet, e continuerò poi la lettera.....

Finora ho raccolto pochi altri particolari sul fatto di Palermo, che tutti portano vittoriosa la rivoluzione. Scrivono che i soldati imbarcandosi da Napoli *piangessero*, non

(1) Pari a lire 1275 italiane.

credo di gioia. Io vi consiglierei di venire a Parigi, ove si può vivere come a Cork con un po' d'economia, con 150 fr. al mese o poco più. Almeno sareste tra maggior numero d'amici, e quel ch' è più, ricevereste avvisi pronti. Se di Cork potreste andare a Malta o in Italia, tenete per non detto questo mio consiglio; ma se non vi darebbero passaporto, vi replico di venir qui. D'altronde in una settimana avremo *asso o sei*, come dice Davanzati, e dovremo rassegnarci a vivere chi sa quanto altro tempo in esilio, o rallegrarci nell'immediato ritorno.

Abbracciate per me i fratelli Mari (1), e sappiate ch'io sono sempre quello amico amantissimo e gratissimo, e ammiratore delle vostre belle virtù. Non chiuderò la lettera fino alle tre o quattro dopo mezzodì, e se non leggerete alcuna *poscritta*, è segno che non si sappia altro.

Rispondetemi subito coll'indirizzo della mia casa, e segnate la lettera con la vostra solita firma di cambiale, perchè M.r Jonet la possa riconoscere occorrendo. Vostro sincerissimo Amari.

PS. Dei nostri fratelli di Messina del 1° settembre è qui il solo Sant'Antonio (2). Gli altri tutti a Marsiglia

---

(1) Girolamo e Vincenzo Di Mari, messinesi, che furono tra gl'insorgenti del 1° sett. 1847 in Messina e, compresi nella lista di fuorbando, scamparono con la fuga alla condanna di morte. A Gibilterra incontrarono il Granatelli, esule anch'esso, il quale li soccorse e condusse seco in Inghilterra.

(2) Salvatore Sant'Antonio, messinese, nato nel 1823 e tuttora vivente, di professione medico. Prese parte al moto di Messina del primo settembre, fu condannato nel capo, e si salvò esulando. Tornò in Sicilia nel '48, e si battè, prima come maggiore, poi come colonnello, rimanendo ferito il 6 settembre '48 in Messina. Indi esulò di nuovo, andando a Malta e in Egitto. Nel '60 col grado di colonnello tornò a battersi, e fu nuovamente ferito; poi si ridusse a vita privata. Vedi su di lui Fr. Guardione, *Il primo settembre 1847 in Messina*, Palermo, Clausen, 1893, p. 73.

non molestati peranco dal Governo francese. Agnetta (1) è a Londra, come forse sapete.

---

(1) Carmelo Agnetta nacque di parenti siciliani in Caserta ai 22 agosto 1823; succhiò col sangue i principj liberali, e prese parte ai moti di Messina del settembre 1847. Fallito quel tentativo, si rifugiò in Inghilterra. Ivi conobbe Luigi Napoleone, e vuolsi che questi gli ponesse innanzi la propria candidatura al trono di Sicilia, quando fosse vacante, ma che, dopo la rivoluzione di Parigi nel febbraio, lo avvertisse di desistere da ogni pratica. Accorso in patria dopo la rivoluzione del gennaio, fu fatto capitano; indi mandato dal Governo a Londra cogli altri Commissarj, e poi a Parigi. Tornò a Palermo coll'Amari quando ormai ogni speranza era perduta, e riprese la via dell'esilio. Mise a Parigi un negozio di agrumi, e poi andò in Oriente. Tornò in Italia nel 1859, e dal Governo romagnolo fu destinato al governo di Perugia; ma prima di lui vi giunsero gli Svizzeri, ed ei si ricondusse a Parigi; ma quando seppe la spedizione di Garibaldi, mosse per Genova, giungendovi tuttavia il giorno dopo la partenza da Quarto. Partì colla seconda spedizione, sul vapore l'*Utile*, la notte dal 25 al 26 maggio, portando seco fucili e munizioni. Sbarcato ch'ei fu, ebbe ordine da Garibaldi di accorrere a Palermo. Qui ebbe luogo il suo famoso diverbio col Bixio, che lo colpì sul viso; trattenuto dai circostanti, l'Agnetta mandò una sfida al Bixio, ed un giurì d'onore deliberò che lo scontro avesse luogo a guerra finita: e ciò avvenne difatti, sedici mesi dopo, in Svizzera, e il Bixio, dopo aver fallito il colpo, fu ferito malamente alla mano con che aveva percosso. Ma per battersi con un superiore, l'Agnetta aveva dovuto dimettersi dal grado di maggiore che aveva nell'esercito. Il Governo lo nominò nel 1862 Consigliere di Prefettura, e in tal qualità fu in molte sedi dell'Italia centrale; poi fu Sotto-prefetto e in missione presso la Luogotenenza a Roma nel 1870, finchè nel 1877 venne chiamato a reggere la Prefettura di Massa-Carrara, dove morì ai 4 aprile 1889. Sul suo feretro fu detto che, com'era stato «rivoluzionario in politica, così fu in burocrazia», e veramente governò cotesta Provincia con modi straordinarj e bizzarri, ma la tenne quieta, e i cavatori carraresi, gente turbolenta, come si vide da poi, lo temevano, e si può dire che l'amassero. Quando riceveva lettere minatorie, usava passeggiar solo, specialmente nelle più avanzate ore notturne; ma niuno ebbe mai ardire di aggredir quel vecchio atleta dalla bianca barba fluente. Del suo modo di governare si raccontano aneddoti curiosi: che buttasse giù di capo per strada il cappello a tale che non l'aveva salutato; che, aprendo il Consiglio provinciale, ai Consiglieri che lo ossequiavano e ch'ei sapeva aver nascostamente chiesto il suo allontanamento, rispondesse trattandoli con termini vituperevoli, ecc. Ad ogni modo, niuno però potè dire che fosse ingiusto o parziale, se anche avesse forme più da proconsole che da prefetto.

CLV.

Michele Amari al Principe di Granatelli

[Parigi, 25 gennaio 1848].

Carissimo amico. Evviva Palermo e la Sicilia!

Dopo tre giorni di bombardamento il conte d'Aquila se ne tornò a Napoli lasciando la città invitta e costante, i soldati o chiusi nei forti o afforzati nei quartieri del Molo e trincerati, che a mala pena avevano tenuto il fermo contro gli assalti del popolo.

Palermo non manca di armi. Ha una ventina d'artiglierie, tolte alle batterie della costa e ad altri piccoli forti; ha fucili, munizioni e cuore da venderne. Si era stabilito un Governo provvisorio nel quale si dicono: Scordia, Serradifalco e Settimo, ma io nol credo; anzi spero che siano solo i componenti la Deputazione mandata a trattare col Luogotenente.

La città domandava ostinatamente la *Costituzione* del 1812, la *libertà* della stampa, e altre concessioni che non si specificano. In Napoli al ritorno del conte d'Aquila si era adunato il Consiglio per deliberare.

Sospetto che le truppe dinanzi Palermo tentennino nella lor fede.

In Napoli nessun movimento fino al 17, ma le provincie si dicono insorte; così anche si afferma di tutte le altre città di Sicilia, sopra tutto della nostra eroica Messina, ove par che la guarnigione fosse chiusa in Cittadella, che gli stranieri si fossero ritirati a bordo d'un legno inglese,

e che fosse per cominciare il bombardamento. Ma son sicuro che se ne andranno.....

Addio. A quest'ora la nostra sorte è decisa.

Abbraccio i fratelli Mari, e vi prometto di scrivervi subito le ulteriori notizie. Voi che fate intanto? Perchè non venite a Parigi?.....

CLVI.

Michele Amari agli editori Bonamici

[Parigi, 27 gennaio 1848].

Gentilissimi signori. Corsero anonime l'introduzione e le note ch'io scrissi all'opera postuma di Niccolò Palmieri intitolata: *Saggio storico e politico su la Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*, pubblicate l'anno scorso per le stampe delle SS. LL. Io tacqui il nome per riguardo verso un Principe che credevamo sì mal consigliato, ma non disposto a tradire stoltamente la causa italiana; lo tacqui ancora, perchè le male branche della Polizia non molestassero molti valentuomini di Sicilia, che si sapevano amici miei e partecipi delle mie opinioni. Adesso il governo di Napoli gitta ormai il guanto a tutta l'Italia, a tutta l'umanità incivilita; i miei concittadini, dopo quella lunga pazienza che lor comandava l'indole dell'attuale movimento italiano, han preso le armi e già affrontano da eroi i satelliti e stromenti di morte, che il Principe accumulava per tanti anni contro i suoi popoli col danaro sudato dai popoli. Beati que' che combattono in Sicilia per la libertà italiana, mentre altri si strugge di desiderio e d'ansietà in terra straniera!

Rotta così la guerra, qual che sia il successo non voglio che manchi a' commenti sull'opera del Palmieri il nome di Michele Amari.

CLVII. (1)

Michele Amari agli amici siciliani

[Parigi, 3 febbraio 1848].

Fratelli miei carissimi. Ieri giunse l'avviso telegrafico della Costituzione promessa in Napoli il 29. Spero dunque siano riaperte le vie di comunicazione, e vi scrivo queste poche righe. Non vi parlerò di quanto avete fatto, che ha pochissimi esempj nella storia. Non vi dirò dell'amore, dell'odio, dell'invidia che mi rodeano all'intendere Palermo sollevata, e che si combattesse. Ridete di me se volete. Ed io usurpava le lodi vostre, e nei giorni scorsi in che tutta Parigi non ha parlato di altro che del bombardamento di Palermo, tutti si rallegravano meco del vostro valore, senno, costanza e moderazione, e vi levavano al cielo. Intanto non si trovava modo perchè venissi in Sicilia, nè presso la Sicilia; nessuno mi volea dar passaporto. Ma or che la difficoltà è finita, differirò la partenza per pochi giorni, ed ecco perchè. Io temo che torni in campo la gran lite del 1820. Dal linguaggio degli Italiani di qui argomento quello degli altri, e m'accorgo che dopo la vittoria nostra (nostra, essi ne convengono) riportata da voi in favore di Napoli, che non avrebbe fatto nulla in favor di tutta Italia, dove non si sarebbe parlato di Costituzione che di qui a dieci anni, mi accorsi, io diceva, che dopo questa vittoria, già mutasi pensiero. Fin qui i Siciliani sono stati eroi, evan-

(1) Pubblicata nel *Cittadino*, giornale di Palermo, il 15 febbraio 1848, e nella *Raccolta di varie scritture del Comitato*, ecc. Palermo, Carini, 1848.

gelo i principj nostri espressi nella *Introduzione* al Palmieri; adesso mi cominciano a far gli uomini di Stato: ma perchè dividere? ma come andrà la cosa con due Parlamenti? ma Genova? ma Venezia? ma la Sardegna?

La quistione è delicata; non sapendo come la riguarderete voi, che avete tanto diritto di parlare alto a tutta Italia, io per ora sosterrò: Che per la Sicilia non debba il Re accordare Costituzione, ma il nostro Parlamento, convocato dal Re, debba decretare le riforme necessarie nella legge politica del 1812, e stabilire i termini della unione con Napoli.

Questa notte comincierò, forse finirò, lo scritto in francese, che farò subito stampare e distribuire opportunamente qui, in Inghilterra e in Italia. I miei timori forse sono esagerati, forse il vigor vostro e la riputazione della vittoria trascineranno gli animi in Napoli e in gran parte dell'Italia. Dopo una settimana o poco meno io verrò subito, se non riceverò avvisi vostri in contrario. Credo che venga meco Granatelli. Mi scrive da Cork, in Irlanda, il 19 gennaio. Com' ei non mi ha risposto nulla, ed è passato il corso della posta, lo credo in viaggio. In questo caso veniamo insieme. Vi stringo al cuore tutti tutti.

CLVIII.

Cesare Airoldi a Michele Amari

[Firenze, 29 febbraio 1848].

. . . . Lodo moltissimo la sua risoluzione di accorrere a prestare alla sua patria i soccorsi della sua mente e del suo braccio. Io mi auguro però ch' Ella trovi le cose in via di accomodamento, onde non sia nel caso di doverla difendere contro aggressioni ostili.

Il coraggio militare non manca ad alcun Siciliano, onde per questa parte Ella non farebbe che accrescere di un'unità l'immenso numero de' suoi valorosi concittadini. Ciò che Ella si troverà forse in grado di adoperare in pro della sua patria si è il coraggio civile, non meno necessario del militare, ma assai meno comune, perchè non può mai andare disgiunto dalla sapienza e consiglio. Io mi lusingo che Ella vorrà serbarsi in pro della patria per servirla in questo modo.....

CLIX.

Gio. Batt. Tarallo (1) a Michele Amari

[Monreale, 9 marzo 1848].

Carissimo amico. Con un piacere da sentirsi, piuttosto che da esprimersi, ho inteso il vostro ritorno in patria: oh! quanto la trovaste diversa da quando ne partiste; la lasciaste serva, ed oggi è libera; la lasciaste vile provincia, ed oggi è regno glorioso; la lasciaste quasi incognita e dimenticata, ed oggi la sentiamo encomiata e celebrata da tutta l'Europa. Grazie al genio ed agli sforzi dei nostri compatriotti, che, seguendo le idee del progresso, han saputo condurre la patria ad un punto, che promette un felice avvenire, a cui darà certamente compimento il Generale Parlamento, di cui non dubito che voi sarete membro, ed allora avrò il piacere di vedervi, sebbene sederemo in diverse Camere. Mi compiaccio del bene che avete apportato alla patria colle vostre fatiche, ed oggi anche col dono della vostra presenza; e prontissimo in servirvi, mi dico vostro servo ed amico.

---

(1) Nacque in Palermo ai 5 giugno 1795 da Simone duca della Ferla e della Miraglia. Fu monaco Benedettino del monastero di Monreale, e poi abate e Vicario generale. Morì a Sorrento ai 17 maggio 1859. Uomo assai studioso ed erudito, parecchie cose diede alle stampe, fra le quali: *Elenco dei diplomi, bolle e pergamene del Duomo di Monreale, compilato nel secolo XVI* (Palermo, 1834); *Catalogo delle edizioni del secolo XV e dei codici della Biblioteca dei PP. Benedettini di Monreale* (Palermo, 1835).

CLX.

Vincenzo Gioberti a Michele Amari

[Parigi, 21 marzo 1848].

Mio carissimo Amari. Mi scuserete se io non vi do dell'*illustre*, e non vi fo quelle altre cerimonie intorno, con cui avete infiorata la vostra lettera. La ragione si è che io riesco malissimo in questi convenevoli; onde ne fo uso il più di rado che posso. E consiglio anche voi ad imitarmi, perchè guai alla Sicilia e a' suoi abitanti se loro toccasse il capriccio di essere *aristocratici!* Le faremmo in tal caso una guerra a morte.

Venendo ora al punto della questione, che volete che vi dica, mio caro Amari? I vostri compatrioti ci diedero in pochi mesi tanti esempj di virtù eroica, che tutta Italia dee ammirarli, non contraddirli.

Abbiano pure il Parlamento diviso da Napoli, se i loro interessi il richieggono; ma, per Dio, si uniscano alla Lega italica; le si uniscano intimamente, fortissimamente; non tolgano agli altri italiani il caro e raro privilegio di poterli chiamare fratelli! Io non risposi subito al vostro carissimo foglio, perchè le notizie che mi deste nel poscritto rendevano inutile la domanda contenuta nella lettera. Poi vennero i casi maravigliosi di Parigi, poi altri disturbi che mi tolsero ogni agio di scrivere.

Spero, mio caro Amari, che i piaceri della patria e il vostro splendido sole non vi faranno dimenticare il povero esule, che vive sotto queste brume parigine. Scrivetemi qualche volta, e i vostri caratteri mi saranno come una manna dolcissima.

Baciate in mio nome la mano a Ruggiero Settimo e a tutti i vostri eroici compatrioti. Vi abbraccio col più vivo affetto.

CLXI (1).

Michele Amari al conte Giuseppe Ricciardi

[Palermo, 21 aprile 1848].

Mio carissimo amico. Mi scuserete di leggieri del silenzio che ho tenuto con voi, se sapeste in che fretta e furia io mi sia vivuto fin dal primo momento che posi piede in Sicilia; il qual turbine mi rapisce con maggior violenza, or che mi trovo sulle spalle il ministero delle finanze di uno Stato, il quale lascio rispondere a voi se sia in pace od in guerra. E andando dietro a quel che più preme a noi tutti dal Lilibeo alle Alpi, vi dico che la risposta vostra è anche la mia, quella di tutti i Siciliani senza eccezione, quella della maggior parte dei Napoletani: cioè, che la Sicilia si trova in guerra col re di Napoli, e in pace coi fratelli italiani del regno di Napoli.

Ben vi dissi *tutti i Siciliani*; nè importa qualche sciocca parola, che sfugga nel ragionare o nella stampa. Gli atti del nostro Parlamento vi hanno mostrato che noi abbiamo un solo nemico: Ferdinando! Vi mostreranno in avvenire, che tenghiamo i Napoletani siccome fratelli. Il Ministero proporrà nelle Camere che si conservi il cabotaggio, e terrà la stessa misura in tutte le relazioni che rimangono ai due paesi. Ma queste relazioni non possono essere altre che quelle medesime, che passeranno fra Toscana, Piemonte, ecc. Quale italiano sosterrebbe adesso l'assurdo e lo scandalo, che debbano reggere per Napoli e Sicilia i trattati del

(1) Dalla *Rivista settimanale*, Roma, 30 novembre 1879: « Reminiscenze del 1848 e 1849 » per il conte Giuseppe Ricciardi.

1815, unica base di quella misera unione, mentre tutta l'Italia entra nella grande unione, nel nuovo patto non segnato dai Borboni nè da Metternich, nella Lega, dico, e, spero che sia presto, nella Federazione italiana degli Stati uniti d'Italia?

Tutti i buoni di costì spero abbiano riconosciuto che fino al 12 aprile sono stati fra Napoli e Sicilia due soli legami: quello santissimo della nazionalità, il quale si stringe vieppiù ogni giorno, avendolo noi dichiarato nel decreto che istituì la bandiera, e confermato colla missione dei legati e l'invio di quel po' di soldati che potemmo, per dimostrazione, mentre siamo minacciati da una guerra crudele; l'altro legame, vituperevolissimo, è stato spezzato da noi il 13 aprile. Ve ne resta tuttavia un pezzo intorno ai polsi, e voi spezzate questo resto, traete giù dal trono lo stupido e crudele Borbone, che l'ha deturpato, metteteci su un altro, o, se vi accomoda, non ne mettete alcuno; andiamo ad abbracciarci contro la cittadella di Messina, ed allora saremo i due più amici fra i popoli italiani: i due più amici come ci vuole la natura, sforzata da un genio d'inferno, che ci avea quasi volti l'un contro l'altro, per tenerci stretti in disagio. Queste parole, caro Ricciardi, non sono indirizzate a voi, a voi Ricciardi, italiano, repubblicano e uomo onesto; vanno a ferire l'orecchio di quel canagliume burocratico, che non vuol perdere la preda siciliana, e sogna sempre il beato governo del 1815-47.

Se nel 1820 avevano un'apparenza di ragione quelli che accesero la guerra civile, pretessendo l'utilità di formare un primo nocciolo d'Italia libera, che si direbbe adesso in favore di quel gran trovato del regno delle Due Sicilie, doppio ed uno? Che ne faccian uno si comprende, ma a nessun teologo saltò mai in capo il paradosso di uno eguale a due.

Il giornale l'*Indipendenza e la Lega*, che è il migliore, e direi quasi il solo di qui, farà volentieri il cambio col vostro. Così anche il *Parlamento*, fra i cui compilatori io sono scritto, ma non ho potuto mai dare un rigo. Parlerò ai compilatori degli altri giornaletti e giornalucci, e in ogni modo voi potrete inviarmi una diecina di esemplari della *Indipendenza Italiana*, che allogherò. Spero aver tempo a mandar qualche articolo, quando lascerò il ministero delle finanze, che m'inaridisce e sciupa la memoria, l'intelletto e la volontà.

Addio, date nell'altro fianco, o un po' più sotto a quel bruto, al quale noi abbiam dato il primo colpo, e presto ci rivedremo, venendo io in Napoli o voi qui. Io son certo che fra gli altri miracoli del 1848 dovremo contare l'amore ristorato o creato fra Napoli e Sicilia. Vivete felice come vi desidera il vostro amico M. Amari.

CLXII.

Guglielmo Pepe (1) a Michele Amari

[aprile 1848].

Mio carissimo Amari. Ho ricevuto con immenso piacere la vostra lettera, e per l'amicizia costante che in essa mi mostrate, e perchè mi avete fatto conoscere che conservate il portafoglio delle Finanze, il quale non poteva trovarsi in migliori mani in

(1) Soverchia cosa sarebbe il tesser anche per sommi capi la biografia di Guglielmo Pepe (nato a Squillace ai 15 febbraio 1783, morto a Torino agli 8 agosto 1855) e basterà ricordare come il Manzoni la compendiasse, salutandolo, in quella celebre formola, che tutta la contiene: « Dal ponte della Maddalena a Mestre ». Chi voglia conoscerne di più, consulterà le sue *Memorie*, stampate in 2 vol. a Lugano dalla Tip. della Svizzera Italiana nel 1847; alle quali aggiunse egli un terzo volume: *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie, en 1847, 1848 et 1849*, Bruxelles, Meline, 1850; nonchè la *Vita di G. Pepe* per Fr. Carrano, Torino, Biancardi, 1857.

queste circostanze difficilissime. Io non ho potuto persuadere nè questo Ministero nè il Re di far evacuare la cittadella di Messina. A voi forse i giornali han fatto conoscere che, arrivando qui, m'ebbi il carico di formare un nuovo Ministero, conservandone la Presidenza ed il portafoglio di Guerra e Marina, ma siccome il mio programma non piacque, così mi ritirai; ma ove fosse rimasto in piede il Ministero da me proposto, certamente la suddetta cittadella sarebbe stata evacuata. Del resto, io son sicuro che lo sarà all'apertura di queste Camere.

Mi è stato conferito il Comando in capo di un corpo di due Divisioni di fanti, una di cavalli e di 24 bocche da fuoco, e di sette Fregate ed un *Brick* per l'Adriatico.

Voi mi scrivete che i Siciliani desiderano d'essere italianissimi; per provarlo però dovreste mandarmi un migliaio d'uomini, e non sarebbero molti. Se non vi piace di mandarli a me, potete mandarli sotto un capo indipendente in Lombardia.

Mio fratello (1) vi saluta caramente, ed a voi deve sovvenire che è stato uno de' vostri ammiratori. Io poi abbracciandovi col vivo del cuore, vi prego di credere a' sentimenti di amicizia che saranno in me invariabili.

Non vi scrivo di mio pugno, perchè mi trovo a letto da cinque giorni, e vi dovrò rimanere almeno per altri quattro o cinque. Vostro Guglielmo Pepe.

CLXIII.

Giuseppe Gorritte (2) a Michele Amari

[Napoli, 18 maggio 1848].

Mio caro Michele. Sentirai a voce dall'amico Carlo De Girolamo la disgrazia di questa capitale. I deputati, non so perchè, riunitisi fra loro per mettersi d'accordo (per quanto intesi) circa

(1) Il generale Florestano, caro specialmente ai Siciliani per la nobile condotta sua quando nel 1820 fu mandato a reprimere il moto separatista dell'isola; vedi su di lui Fr. Carrano, *Vita del generale Florestano Pepe*, Genova, Ponthenier, 1851.

(2) Giuseppe Gorritte si stabilì a Napoli nel 1820 esercitandovi l'avvocatura. Sui primi del '48 Ferdinando II volle mandarlo in Sicilia per

il regolamento interno della Camera, nel giorno 13, prima cioè del giorno stabilito per l'apertura che far dovea il Re, passarono a discutere sul giuramento, e si sparse voce che volean giurare con la facoltà di riformare la Costituzione, particolarmente circa la Camera dei Pari, che, come sai, qui non garbizza, ed è stata oggetto di critica per noi, che, legali per sistema, siamo alle nostre cose attaccati. Generalmente si riconosce la utilità di una seconda Camera, ma la vogliono con altro nome, per es. di Senato, od altro; ciò è quanto dalla generalità si sente.

Or si dice che il Re (che qui tutto ha accordato) era su di ciò addivenuto nelle prime ore del giorno 15; ma mentre se ne discuteva la sera del 14, vi era allarme; si raccolse, ma non molta, guardia nazionale; la notte, senza sapersi perchè e d'onde, sentivamo un gran movimento, e la mattina con sorpresa si conobbe che da pochi della guardia nazionale e da pochi altri si facevano delle barricate, e ti assicuro muovevano a riso per il modo ragazzesco com'erano fatte, e a rabbia per il niun ragionevole motivo di averle fatte. Si è saputo che da un calabrese partì l'idea delle barricate, non dal Parlamento; anzi il presidente Lanza, verso l'alba del 15, mandò avviso ai Corpi di guardia che il Re avea accordato di riunirsi il Parlamento senza giurare, e modificare lo Statuto. Io non so dirti altro, perchè non uscii di casa, e non vidi che la così detta barricata fatta nel fine della mia strada con casse vuote una sull'altra, alcune sane, che credo erano di zucchero, ed altre rotte. Poche guardie nazionali si vedevano passeggiare per Toledo e per le strade Celso e Speranzella, ove guarda la mia casa, ed un numero immenso di civili uomini che indifferenti curiosavano. Diceasi che il così detto Parlamento (illegalmente riunito come sopra) la mattina di buon'ora avesse dato ordine di togliersi le barricate, ma che l'ordine non fu eseguito: forse per il sistema che qui tutti hanno volontà assoluta, tutti

---

persuadere l'accettazione della costituzione; ma ei si rifiutò, e n'ebbe pena l'esilio. Tornò poco appresso, e assistè, come si vede da questa lettera, al ruinare della libertà. Nel '60, invitato da Francesco II, si recò a Gaeta, e vi trattò, d'accordo col luogotenente Farini, la resa a condizioni onorevoli; ma il re, che prima si mostrava proclive, ricusò all'ultimo ad istigazione dei diplomatici stranieri. Fu figlio di quel colonnello Giovanni, dal quale l'Amari ebbe molte notizie e documenti quando aveva in animo di scrivere la storia della Costituzione del '12.

vogliono comandare, tutti si arrogano il diritto di rappresentare la nazione. (Il povero Guizot per Napoli non avea torto!). Le barricate non si tolsero, perchè l'apparato delle truppe con cannoni, ecc. non fece credere al decreto che permetteva la riunione del Parlamento e le modifiche, senza giurare; e si gridò tradimento. Si stiede nell'allarme fino a mezzogiorno; però allora sentimmo un colpo di fucile dalla parte di Toledo presso San Ferdinando (che poi si è saputo essere stato un disgraziato accidente di una guardia nazionale); inteso questo colpo, alcuni Calabresi vicino la prima barricata tirarono tre o quattro colpi, ed immediatamente seguì una forte scarica, che si conobbe essere di soldati; in un istante tutti si ritirarono; restarono nel vico Celso e Speranzella e Trinità degli Spagnuoli poche guardie nazionali sparpagliate, ed alcune ne vedevamo correre per Toledo; si assicura che i Generali si sarebbero limitati alle prime scariche. Di ciò si lagna altamente il paese; tutto potea finire ma, dicono, *si volle fare* il sagrifizio del paese; era piano preparato; ma i soldati infuriati non ubbidivano; sparpagliate le guardie nazionali da Toledo nel picciol numero che erano, qualche centinaio fece l'altissima imprudenza di ritirarsi in talune case e far fuoco dai balconi; cosicchè la truppa avanzandosi sempre con varj cannoni fino oltre gli Studj (senza alcuna ragione, perchè le poche guardie che in pochi balconi tiravano, potevano disarmarsi a poco a poco; mandando un uffiziale, per es., con una bandiera bianca; però dicono: *si volle ruinare il paese, era piano preparato*), fece molti danni alle case. Ti assicuro che fu cosa orrenda; tutta la generalità ripruova la insensatezza di chi ordinò le barricate; si dice però che fu un accidente il primo colpo, e che senza questa disgrazia forse la faccenda si sarebbe accomodata. Intanto il paese è desolato, è avvilito; chiuse le botteghe, è uno squallore universale. Ti rimetto la proclamazione del Re, ed il giornale officiale di jeri, ove leggerai i Decreti.

Io ti rinnovo sempre le mie idee, sempre, sempre; le tue osservazioni non mi persuadono affatto; e t'inganni *assolutamente* per l'articolo guerra; non trovo affatto saggia l'idea che debba venir da qui la proposta per il Principe Reale; e per altro, volendosi salvare la dignità nazionale per calmare gli animi, credo sia più conveniente lo facciano *gli stessi* rappresentanti, che possono interpretare, spiegare la loro idea; giacchè per certo i figli del

Re sono Principi italiani. Per carità, giudizio, moderazione; si assicuri l'Indipendenza assicurata dalla Costituzione del 1812: si limitino le cose entro i limiti della sanzione dell'art. 17. Si guardi il positivo; il solo *vero* bene della patria si guardi; non si attacchi importanza ai nomi e cognomi; gli uomini sono tutti della natura stessa; il bene del paese sta in una buona e saggia Costituzione, che preveda tutti i casi. Io intendo replicarti tutto, tutto ciò che ti ho scritto nelle mie precedenti; rileggile, apprezza le mie idee; io amo la mia patria assai, assai; nessuno può amarla più di me; assicurane l'egregio sig. Stabile, che reputo uomo saggio e moderato.

PS. Qui il paese è avvilito, indignato, addolorato. Si farà una nuova legge elettorale, si dice; i deputati che si sceglieranno da chi saranno scelti?... Quale sarà il voto del Parlamento nuovo per la Sicilia?... Rileggi le mie lettere... Pensate subito subito a Messina, e *positivamente* e largamente.....

CLXIV.

Barone Michele Friddani (1) a Michele Amari

[Parigi, 29 maggio 1848].

Carissimo amico. Finalmente ho ricevuto una vostra stimatissima lettera del 13 corr. che mi ha fatto lieto, perchè mi date le vostre nuove.

---

(1) Michele Chiarandà, barone di Friddani, palermitano, prese parte ai fatti del 1812 nel gruppo della nobiltà liberale: nel '20 alla rivoluzione, poi alla congiura dell'Abela, col padre dell'Amari. Esulò e prese stanza a Parigi, dove fu stimato quant'ei si meritava, e la sua casa era il ritrovo di quanti siciliani capitavano in Francia, a tutti cortese e servizievole. Nel '48, per la nobiltà del carattere, l'amor patrio e la conoscenza di uomini e cose francesi, fu dal governo della rivoluzione di Sicilia nominato proprio rappresentante in Francia, specialmente per ottenerne il riconoscimento, finchè gli fu aggiunto il nostro Amari. Morì circa il 1852. Aveva in gioventù viaggiato gran parte d'Europa, non solo per diletto, ma per apprendere cose nuove, e ne riportò in patria il metodo lancasteriano, e utili sistemi agrarj. Sopra i fatti del 1820 stampò l'anno successivo a Parigi, Baudoin frères, in 8°, di pag. 106, un libro intitolato *Documents historiques des derniers événements arrivés en Sicile.*

Le ultime atroci vicende di Napoli, che hanno fatto orrore da per tutto, dimostrano chiaramente all'Europa che la Sicilia, volendo evitare una catastrofe forse peggiore, ha fatto benissimo di dichiararsi indipendente da quel Re e da quei ministri, ed assicuratevi che io provo sempre la gioia di sentir lodati i Siciliani pella loro saggia, moderata e giudiziosa condotta; la Sicilia è additata come modello a tutte le altre nazioni, e se continuerà, come spero, nella stessa via di moderazione, anche i nostri più grandi nemici dovranno ammirarci ed imitarci, se lo potranno. L'affare del riconoscimento non è così facile ad ottenere, io ne scriverò oggi stesso al ministro, e potrete leggere la mia lettera. Io credo che gli uomini sieno come pecore, il difficile è che la prima entri, le altre tutte la seguono; io credo che il primo che entrerà, sarà colui nella di cui famiglia sceglieremo un *travicello*. Il Piemonte pare che voglia impadronirsi di tutta Italia, e credo che riuscirà per ora ad essere re dalle Alpi fino agli Appennini; voi sapete che Modena, Parma e Piacenza si sono dichiarate per il Piemonte; conviene alla politica italiana metterlo in possesso della Sicilia? Io lascio ciò alla determinazione del Governo nostro, sempre pronto a fare ciò che mi s'indicherà; crederei che un toscano, malgrado che sia a metà borbonico, potrebbe convenire. Anche la gioventù potrebbe essere utile, perchè nella minorità il Governo può sistemare bene gli affari senza temere l'influente volontà del Re; del resto tocca al Governo a decidere; io, vi dirò, che persuaso della verità che uno che riconosca, gli altri faranno lo stesso, ho stimolato Peruzzi (1) affinchè spinga il

(1) Non Ubaldino, ma suo zio Luigi Simone, che rappresentava la Toscana a Parigi. Vecchio ormai, tornato in patria stampò il *Gius pubblico popolare dei Toscani e difesa delle due famiglie de' Medici*, Firenze, Tofani, 1860, dedicandolo all'altro suo nipote Bettino Ricasoli, e la *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto*, Firenze, Cellini, 1868. Nel 1859, per occupar gli ozj diplomatici, inventò dei biscotti nuovi, cui, per seguire l'andazzo dei tempi, diede il nome di *Zuavi;* la qual cosa, a me che scrivo, stette a un pelo che non mi traesse a un duello, ed ecco come e perchè. C'era allora in Firenze un croato, mi pare si chiamasse Kwaternich, che sosteneva doversi fare, pel ben comune, amicizia tra Italiani e Croati, e smettere d'ingiuriarsi e maledirsi; ed io gli promisi che nella *Nazione* non si sarebbe più detto *Croati*, ma *Austriaci*. Se non che Carlo Lorenzini, che scriveva le *Appendici* col nome di Collodi, ebbe a dire che i biscotti del Peruzzi erano per vero buonissimi, ma che, sentendoli sotto il dente, avrebbe avuto più caro dirli *Croati* che *Zuavi*. Apriti, cielo!

Granduca a mettersi come candidato per uno dei suoi figli ; ciò non può nuocere, anzi può spingere il Piemonte a non perdere tempo. Normanby (1) ci ha detto, che l'Inghilterra ci riconoscerà quando lo Statuto sarà finito, quando il Re sarà scelto ed installato: ciò che non mi sembra molto ragionevole. Qui, per dirvela, è una gabbia di matti, e le dissensioni fra i capi fan sì che gli affari restano sospesi ; si crede ad un cambiamento di persone nel Potere esecutivo. Adesso che abbiamo ottenuto che i battelli a vapore dello Stato tocchino Messina, potremo scriverci regolarmente ogni dieci giorni.

Sabato 27. Jeri sera abbiamo veduto Lamartine, che non è più ministro, ma è uno dei cinque membri del Potere esecutivo. Vi andai coi nostri due commissari Granatelli e Scalia, ed il dottore Furnari (2); jeri Lamartine era di buon umore, ci accolse bene, e ci disse che l'affare del riconoscimento della Sicilia è immancabile, che la Francia ci riconoscerà sicuramente, ma quando lo Statuto sarà riformato ed il Re di già eletto ; le forme diplomatiche nol permettono prima, e ci diede in esempio la Francia, che finora non è stata riconosciuta, e che gli ambasciatori trattano col Governo officiosamente, non officialmente ; ma saremo riconosciuti, e fra non molto, perchè egli sperava che fra breve lo Statuto sarebbe finito ed il Re scelto. Ma ci fece capire che la Francia aveva di già destinato un incaricato d'affari per Palermo, che fino al riconoscimento tratterà officiosamente col Governo di Sicilia ; non volle dirci il nome dell'incaricato che va a partire. Lamartine

---

eccoti il Kwaternich entrare infuriato in direzione e voler soddisfazione del mancato impegno, anche colle armi. Fortunatamente la cosa si aggiustò senza intervento di padrini; ma io ricordo sempre il vecchio Peruzzi, più che per le sue scritture, per quei suoi biscotti.

(1) Lord Normanby era ambasciatore inglese in Francia. Nacque il 15 maggio 1797, e cominciò la sua carriera collo scriver romanzi: fu poi governatore della Giammaica, vicerè d'Irlanda, ministro delle Colonie. Lord Russell lo mandò a Parigi nel '46, dove restò fino al '52: lasciò ricordo di questa missione col libro: *A year of revolution*, che tratta dei casi francesi del '48-'49. Nel '54 fu destinato a Firenze fino al '58. Rappresentante del più assoluto legittimismo, fu avverso alla rivoluzione italiana. Morì ai 28 luglio 1863.

(2) Il dott. Salvatore Furnari, valentissimo oculista, dimorò a Parigi dal '34 al '62, anno in che il Governo della nuova Italia lo chiamò in Palermo alla cattedra di oculistica. In questa materia lasciò opere insigni, quasi tutte in francese. Era nato in Novara di Sicilia il 16 marzo 1808, morì a Palermo il 19 giugno 1866.

pare dispiaciuto dei legami impostigli dall'Assemblea, ciò che gli toglie la facoltà di agire liberamente; dopo, nel cortile del *Petit Luxembourg* dove si riunisce il Potere esecutivo, ci presentò a Bastide, che è l'attuale ministro di affari esteri (1), e che ci ha ricevuti stamane molto cortesemente. Egli ci ha promesso d'insistere presso la Commissione esecutiva pel riconoscimento della Sicilia, e far di tutto anche nel Comitato d'affari esteri dell'Assemblea, se il nostro affare sarà esaminato dal Comitato; Bastide è più che persuaso che per tutte le ragioni dobbiamo essere riconosciuti, e ci ha assicurato che farà di tutto per ottenerne il decreto; spero quindi che fra poche settimane la Sicilia sarà riconosciuta come Stato indipendente dalla Francia, e dopo dalle altre potenze. Credo che gli avvenimenti del giorno 15 di Napoli contribuiranno molto in nostro favore, perciò speriamo; ed intanto grazie alla credenziale del nostro Ministero, ed alla mia elezione come incaricato, potrò trattare officiosamente col ministro e col Governo. Il ministro ha promesso scrivermi fra breve, per indicarmi il giorno in cui dovrà dirmi il resultato delle sue pratiche in nostro pro.....

---

(1) Giulio Bastide, ministro degli affari esteri nel '48, era nato a Parigi nel 1800. Per aver partecipato alla sommossa parigina del 1832 in occasione delle esequie al generale Lamarque, fu condannato a morte. Fuggì a Londra, donde ritornò graziato nel '34. Scrisse nel *National*, che lasciò nel '46 per divergenze religiose, essendo egli non meno fervente cattolico, che repubblicano. Fondò col Buchez la *Revue nationale*, organo appunto dei neo-cattolici repubblicani, e con lui ed altri lavorò alla *Histoire parlementaire de la Révolution française* (Paris, Hetzel, 1845-46). Scoppiata la rivoluzione di febbraio, fu prima Segretario generale degli esteri, poi ministro. e incaricato anche di quello della marina. Restò ministro col generale Cavaignac, finchè questi durò al potere (20 dec. 1848). Dopo l'elezione del presidente Buonaparte, protestò nell'Assemblea contro l'indirizzo dato alla spedizione di Roma. Difese la sua politica, specialmente rispetto all'Italia, col libro *La République française et l'Italie en 1848*, Bruxelles, Rozes, 1858. Morì, dimenticato, ai 3 marzo 1879 in Parigi. Checchè egli scriva nel suo libro, ei non fu amico, seguendo la vecchia politica, alla liberazione d'Italia, e sopratutto avverso alla formazione di un grande Stato dell'Italia superiore; e perchè l'illustre Mignet pubblicò uno scritto favorevole agli ingrandimenti di Casa Savoia, lo dimise dal posto che aveva nell'Archivio del Ministero degli Esteri. All'ambasciatore Brignole, che di questo fatto andò a lagnarsi con lui, rispose asserendo ch'egli avrebbe visto con piacere la formazione di un regno dell'Alta Italia, ma nel tempo stesso scriveva a Torino, all'inviato Bixio, che le simpatie della Repubblica non potevano essere pei re. Vedi in proposito di ciò, e non per asserzioni, ma con documenti, N. Bianchi, *St. della diplomazia europea in Italia*, Torino, Unione Tip.-Edit., 1869, V, 287 e seguenti.

CLXV.

Barone Michele Friddani a Michele Amari

[Parigi, 9 luglio 1848].

Carissimo amico. Per non raddoppiar fatica, scriverò al sig. Stabile le nuove ed i fatti che non amo scrivere nel dispaccio, e tengo un registro a parte per queste lettere particolari; quindi avrete le mie osservazioni nella lettera particolare che scriverò al Ministro, il quale sono sicuro che ve la comunicherà; per altro io scrivo a lui, per conformarmi a quanto voi mi diceste. Ma vuò parlarvi dell'articolo Re, che per noi attualmente è il più interessante, sì per avere il riconoscimento officiale della Francia e dell'Inghilterra, come per dare un altro crepacuore al Bombardatore. Mi pare, e tutti sono dello stesso parere, che il Piemonte vuol divenire Re di tutta l'Italia; quel Governo lo dice spiattellatamente, agisce in conseguenza, e di già incomincia ad attaccar lite colla Toscana; i giornali piemontesi ogni giorno ne parlano, quindi ciò è un fatto vero; ma riuscirà? Ecco la prima questione. Ma se avrà la Sicilia, non gli sarà più facile di ottenere il suo intento, attaccando l'Italia meridionale da due lati? E se riuscirà, cosa ne sarà dell'indipendenza della Sicilia? Di più, la Francia, malgrado che faccia la gatta morta, non vuol permettere che la Sicilia scelga un Re nella famiglia di Carlo Alberto, e M.r Lamartine, e M.r Bastide e M.r Cintrat (1) me l'han fatto comprendere a chiare note, ed inoltre la Francia ha spinto e spinge il Gran Duca di Toscana a dar dei passi e *posarsi* come candidato; il Gran Duca voleva essere pregato, e più voleva essere

(1) Il signor Cintrat, che copriva già alti impieghi agli affari esteri sotto Luigi Filippo, fu, durante la repubblica, direttore dell'archivio e della cancelleria in quel ministero, e durò in ufficio fino verso il 1866, durante la presidenza e poi l'impero napoleonico, col titolo di Ministro plenipotenziario di prima classe; poichè in Francia, e specialmente nel ministero degli esteri, dove è più necessario mantenere la tradizione, non si usa, come in altri paesi, cambiare i buoni ufficiali dello Stato ad ogni mutar di ministero e di parte, per far posto ai procaccianti e agli ignari.

spinto; e dopo le impulsioni ripetute di questo Governo, ha spedito Parlatore (1), senza missione apparente, ma coll'incarico segreto di tastare le acque, ed agire. Voi comprenderete da chi ho queste nuove, ed anche il nostro Airoldi me ne scrisse, dicendomi che aveva saputo ciò segretamente e da persona bene informata. Credo che l'Inghilterra, per contraddizione della Francia, vorrebbe un Piemontese, quantunque Lord Normanby mi assicuri che l'Inghilterra non aveva preferenza per alcuna delle due potenze; per noi credo e son persuaso, che il nostro primo interesse è di far di tutto per fondare, stabilire e conservare l'indipendenza della Sicilia, e temo che, scegliendo un Re piemontese, daremo la mano a coloro che vogliono l'Unità non l'Unione dell'Italia, e se avrà

---

(1) Ciò che qui dice il Friddani, è confermato dal Torrearsa, *op. cit.*, p. 300, nonchè dal Bianchi, *op. cit.*, V, pag. 212 e segg. La Francia non volendo l'ingrandimento di Casa Savoia, incaricò l'ammiraglio Baudin di proporre al governo siciliano la candidatura di un figlio del Granduca di Toscana. Lo Stabile, fautore del Duca di Genova, obiettò l'età giovanile del candidato e la necessità che vi sarebbe di una reggenza: sicchè sarebbe stato meglio che il Granduca accettasse per sè la corona reale sicula, lasciando la granducale al figlio; e il Baudin ne riferì al suo governo. Intanto il Granduca e la Granduchessa, sebbene sorella del Re di Napoli, intrigavano in favore del loro secondogenito, e mandavano a Palermo il prof. Parlatore a tastar terreno. Questo celebre botanico era nato a Palermo l'8 agosto 1816, e fu prima medico e settore di anatomia. Nel '38 diè saggio del suo valore nella scienza da lui prediletta colla pubblicazione della *Flora palermitana*. Viaggiò poi in Svizzera e in Francia. Nel '42, per consiglio dell'Humboldt, il Granduca lo fece professore di botanica a Firenze, direttore dell'orto botanico e dell'erbario centrale italiano, da lui proposto nel Congresso fiorentino degli scienziati. Salvo in questa occasione non si mischiò di politica, pur mantenendosi personalmente affezionato e riconoscente alla famiglia lorenese, anche dopo partita dalla Toscana. Nel '49 fu in Svizzera, e nel '49-'50 stampò presso il Le Monnier la relazione di questo *Viaggio alla catena del Monte Bianco e al Gran S. Bernardo*. Nel '51 viaggiò in Lapponia, e ne lasciò la relazione nel *Viaggio per le parti settentrionali di Europa*, Firenze, Le Monnier, 1854. Nel '74 fu Presidente del Congresso internazionale botanico, tenutosi in Firenze. Morì ai 9 settembre 1877. Era uomo dotto, cortesissimo e buono, ma veniva annoverato fra i *tre brutti* di Firenze: il primo era indubitatamente il Reumont: egli il secondo, sul terzo erano varie le opinioni. Lasciò, oltre gli scritti notati, le *Lezioni di botanica comparata*, Firenze, 1843; l'*Elogio di Humboldt*, Firenze, 1860; la *Flora Italiana*, Firenze, 1850-75; *Sulla respirazione delle piante*, Milano, 1866; *Les collections botaniques du Musée de Florence*, Firenze, 1894, ecc. Vedi su di lui C. D'Ancona nel *Bollettino della Società toscana d'orticultura* del 9 settembre 1877; L. Tiritto, *Sulla vita e sulle opere di F. P.*, Palermo, 1878: L. Haynald, *Denkrede auf F. P.*, Budapest, 1879.

luogo l'Unità, bisogna rinunziare all'indipendenza della Sicilia e perderemo tanto sangue sparso, e tutto ciò che si è fatto finora. Questo è il mio debole avviso, che vi comunico per sottometterlo al Consiglio, assicurandovi che io farò sempre ciò che m'indicherà e ciò che mi ordinerà il Governo, il quale sicuramente penserà e rifletterà pacatamente su questo interessante affare.....

CLXVI.

Michele Amari a Ruggero Settimo (1)

[14 giugno 1848].

Prego nuovamente V. E. che mi tolga da questa tortura del Ministero delle Finanze. Io l'ho sopportata fin qui, perchè mel comandava il primo cittadino d'Italia, a nome di una patria, alla quale ho votato tutto me stesso fin dalla prima adolescenza. Ma non presumo tanto di me da credere utile alla patria ch'io duri sempre a tal supplizio, le molestie del quale crescono fieramente; e non è tra le

(1) Il Settimo era Presidente del Governo Siciliano sorto dalla rivoluzione, e tale rimase fino al cader di essa. Di famiglia originaria di Pisa, che ebbe il nome da una piccola terra del contado di questa Repubblica, e che esulò quando Firenze vinse l'emula, Ruggero imprese la carriera di mare sotto il Caracciolo; prese parte al blocco di Genova del 1800, e dopo il 1812 fu Ministro della Marina in patria, seguendo la parte politica capitanata dal principe di Castelnuovo. Si dimise nel 1813, quando Ferdinando I volle riprendere il potere; ma fu rimesso in ufficio dagli Inglesi; cadde finalmente col cadere della Costituzione. Nel 1820 ricusò l'offerta del Borbone di essere Luogotenente reale in Sicilia, e fu della Giunta provvisoria di Governo. Si ritirò poi a vita privata, rispettato per la sua specchiata virtù dallo stesso Governo di Napoli; finchè nel 1848 fu chiamato a reggere le sorti della rivoluzione, venerato da tutti i partiti, e ad essi e alle loro gare superiore. Al ritornar dei Borboni esulò a Malta, donde non si mosse più ed ove morì il 2 maggio 1863; era nato il 19 maggio 1778. Fu eletto Senatore e Presidente del Senato il 20 gennaio 1861, ma non prestò neppur giuramento. La sua salma fu trasferita a Palermo, nel tempio di S. Domenico. Vedi su di lui F. Cordova, nel *Cimento* di Torino, 1852; C. Colonna, *R. S.*, nei *Contemporanei italiani*, Torino, Unione Tip.-Edit., 1861; e G. B. Siragusa, in Carpi, *Il Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi, 1886, II, 220.

più lievi l'accorgermi che la situazione politica della Sicilia libera del 1848 non sia giudicata in questo momento dall'universale, come la tengo io per convinzione del pensiero, e profondo, infallibile sentimento dell'animo.

CLXVII.

EMERICO AMARI e CASIMIRO PISANI al Barone Friddani (1).

[Torino, 21 agosto 1848].

Pregiatissimo signor Collega. Abbiamo sull'istante ricevuto il suo gratissimo del 15 corr. n. 43, e immediatamente lo riscontriamo.

Dal giorno dell'ultimo nostro, i sospetti concepiti sulla possibilità di un rifiuto da parte del Piemonte si confermarono e divennero certezza. Conferitone con sir Abercromby (2), ministro d'Inghilterra presso questa Corte, trovammo che egli non lo sapeva, o che almeno la politica del suo governo l'obbligava a mostrarsene ignaro, e la condotta che ci consigliava era l'aspettare.. Quando però avemmo notizia certa, che un documento di rifiuto esisteva, credemmo non esser più tempo ad attendere, e perciò il giorno 14 corrente inviammo il cav. Alliata (3) ad Alessandria con una domanda scritta di un'udienza per la Deputazione, tanto dal Re, quanto dal Duca di Genova. Siccome qui il Ministero avea rinunziato, non ci fu data immediata risposta, ma il conte di Revel (4), incaricato di formare il nuovo, annunziava all'Alliata che

---

(1) Diamo luogo a questi due dispacci di Emerico Amari e di C. Pisani, perchè giovano alla storia, e perchè li abbiamo trovati fra le carte dell'Amari, cui forse li comunicò il Friddani, arrivando l'Amari a Parigi.

(2) Sir Ralph Abercromby (1803-1868) ministro inglese presso la Corte di Torino fino dal 1840, ove durò in tale ufficio fino al 1851; si adoperò per la mediazione anglo-francese, e sono a stampa i suoi molti dispacci su tal argomento e in generale sulle cose italiane del 1848-49.

(3) Enrico Alliata, fratello del Principe di Villafranca.

(4) Il conte Ottavio Thaon di Revel nacque in Torino ai 26 giugno 1803 di famiglia nizzarda, già da lungo tempo addetta agli ufficj civili

una carta per noi era stata inviata dalla Corte al Ministero dimissionario; allora con una nota scritta ne domandammo comunicazione al sig. Pareto, ancora ministro degli esteri (1), il quale, sendo venuto a trovarci appositamente, ci fe' leggere una lettera autografa del Duca di Genova a lui diretta, in cui dichiarava non poter accettare la corona di Sicilia: 1° perchè non se ne credeva capace; 2° perchè non voleva abbandonare le bandiere; 3° perchè temeva con ciò attirare sul Piemonte una guerra da parte del Re di Napoli, e provocare nuove calamità all'Italia.

La data della lettera era degli 11 corrente, ma si asseriva che una simile era stata scritta verso il 4, e perduta nella ritirata di Milano. Il Ministro non ce l'avea comunicata, perchè sperava farla revocare; ed ora lasciavane la responsabilità al nuovo Ministero.

Informatone sir Abercromby, la prima parola che ci disse fu questa: *Credete che sia irrevocabile la risoluzione?* E così mostrò come per lo avanti, che l'Inghilterra non solo non era stata consultata sul rifiuto, ma che ancora non avea abbandonato la elezione del Duca di Genova.

---

e militari dello Stato sabaudo. Dal 1844 al luglio '48 fu ministro delle finanze, e in tal qualità sottoscrisse lo Statuto, facendo anche parte del primo ministero costituzionale presieduto dal Balbo. Ritornò ministro nell'agosto coll'Alfieri e il Perrone. Di poi fu sempre deputato, finchè nel '61 venne eletto senatore. Fu integro uomo, d'acuto ingegno, di molta pratica negli affari, specialmente nelle cose finanziarie, di opinioni molto temperate, anzi tendenti al clericalismo. Nel decennio fu oppositore costante del Conte di Cavour, che lo stimava e lo temeva. Morì ai 20 febbraio 1868.

(1) Lorenzo Pareto, ministro degli affari esteri, era nato a Genova nel 1800. Fu educato prima a Siena nel collegio Tolomei, poi in Francia. Di antica famiglia e memore della indipendenza di Genova, ricusò ogni ufficio pubblico e attese agli studj naturali, specialmente alla geologia, nella quale salì a gran riputazione. Invitato nel '41 a professarla in Pisa, rinunciò per non abbandonare la patria. Nel '48 Carlo Alberto stesso lo additò al Balbo pel ministero degli esteri, e in cotesto ufficio impedì anzichè agevolare la conchiusione della Lega tra gli Stati italiani: v. Bianchi, *op. cit.*, v., 180, e per diffidenza, forse non ingiustificata, verso la diplomazia francese, ne intiepidì i buoni ufficj: ibid., p. 294. Fu ministro anche nel breve ministero Casati. Dopo Novara, prese parte al moto genovese, tenendo tuttavia una condotta temperata ed evitando mali maggiori. Fu presidente della Camera nella II e III legislatura: nel '61 passò in Senato. Morì ai 19 giugno 1865. Infelice politico, fu universalmente stimato per rettitudine d'animo e semplicità di costumi.

Un dispaccio che intanto ci giungeva dai nostri colleghi a Londra, ci confermava, che lord Palmerston non solo non mostrava saper nulla del rifiuto, ma che si riserbava ad assestare più tardi le cose di Sicilia. Tutte queste informazioni ci persuadevano, che il nostro dovere qua era di tenere informato il Governo di Sicilia del rifiuto, ma non precipitare in Torino la sua ufficiale comunicazione, e a tal uopo guadagnar tempo chiedendo un'udienza dal Re.

Il giorno 18 ne scrivemmo ufficialmente al conte di Castagnetto, primo segretario presso il Re, e ieri ne avemmo in risposta che il Re si maravigliava come ancora il Ministero non ci avesse comunicato le sue intenzioni. Questa risposta, mentre parea rendere irrevocabile il rifiuto, era al tempo stesso poco decorosa per la Deputazione, che qui è da un mese circa, mentre facea supporre che neppure le si volesse accordare l'udienza richiesta; e, conferitone di nuovo con sir Abercromby, questi la trovò sconveniente non solo, ma irragionevole, perchè si volea dare risposta ad un'offerta, che ancora formalmente non si era fatta, quindi egli stesso andò a parlarne ai Ministri, i quali promisero stasera farne oggetto di deliberazione, e noi l'attendiamo.

Da tutto l'anzidetto, Ella potrà dedurne, che l'Inghilterra ha impegno che almeno l'ufficiale rifiuto sia differito, e pare che il vero motivo del Ministro qui residente sia l'aspettativa in cui egli è, d'istruzioni decisive dal suo Governo. A noi è parso che, non solo per secondare un desiderio del Governo, che finora ci si è mostrato così amico, ma benanche nell'interesse della nostra politica non sarebbe nocivo l'aspettare; mentre da un altro lato il Governo di Sicilia, informato con sicurezza che il Duca di Genova rifiuta, avrebbe tutto il tempo di prendere quelle nuove risoluzioni che meglio convengano; e intanto la minaccia della elezione di Genova restava imminente sul Re di Napoli.

In quanto all'imbarazzo di una nuova scelta, per evitar la quale noi abbiamo tanto lavorato a ritardare l'ufficiale comunicazione di un rifiuto, nulla possiamo dirle delle disposizioni del Governo e del Parlamento, nè sappiamo se sia disposto a revocare l'atto de' 13 aprile, mentre non sono esaurite le famiglie dei Principi italiani. Qui ci sarebbe un Principe di Carignano, e in Toscana un figlio di Leopoldo, e sarebbe utile ch' Ella c'informasse delle disposizioni di codesto Governo sull'uno e sull'altro.

È utile ch'Ella sappia però, che il sig. Bois le Comte (1), ministro della Repubblica qui in Torino, il quale da due giorni è qui arrivato da Napoli, mostra un'estrema tenerezza pel Re di Napoli e molta severità per la Sicilia, e che quindi è a temere che non sieno guastate le benevole disposizioni, che giusta il suo dispaccio mostra cotesto Governo verso la Sicilia; e non mi sembra improbabile che il Bois le Comte si opporrà per quanto è in lui, e farà il possibile perchè il Governo francese si opponga non solo all'elezione del Duca di Genova, ma a qualunque nuova combinazione, finchè non ottenga, che la Sicilia torni fra gli artigli del suo favorito Ferdinando, o almeno subisca per Re uno dei figli del Borbone: cosa che non bisogna aggiungere parola per mostrarle quanto sarebbe fatale ed impopolare in Sicilia.

Accrescono i nostri sospetti e i nostri timori: 1° quella famosa proposta che si è fatta girare per tutti i giornali d'Italia, che il Borbone acconsentirebbe a dare il suo secondogenito per Re indipendente alla Sicilia, e allora i 25,000 uomini che ha pronti per riconquistare la Sicilia li invierebbe contro l'Austriaco; impostura, che intanto trova credenti, e tende a discreditare la nostra causa anche in Italia; 2' la missione segreta di cui è incaricato presso il Governo inglese il Principe di Petrulla (2), e di cui le avranno scritto i nostri colleghi di Londra.

Gradisca i sensi della nostra considerazione. *I Commissari* Emerico Amari, Barone Casimiro Pisani.

---

(1) Ernesto Andrea Sain conte di Bois-le-Comte, stato ministro francese a Lisbona, all'Aja, a Berna; e dal 1848 al 1850 a Torino.

(2) Giovanni Gioeni, principe di Petrulla, d'antica famiglia siciliana (nato a Palermo nel 1791) fu mandato da Ferdinando II a Londra in missione straordinaria. I Commissarj siciliani avendolo trovato nell'anticamera di Palmerston. ne riferirono al loro governo: sicchè il Duca della Verdura nella Camera dei Pari, e il deputato Venturelli in quella dei Comuni, proposero una deliberazione, che fu unanimemente votata il 19 agosto, per la quale: « Giovanni Gioeni, principe di Petrulla e di Sant'Antonio, essendo incorso nella pubblica e generale indignazione, sarà cancellato dalla lista dei Pari, ed è dichiarato traditore della patria ».

CLXVIII.

EMERICO AMARI e CASIMIRO PISANI al Barone Friddani

[Torino, 30 agosto 1848].

Signore. Dall'ultima nostra del 21 andante, n. 57, a cui non abbiamo avuto risposta, le cose nostre hanno subìto un mutamento inaspettato, e nel tutto favorevole. La quistione dell'accettazione, che pareva terminata con un rifiuto, rivive; e se non è probabile un'accettazione, non è però impossibile. Noi non possiamo meglio informarla, che trascrivendole il dispaccio in cui diamo conto dell'avvenuto e dell'udienza ottenuta dal Re e dal Duca di Genova, al nostro Governo:

« N. 53.

« L'invito all'udienza del Re e del Duca di Genova, che attendevamo, siccome le abbiamo scritto nell'ultimo nostro dispaccio de' 22 corrente, ci fu fatto il 24, prima per mezzo del Primo Uffiziale del Ministero degli esteri, che venne appositamente ad annunziarcelo, e poi per uffizio. Fu notabile l'istantaneo mutamento di linguaggio e di condotta, che da fredda e poco curante divenne rispettosissima e piena di riguardi. Si volle che noi determinassimo il giorno, e ci si fecero scuse pel ritardo. In conseguenza fu destinato il giorno 27 corrente per presentarci al Re e al Duca in Alessandria, dove trovasi il Re, e fu appositamente chiamato il figlio. Noi cercammo scoprire le intenzioni di questo Governo, e ci venne fatto conoscere che almeno della lettera di rifiuto, a noi ufficiosamente fatta leggere ma non comunicata, non si terrebbe più conto. Non potemmo saperne più avanti, nè conferirne con sir Abercromby, che trovavasi in una campagna lontana; pur nondimeno per mezzo di Serradifalco, che ricevè una lettera per parte del Ministro inglese, sapemmo che egli conosceva che non si avrebbe una risposta definitiva, ma che saremmo stati rimessi alla risposta de' Ministri, e che perciò fosse necessario, come ben tre volte si ripeteva nella lettera, che la Deputazione ritornasse in Torino. Con questo intendimento partiti il 26 mattina, giugnemmo a sera in Alessandria; e il dimane ci

abboccammo col sig. conte Moffa di Lisio (1), ministro presso il Re, e d'accordo fu determinato il modo e l'ora dell'udienza. Il Re ci ricevette alle 12 e ½; l'accoglienza fu piuttosto riserbata, e dopo aver noi presentato la Commissione, il Serradifalco in brevi parole espose l'oggetto della missione. Il Re esprimendo la sua gratitudine per l'onore fatto a lui, al figlio ed alla Casa Savoia, e la sua simpatia per il popolo siciliano, conchiudeva che come Re costituzionale non poteva dare risposta, se non consultati i suoi Ministri, e per organo di essi. Usciti dalla stanza del Re, fummo ricevuti dal Duca; al quale nella stessa maniera esposta la nostra domanda e l'offerta della corona, egli, con visibile turbamento, ci rispose quasi ripetendo le parole precise usate nella lettera degli 11 da Gallarate, in cui rifiutava la corona. Avendogli presentato l'atto di elezione e lo Statuto, mostrò un momento di esitazione a riceverlo; ma fattogli conoscere, che noi prima ne avevamo parlato col Re, se lo ricevette. Finalmente, avendogli fatto osservare che i motivi che lo inducevano a non accettare non erano di gran peso, egli dichiarava che, in ogni caso, avrebbe sottoposto la sua decisione agli ordini del Re. Il contegno e l'insieme della risposta del Duca ci sorprese tutti; poichè se non ci attendevamo una risposta affermativa, tutto ci assicurava che non ne avremmo ricevuto una negativa. Non potemmo quindi far di meno di mostrarne di volo all'uscita al ministro conte Lisio tutta la nostra sorpresa. Ritornati, il nostro primo pensiero fu quello di domandarne spiegazioni al Ministro, e su quelle risolvere se conveniva o no alla dignità del nostro paese, che la Deputazione ritornasse in Torino a ricevere solamente e per iscritto quel rifiuto, che aveva ricevuto dalla bocca del Duca di Genova; ma non ne avemmo il tempo, perchè invece di andar noi, venne subitamente a trovarci il Ministro; e qui si tenne conferenza di due

---

(1) Il generale Guglielmo Gribaldi Moffa di Lisio, faceva parte del ministero Casati, come ministro residente presso il Re al campo. Era uno dei ribelli e condannati del 1821, e per lungo tempo aveva vissuto esule. Era nato in Bra ai 19 dicembre 1791, morì a Torino, deputato, ai 23 dicembre 1867. Tutta la sua vita onoranda fu consacrata all'Italia. Nel 1859 scrivendo all'Arrivabene così si esprimeva: « Tutto ci fa credere che noi moriremo lasciando la nostra patria indipendente e libera. Che il buon Dio ne sia lodato! Noi non potremmo avere consolazione più grande ». La sua biografia fu scritta da B. Manzone: *Il conte Moffa di Lisio, Notizie*, Torino, Loescher, 1882.

ore, in cui da parte nostra non si trascurò modo per iscovrire le vere intenzioni del Governo e per convincerlo della convenienza di accettare una offerta sì straordinaria, e ci riuscì il raccogliere: 1° che il Duca di Genova non aveva bene espresso le sue intenzioni, ma che solo mostrava i motivi che lo tenevano indeciso; 2° che il Governo piemontese riguardava come affare di suo interesse politico di consentire o no all'accettazione del Duca; 3° che desiderava vivamente mettere una corona sul di lui capo, ma che temeva delle ostilità di Napoli e le complicazioni che ne potevano nascere per la causa italiana; 4° che in conseguenza titubava ad assentire, ma che era deciso a non dare un rifiuto, e che perciò, lungi dallo interpretare le parole del Duca in un senso negativo, il Governo e il Ministero non avrebbero certamente risposto, che domandando tempo, e questo tempo per altro non si domanda se non perchè si desidera qualche nuova guarentigia dall'Inghilterra. Noi non tralasciammo argomento per mostrare, che l'accettare la Corona siciliana era nello interesse della libertà e dell'indipendenza italiana, che un rifiuto potrebbe far sorgere tali idee e tali forme politiche in Sicilia, che con l'esempio avrebbero scosso le monarchie italiane; che la Sicilia non domandava aiuti dal Piemonte; che il Re di Napoli poco era temuto da' Siciliani, pochissimo era da temersi da' Piemontesi; che nelle nuove relazioni e nella nuova composizione degli Stati italiani, oramai inevitabile, era interesse primario del Piemonte avere un alleato fedele e sicuro in Sicilia, e che finalmente l'Inghilterra aveva con la parola e co' fatti mostrato che avrebbe protetto la nuova monarchia, ma che sarebbe stato soverchio lo aspettarsi un impegno anticipato, prima che il Piemonte non avesse fatto spontaneamente un passo, che potesse riguardarsi come un fatto compiuto, e che questo passo era l'accettazione della corona. Noi abbiamo ragione di credere, che questi argomenti abbiano fatto viva impressione sull'animo del Ministro, il quale ci invitò a replicarli a' Ministri in Torino, e ci promise che loro li avrebbe con cura comunicati; e ne avemmo una prova immediatamente, perchè, invitati dal Re a pranzo, durante il quale alcuni di noi furono appositamente situati a' lati del Re e del Duca, trovammo modi e parole totalmente diversi dalla mattina, e potemmo restare convinti che il Re desidera far accettare la corona al figlio, e che questi l'avrebbe accettata, ma che tuttora qualche avanzo di paura li tratteneva

dal consentire; in ogni caso però non avremmo avuto affatto una risposta negativa. Quindi siamo in istato di conchiudere, che lo affare ora si trova in una posizione assai più favorevole de' giorni passati, e che lungi dal disperare si può ragionevolmente credere che, a meno di nuove difficoltà, la corona non sarà rifiutata ».

Ieri al nostro ritorno da Alessandria trovammo che qui cominciava a correr voce (e anche si assicura uscita dagli ufficj del Ministero degli esteri) che sarà accettata la corona.

Ieri sera ebbimo notizia da fonte non spregevole, che Carlo Alberto sarà consigliato ad abdicare in persona del Duca di Savoia, e che il conte Alfieri, ministro-presidente del Consiglio (1), e Revel, ministro influente, erano partiti la notte precedente per Alessandria, onde parteciparlo al Re. Sir Abercromby, venuto jeri dalla sua campagna, si è recato da noi; gli abbiamo fatto conoscere il risultato del nostro viaggio in Alessandria, e ne è restato contento. Continua a consigliarci pazienza, e ad insistere presso tutti i Ministri cogli argomenti maneggiati in Alessandria, per deciderli all'accettazione. Noi pensiamo presentare, se è uopo, una specie di *Mémoire à consulter*.

Abbiamo ricevuti dispacci sino al 30 da Palermo, che ci comunicano mutamento di Ministero, non però di politica, massime estera. Principalmente s'insiste con fermezza sulla esclusione dei Borboni. Il sig. Bois le Comte, che parlò di recente con Serradifalco, gli mostrò disposizioni assai più favorevoli di prima alla Sicilia, ed assicurogli aver scritto favorevolmente al suo Governo.

Della spedizione del Re di Napoli, nulla di nuovo; anche in Sicilia si suppone sospesa; però le ultime risposte di lord Russell il 23 corrente sull'assunto, ci sembrano meno rassicuranti di prima; vorremmo essere informati dell'impressione costì prodotta.

Gradisca i sensi d'alta considerazione con cui ci soscriviamo, *I Commissari speciali* Emerico Amari, Barone Casimiro Pisani.

---

(1) Il marchese Cesare Alfieri, Presidente del Ministero del 15 agosto 1848, una delle più belle e pure immagini del patriziato piemontese del tempo, che pur tante ne annovera. Fedele amico di Carlo Alberto, devoto alla dinastia e all'Italia, che per lui si confondevano in una sola idea e in un affetto solo, sopraintese alla Istruzione pubblica prima della costituzione, e dopo esser stato ministro nel '48, fu per lunghi anni Presidente del Senato. Vedi sulla sua nobile vita, D. Berti, *Cesare Alfieri*, Roma, Voghera, 1877, e A. D'Ancona, *Varietà stor. e letter.*, Milano, Treves, 1883, I, 229.

CLXIX.

MINISTERO
DEGLI AFFARI ESTERI E DEL COMMERCIO
N. 646.

Istruzioni pel signor MICHELE AMARI

Commissario speciale del potere esecutivo del Regno di Sicilia presso la Repubblica Francese e presso il Governo Britannico.

Il signor Michele Amari nella sua qualità di Commissario speciale di questo Potere esecutivo presso la Repubblica Francese e presso il Governo di Sua Maestà Britannica, si recherà a Londra passando per Parigi.

Saranno norma della sua missione le istruzioni date agli altri Commissarj co' dispacci loro inviati, e che si accompagnano in copia alle presenti, oltre a quanto qui appresso.

Nel passare da Parigi procurerà di vedere il generale Cavaignac e M.r Bastide, pe' quali ha con queste le necessarie credenziali, e farà di tutto perchè questi signori si persuadano della vera posizione della Sicilia, e come il Governo siciliano, invece di agire per le ispirazioni dell'Inghilterra nelle sue vedute politiche, non ha avuto nè ha altra mira che il vero interesse del paese.

Insisterà per il riconoscimento del Duca di Genova. Farà conoscere come questo Principe convenga esclusivamente alla Sicilia, e come per la pace generale debba la Francia riconoscerlo per Re de' Siciliani.

Per ultimo, se mai si avesse il sig. Amari la notizia certa ed officiale della non accettazione della corona dal Duca di Genova, dimostrerà l'impossibilità di chiamare al trono di Sicilia un Borbone, e cercherà di conoscere le intenzioni del Governo francese, in riguardo ad un principe della casa di Toscana.

Dimostrerà al Governo francese come a distrurre la supposta influenza inglese in Sicilia, sia modo principalissimo mostrarsi la Francia persuasa e convinta della impossibilità che vi regni un Borbone.

Il Commissario vedrà a Parigi il suo collega sig. barone Friddani, e collo stesso giudicheranno della convenienza del viaggio a

Bruxelles del detto signor Friddani, ritenendosi qui come momento inopportuno l'allontanamento del nostro rappresentante da Parigi.

Arrivato il Commissario a Londra conoscerà, per mezzo de' suoi colleghi presso quel Governo, lo stato dei nostri affari, e non metterà tempo in mezzo per presentarsi a lord Palmerston, a lord Minto e a quanti altri vi sieno amici della Sicilia. Pel primo di cotesti signori ha con questa la debita credenziale, e lettera di commendatizia per lord Minto.

Come risulta dalle istruzioni comunicate ai Commissarj per gli ultimi dispacci, il sig. Amari si adoprerà perchè si venga presto al riconoscimento del Duca di Genova, e perchè voglia l'Inghilterra garentire l'indipendenza e la libertà della Sicilia. Non lascerà di far conoscere la impossibilità di chiamare al trono di Sicilia un Borbone; e per ultimo allorchè i Commissarj saranno certi che non si possa più contare sull'accettazione del Duca di Genova, comincierà, d'accordo co' colleghi, ad adoperarsi perchè il Governo inglese si contenti che venga chiamato un principe della casa di Toscana al trono di Sicilia. Quest'ultima parte delle sue istruzioni *non comunicata* a' suoi colleghi, dovrà rimanere *segreta*, nè messa in campo se non dopo avuta la certezza officiale della ricusa del Duca di Genova.

Per tutt'altro, il Commissario si riferirà a' dispacci qui annessi, ne' quali è detto estesamente delle ragioni nostre, e di quanto sia necessario per consolidarle onde riuscire allo scopo proposto.

Potendo avvenire che alle idee e alle consuetudini aristocratiche dell'Inghilterra non riesca gradito il nostro nuovo Statuto, sarà cura speciale del Commissario difenderlo in tutti i modi; e per la intelligenza, che tanto distingue il sig. Amari, potrà addimostrarsi come la Costituzione del 1812 fosse oramai incompatibile alla nostra società attuale, e che le riforme non doveansi versare su di alcun articolo o su di alcuna parte, ma sulle prime basi di quella, perchè le leggi emanate da' Borboni dal 1812 a questa parte han mirato esclusivamente a confondere e ad annullare gli elementi sociali considerati nello Statuto del 1812. Che nel 1848 la società nostra è tanto cangiata, quanto forse lo fu in Francia alla ristaurazione e dopo tutte le vicende della Rivoluzione. Questo argomento, e tutt'altri che le sue conoscenze delle cose nostre Le suggeriranno, potranno servir di base a una difesa del nostro Sta-

tuto, ove sia necessaria. Si avverte che da qui è stata mandata a Londra qualche traduzione inglese del nostro nuovo Statuto.

Per una comunicazione di lord Napier fattaci per mezzo di questo Console britannico in data di oggi stesso, 31 agosto, questo Governo ha ragione di credere che il Re di Napoli, ad onta delle insinuazioni dell'Inghilterra e della Francia, prepari una spedizione contro la Sicilia; e siccome questo fatto viene in opposizione a quanto l'ammiraglio Baudin (1) ci fece assicurare per mezzo del console francese M.r Bresson, ed in opposizione della opinione annunziata da M.r Bastide al nostro rappresentante in Parigi, il nostro commissario sig. Amari farà rilevare come il Re di Napoli, non incaricandosi della mediazione inglese e francese, operi sconsigliatamente, ed avvalori il sentito odio de' Siciliani per lui e per tutti i suoi.

È veramente inconcepibile come il Re di un piccolo Stato si creda sufficiente ad operare a senno suo, nel mentre le armi vittoriose dell'Austria si arrestano alla sola possibile idea di una intervenzione diplomatica. In ogni modo la notizia di tale spedizione, invece di spargere l'allarme e lo scoramento, ha prodotto ilarità e contento, come la promessa di vittoria non dubbia ed il fine della lotta sinora durata. Il Commissario farà in modo che le due offese potenze (poichè come offesa debba stimarsi il nessun riguardo a' loro consigli) veggano nel giusto punto la quistione, e si decidano ad aiutare francamente la Sicilia.

Si raccomanda in ultimo di usare di tutti i mezzi possibili e de' più pronti, per tenerci informati di quanto si andrà effettuando per opera del Commissario.

Palermo, 31 agosto 1848.

Il Ministro degli Affari Esteri
e del Commercio
Marchese di Torrearsa.

Al signor Michele Amari
Deputato alla Camera de' Comuni,
Commissario speciale del Potere.

---

(1) Il vice-ammiraglio Carlo Baudin comandava la flotta francese del Mediterraneo. Nato il 21 luglio 1784 era entrato presto in servizio, e in un combattimento nei mari dell'India contro gli inglesi ebbe portato via il braccio destro. Al tempo della Restaurazione si ritirò dal servizio, e si pose a capo di una casa di commercio all'Havre, che fece

CLXX.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[4 settembre 1848].
Rada di Napoli sul *Porcupine*.

Carissimo signor Marchese. Jeri vi scrissi pel vapore francese partito per Messina, e consegnai la lettera al principe di San Giuseppe, che se ne tornava insieme con Riso, Enrico Alliata, Spedalotto, San Cataldo e Ciotti. Vi scrissi una lettera indecentissima per la carta e carattere su lo stesso vapore francese, e vi acchiusi, tal quale era, il bozzo del mio rapporto officiale, che non giunsi a copiare. Speró che a quest'ora vi sia capitato, non ostante la esitazione inescusabile che aveano alcuni di quei nostri amici a sbarcare a Messina e venir per terra a Palermo; quel dispaccio fu da me consegnato al principe di San Giuseppe.

Da jeri in qua null'altro di nuovo, se non che mi venne a trovare a bordo, jeri dopopranzo, M.r de Rayneval (1),

---

cattivi affari, finchè ritornò in servizio nel 1838, e poi fu mandato contro S. Domingo, e nel Messico, dove distrusse il forte di S. Giovanni Ulloa, e per ultimo a Buenos Ayres. Nel funesto 15 maggio dicesi ch'ei proteggesse i sudditi francesi e sulle navi desse asilo ai liberali più compromessi; ma il giudizio sulla sua condotta in quel dì non è concorde. Più tardi in unione col Parker impose al Filangeri, che aveva riacquistato Messina, l'armistizio fra le parti belligeranti. Morì ai 9 giugno 1854.

(1) Alfonso de Rayneval (nato il 1° agosto 1813) era allora ministro plenipotenziario a Napoli, e a lui veramente possono riferirsi i lamenti di Bastide: « Nous eûmes le tort ou le malheur d'envoyer ou de conserver, presque partout en Italie, des agents, qui malgré leurs instructions, servirent mal la pensée de la République (*La Rép. franç. et l'Ital.*, pag. 166) ». Dopo la fuga del Papa a Gaeta, fu rappresentante francese presso la sua persona, rassicurandolo sulle vere intenzioni della Repubblica, mentre il sig. De Lesseps trattava col Triumvirato, finchè giungessero nuovi soccorsi al corpo di spedizione, respinto il 30 aprile sotto le mura di Roma. Vinse la politica della quale era strumento efficace il Rayneval, che nel luglio 1849 rientrò a Roma col

inviato straordinario francese, al quale io aveva scritto due righi scusandomi se non era ito a vederlo a terra. Volli far questo perchè M.r de Rayneval non avrebbe ignorato la mia andata ad Ischia con Parker e Napier (1); e, non vedendosi richiesto di nulla, avrebbe tirato la solita conchiusione della nostra devozione ligia all'Inghilterra, idea che io mi sforzo sempre di cavar dalla testa ai francesi. Ancorchè io non lo avessi pregato espressamente di venirmi a trovare, M.r de Rayneval volle usarmi quest'atto di cortesia, ed entrando a parlare d' affari, cominciò a mostrare il suo dispiacere per la spedizione, che si era cercato di impedire, e ve n'erano speranze, quando il Re di Napoli subitamente la fece partire, per quale avviso o qual ragione, egli, M.r de Rayneval, non l'avea potuto penetrare. Continuò dicendo che fin dall'arrivo suo in Napoli, si era sforzato nella mente sua a trovare un espediente per questo affare di Sicilia; di Sicilia, ch'egli amava, che solea visitare ogni anno, ammirarne i benefizj della natura e quanto si potrebbe migliorare, ecc., ecc., ma che per quanto si fosse fitto su tali cogitazioni, non avea saputo mai trovar come sciogliere il nodo. Per accomodare una lite, egli diceva, bisogna cedere un po' da ambe le parti; or qui i Siciliani

---

Papa e vi restò ministro di Francia. È celebre una sua relazione del 1856 sulle riforme da introdursi nello Stato della Chiesa, alle quali, benchè modestissime, come mostrò in una sua pubblicazione il Minghetti, i reggitori dello Stato pontificio non diedero niuna attenzione. Nel 1853 fu richiamato da Roma e inviato a Pietroburgo. Morì il 10 febbr. 1858.

(1) Sir William Parker, ammiraglio inglese, nato nel 1781, illustratosi nel 1809 alla presa della cittadella di Ferrol, nel 1830 in Portogallo contro Don Miguel, lord dell'Ammiragliato dal 1834 al '41, comandante dal '41 in poi delle operazioni navali contro la China, nel '48 comandava la squadra inglese del Mediterraneo. Nel '50 fu a capo della spedizione contro la Grecia. Morì il 12 novembre 1866. — Il barone Francis Napier capo dell'illustre famiglia di tal nome, nato nel 1819, dopo essere stato rappresentante inglese a Vienna, in Persia e a Costantinopoli, trovavasi dal 1846 a Napoli, ed ivi nel 1848 fu incaricato d'affari per *interim*. Fu mandato poi in Turchia, e nel 1857 ministro plenipotenziario agli Stati Uniti.

son durissimi, ed a ragione; il Re di Napoli non vuol desistere: come far dunque? Se si potesse assodare l'indipendenza, *circondarla di garanzie*, allora forse ci sarebbe modo. Ho inteso parlare, continuava M.r de Rayneval, dell'idea di dar la Sicilia a un ultrogenito di Ferdinando; e in vero, che fa la schiatta? Il fanciullo si educherebbe; la reggenza si comporrebbe nei modi più convenienti alla Sicilia; ma ecco la difficoltà: il Ministero di Napoli vuol conservare l'unità della Corona, e i siciliani non vogliono sentir parlare del sangue di Ferdinando! Secondo il linguaggio di tutti i sensali e di tutti i diplomatici, queste grandi difficoltà da ambe le parti all'espediente del Bombicella, significherebbero che a quest'espediente vorrebbe appigliarsi appunto il Ministro di Francia. Non fui tardo dunque ad intonar la mia litania, che già ho a memoria in tre lingue diverse, e che non occorre di replicare a voi; tanto che M.r de Rayneval mi disse: Avete ragione. Ma in una transazione, continuò, bisogna cedere da ambe le parti. E perchè, replicai, guardar l'affare sotto questo misero aspetto di un arbitramento tra Sicilia e Napoli, e non risolverlo come una parte della quistione italiana? E qui ricordai i legami di Ferdinando con l'Austria, le tendenze dispotiche sue, la stupidità del popolo, che lasciava libero il campo a quelle, la nimistà del bigotto tiranno contro tutti i popoli liberali, e naturalmente in primo luogo contro la Francia, ancorchè affetti di fare la scimmia alla Francia. Se si dee ricomporre questa Italia, dissi, perchè lasciare uno Stato di otto milioni con tal Principe e tal capitale, tutto devoto all'Austria, e non indebolirlo or che il potete? Perchè non guadagnare una influenza perenne con la Sicilia sì importante? Perchè non farne l'emporio dei principj liberali, ecc., ecc.? Che se l'Austria ricusa di assestare le cose dell'Alta Italia come vorrebbero la Francia e l'In-

ghilterra, nessuno potrebbe impedire ad esse di operare come portano i dritti della Sicilia, e come queste due nazioni han promesso tanto solennemente. Qui, io conchiusi, starebbe la transazione; transazione con l'Austria, transazione tra i due principj della libertà e del dispotismo, e non sentenza da giudice di pace tra due poverelli che contendono. M.r de Rayneval si mostrò persuaso di queste ragioni. Ieri stesso io seppi che lord Napier, al quale lungamente io avea parlato, battendo sempre un tal chiodo, si disponeva a scrivere in questo senso al suo governo. Io ho il piacere dunque di cominciare ad eseguire in Napoli stessa questa parte principalissima delle mie istruzioni; volgendo e rivolgendo la questione da tutti i lati, con le ragioni pro e contro, che sorgono dai miei discorsi di questi ultimi tre giorni, io non ho trovato altra via aperta ai nostri desiderj che questa, altro argomento che questo solo. Spero che la nostra insistenza sarà felice, tanto più quanto maggiori difficoltà incontrerà l'Austria ad accettare alcuna transazione per la Lombardia e Venezia, con la mediazione di Francia e Inghilterra. La mediazione, come io vi scrissi jeri, si diceva rifiutata del tutto; ma M.r de Rayneval jeri dopopranzo mi assicurò che si trattasse ancora in Vienna. Tanto meglio, io dico, per queste ragioni: 1° L'Austria, baldanzosa per le vittorie e spalleggiata da tutti gli Stati alemanni, non vi calerà; 2° Le due potenze mediatrici non faranno una guerra per questo; ma non vorranno poi uscirne con le fischiate; dunque cederanno nelle parti principali, e potranno rivalersene nelle secondarie, e tra queste è la quistione siciliana.

Per tali ragioni è evidente che, secondo il lucido pensiero vostro, la diplomazia siciliana, per bambina che sia, dovrà sempre insistere su tal punto. Il Governo siciliano ne dee spuntare un altro: dare una sconfitta ai soldati di

Ferdinando, in qualunque modo, fosse anche come quello di Mosca. Il Bombardatore se gli sdrucciola il piede per un istante è perduto, e Bombicella con esso; ma fatelo sdrucciolare. Sopra ogni altro vi siano raccomandati gli Svizzeri. Napier e Parker, e anche i più intimi amici nostri Fagan (1) e Fox (che ho veduto jeri per la prima volta) tutti sempre mi dicono: « Gli Svizzeri sono 2500, se trovate modo di batterli ben bene, avete vinto la causa ». Ragunate i più valorosi, i più feroci, le armi migliori che si trovano in Sicilia, e scagliateli addosso a quella carne venduta!

Io parto questa sera per Marsiglia sul *Porcupine*, come vi annunziava jeri. È un favore che senza dubbio dobbiamo a lord Napier, il quale se lo messe in capo appena mi parlò a Castellamare, e, rifiutatogli la prima volta da Parker, non se ne stette. Senza dubbio il guadagnare due giorni in una quistione importantissima è importante, ma quel che più mi piace è il vedere che l'Inghilterra si compromette e sia disposta a compromettersi, il che nasce manifestamente dall'interesse che ha di sostenere l'ordine di cose creato da noi. Lo replico dunque, parto col cuore pieno di speranza. La difficoltà grave è la sola dinastia. Stando al giudizio e al pallore del distaccamento de' Deputati che vidi jeri, non ci sarebbero più speranze pel Duca di Genova, e in questa sentenza mi confermerebbero le parole di M.r de Rayneval. Questi mi negava formalmente che la Francia avesse mai dissuaso Carlo Alberto dalla accettazione; assi-

(1) Giorgio Fagan, figlio di un irlandese, console britannico in Messina, e di una romana, nacque in Palermo nel 1815; era agente consolare in Napoli fino dal 1837. Favorì la causa liberale, e il Governo borbonico ne ottenne più tardi l'allontanamento da Napoli, ma per poco: ch'ei vi tornò col Temple, finchè, nel 1856, l'Inghilterra e la Francia ruppero le relazioni diplomatiche col Borbone. Fu allora mandato in America, dove morì nel 1859. Vedi su di lui un cenno di L. Settembrini, *Scritti varj*, II, 421, Napoli, Morano, 1880.

curava essere stata ed essere la Francia indifferente al tutto intorno alla dinastia: il rifiuto di Carlo Alberto esser necessario, perchè ei non potrebbe mandare il figlio senza sostenerlo, e perchè si sente, nelle condizioni attuali delle cose, incapace a sostenerlo. Vedrò a Parigi se sia veramente un affare finito, e se sia conchiusione del dramma quella scena d'Alessandria del 27 agosto, che, come me la riferirono i deputati, mi pareva piuttosto un appicco a ricominciare, una nuova spinta a tentennare, che è il riposo favorito di Carlo Alberto. Il successo delle armi in Sicilia e le disposizioni che troverò a Parigi e a Londra ci mostreranno di qui a una diecina di giorni qual sarebbe il miglior partito. Ma vi dichiaro fin d'adesso, e una volta per sempre, che, se si pensasse al Bombicella, la missione mia s'intenderebbe cessata *ipso facto*; perchè la persuasione al par che il sentimento e l'onore mi vietano di trattare. Se il vogliano, se ne incarichino loro gli altri Commissarj; e se quelli pensino come me, mandatene altri più cattolici di noi.

Scrivo oggi a Piraino i particolari dell'assalto che si suppone disegnato contro Messina, e che vi descrissi nel mio dispaccio di jeri.

Vi prego di mostrare questa lettera confidenziale a Mariano nostro e di credermi sempre vostro affezionatissimo amico M. Amari.

PS. Gorritte ha ricevuto una lettera del vostro Ministero per mezzo di Scovazzo (1), e un'altra per la posta. Vi

(1) Gaetano Scovazzo, nato in Aidone ai 6 gennaio 1782, stimato ed amato dai suoi concittadini per altezza d'ingegno e bontà d'animo, salì via via i gradi della magistratura, e nel 1831 fu ministro della Luogotenenza siciliana per la Grazia e Giustizia e poi per le Finanze: chiamato a Napoli nella Consulta generale, ai 27 gennaio 1848 fu da Ferdinando II assunto ministro per gli affari dell'isola: ma realmente non potè, a causa della rivoluzione, esercitare codest'ufficio. Dopo la

prega di badar bene che nessuna lettera sua cammini altrimenti che sotto un sopracarta pel sig. Fagan, se mandata pel Consolato o Ambasciata inglese; e per lord Napier, se mandata pel Consolato o Legazione francese. Questo è importantissimo dover nostro; perchè Gorritte è un giojello, anche con tutta la sua preoccupazione (tutta però onesta e nazionale) per *Bombicella*. Egli forse vi scrive a questo proposito qualche consiglio, ch' io non approvo, e che in ogni modo sarebbe pazzo prima della mia andata a Parigi e Londra. Sarebbe appunto cadere in un laccio diplomatico.

Jeri consegnai al principe di San Giuseppe quella che per ora ci può servire di cifra.

Verso l'una, dopo venuto il vapore francese, ho le nuove dell'assalto di Messina, della gagliarda difesa dei nostri della fortuna che piegava in loro favore. Il capitano e gli uffiziali del vapore francese n'erano pieni di gioja e di entusiasmo. Di gioja ne piansero lord Napier e Fox, nonchè Fagan. M.r de Rayneval volea scrivere subito al Governo di Napoli per far cessare la battaglia, ma lord Napier era tra sì e no di seguirlo, non volendo interrompere il corso della nostra fortuna. Tutto a un tratto so che il *Bulldog* si appresta a partire per Messina. Cercherò di penetrare gli ordini che porta, e, se sarò in tempo, ve ne scriverò mandandovi la presente, spero, per lo stesso *Bulldog*. Gli ordini si potrebbero dare condizionati al capitano del *Bulldog*; e strabilio d'esser prigione sul *Porcupine* col capitano andato a pranzo dall'ammiraglio e la partenza per Marsiglia preparata per questa sera alle 6. Sono andato

---

restaurazione, fu Presidente della Consulta di Sicilia, e in tal carica lo trovò la rivoluzione del 1860. Dal nuovo Governo, che, come i suoi concittadini ne apprezzava l'integrità e la dottrina giuridica, fu fatto senatore nel '61 e membro della Commissione per la riforma dei codici. Morì ai 7 giugno 1868.

su la lancia inglese a bordo del postale francese in barba di tutta la polizia di Napoli, per consegnare al capitano plichi per Civitavecchia, Livorno e Genova e l'involto pe Livorno. Per effetto degli ordini dati jeri da M.r de Ray neval e da me, il capitano ha preso cura di questi nostri dispacci. A me, in fondo, non spiace che il Governo d Napoli mi vegga passeggiar qui sul golfo, in barba sua Viva la Sicilia! Amari vostro.

CLXXI.

Emerico Amari e Barone C. Pisani a Michele Amari

[Torino, 11 settembre 1848].

Carissimo collega. Rispondiamo alla vostra lettera data dall rada di Napoli il 4 corrente. Ci chiedete prima di tutto se rest alcuna speranza dell'accettazione del Duca di Genova; ora no sinceramente non possiamo darvi una risposta sicura sull'assunto solo vi esporremo le difficoltà che crediamo con qualche certezz aver impedito l'accettazione, onde voi potrete trarne un giudizio che, come vedrete, siete in istato di formare a Parigi o a Londr più esattamente di noi.

La difficoltà principale è stata l'idea, che la Sicilia non era d sè sola abbastanza forte a sostenere la sua nuova monarchia in dipendente: quindi per accettare la corona vi era di bisogno pe Piemonte, o la possibilità di ajutare la Sicilia coi mezzi propr ovvero l'aiuto efficace di qualche grande Potenza.

Dopo le disfatte sofferte, il Piemonte si trova impotente sostenere da sè il nuovo Principe; quindi ha chiesto replicata mente se l'Inghilterra l'avrebbe protetto; e siccome da quell Potenza non ha ottenuto una risposta rassicurante interamente perciò non ha voluto risolversi all'accettazione. Intanto l'Inghil terra ha tenuto un contegno così ambiguo, che non ha tolto ogn speranza di qualche efficace aiuto; e perciò il Piemonte non h avuto la risoluzione di rifiutare apertamente.

Laonde ora tutte le speranze dipendono interamente dalla risoluzione dell'Inghilterra.

Conosciuto il vero stato della quistione, ora vi possiamo fare rilevare i motivi apparenti, che si sono manifestati in una o in un'altra occasione dal Re, dal Duca, dai Ministri, ma che non sono che pretesti per coprire il motivo vero, predominante, decisivo.

1° Il Duca oppone amore di famiglia, onore delle armi piemontesi, insufficienza propria, ecc., insomma motivi tutti sentimentali. Ma conchiude finalmente essere pronto a eseguire gli ordini di suo padre.

2° Il Re brama in cuor suo ardentemente la corona pel figlio; ma è sempre trattenuto dal motivo della paura, e non oppone altra obiezione, se non che deve sentire i Ministri.

3° Questi ora parlano della Costituzione troppo libera, ma è pretesto. Ora, che non vogliono attirare sul Piemonte una guerra da Napoli — ma sanno che Napoli non ha che fare contro il Piemonte. — Ora, che non vogliono mostrare al mondo troppa avidità nel loro governo — ma è un altro pretesto, perchè finora non hanno avuto scrupolo di mostrarne soverchia. — Ora, finalmente, e questo è il vero, che temono che la corona non sia sicura dagli attacchi di Napoli, quando la Sicilia non sia aiutata da altra Potenza.

Un motivo secondario ma vero, si è, pell'attuale Ministero, il non attirarsi, da una opposizione turbulenta e faziosa, alla cui testa è Gioberti, il rimprovero, che voglia sacrificare il Governo piemontese i grandi interessi della indipendenza italiana a quelli della famiglia di Savoia. Imperocchè bisogna sapere, che l'opinione generale d'Italia è stata sempre o fredda ovvero ostile alla separazione della Sicilia da Napoli, per varj motivi. Quella del partito degli Unitarj fusionisti, a cui apparteneva il passato ministero Pareto-Gioberti, lo era perchè si opponeva alla chimera della Italia una. Quella dei Governi piccoli d'Italia, perchè nell'elezione d'un Principe piemontese vi scorgevano un ingrandimento pericoloso di Casa Savoia. Quella finalmente dei repubblicani, perchè vi vedevano una nuova monarchia.

S'aggiunge a ciò cosa molto grave. Il Re di Napoli, volendo crearci difficoltà ad ogni costo, ha fatto spargere per cento modi, ch'egli sarebbe stato pronto ad aiutare la causa della guerra contro l'austriaco con tutte le forze, che avrebbe dovuto adoperare contro la Sicilia, se questa ricevesse un di lui figlio per Re, invece

del Duca di Genova. Certamente egli non vi pensa; ma è bastato l'andarsi propalando ciò nei giornali, perchè le opinioni diverse, ostili anticipatamente alla separazione, avessero accolto con furore tali imaginate proposte, e gridato che la Sicilia deve accettarle, e che il Governo piemontese sarebbe colpevole di lesa Italia, se per ambizione domestica trascurasse sì valevoli soccorsi alla causa italiana, anzi Gioberti e compagni non hanno dubitato proporre che l'Italia tutta s'unisca in una Lega per riconquistare al Re di Napoli la Sicilia. Ora a fronte di tale opinione, il Ministero attuale non ha coraggio d'accettare.

Perchè dunque non rifiuta apertamente? Perchè il contegno del Ministro inglese qui gli ha dato finora qualche incoraggiamento; e qui veniamo a rispondervi al secondo quesito, cioè l'attitudine dei Ministri inglesi e francesi.

M.r Bois-le-Comte sin dal suo arrivo da Napoli ci si è mostrato non solo freddo, possiamo dire ostile, fino al punto che quasi non volle riceverci. Ora però si è un poco più fatto amico, ma in fondo è contrario non solo alla elezione del Duca, ma temiamo ancora alla separazione della Sicilia da Napoli. Notate, che ha sparso un fatto, che voi meglio di ogni altro potete smentire: cioè, che prima della spedizione i Ministri francese e inglese a Napoli abbiano fatto proposte di accomodamento alla Sicilia, e che Settimo le respinse risolutamente. Badatevi!!

Sir Abercromby al contrario ci colma di gentilezze, e ci mostra un'amicizia personale. Sostiene con grande impegno l'elezione del Duca. Egli ne portò il primo l'avviso al Governo piemontese; egli impedì che, un mese fa, ci si comunicasse officialmente una lettera di rifiuto, che avea scritto il Duca nei giorni funesti di Milano. Egli ci fece ottenere solenne udienza dal Re, che il ministero Pareto ci aveva sempre differito. Egli finalmente in questo momento consiglia il Governo piemontese e noi a non precipitare un rifiuto (1).

---

(1) « L'ambasciatore inglese a Torino, per impedire che i Siciliani, perduta la speranza d'avere a re il figlio di Carlo Alberto, si girassero alla repubblica, si pose a tener a bada i Commissarj loro, a pascerli di speranze, destreggiandosi in pari tempo a tenersi in disparte ogni qualvolta sorgeva qualche pericolo di compromettersi troppo »: Nic. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, Torino, Unione Tip.-Editr., 1869, vol. v, pag. 220.

Da ciò potete ricavarne, che non sono pienamente d'accordo la Francia e l'Inghilterra sulla questione dell'elezione del Duca di Genova; e che non è stato possibile a noi indagare su qual altro Principe sarebbero rivolte le vedute dei Ministri inglese e francese. Perchè il primo non lascia luogo a parlare che del Duca di Genova; il secondo pare che non inchini ad altro, che a far tornare la Sicilia sotto il giogo di Ferdinando, ovvero d'uno dei suoi figli.

Intorno allo stato attuale della mediazione anglo-francese non possiamo altro dirvi, se non che è stata accettata finalmente dall'Austria, che conferenze si tengono spesso tra Ministri inglesi, francesi e piemontesi, che si ritiene come base sicura l'*affranchissement* di tutta Italia; ma che ognuno traduce a modo suo la parola, ma che i più ritengono che la Lombardia sarà data al Piemonte, il Veneto farà Stato a sè con un Principe austriaco, più o meno collegato coll'Austria.

Dall'attitudine però d'Abercromby noi dubitiamo, che il Piemonte non guadagnerà nulla in Lombardia: al più qualche cosa nei Ducati, previa indennità. In ogni caso però, ci pare che Francia ed Inghilterra vogliano essere pienamente d'accordo nella transazione. In quanto alla nostra condotta tenuta fin'ora, le cose sopraddette e i nostri dispacci al Governo siciliano e ai nostri colleghi di Parigi e di Londra, vi mostreranno che non potevamo fare altro, che sollecitare l'accettazione, ma non precipitare un rifiuto. Ora effettuata la spedizione, l'accettazione da un lato diventa più difficile, perchè la paura (motivo unico) diventa più forte; dall'altro se la Sicilia, come speriamo nella Divina Provvidenza, esce vincitrice da queste lotte, dubitiamo assai che voglia più un Principe, che non ha avuto il coraggio di partecipare ai pericoli della sua patria novella: quindi in questo momento noi abbiamo dovuto adottare una condotta interamente aspettante gli eventi.

Noi viviamo in una terribile ansietà di nuove del nostro infelice paese, del quale non abbiamo saputo più nulla dopo la lettera vostra del 4.

Intanto, sinceramente parlando, le assicurazioni che ricevemmo da Londra e da Parigi, che la spedizione non si sarebbe fatta, e che ci arrivavano qui anche quattro giorni dopo che la spedizione era fatta: la freddezza di lord Palmerston, e il calore di sir Abercromby: le variazioni di lord Normanby, che vi farà conoscere

Friddani: il contrasto tra le opinioni di Ministri francesi e inglesi sulla certezza o incertezza del rifiuto del Duca, ci tengono in tale dubbio sulle vere opinioni dei due Gabinetti, che il maggior favore che potreste fare a noi, e il mezzo più conducente a qualche risultato, sarebbe il penetrare e farci conoscere il vero stato delle opinioni dei due Governi inglese e francese sul destino della Sicilia. Quindi non lasciate d'apprestarci tutte quelle informazioni che potete, e scriveteci spesso, per non dire ogni giorno.

Finalmente vi preghiamo a tenere presente che, tanto il Piemonte, quanto il resto d'Italia, quanto le Potenze mediatrici, non avrebbero scrupolo di sacrificare la Sicilia a quello ch'essi credono l'interesse della pace coll'Austria. Ridolfi è incaricato dal Governo toscano ad appoggiare un figlio di Napoli, e Roma vuole farsi mediatrice in questo senso.

Lasciamo al vostro giudizio il comunicare quello che vi pare di questo dispaccio a' nostri colleghi di Francia e d'Inghilterra.

Vi avvisiamo che il 1° corrente scrivemmo una lettera direttamente a lord Minto (1) per consiglio di sir Abercromby.

Aggradite i sensi della nostra amicizia e stima sincera. I Commissari E. Amari e barone C. Pisani.

CLXXII.

Luigi Scalia (2) a Michele Amari

[Londra, 13 settembre 1848].

Carissimo Michele. Abbiamo letto con palpito di gioia quanto ci scrivi su i primi scontri avvenuti a Messina; stiamo aspettando con ansia ulteriori notizie — e ci duole che non possano

(1) Gilberto Elliot conte di Minto, fin dal 1849 era stato spedito in missione in Italia da lord Palmerston, e a Torino, come a Roma e a Napoli, era parso incoraggiare il moto liberale a nome dell'Inghilterra. Era nato nel 1782 ed apparteneva ai *wighs:* nel '32 era stato ambasciatore a Berlino, poi dal '35 al '41 lord dell'Ammiragliato, e nel ministero Russel, lord del sigillo privato. Morì il 31 luglio 1859. Fu nel 1848 intermediario fra Napoli e la Sicilia, dando così al Borbone come ai Siciliani temperati consigli, che mostrano la sua benevolenza all'Italia e la devozione ai principj liberali.

(2) Di famiglia palermitana nacque in Napoli ai 15 novembre 1806, e si diede al commercio; cooperò coi migliori siciliani alla rivoluzione

giungere colla sollecitudine dei nostri giusti desiderj. — Ti sarai convinto coi proprj occhi dello stato di cose costì, e delle intenzioni della Francia riguardo alla Sicilia in conseguenza della spedizione napoletana, che le due potenze d'accordo intendevano impedire col ministero della parola. Sarai in questo più fortunato di noi, che non abbiamo altro mezzo di comunicazione con questi membri del Ministero, che la scrittura. Lord Palmerston è alla sua campagna, e vi si ferma per alcune settimane. Lord Minto è in Iscozia, ove gli abbiamo scritto l'ultimo stato di cose, e ne aspettiamo suo scontro. Lo stesso lord Ailesbury, sottosegretario di Stato degli affari esteri, è nell'interno. Insomma, qui sono tutti in vacanze dopo la chiusura del Parlamento, e gli affari vanno per quell'impulso che hanno ricevuto e che non si rallenta mai.

Abbiamo ricevuto, pochi momenti sono e dopo lungo aspettare, i dispacci di Palermo, che la tua lettera del 10 settembre arrivata ieri sera (non sappiamo per qual mezzo) ci annunziava. Colla tua prossima venuta, che aspettiamo con desiderio, diremo sulle cose nostre più che una o cento lettere non farebbero. Intanto domani scriveremo al Governo di Sicilia e manderemo il piego per mezzo dell'ottimo Barone, che ti avrà data conoscenza delle nostre prudenti comunicazioni e con lui e col ministro Torrearsa.

Tutte le belle ragioni che c'insinua il Ministro, si sono dette in tutti i modi, a tutte le persone, e si è scritto e si è stampato per far conoscere la vera situazione delle cose di Sicilia, e gli obblighi dell'Inghilterra, ed i suoi interessi, ecc., ecc. Ma sven-

---

del gennaio. Ai 13 il suo nome comparisce fra quelli che sottoscrissero il *Manifesto*, e ricomparisce dieci giorni dopo nella lista dei componenti il Comitato generale. Fu deputato, e nel maggio venne mandato col Granatelli a Londra, e con lui si adoprò presso il Gabinetto inglese per l'acquisto di legni a vapore e di armi. Restò esule a Londra, adoperato dai capi del movimento italiano per le vaste relazioni che aveva saputo procacciarsi in Inghilterra. Nel '60 tornò in Sicilia, e Garibaldi lo rimandò in missione in Inghilterra insieme col principe di Pandolfina. Fu deputato di Bivona nella legislatura VIII (1861), ma non venne ulteriormente rieletto. Rimasto in Palermo, ritornò agli affari e fu chiamato dalla fiducia dei concittadini alla direzione del Banco di Sicilia, nei consigli del Comune e alla presidenza della Camera di commercio. Nella sommossa del '66 seguì l'esempio del sindaco Rudinì, e per la sua condotta meritò la medaglia d'argento al valor civile. Morì, da tutti amato e compianto, ai 10 gennaio 1888. Il prof. A. Guarnieri, senatore, ne disse le lodi nel *Giornale di Sicilia*, a. xxviii, n. 5.

turatamente la politica estera non si occupa solamente delle cose nostre. Gl'interessi dell'Alta Italia, i timori di una guerra universale in Europa hanno preoccupato i Gabinetti più che la questione siciliana, e la smania vecchia della pace a qualunque costo è passata dalla caduta Monarchia alla giovanetta Repubblica. Qui il Ministero ha avuto più imbarazzi, *agugghi e spinguli*, dal partito conservatore, che dalle mene di Petrulla e compagni, i quali spariscono in questo vasto oceano. Di più la *gelosia francese* che l'Inghilterra acquisti influenza maggiore nel Mediterraneo proteggendo la Sicilia, ha consigliato a questo Gabinetto maggior prudenza, anzi maggior riserbatezza, e tornarono i progetti di accomodamento con *Bomba* e *Bombicella*, che sono stati rimessi in campo da Bastide e compagni, e che Palmerston ci ha ripetuti per prova della nuova *entente cordiale*. In mezzo a tutto ciò Carlo Alberto, che vorrebbe star bene *con tutti*, ha mercantato l'accettazione pel figlio, guidandosi col barometro degli avvenimenti. Quando non era sicuro dell'intervento francese, ricusava nettamente. Quando l'Austria tentennava e si sentiva afforzato dalla Francia, invitava la Deputazione siciliana ad Alessandria, e faceva risperare; ora che l'Austria accetta la mediazione, tornerà al rifiuto per non *complicar la faccenda*. L'avvenimento che può più presto maturare la faccenda, è il fare alle fucilate; e se, come speriamo, i Napoletani hanno le prime pere della seconda mano, vedrai cangiar le cose al nostro meglio. Del resto, le cose si vedono meglio fuori della Sicilia che dentro, ove lo spirito si ristringe.

Parla e parla con calore a Bastide e Cavaignac, a costoro che assicuravano l'impareggiabile nostro Barone, che il Re di Napoli non farebbe la spedizione!...

I giornali inglesi ripetono tutti le stesse nuove, che tu ci dài del 3 settembre da Messina e confermano i primi successi; stare su i carboni aspettando, è un gran martirio; molto più che le notizie arrivanti da Napoli saranno sempre alterate.

Addio, Granatelli ti scrive, Agnetta ti abbraccia, tutti ti aspettiamo.

Ti avvertiamo che sabato cambieremo casa; per ora e sino a nuovo avviso scrivi: 60, *Brook Street*. — Del Barone nostro ottimo perchè non abbiamo lettere? — Addio, un abbraccio fraterno di Luigi tuo.

CLXXIII.

MICHELE AMARI al march. di Torrearsa

[Parigi, 15 settembre 1848].

Signor Ministro. Dopo ciò che le scrissi dalla rada di Napoli in data del 3, consegnando il dispaccio al sig. principe di San Giuseppe, che faceva ritorno sul vapore postale francese per la via di Messina, poco altro mi occorse di praticare. Il vice-ammiraglio Parker, com'io le significai per poscritta, m'offrì di spedire apposta per me a Marsiglia direttamente il *Porcupine*, ed il dì 4 nessun'altra pratica potei fare, perchè venuti gli avvisi dell'assalto di Messina, lord Napier la passò a versar lagrime generose per l'eroica difesa e a scrivere a Londra; Parker mandò subito il *Bulldog* e scrisse fino a mezzanotte, e io stesso partii dopo mezzanotte, all'una cioè del mattino, correndo già il 5 settembre. E non ho fatto menzione della visita che ebbi a bordo del *Porcupine* il dopo pranzo del 3 dall'inviato straordinario di Francia M.r de Rayneval, perchè nessuna importante conseguenza potè avere questo abboccamento, se non che di spiegarsi per me a M.r de Rayneval la impossibilità della esaltazione di un figlio del tiranno di Napoli, e di persuaderlo, come a me parve, che la quistione nostra dovesse trattarsi sotto l'aspetto dell'equilibrio dei due principj del dispotismo e della libertà in Italia, e non già sotto quello di una transazione tra il Borbone e la Sicilia, transazione alla quale nessuna delle parti si sarebbe potuta piegare.

Giunsi in Marsiglia alle 10 del mattino il dì 7, e ne ripartii poco appresso per Parigi, ove mi trovai alle 4 del

mattino del giorno 10. Le pratiche qui fatte sendosi condotte insieme da me e dal solertissimo e abilissimo barone di Friddani, saranno argomento d'un altro dispaccio, che le scriveremo oggi stesso in comune Friddani ed io.

Quanto a me solo io debbo aggiungere il ragguaglio di una disposizione che mi parve dare in Marsiglia, fuori dalle mie istruzioni, ma non dei miei doveri. L'operosissimo incaricato nostro a Marsiglia M.r Déonna mi significò che il sig. Fabrizi era ito a Tolone per consegnarvi le armi e munizioni, ma che quanto al modo di spacciarle in Sicilia, sperandosi averlo dal Governo francese, si aspettava una risposta dal barone Friddani, e non si poteva profittare dell'offerta dell'*Ellesponto*, bel vapore francese che sarebbe andato in Palermo per 20,000 franchi. Io che sapevo l'accesa guerra in Messina, non dubitai un momento di autorizzare il nolo dell'*Ellesponto* per 15,000 franchi, più la remissione dei diritti di navigazione in Palermo. Infatti, come intendo da M.r Déonna, l'affare fu conchiuso per 14,000 fr., e l'*Ellesponto* era partito, sì che doveva trovarsi il dì 11 in Palermo. Spero sia stata ben gradita costì la spedizione di quei mezzi di guerra, in un momento in cui ogni animo siciliano doveva esser conturbato e lacerato, e sanguinare ogni cuore allo annunzio dell'eccidio e della perdita di Messina. La generosa Messina trascinata sotto il giogo!

La prego, pel detto di sopra, che si piaccia restare intesa del mio provvedimento; e intanto con i sensi della più alta considerazione ho l'onore di essere suo devotissimo servidore, il Commissario speciale M. Amari.

CLXXIV.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 15 settembre 1848].

Carissimo Michele. Ricevei per mezzo del *Bulldog* la tua lettera dalla rada di Napoli, e per mezzo di Déonna personalmente la tua lettera di Marsiglia del 7 corrente. Déonna noleggiò un vapore francese, che andò in Tolone; mercè le cambiate disposizioni delle autorità francesi, furono tanto cortesi da caricar di notte tutti gli oggetti, ed anche nel giorno seguente, quantunque giorno di festa. Déonna e Fabrizi mi rapportavano al loro arrivo i discorsi loro tenuti dall'Ammiraglio comandante di Tolone, e vidimo che certamente vi era un cambiamento a nostro favore nella politica francese. Difatti, il giorno seguente ci arrivò per la via di Catania l'avviso officiale che un vapore francese era giunto in Messina, ed ingiunto a Filangeri di sospendere qualunque ostilità e le nuove spedizioni, che già preparava per altri punti dell'isola. Nello stesso giorno arrivò qui proveniente da Napoli il vapore inglese *Sydon* per darci comunicazione delle note scritte da Parker, Napier e Rayneval nelle quali, dicendo con tutto il calore quello che noi stessi avremmo potuto dire sull'eroica resistenza di Messina, e sulla barbarie con la quale quella città non è più che un mucchio di rovine, gl'ingiunsero di sospendere qualunque ostilità sino alle decisioni dell'Inghilterra e della Francia. Re Sacripante rispose che era questo il primo esempio che potenze amiche impedivano un Re di ridurre al dovere i suoi sudditi ribelli. Ha ridotto al dovere le macerie di Messina, non i messinesi. Eccoci dunque a quel punto a cui da più tempo ci aspettavamo, e la tua missione non poteva esser fatta in un momento più opportuno. Da una comunicazione di Napier, Torrearsa crede veder chiaramente il Re *Bombicella* come massima concessione. Il fatto però, e tra di noi segretissimamente sia detto, è che di tutta la Sicilia non si può contare che sul solo spirito pubblico di Palermo. Non ti dirò le bestialità, per non dire le carognerie di tutti i nostri colonnelli, ecc.; la disubbidienza uni-

versale. Abbandonarono Milazzo senza nessun bisogno, ed avendo tutto per poter resistere, e senza una forza che lo minacciasse; sicchè un vapore vi entrò tranquillamente. Dobbiamo dire che questo abbandono rientra nel nostro piano generale di guerra; ma è il solo atto che sinora disonora la Rivoluzione; poichè la presa di Messina è una gloria per noi, e lo confessano i nostri stessi nemici. Siamo intanto senza un grano in cassa, e ridotti agli ultimi espedienti. Dobbiamo, malgrado l'armistizio, continuare i preparativi di guerra, ed assoldare squadre. Fa dunque per l'amor di Dio che si decida subito subito la nostra sorte; giacchè col ritardo, e, qualunque questo sia, dobbiamo finalmente cedere alla volontà della Francia e dell'Inghilterra, noi non abbiamo che lucro cessante e danno emergente. Battiti sino all'ultimo sangue per convincere i dispositori delle nostre sorti della impossibilità anche materiale di un *Bombicella*, a meno che inglesi e francesi non volessero venire ad occuparci; e vedi che bel divertimento! Mostra che, contentando pienamente la Sicilia, le due potenze ne avranno tutti i vantaggi possibili, e spontanei dalla parte nostra. Caro Michele, tu ne sai quanto ne so io, odiamo tutti e due ugualmente questa razza infame Borbone, ma se la nostra rivoluzione arriva a salvare, con la garanzia delle due Potenze, l'indipendenza e la costituzione, e la erezione della Sicilia a Regno assolutamente indipendente, bisogna piegar la fronte, e rinunziare alle passioni. Ecco qual è lo spirito pubblico di tutti quelli che pensano; dopo aver veduti i pericoli di un cimento, la viltà de' molti, la mancanza di capi militari, la penuria delle nostre risorse, e, quel ch' è più, il timore di vedere Palermo abbandonata a dover sola sostenere una terribile lotta.

È arrivato il novello console francese Benedetti (1); credo che abbiamo guadagnato nel cambio.

Addio, caro Michele; naturalmente Torrearsa ti scriverà a lungo, e mi riferisco a quanto egli ti dice. Credimi sempre il tuo MARIANO.

---

(1) Vincenzo Benedetti, nato a Bastia nel 1817, del quale tanto si parlò prima della guerra del 1870, essendo egli ambasciatore francese in Prussia. Prima che a Palermo, era stato console in Egitto, indi fu a Costantinopoli, e nel '55 divenne direttore degli affari politici nel ministero degli Esteri, e in tal qualità fu segretario del Congresso di Parigi del '56. Nel '60 fu mandato a Torino a negoziare la cessione di Nizza e Savoja, e nel '61 vi tornò ministro plenipotenziario, ma venne

CLXXV.

MICHELE AMARI al marchese V. Torrearsa

[Parigi, 15 settembre 1848].

Marchese mio carissimo. Ai due rapporti officiali che vi scrivo avrei voluto aggiugnere una lunga lettera, ma son le 5 e la posta parte inevitabilmente. Al rapporto officiale segnato da Friddani e da me, supplirete in parte con la lettura della lettera, che ho scritto questa mattina a Mariano e ch' egli vi mostrerà; al quale ho detto dello stato della Francia, ecc.

Una circostanza che non ho voluto mettere in carta officiale è, che molti uomini di Stato qui, e tra gli altri M.r Thiers, che me l' ha detto due volte, credono che il Duca di Genova non possa affatto accettare, e che l'unico partito per noi sarebbe *Bombicella.* Ma meglio il diavolo e subbissata la Sicilia! Aggiungo che Bastide, ancorchè mi dicano che per lo passato l'abbia detto a qualcuno, adesso al par che Cavaignac riconosce l'impossibilità del *Bombicella.* Del resto faranno quanto vorrà l'Inghilterra; e, come dice Friddani argutamente, il Re di Francia è adesso lord Normamby.

Oggi i Commissarj di Torino mi scrivono rispondendo alla lettera mia data dal golfo di Napoli, che lor domandava lo stato attuale delle speranze del Duca di Genova, e par che ne resti poco: quel tanto che Carlo Alberto la-

---

richiamato l'anno appresso. Nel '64 andò a Berlino, ma nulla potè mai ottenere dalla Prussia in vantaggio della politica francese: si sa come egual successo ebbero i suoi ufficj nel 1870 sia presso Bismark, sia presso il re Guglielmo nei colloquj ai bagni di Ems. Si sa anche che ei cercò giustificarsi colla pubblicazione: *Ma mission en Prusse* (Paris, 1871). Dopo l'infelice esito della guerra si ridusse a vita privata.

sciava traveder tuttavia per tutti gli eventi. Essi pure non vogliono stringere per timore del rifiuto.

Jeri noi due andammo qui dal Ministro di Torino per mostrargli che lo stato della Sicilia rendea necessaria una risposta, e che, non data adesso, forse accadrebbero circostanze da far andare in fumo la elezione. Questa via indiretta di stringere non presenta il pericolo, che temono Pisani ed Emerico, e almeno ci farà veder più chiaro (se n' è mestieri) tra gli stessi precipizj. Il marchese Brignole ministro (1) mi promise scriverne subito e dar la risposta.

Avean detto qui a Friddani che l'Inghilterra avesse conchiuso con Ludolf (2) un trattato novello di commercio, e che questa fosse la causa del rattiepidamento dell'Inghilterra verso di noi. Ma oltre che niente conferma questa voce, la smentisce il fatto che Napoli ha un trattato commerciale di già con le due Potenze, e che non potrebbe favorire l'una più che l'altra; vi ha di più, che questo romore vien da lingua toscana, perciò sospetta, e tendente ad allontanarci dall'Inghilterra.

Addio. Scrivetemi due parole. Ditemi del prode Errigo (3),

---

(1) Anton Giovanni Luigi Francesco Ignazio Brignole Sale conte di Groppoli nacque in Genova ai 22 marzo 1786, fu sotto Napoleone *maître des requêtes* al Consiglio di Stato, poi prefetto nel 1812, e conte dell'Impero. Caduto Napoleone, perorò a Vienna la restituzione dell'antica repubblica ligure; ma, decretata l'annessione di Genova al Piemonte, servì il nuovo re, e fu ambasciatore a Parigi fino al 1848, così splendidamente e con tale sfarzo che lo dicevano: *le grand ambassadeur du petit roi*. Ebbe grado di ministro di Stato, fu senatore del regno e cavaliere dell'Annunziata. Morì ai 14 ottobre 1863.

(2) Giuseppe Costantino di Ludolf, nato nel 1787, morto nel 1875, era inviato del Borbone, cui servì costantemente a Costantinopoli, a Pietroburgo, a Roma. I Ludolf, conti del sacro romano impero, con un Guglielmo Maurizio vennero a Napoli da Erfurt in Turingia al seguito di Carlo III.

(3) Enrico Fardella, minor fratello del marchese di Torrearsa, nacque a Trapani ai 10 marzo 1821. Si battè valorosamente in Sicilia e in Calabria, ove restò prigioniero. Andò poi in esilio, e nel '55 fece parte della legione anglo-italiana. Nel '60 fece tutta la campagna di Garibaldi da Milazzo a Capua; poi andò agli Stati Uniti e partecipò alla guerra contro i secessionisti col grado di generale, e questa finita e sposata una signora americana, tornò in Trapani, ove morì di recente.

ditemi di voi stesso e degli amici. Se il demonio vi sforzasse a parlare di *Bombicella*, richiamatemi subito subito: richiamatemi subito o verrò io se si continua la guerra: chè sarebbe forse il migliore partito, perchè vincitori ci aiuteranno, e perditori non ci tireranno dal fosso. Amari vostro.

CLXXVI.

Il Marchese di Torrearsa (1) a M. Amari

[Palermo, 16 settembre 1848].

Carissimo amico. Ho ricevuto quanto voi incaricaste San Giuseppe a consegnarmi a mani proprie. Attendo vostri dispacci con grandissima premura, poichè gli avvenimenti che si succedono con grande rapidità mi fanno sempre più sentire il bisogno della

---

(1) Vincenzo Fardella marchese di Torrearsa nacque in Trapani ai 16 luglio 1808. Era nipote del generale Fardella, ministro della guerra a Napoli, e del duca di Cumia, direttore di polizia in Sicilia. Entrò presto al servizio dello Stato, come agente della regia dogana per la provincia di Trapani, e poi come direttore dei dazj indiretti a Trapani e a Palermo. Nella rivoluzione del gennaio fu presidente del Comitato delle finanze e prese parte ai pericoli della rivoluzione. Eletto deputato della città nativa, fu fatto presidente della Camera dei Comuni, e il 13 aprile, in tal qualità, proclamò la decadenza dei Borboni, e il 10 luglio l'elezione a re di Ferdinando di Savoia. Caduto il ministero Stabile, fu a lui ai 13 agosto affidata la composizione del nuovo. Vi ebbe egli la presidenza e gli esteri, dirigendo i negoziati colle Potenze pel riconoscimento della Sicilia. Si dimise il 28 dicembre, ma, acclamato dal popolo e dalla guardia nazionale, riprese il potere, lasciandolo poco dopo, per ritornar alla presidenza della camera. Caduta la rivoluzione, dimorò quasi sempre a Nizza. Liberata la Sicilia, ai 17 giugno 1860 fu da Garibaldi incaricato di presiedere il Consiglio dei ministri e far le sue parti in caso di assenza, ma si dimise quasi subito, discordando dal Dittatore rispetto al punto dell'immediata annessione. Nella luogotenenza Montezemolo fu presidente del Consiglio di luogotenenza. Eletto deputato a Trapani e a Palermo, fu vicepresidente della Camera; poi, senatore dal 20 settembre 1861 e presidente del Senato dal 1870 al 1874, cavaliere dell'Annunziata dal 1868. Andò in missione in Svezia e Norvegia nel 1861, ma invano Cavour cercò di averlo collega nel ministero. Soltanto, durante il ministero Ricasoli,

vostra continua e spessa corrispondenza. Sapete gli orrori di Messina, e certo conoscerete come i regj se ne impadronirono a prezzo di sangue, e dopo una difesa, a dir di loro stessi, *disperata;* ed or ci giunge la caduta di Milazzo, abbandonata dai nostri per un giudizio precipitato; però consolatevi, e non credete che non siamo pronti a ricevere qui, ed in tutti gli altri punti dell'isola, i napoletani come si conviene. Come rileverete dal mio dispaccio, gli Ammiragli inglese e francese imposero un armistizio per arrestare l'effusione del sangue, e per attendere *istruzioni* dai loro Gabinetti. In questo stato di cose dunque, fuoco alla vostra diplomazia, e non vi date requie, leggete, scrivete, e correte da Parigi a Londra, e da Londra a Parigi. La sorte della patria è nelle vostre mani, ed incombe a voi tutelarla più d'ogni altro, perchè voi ne conoscete meglio gli interessi, e non perdete di mira che nelle quistioni a trattare ve ne sono alcune *vitali*, e nelle quali non vi ha transazione. Noi dobbiamo e vogliamo esser liberi ed indipendenti. Ne' miei dispacci ho scritto tante cose; voi col vostro giudizio saprete almeno apprezzare la mia buona e retta intenzione. Usciamo presto da questo prunaio, usciamo presto da questo stato incerto, che finisce di minare la nostra *minata* finanza.

Conservatemi la vostra amicizia, e credetemi vostro affezionatissimo amico Vincenzo Fardella.

---

accettò la prefettura di Firenze. Morì ai 12 gennaio 1889, nel quarantunesimo anniversario della gloriosa rivoluzione palermitana, meritamente compianto dai suoi concittadini, che vedevano in lui la vivente immagine dell'uomo retto d'animo e di mente, e del patrizio colto e devoto alle libere forme di governo. Pubblicò nel '87 un importante volume di *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848-49* (Palermo, tip. dello Statuto). — Per maggiori notizie sul suo conto, vedi R. di Castel Maurigi: *V. F.* nella *Galleria dei contemp. ital.* (Torino, 1862), e l' *Elogio* di G. Pitrè, nell'opuscolo: *Onoranze a S. E. Vinc. F. m. di T. per cura della Società siciliana di storia patria* (Palermo, tip. dello Statuto, 1890).

CLXXVII.

Michele Amari — Appunti su di un foglio

[20 settembre 1848].

Per parlare a lord Palmerston.

Ragioni politiche. — Ferdinando è austriaco. — Equilibrio dei due principj e dell'influenza delle due potenze marittime e dell'Austria in Italia.

Commercio. — La Sicilia è stata un podere affidato a un padrone pazzo, stupido e malvagio. Sotto specie di favorirli, perchè li odia meno de' proprj sudditi, contraria quanto più può i forastieri. — Che sarebbe la Sicilia di qui a 10 anni? — Manifatture napoletane che si cambierebbe con le inglesi, dando a questi i prodotti del suolo. — Bisogno che noi abbiamo di stringerci all'Inghilterra pel carbon fossile. — Clima analogo a Spagna e Portogallo, che non si possono incivilire sì facilmente; perciò la Sicilia potrebbe formar molto prima un gran centro di commercio.

Politica interna. — Non lo vogliono perchè non lo vogliono, e si faranno ammazzare e demolire e bruciar le città. Non è mestieri parlare dopo l'esempio di Messina. Questo anche prova che non v'era alcun partigiano di Ferdinando.

Bombicella più impossibile che mai, dopo che il titolo è stato ratificato a Messina.

Perciò non vogliamo transazione. Se il governo ci si calasse, che avverrebbe? La massa del popolo, popolo e plebe, si troverebbe a discrezione del partito repubblicano. Questo non manca nelle Camere e nelle piazze. Creò imbarazzi serj al governo, prima dell'elezione del Re; allora si tacque, perchè non era in maggioranza e capì l'interesse del paese a costituirsi fortemente con la spalla dell'Inghilterra. Ma questo partito influì nello Statuto, com'è evidente, e trova un elemento analogo nella Guardia Nazionale. Per poco che il Ministero, e anche la maggioranza, piegassero a quella transazione, che han giurato di non far mai, il partito repubblicano li metterebbe giù con la opinione e probabilmente anche con la forza, e la rivoluzione siciliana si metterebbe per una strada, che fin qui è riuscito evitare.

Or se tutta l'Europa si trovasse composta come al 1816, o al 1821, e anche al 31, questa nuova strada porterebbe dritto al precipizio d'ogni libertà siciliana e ridurrebbe la Sicilia, in apparenza, allo

stato del 1847, e in fatto a una alternativa continua di tirannide e d'anarchia, perchè nè le idee nè gli uomini si spegnerebbero facilmente, e di più il governo sarebbe obbligato a balzelli inauditi per pagare il debito della rivoluzione e il debito della guerra che l'avrebbe spenta; sarebbe obbligato a rigori e crudeltà cento volte maggiori.

Ma chi può rispondere di questa novella pace del sepolcro in Europa? La Francia piega o a una Repubblica rossa o a un dispotismo militare, il quale sarebbe costretto alla guerra volendo mantenersi. In Italia, di là dal Garigliano le sventure o errori di Carlo Alberto e la timida doppiezza del Papa preparano nuovi progressi al partito repubblicano. Gioberti nacque repubblicano. Sognò o finse sperare, che poteasi ottenere la ristorazione dell'Italia dal cattolicismo e dai principi, e riuscì, egli o il secolo, a metterli su le vie della rivoluzione. Così spinse anche Carlo Alberto a tirar la spada troppo presto. Or che Carlo si è fermato, il partito di Gioberti tende manifestamente ad operare d'accordo col repubblicano. Carlo Alberto o cederà, o rischierà di cader di nuovo, benchè per effetto d'un'altra forza.

Il qual partito repubblicano, sia che vinca, sia che cada, farà certamente una lunga lotta in Piemonte, Romagna e Toscana, che non *si possono* abbandonare alle armi tedesche. Senza dubbio tenterà la Sicilia; e senza dubbio la trascinerà seco, se il governo non sarà forte di riputazione e del volere universale. Il partito repubblicano, ingrossato di malcontenti personali, combattè sempre il Ministero, accusandolo di appoggiarsi esclusivamente all'Inghilterra. Il Ministero cadde pei rancori del partito repubblicano.

Nè questo nè altro può transigere. Perduta la speranza di ottenere dall'Inghilterra e Francia, è forza che qualunque governo si gitti ai partiti estremi di principio e di fatto. Indi il governo siciliano non può transigere nè con *Bomba* nè con *Bombicella;* indi il bisogno premuroso di frenare il corso de' beccai di Ferdinando II; lo che il governo di Sicilia non può domandare, perchè ne verrebbe così a quella transazione, alla quale non vuole nè può pensare.

Il rimedio immediato, certissimo sarebbe fare accettare il Duca di Genova, riconoscere diplomaticamente la Sicilia, fare un trattato di alleanza, e poi dare aiuti palesi o nascosti.

Se questo non si può col Duca di Genova, si faccia con Toscana. — Questi due casi nelle mie istruzioni.

Ma se vi fossero difficoltà, e queste si potessero evitare con un altro Principe italiano, credo che se ne potrebbe anche parlare in Sicilia.....

CLXXVIII.

GRANATELLI e SCALÌA a V. Torrearsa (1).

[Londra, 22 settembre 1848].

Signor Ministro. La partenza del sig. Agnetta, il quale si avventura a prendere qualunque mezzo per giungere al più presto in Sicilia, ci spinge a consegnargli queste poche righe per assicurarla del di Lei dispaccio del dì 8 corrente, per riconfermarle la nostra lettera scritta da Broadlands al 14 corr. ed il dispaccio del dì seguente scritto al barone Friddani, coll'incarico di comunicarne a cotesto Governo la parte, che riguardava la conferenza avuta lo stesso giorno 14 con Palmerston a Broadlands.

Dirle lo stato del nostro animo dopo le comunicazioni officiali dello scempio di Messina, sarebbe superfluo. Ci limiteremo solo ad assicurarla che nulla si è trascurato per riaccendere le simpatie del paese per mezzo di giornali, e per spingere questo Governo a sostenere coi fatti l'indipendenza della nostra patria, salvandola dalla feroce invasione dei Vandali di Napoli.

Dopo l'arrivo del nostro Amari, una nuova conferenza è stata sollecitata e ottenuta da lord Palmerston, il quale, invitandoci a passare un giorno intero al suo castello, ci diede agio di avere tre conferenze, una delle quali si prolungò la sera del 20 sino alle due ore dopo la mezzanotte. Il tempo ci manca per ripeterle tutti i termini della conversazione, e come adoperammo tutti i mezzi che i sacri dritti della Sicilia, le passate relazioni coll'Inghilterra, le nuove prove di simpatia e di riconoscenza, l'ultima orrenda catastrofe di Messina e la disperata difesa sostenuta e preparata, seppero somministrarci. Lord Palmerston si tenne fermo alle idee manifestate da qualche tempo a questa parte: cioè, che l'Inghilterra, esauriti i mezzi di persuasione col Re di Napoli, non può impiegare le sue forze per costringerlo ad abbandonare la

(1) Di mano dello Scalìa trovasi nel copialettere dell'Amari: e così pure la successiva. Questi dispacci sono riassunti nei *Ricordi* del TORREARSA, pag. 458 e segg.

Sicilia; che una guerra col Re di Napoli non sarebbe giustificabile innanti alle Camere inglesi; che nella speranza di evitare danni e stragi alla Sicilia, aveva mandate istruzioni a lord Napier, per dire al Governo di Napoli che l'Inghilterra manteneva sempre gli stessi sentimenti riguardo alla Sicilia, e quali li aveva da più mesi manifestati; che consigliava la riunione della corona di Sicilia sulla testa del Re di Napoli, salva l'indipendenza amministrativa e legislativa, e tale quale era stata proposta da lord Minto; che ove questo non avesse potuto ottenersi, avrebbe consigliato che la corona di Sicilia si cedesse ad un figlio del Re coll'assoluta indipendenza, e che ove questo non avesse neanco potuto convenirsi, consigliava il Re di Napoli a riconoscere quel Principe italiano, che la Sicilia si voleva dare. Finalmente, in tutti i casi bramava che la spedizione contro la Sicilia non avesse luogo, potendo produrre molto male e nessun vantaggio di sorta. Questa nota giunse a Napoli dopo che la spedizione era partita, e però non aveva prodotto quell'effetto che lord Palmerston se ne aveva aspettato. La spedizione già fatta, i tristi avvenimenti di Messina ed il rifiuto più o meno esplicito del Duca di Genova, confermavano lord Palmerston nell'avviso di consigliarci ad un accomodamento, che, se non fosse tutto quello che potremmo desiderare, era quanto poteva ottenersi nella circostanza presente, e garentirsi coll'intervento dell'Inghilterra e della Francia. È superfluo il ripetere tutte le nostre osservazioni sulla impossibilità di un ritorno alla famiglia degli abborriti Borboni, e sulla ferma determinazione della Sicilia di seppellirsi piuttosto sotto le rovine delle sue città imitando l'eroica Messina, la di cui ostinata difesa dava sicuro argomento dello spirito di tutti i siciliani, ed aveva dettato quel proclama del Governo di Sicilia, che avevamo già comunicato al nobile Lord. Ogni nostro argomento, detto col sangue agli occhi e l'anima sulle labbra, non potè ottenerci migliori promesse da parte del Governo inglese. Finalmente, dopo lungo discutere, lord Palmerston ci fece sperare che avrebbe potuto sollecitare la sospensione delle ostilità, offrendo la mediazione delle due grandi potenze alle due parti, per vedere se una composizione qualunque avesse potuto seguirne, e questo aspettando alcuni altri giorni. Noi non accettammo questa proposta che come mezzo a far cessare le stragi, ed a rafforzare la difesa dal canto nostro, protestando altamente che non avevamo veruna facoltà per

consentire ad un accomodamento qualunque col Borbone, e che per questo il Governo inglese potrebbe rivolgersi direttamente al Governo di Sicilia. Noi finalmente pregammo lord Palmerston di accettare un *Memorandum*, che gli avremmo comunicato, esponendo tutte le ragioni ed i dritti della Sicilia alla sua assoluta indipendenza, ed egli promise di accettarlo e di farne caso.

Ecco dove sono le cose finora. Aspettiamo con ansia inesprimibile le ulteriori nuove di Sicilia, che potrebbero, in caso di eventi favorevoli, metterci in miglior posizione e farci sperare una interposizione più favorevole. Intanto abbiamo dato conto di tutto a lord Minto, per quel tanto che potrebbe influire e personalmente e per mezzo del genero lord John Russell. Noi scrivemmo ancora il giorno 24, sperando che possa presto combinarsi a Parigi un modo di assicurare la nostra corrispondenza. Siamo con ogni distinto riguardo, I Commissarj.

CLXXIX.

Granatelli e Scalìa al barone Friddani

[Londra, 22 settembre 1848].

Pregevolissimo sig. Barone. Ritornati jeri sera da Broadlands dopo la conferenza con Palmerston, abbiamo trovato la sua delli 19 e 20 corrente, che riscontriamo di fretta stante la immediata partenza di Agnetta, che le dirà a voce più che non potremmo colla presente. In conseguenza della conferenza con Palmerston e delle nuove di Sicilia, che ci dànno i giornali, anche il nostro Amari si è determinato fare una corsa costì, e partirebbe domani.

La conferenza con Palmerston le sarà rapportata da Amari, essendo lungo a scriverla colla presente. Venendo ora alla di Lei lettera, ripetiamo che, ove abbia a scriverci particolarmente, si diriga ai sigg. Fordati e Coxhead *Old Jewery Chambers*, mentre noi nel caso analogo profitteremo del solito mezzo. Speriamo a questo proposito che abbia ricevuta colla posta una nostra breve lettera, scritta jeri da Broadlands, prima della seconda conversazione con Palmerston, che contiene alcuni avvertimenti per la *cifra*.

Riguardo all'acquisto delle armi, tutti i mezzi per ottenerne ci sembrano ottimi, se non si tratta di pagare tutto o parte a danaro contante, del quale sventuratamente non possiamo disporre in questo momento. Quel che le offrimmo per mandare gli ufficiali di artiglieria in Palermo, sarebbe preso sopra quel che vi sarebbe di più necessario per i vapori, e forse per la nostra sussistenza. Raccomandiamo quindi a preferenza questo affare come del maggior rilievo per la Sicilia; la nostra maggior risorsa è in una difesa la più disperata e nei mezzi di sostenerla e dirigerla. L'offerta del Generale ci parrebbe di minore interesse, non trattandosi di guerra ordinata dal nostro canto e potendo suscitare gelosie o mala intelligenza per la diversità della lingua. Questa bisogna potrebbe farla dipendere dal Ministro della guerra in Palermo.

Questo articolo ci richiama all'interesse immenso di mantenere le corrispondenze col Governo di Sicilia, senza di che tutto è vano; la preghiamo quindi a interessare vivamente tutto il potere esecutivo ed il Ministro delle finanze a stabilire delle comunicazioni periodiche con Palermo o con altro punto della Sicilia, non occupato nè occupabile prontamente dai Napoletani; e però Trapani o Marsala o altro punto della costa occidentale sarebbero preferibili dopo Palermo. Non troviamo di nessuna sicurezza la corrispondenza per la via di Messina, e per organo del console francese M.r de Maricourt, poichè sarebbe certamente nelle mani del Governo napoletano. Agnetta sarà portatore di dispacci, e però lo raccomandiamo perchè gli procuri il mezzo più agevole e più sicuro per recarsi in Palermo, o direttamente o per altro punto di Sicilia. Non crediamo utile alla Sicilia le squadre di ventura, e però non sapremmo consigliarle.

Abbiamo ricevuta, per organo dell'amico, la lettera particolare. Noi crediamo pericolosa l'interpellazione nel senso di rimprovero al Ministero: come vorrebbe farla M.r G. S., non servirebbe che ad indisporlo, poichè si persuaderebbe che gli elementi del rimprovero verrebbero da noi; l'interpellazione ci sarebbe utile se servisse a combattere la politica francese, tepida a riguardo di un paese che può e sa sostenersi da se stesso indipendente da qualunque influenza straniera, e che avrebbe maggior gratitudine e maggior simpatia per quella nazione, che l'avrebbe aiutato a riconoscere quella indipendenza alla quale ha dritto, e quella libertà

che dovrebbe promuoversi maggiormente da un Governo come quello della Repubblica francese, sostenitrice naturale d'ogni popolo, che riconquista la sua libertà e il suo affrancamento da un Borbone.

Per riguardo alla Lega italica, si diriga Lei, come faremo anche noi, al Governo siciliano, perchè persona abile possa recarsi a Roma, nel caso che, come si dice, il Governo pontificio avesse presa l'iniziativa per una federazione, nella quale la Sicilia dovrebbe essere rappresentata come Stato indipendente.

Jeri abbiamo ricevuto un invito a pranzo tutti e tre dal ministro francese M.r de Beaumont (1) dal quale anderemo oggi. Supponiamo che sia in conseguenza di lettere ricevute da Parigi per fare la nostra conoscenza. Speriamo che non ci si facciano delle insinuazioni per un accomodamento col Borbone, prodotto dalla idea fissa di Francia, che la nostra separazione da Napoli ci condurrebbe nelle braccia dell'Inghilterra: idea strana, pazza e fatta circolare sempre e per malizia dal Re Bombardatore.

Ci creda con ogni distinta considerazione, ecc.

CLXXX.

Michele Amari a V. Torrearsa (2).

[Parigi, 25 settembre 1848].

Signor Ministro. Scriverò solo io il presente dispaccio, trattandosi di affari, che non ho maneggiato in comune coll'ottimo nostro rappresentante qui, il barone Friddani.

---

(1) Gustavo Augusto di Beaumont era allora ambasciatore francese a Londra. Il Beaumont era nato nel 1803; in America studiò il sistema penitenziario, e si fece una riputazione in tal materia. Di lui si ha anche un libro, che ebbe lodi, intitolato l'*Irlande sociale, politique et religieuse*, Paris, 1839. In quest'anno entrò nella Camera dei deputati e sedè al centro sinistro. Fu vice-presidente della Costituente del 1848 e mandato a Londra dal Cavaignac, si dimise all'elezione di Luigi Napoleone. Il 2 dicembre fu incarcerato. Si ritrasse poi dalla vita politica, e morì il 2 marzo 1866.

(2) Questi dispacci sono riassunti nei *Ricordi* del Torrearsa, pag. 460 segg.

Partito per Londra, dopo le pratiche fatte a Parigi col generale Cavaignac e con M.r Bastide, delle quali mi feci un dovere d'informare il sig. Ministro, mia prima cura fu in Londra di domandare un' udienza a lord Palmerston; il quale invitò me e i miei colleghi di Londra ad andarlo a trovare alla sua villa di Broadlands presso Romsay. Quivi ci recammo il dì designato, ed avemmo quelle due conferenze, delle quali ho avuto già l'onore di ragguagliarla col dispaccio scrittole insieme coi sigg. Granatelli e Scalia. Ma non mi par superfluo di trattare adesso più lungamente l'argomento medesimo, aggiungendo ulteriori ragguagli.

E primo dirò come esposi a lord Palmerston il mandato mio, che era di assicurare la unanime volontà del Parlamento, Governo e popolo siciliano a mantenere la scelta del Duca di Genova, non che la indipendenza e le istituzioni conquistate col sangue nostro, e risultanti dai nostri antichissimi dritti. Toccai profondamente i sentimenti di tutto il popolo siciliano contro la dinastia del tiranno, e la impossibilità ch'egli mai regnasse in Sicilia o imponesse la sua dinastia. Aggiunsi ai sentimenti gl'interessi, che non eran di lieve momento per le nazioni, che abbian che fare con noi: gl'interessi commerciali, gl'interessi della bilancia politica in Italia, bilancia tra i due principj dell' assolutismo e della libertà, che si doveva osservare, poichè i destini non permetteano al momento che fosse allontanata al tutto d'Italia l'influenza tedesca; e feci osservare che, sendo il Re di Napoli un gran vassallo dell'Austria, si darebbe a quest'ultima troppo grande influenza, ove si lasciasse il mezzogiorno d'Italia, compresa la Sicilia, a Ferdinando Borbone. Perciò, secondo le mie istruzioni, insistei perchè l'Inghilterra e la Francia togliessero qualunque ostacolo alla accettazione del Duca di Genova e riconoscessero il governo di Sicilia, secondo le loro promesse, che già aveano

avuto un principio di esecuzione col saluto della nostra bandiera.

Lord Palmerston non s'avviluppò in troppi ambagi per dirmi che non credea punto che il Duca di Genova accetterebbe adesso la corona di Sicilia, e mi disse le ragioni ch'io non replico, come notissime al signor Ministro. Allora, secondo le mie istruzioni, mi feci a parlar del figliuolo del Granduca di Toscana; al che lord Palmerston rispose incontrarvisi a un dipresso i medesimi ostacoli; e quando io, non in via di adempire un mandato, ma di cedere a un impeto dell'animo, aggiunsi: Dunque starebbe a vedere che non si troverebbe un Re di Sicilia?, lord Palmerston mi replicò credere che gl'impedimenti accennati da lui si sarebbero applicati a qualunque altro Principe.

Dopo il lungo mio discorso, che ascoltò con non minore attenzione che pazienza, il Ministro inglese prese la parola per dirci quello che a noi si potea di più crudele, cioè che dopo la spedizione, la quale invano si era cercato d'impedire, e dopo la presa di Messina e il pericolo che sovrastava al rimanente dell'isola, il migliore espediente gli parea di venire a un accomodamento in questi termini: che la corona di Sicilia restasse a Ferdinando Borbone, separando però i due reami in tutto e per tutto, con due Parlamenti, due eserciti diversi, ecc., ecc., e dando le guarentigie più salde e più solenni per la osservanza perpetua di questi patti. È inutile seguir qui il racconto di tutto quel che dicemmo, i miei colleghi ed io, quando si venne a questo argomento. Accorgendomi che fosse inutile replicare, dopo una o due ore, che si replicavano tutte le ragioni di dritto e di convenienza politica, che stavano dalla parte nostra, e vedendo il Ministro inesorabile nel partito di proporre questa magra transazione, io pensai di schivare il colpo, domandando che l'Inghilterra e la Francia, nel caso che si

volessero mescolar nella questione nostra, non proponessero termini di accomodamento, ma dimandassero prima al Governo di Sicilia su quali basi sarebbe disposto a trattare. Questo io dissi, perchè non fosse gittato nella bilancia il peso di una *opinione* dell'Inghilterra e della Francia; e perchè in ogni caso noi avessimo un poco più di tempo ad armarci e prepararci. Non mancai in questa circostanza di ricordare le nostre istruzioni, che nè ci permetteano di consentire altri termini, che il riconoscimento del Duca di Genova o del figliuolo di Toscana (nel caso preveduto), e che perciò manifestavano la ferma volontà del Governo siciliano infino al 31 agosto; la quale io aggiunsi che non poteva esser mutata di certo dopo la scellerata distruzione di Messina. I miei colleghi valorosamente mi sostennero in questo proposito, e finalmente ripigliata il 21 la discussione, che si era lasciata senza conclusione alle 2 dopo mezzanotte, lord Palmerston ci lasciò luogo a sperare che, senza annunziar parere da parte delle due potenze, si sarebbe domandato il Governo di Sicilia su le sue intenzioni. Ci disse che ne avrebbe fatto parola all'inviato francese, ch'egli aspettava il medesimo giorno, e che in due o tre giorni, avute notizie da' due ammiragli, si sarebbero date loro le istruzioni. Il detto inviato francese, che ci invitò a desinare il giorno appresso cioè venerdì, tornando da lord Palmerston una o due ore prima, ci rifece a un di presso i medesimi discorsi; ma lasciò sfuggirsi che, se non il padre, avrebbe potuto darsi la corona di Sicilia al figliuolo, il quale regnerebbe e poi di qui a qualche vent'anni, volendo forse indicar la morte del padre, se ne parlerebbe. Questo, come ben s'accorge il sig. Ministro, accennerebbe a un terzo espediente, che crederei proposto dallo stesso Ministero francese, cioè di dar la corona di Sicilia all'erede presuntivo di Napoli. Noi non trascurammo nè in questo incontro,

nè i due giorni innanzi con lord Palmerston, di ricordare le offese, l'odio, la impossibilità di quella dinastia. Basti dirle che, a tutte le circostanze accennate nelle mie istruzioni e nei varj dispacci che ne fan parte integrante, aggiungemmo tutto ciò che può sentire e pensare un siciliano, trattandosi dell'indipendenza siciliana e della dinastia che ne è il flagello.

Stando così le cose, si vedea manifesto che la risoluzione dei termini nei quali dovesse offrirsi la mediazione, questa risoluzione, io dico, dovea prendersi di accordo con la Francia, la quale, per quanto io ritraggo, si è opposta alla separazione della corona di Sicilia, supponendo falsamente che la Sicilia ricadrebbe allora sotto il protettorato inglese. Mi parve dunque di volare a Parigi per rinnovare gli sforzi a dissipar questa idea malfondata, ed ottenere almeno che non si annunziassero i termini. Parlando oggi stesso a lord Normanby, mi sono confermato nell'opinione che nulla si è fatto finora, ma che dee farsi presto. Non è stato possibile fin adesso di veder nè M.r Bastide, nè il generale Cavaignac, ma spero trovare il primo al momento che terminerò il presente dispaccio. Bisogna avvertire, che tutto il discorso con lord Palmerston ebbe luogo prima che noi ricevessimo il dispaccio del 16 settembre, e prima che lo stesso lord Palmerston conoscesse la risposta del Governo siciliano a' due ammiragli e i termini precisi con che costoro avevano imposto la cessazione delle ostilità a Napoli.

Tutto il discorso di lord Palmerston, si badi bene a questo, riguardava la mediazione come un favore che le due potenze volean fare alla Sicilia, per sottrarla al pericolo. Così quando egli insisteva per dettare quei termini, io replicava: ma noi, ringraziandovi sempre della buona volontà, non abbiamo domandato la mediazione: perchè dun-

que imporci una condizione peggiore che quella, che potrebbe imporci una sconfitta? Lord Palmerston disse sempre, che se noi rifiutavamo l'accomodamento, le due potenze si ritirerebbero. Se noi vinceremo, tanto meglio; se perderemo, subiremo le condizioni dei vinti; non già egli diceva di tornare al 12 gennaio, ma di non aver Parlamento separato nè altre guarentigie. Ma nel caso della vittoria, egli aggiungeva, voi sareste liberissimi di scegliere il vostro Re, e noi applaudiremmo.

Tale è lo stato della nostra quistione. Per la quistione italica in generale, che nè il Governo francese nè l'inglese consentono a trattare insieme colla nostra, l'Inghilterra e la Francia han proposto per termini della mediazione quelli stessi, che l'Austria domandava nella primavera scorsa, cioè che la Lombardia restasse a Carlo Alberto e lo Stato veneziano all'Austria. La Francia par che mostri adesso molto favore a Venezia. Noi non abbiamo trascurato di allegare sempre questi esempj; e Granatelli aggiunse con calore che, se per la Lombardia si proponeano tali condizioni mentre essa non avea dritti riconosciuti come quelli della Sicilia, a ragion maggiore si dovea riconoscere lo Stato siciliano nel modo che noi domandiamo. Lord Palmerston rispondea col solito andirivieni tra il dritto e il fatto, che è la tattica dei diplomatici.

Dal detto fin qui, ben vede il sig. Ministro che dal Governo di Sicilia dipenderà la sorte del paese. Se si può continuar la guerra, che si vada innanzi; e allora senza aiuti altrui e senza che altra potenza v'abbia parte in contrario (chè di ciò ci assicurava lord Palmerston), avremo conquistato la nostra indipendenza. Se la fortuna non ci consente questo partito, allora bisogna mandare altre istruzioni ai Commissarj di Londra, all'incaricato d'affari in Parigi e a me stesso, se il sig. Ministro crede che l'opera

mia possa giovare al paese, e se si tratti di condizioni che io potrei riferire senza disdoro mio personale, come quello che ho sostenuto partito diametralmente contrario.

Il sig. barone Friddani le ha scritto di ciò che si sta praticando per le armi, munizioni, uffiziali e comunicazione postale. Null'altro avrei io da aggiungere, e però con sensi d'altissima stima ho l'onore di dirmi suo affezionatissimo e dev.mo servo M. Amari.

CLXXXI.

Michele Amari al marchese V. Torrearsa

[Parigi, 25 settembre 1848].

Carissimo Marchese. Rispondendo alla vostra del 16 mi apparecchiava a scrivervi una lettera almeno della lunghezza del rapporto officiale, ma non ne ho tempo, perchè suonano le 5 $^1/_4$ e il sig. Agnetta dee partire. Pertanto scriverò a modo d'avviso telegrafico, e voi potrete farvi comunicare la lettera, ch'io avea fatto a Mariano fin da questa mattina prima di andare da M.r Bastide, che poi non trovai. Differii la lettera vostra fino all'ultimo, perchè volea ragguagliarvi della conferenza con Bastide, che poi non ha avuto luogo, ma l'avrà in un quarto d'ora.

In breve: la Francia ci *tira i piedi* (1), perchè teme che la Sicilia sola non resti in balìa dell'Inghilterra; e l'Inghilterra ci abbandona, per non imbarazzarsi con le potenze del Nord, non spiccarsi dalla Francia, ch'essa governa in questo momento; e oltre a ciò perchè il partito *tory* fa paura a lord Palmerston, e forse nel Ministero v'ha qualche disparere.

(1) Modo siciliano per dire: *ci pone ostacoli.*

Dimenticai apposta nel rapporto officiale le ragioni da me allegate perchè l'Inghilterra e la Francia non ci obbligassero a transazione disonesta. Tra le principali vi fu quella, che il partito repubblicano piglierebbe il di sopra in Sicilia quando il Governo e il Parlamento ne venissero a un atto così impopolare; e aggiunsi che il partito repubblicano s'intenderebbe con quello d'altre città d'Italia. Questo tasto risuona molto con lord Palmerston. Se potete toccarlo a proposito, vi gioverà.

Noi scrivemmo l'altro giorno a lord Minto; e al mio ritorno in Inghilterra, io e alcuno dei colleghi andremo a vederlo. È stato bene differire la visita, per trovare da lui lord John Russell, al presente in Scozia.

Mi spinse al viaggio a Parigi sì presto un amico di lord Palmerston, credendo utile farlo ingelosire. Venuto qui, ho conosciuto la somma importanza di queste sollecitazioni in Francia, ove si dee diffinir la cosa. Farò ogni opera per cavar loro la gelosia e quell'idea del protettorato inglese. Mi servirò dei giornali qui e in Londra. Addio. Se potete, difendetevi; e, se non potete, fatene le viste e armatevi. Lord Palmerston ci disse una parola pei nostri vapori: che si aspettava qualche richiamo di Ludolf e che perciò sapessimo metter la cosa in regola, per non farli comparire proprietà del Governo siciliano. Ce ne siamo occupati, e ci baderemo ancora.

Ho visto a North-fleet la fregata, che può essere pronta a mezzo dicembre: il *Vectis*, forse un mese prima. Perchè non fate l'imprestito? Addio. È forza che io finisca. Salute, coraggio e gloria. Addio. Se si combatte, richiamatemi, per Dio, e fate ch'io offra alla patria altro tributo che di parole! Vostro aff.mo amico M. Amari.

CLXXXII.

MICHELE AMARI al marchese V. Torrearsa

[Parigi, 26 settembre 1848].

Questa lettera confidenziale cominciava con tre pagine di ghiribizzi, sul tenor di quelli che scrissi dal golfo di Napoli e mandai per mezzo di San Giuseppe, e di quell'altra che vi scarabocchiai l'altra sera, cioè il 27, mezzo insonnacchiato e mezzo seccato, non vedendo bene nè i righi, nè le parole che scrivea; bello esemplare di calligrafia, che tuttavia vi acchiudo, perchè so che vi piacciono le bestemmie originali. La lettera del 26 settembre, cominciata a inchiostro, fu poi continuata con la *carta Carbonica*, su la quale, scrivendo con uno stile, s' ha una copia tollerabile nella carta sottilissima del registro, e si forma la lettera che pare tracciata col pastello nero. Ma l' è metodo speditivo e semplice, meglio che tutti i copia-lettere, nei quali bisogna bagnar la carta, metter sotto torchio, ecc., ecc. Vi darò dunque il duplicato di ciò che scrissi con questo metodo. Nella pagina precedente io avea scritto quanto avea dimenticato o trascurato nella lettera del 25 su la conferenza a Broadlands; e sviluppai meglio il discorso tenuto con Palmerston pel Duca di Genova e aggiunsi che Bastide, lo stesso giorno 26, ci avea confessato essersi opposto il suo Governo alla elezione del Duca di Genova, ma riconoscere adesso, egli Bastide, che la scelta dei Siciliani fosse stata la migliore possibile. Dopo il primo foglio intero di quattro pagine tutto a inchiostro, che contenea prima tante corbellerie e poi questo paragrafo sul Duca di Genova, la mia lettera continuava a inchiostro carbonico in questo tenore:

Sapienti pauca. Sarebbe mai cangiata da qualche giorno in qua la politica francese rispetto all'Italia? E i due Governi d'Inghilterra e Francia, sarebbero essi al presente nella stessa intimità, che pochi giorni addietro? Non credo che il disaccordo nuocerebbe alla causa nostra.

Intorno lo Statuto nulla mi occorse di dire con lord Palmerston, perch'egli ne disse appena una parola di passaggio, sendo fissato su quell'idea dell'unica persona che porterebbe l'unica o doppia corona, e però cavandone naturalmente per conseguenza, che lo Statuto si dovesse ritenere come un fatto. Ma M.r Bastide, col quale m'accadde di parlarne prima dell'andata mia in Inghilterra, da quell'uomo intero ch'egli è, lo stesso che scrivea l'eroico *National* in Francia sotto Luigi Filippo, mi disse che quella indissolubilità della Guardia Nazionale gli sembrava tale errore madornale, che, se la stabilisse la Costituzione della Francia, egli espatrierebbe immediatamente. Ecco come pensa un uomo che è certamente dei più sinceri e leali repubblicani che vivano al mondo!

A proposito di Statuto, nè Friddani nè i colleghi di Londra n'aveano una sola copia, nè l'avean mai letto! Possibile che non siasi pensato mai a mandar loro lo Statuto? Per disgrazia io non n'avea che una copia sola, essendosi dimenticate a Palermo le tre o quattro preparate già per portarmele. Con la prima occasione mandatene dunque un giusto numero alle due Legazioni: e fornite queste ancora della collezione delle leggi, se la si è continuata a stampare; non che di due o tre copie almeno per ciascuno degli atti del Parlamento, ch'essi non hanno nè anco. Bisognerebbe ancora, oltre gli avvisi dati nei dispacci, fornire le Legazioni delle notizie del paese, di una specie di diario, anche manoscritto, di che potrebbero servirsi ora per ismentire tale o tal altra calunnia, ed ora per nudrir quella con-

versazione, che almeno da' tempi del Machiavelli in qua, è il paretaio della diplomazia per attirare gli altri al discorso, e trar loro qualche parola, che avvedutamente forse non direbbero. Potrebbe anche aggiungersi qualche opuscolo importante pubblicato. Il fascio di tali stampe sarebbe mandato a M.r Déonne per inviarlo con qualche comodo, sendo spaventevoli i dritti di posta, sopratutto a Londra, ove non godiamo franchigia.

Nel riferire la conversazione con lord Palmerston, io dimenticava ancora quello che fu esordio e perorazione del nobile lord; cioè, ch'egli non potea far quel che volea in Inghilterra, nè l'Inghilterra quel che volea in Europa; il che forse è vero fino a un certo punto nel caso nostro.

Nè anche io feci motto della chiarezza e audacia con la quale tutti e tre parlammo a lord Palmerston; la quale non gli spiaceva, almeno ei nol mostrò mai, e quante volte gliene domandavamo scusa, rispondeva anzi essergli a grado, perchè volea conoscere precisamente le nostre idee e quelle del paese.

Scrissi jeri nella mia lettera d'ufficio, che al dire di lord Palmerston nessun'altra potenza si sarebbe mescolata nella lotta tra noi e Napoli, ritirandosene l'Inghilterra e la Francia. Come rileggendo la copia che ne ritengo mi parve un po' oscuro questo periodo, ho voluto qui dilucidarlo.

In generale posso assicurarla che in Inghilterra, e in Francia più che in Inghilterra, la causa nostra è popolarissima, nè si trova alcuno che ne parli senza scagliare un cumulo di maledizioni al tiranno di Napoli. I giornali scrivono nello stesso senso, fuorchè il *Débats*, al quale non bisogna serbar odio se segue la politica di Luigi Filippo fin oltre la tomba.

Vi scrissi anche a modo telegrafico del mio disegnato

viaggio in Scozia. Appena giunto a Londra, secondo le istruzioni, non trovando lord Minto, gli mandai la lettera datami e lo pregai d'indicarmi un ritrovo; il che anche fecero i miei colleghi, ed egli rispose a tutti invitandoci ad andarlo a trovare al castello di Minto su i confini della Scozia. Abbiamo differito l'andata, prima pel viaggio a Broadlands, poi pel mio a Parigi; ed anche perchè entro pochi giorni troveremo a Minto lord John Russell, col quale è utilissimo di parlare.

Nel dispaccio del 22 vi parlammo di un *Memorandum*, che lord Palmerston avea promesso d'accettare da noi. Non l'abbiam fatto, perchè aspettiamo le vostre istruzioni sul modo di conchiudere, cioè accettando la mediazione o ricusandola: e nel primo caso, in quali termini? Come lord Palmerston sa la nostra quistione e tutti i dritti e le ragioni nostre per la punta delle dita, il *Memorandum* non servirebbe a rinfrescargli la memoria, ma a piantargli dinanzi agli occhi una conchiusione; e però non andrà fatto finchè non potremo conchiudere. Intanto, ricevuto il vostro dispaccio del 16 il giorno innanti la mia partenza, pregai i colleghi di farne comunicazione a lord Palmerston; il che essi han compiuto, come vedrete dalla copia qui annessa.

Letto il vostro dispaccio del 16, Granatelli e Scalìa restarono accorati d'un certo biasimo gettato su la condotta loro nel trattar del Duca di Genova. A scusarli basta il linguaggio, che tenne a me lord Palmerston su questo proposito; perch'essi intendendo dal Ministro non difficoltà, ma impossibilità dell'accettazione, ben fecero a domandargli le ulteriori sue idee, senza per altro annunziarne alcuna propria, chè nol poteano per le istruzioni.

Se al detto fin qui aggiugnerò l'espressione di lord Palmerston, che l'esercito napoletano continuando a far guerra, occuperebbe forse la Sicilia in un mese, avrò esaurito tutti

i particolari più rilevanti della conversazione. È inutile di ridire la risposta, che noi facemmo a questa mal calcolata predizione, fatta forse per spaurarci.

Stringendo dunque le cose dette ne' varj dispacci e lettere, che avrete insieme con la presente, si raccoglie che, alla mia partenza da Londra, io credeva che i due Governi dovessero dare una risposta ai loro ministri e ammiragli a Napoli, pel modo come condurre la mediazione. Di questa risposta importava a noi di fare regolare i termini, in guisa che non pregiudicasse la quistione a nostro danno. Perciò io m'affrettai a venire a Parigi. Ma dalla conferenza avuta oggi con M.r Bastide, ho argomento di ritrarre un fatto più vantaggioso. Par che l'Inghilterra e la Francia abbian già prima della spedizione proposto al Re di Napoli quei termini per noi sì fatali: è certo che l'ambasciatore russo a Napoli abbia insistito insieme col francese e l'inglese per l'accettazione di questi termini, e che il tiranno, gonfio di superbia per la distruzione di Messina, li abbia rifiutati. Ecco dunque che il Borbone racconcia le cose nostre ogni volta che la fortuna minaccia di guastarle. A questa impertinente risposta non so quel che abbia replicato la Francia, nè quello che replicherà l'Inghilterra. Questa sera vedrò il generale Cavaignac e domani dopo pranzo ripartirò per l'Inghilterra, per la stessa ragione per la quale son venuto in Francia. Le due potenze forse vedranno quanto il re sia incorreggibile; forse non avranno a temer più l'opposizione della Russia, ch'era la sola da farle mettere in pensiero; e trovandosi di aver dato il primo passo con la miccia del cannone alla mano, forse saranno meno riguardanti per mettere fine a quest'agitazione ed a queste carnificine. Spero scrivere qualche cosa di più pel vapore lo *Hellespont*, che parte il 3 ottobre.

La presente, come Friddani vi ha scritto, sarà recata

da Messina a Palermo per un legno francese, secondo gli ordini che abbiam di propria mano dal Ministro della marina, e che insieme col plico nostro manderemo pel vapore postale del 29 settembre, d'ufficio, avendo consegnato il plico jeri ad Agnetta, che verrà perciò separatamente.

Di due cose mi resta a scrivervi. Questa mattina Friddani m' ha fatto parlare a certi repubblicani francesi un po' esaltati, che verrebbero volentieri a combattere in Sicilia, promettendo di portare il loro braccio e non le loro idee, che conoscono non poter forse convenire al paese. Tra loro ci è qualche artigliere e qualche antico soldato dell'impero; soldato, volea dire uffiziale; un certo capo di battaglione vegeto ancora e lama provata. Farebbero una legione di 1000 o 1200, ma prontamente, cioè pel vapore affittato da voi, che ripartirebbe di Marsiglia il 13 ottobre; ne andrebbero da 150. Aspettiamo uno specchietto del danaro bisognevole per l'armamento, non che per la paga. Bruciamo d'impazienza, nè credo spiacerebbe al Governo di qui; nè che all'inglese farebbe altro che scuoterlo e spronarlo. In ogni modo, avete fatto l'imprestito, e perciò avremo il danaro? Il Parlamento assentirebbe la venuta di questi stranieri, e che stipendio si darebbe loro? Rispondete a Friddani al più presto possibile, perchè l'offerta non è da sprezzare, anche per l'effetto morale in Sicilia, qui e in Inghilterra.

Un'altra proposta per armi venturiere ci è stata fatta da un signor Marsuzzi, italiano, uomo arricchito in Ispagna, e che vanta mezzi di levar diecine di migliaia in Ispagna e in Inghilterra di quei soldati e uffiziali che combatterono nelle guerre civili; e che afferma si avrebbero da 6000 uomini in 40 giorni; penserebbe a mandarli; non vuol danaro che all'imbarco, ecc., ecc. Egli parla di fornire questa merce con armi, bagaglio, ecc., anche a Venezia, di attac-

care gli Abbruzzi, cacciar l'Austria e altri miracoli. Io lo avea preso per un impostore; infatti non ve ne scrissi jeri. Ma come infine parlando della Lombardia e Venezia gittò i nomi di Leuchtemberg e della Russia, informandomi poi, m'accorsi che forse era un agente russo. Lo scandaglieremo meglio insieme con Friddani, col pretesto di un imprestito ch'egli ne offre anche a Venezia. Intanto voi sappiate questo atteggiamento della Russia, sì per mezzo dell'ambasciatore a Napoli che per questo, che può essere un agente. Sappiatevi regolare, se siete tentato direttamente. Credo che converrebbe lasciar correre l'anno, e veder dove vogliano spuntare. Avvisatemene.

Insomma, il tempo par che si rischiari di nuovo. Non vi lasciate trarre ad alcun accomodamento, che ci darebbe perduta la causa forse la vigilia di guadagnarla. Non vedete che faranno ogni possibile per evitar la guerra? In questo stato avrà sempre ragione il più ostinato, come l'avea pochi giorni fa il Re di Napoli. Siamo più ostinati di lui. L'armistizio ci dà i mezzi di rinfrancarci ed armarci. Conchiudete l'imprestito. Di qui vi manderemo fucili, munizioni, uffiziali, la Legione francese, se vorrete. Costanza e fiducia nella causa nostra! Per un'altra quarantina o sessantina di giorni si potrà tirar sempre; tanto più col favore dell'armistizio. Da un momento all'altro una guerra che finalmente scoppiasse, o una pratica diplomatica, potrebbero coronare i nostri santi desiderj e risparmiarci la vergogna alla quale si andava incontro: la conquista napoletana!! Addio. Amate sempre il vostro aff.mo M. Amari.

CLXXXIII.

MICHELE AMARI al marchese V. Torrearsa

[Parigi, 27 settembre 1848].

Carissimo amico. M.r Bastide mi fece un mondo di complimenti al mio ritorno da Londra quand'egli aveva già dovuto leggere il dispaccio di M.r de Beaumont, reduce dalla villa di lord Palmerston, dove occorse all'inviato francese di andare lo stesso giorno che noi ne partimmo, come già vi dissi. Io son curiosissimo di sapere le notizie di Napoli del dì 24, che di già debbono essere giunte qui. Che fa finalmente il re Sacripante? Vuol tornare davvero alli 11 gennaro, secondo il manifesto di Messina? In esso il ministro, il generalissimo Satriano (1), o chi diavolo sia (anzi di certo

(1) Carlo Filangieri, principe di Satriano, poi duca di Taormina per titolo acquistatosi nella guerra contro la Sicilia, nacque il 10 maggio 1784, figlio del grande autore della *Scienza della legislazione*. La Repubblica francese lo adottò dopo il ritorno dei Borboni a Napoli nel 1799; il primo Console lo fece entrare nel Pritaneo, donde uscì luogotenente. Ad Austerlitz fu fatto capitano. Tornato a Napoli, servì nel 1806 Murat e prese parte con lui alla guerra contro l'Austria nel 1815, meritando il grado di generale. Continuò a servire sotto i Borboni e nel 1820, forse per gelosia del Pepe, non fu dei più caldi, ma ad ogni modo perdè poi il favore della Corte, e lo riacquistò soltanto quando salì al trono Ferdinando II, al quale dicesi consigliasse con altri generali di dare una costituzione; ma tutto finì in nulla per influenza della regina madre, e colla caduta del ministro. Intonti, anch'esso d'accordo coi generali. Nel 1848, allo scoppiar della guerra, si vide ancora preferire il Pepe reduce dall'esilio; e postosi al servizio della reazione, comandò il corpo di spedizione contro la Sicilia, e bombardò e disertò Messina. Presa Palermo, restò governatore generale dell'isola fino al 1855. Francesco II, il 9 giugno 1859, lo fece presidente del Consiglio e ministro della guerra: ufficio in che durò poco pel precipitarsi degli avvenimenti. Morì a Portici il 14 ottobre 1867. V. di lui A. v. REUMONT, nell'*Histhor. Taschenbuch.* del 1847: H. DE LA GARDE, *Le gén. F.*, Turin, Barera, 1858. Assai rare sono certe *Memorie istoriche per servire alla storia della rivoluzione siciliana nel 1848-49*, Italia (ma Pisa, Nistri) 1853, che non diremo opera della sua penna, come si affermò, ma furono evidentemente compilate su documenti da lui somministrati.

il diavolo, cioè il re, il quale approva ciò che fanno a suo nome) ben mostra quella ridicola intenzione; e i richiami ch'avean fatto Rayneval e Baudin a questo proposito, mostrando che così taglierebbe la via ad ogni transazione (Rayneval e Baudin per la cessazione delle ostilità comandarono, ma per questo pregarono), non furon tenuti in alcun conto. Ferdinando vuol tornare alle ostilità: dice parergli strano che potenze amiche gli impediscano di ridurre i sudditi ribelli — dice impossibile d'accordar alla Sicilia una forma diversa da quella del *Regno*, ecc. Or posto che le due parti rifiutano entrambe — perchè di voi son sicuro che non ricalerete a tal vergogna — dico rifiutano l'espediente de' due regni sotto un sol Principe (Pio, Felice, Augusto), che faran la Francia e l'Inghilterra? I due regni sotto un re solo non piacendo nè al re nè ai regni, non sono espediente. Ricusinsi: perciò la Francia, perciò l'Inghilterra ordineranno alla flotta di tirare una bordata a noi e una al re di Napoli? E mentr'egli dichiara che in questo caso vuol tutte le guarentigie dei trattati del 1815, mentre la Sicilia dal canto suo sostiene, che pei dritti antichissimi riconosciuti, ecc. nel 1812, in alcun caso non vuol credere obbligatorio per lei il patto fraudolentemente procacciato da Ferdinando III, nè vuol saper nulla del trattato del 1815, l'Inghilterra dico e la Francia imporranno per forza, non il trattato del 1815, che fin qui Ferdinando vuol dissotterrare intero e indiminuto, non il dritto pubblico della Sicilia, che sostiene che fin qui l'ha accettato come san Lorenzo accettò la graticola, ma una via di mezzo, un espediente, che non può riguardarsi non come un fatto, non come un dritto, ma come un sutterfugio da curiale? E pur bastasse questo espediente, questo fatto! Ma quando il fatto non conviene agli interessi nè alle passioni d'alcuno, quando di certo non val a pacificare la Sicilia, non vale a conten-

tare il principio dispotico di Ferdinando, nè comporre l'Italia meridionale in uno stato, che avesse apparenza almeno di stabilità, come mai l'Inghilterra, la Francia potrebbe imporlo col cannone alle due parti, entrambe scontente, che sarìa ridersi del trattato del 1815 e dei dritti del popolo siciliano a un tempo stesso? Se la Francia, che non ha coraggio di tagliar e operar secondo il manifesto del ministro Lamartine del mese di febbraio, se l'Inghilterra, che non ha il coraggio di spiegar di nuovo la bandiera del 1815, e il manifesto di Lamartine mandarlo a monte con le « armonie poetiche e religiose », non avesser detto ai Siciliani: Tenete fermi e noi vi riconosceremo; nè al re di Napoli: Noi rispettiamo i trattati!... Caspita! fate le viste di appoggiarvi ai trattati finchè vi giova! Credete ora alla Francia! Basta... E il peggio è, che questa politica non giova nè anche alle due potenze. Queste imprecazioni io dissi e questo mi fu risposto il 25, come già vi avvisai nella lettera del 26 corr., ed al solito, così come vi scrissi il 26, nulla si conchiuse, ma in generale mi sembrano più favorevoli. Perdonate la orribile scrittura, perchè ho un lumicino che mi fa veder male, e voi sapete che la notte la mia vista non è come quella del gatto, perciò suppongo lettere non formate, linee diritte come la coscienza del D.r Raffaele, idee ordinate come quelle di un certo altro oratore della vostra Camera, che non voglio nominare. Ma l'Assemblea qui non ischerza nè anche in questo lato. Dai giornali avrete visto la deliberazione della Camera Unica, che è qui biasimata dalla più parte. Avrete anche visto dai giornali la elezione e poi l'arrivo e la ovazione (oscura anzi che no) di L. Napoleone; e avrete fatto le maraviglie che nelle mie ultime lettere io non ve ne abbia fatto parola. Ma quando si ha da scrivere molto, non si tocca che le cose importanti; e questo fatto non è importante nè per noi nè per la Francia, se non che

mostra la instabilità degli animi di qui, la facilità loro ad appigliarsi ai partiti più strani, e meno accreditati presso loro stessi. Come spuntò Luigi Filippo al '30? come la repubblica al '48? Ma non credo che possa così sorgere un Napoleone al '49. Luigi non ha nè talenti, nè astuzie, nè qualità altro che mediocri, ed entrando nell'Assemblea parmi che venga a seppellirvi quella vaga riputazione di famiglia che aveva. Vi scriverò domani altra lettera un po' più ordinata. Vostro aff.mo M. Amari.

CLXXXIV.

Michele Amari a Emerico Amari e C. Pisani

[Parigi, 27 settembre 1848].

Fratelli miei carissimi. Io non sono stato punto diligente nello scrivervi, perchè questa spaventevole missione in città sì grandi e sì piene di faccende non me ne ha dato il tempo; ed ho dovuto piuttosto intendere alle pratiche da fare pel nostro povero paese, pratiche per le scale dei Ministri e anche per quelle dei giornalisti; onde ho lasciato ai colleghi Friddani e Granatelli e Scalìa la cura di scrivervi quel che occorreva sapersi da voi. Ha ritenuto me ed i colleghi dallo scrivervi largamente anche il timore che fosser violate le nostre lettere, come mi fecero sospettare i membri della Deputazione che tornavano da Torino, i quali io vidi nel golfo di Napoli.

Non dirò nulla per lamentar le sventure recenti della Sicilia, nè la freddezza delle due potenze, che ci avean dato luogo a sperare nel favor loro: pensieri che nascono in noi con la stessa uniformità, con la quale escono adesso dal mio stile le due copie della presente lettera. Farò sola-

mente un cenno dello stato attuale delle cose, quale l'ho ritratto dai discorsi tenuti a Broadlands con lord Palmerston e poi con M.r Bastide qui a Parigi, ove mi parve dovermi recare in fretta, e d'onde ripartirò per Londra oggi o domani. Tra le due potenze è incerto ancora qual potrà influire maggiormente su la nostra sorte; perciò conviene stringerle entrambe indefessamente.

Saprete che dopo lo scempio di Messina, i due ammiragli finalmente si determinarono a quell'atto, che avrebbero dovuto fare una diecina di giorni prima; cioè sospendere le ostilità parlando con la miccia alla mano a re Sacripante, che avea spregiato i loro consigli. Mentre i codardi bruciavano e stritolavano Messina, erano in cammino i dispacci delle due potenze, dettati dai primi avvisi che la spedizione avrebbe luogo di certo. Questi dispacci non favorivano per certo gl'interessi nostri, proponendo a un dipresso al tiranno le condizioni, ch'ei rifiutò a lord Minto. Nol crederete, ma l'è così di certo: la Russia si unì alla Francia e all'Inghilterra per sostenere questo partito; e il grande scellerato di Napoli, gonfio della distruzione di Messina, lo ha rifiutato. Ecco ch' egli ripara per la quarta o quinta volta il danno della nostra avversa fortuna. Sdegnate della ostinazione, persuase dell'impossibilità di ridurre facilmente la Sicilia, o anchè ridotta di quietarla e prevenirvi novelli movimenti, e confortate finalmente dall'atteggiamento della Russia e del primo passo di comandare e minacciare, che han dato gli ammiragli, l'Inghilterra e la Francia forse potrebbero dettar condizioni migliori per noi; forse l'armistizio si prolungherebbe indefinitamente, e in questo mezzo accadrebbe in Europa qualche avvenimento, che ristorasse le nostre sorti, come la sconfitta di Carlo Alberto le precipitò. In ogni modo, la Sicilia si potrebbe armare e preparare meglio. Avrebbe dalla

Francia, pagandole, armi e munizioni, avrebbe qualche ufficiale di corpi facoltativi; avrebbe una legione francese, che è *facile* di ordinare qui, e quel che è più toccherebbe il denaro dello imprestito, che di qui proponemmo fin dalli 14 settembre, del quale si aspetta la ratifica. E chi sa allora se non si tornerebbe al Duca di Genova? Non ostante quel che me ne dissero qui la prima volta, e quel che mi replicò poi lord Palmerston su la impossibilità dell'accettazione, io ho ragione di credere che la Francia, la quale si era opposta all'accettazione del Duca, ora tien la scelta di lui come *la migliore*, che noi, per avventura, avremmo potuto fare. La Francia ha ripugnato sempre alla separazione della Sicilia dal regno di Napoli, credendo, secondo la carta geografica, che quello fosse Italia. Ma adesso par che si ricreda da questo errore, che si persuada del fomite di guerra che si lascierebbe, e indi della porta che rimarrebbe aperta alle supposte e certamente esagerate ambizioni dell'Inghilterra. Facciamo ogni opera tutti per mostrare la nostra ferma volontà di unirci agli altri Stati d'Italia nel modo più intiero che si possa, e a provar che Napoli è Austria e Tartaria, e non Italia. Parlate sempre in questo senso all'ambasciatore francese, e tenete segreto quanto altro vi ho detto, perchè mi è stato detto in segreto.

Friddani vi scrisse jeri del passaggio dello *Hellespont* per Genova, che avrà luogo il 4 ottobre, e come questo vapore si troverebbe a Palermo il 7.

Addio, miei dilettissimi. Verso mezzodì debbo andare da Cavaignac, e vedremo di tirar tutto il partito possibile dal rifiuto di Sacripante. Amari vostro.

CLXXXV.

[Confidenziale]

MICHELE AMARI al marchese V. Torrearsa

[Parigi, 30 settembre 1848].

Carissimo signor Marchese. Vi ho scritto oggi un rapporto officiale insieme con Friddani, che strozzammo alla fine, perchè Friddani doveva partire per Chelles ed andare a vedere i suoi interessi, sacrificati da lunghissimo tempo, e la vettura partiva senza remissione. Del rimanente, tra questo rapporto in comune e quello che Friddani solo vi ha scritto, avrete tutto quel che occorre in forma pubblica. In forma pubblica intendo, non per leggersi nelle Camere, perchè comprendete che se vi forzassero a questo, la vostra bambina diplomazia — bambina tenuta per spuria — non avrebbe speranza che alcun Ministro le dicesse più una parola. Nondimeno, per certi altri particolari e per quelle che sono conghietture mie, mi par bene sempre di aggiungere una confidenziale.

E la prima cosa non vi maravigliate della incertezza e volubilità, che si scorge nelle parole e negli atti di questo Governo. La difficoltà della posizione vi concorre forse quanto la tempra degli animi e ingegni delle persone, e quanto la composizione del governo, i cui membri si trovano insieme per caso. Avete potuto osservarlo anche nelle faccende minime, come per esempio quelle della posta, nella quale faccenda i Ministri han sempre volato dall'uno all'altro di questi tre partiti, cioè: mandare a Messina e indi a Palermo, poi a Palermo direttamente, e poi a Trapani.

D'altronde questo Governo mi par molto imbarazzato. Il generale Cavaignac perde popolarità di giorno in giorno, e

si crede che se la nuova elezione di Presidente della Repubblica si farà per voto universale e non dall'Assemblea, il Generale potrebbe esser bene mandato a casa, e forse messo al suo posto Luigi Napoleone, non per riputazione personale.

Gli affari d'Italia, come dissi nel rapporto officiale, imbarazzano molto il ministro Bastide, che mi mostra già molta simpatia personale, e per la causa nostra mi disse non saper come finirebbe, e se si potrebbe schivare una guerra. In questo caso è anche incerto se l' Inghilterra restasse insieme con la Francia. Già, senza parlarsi di guerra, par che la buona intelligenza tra i due Governi vada cessando. L'altro giorno lo dissi a Bastide, e mi domandò su quale fondamento io il pensassi: al che io risposi che certe cose si sentono senza saperne indicar la ragione ; ei si tacque come convinto dello stesso fatto.

Quanto all'affare nostro, Bastide mi conforta ad usare l'armistizio, che si procurerà di tirare in lungo il più che si possa. Ei non sa come potrà finire, e mi ha inteso riparlar del Duca di Genova senza fare opposizione, ma soltanto dicendo che non vede il modo di accomodar la cosa con Napoli.

Tommaseo, incaricato qui degli affari di Venezia, ha proposto a me e a Friddani di agire insieme per gli affari per natura loro capaci di questa azione comune. Ho promesso, e così anche Friddani, di scriverne a voi. Come dovremo regolarci? La proposta mi pare vantaggiosa, anche per confermar qui la idea della nostra adesione alla causa italiana.

Ludolf tornò qui jeri da Londra *scontento* di lord Palmerston, ancorchè dica che questi vuole sempre l'unità delle Due Sicilie.

Addio, caro Marchese. Temporeggiate, profittate dell'ar-

mistizio per armarvi. Verranno costì il 13 ottobre, se pur si combina, alcuni francesi a contrattar con voi. Trattateli bene, e questo renderà più popolare la nostra causa. Io ho procurato il modo di far inserire qui altri articoli nei giornali. Fornirò elementi per la questione siciliana, per le interpellazioni che si faranno, per le cose d'Italia.

Io torno lunedì a Londra, per andar subito a Minto, ove spero trovare lord Russel. Di nuovo vi prego, tenete forte. I politici francesi se ne vengono sempre con *Bombicella*. Ditemi che potrei rispondere in questo caso?

Se dovete combattere, richiamatemi subito, e in ogni modo amate sempre il vostro aff.mo M. Amari.

CLXXXVI.

Michele Amari e barone Friddani a V. Torrearsa

[Parigi, 30 settembre 1848].

Signor Ministro. Varj dispacci Ella ha dovuto ricever da noi pel vapore postale francese partito il 29 settembre da Marsiglia, con l'ordine telegrafico di toccar Trapani in vece di Messina. Oltre due de' detti dispacci, dati il 22 e il 24, scritti da' nostri Commissarj di Londra, un altro e una lettera confidenziale le scrivea di Parigi il dì 25 il commissario Amari, e un altro dispaccio l'incaricato Friddani sotto la stessa data, dei quali dispacci e lettere son qui uniti i duplicati. Furono consegnati tutti i plichi al signor capitano Agnetta, aggiunto alla Legazione di Londra, che tornava in patria, con la intenzione sia di passare nel porto di Messina a bordo di qualche vapore francese, che il recasse a Palermo, sia di andare a Malta e di là tragittare in Sicilia. Crediamo che il signor Agnetta sbarchi

però a Trapani, secondo gli ordini dati per telegrafo dal Ministro della marina il dì 28, perchè quel vapore toccasse Trapani in vece di Messina.

Il dì 26 erano da noi scritti un altro dispaccio segreto da Friddani, e un'altra lettera confidenziale lunghissima segnata da Amari, per mandarsi con lo stesso vapore postale del 29. Ne acchiudiamo i duplicati; precauzione tanto più necessaria, quanto il plico nostro fu indirizzato al comandante delle forze francesi a Messina, con un ordine di proprio pugno del Ministro della marina, che gli ingiungeva di spedirlo alla prima occasione a Palermo. Mutando poi di proposito il Ministero della marina, e ordinando per telegrafo il 28, come dicemmo, che quel vapore toccasse Trapani in luogo di Messina, noi temiamo che il plico le giungesse in ritardo e però ci diam la premura di acchiudere i duplicati. Ecco intanto lo stato delle cose nostre:

Amari parlò con Friddani a M.r Bastide il dì 26, e poi gli riparlò egli solo il 28. In ambedue questi abboccamenti si procurò, dalla parte nostra, di combattere quella indelebile preoccupazione degli statisti francesi, che suppongono che la Sicilia, lasciata sola, cadrebbe un dì o l'altro nelle mani dell'Inghilterra, e che per evitare questo la si dovesse tener legata a Napoli, come àncora di salvezza! Si disse dalla parte nostra, che, al contrario, la Sicilia, la quale vuol essere libera, indipendente e italiana, non potrebbe gittarsi in braccio all'Inghilterra, che per suprema disperazione: cioè nel caso di non veder altro partito che questo o il ritorno al giogo del Bombardatore, ovvero in quello (che il cielo storni l'augurio) che, ricaduta sotto quel giogo, facesse nuovi sforzi per uscirne, il che sarebbe certo e inevitabile. Si fece osservare al Ministro repubblicano lo scandalo che sarebbe a veder promossa dalla Francia una *ristorazione* dei Borboni in Sicilia; l'errore geografico di credere Na-

poli parte d'Italia, piuttosto che feudo austriaco; e che lasciando il Bombardatore potente in Italia, nessuna lega vi sarebbe possibile; mentre all'incontro il Parlamento siciliano, quando si parlava di lega italica, avea protestato volervi entrare il primo. Queste parole par che facessero molta impressione su l'animo del Ministro, il quale ci replicò aver egli sempre desiderato e inculcato l'unione della Sicilia all'Italia, e non essersi servito del nome di Napoli appunto per la ragione che si allegava da noi. Egli ci disse il 26 che il re di Napoli rifiutava di venire a patti con la Sicilia; e il dì 28 che accettava la mediazione, purchè non nocesse ai suoi dritti su la Sicilia, e servisse solo a risparmiar sangue nella rivendica di questi dritti, che è a un di presso il linguaggio tenuto dall'Austria nel caso del regno Lombardo-Veneto. Fatto sta, ch'egli avea promesso di osservare l'armistizio impostogli; a che, aggiunse il Ministro, si aspettavan le risposte del Re e del Governo siciliano, per intendere in quali termini volesse l'uno o l'altro venire a un accomodamento. Insistendosi col Ministro per sapere a un di presso la durata dell'armistizio, e le idee della Francia su i modi di finir questa faccenda, rispose che nessuno potrebbe saperlo; che per lo momento non si poteva immaginare alcuna soluzione; intanto profittassimo dell'armistizio per armarci e prepararci. Replicò le promesse di venderci le armi e le munizioni e di non opporsi alla partenza di uffiziali o cittadini francesi, che volessero andare a combattere in Sicilia.

Conoscendo l'importanza di replicare gli stessi discorsi e ottenere le medesime promesse dal generale Cavaignac, capo del Governo in titolo e in fatto, abbiamo fatto ogni opera per parlargli. Andati insieme alla sua *réception* di mercoldì sera, ci differì al dimani a mezzo giorno, e poi alle 5, e aspettandolo e venuto egli alle 6 $^{3}/_{4}$, ci rimise

all'indomani alle 5, quando poi ci fece sapere essere infermo a letto; il che è stato vero. Amari ha differito il ritorno in Inghilterra per parlare finalmente al generale Cavaignac e ridire le ragioni nostre, che non si replicano mai abbastanza a un uomo di Stato francese.

Lo stato delle cose dunque è questo: che i due Governi, sollevati un poco per effetto dell'armistizio dal grande imbarazzo, che lor cagionano gli affari di Sicilia, aspettano le risposte del re di Napoli e del Governo di Sicilia, per veder poi in qual modo dovranno condurre la mediazione. Sembra che non abbiano alcuna idea stabilita a questo proposito, come non ne hanno per la questione Lombardo-Veneta, ugualmente inviluppata o per dir meglio, insolubile in altro modo che con la spada. Per questo è, che il caso della guerra non sembra impossibile al Governo francese. Il signor Ministro potrà scorgere la risposta dell'Austria, cioè lo stato attuale della quistione Lombardo-Veneta, dall'incluso numero della *Presse* di mercoledì. La *Presse* ne sa molto degli affari austriaci e russi. Non si penetrano per anco le repliche della Francia e dell'Inghilterra. Speriamo saperne qualche cosa, se il Ministero risponderà alle interpellazioni, che si son cominciate all'Assemblea nazionale su gli affari d'Italia, come vedrà dalla tornata di jeri 29.

In questa condizione di cose, noi, mentre aspettiamo con ansietà le comunicazioni e le istruzioni del sig. Ministro, che serviranno a regolar la nostra condotta, osiamo annunziarle un avviso nostro unanime, profondamente sentito. Tenghiam fermo il più che si possa, armiamoci e prepariamoci il meglio che si possa. L'armistizio, che ci giova a questo fine, ci toglie però un vantaggio, che solo potrebbe ristorar le nostre sorti e far piegare a favor nostro l'intervenzione diplomatica: quello cioè di una vittoria sul nemico. Se mai si venisse di nuovo alle mani, si procuri una vit-

toria a qualunque costo, con qualche sacrificio; e allora, se si voglia, si torni pure alla diplomazia! Ma senza altri fatti che quel di Messina e di Milazzo, l'accomodamento non può essere che magro per noi.

Passiamo quindi a quella parte dei preparamenti, alla quale l'opera nostra può contribuire.

Armi e munizioni. — Il Ministro della guerra è sempre pronto a darle, purchè paghiamo o diamo garanzia. Per l'uno o per l'altro caso, aspettiamo la risposta di costì per l'imprestito o altro mezzo, se altro se ne potesse dare.

Uffiziali d'artiglieria e genio. — Ci occupiamo sempre di trovarne. Il Ministro non farà nulla per opporsi alla loro partenza. Pel vapore nostro del 13 ottobre speriamo di farne venire costì alcuno; intanto aspettiamo sempre la risposta pei mezzi, perchè questi signori domandano almeno qualche somma pel viaggio. Da nove uffiziali e sott'uffiziali della artiglieria della Guardia Nazionale di Parigi partiranno probabilmente il 13. Se non avremo altro, li soccorreremo coi 6 o 7 mila franchi, che metteranno a disposizione nostra i signori Commissarj di Londra.

Ci creda con sensi di altissima considerazione, suoi obbligatissimi servidori, barone di Friddani, M. Amari.

CLXXXVII.

Principe di Granatelli e A. Scalìa a Michele Amari.

[Londra, 3 ottobre 1848].

Carissimo Michele. Abbiamo ricevuto le tue gradite dal 26 settembre fino al 2 ottobre, e siamo stati ad attenderti di giorno in giorno. Giacchè non vieni, credi utile costì la tua presenza, e va bene. Benissimo che abbi voluto aspettare il risultato delle interpellazioni sugli affari d'Italia, e tentare ancora di parlare a Cavaignac. Noi, nell'aspettazione continua della tua venuta, abbiamo

sempre differito di andare da Palmerston, perchè avremmo voluto andarci teco; ma siamo ora tentati ad andarci domani e ci risolveremo stasera dietro un abboccamento che avremo con M.r de Beaumont. Nell'incertezza della linea di condotta, che i due Gabinetti vogliono prendere a proposito dell'armistizio, non conviene star lungamente senza farsi sentire da Palmerston, primo direttore sul palco scenico; e costasse il parlargli un viaggio due volte più lungo di Broadlands. In assenza di Palmerston e di Minto, ci conviene coltivare con qualche insistenza la relazione di Beaumont, e ci andiamo spesso la sera. Sabato sera l'abbiamo veduto che veniva da Broadlands, e ci disse che s'insisterà con le vie di fatto perchè l'armistizio sia rispettato; ci disse in termini generali che lord Palmerston mostrava le migliori intenzioni per la Sicilia, e ci faceva capire che in questo momento le esagerate pretensioni dell'Austria in faccia alle potenze mediatrici potevano far pendere la bilancia in nostro favore e contro il re di Napoli. Il signor de Beaumont, ottimo pubblicista da gabinetto, ma ancora non arguto egualmente nelle cose pratiche, non ci illuderebbe forse gran fatto, se non ricevessimo contemporaneamente da una lettera di lord Minto del 28 la seguente comunicazione: « Je suis assez content de mes dernières communications au sujet de vos intérêts, et je me plais à croire qu' à la fin tout se terminera à votre gré, comme le mérite la constance sicilienne ». Queste parole favorevoli, ma un po' misteriose di lord Minto, tanto più ci incoraggiano a fare una corsa da lord Palmerston. La mancanza di dispacci da Palermo è una gran calamità. Ci siamo occupati di trovare un mezzo onde trovarci insieme qualche volta col ministro di Russia (1), e già ne abbiamo imaginato uno, che in qualche tempo potrebbe riuscire; ma una notizia che abbiamo avuto stamane ci ha delusi in quanto all' utilità, che credevamo

(1) Ministro russo in Inghilterra era il barone E. F. Brunow. Nacque il 31 agosto 1796. Entrato a servizio dello Stato, si trovò ai Congressi di Troppau e di Laybach, fece due campagne contro i Turchi, assistè ai negoziati di Adrianopoli, collaborò con Nesselrod e Orloff. Nel 1840 fu mandato a Londra, e vi concluse il trattato del 15 luglio, nel quale l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e la Prussia esclusero la Francia dagli affari d'Oriente. Richiamato da Londra allo scoppiar della guerra del 1854, fu accreditato presso la Confederazione Germanica; e nel 1856 partecipò al Congresso di Parigi; nel 1857 fu ministro plenipotenziario in Prussia; dal 1858 al '74 ambasciatore a Londra. Morì ai 12 aprile 1875.

poter ritrarre da tali *entrèvues*. Da persona che vede un alto personaggio, che è in intima comunicazione con Brunow, ci è stato detto che questi comunicò al primo una corrispondenza, che ha avuto luogo tra l'autocrate russo e l'autocrate napolitano, il cui risultamento sono degli incoraggiamenti dati dal grande al piccolo di fare la spedizione contro la Sicilia, promettendogli la sua influenza morale per mezzo di note, che avrebbe trasmesso alla Francia e all'Inghilterra, che allora facean viso di voler impedire la spedizione. Noi prima d'ora avevamo saputo che la Russia pensava ben diversamente su le cose nostre; così avrai saputo tu ancora: d'onde la nostra e la tua simpatia per Brunow. A Minto non si può andare prima dell' 8, secondo l'avviso datoci da Mylord, perchè la Contessa e le figlie sono ad Edimburgo. I tuoi affezionatissimi Franco, Luigi.

CLXXXVIII.

Benedetto Castiglia (1) a Michele Amari

[Palermo, 3 ottobre 1848].

Mio carissimo Michele. La tua lettera del 15 settembre da Parigi, capitatami quest'oggi, mi è stata più che nol credi dolcissima, per l'abbandono amichevole e confidente, che da essa tra-

(1) Benedetto Castiglia, uomo d'ingegno non senza vigore, ma privo di misura, di criterio e di solida dottrina, nacque in Palermo, e studiò legge. Trattò d'ogni cosa, ma in nessun campo lasciò orma profonda di sè. Tuttavia fu di quelli che in Sicilia, innanzi il 1848, agitarono le menti, e il linguaggio apocalittico e la persuasione, trasfusa in altri, di esser banditore di nuova dottrina, gli fecero molti ammiratori. Scrisse assiduamente nell'*Osservatore* e nella *Ruota*, ove combattè il romanticismo e il Manzoni. Ci piace recar qui un brano solo di un articolo sul *Carmagnola* a saggio del suo modo di pensare e di scrivere: « L'insolente gioire de' nuovi metodi storici parmi si appicchi quasi bel fregio in viso a queste muse acquaiuole d'oggidì, le quali, come matte, si aggirano a cerco di ridicolerie, minuzie ed inutilità, e si invaniscono di levarsi a sopraccapo ad Apollo stesso, purchè tirino di certi cicalecci infiniti e più vili e peggio inutili, che le cantilene degli arcadi e de' petrarchisti: muse nuove al tutto fra noi, e non disdegnose nè virili o cresciute in seno alle Grazie, come le sacre figlie di Giove, ma di tali rozzette, che han festa solamente su per le taverne ed i forni e il letame delle ville, e le quali in sì schife guise vogliono aversi da più che quelle nobili dive, sdegnose di aver l'occhio ad altro mai che

spira. Sul declinare della gioventù, e in tempi sì tristi, nei quali ogni giorno che volge ti svelle dal cuore un ultimo avanzo d'illusioni, e ti lascia l'animo fluttuante in un campo aridissimo e di-

---

a' pochi, i quali ergonsi mirabili ne' ricordi dell'umanità, e che solo vagliono ad ispirare ammaestramenti, stimoli e vigore a meno fiacchi pensieri ». Ma chi ne vuole di più cerchi nell' *Osservatore* del 1845. Scrisse anche *Sull'origine della lingua italiana*, *Sulla tragedia lirica* e *Sulla notifica* (?) *drammatica;* e una tragedia lirica, *Medea*, e una *Cronachetta teatrale dell'està del 1839 in Palermo*, e *Sull'enfiteusi*, e *Nuovi principii di filosofia naturale*, e un *Proemio al nuovo organo delle scienze dell'umanità*. Di Dante trattò in alcune lezioni *sul canto X dell' Inferno:* e ora che si è rinfocolata la controversia sul *disdegno* di Guido, sarebbe curioso veder ciò ch'ei ne pensava. Su Dante tornò durante l'esilio, scrivendo un volumetto di *Lettres à M. Lamartine*, *Dante ou le problème de l'humanité au moyen âge* (Dentu, 1857, e 1865 col titolo: *La clef de la D. C.*). Nel 1859, tornato in Italia, fondò e diresse a Milano un giornale pieno di bizzarrie, che s'intitolava *Il Momento*, e durò poco più appunto di un momento. Fu deputato di Partinico nella IX, X e XI legislatura, e spesso prese la parola in Parlamento, dicendo cose strambe. Nella discussione sulla legge comunale e provinciale diede la stura a tutte le stravaganze che gli germogliavano in testa, e propose emendamenti su emendamenti, uno più spallato dell'altro: fra gli altri, se ben ci sovviene, che per favorire il decentramento, le cose della marina fossero attribuite ai Comuni! Non sapremmo dire come e perchè divenne Presidente della Corte di Cassazione. Negli ultimi anni si mise in testa di essere un riformatore politico e religioso: e chi ha voglia e pazienza legga le sue scritture intitolate: *Le verbe des sociétés humaines; Arnaldo da Brescia o l'eresia dei Papi*; *Lingua e Amore; Nazionalità e Democrazia*, e specialmente le *Rivoluzioni*, *Ristaurazioni: rivelazioni di uno sconosciuto* (Roma, 1872), e *Redenzione*, *primo annunzio* (Milano, 1872), che è la cosa più matta che possa leggersi. E perchè non si dica che lo calunniamo, ecco il periodo finale, dove si parla dell'Ascensione di Cristo: « E lo *asceso* che è, se non che e discese prima nelle più basse parti della terra? Il *disceso* lo stesso è che lo *asceso* oltre e sovra tutti i cieli, acciò empisse il tutto. Ed Esso diè gli inviati, e i divinanti, e gli annunzianti, e i guidanti e i maestri per l'adeguamento de' Santi nell'ovra dell'inservienza, a costruzione del Corpo del Cristo, fino a che ci riscontrassimo, i tutti nella unità della fede e del riconoscimento del figlio dell'Iddio in uomo fatto, nella misura della quantità della pienezza del Cristo, acciò non più siamo ragazzi, sballottati ed aggirati da ogni vento di dottrina, nella causalità degli uomini, nello affaccendamento ad ogni metodica dell'amore; ma avveranti in amore crescessimo il tutto a lui, che è il Capo, il Cristo, da cui tutto il Corpo coarmonizzato e coaffermantesi, mediante ogni giuntura della impartienza, giusta energia in misura di ciascheduna parte, l'accrescimento del Corpo fa a costruzione di se medesimo in amorevolezza ». Se taluno non intendesse questo sì chiaro parlare, potrà ricorrere a due altre opere del Castiglia: il *Dizionario Paulino* e il *Dizionario giusta il Cristo, ovvero scoverta de' sensi veri e spiegazione de' sensi falsi delle lingue volgari*, ed è certo che allora vedrà le cose così limpide, com'erano nella limpidissima mente dell'autore.

sdegnoso, è pur soave lo scorgere di nuovi affetti, e da parte di esseri che si elevin tanto che te dal fango degli esseri comuni. O amico mio, avevi ben ragione di dire che il tuo esiglio ti avea tolto di partecipare alle scene più belle della nostra rivoluzione, e che al tuo rimpatriare non t'erano toccate che le scene più brutte di essa! E se al disgusto di queste avessi aggiunto i dolori e i fremiti della sventura, oh saresti stato ben infelice: infelice come il sono io e le poche anime generose che dividono i miei sentimenti. Io tremo a parlarti schietto il vero, per timore che questa mia lettera potesse capitare in altre mani che le tue; se non che il modo onde l'avvio acqueta un poco i miei dubbj. La battaglia di Messina fu l'alzare di un sipario, che scoperse un quadro orribile di vergogne e di vituperj. Prima a giganteggiare in quel quadro fu l'impreveggenza non perdonabile del passato ministero Stabile, fomentata dal sonno non meno colpevole del Parlamento. In otto mesi di rivoluzione, supremo ed unico pensiero doveva esser quello di prepararsi alla guerra, di accumulare mezzi di difesa, di ordinare un esercito, di chiamar qualche generale, degli uffiziali, de' soldati, anche dall'estero, giacchè la guerra doveva attendersi come inevitabile, sendo impossibile che Ferdinando di Napoli si vedesse spogliare pacatamente di metà della sua potenza politica, senza tentare un ultimo disperato sforzo per riconquistarla. Invece il Parlamento fantasticava non so quale stato di beatifica pace, che gli permettesse di fare a meno di un esercito; e Stabile riposava tranquillo sul protettorato inglese, e andava a rilento nelle misure di preparazione alla guerra, o almeno non incalzava il Parlamento, protestando anche del suo ritirarsi dal ministero. Eppure le molte pagine della storia dei popoli avrebbero dovuto ammaestrare gli uomini del nostro paese, che le grandi nazioni non traggono sì facilmente la spada a difesa dell'altrui libertà, e se lo fanno, guai per chi se ne giova; fia sempre a prezzo di usura.

Adunque, allorchè la nuova della subitanea spedizione del re di Napoli sopra Messina ci giunse inattesa come il fulmine, nelle nostre forze quivi adunate contavansi poche centinaia di soldati novizj, comandati da uffiziali inesperti, tranne taluno, non guidati da alcun generale. E nondimeno, o Michele, abbiamo di che inorgoglire pel valore inaudito di questi eroici sostenitori della patria libertà. Chi fu presente a quel sanguinoso combattimento mi rife-

riva, che mal poteva rattenere le lagrime al vedere quei bravi, mentre ad ogni istante cadeano ai loro fianchi trucidati i compagni, caricare impassibili i loro fucili, tirare al comando sui nemici, ed avventarsi col furore nell'anima alla baionetta, contro soldati sì agguerriti come gli svizzeri, facendo macello, fin coi pugnali, di questi sgherri della tirannide. Il resto delle nostre forze si componeva di squadre e di cittadini volontarj; ma le prime, per loro essenza indisciplinate, tra pel vedersi mancare, estinti o feriti, i loro capi, tra per l'abbominevole ingordigia della rapina, sì che perdean sovente la vita mentre spogliavano gli uffiziali o soldati nemici morti sul terreno, sbandaronsi in gran parte dopo le prime pugne; e quanto ai cittadini volontarj, allorquando videro le proprie case, ove ricovravano le loro famiglie, che tutte rimaste erano in città, andar divorate dalle fiamme, e ben tre mille ne furono arse e distrutte, pensarono a porre in salvo i loro cari, sgomentati dall'efferato eccidio, di cui quei mostri cannibali davano lo spettacolo in un secolo, che fa vanto di civiltà, e alla presenza dei navigli di tali nazioni, che si gridano signore dell'incivilimento europeo.

Così il numero dei nostri combattenti, che tenner testa sino alla fine fu un numero sparutissimo, e nonpertanto le vittime nemiche, tra morti e feriti, oltrepassano, secondo la lor propria confessione, i quattro mille. Dei nostri non saprei additarti precisamente quanti cadessero, bensì assai meno di loro; i soldati nostri però caddero quasi tutti estinti da valorosi, cioè quelli dei battaglioni messinesi, che si trovarono soli all'azione, dopo aver durato per parecchi giorni, dì e notte, i più duri travagli, e fin patito le intemperie e le pioggie, con una leggiera camicia di cotone sulle spalle per tutto vestimento. Ecco ciò di cui furon capaci dei soldati di un mese; e vedi ciò che si sarebbe ottenuto se un esercito si fosse a tempo ordinato, se un generale, un sol generale e pochi uffiziali di genio e di artiglieria si fossero avuti. Sublimi eroi, spenti a difesa della patria, le lagrime dei vostri compatriotti vi accompagnano nella tomba! Poche centinaia di bravi, che fossero accorsi in aiuto da Catania, o che fossero giunti a tempo da Palermo, d'onde spediti arrivaron tardi per potersi mettere in azione, e Messina non sarebbe in potere dei nemici, già che dico, Messina? le macerie di Messina; e i satelliti del moderno Caligola sarebbero stati ricacciati per sempre oltre il mare, abbenchè in

numero di circa 20 mila. Ma per colmo di sventura, anche il commissario del potere esecutivo in Messina, l'inetto, il vilissimo Piraino, concorse ad accrescere il disordine e il difetto di ogni comando nel momento del bisogno, giacchè fin dal giorno 6 settembre si rifugiò su di un legno da guerra straniero, promovendo col suo abbandono lo scoramento delle famiglie dei messinesi, mentre questi difendevano la città; ed ora siede superbo ed incolume in Parlamento (1).

La gloria dei messinesi è tale, che non ha esempio nella storia dei popoli. Figurati che nella rovinata Messina non rimasero che pochissimi abitanti, e di questi l'emigrazione si accresce a ciascun giorno, malgrado gl'impedimenti e fin le violenze usate da Filan-

---

(1) Lasciamo queste parole infocate contro Domenico Piraino, perchè riflettono il giudizio, che taluni recarono contro di lui pei fatti di Messina, e che non correva soltanto in piazza, ma ebbe un'eco nel Parlamento siciliano; e la discussione che ne sorse fu tale, che venne deliberato di sopprimere il verbale della seduta del 13 settembre. Il La Farina, allora ministro, persuaso che « uomini come Piraino potevano commettere degli errori, ma non tradire giammai » (*Rivoluz. S'cil.*, II. 11), all'arrivo di lui in Palermo andò a prenderlo insieme col Torrearsa e lo condusse presso il Presidente. Del resto, ciò che accadde in Messina fu una serie di errori, dei quali non è tanto da imputarsi l'uno o l'altro de' capi civili e militari, sebbene i più fossero inadatti all'ufficio, ma la condizione delle cose, la confusione e l'inesperienza di tutti. Quanto al Piraino, ch'era Commissario del Potere esecutivo in Messina, è vero che, fidando nell'interposizione delle Potenze, si recò a bordo di una nave inglese, ma è vero che poi non potè ritornare in Messina. — Il Piraino nato a Milazzo ai 17 marzo 1801, era stato dei liberali più attivi, specialmente nel fare opera di concordia fra Napoletani e Siciliani, e fra Palermitani e Messinesi. Nel 1847 venne imprigionato a causa del moto messinese del settembre: la rivoluzione del gennaio lo liberò. Fu allora Presidente del Comitato di guerra di Messina, e poi deputato; il Governo centrale lo rimandò Commissario a Messina, ove diede prova di valore personale. Caduta la rivoluzione, esulò a Malta, poi in Toscana, donde lo fece cacciare il Governo borbonico, per ultimo in Piemonte e a Parigi e Londra, sempre adoperandosi per la causa siciliana. Tornò in patria nel 1859, e Garibaldi lo fece (4 luglio 1860) Governatore della Provincia di Catania, e poi (17 settembre) Segretario di Stato per gli Affari Esteri e Commercio. Fatta l'annessione, il collegio di Milazzo lo elesse deputato; ma nello stesso tempo (ai 21 gennaio 1861) era chiamato a reggere la Provincia di Messina, mentre la cittadella stava ancora in mano ai borbonici. Dopo aver reso segnalati servigj, a cagione di salute si dimise l'8 agosto, e il 31 dello stesso mese venne nominato Senatore. Sempre più infermo del corpo, prese poca parte alla vita politica, e morì il 21 gennaio 1864 in Messina: il Municipio di Milazzo ne reclamò la salma e appose una lapide alla casa ove nacque, dando il suo nome alla via.

geri per opporvisi. Là poi il popolo scanna sovente dei soldati quando gliene cade il destro, là si deridono gli atti del tiranno e si appendono alle cantonate gli atti del Parlamento, là insomma si mostra l'odio il più implacabile verso i nemici della libertà da quegli stessi pochissimi, che le circostanze della vita costringono a rimanervi. Non ti dirò delle arti subdole di Filangeri e delle manifeste infrazioni di armistizio da sua parte, perchè giudico te ne darà contezza il nostro Governo. Nè l'odio si mostra gigante nella sola Messina; ma fin piccioli paesetti, come Barcellona, attestano colla loro condotta tal patriottismo degnissimo di storia. Se non che, la più parte delle città di Sicilia reclama dal Governo degli armati, e degli armati disciplinati, ed armi e munizioni. Ed io e gli amici miei non sappiamo abbastanza incalzare il Ministero a comporre subito un esercito, reclutando anche un nocciolo di soldati provetti, da circa 4 mille, all'estero, lo che non sarebbe difficile, prendendo dei volontarj che avessero compiuto il servizio militare, ed agglomerare intorno a questo nocciolo i nostri inesperti soldati, che in mezzo a quelli diverrebbero in pochi giorni provetti. Oltre a ciò chiamar subito un generale, degli uffiziali di corpi facoltativi, e provveder armi, cannoni, munizioni, mettendo così a profitto i giorni dell'armistizio. Dacchè, o la guerra debba ricominciarsi, come a me sembra certissimo, ovvero debbasi dipendere dall'arbitraggio delle due grandi potenze, sempre il rafforzarci e mostrarci ben parati alla guerra non ci sarà che di grandissimo vantaggio. Però le strettezze della nostra finanza ci sono di grave inciampo, e dubito che il Ministero non accetti il mutuo francese alle condizioni impostegli. Se non che i biglietti di banca che si sono emessi, e che debbono portarsi fino al valore di onze 1,200 m. hanno un corso facilissimo alla pari, ed inspirano piena fiducia (vedi altro miracolo della nostra rivoluzione!), di tal che da 30 m. onze di valori in biglietti emessi fra pochi giorni, non se ne sono presentati alla Cassa, per realizzarsi, più che pel valore di onze 7000. Saprai tu di questi valori, decretati il 13 settembre, e che debbono trovare la loro ammortizzazione nella vendita dei beni nazionali, di cui il decreto va ad emettersi: tal decreto, che sarà memorabile nella storia, farà immenso onore al ministro Cordova, se, come io mi auguro, avrà buoni risultati, giacchè si tratta di vendere, o meglio di esporre in vendita, tutti i beni nazionali, compresi quelli posseduti dai vescovati in sede

piena, di trasferirne prontissimamente e con forme sommarie il possesso allo acquirente, salvo il compensamento ai prelati e purchè la vendita effettiva non ecceda il valore di onze 1,200,000. Ti terrò ragguagliato con altre lettere, per dar fine omai a questa ben lunga lettera, di ciò che seguirà qui d'importante. Se non che bramo mi accusi il ricapito delle mie lettere, e mi dica se posso scriverti liberamente e senza timore che altri possa leggere i miei scritti, servendomi beninteso del mezzo del nostro Governo, allorchè ti spedisce dei dispacci.

Accogli l'affetto cordialissimo del tuo Benedetto.

CLXXXIX.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 4 ottobre 1848].

Carissimo Michele. Ricevei ieri sera la tua del 15, e lessi le altre lettere scritte a Torrearsa anche come Ministro. La distruzione di Messina è incredibile; in un avviso stampato per ordine di Satriano sta scritto: « per il poco numero delle abitazioni delle quali può farsi uso, stante le altre incendiate e distrutte », s'invitano i cittadini a mandare le chiavi delle loro case per gli alloggi militari. Messina è spopolata; più migliaja di messinesi sono in Palermo, altri in Catania, altri in altri luoghi, e l'emigrazione da Messina continua sempre; sino a jeri sera una nave americana ce ne recò una cinquantina. Gl'impiegati anche subalterni quasi tutti hanno ricusato di prendere servizio sotto *Bomba*. Poche eccezioni vi sono state. Il repubblicano Celeste, amico di Fronte e Comp., se ti rammenti, è stato fatto Intendente. Vo a far pubblicare la lettera che egli scrisse a Scordìa all'epoca di quella persecuzione repubblicana, che tu certo ti rammenti. Lo spirito pubblico di qualche città di Sicilia fu un momento *ébranlé* per la presa di Messina, ma poi ha ripreso il suo livello, e jeri ebbimo un indirizzo di Girgenti, che pare proprio del 1200, chiamando il pane pane e il vino vino. Si sta stampando, e forse te lo manderanno d'ufficio. In Palermo lo spirito pubblico è divino; ma non debbo tacerti che tutti vorrebbero finirla una volta, essendo lo stato attuale d'incertezza, nè di pace nè di guerra, il

peggiore di tutti. Qualche autorità francese ha parlato accademicamente di *Bombicella;* ma lasciando il terreno delle passioni, può facilmente dimostrarsi l'impossibilità dell'esecuzione. Fa ferro e fuoco perchè si termini una volta questa nostra quistione. Stringi forte lord Palmerston e lord Minto. Cordova ha fatto della carta-denaro, e già si provvede alla vendita de' beni nazionali; ma questi espedienti tanto saranno utilissimi, quanto le coscienze de' ricchi saranno rassicurate. Quindi per noi è vitale che si esca una volta dallo stato attuale. Ci hanno imposto i due Ammiragli un armistizio, che *Bomba* è obbligato di rispettare senza averlo consentito; ma non ci sono stati nè patti nè condizioni, e siamo anche in aria per questa parte subalterna dell'armistizio. Non ho fatto leggere la tua lettera a Ciccio, perchè l'ho subito mandata a Torrearsa, e neppure la ho presente. Thiers si ricorda sempre della fascia di San Gennaro. Fa parlare spesso i giornali..... Il caro Raffaele ha cambiato, nelle parole e negli scritti, di politica. Mi fa tenerezze grandi, che io ricevo, come ben comprendi, con quella mia faccia agro-dolce impassibile; ebbe ultimamente velleità di opposizione, ma fu completamente battuto. Cordova è un gigante (1). Caro Michele, finisco perchè debbo mandare le lettere a Benedetti pel vapore che oggi si aspetta, come tu sai.

---

(1) Veramente il Cordova fu un ottimo ministro di Finanze, quanto si può esserlo in tempo di rivoluzione, quando le casse son vuote e ognuno spera alleggerimenti anzichè aggravamenti d'imposte. Egli fece fronte ai bisogni dell'erario, non rifuggendo da proposte ed atti, che gli alienassero la popolarità, ma salvassero il paese dal ricadere sotto i Borboni. Egli, dice il La Farina, « infaticabile lavorava nel suo ministero dalle 9 della mattina alle 7 della sera; continuava a lavorare a casa sua, e leggi, regolamenti, ordinanze ministeriali, tutto era prodotto della sua mente e della sua mano. Assorbito interamente nelle cose finanziarie, ei poco o punto curavasi di ciò che discutevasi nel Consiglio dei Ministri su altri argomenti, ancorchè gravissimi, e solo ridestavasi se si trattasse di spendere. La sua mente signoreggiava il suo cuore; egli vedea nelle rivoluzioni un grande cataclisma, nel quale molti uomini muoiono di ferro, altri di fame, e credea questa una di quelle necessità contro le quali sia stoltezza il solo resistere. Se rivoluzionario è colui che pel trionfo di un nuovo ordine di cose non scrupoleggia sui mezzi, che la giustizia e il bene degli individui sagrifica alla giustizia ed al bene dell'universale, in Sicilia non vi fu uomo più rivoluzionario di lui. I moltissimi che piativano pensioni, sovvenzioni, impieghi, beneficenze credeano vedere in Cordova un nemico personale, e come tale lo combattevano; mentre egli, sicuro di compiere un dovere, di far male a' pochi per salvare i molti, andava diritto per la sua via. Chi l'accusa di moderatismo per non aver adot-

CXC.

Michele Friddani ai Commissarj di Londra

[Parigi, 5 ottobre 1848].

Pregiatissimi amici. Incomincio a scrivervi stasera col fiele, e colla rabbia nel cuore; ho bestemmiato e bestemmio come un disperato; i nostri affari vanno alla rovina, e, senza un miracolo,

---

tato certi provvedimenti, i quali diceansi rivoluzionari, non lo conosce; imperocchè ei combatteali non già perchè rivoluzionarj, ma perchè credeali dannosi (*Della rivoluz. sicil.*, cap. xx)». — Filippo Cordova era nato in Aidone il 1° maggio 1811. Addottoratosi in legge, aveva viaggiato parte di Europa e preso parte ai Congressi scientifici italiani. Nel 1848 fu deputato al Parlamento, indi ministro di Finanze, dopo la rinunzia dell'Amari: si dimise il 28 nov., ma, cedendo al voto popolare, restò, uscendo definitivamente dal ministero il 13 gennaio 1849. Esulò poi in Piemonte, e presentato dal Santa Rosa a Cavour, divenne collaboratore e poi direttore del *Risorgimento*. Si strinse allora in grande amicizia col Conte, ma questa via via si rallentò, e divenne intimo di Rattazzi, che lo mise alla testa della direzione della Statistica. Scrisse in quel tempo e pubblicò nel *Cimento* una biografia di Ruggero Settimo e un lavoro storico sui *Siciliani in Piemonte nel secolo XVII*. Insegnò economia politica in una scuola privata commerciale, non per bisogno, ma, com'ei mi diceva, per serbar l'uso della parola, ch'egli ebbe abbondante e viva, e fiorita di tratti ironici e sarcastici. Venuto il 1860, fu consigliere per le Finanze nella luogotenenza del Montezemolo: le dimostrazioni popolari ostili a lui e al La Farina lo consigliarono a dimettersi. Da tre collegi venne eletto deputato: indi fu Segretario generale delle Finanze, rette allora dal Vegezzi. Nel Ministero Ricasoli gli fu affidato il Ministero dell'Agricoltura e Commercio; quando il Ricasoli cadde e subentrò il Rattazzi, egli entrò nel nuovo Ministero, e la cosa fece scandalo e fu variamente giudicata: tenne sol per breve tempo il portafoglio della Grazia e Giustizia, e poi fu nominato Consigliere di Stato. Tornò nuovamente ministro col Ricasoli, ed ebbe l'Agricoltura e Commercio, e la Giustizia interinalmente. Caduto il Ricasoli, ricusò le offerte fattegli più tardi dal Menabrea per le Finanze o per l'Interno: e fu Presidente della Commissione d'inchiesta pel corso forzoso. Morì in Firenze ai 16 settembre 1868. Uomo d'ingegno amplissimo, di varia e ricca cultura, oratore pronto e facondo, stimato per siffatte doti veramente eminenti in lui, non fu altrettanto lodato per fermezza di carattere: il La Farina lo rimprovera, non forse a torto, di scetticismo; il Torrearsa osserva che « nella sua carriera politica ebbe dei momenti inesplicabili di debolezza, che non tornarono mai a suo vantaggio » (*Ricordi*, pag. 612). Vedi su di lui L. Carpi, *Il Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi, 1888, iv, 709; e più ampio, ma non del tutto esatto in alcuni particolari e con tono di perenne panegirico, scusabile peri vincoli di sangue, V. Cordova, *Ricordi della vita di F. C.*, Roma, Forzani, 1889.

siamo perduti, e chi sa per quanto tempo, ed in qual triste maniera. M.r Cintrat, che ho veduto poco fa, e col quale sono restato due ore, mi assicura che la decisione di questo Governo, col consenso dell'Inghilterra è, che la Sicilia ritorni sotto il giogo paterno del Bombardatore, il quale dovrà accordare la separazione amministrativa, ed una Costituzione qualunque: che i due Governi si sono decisi a questa risoluzione dietro i rapporti ricevuti: che tutta la Sicilia, ad esclusione di Palermo, vuol la calma ed il Bombardatore: che se Palermo ricuserà questa decisione, i due Governi umanitarj riuniti la costringeranno colla forza, e la bombarderanno se sarà necessario, per finirla; che il Re di Napoli non vuol consentire a nessuna concessione, ed è ciò che finora ha ritardato che la fatale risoluzione sia stata eseguita; ma i due Governi sono decisi a forzare pure il Borbone a consentire, minacciando di bombardare Napoli: che per ora vi sono dei legni francesi ed inglesi su tutte le coste della Sicilia per impedire lo sbarco dei napoletani. M.r Cintrat mi faceva osservare le contraddizioni di questo Governo, il quale, dopo aver deciso ciò che vi ho scritto — Cavaignac ci ha promesso venderci delle armi, ed accordarci una dilazione di due mesi a pagare —; che, — mentre vogliono farci ritornare nello stato di provincia — trattano una convenzione postale con me, ecc., ecc. Ecco lo stato delle cose; che fare? Oggi non ho potuto veder Bastide, ma domani sera lo vedrò sicuramente perchè riceve, e spero parlargli a lungo; ma voi sapete cos' è Bastide. Credo che dovreste andar subito a Minto, e vedere se per via di lord Minto potrete ottenere qualche ritardo almeno a questa terribile decisione, e ditemi cosa dovrò io fare, mentre nella terribile situazione in cui siamo, non so cosa fare e non vorrei agire da me solo; amerei che uno fra voi tre venisse qui per agire di concerto. Non so se si dovrebbe comprare qualche *Montagnard* e farlo urlare nell'Assemblea in nostro favore; ma comperare senza un soldo! Anche questa povertà è un grandissimo male. Insomma rispondetemi, e che uno di voi ritorni qui per agire di concerto. Vi scriverò una lettera officiale domani. Credetemi sempre vostro amico Friddani.

PS. — Giovedì mattina, 6 — Sbarazzatemi del celebre . . . . . il quale avendo saputo che avevamo domandato al Governo degli ufficiali d'artiglieria, è venuto ieri da me per offrirsi, domandando

le spese di viaggio; voleva provarmi che egli è uffiziale d'artiglieria, che andrebbe in Sicilia col grado che gli si deve, purchè gli si dia danaro per partire; spinto verso il muro, me ne tirai, dicendogli che la commissione pegli uffiziali d'artiglieria l'aveva Amari, non io, e l'impegnai a scriverne ad Amari; s'è *faché* contro Amari, il quale vedendolo da me, non gli disse nulla, nè gli offrì di andare in Sicilia alle spese del Governo per metterlo in istato di ripetere ciò che fece nel 1820, ma volle che io ne scriva ad Amari, e che aspetti la risposta. Io prego Amari di farmi una risposta ostensibile qualunque, per liberarmi di una tanto noiosa vessazione.

2° *PS.* Pare che il diavolo ci metta la coda, e non vuole ch'io chiuda questa lettera. Sono venuti da me due uffiziali: uno M.r De Vaugrign, di 30 a 40 anni, antico allievo della Scuola Militare, che ha data la sua dimissione di tenente d'infanteria nel 1832, ch'è stato impiegato nelle strade ferrate; l'altro M.r d'Allonville, della stessa età, allievo della Scuola di Cavalleria di Saumur, capitano nei Cacciatori d'Africa, dimissionario nell'aprile scorso. Entrambi vorrebbero andare in Sicilia per battersi contro *Bomba*, e si offrono di essere cannonieri; io ho risposto che ciò dipende da Amari. Scrivetemi spiattellatamente, e più una lettera ostensibile per li due uffiziali. Amen; chiudo subito la lettera per evitare qualche altro intoppo.

CXCI.

Michele Amari al march. V. di Torrearsa (1)

[Londra, 6 ottobre 1848].

Signor Ministro. Tornato jeri in Londra, mentre i miei colleghi di qui stanno tuttavia a Broadlands da lord Palmerston, non potrò scriverle che delle mie pratiche in Parigi. Perciò scriverò solo, sendo rimaso per altro d'accordo col solertissimo signor barone Friddani ch'io m'incaricherei

(1) Riassunto nei *Ricordi* del Torrearsa, pag. 491.

di farle il rapporto politico in continuazione di quello del 30 settembre, che dovette partire da Marsiglia per l'*Hellespont* il 3 ottobre. Non mi occorre rispondere ad alcun dispaccio del signor Ministro, perchè con grandissimo nostro rammarico non n'abbiamo ricevuto nè qui, fino alla mattina d'oggi, nè in Parigi, fino alla sera del 4, alcun altro, dopo quello del 16 settembre.

Riuscì finalmente a Friddani e a me, per l'insistenza che vi ponemmo, procacciando e scrivendo, di vedere il generale Cavaignac la sera del 3 ottobre. Lo stesso giorno avevamo parlato a lord Normamby e il dì innanti a M^r. Bastide. Ecco il ritratto di questa conversazione.

Non ostante la nota risposta, che riguarderebbe il regno Lombardo-Veneto, come quello di Polonia rispetto alla Russia, non ostante questa risposta, io dico, la quale par che sia appoggiata dalla Prussia, l'Austria consentì a tener conferenze con la Francia, Inghilterra e altri Stati per gli affari d'Italia. Il luogo non era stabilito fino a due giorni fa, sendosi parlato d'Inspruck, di Genova e di varie città d'Italia. Ma il 2 ottobre, come ci disse M^r. Bastide, parea che si venisse d'accordo alla scelta di Roma. Non sappiamo però se sia già deciso il luogo e il tempo delle conferenze. La base sulla quale tenerle è anche meno determinata. Il signor Ministro avrà letto di già su questo proposito le interpellazioni fatte nell'Assemblea nazionale il 2 ottobre e la deliberazione di passaggio all'ordine del giorno; la quale sembrerà men sinistra per le spiegazioni aggiuntevi da Bastide, cioè che il Ministero non s'intendeva sciolto per questo voto dagli obblighi impostigli a favore dell'Italia da una deliberazione precedente dell'Assemblea. Intanto Carlo Alberto continua con ardore i preparamenti di guerra; le popolazioni dell'Italia superiore s'infiammano; e ci si afferma che i contadini lombardi, rimasi poco men

che indifferenti nelle lotte passate, or siano pronti ad insorgere, sospinti dalle crudeltà e insolenze insopportabili di Radetzki. Tutto dunque mi porta a credere che la mediazione andrà in lungo, e che prima di conchiudersi alcuna cosa si tornerà alle armi, sia per qualche sollevazione, sia per altri eventi impreveduti.

Quanto al nostro povero paese, un fatto solo v' ha di certo: che il re di Napoli subisce l'armistizio, e che le due potenze han dato ordini precisi di farlo osservare, occorrendo, con la forza. Me l' han detto positivamente Bastide, Normanby e Cavaignac; sì come l' ha fatto intendere ai colleghi di qui lord Palmerston. Ci sarebbe da osservare esser questi i medesimi personaggi, che affermavano non avrebbe luogo la spedizione; ma adesso mi par che abbiano dato un passo così solenne, che non possano disdirsi senza una vergogna maggiore di quelle, che hanno incontrato fin qui nella causa nostra. Cavaignac aggiunse: « Soyez sûrs, ce sera nous qui vous dira quand il faudra reprendre les hostilités ».

S'io non m'inganno, le due potenze voglion rimettere la soluzione di questo insolubile problema siciliano alle conferenze da tenersi per l'Italia superiore. Dico così, perchè il linguaggio tenutoci a questo proposito è ambiguo: ambiguo forse più per la indecisione degli animi di chi ci parlava, che per intento di ingannarci. Bastide e Normanby ci parlarono in guisa da farlo supporre; tanto che noi domandammo d'entrare in quelle conferenze, e io aggiunsi che volevamo entrare per la *grande porte*. A ciò Bastide fece qualche difficoltà, dicendo che sarebbe lo stesso che far ritirare il re di Napoli e romper la pratica; ma lord Normanby crede che con un po' di garbo e indirettamente si verrebbe allo stesso effetto. Ma il generale Cavaignac, col quale toccammo un poco questo argomento,

ci disse, o sbadatamente o chiudendosi, che la Francia andava d'accordo perfettamente con l'Inghilterra su i modi della mediazione nell'affare siciliano — modi che non volle spiegare altrimenti — e che intanto reggerebbe l'armistizio, ecc., ecc. Lord Palmerston similmente non parlò di conferenze di Roma ai sigg. Granatelli e Scalia. Da tale discrepanza sarei indotto a credere che le due potenze abbiano già fatto un ultimo tentativo presso il re di Napoli — fors'anco presso voi — per accomodare la questione: e che se fallisse questo tentativo, com'è indubitabile, non restando altra via che una intervenzione armata, certamente invece di ricorrervi rimetteranno l'affare alle conferenze di Roma, o altro luogo che sia.

E su questo argomento oserò manifestarle un avviso mio. A me pare che noi dobbiamo procacciare di rimettere l'affare alle conferenze, perchè un accomodamento immediato, oltrecchè sarebbe impossibile dalla parte nostra, e di tutti i cittadini che pensassero come me e sentissero la forza che ci spinge a vendicare il martirio di Messina e lavar l'onta d'una sconfitta, oltrechè sarebbe impossibile, io dico, l'accomodamento non potrebbe riuscir che tristissimo per noi, quando l'ultimo *fait accompli* è lo sterminio di Messina e la caduta di Milazzo, e quando le due potenze, malgrado tutti i nostri sforzi, tendono manifestamente a conservare l'unità della persona del Principe, se non quella della corona, e tutt'al più son disposte a concederci un figlio del tiranno di Napoli. Col differire e rimetterci alle conferenze, le quali non potranno aver per noi risultamento peggiore di questo, io credo che noi guadagneremmo se non altro il tempo di armarci e consolidarci, il qual tempo potrebbe per avventura esser di molti mesi, e forse fino a primavera del 49. Ma i miei colleghi di qui tengono un'opinione contraria; parendo ad essi che noi non potremmo che peg-

giorar di condizione in un Congresso, ove assisterebbero l'Austria, la Russia, ecc., non che gli altri Principi italiani. Per me non recedo dalla mia opinione, che in un caso solo: cioè che le condizioni interne della Sicilia ci sforzassero a far presto e rendessero pericoloso per noi ogni differimento. Prego il sig. Ministro ci faccia intendere su questo principalissimo argomento i voleri precisi del nostro Governo. Aspettiamo similmente gli ordini del sig. Ministro su la proposta fatta a Parigi al barone Friddani ed a me; cioè che i rappresentanti siciliani potessero operare insieme coi Veneziani e insieme insistere presso il Governo francese in quegli affari, in cui Venezia e la Sicilia potessero avere un interesse comune. Ci fu fatta tal proposta dall'inviato veneto sig. Tommasèo, e noi promettemmo di scriverne. Io crederei utile alla causa nostra di parlare in comune con Venezia per quei *pochissimi* affari, nei quali le ragioni da allegarsi e i provvedimenti da domandarsi alla Francia potranno esser comuni ai due Stati; e dico così perchè, quantunque siamo italiani tutti e unico sia l'interesse dell'Italia, pure, venendo ai particolari e nello stato attuale delle cose, assai raro si presenterà il caso del quale io ho fatto parola. Dissi parermi utile, in tali termini, l'azione comune di Venezia e di Sicilia, perchè sarebbe più forte, e perchè servirebbe a dissipare vieppiù l'idea, che noi rifuggissimo dal far causa comune con l'Italia. Ma è punto assai delicato, che il sig. Ministro risolverà.

Spero che insieme coi presenti dispacci le perverrà un brano del *Times* di jeri, che contiene parte della corrispondenza ufficiale passata tra il Governo di Napoli e gli inviati francese e inglese intorno la spedizione contro la Sicilia. I primi due documenti provano, che infin dal mese di agosto la Francia e l'Inghilterra avean risoluto di far omaggio anch'esse al principio che trionfò in Lombardia, e

troncar la questione nostra con un magro accomodamento, come se nè l'una nè l'altra avessero riconosciuto la nostra bandiera, sollecitata la scelta di un re e promesso di riconoscere anche questo. Resterebbe un dubbio solo, cioè se le due potenze volessero burlare il re di Napoli per trattenere la spedizione, o se veramente volessero prestargli l'aiuto dell'autorità e credito, che l'una e l'altra avean guadagnato in Sicilia. In ogni modo è certo, che la Francia e l'Inghilterra non hanno intenzione, per adesso, di favorire la nostra assoluta indipendenza; così volesse la fortuna che non espiassero con qualche novella condizione a danno nostro il passo dato da Parker e Baudin, che esse non han potuto disapprovare! Il *Times* d'oggi contiene il resto della corrispondenza, almeno di quella che vuol pubblicare il Governo napoletano, da cui viene manifestamente questa comunicazione.

Ciò non porta naturalmente a dar conto di quel che si è fatto perchè la polemica dei giornali si volgesse a nostro favore. Su questo capo m'aspetto di costì un'accusa di tiepidezza a carico mio e dei colleghi di Londra e di Parigi, perchè in Sicilia noi non veggiamo con gli occhi che cosa sieno i giornali principali di queste due città, massime nel tempo che corre, in cui è scossa dai cardini l'Europa e si vede appena laggiù in fondo della mappa il nostro triangoletto. Feci già intendere al sig. Ministro le pratiche incominciate col *Daily News* e mal riuscite, le quali i nostri Granatelli e Scalia, con tutta l'attività che lor ispira l'amor del paese, non han potuto fin qui condurre a miglior termine. Domani le ripiglieremo insieme, e mi conforta il saper che sia in Londra un uomo molto conosciuto dai giornalisti, la efficace cooperazione del quale io ho ragione di sperare. Disporremo un articolo, prendendo argomento dalla citata corrispondenza diplomatica nel *Times*.

Meglio avviate lasciai le cose a Parigi, ove i giornali influenti e letti sono in maggior numero che in Londra, e ove il movimento politico, l'indole della nazione e la moltiplicità dei partiti, dà maggiore agevolezza a sostenere nella stampa una tesi qualunque. Al partir da Parigi lasciai un bell'articolo già scritto da valoroso giovane francese, e molti elementi sì per iscrivere altri articoli, sì per servire d'informazione a membri influenti dell'Assemblea.

Non ho creduto convenevole di scendere personalmente nella polemica dei giornali, alla quale mi poteva provocare un articolo del *Tempo* di Napoli, riprodotto la settimana scorsa da parecchi fogli di Parigi: articolo che toccava le armi e munizioni ch'io avrei comperato a Marsiglia con valori tolti ai *realisti* in Sicilia. Il sig. Ministro comprende l'errore di fatto e l'anacronismo che contiene quella pubblicazione del *sottorgano* di Napoli.

Credo bene di non passar sotto silenzio che la settimana scorsa, trovandomi nell'anticamera di M^r^. Bastide, scambiai poche parole col marchese (credo) Brignole, ministro di Sardegna, ch'io aveva di già conosciuto, e che mi disse come re Carlo Alberto all'intendere le radeschiate del generale Filangeri, aveva trattenuto la risposta già preparata rifiutando la corona pel Duca di Genova, e ciò per non parer che il rifiuto fosse consigliato dalla paura. La porta che si aprì per lasciar entrare Brignole e la convenienza d'affrettarmi ad entrare io quand'egli uscì dalla stanza del Ministro, mi tolsero il piacere di rispondere a Brignole che io sapea meglio di lui la causa del trattenuto rifiuto, e che ogni sforzo della diplomazia piemontese non potrebbe mai fare, che quello non fosse attribuito alla paura.

È bene anche che il sig. Ministro sappia un fatto riferito a Friddani e a me da lord Normanby a proposito del nostro armistizio; cioè che due uffiziali delle due nazioni

erano stati mandati a Castroreale e Barcellona, per esaminare non so che circostanze, dalle quali si potesse inferir violazione dell'armistizio in quelle parti. All'intender questo, noi abbiamo deplorato tanto più la mancanza di dispacci del sig. Ministro, che ci informassero di tutti i particolari delle operazioni di guerra, che hanno avuto luogo dopo la gloriosa sventura di Messina e quella di Milazzo.

Finalmente dirò di quanto riguarda i preparamenti per la continuazione della guerra. M^r. Bastide e il generale Cavaignac con quella inesplicabile — o esplicabilissima — contraddizione, che ci presenta la condotta del Governo francese, dopo aver parlato più o meno da politici per la mediazione e per l'armistizio, hanno conchiuso (sopratutto M^r. Bastide) col dire: Profittate del tempo, armatevi. Armatene, ho risposto io, ed ho aggiunto che noi ci apparecchiavamo alla più ostinata difesa: che avevamo cuori e braccia tali e quanti l'avea provato la memoranda propugnazione di Messina: che difettavamo di armi, munizioni e uffiziali, massime d'artiglieria; perciò ce ne fornissero: la presenza di molti e valorosi francesi in Sicilia sarebbe, in tutti i modi, una guarentigia morale contro quel tale sognato pericolo dell'influenza inglese. Bastide m'assicurò che lascerebber fare per gli uffiziali al servizio attivo della Francia. Ma come per questo la parola più importante era quella di Cavaignac, Friddani ed io volemmo parlarne direttamente al generale. Lo facemmo l'altro giorno (il 3 ottobre) venendo di casa di M.^me di Mericourt, moglie dell'eroico console francese di Messina, la quale aveva veduti con gli occhi proprj una parte dei nefandi orrori delle soldatesche napoletane. Tremavamo e piangevamo di rabbia quando vedemmo il generale Cavaignac; talchè senz'arti oratorie toccammo quell'argomento. Il generale Cavaignac rispose commosso e inorridito anch'egli, che ne sapea quanto

noi, ch'eran orribilità d'altri tempi, ecc., ecc. Ma armateci dunque, gli diss' io, contro questi barbari; non fate che manchin l'arte e le armi al coraggio, al patriottismo, al sacrifizio sublime de' Siciliani! E domandammo il permesso di far andare uffiziali d'artiglieria, anche sottomano e con un congedo; ma il generale ci rispose che varrebbe meglio mandarli apertamente; ch' ei voleva operar lealmente col Governo di Napoli, ecc. Io gli ricordai con garbo la sua promessa, e che la lealtà col più brutto assassino del mondo sarebbe difetto alla causa dell'umanità, ma non lo spuntai per questo dal suo proposito. Ci disse bensì, che potremmo avere uffiziali congedati, i quali son liberi; e stretto da noi, ripigliò: *et bien nous vous ferons un petit crédit pour les armes et les munitions!* Il sig. Ministro sa bene che per queste ci si era promesso di venderne con danaro contante, o almeno sicurtà d'un banchiere; e che non essendo per anco ratificato l'imprestito, il banchiere non vuol dar sicurtà. Adesso il generale ne avrà parlato in Consiglio, come ci promise, notando non senza riso e forse dispetto (vedete il dittatore!): Ne debbo parlare in Consiglio. Spero l'abbia fatto di già, e che ne scriva al sig. Ministro il barone Friddani, il quale non è uomo da lasciar cadere in terra quella parola di farci *un petit crédit.*

Per gli uffiziali d'artiglieria la risposta anzidetta del generale Cavaignac viene in mal punto ad accrescere le difficoltà, che non eran lievi di per sè sole. Aspettiamo risposta da varie persone, alle quali ne abbiam parlato. In mancanza di altri, credo che il nostro Friddani farà partire due o tre sott'uffiziali congedati e cinque altri d'artiglieria della Guardia nazionale, i quali protestan essi medesimi che sono *dilettanti*, e quel ch' è peggio voglion molto danaro per venire all'impresa.

Scrissi già al sig. Ministro d'un vecchio generale fran-

cese, che volentieri sarebbe venuto in Sicilia: quel medesimo di cui trattava una nota del dott. Furnari, acchiusale, credo, il 13 settembre. L'età del generale Trobriand (1), chè questo è il nome, non mi parea buona raccomandazione. Ma nell'ultima mia andata in Parigi ebbi informazioni del generale Trobriand da persone degne di fede, e parlai con lui stesso a casa Friddani. L'è un vecchio verde e valido, con certi occhi vivaci e una faccia da non sentir paura: fece la campagna di Russia e altre dell'impero; poi non sapendo restar tranquillo sotto la ristorazione, se ne andò in Colombia a far guerra spicciolata, e, tornato in Europa, fu mandato ad Algeri, ove combattè contro gli Arabi, avendo sotto il comando suo il generale Cavaignac e il generale Lamoricière ministro della guerra. Ei mi disse che volea conchiudere con quest'altra pagina la sua carriera militare; e amar molto i Siciliani, che han mostrato tanto coraggio. Ho saputo che questo vecchio soldato ha 10,000 franchi di rendita oltre la pensione, e che è davvero uomo da venire, perchè non può stare senza battersi. Non domanda che 5000 franchi pel viaggio per sè e due ajutanti di campo.

Mi è stato anche proposto un colonnello Gaertner di Brunsvick, uscito già da tempo, per opinioni politiche, andato nelle guerre del Belgio e poi in quelle di Portogallo e di Spagna, ove si segnalò per bei fatti d'arme e ascese presto al grado di colonnello. Adesso è a mezzo soldo, e un

---

(1) Questo generale Jacques Pierre Romain Marie de Kedern de Trobriand, e che effettivamente andò poi in Sicilia, era nato a Pleubian (Côtes du Nord) il 29 febbraio 1780. Entrò prima nella marina, poi nell'esercito: fu aiutante di campo di Davoust, decorato ad Austerlitz, capitano a Eylan, mandato nel 1811 in Spagna comandante di un corpo di cavalleria, e dopo essersi valorosamente condotto in Russia e in Francia, promosso colonnello nel 1814. Nel 1827 andò in Colombia, ove aiutò Bolivar; tornato in patria, fu maresciallo di campo (generale di brigata) ai 12 agosto 1830, e servì per quattro anni in Algeria. Grand'ufficiale della Legione d'onore, morì il 1° ottobre 1867.

amico mio gli ha scritto per sapere se vorrebbe andare in Sicilia. Ha servito sempre nella fanteria e comandato gente raunaticcia. Il generale Trobriand fu colonnello di cavalleria; ma poi in Colombia e nell'Algeria ha fatto la guerra guerriata, come forse occorrerebbe in Sicilia.

Così, lo replico, noi potremmo in un pajo di mesi pensare a ricombattere e ripigliar le nostre città, violate dalle soldatesche di Ferdinando II. Se possiamo fidarci di noi stessi, la Francia e l'Inghilterra ci lasceran fare. La scelta è del popolo, del Parlamento, del Governo siciliano. Quanto a me, di una sola cosa prego il venerando nostro sig. Presidente e il Ministero tutto, che, se mai si ripiglieranno le armi, mi permetta di sciogliere un voto, che ho fatto sin dall'infanzia, e di venire a combattere o morire da soldato per la libertà e l'indipendenza della Sicilia.

Mi creda coi sensi della più alta stima e considerazione, suo dev.mo obbl.mo servidore M. Amari.

CXCII.

Michele Amari al marchese V. Torrearsa

[Londra, 6 ottobre 1848].

Carissimo amico. Poco ho da aggiungere alla non breve lettera d'ufficio che v' ho scritto. Questo poco riguarderà solo i giornali e le altre pratiche tendenti a renderci più favorevole l'opinione pubblica; quantunque son certo che costì, forse voi stesso, non vedendo articoloni sui giornali, che parlino dei dritti vecchi e nuovi della Sicilia, del valor nostro, ecc., ecc., potrete accusarmi di tiepidezza, di spensieratezza anche, senza parlar di qualche articolo e di qualche centinaio di discorsi dell'egregio D. Raffaele. Nè io ho

dimenticato le parole che mi diceste alla mia partenza; nè che i giornali, per quanto poco vagliano, posson pure influire un poco nella opinione pubblica in Francia, e un *pochissimo* in Inghilterra. Ma ve l' ho scritto d' ufficio; i giornali accreditati sono difficili a prestarsi, e i non accreditati non servono un fico. Qui sto cercando di spuntare per mezzo di un D.r Holland, ch'io conobbi in Francia, e da domani in poi tenterò tutti i mezzi.

In Parigi non perdei un momento di tempo; ed era necessario che v'andassi, ed è necessario ch'io vi ritorni. Ristuccato dei discorsi di Thiers, che pende per *Bombicella*, se non per *Bomba*, e d'altri miei conoscenti più o meno conservatori, ho trovato cuore aperto e franco nei pochi repubblicani che germogliano in Francia. Michelet, che è pazzo per la Sicilia, mi ricevette a braccia aperte; mi consigliò a batter forte su quello scempio di Messina; a fare appello al sentimento, e perciò all'arte e allo stile, che uno straniero non può padroneggiare; e pregato da me mi mandò un capace e caldissimo giovane de' suoi scolari, un certo M. Lévy (1) ch'io informai appieno. Gli suggerii per primo articolo un dilemma da porre innanzi gli occhi al Ministero francese. Vi siete messi in mezzo tra la Sicilia e il Bombardatore, ma non potrete prender mezzo termine: o una ristorazione di Borboni, o la libertà, l'indipendenza, ciò che fu promesso col manifesto di Lamartine il 24 febbrajo. L'articolo scritto subito e benissimo, portato da me e Friddani incontanente alla *Réforme*, il giornale più appropriato, non era comparso per anco il giorno 4. Spero che potrete averlo.

---

(1) Forse quell'Armand Lévy, ardente democratico, che vedemmo nel 1859 sostenere la causa italiana con molto zelo, e che per propugnarla fondò a Ginevra il giornale l'*Espérance*.

Intanto vidi M^r. Quinet, anche mio amicissimo, rappresentante del popolo e membro del Comitato d'affari esteri, scrittore per l'Italia (1), proprio il caso nostro. Gli promisi un *factum*, che scrissi subito e che faremo girare. Spero che Friddani potrà mandarvene una copia. Una copia dovrò darne a M^r. Lévy, che sta scrivendo un lungo lavoro da mettersi nella *Revue des deux mondes*, o stamparsi a parte, distribuirsi ai rappresentanti, ecc. Comprendete bene che tutto ciò s'è fatto in modo da non ci nimicare il Governo attuale, la cui benevolenza ci serve; ma è bene punzecchiarlo un poco. M^r. Quinet mi ha promesso di servirsi delle notizie dategli, ma non fare interpellazioni, che se noi lo richiedessimo: perchè le interpellazioni, quando non fan paura al Ministero, sono una gran freddura, così in Francia come in Sicilia.

Io qui farò l'articolo che accennai, in risposta ai documenti del *Times*; cercherò di far breccia con qualcuno di questi giornali; aspetterò le risposte vostre all'affare della mediazione; andrò dopo l'8 ottobre a trovare lord Minto e poi tornerò subito a Parigi, ove posso forse meglio che ogni altro insistere per la polemica dei giornali serj, scrivere qualche cosa, procacciare uffiziali, e assistere Friddani nostro, il quale gode anzi all'avermi seco, diverso in questo da altri amicissimi nostri.

Vi debbo avvertire anzi a guardarvi di Friddani quando vi scrive di me; perchè Friddani mi giudica con la bilancia

---

(1) Il Quinet merita veramente questo nome, e quello d'amico dell'Italia, non solo pel suo bel libro *Les révolutions d'Italie*, dedicato nel 1851 *aux exilés italiens comme une expiation personnelle du meurtre de l'Italie par des mains françaises*, ma anche per aver appunto in questi tempi cercato di impedire la spedizione di Roma, sia come rappresentante del popolo, sia come scrittore col suo bel *pamphlet La croisade autrichienne, française, napolitaine et espagnole contre la république romaine*, che ebbe immediatamente cinque edizioni e fu tradotto in italiano, ma non valse a stornare la funesta impresa.

dell'amicizia. Per esempio, scendendo da Bastide quando si parlò delle conferenze di Roma, Friddani mi annunziò una idea e un proponimento di scrivere a voi, che senza modestia io disdico e disapprovo. Non credo che vada molto d'accordo con Furnari; ma vi posso assicurare che ciò non attraversa gli affari, e che Furnari, d'accordo perfettamente con Friddani, ha recato in porto quell'affare dei vapori postali, che torna favorevolissimo a noi ed è una delle a noi più utili contraddizioni del Governo francese. Sarebbe bene che ne faceste una lode ad entrambi.

Il Governo francese credo che reggerà ancora per molti mesi per la sola opposizione delle due forze contrarie, che ugualmente lo minacciano, cioè i socialisti e i repubblicani *rossi*, e dall'altro lato i conservatori di tutte le *nuances*. Alcuni credono solamente che Cavaignac dovrà cedere alla pazza stella di Luigi Bonaparte; ma io non penso così nè mi persuado come si possa mutare un uomo capacissimo, come Cavaignac, per uno molto inetto. Ma lo stato attuale, mantenuto dall'equilibrio de' due principj contrarj, è verissimo e durerà molto quanto alla forma di governo. Non vi ha repubblicani in Francia; ma pure debbono tirare innanzi con la repubblica.

Il colèra, del quale non ho voluto scrivervi officialmente, è molto serio. Saprete che s' è sviluppato, al solito, su i legni mercantili, in qualche porto dell'Inghilterra, e che fieramente molesta l'Europa settentrionale. Mi si arricciano i capelli al pensare che potesse avvicinarsi solamente alla Sicilia prima del trionfo della nostra causa. Il popolaccio che farebbe? Che farebbero i malvagi? I medici nel '37 erano i primi a parlare d'avvelenamento; e chi sa se il nostro dottore (1) non vi dirà avvelenatori? Oh se v'ha giustizia in

(1) Evidente allusione al deputato Raffaele.

cielo, una apoplessia o il colèra stesso dovrebbero portarlo via, prima che il flagello straziasse la Sicilia!

Addio, caro Marchese. Questi diplomatici francesi e inglesi, che per la prima volta nella vita de' due popoli si trovano d'accordo a nostro danno, mi fan perdere la pazienza. Profittiamo dell'armistizio e prepariamoci; e poi, fino all'ultimo sangue. Morte e maledizione!! Addio, gradite sempre l'amicizia del vostro aff.mo Amari.

CXCIII.

Michele Amari, Granatelli e Scalìa
al marchese V. Torrearsa (1).

[Londra, 7 ottobre 1848].

Signor Ministro. In continuazione alle nostre separate lettere d'ufficio di jeri, ci diam la premura di manifestarle ch'essendo andato jeri sera il commissario M. Amari a vedere il ministro francese M^r^. de Beaumont, e parlandogli destramente e come uomo informato di tutto lo stato della nostra quistione quale l'avea lasciata a Parigi, M^r^. de Beaumont l'assicurò che i due Governi erano perfettamente d'accordo fra loro; che però i termini della mediazione non erano fissati precisamente, ma lasciata molta latitudine ai negoziatori: si è descritto, egli soggiunse, un gran circolo, e i termini della mediazione si porranno più o meno vicini alla circonferenza, secondo le condizioni delle cose e la possibilità d'indurre le due parti contendenti ad un accomodamento. Parlando al tempo stesso degli orrori di Messina, M^r^. de Beaumont confessò che l'uomo il quale li avea comandati non potesse regnare in Sicilia, e ciò disse

(1) Dispaccio riassunto nei *Ricordi* del Torrearsa, pag. 491-2.

in modo da far comprendere che dentro il circolo vi fosse ancora il caso di darsi alla Sicilia altro re che il Bombardatore.

Ci affrettiamo tanto più a far nota questa conversazione al sig. Ministro, quanto il solertissimo nostro rappresentante a Parigi, barone Friddani, ci scriveva il 5 aver saputo, da persona ordinariamente bene informata, e ben situata a intendere questi affari, essere d'accordo i due Governi a ristorare in Sicilia Ferdinando con la separazione amministrativa dei due paesi e una costituzione qualunque, ed essere di più risoluti a costrignere, se foss' uopo con la forza, sia Ferdinando sia la Sicilia, a contentarsi di questo mezzo termine.

La ultima conversazione di lord Palmerston, la corrispondenza pubblicata nel *Times* e tutte le altre circostanze al sig. Ministro già scritte, ci fan credere esagerati questi timori e queste espressioni. È naturale, per altro, che la Francia e l'Inghilterra non abbiano partito determinato per la Sicilia, se prima non vedranno se la loro mediazione sarà mandata ad effetto nell'Italia superiore e se si potrà evitar la guerra: il che è molto dubbio, dopo il manifesto dell'Imperatore d'Austria ai popoli lombardo-veneti, che risolve appunto la quistione per la quale si era proposta ed accettata la mediazione.

In ogni modo noi incalzeremo le nostre pratiche pei giornali qui, e quelle pei giornali e per qualche rappresentante del popolo in Parigi, e sempre aspettiamo assetati e anelanti le istruzioni del sig. Ministro e i ragguagli suoi su le forze effettive, che possa spiegare il paese per sostenere fino all'ultimo la santa sua causa.

Abbiamo l'onore di dirci coi sensi della più alta considerazione, suoi dev.mi servidori, i Commissarj Granatelli, L. Scalia, M. Amari.

CXCIV.

M. Friddani ai sigg. Amari, Granatelli e Scalia.

[Parigi, 7 ottobre 1848].

Pregiatissimi amici. Ho ricevuto la vostra lettera del 5, come quella del 6, unitamente al vostro dispaccio, che ho acchiuso nel mio, e che ho messo alla posta oggi. Non vi scrissi oggi, perchè essendo domani domenica, non avreste ricevuta la mia lettera che lunedì.

Gli affari nostri sono in *statu quo;* ho scritto a Bastide per aver l'ordine di Cavaignac al Ministero della guerra, affinchè ci dia le armi, e ci accordi due mesi di credito, come ci promise. Non ho ancora la risposta, e sono invisibili; la decisione dell'Assemblea sull'elezione del Presidente li ha talmente occupati, che non fanno nulla; scriverò anche domani, e vuo' lusingarmi che questa promessa non riesca vana e nociva come le precedenti. Quanto vi scrissi jeri vi farà vedere come voglion menarci, e se ci rifiutano armi e credito saranno conseguenti a quel che pretendono fare di noi. Ma spero che la bizzarria e l'inconseguenza francese ci farà accordare le armi a credito.

La *Presse* ha tradotto e pubblicato la corrispondenza anglo-francese col Governo di Napoli.

L'articolo di Amari sarà pubblicato domattina dalla *Réforme*, e forse dall'*Evènement* e dalla *Presse*. Dell'altro articolo ne ho data una copia a M^r^. Drouyn de Lhuys (1), ed andrò a portare l'altro

(1) Era allora Presidente del Comitato degli affari esteri dell'Assemblea francese. Edoardo Drouyn de Lhuys, nato a Parigi ai 19 novembre 1805, entrò di buon ora nella carriera diplomatica. Nel 1845 essendo direttore della Sezione commerciale del Ministero degli Esteri e insieme deputato, fu dal Guizot destituito a causa di un suo voto, e sempre più si infervorò contro codesto ministro. Il 20 dicembre 1848 fu da Luigi Napoleone chiamato al Ministero degli Esteri, e vi restò fino al 2 giugno 1849, quando venne nominato ambasciatore a Londra. Fu di nuovo ministro il 10 gennaio 1851, e dopo il colpo di Stato entrò in Senato e vi fu uno dei vice-presidenti. Nuovamente richiamato agli Esteri il 28 luglio 1852, vi durò fino all'aprile 1855; nell'anno appresso

da Lévy, quando avrò veduto Mad. de Mericourt, che ieri non trovai, e che m'aspetta domani alle 4 pom. (addio Chelles per domani!). Vorrei avere la copia del giornale, che sarà utile a Mr. Lévy. Vi darò conto di ciò che avrò fatto.

Ho pensato di mandare al nostro Cordova il duplicato del contratto d'imprestito, temendo che il primo sia caduto nelle mani del famoso Satriano; ma mi lusingo che il primo sia arrivato, e che l'avremo fra pochi giorni colla rettifica.

Mr. Déonna mi scrive che non sa se l'*Ellesponto* ripartirà il giorno 13, non avendo ricevuto l'ordine di noleggiarlo per quel giorno; forse in Palermo l'avranno noleggiato. Veramente dovrebbero fare un contratto almeno per due mesi, per avere delle corrispondenze sei volte al mese, invece delle tre che abbiamo ottenuto dal Governo francese.

Tommaseo mi ha detto oggi, che appena arrivarono i vascelli francesi davanti Venezia, la squadra austriaca incominciò il blocco, e di già aveva portato alcune barche venete alla presenza dei legni francesi, i quali pare che siano andati colà per assistere alla distruzione di Venezia, come assistettero pacificamente a quella di Messina. Evviva la Repubblica francese!

Domenica 8. Tommaseo mi domandò ieri, se avevo scritto al nostro Ministro di affari esteri su ciò che Tommaseo propose di unire le forze morali della Sicilia a quelle di Venezia, ed agire insieme. Amari si ricorda di ciò; risposi evasivamente, perchè avevo dimenticata la proposta veneta; ditemi cosa dovrei fare, e fate da canto vostro ciò che potrete credere esserci utile; ma Sicilia e Venezia son sacrificate, e credo che tutto ciò che faremo sarà inutile. Luigi Filippo protesse positivamente il Belgio, del quale fece un regno indipendente, malgrado i trattati del 1815, e si rise delle grandi potenze del Nord; la Repubblica francese dopo aver dichiarato di non conoscere i trattati passati, se li lascia imporre. Luigi Filippo s'impadronì di Ancona per impedire le violenze dell'Austria; la Repubblica francese abbandona l'Italia all'Austria; il primo impedì il bombardamento di Messina, la seconda la lascia

---

diede la sua dimissione da Senatore, per dissensi dalla politica imperiale; ma nel 1862 tornò ancora una volta ministro, restando al potere fino al settembre 1866. Morì il 1° marzo 1881. Vedi su di lui B. D'Harcourt, *Les quatres ministères de m. D. d. L.*, Paris, 1882.

distruggere alla presenza delle sue flotte, e, non contenta di ciò, lascia bloccare Venezia, ed è probabile che la lascerà bombardare. Evviva la Repubblica francese!

Addio, scrivetemi sempre e crediatemi vostro affezionatissimo amico M. Friddani.

CXCV.

L. Scalìa, Michele Amari e P. di Granatelli al barone Friddani.

[Londra, 7 ottobre 1848].

Pregiatissimo sig. Barone. Rispondiamo alla sua del 5 tenuta il 6, la quale fortunatamente ci arriva dopo che Granatelli e Scalìa riparlarono a lord Palmerston, e Amari jersera a M.r. de Beaumont. Il linguaggio tenuto dal Ministro inglese si rigira sempre, come da qualche due mesi a questa parte, su l'idea di far tornare in Sicilia il Bombardatore, con un sacco di forza che sperano bastante a impedir ch'ei ci offenda; dunque, quanto al fondo, il discorso di M.r Cintrat non ha nulla di nuovo nè di perentorio. Ma quanto ai mezzi per far eseguire il progetto delle due potenze e ai termini stessi di questo progetto, le parole di lord Palmerston, lungi dal suonar così severe come quelle di M.r Cintrat, non portavano altra minaccia che d'abbandono, e mostravano manifestamente il desiderio che i Commissarj di qui le trasmettessero in Sicilia, per rendere i nostri più cedevoli a un accomodamento, senz'altri spauracchi. Quanto ai termini di accomodamento, M.r. de Beaumont confessò jersera ad Amari che non fossero punto stabiliti, ma lasciata intorno a quelli molta latitudine ai negoziatori; si è descritto, così mi disse, un gran circolo,

e i negoziatori si fermeranno dentro a quello in un punto più o meno lontano dalla circonferenza come potranno, secondo le circostanze e la ostinazione di ciascuna delle due parti. Di più, parlandosi degli orrori di Messina, M.r de Beaumont conveniva che colui che li aveva comandati non potesse più regnare in Sicilia, e facea comprendere che il regno di un figlio di lui fosse anche *iscritto* nel circolo di cui sopra parlava. Indi ci par molto esagerato l'ammonimento di M.r Cintrat e tendente a far paura; e ciò, sia di buona fede, sia per altra ragione. La corrispondenza di Napoli pubblicata nel *Times*, l'atteggiamento del re di Napoli, e tutte le altre circostanze che conosciamo, mi provano anche questo. Mel prova ancora la risoluzione presa per le armi; perchè se quel tale ritorno del Bombardatore fosse decreto fatale e fisso nella mente delle due potenze, la contraddizione tornerebbe troppo grossolana per supporla dalla parte del Governo francese e massime del generale Cavaignac, che certamente non è bambino nè uomo da lasciarsi svolgere da una risoluzione politica per principj cavallereschi.

Amari scrive oggi stesso a M.r. Quinet, al quale il signor Barone è pregato di far capitare subito un esemplare degli estratti del *Times* portanti la nota corrispondenza. Senza bisogno di comprare un *montagnard*, l'onesto e valente professore potrebbe fare l'interpellazione nel Comitato degli affari esteri con quella corrispondenza alla mano, la quale prova due cose: 1° l'intenzione del Governo francese di credere a una *ristorazione* in Sicilia; 2° la impossibilità di mandare questa ad effetto, che è provata dallo stesso atto risoluto e imperativo dei due ammiragli.

In ogni modo, l'affare è gravissimo ma non urgentissimo, perchè prima di pigliare il partito estremo di sfidare il Governo francese dinanzi l'Assemblea, bisogna assicurarsi

delle vere intenzioni di quello, meglio che nol fa l'opinione di M^r. Cintrat; bisogna sapere le intenzioni ancora del Governo di Sicilia, e bisogna in fine vedere lord Minto.

Noi procureremo di andare a Minto tra due o tre giorni; e al ritorno, Amari verrà subito a Parigi, come desidera il signor Barone. Costì intanto conviene sollecitare la consegna delle armi, or che ci si dà il credito; convien a ogni costo far inserire in qualunque giornale il primo articolo di M^r. Lévy e far preparare il secondo; conviene in più parlare francamente a M^r. Quinet. Non ho bisogno di avvertire al sig. Barone che si tenga in guardia di M^r. Cintrat, e non gli comunichi i consigli nostri (dico di noi Siciliani tutti), che occorre tener segreti. Quel volerci far troppa paura ci dà ragione di sospetto; e il bipede senza penne è capace di tutto.

Amari scriverà la lettera ostensibile pei due ex-militari francesi, i quali non par che ci potrebbero riuscir molto utili, non avendo servito nell'artiglieria e dovendo cominciare adesso tal nuovo mestiere, come potremmo fare noi stessi e il sig. Barone.

Ieri nella furia di chiudere i plichi verso le 6, dimenticammo di mandare dissuggellato quello di Torrearsa. Granatelli e Scalia davan conto del discorso di Palmerston, replica fedelissima dei discorsi precedenti, e Amari scriveva un ragguaglio esatto delle pratiche fatte in Parigi col sig. Barone, aggiungendo una gagliarda raccomandazione pel generale Trobriand. Conchiudeva come pensiamo tutti, confortando a tener fermo e non si lasciare sgomentare. Questo partito sembra or più saggio che mai, poichè la guerra nella Italia superiore è più probabile che un mese o due settimane fa, ed indi la ruota della fortuna potrebbe voltar di nuovo a nostro favore.

Amari scrisse della proposta del Tommaseo per potersi

in certi casi parlare in comune da noi e Venezia; donde il sig. Barone potrà assicurarne il Tommaseo.

Le piaccia inviare l'annessa per la posta dell'8 all'indirizzo di M^r. Déonna, con preghiera di mandarla pel vapore di Costantinopoli se le giungesse a tempo il dì 11; ovvero in caso diverso per l'*Hellespont*.

Ci creda sempre coi sensi della più cara amicizia suoi dev.mi servidori L. Scalia, M. Amari, Granatelli.

CXCVI.

M. Friddani ai sigg. Granatelli, Scalia ed Amari

[Parigi, 9 ottobre 1848].

Pregiatissimi amici. Ieri ricevei la vostra stimatissima lettera del 7 corrente, e dopo aver letto il vostro dispaccio diretto al nostro Governo, come voi me ne incaricaste, lo portai io stesso alla posta, ove mi assicurarono che sarebbe arrivato a tempo opportuno in Marsiglia per partire col battello a vapore di Costantinopoli. Non dubito di ciò, avendo spesso impostato le mie lettere li giorni 8, 18, 28, e tali lettere sono arrivate; dunque il vostro secondo dispaccio arriverà.....

Pare che le istruzioni a M^r. de Rayneval sono partite, e che è stato incaricato da questo Governo di far di tutto per rappattumare i due paesi; quindi vorrebbe questo Governo che il *Bomba* ci accordi separazione di amministrazione totale, Parlamento, impieghi in Sicilia ai soli Siculi, insomma vorrebbero fare della Sicilia un paese come l'Ungheria; vedremo cosa ne verrà. Intanto non mi è stato possibile di vedere Bastide; la questione sull'elezione del Presidente li ha molto occupati; questione vitale pel Governo attuale e che l'imbarazza molto; spero però veder oggi Bastide, e domani saprò dirvi ciò che avrò potuto tirarne. Intanto non ho risposta pel credito sulle armi, nè alcuna nuova da Palermo diretta.....

Alle ore 4 pom. sono stato da M^r. Lévy, a cui ho dato il vostro articolo, e la storia del Vespro. Egli farà un articolo pella *Revue*

des deux Mondes, ma vorrebbe avere dei giornali dal gennaio in qua per conoscere le fasi della nostra rivoluzione, e non so se i giornali francesi ne han dato conto; farò delle ricerche, ed intanto se avete dei documenti, o relazioni, mandatemele che io le darò al Lévy.....

CXCVII.

[Confidenziale]

M. Amari al barone Friddani

[Londra, 9 ottobre 1848].

Pregiatissimo sig. Barone. La nostra lettera del 7 previene in parte le domande, ch'Ella poi ci indirizzava lo stesso giorno a mezzanotte. Diamine, a mezzanotte, perchè scrivere invece di dormire o di far altro? *Mais cela ne nous regarde pas!*

Dal dispaccio indirizzato a Torrearsa il 7, che noi mandammo aperto, e dalla nostra lettera, avrà scorto il ragionamento di M^r^. de Beaumont, che in parte distrugge il sinistro effetto di quello di M^r^. Cintrat. Nulla intanto di nuovo qui nè pro, nè contro.

Abbiamo ricevuto la *Réforme* con l'articolo di M^r^. Lévy e la *Presse* con la traduzione dei primi documenti del *Times*. Noi le acchiudiamo un estratto della continuazione e fine di detti documenti, che crediamo aver dimenticato di metter nel plico sabato scorso.

Preghiamo il sig. Barone che, letti gli acchiusi dispacci per Torrearsa, li mandi a M^r^. Déonna per farli partire il 13 con l'*Hellespont*, o mandarli il 21 se non vi sarà nell'intervallo altro mezzo diretto per Palermo.

Dal rapporto oficiale d'Amari dato il 6, del quale è qui un duplicato, vedrà in quali termini si scrisse al Ministro su la proposta del padre Tommaseo per potersi operare in

comune tra la Sicilia e Venezia appo il Governo francese. Potrà assicurargli dunque che si è scritto il 6.

Che rispondere alle sue osservazioni intorno i passi liberali della Repubblica, paragonati a quelli di Luigi Filippo? Tra le altre qualità del bipede senza penne v' ha che lo stormo più grosso dee sacrificare lo stormo meno minaccioso, o quando gli vuole usare carità, dee ridersi de' suoi mali.

Da certa noticina del *Times* d'oggi vedrà che qualche caso di colèra è seguìto a Edimburgo, e qualche altro se ne sospetta in un legno ancorato a Wolwich. Par che ci siamo: evviva sempre la divina provvidenza!

La preghiamo di mandare in Sicilia *molte* copie di quell'articolo della *Réforme* e molte di quell'altro della *Presse*, che contiene i documenti.

Si stia sano, ci scriva spesso e ci voglia bene.....

CXCVIII.

MICHELE AMARI al marchese V. Torrearsa

[Londra, 9 ottobre 1848].

Marchese carissimo. Per la giusta premura che ho di scrivervi per tutti i mezzi, vi mando oggi d'ufficio, e acchiudo qui in lettera confidenziale, i duplicati di quanto vi fu spacciato da noi il 6 e il 7. Spero che l'*Hellespont*, noleggiato forse da voi, faccia il viaggio novello partendo da Marsiglia il 13, e che voi nel bisogno attuale non rimanghiate contento ai tre viaggi al mese dei vapori di Costantinopoli, che toccheranno Trapani, se finalmente si fermerà sopra Trapani la bussola oscillante e girantissima del Governo francese. Forse in questo momento voi siete senza

dispacci nostri e provate una smania simile (ma non maggiore) alla nostra, che non abbiamo un rigo di Sicilia fin dal 16 settembre.

Dal 7 in qua nulla di nuovo per affari politici. Friddani vi avrà mandato senza dubbio l'articolo di M^r. Lévy nella *Réforme*, e forse la copia manoscritta dello altro abbozzo ch'io lasciai partendo da Parigi. Qui lo sto raffazzonando all'inglese, e montando in chiave di basso per darlo a questi giornali. Ma si differirà d'altri pochi giorni, perchè il dottore Holland, nel quale io contava, non torna in città che giovedì o venerdì: tutti qui sono in villa in questo autunno.

Ci è parso dovere di scrivervi oggi ufficialmente due righi intorno il colèra, che senza dubbio è già in Inghilterra, forse a Londra; ma come suol fare nel primo apparir suo, si mostra per pochi casi e incerti. Che farete costì? Quarantene, precauzioni, novelli disagi della Guardia Nazionale, novelle spese; ma spero che il male non entri, perchè infine non è necessario che passi per tutti i paesi, come non passò per tutti nell'ultima invasione; e con tutto ciò rabbrividisco quando ci penso.

Lord Russell è già a Minto; tal che io volea partir domani per Minto; ma i colleghi, che intendono venire entrambi, vogliono aspettare dispacci di costì, e in parte han ragione. Se tra due o tre giorni rimarremo allo scuro — questa è la transazione fatta or ora — partiremo per Minto. Vedete che gravi dispareri ci sono tra di noi! Veramente nessuna cosa al mondo potrebbe disunire in oggi tre siciliani veri, quand'anche fossero nemici; nè alcuna cosa portar discordia tra persone, che si amano e stimano e apprezzano come noi tre. Stiamo nella stessa casa, mangiamo insieme e burliamo tra noi, quando la speranza delle nostre sorti cel permette un poco.

Di politica null'altro, se non che l'Austria si allontana

sempre più col fatto da ogni idea di mediazione. Carlo Alberto dovrebbe spiegar fin anco il *drapeau rouge* e dar dentro con tutta l'Italia alle spalle, e allora le nostre cose muterebbero ancora. Tra tanti venti gagliardi che spirano, non ne dovremo aver di nuovo un filo a nostro favore?

Addio, salute e vittoria. Vostro aff.mo amico M. Amari.

CXCIX.

Mariano Stabile a M. Amari

[Palermo, 10 ottobre 1848].

Caro Michele. Ti scrissi il giorno 8 per l'*Ellespont*, ma la presente ti arriverà prima, perchè spedita col *Palermo*, che va direttamente a Marsiglia; credo per tutti i rapporti pecuniarj, militari e di munizione, che ci sono con la Francia. Non posso che prevenirti quanto ti scrissi il giorno 8; cioè l'armistizio tra noi e i napoletani stabilito dagli inglesi e francesi, con demarcazione di linea ed altre condizioni, certo non pienamente a nostro favore; ma certamente, per quistioni subordinatissime di terzo o quarto ordine non conveniva rinunziare all'armistizio, molto più che questo forse si desiderava da Filangeri. Per noi l'armistizio è utile per tutte le ragioni, che nelle tue lettere, sino a quella del 30 settembre, indicavi, e per un'altra: cioè per rimontare l'opinione pubblica non di Palermo, ma di altre parti dell'Isola; scoraggiatissime de' fatti di Messina, e dell' infame condotta degli eroi che dovevano difender Messina e poi Milazzo. Intanto Milazzo, quantunque occupata da' napoletani, fa una solenne pubblica protesta di sicilianismo, e di voler dipendere dal Governo di Palermo. Lo stesso fece Barcellona alla presenza di 1000 uomini di truppa napoletana che l'occupavano, e si fecero fare il ricevo di questa protesta firmato da un Colonnello e da un Capitano napoletani.

In quanto al tuo divisamento circa gli spiriti repubblicani, se mi riesce ti mando qui acchiusi alcuni numeri del giornale *Il Popolo*, che da più giorni ricompare, ed io nella lettera a Minto, che ti acchiusi in quella degli 8, gliene ho parlato, anzi ho messo

in bocca a repubblicani tutto ciò che avea sul cuore per l'attuale condotta del Gabinetto inglese. Quindi per questa parte sei stato servito. In quella lettera parlava anche, pel caso del rifiuto del Duca di Genova, del figlio di Toscana, candidato una volta della Francia, ed al quale l'Inghilterra non mostrava opporsi. Forse la Francia soddisfatta di questo trionfo personale consentirebbe. Ed in questo caso anche Beauharnais sarebbe preferibile, purchè non si parlasse di *Bomba* e *Bombicella*. (A proposito di *Bomba*, una Società di dilettanti gratuitamente imprime sulla cara effigie dei 12 tarì, e precisamente nel collo, la parola *Bomba*. Molte monete così riformate sono in commercio, e si spera farlo su tutte. Già ne debbono essere andate in Napoli). Bisogna, caro Michele, che alla parte politica aggiunga anche quella della tua energica cooperazione per le armi, generali, uffiziali e soldati, se soldati possano aversi; qua abbiamo fatto una specie di coscrizione che dovrebbe darci 6000 uomini; ma quando, e se ce li dà. Ora tutti gridano soldati, e mentre una volta neppure volevano che avessimo dati fucili ai soldati, ora è tutto all'inverso. Pepè Spedalotto non è più ministro della guerra, come avrai saputo (1). È un gran galantuomo, è siciliano vero, sarebbe un buon colonnello, e forse anche generale di brigata; ma era divenuto così spaventato delle minacce di molti infami, che aveva perduto la testa. La Farina può far molto di ciò che il povero Pepè non poteva. Dunque, torno a dirti, per politica prendiamo tempo con l'armistizio, per profittare di tutti gli eventi possibili, non escluso quello di una guerra generale. Trattanto si faccia ogni sforzo per non avere Borboni; ma se alla fine vogliano darci il *Bombicella ainé* con tutte le garanzie di assoluta separata dinastia, credo che qui finirebbero

(1) Giuseppe Paternò marchese di Spedalotto era colonnello nell'esercito reale quando scoppiò la rivoluzione siciliana: uscito dal servizio, fu posto alla direzione del Ministero di Guerra e Marina; ma ben ch'egli fosse lealissimo, gli nuoceva l'esser stato soldato del Borbone, e la diffidenza e la calunnia lo accompagnarono in tutti gli atti della sua amministrazione, sicchè finalmente dovette dimettersi, succedendogli il La Farina, che ampiamente attesta del suo patriottismo. Del resto, non era sua colpa se in un popolo disavvezzato dalla vita militare non si poteva introdurre la disciplina, nè far un esercito non avendo danari. Dopo la rivoluzione andò in esilio; ma nel 1860 riebbe il portafoglio della Guerra. Fu fatto Senatore ai 30 novembre 1862, e morì il 30 marzo 1874, col grado di Luogotenente generale, purgato di ogni accusa mossagli nel periodo rivoluzionario del 1848.

per accettarlo. Se giova al paese, poco m'importa delle mie passioni; e poi per noi personalmente sarebbe un onorevole motivo per ritornarcene tranquilli ai nostri tugurj. Per l'interno poi, armamenti a tutta possa; ma è urgente essere ajutati da qualche buon generale ed uffiziali, e se ci fosse il nocciuolo di soldati esteri sarebbe magnifico. Armi e munizioni. A proposito, i due vapori d'Inghilterra debbono venire con alcuni buoni uffiziali inglesi e marinari, e la bandiera dovrà cangiarsi qui. Per la scelta degli uffiziali ti raccomando aprir gli occhi, ma quattro o sei arditi ed istruiti insieme coi nostri farebbero bene i fatti nostri e forse potrebbero presto raddoppiare il nostro numero di legni a spese di Don Ferdinando. Abbiamo bisogno almeno altri due mesi di armistizio.

Ho visto una lettera di Serradifalco del 29, e poi confermata al 3 corr., che dice aver preso in Torino una piega favorevole l'affare della accettazione. Non so comprenderlo, almeno che sia una Serradifalcheria.

Domenica scorsa non andai alla Camera, perchè vi erano petizioni, e vi mandai Agnetta. Si sparse ch'io era fuggito, o almeno partito a rompicollo per commissione del Governo. Ti assicuro che vi sono momenti in cui si *regrettano* le legnate della felice memoria di Don Pietro Vial. Fare il bene del paese e ad onta del paese stesso, è un gran tormento. In un ultimo Comitato segreto della Camera de' Pari quella bestia di..... disse che noi eravamo in questi guai per colpa del passato Ministro degli affari esteri, che prestava fede all'Inghilterra. Torrearsa e Cerda (1) risposero bene. Io jeri in un Comitato misto, di cui il nobile Pari facea parte, gli feci i miei rimproveri agro-dolci; ma gira, gira e rigirà si riduce al non essere stato impiegato.....

---

(1) Il marchese della Cerda successe al Calvi nel Ministero dell'Interno, e poi cedette il luogo al Viola. Di lui così informa il Gemelli: « Nato di nobil prosapia e sedente per diritto ereditario nella Camera dei Pari, erasi dato, poichè non fornito di grandi sostanze, a servire i Borboni. Inviato intendente a Messina, apparve men duro ed aspro de' suoi antecessori, anzi, si può dire, onesto ed umano; erudito negli studj storici, e delle cose economiche ed amministrative non ignaro. Amato dai cittadini, cadde nel disfavore del Governo per non avere, dopo i moti del 1837, contrariata la dipartita dei giovani fuorusciti messinesi. Venuta la rivoluzione, ei dimettevasi dalla sua carica e faceva ritorno, come tanti altri, da Napoli in Sicilia ».

CC.

Vincenzo Fardella di Torrearsa a Michele Amari

[Palermo, 10 ottobre 1848].

Mio carissimo amico. Le vostre lettere ed i vostri dispacci, parmi che ci hanno messo un po' sulla via; la vostra gita a Parigi è stata utilissima, e pregovi a non risparmiarvi tutte le volte che le vostre cure possano essere opportune. Avete da fare con le vecchie volpi della diplomazia, e perciò occorre molta abilità e scaltrezza; voi ed i vostri colleghi ne avete a sufficienza e non dubito che la *mariolìa* siciliana, alle prese coll'inglese e colla francese, sappia tener fermo. Bisogna saperci giovare della momentanea simpatia del Gabinetto francese; e sul proposito nel dispaccio in cifra troverete le mie idee, che forse troverete un po' strane: qualunque poi esse sieno, non ho creduto inutile comunicarvele. I siciliani sono stati cacciati da Napoli; Re *Bomba* non ci vuole ne' suoi felicissimi Stati, e siccome noi non vogliamo lui, parmi che le potenze dovrebbero stentar poco a metterci d'accordo. Queste persecuzioni ai Siciliani mi sembrano un po' significative, e vorrei tirarne un buon augurio; e veramente non è politico affliggere quei pochi, che si ebber la debolezza o la sventura di restare ne' suoi artigli; il nostro Gorritte partiva per Roma il giorno 9, anche Luigi Scovazzo si apparecchiava allo stesso viaggio, e perciò i nostri prigionieri sono rimasti soli e privi d'ogni appoggio; a proposito, vi prego a non dimenticarli nella vostra diplomazia; sapete che son nostri fratelli, e che tra questi ve n'è uno che mi è perciò due volte fratello (1); Gorritte batte sullo stesso tema: vedremo. Nel momento attuale non credo che vi sia uomo che possa calcolare l'avvenire.

I nostri amici e vostri colleghi sono dunque in collera con me? Ma, per Dio, hanno torto, ed allorchè vittoriosi ci rivedremo tutti, faremo i conti; dite loro però che d'Alessandro non c'entra per niente, e che il torto, se v'è torto, è tutto mio.

Addio, mio caro, attendo sempre vostre nuove, diteci presto qualche cosa d'interessante. Credetemi vostro aff.mo amico Vincenzo Fardella.

---

(1) Enrico, sul quale vedi la nota 3 a pag. 286.

CCI.

Salvatore Castiglia (1) a Michele Amari

[Londra, 10 ottobre 1848].

Carissimo Michele. Da questi signori Commissarj ho saputo il colloquio vostro e del barone Friddani col Ministro della marina, e quanta poca speranza abbiamo per la cessione delle due fregate, che, sebbene per l'avvenire non erano tanto adatte per la Sicilia, perchè molto costoso il loro mantenimento, ci avrebbero esse sole fatta vincere la causa nostra.

Procurerò ora di fare qualcosa qui in Inghilterra, quanto meglio si può su questo riguardo.

Que' vapori di cui vi scrissi nell'altra mia non l'ho tuttavia visti: Parker ha voluto andare solo ad esaminarli, ed io qui intanto mi sto inoperoso. Bisogna avere pazienza con questo diavolo d'inglese, per non romperla presto.

Dalla vostra datata dell' 8 corr., pervenutami ieri, ho saputo che, per mancanza di denaro, non poteste mandare il Generale a Palermo

---

(1) Salvatore Castiglia, fratello a Benedetto, nacque in Palermo ai 10 marzo 1819. Studiò nautica, e viaggiò come apprendista-piloto e capitano di marina mercantile (1837-47), e fu operosissimo nel preparare i moti politici, introducendo scritti rivoluzionarj nell'isola: fra gli altri, i *Ricordi* dei Bandiera, consegnatigli a New-Yorck dal Foresti. Il 12 gennaio si condusse valorosamente, e primo conquistò un cannone, cui fu dato il nome di *Pio IX.* Ai 26 marzo fu fatto capitano di vascello della marina militare siciliana, della quale fu poi comandante in capo. Il 12 giugno salpò da Milazzo colla spedizione destinata alle Calabrie; e fu poi spedito a Londra con un Parker, inglese ma al servizio della Sicilia, per trattare l'acquisto di quattro navi. Dopo caduta la rivoluzione, si rifugiò in Piemonte, e tornò ad esser ufficiale nella marina mercantile. Garibaldi, salpando coi Mille, gli diede il comando del *Piemonte;* ed effettuato lo sbarco, lo fece capitano di vascello, direttore del Ministero di Marina, comandante della marina siciliana e finalmente contrammiraglio. In siffatti ufficj ei rese molti e segnalati servizi, come si vede dal *Rapporto delle principali operazioni della flottiglia leggera*, in data 26 settembre 1860, e dall'altro *Sulle operazioni eseguite dalla marina organizzata in Sicilia dal giorno della rivoluzione sino a quello della installazione del Governo del Re Vittorio Emanuele*, in data del dicembre 1860. Dal 1884 al 1891 fu console generale d'Italia in Odessa. Vive ancora, e dimora in Napoli. Vedi su di lui le *Memorie relative al marino S. Castiglia*, con prefazione di G. Lodi, Palermo, Meli.

coll'ultimo vapore; questa notizia mi è dispiaciuta più che l'altra dei vapori. Io che conosco l'umore attuale del nostro paese, so quale fiducia v' ispirerebbe la presenza di quell'uomo, e quanto le cose andrebbero diversamente in pro della causa nostra.

Io farò di tutto perchè questi signori Commissarj, a qualunque costo, vi spediscano delle somme, onde far partire il Generale e gli altri uffiziali col prossimo vapore.

Dalla vostra stessa ho inteso con piacere che avremo i cannoni, e che già avete fatta la domanda per altri sei alla Paixhans; questo sta bene, se con i sei alla Paixhans ne avrete altri venti almeno da 36, ed in mancanza, da 30 o 24; ma se per avere i primi non potete pigliare o ottenere i secondi, sono assolutamente di contrario avviso. Non v' ha dubbio che i cannoni da 80 alla Paixhans terrebbero al dovere i legni napoletani che vorrebbero bombardarci, e che quelli da 36, 30 o 24 non potrebbero farlo colla istessa efficacia; ma con sei soli salvereste un sol luogo dal bombardamento, ma esporreste alla presa tante altre piazze interessanti. Quindi è giusto, anzi necessario, che procuriate di avere anche quelli da 36, 30 e 24 per armare, come vi feci noto in Parigi, le due interessanti piazze di Siracusa e Termini.

Mi dite nella vostra lettera: Tutto avremo se avremo i denari. Io vi fo riflettere, che sebbene la finanza della Sicilia non si trovi attualmente al caso di poter pagare al momento onze 200,000, quanto ve ne bisognerebbero per l' acquisto delle fregate, non è così poi per una tenue somma, quale sarebbe l'importo di quei cannoni. Voi sapete meglio di me, che quando Messina si assorbiva il versamento intero di due delle nostre provincie, Palermo le mandava quasi tutti i mesi del denaro in contanti. La caduta di Messina fu politicamente per la causa siciliana una perdita immensa, ma la finanza ci guadagnò. Quindi tutto sta che troviate il mezzo come fare delle tratte sul nostro Ministero delle finanze, e siano anche pagabili a vista non importa; questo a voi e al barone Friddani, che avete tante e tante conoscenze in Parigi, non sarà difficile, spero.

Replico procurate di mandare presto il Generale in Sicilia, gli uffiziali ed i cannoni, che sono tutte cose necessarie, quanto lo è il pane stesso,

Io forse andrò a Liverpool, per andare a vedere l'altra fregata nostra. Lì vedrò se per mezzo di qualche capitano siciliano di

bastimento mercantile potrò avere lire 200 m. facendo una tratta pagabile a vista in Palermo sul nostro Ministro delle finanze, per potervele mandare a Parigi. Mille complimenti a voi ed al barone Friddani.....

CCII.

Vincenzo Errante (1) a Michele Amari

[Palermo, 13 ottobre 1848].

Carissimo amico. Ricevei con vero piacere la lettera vostra in data del 25 settembre. La presa di Messina in talune città avea prodotto un po' di sbigottimento, ma qui in Palermo meno che altrove; ora lo spirito pubblico si è rinvigorito, ma si anelano armi e soldati; siamo decisi, caro amico, seppellirci vivi sotto le ardenti rovine della patria nostra, anzi che transigere con quel mostro infame e svergognato del Re di Napoli; dopo l'eccidio di Messina qualunque transazione è viltà, è delitto. Viene intanto il signor Fabrizi, e con lui una Commissione per munirci de' mezzi necessari per la guerra: accogliete il signor Fabrizi *come un amico*, assecondatelo in tutto, agite *con idee larghe*; qui tutto sarà da noi approvato, cioè dal Parlamento; fate voi al di là di qualunque istruzione, purchè si liberi la patria nostra dagli infami che la contaminano; armi, cannoni, tutto quello che ci abbisogna speditelo *subito subito subito.* Si è contratto il mutuo che sapete, a crudeli condizioni per armarci; armiamoci dunque e scegliete ottimi ufficiali, chè si ripari il tempo perduto; Ferdinando fa tutti gli sforzi per rompere al più presto possibile l'armistizio, e si prepara ferocemente. Addio, carissimo amico, pensate alla patria nostra, ed amate dello stesso affetto il vostro amico Vincenzo Errante.

---

(1) Nacque in Palermo ai 16 luglio 1813. D'indole gentile e appassionata, si diede fin da giovine allo studio delle lettere, e si fece un nome tra i cultori della poesia. Il 12 gennaio si condusse valorosamente. Fu deputato al Parlamento, ed ebbe la direzione dei Lavori pubblici e dell'Istruzione nel penultimo Ministero siciliano del 13 marzo 1849. Emigrò poi in Piemonte, facendo vita ritirata e studiosa. Nel 1860 fu nominato Consigliere della Corte Suprema di giustizia, e poi Consigliere di Stato; fu deputato nell'VIII e IX legislatura, indi Senatore ai 6 febbraio 1870. Morì in Roma ai 30 aprile 1891. Lascia una *Storia dell'Impero Osmano* e parecchi volumi di *Tragedie* e di *Liriche.*

CCIII.

MICHELE AMARI al marchese V. Torrearsa

[Londra, 16 ottobre 1848].

Carissimo sig. Marchese. Un avvertimento datomi da Friddani che le mie lettere col *carbonie paper* fossero divenute molto sbiadite, mi fa scriver questa lettera in buon inchiostro, ancorchè mi privi della soddisfazione di tenerne copia. Per altro avrei poco assai da aggiugnere a ciò che vi scrivo d'ufficio insieme coi miei due colleghi di qui. Il grande avvenimento che può ristorar le nostre sorti è la rivoluzione di Vienna, la quale poco più o poco meno assicurerà forse la liberazione dell'Italia settentrionale, se la Russia non viene a gittarsi in mezzo, come già teme qualche diplomatico. Ma come questa è una supposizione, e gli imbarazzi del signor feudale del Bombardatore al contrario sono una realità, io spero che noi potremo profittarne per assicurare la nostra indipendenza. Perciò torno a pregarvi che vi ridiate di tutte le minacce e promesse di fuori, che stringiate i denti nelle dure difficoltà che dovremo sentire in casa, e che aspettiate almeno, senza calarvi ai patti, sia il progresso della rivoluzione a Vienna, che ci prometterebbe un compiuto trionfo, sia le dimostrazioni guerriere dell'autocrate, che ci consiglierebbero a contentarci del poco. L'armistizio intanto sarà osservato rigorosamente, come v'abbiamo ripetuto nella lettera d'ufficio.

Da 10 giorni in qua io non fo che scrivere articoli di giornali e andare attorno per ottenere che sieno inseriti: cosa difficilissima per le ragioni che vi ho ripetute più volte. Ho fatto conoscenza col dott. Browning, uno dei libe-

rali più sinceri e membro del Parlamento, che mi ha fatto qualche raccomandazione pe' due giornali *soli* nei quali abbiamo da sperare, cioè il *Daily News* e lo *Standard of Freedom*, che non è nemmeno quotidiano. Io ho risposto a una serie di articoli del *Times* dettati proprio dal Bombardatore, serie che cominciò con quella pubblicazione di carteggio officiale, sì nuova, impertinente e odiosa agli occhi de' due Governi. Ho dovuto anche rispondere alle calunnie ripetute da quell'imbecille di lord Brougham (1), che in Messina fossero stati *arrostiti* e divorati 60 napoletani; una delle tante sciocchezze della sua lettera al marchese di Lansdowne, requisitoria contro tutte le rivoluzioni di Europa del 1848. I giornali e il pubblico ridono, egli è vero, al solo nome di lord Brougham, ma pure non ho voluto lasciarlo andar senza risposta, e se non ho messo il mio nome l'è perchè mi pareva disconvenevole, atteso il carattere diplomatico di cui m'avete onorato.

In Francia questi articoli passan meglio; e se non mi scrivete nulla in contrario nei dispacci che aspetto oggi o domani, io andrò subito a Parigi per fornire nuovi documenti all'articolo che si fa per la *Revue des deux Mondes*, sollecitare l'affare degli uffiziali d'artiglieria e mettermi addosso a M^r^. Bastide, il quale è persuaso della impossibilità della ristorazione di Ferdinando II in Sicilia. Gli eventi di Vienna e le intenzioni di Carlo Alberto, annunziate anche prima di quelli, potrebbero forse portare la Francia a qualche passo molto più favorevole a noi, che la non ha dato finora.

---

(1) L'energico ed ingiusto epiteto contro l'illustre uomo di Stato inglese è spiegato appunto dall'aver egli, antico liberale e capo dei *wighs*, in una lettera a lord Lansdowne, usato i più violenti termini contro la rivoluzione francese del 1848, dopo averla esaltata, ed anzi aver dimandato, come proprietario a Cannes, di esser naturalizzato suddito francese.

Vi replico la preghiera di mandarmi quanti più ragguagli potrete di quello che accada in Sicilia di bene o di male, perchè si possa a proposito parlare o tacere e prepararsi contro gli assalti, che m'aspetto veder continuare dalla parte del *Times*.

Del colèra non si parla più e appena i giornali notano qualche caso supposto o dubbio o isolato. V' ha senza dubbio il perfido interesse del commercio a tacerlo, ma anche quel dei medici a propalarlo insieme coi loro metodi curativi, e voi sapete per prova che razza d'intriganti sieno i medici; così tra i due interessi opposti meritano poca fede queste notizie di pochi casi e incerti. A Parigi nessuno pensa premunirsi contro Londra per questo: che non salti in capo al Magistrato di salute di costì di sfoderare tutti i suoi rigori e di tagliarci col rifiuto o la quarantina quel filo di comunicazioni che ci resta! Se il male crescerà in guisa da doversi temere, noi non ve lo dissimuleremo per certo.

Com'io vorrei incalzar questa giornata e l'altra di domani per ricever lettere vostre, istruzioni, avvisi, giornali, notizie della Sicilia!

Non è mestieri dirvi che merita molta attenzione quella notizia, che ieri mi diede il marchese Ridolfi (1) e che vi abbiamo scritto d'ufficio su la lega italiana. Forse noi dovremmo domandare efficacemente d'entrarvi, perchè così

---

(1) Cosimo Ridolfi, noto agrofilo ed uomo politico (1794-1865), dopo esser stato ministro dell'Interno in Toscana, venne dal Ministero Capponi inviato plenipotenziario a Parigi e a Londra, ed eventualmente a Bruxelles, per il disegnato Congresso sulle cose italiane. « La Repubblica francese fu fredda, dice il Lambruschini nell' *Elogio di C. Ridolfi* (*Elogi e Biografie*, Firenze, Le Monnier, 1892, p. 139), lord Palmerston disse benigne parole, e pregiò e onorò grandemente il Ridolfi, del quale rimase costante amico. Parole e non opere... Il Ridolfi tornò sconsolato ». Su questa missione del Ridolfi vedi G. Capponi, *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1877, II, 77.

almeno si farebbe un po' di romore; ma se *Bomba* vi si ficca quetamente, si rivolgerà di nuovo contro di noi l'opinione pubblica di tutta l'Italia, e il primo articolo sarà d'escluderci. Che i nostri perciò sciorinino tutte le carte o segni di riconoscenza officiosa o non officiosa, che avessero ricevuto dai varj Stati italiani mentre facevano all'amore con la corona di Sicilia. Solleviamo i giornali d'Italia, che non son costì come quelli di Londra. Se non ci vogliono, facciamo una protesta, e adottiamo di fatto tutti gli ordini della lega che dipendano da noi.

Avete nuove di vostro fratello Enrico? Come son trattati adesso? Ditemene qualche parola se vi piacerà di scrivermi, e gradite sempre l'amicizia e l'affezione del vostro aff.mo amico M. Amari.

CCIV.

Michele Amari e B. di Friddani al marchese V. Torrearsa (1).

[Parigi, 20 ottobre 1848].

Signor Ministro. Oggi a un'ora un po' avanzata abbiamo ricevuto i suoi dispacci del 10, quello cioè dell'incaricato Friddani e l'altro ai Commissarj in Londra, che Amari, trovandosi qui, ha aperto e letto. Rispondiamo in somma fretta, perchè tra il leggere l'altro dispaccio in cifra e il far qualche pratica per l'imprestito e per le armi, il tempo non basta, e per le 5 bisogna che il plico si trovi alla posta.

Non abbiamo ricevuto per anco i dispacci suoi del 3 ottobre, nè alcun altro dopo quello del 16 settembre. Noi le

(1) Vedi accennato a questo dispaccio nei *Ricordi* del Torrearsa, pag. 503.

abbiamo scritto da Londra il 6, il 7 e il 9, nel qual giorno mandammo i duplicati dei dispacci del 6 da Parigi. Un altro dispaccio scrivemmo da Londra il 16, che le perverrà insieme col presente.

Dal 16 in qua non si è sentita altra notizia importante se non che il progresso della rivoluzione di Vienna, il quale fa adesso aspettare una guerra civile, che richiamerà le forze dell'Austria di là dalle Alpi e renderà facile la liberazione della Lombardia e del Veneziano. Carlo Alberto pare pronto a ripigliare le ostilità, e il blocco di Venezia si è già sciolto al solo rumore dei casi di Vienna. Perciò par che la nostra fortuna risalga.

Le scrivemmo avere risaputo la indegnazione di lord Palmerston a quella strana pubblicazione della corrispondenza diplomatica sul *Times*. È un altro segno di malo umore la *mentita* data da Palmerston a Cariati, che leggesi nell'acchiuso articolo del *Globe* (di Londra), pubblicata anche dal *Daily News*, etc. La settimana vegnente noi parleremo a Londra a tutti i Ministri che vi si adunano. I signori Scalia e Granatelli ed io, Amari, non lasceremo di dire tutto ciò che occorra.

Dobbiamo a forza strozzare il rapporto, perchè la posta inesorabile parte. Stasera si farà opera per lo imprestito e per le armi.

Le scriveremo o col *Palermo* o col battello a vapore del 1° novembre, che giungerà a Trapani il 4.

Abbiamo l'onore di dirci suoi dev.mi servidori Friddani, M. Amari.

CCV.

MICHELE AMARI al marchese V. Torrearsa

[Parigi, 20 ottobre 1848].

Carissimo amico. Rispondo alla vostra confidenziale del 10, che mi ha trovato a Parigi. Venni jeri per compir l'articolo da inserirsi nella *Revue des deux Mondes* (1) e distribuirsi ai rappresentanti del popolo. Riparto lunedì per Londra per trovarvi lord Minto e parlar ai Ministri; con Bastide parlerò dei prigioni nostri. Non posso scrivere di più perchè la posta parte.

Non scrivo a Mariano nè ad altri. Addio. AMARI vostro.

CCVI.

F. GRANATELLI e L. SCALIA a Michele Amari

[Londra, 20 ottobre 1848].

Carissimo Michele. Due parole per dirti che siamo senza lettere e senza nuove tue e del Barone da due giorni; questo stato comincia a divenire *insopportabile.* Ieri sera siamo stati da M.r Crowe del *Daily News*, ed abbiamo trovato un uomo eccellente, dispostissimo a far tutto per noi. Ci promise che scriverà da sè qualche cosa,

---

(1) La *Revue des deux mondes* del 15 ottobre contiene, a pag. 264-71, un articolo segnato da tre asterischi intitolato: *Affaires de Sicile — Médiation anglo-française*, che potrebbe essere quello cui qui si allude, se la lettera non portasse la data del 20 e non parlasse dell'articolo come da farsi, e se l'articolo della *Revue* non finisse, dopo molte ipotesi sull'avvenire dell'isola, col fermarsi ad una che l'Amari non pareva caldeggiare: « Puisque l'indépendance absolue de la Sicile est, de l'aveu de tout le monde, une dangereuse chimère, qu'on recherche les moyens d'abriter sous la Couronne de Naples les libertés et l'existence politique que les Siciliens ont conquise par trop d'efforts héroïques pour qu'on puisse les leur contester désormais, ecc. ».

e presto, e si offrì ad inserire tutto per quanto riguarda le nuove, ed anche articoli, purchè non sembrassero troppo parziali, e non imbarazzassero lord Palmerston. Del resto, egli vede bene la causa nostra.

Abbiamo fatta anche la conoscenza del cavaliere Bunsen (1) ministro di Prussia, amico dell'Italia per lunga dimora, uomo probo e liberale. Egli ci parlava con le lagrime agli occhi delle cose di Sicilia, sperando che possa trovarsi una soluzione politica, e che il paese non sia del tutto abbandonato alle passioni. È una conoscenza *utilissima*.

Palmerston è ritornato, Russel è a Brighton. Gli altri ministri cominciano a radunarsi in città, ed i consigli avranno luogo presto.

Di' tante cose all'ottimo Barone nostro ed agli amici, e credici i tuoi di cuore Franco, Luigi.

---

(1) Cristiano Carlo Giosia Bunsen, più celebre come filosofo e filologo che come diplomatico, nacque ai 25 agosto 1791. Studiò a Parigi le lingue orientali col Sacy, e protetto dal Niebuhr, questi lo fece suo segretario quand'era ambasciatore prussiano a Roma, e dopo ch'ei cessò dall'ufficio, il Bunsen successe a lui, per particolare benevolenza di Federigo Guglielmo, prima come incaricato d'affari, poi come ministro residente (1827). In tal qualità fondò col Gerhard l'Istituto Archeologico, che tanti servizj rese e rende alla scienza. A Roma, nel '23, conobbe il Leopardi, ne apprezzò al pari del Niebuhr il molto e raro valore, e s'interessò perchè questo fosse riconosciuto dal Governo pontificio. Il povero Leopardi si sarebbe contentato di un posto di cancelliere del censo in Urbino, o di segretario delle Belle Arti in Bologna; ma nulla di ciò gli fu concesso: anche la pratica di farlo professore di eloquenza greca e latina a Roma, o di impiegarlo nella Biblioteca Vaticana, non approdò a nulla. Il Bunsen allora gli propose una cattedra a Berlino o a Bonn, ma la salute del povero freddoloso poeta non poteva che peggiorare in un clima nordico. Il Bunsen tornò ad insistere presso al governo pontificio, e nel '27 allontanandosi per breve tempo da Roma, « l'ultima parola al Vaticano fu per lui », e gli fu detto che partisse fiducioso, chè al Leopardi si sarebbe provveduto; ma, come questi diceva, « nulla ci possiamo confidare in questo governo zotico, le cui promesse più solenni vagliono meno che quelle di un amante ubriaco ». Nel '39 il Bunsen fu mandato ministro di Prussia a Berna, nel '41 a Londra. Morì il 28 ottobre 1860. Sono classiche le sue opere sulla Storia romana (1829-33), sull'Egitto nella storia del mondo (1845), su Sant'Ignazio d'Antiochia (1847), su Sant'Ippolito (1851), e più che ogni altra la sua traduzione illustrata della Bibbia (1858-1870). Difese la libertà di coscienza nelle sue lettere sui *Segni del tempo* (1856).

CCVII.

Michele Amari a V. Torrearsa

[Londra, 27 ottobre 1848].

Signor Ministro. Compio la risposta che mal feci per la somma fretta il dì 20 da Parigi. Questo dispaccio, segnato da Friddani e da me, le fu spedito pel vapore della compagnia, con la quale noi abbiam fatto il contratto a tutto dicembre. Tornato in Londra il dì 24, ricapitammo alfine il suo pregevole dispaccio del 3 ottobre, che aveva fatto il viaggio di Malta. Ma nè io nè i miei colleghi di qui ne abbiamo ricevuto altro che quelli del 16 settembre, 3 e 10 ottobre. Della corrispondenza, che dovette esser mandata l'8 per l'*Hellespont* non se ne sa nulla, e aspettiamo che M. Déonna risponda sul destino corso da questo vapore a Friddani, e questi a noi. Mando il presente dispaccio pel vapor francese di Costantinopoli, che partirà da Marsiglia il 1° novembre. Lo scrivo io solo, perchè la più parte del mio ragguaglio riguarda la conferenza avuta con M.r Bastide il 22 ottobre, nella quale non potè accompagnarmi il buon Friddani, perchè aveva per le mani il capitalissimo affare dell'imprestito.

Risapendo che il tiranno avesse cacciato di Napoli i siciliani, che maggior cura prendeano de' nostri prigioni, caldamente volli pregare M.r Bastide di raccomandarli all'inviato e al Ministro di Francia. Direi quasi che non mi lasciò parlare, tanto alacremente mi promesse di far quant'io chiedeva, e subito ne prese memoria, ed aggiunse sperare che il ministro francese non parlerebbe invano, perchè la sua voce cominciava ad essere intesa nella corte di Napoli,

dopo certo linguaggio tenuto da M.r Rayneval a Napoli e da M.r Bastide a Parigi.

Ma di questo tratterò appresso. Per terminar gli altri affari di secondo ordine, voglio che sappia il sig. Ministro, come essendo stato prevenuto il Barone Friddàni dal signor Fabrizi dei primi passi dati dalla Commissione a Marsiglia, tra i quali la scelta di certe artiglierie del governo, che si credeano vendibili, io d'accordo con Friddani raccomandai a M.r Bastide di dar subito il permesso della vendita; il che egli anche mi promesse, e intendo oggi da Friddani che l'affare sia stato ultimato col Ministro di Marina.

Debbo dir anche, ch'essendo caduto il discorso su i nostri mezzi di resistenza e su la presa di Messina, M.r Bastide sostenne che la fosse stata difesa pessimamente, e che con un po' di arte e buona volontà i napoletani sarebbero stati rituffati in mare. Replicai che questo giudizio veniva da fonte sospetta: ed ei ripigliò essere appunto il contrario ; chè così avevano scritto gli ufiziali più parteggianti per noi. Aggiunse non biasimarci già di codardia, chè anzi s'era ammirato il valore personale, ma che non si era combattuto.

Inutile a replicar qui tutto quello ch'io dissi, prima per correggere il fatto, e darne in prova quel venerabile mutilato cadavere di Messina, e poi per ispiegare le cagioni che aveano ritardato il nostro ordinamento militare, fra le quali non lasciai di noverare quella sicurezza, lodevole o no della parte nostra, che nascea dalle assicurazioni e dimostrazioni niente equivoche dell'Inghilterra e della Francia. Ne restò persuaso. E mi riferì una sua risposta a Ludolf e al segretario dell'ambasciata napoletana sig.r Winspeare. I quali trovandolo duro all'intento loro e favorevole ai siciliani, de' quali probabilmente esponeva la risoluzione e mezzi di resistenza, gli dissero ch'egli avea un'altissima opinione de' siciliani. Alta o no che sia, ripigliò il francese,

sappiate solo che io tengo i napoletani molto inferiori ad essi. E così finì il discorso.

Similmente venuto il nostro ragionamento alle calunnie del rimbambito Lord Brougham, M.r Bastide mi disse che una volta all'assemblea, forse in crocchio privato, s'era parlato di quella voce de' giornali, ed egli disdicendola su i rapporti officiali, aggiunse: Mi dispiace che non è vera, perchè avrebbero fatto bene ad arrostirli tutti. Parole di scherzo, che non è bene ripetere costì per la stampa, e che pure io non ho creduto indegne del serio nostro argomento, perchè mostrano che i veri liberali di Francia, tra i quali è senza dubbio l'onestissimo M.r Bastide, son teneri per la nostra causa. Se poi non operano quanto noi vorremmo, l'è perchè non tutti i buoni son grandi, perchè la Francia ha molto da pensare alla casa propria, e anche perchè gli uomini di stato, più o meno favorevoli a Luigi Filippo, tenean pure al partito costituzionale; questi ci son tutti avversi per quella notissima gelosia da una parte e dall'altra, per quella al par conosciuta superstizione in favor dell'accentramento d'ogni maniera. Un uomo di gran mente che appartiene a questa classe, nei pochi giorni dell'ultima mia corsa a Parigi, si ebbe meco un discorso nel quale molto si riscaldarono i sangui e le parole. Ci adopreremo con la stampa, coi discorsi; ma non lusingo che si vinca mai questa preoccupazione. Io terrei come sventura nostra se il valente uomo al quale feci allusione or ora tornasse mai al potere. Ma ciò non è probabile.

Il ministro Bastide mi assicurò essere stata approvata dalli ammiragli (e perciò anche dai due governi loro) la doppia linea e le altre condizioni dell'armistizio, come ci si scrissero di costì.

Quanto alla soluzione della questione nostra, nulla saprei dir di preciso, perchè il re di Napoli infino agli ultimi

avvisi non avea per anco accettato la mediazione, e però non si potea per anco parlar precisamente dei termini da proporsi. L'è naturale ch'io sostenessi a M.r Bastide tutti i punti indicati in ambo i dispacci del sig. Ministro del 10 ottobre, quello ordinario cioè e l'altro in cifra. Da tutti i ragionari di M.r Bastide si ricava quello ch'ei poi mi disse in quattro parole: cioè, che gli dispiace non poter la Sicilia restare unita a Napoli, ma ch'egli riconosce *impossibile* ormai questa unione. Le mie conghietture intorno i discorsi tenuti dal Ministro francese a Ludolf e i dispacci da lui scritti all'inviato francese a Napoli mi portano a credere, che siasi voluta mostrar chiaramente al governo napoletano la somma difficoltà di questa unione e la fallacia delle speranze di quel governo per conservare i trattati del 1815, che in Francia ogni cittadino abborrisce, che il governo della repubblica abborrisce, come l'ha detto più volte, e che, se pure il governo ci volesse tenere, esso verrebbe o sforzato dall'opinione pubblica, o forse anche rovesciato da quella, come Carlo X e Luigi Filippo.

Il Ministro parve sempre più persuaso delle impossibilità di quello che io sempre chiamava con lo stesso titolo, di *ristorazione* di Borboni in Sicilia: appoggiandomi sul nome di Borboni, e poi aggravandomi più forte su quello del Bombardatore e sulla pessima e sperimentata indole di lui.

E come la principale difficoltà della Francia è sempre la picciolezza del nostro stato, io prima dimostrai che le forze di questo, quand'ei fosse assodato, saranno molto maggiori che al presente, e poi esposi la debolezza del preteso regno delle due Sicilie, la cui forza non va calcolata per 6 milioni più due, ma per sei meno due, e anche meno tre o quattro; quando il solo ordinamento politico che potrebbe assicurar dallo straniero la Sicilia, come ogni altra provincia italiana, sarebbe la confederazione, o almeno,

la lega. M.r Bastide qualche settimana fa al medesimo argomento mi avea risposto con la impossibilità della lega. Indi io gli ricordava adesso, che non solamente un forte nocciolo della lega era già formato col recente patto tra Piemonte, Roma e Toscana, ma che in qualunque modo finisse l'affare di Lombardia e Venezia, assoluta fosse o mutilata la indipendenza di queste provincie dall'Austria, le non potrebbero mai far parte del regno Sardo (il che lusinga sempre gli orecchi de' francesi sì avversi a Carlo Alberto), e però la lega, se non la confederazione, sarebbe sempre la conseguenza necessaria e il termine necessario della presente lotta, sia che terminasse con le armi o con le negoziazioni, sia che la fortuna si mostrasse avversa o favorevole. Gli piacque questa idea. Allora io gli tornava alla mente le solenni dichiarazioni e i passi positivi dati dal nostro governo, dal parlamento, dalla nazione tutta per entrar nel patto italiano, come farà ogni altro stato italiano nè più nè meno. Di volo anche accennai, che il nostro statuto s'era anche ritardato per conformarci *in tutto* agli ordini che prevalessero in Italia: il che egli comprese appieno. Mi par dunque che noi dovremmo far nuove dimostrazioni per essere ammessi nella lega; sia che potessimo sperarlo, sia che no. In Francia questo sarebbe applaudito, darebbe guarentigie e forse ci guadagnerebbe molti uomini, che tentennano sempre per quella larva del secondo Portogallo.

Con queste ed altre parole e molti segni di compiacimento, e dico anche di fiducia personale, perchè questa non può che tornare utile al paese, finì la lunga mia conversazione col Ministro della repubblica. Il giorno appresso s'era sparso in qualche salone di Parigi essere già terminato l'affare di Sicilia con un accordo, forse quello di dare la corona a uno degli altrigeniti di Ferdinando II. La no-

vella era falsa; ma è bene sapere che avendone un amicissimo mio parlato a Bastide, questi gli rispose: Come mai potrebbe essere? I siciliani nol vogliono perchè nol vogliono, ed han forse ragione; il re nol vuole nè anco. In ogni modo noi per certo non sforzeremo i siciliani a questo.

Ho ritratto ancora da M.r Bastide che la Russia non si mostra molto favorevole al re di Napoli, come questi si lusinga. Ma la Russia vuole anch'essa l'unione della Sicilia a Napoli, com'è naturalissimo, per amore ai trattati del 1815, istinto del dispotismo ed esempio della Polonia. Con tuttociò credo che non pigli una parte attiva nella quistione. Che le importa, se ha due moribondi di cui vorrebbe mangiare i cadaveri, l'Austria e la Porta?

Tornato a Londra il 24 parlai insieme con gli altri due Commissarj; il giorno appresso a Lord Minto, e ieri 26 a Lord Palmerston, come le diremo appieno nel dispaccio comune. Il 25 andammo ancora a vedere il cav. Temple, fratello di Lord Palmerston (1), che torna subito subito a Napoli partendo forse tra due giorni. Questa mattina finalmente abbiamo veduto di nuovo Lord Minto, e ritratto da lui quel che le scriveremo.

La ragione della mia partenza per Parigi il 19 ottobre fu di andare a dirigere gli articoli che si scriveano pei giornali, e cooperare con Friddani per la scelta degli ufiziali d'artiglieria. Tornai a Londra il 24 per l'avviso avuto da Lord Minto, che a questo tempo si troverebbe in Londra insieme con gli altri Ministri. Io pensava di restare qui

(1) Sir William Temple (15 gennaio 1783-24 agosto 1856) entrato giovane nella carriera diplomatica (1814) fu prima all'Aia, poi a Francoforte, a Berlino, a Pietroburgo, a Dresda: poi nel '32 a Napoli, e vi restò fino a che nel 1856 l'Inghilterra e la Francia non richiamarono i loro rappresentanti dalla corte borbonica.

una o due settimane; ma riparto questa sera per la ragione che le scriviamo in cifra. Mi tratterrò forse due settimane a Parigi, se qualche circostanza imprevista non mi obbligherà a venir prima a Londra.

Gli affari di Vienna e di Piemonte vanno più soavemente che non si sperava, e così anche quelli dell'Ungheria: da per tutto si cerca di evitar la vera guerra, e si è avari del sangue, di cui deve irrigarsi l'albero della libertà se si vuol ch'ei germogli. Perciò noi prepariamoci agli eventi e alla guerra, come se l'avessimo proprio sulle spalle. Questo solo può raddrizzare le pratiche diplomatiche e assicurarci, nel caso che le pratiche non si volgessero a nostro favore, e non promettessero la separazione di due reami, per la quale noi dobbiamo spargere tutto il nostro sangue.

CCVIII.

Michele Amari al March. V. Torrearsa

[Londra, 27 ottobre 1848].

Carissimo amico. Non ho bisogno di aggiunger nulla a quel che vi scrivo oggi stesso, solo e coi colleghi di qui, in palese e in cifra intorno gli affari pubblici. Vedrete dal mio dispaccio che sono stato fortunato almeno in parole nella raccomandazione pei nostri valorosi prigioni. Così lo fossi in tutto! Rivolo a Parigi dopo la conferenza avuta ieri con Lord Palmerston e oggi con Lord Minto, e avrei differito a scrivere domani da Parigi, se non fosse stato che bisogna prevenire i casi del mare o qualunque altro motivo di ritardo, che mi potesse far giungere a Parigi domani alle 6 1/2 della sera, in vece delle 10 1/2 della mattina.

Io sperava fino ad oggi alle 12 di scrivervi tranquillamente, ma è necessario ch'io parta, e perciò il tempo mi manca: spero scrivervi anche domani da Parigi. Farò ogni opera in quella città per avere armi, munizioni ed ufficiali, e per gridare sì che l'opinione pubblica ci ascolti. Così penso dimorarvi una o due settimane, parendomi davvero il nostro punto strategico di operazione. Vivete felice e gradite l'affetto fraterno del vostro Amari.

A che quella Commissione a Marsiglia, e a che quella scelta? Ma io posso farmi la risposta io stesso, ed ho torto di indirizzarvi interrogazioni alle quali potete replicare: Sei dunque venuto dalla luna?

Qui si avanza poco coi giornali, che tutti han paura del *Times:* il *Times* venduto a Napoli per partito se non per danaro. Noi gli tiriamo qualche palla da lontano, ma gli si può far poco male. Addio.

CCIX.

Michele Amari al March. V. Torrearsa

[Parigi, 29 ottobre 1848].

Carissimo amico. Non ostante d'esser partito da Londra la sera stessa del 27, come vi promessi, insieme con la posta, non potei imbarcarmi a Dover, perchè l'omnibus che io presi tardò un momento, e il pacchetto, appena gittatagli la valigia della posta, avea tagliato il canape, essendo tempestoso il mare anche nel porto. Son giunto perciò a Parigi ieri a mezzanotte, quasi ad un tempo con la valigia, che ritardò per un' altra cagione, cioè perchè non potè il battello entrare a Boulogne che 7 ore dopo il solito.

Ho tentato oggi per due volte di vedere M.r Bastide;

ma invano. Sarà per domani (perchè oggi come domenica, la posta si chiude alle 2) e ve ne scriverò domani, profittando di uno dei vapori della compagnia. Posso confermarvi intanto le ottime disposizioni di M.r Bastide, per quanto valgano. La voce dell'accordo stipulato portando *Bombicella* al trono indipendente della Sicilia, diè occasione a un amicissimo mio, amico anche di Bastide, di parlargliene jersera nuovamente. Bastide gli diè la stessa risposta di domenica passata; cioè non saperne una sillaba, ma essere persuaso che sarebbe impossibile ormai la dominazione di alcuno di quella dinastia in Sicilia. Con ciò replicò ancora, aver lui desiderato che la Sicilia restasse unita con Napoli per le note ragioni; ma che, poichè questo non poteva essere, attese le disposizioni degli animi, gli parrebbe guarentigia sufficiente il vedere legata la Sicilia in una confederazione italiana.

Parlando domani a Bastide cercherò di giovarmi di queste sue disposizioni, per vedere di spiccarlo dal partito preso dal gabinetto inglese, contenuto nel nostro dispaccio in cifra del 27. Non sarà difficile questo per l'opinione personale di Bastide; ma resta a vincer quella di Cavaignac, e del resto del Consiglio, il che mi pare più importante; non essendo pari in M.r Bastide l'ottima volontà al potere ed ai mezzi.

Il cav. Temple non è per anco arrivato a Parigi, donde son certo che passerà per andare a pigliar la malaugurata missione di Napoli.

Ho veduto qui i vostri dispacci del 15 e 21, arrivati stamane. Vi prego di fare scriver sempre per che mezzo si mandano i dispacci, e citar sempre gli ultimi dispacci precedenti e il mezzo dell'invio.

Per la cumulazione della quistione nostra con quella del Piemonte, bisogna ubbidire la volontà del Ministro degli

Affari Esteri, ma io persisto nel mio avviso. Prima di tutto l'oggetto mio era di guadagnar tempo, e vedendo l'Inghilterra e la Francia mal disposte, mi parea felice l'occasione di differir la quistione. Adesso come sapete non se ne parla più; perchè si è dovuto vedere se l'impero austriaco esisterebbe o no. Sventuratamente esisterà, perchè la caduta di Vienna, o almeno un accordo favorevolissimo alla camarilla retroattiva, non par dubbio, e così ancora par che debban finire le cose d'Ungheria. Posate le cose oltre i monti, se Torino vedrà, com'è probabile, l'impossibilità di ripigliare le armi, si tornerà a parlare della mediazione, delle conferenze e del luogo. Abbiamo dunque tempo. Intanto è inutile dire che non aprirò bocca sulla conferenza d' Italia e sul nostro desiderio di trattarvisi della Sicilia.

Lo replico, e siam perfettamente d'accordo, noi non abbiamo speranza che nel pigliar tempo, e armarci, armarci, e poi armarci. Spero che Friddani non troverà alcuna difficoltà a toccare subito la prima quota dell'imprestito. Se questo danaro si incassa e l'armistizio intanto si prolunga, noi avremo un picciolo esercito, una picciola marina, Palermo fortificata e mezzi da riderci di Filangieri.

Io soggiornerò almeno due settimane a Parigi per badare ai seguenti oggetti:

1. Insistere presso M.r Bastide, perchè non operi nel modo che si vuole dall'altra parte, secondo gli avvisi nostri del 27.

2. Coadjuvare Friddani per le pratiche di toccare il danaro dell'imprestito. Non è difficile che dalla parte di Napoli si intrighi per impedirlo, tanto più che si sa il nome della casa per le discussioni del nostro parlamento. Il dispiacere della persona indicatavi nel dispaccio del 27 all'intendere l'imprestito, non fu lieve; fu quasi un dispetto. Si capisce bene che volendoci addimesticare, si desidera

che noi fossimo digiuni piuttosto che sazj. Perciò spiacquero ancora gli altri belli espedienti di finanza, che tanto onorano il vostro Ministro.

3. Farò ogni opera per avere generali e ufficiali d'artiglieria. Duolmi che ritardiate la risposta pel generale Trobriand, che nel vostro dispaccio del 15 differiste al 19, e di che non parlaste affatto in quello del 21. Capisco le difficoltà, gelosie, etc., che portano inciampo a questa o altra scelta. Ma leggete le osservazioni del *Times* su le nostre difese. Questo fa molto nell'animo dei governi inglese e francese: quando vedranno i preparamenti in regola troveranno più *chances* a nostro favore, e perciò saranno essi più favorevoli, perchè gli uomini rispettano sempre la fortuna, e costoro hanno ben mostrato di rispettarla nelle due fasi dell'affare nostro, cioè di luglio e di settembre. In ogni modo, comprenderete che trovare buoni uffiziali superiori non è cosa leggiera, e perciò non vi maraviglierete del ritardo.

4. Finalmente mi occuperò dei giornali, etc. Se avessi potuto stare un'altra diecina di giorni a Londra, come sperava, forse avrei potuto far qualche cosa. Ma il *Times* è gigante; fa paura a tutti, e ai ministri più d'ogni altro; e chi lo tocca è sicuro di perdere la pace. Il *Times* è venduto a Napoli per principio se non per danaro; e noi non abbiamo da persuaderlo nè nell'una nè nell'altra via. Qui le cose sono più facili, come v'ho detto tante volte. Me ne rallegro, perchè credo che, per la importanza della quistione nostra, il centro principale d'azione è Parigi per ora. In Inghilterra prevale il principio di non intrigarsi nelle faccende degli altri paesi, e tutte le rivoluzioni del 1848 non destano ormai nessuna simpatia. Lo faceano sul principio dell'anno; ma poi s'è veduto, com'essi credono, trascorrer troppo la rivoluzione, ed han fatto paura i torbidi

d'Irlanda, nome al quale si paragona la Sicilia dall'universale, qualunque siano le ragioni che noi diciamo e stampiamo in contrario. A discreditare la rivoluzione ha contribuito anche il successo delle sue prove armate da giugno in qua, sempre infelici; e in particolare a noi è nociuto l'abbandono di Milazzo, che noi Commissarj possiamo palliare, ma i comandanti inglesi non l'hanno scusato.

Per conchiudere, tenete fermo sempre costì. Fate tutte le dimostrazioni possibili per entrar nella lega italiana, prendendo occasione da quella tra Piemonte e Toscana, alla quale Napoli rifiuta di accedere. Che il Parlamento rinnovi in quest'occasione l'antico decreto; che voi incarichiate tutti gli agenti diplomatici d'insistere a quest'oggetto. Questo sarà ottimo argomento in Francia, ove si teme sempre il secondo Portogallo, ed ove si può sperare qualche bene per noi.

Con questo, armate meglio la costiera di Palermo; fate ridotti ai passi della Bagaria, di Monreale e dei Colli. Ordinate un campo sul rispianato dei nostri monti orientali tra Misilmeri e Mezzagno, che venisse a prendere il nemico alle spalle, come volean fare in settembre 1820 i contadini, fugati poi dalla esplosione della polveriera dell'Abate.

E di ciò scrivete articoli; mandateci, per ogni occasione, articoli di fatto, che i giornali accetterebbero subito, mentre si nauseano della polemica. Mandate gli articoli belli e fatti, talchè lo stesso giorno del ricapito si possano inviare ai giornali qui e in Londra, traducendoli soltanto. Parlate dei principali decreti del parlamento, provvedimenti di finanza e di guerra, aneddoti rimarchevoli. Se non altro, scrivetecene lettere particolari. Così faremmo giocare qui e in Londra l'avviso della impressione di *Bomba* su i 12 tarì! così faremmo torcere le budella a quell'amico, parlandogli dell'attività degli espedienti finanziari.

Domani ricorderò a Bastide l'affare de' valorosi nostri prigioni. Quando sarà tempo di combattere, io verrò senza congedo con un buon fucile. Voglio mostrar nelle sale di Cavaignac l'uniforme della nostra Guardia Nazionale. Lo domando perciò a casa mia, e se il Comando Generale vi aggiugnesse un grado farebbe più effetto. Abbracciate per me La Farina, Cordova, ecc., e amate sempre il vostro Michele.

CCX.

V. Fardella di Torrearsa a Michele Amari

[Palermo, 29 ottobre 1848].

Mio carissimo amico. Credo che gli ultimi avvenimenti di Vienna vi facciano parlare più franco ed a fronte più alta. Dopo che l'Impero Austriaco cade in brani, suppongo che ci sia permesso lo sperare che non si voglia a fronte d'un popolo generoso sostenere il vassallo di Metternich, ed il Radetzky del mezzogiorno dell'Italia; mi attendo sempre con maggiore impazienza vostre nuove. Ora credo veramente svanito il timore di *Bombicella*. La Russia, annientata, l'Austria, non potrà più influire ne' nostri destini, e dovrà restare a casa sua, se non vorrà spingere l'Europa alla guerra generale. Ho letto il bello articolo stampato nella *Réforme*, ed attendo la posta per leggere quanto altro mi promettete.

Spero di già realizzato il nostro prestito, e perciò ci riputiamo ricchi, e padroni d'averi e d'armati.

Credetemi sempre vostro aff.mo amico V. Fardella.

CCXI.

Michele Amari e il B. di Friddani al march. di Torrearsa

[Parigi, 30 ottobre 1848].

Signor Ministro. Pel vapore francese di Costantinopoli, che scioglierà il 1° novembre di Marsiglia, le abbiamo mandato parecchi dispacci, gli ultimi dei quali dati di jeri.

Nulla abbiamo da aggiungere oggi, perchè non ci è riu-
scito di vedere M.r Bastide, sendo qui il Governo, a quanto
pare, preoccupato molto di affari domestici.

Nessun'altra importante notizia è venuta di Vienna, che
è circondata dalle soldatesche dell'imperatore, nè si sa bene
se l'armata unghera potrà o vorrà venire in aiuto della
Dieta pericolante e della città insorta. Ma generalmente si
teme infelice l'esito per la causa della libertà; e forse questa
è la ragione per la quale il re di Piemonte esita e ten
tenna ancora a ripigliare la guerra.

Come non è mica probabile che i dispacci spediti per
vapore di Costantinopoli non giungano a Trapani, ci di
spensiamo dal mandarne i duplicati; e solo aggiugniamo
perchè l'è di somma importanza, una copia del dispaccio in
cifra de' Commissari di Londra dato il 27.

Amari partì la stessa sera per Parigi, ove giunse la notte
di sabato; ma nè jeri nè oggi Friddani ed egli abbiam po
tuto ritrarre altro nè fare alcuna pratica. Solamente Amari
ha veduto oggi lord Normanby, il quale era informato
(probabilmente da lord Minto) della cagione e dello scopo
della venuta di lui a Parigi. Lord Normanby ha parlato
naturalmente nello stesso senso di lord Palmerston, ma
con minore insistenza. Accademicamente poi ha fatto parola
della voce ripetuta dai giornali, sopra una vera o supposta
corrispondenza di Napoli del 19, che si trattasse di un
accomodamento, dando la corona di Sicilia a uno dei figli
di Ferdinando. La risposta di Amari fu non saperne nulla
ed aver ricevuti avvisi di Palermo infino al 21, onde pa
reagli una favola. Con questa occasione si parlò a lord
Normanby secondo le istruzioni del sig. Ministro, cioè di
stinguendo i due partiti della separazione delle corone
della dinastia; mostrar le difficoltà d'ambo i capi, ma pre
sentar sempre la separazione delle corone come la condizion

indispensabile di qualunque trattativa, e il fermo proponimento dei Siciliani a sostenerla a prezzo delle vite e sostanze di tutto il popolo, per dritto, per volontà e per ben inteso e calcolato interesse pubblico. In questi medesimi termini, Amari coi signori Granatelli e Scalia avean parlato in Londra a lord Palmerston, a lord Minto e al cavalier Temple, ambasciatore di Napoli.

Questi non è per anco venuto a Parigi, donde si crede che debba passare per tornare al suo posto in Napoli. Alcuno nega che la partenza del cav. Temple non sia una dimostrazione politica, ma che egli doveva andare a Napoli al principio dell'inverno, ritirandosi il Segretario di Legazione lord Napier.

Tra oggi e domani faremo opera a parlare a M.r Bastide, al generale Cavaignac e a quanti altri occorra, e ne avviseremo il sig. Ministro il giorno 7 per profittar del vapore di Costantinopoli, che parte di Marsiglia l'11 novembre.

Ci creda coi sensi della più alta stima e considerazione, suoi devotissimi servi Barone di Friddani, M. Amari.

CCXII.

Michele Amari al marchese di Torrearsa

[Parigi, 30 ottobre, 1848].

Carissimo amico. Un'altra lettera dopo quelle di jeri e del 27, per far che il vapore della Compagnia nostra alleata non venga senza quattro altri righi. Quelle lettere e i varj dispacci vi debbono capitare pel vapore di Costantinopoli, che tocca Malta partendo da Marsiglia il 1° novembre. Non isdegnate questa diligenza nel dire i mezzi del carteggio, ch'io pratico coll'autorità del Machiavelli. Così potessi imitarlo nel resto! Il paese nostro bene avrebbe bisogno

di un genio per guadagnar qualche cosa da due governi: l'un de' quali è pentito di quel poco che ha fatto, e vuol ottenere perdono prima che s'apra il parlamento; e l'altro, stando sopra un terreno mobilissimo, figuratevi un muro in secco delle nostre montagne, non vuol muovere una gamba per non perdere l'equilibrio.

Stanno tra il 24 giugno e il 10 dicembre, giorno fatale, assegnato per la inaugurazione della statua di gesso, come chiamano gli inglesi, Luigi Bonaparte. Vi fo regalo d'un pezzo del *Punch* della settimana scorsa. L'orso mangiato dalle api è lord Brougham. Nel giudizio di Paride la civetta è Thiers, e il gallo Ledru-Rollin. Ma Paride ha dato il pomo come un..... ch'egli era! Per affetto isterico, per ragione uterina, tutti vi dicono ch'è uomo da nulla, che niente di men repubblicano, che questa elezione per simpatia aristocratica al nome d'un tiranno. Ma il fatto è così. Nessuno dubita del risultamento del suffragio universale. Perciò i ministri sono invisibili. Oggi son tornato due volte da Bastide, e non ho potuto trovarlo. Affare n'hanno uno solo: la candidatura di Luigi Bonaparte, che sarebbe in vero una calamità per la Francia.

In vece di Bastide ho visto Normanby e il suo segretario. Piacemi che siano, non dico piccati, ma un po' sensitivi ch'io li ho *abbandonati*. Nei tre o quattro giorni innanzi l'ultima mia partenza per l'Inghilterra, io vidi lord Normanby da M.r Thiers, e mi spiacque che milord facea coro col picciolo cavalier di San Gennaro nelle sue sentenze per l'unione del Regno delle Due. Non mi curai dunque di tornar a casa di lord Normanby prima di tornar in Inghilterra. Oltre a questo il Segretario avea aspettato credo un'ora nell'anticamera di M.r Bastide, perch'io era col Ministro. Egli, il Segretario, è buon uomo, amico della Sicilia, e oggi mi colmò proprio di gentilezze e segni d'amicizia nel farmi

quel *dolce* rimprovero. Lord Normanby non se ne incaricò, ma notò pure che noi ci volevamo appoggiare alla Francia. È naturale che io parlai all'uno ed all'altro come conveniva in risposta alle loro gentilezze; ma quella osservazione mi piacque, e io aggiunsi dal mio canto in seconda vista i partiti ultra e la repubblica, che in Sicilia si desterebbero al solo annunzio della ristorazione. Lord Normanby si mostrò convinto della impossibilità del *Bomba* e della necessità delle conseguenze che io accennava, e per solo argomento portava: Ma che possiamo noi fare?

Lo strano è che lord Normanby crede che qualche pratica d'accomodamento siasi fatta in Napoli, ancorchè nè egli, nè il suo governo, nè voi, che pur dovevate saperlo, ne foste informati ufficialmente. Questa pratica sarebbe più o meno *Bombicella*. Sul qual partito io, come dovea, mostrai le difficoltà, non l'impossibilità, che mi parea vedervi nella mia opinione privata; perchè, ve lo replico, questo era detto in via di notizia di giornale da lord Normanby, e da me rispostovi nel medesimo tuono. Si parlava del principe di Salerno come re o reggente: e io dissi che mi pareva il Borbone che incontrasse men quantità d'odio. Poi milord tornava a parlarmi di *Bomba* maggiore; e io allora a sguainare tutti i ferri, ed egli a restar convinto. Da questo ritraggo che non v'ha altro di stabilito dalla parte dell'Inghilterra, se non di cavarsi dal dosso al più presto possibile questo peso della quistione siciliana, che molto imbarazza il ministro attuale a fronte della opinione *pacifica* e *reazionaria*, che prevale in Inghilterra; proprio quella del *Times!* Credo che Palmerston sarebbe contentissimo di cavarsela prima dell'apertura delle Camere. Perciò vanno a tentoni, tastando d'ogni lato, sperando di trovarne uno che ceda. Tenghiamo forte, e facciamo dar loro l'anima al diavolo, se non altro.

Oggi sul tardi, o domani, spero veder M.r Bastide. Non temete ch'io noccia agl'interessi del paese, forzando troppo il tasto della gelosia degli inglesi verso la Francia, perchè il farò sempre con arte e convenienza, e perchè, se non m'inganno, non spiacerebbe a Palmerston stesso che la Francia, la quale insistè per la unione, or volesse favorirci. D'altronde si tratta d'occhiate e di sospiri, e non di fatti...

Riverite per me il nostro egregio Presidente, e salutate i vostri colleghi d'uno in uno, e i vostri fratelli, Beltrani e gli altri amici. A Mariano non scrivo altro, e voi se il credete a proposito potreste comunicargli la presente lettera.

Fortezza, costanza e gloria, e amate sempre il vostro aff.mo amico M. Amari.

CCXIII.

Michele Amari a F. Granatelli e L. Scalia

[Parigi, 1° novembre 1843].

Amici e colleghi carissimi. Rispondo alle vostre due lettere del 30 e del 31, ricevute l'una ieri e l'altra oggi, con la minuta della nota da scriversi a lord Palmerston e l'originale dispaccio, che tanto ci ingiungeva.

Ieri vi scrivemmo Friddani ed io, prevenendovi che sarebbe partito lo stesso giorno il sig. Parker, novello nostro soldato venuto qui col bravo Castiglia. Questo poi partirà per Londra oggi alle 7 della sera e sarà portatore della presente lettera.

Prima d'ogni altra cosa diremo dell'imprestito. M.r Drouillard ci ha fatto sapere non aver ricevuto per anco risposte positive da' suoi corrispondenti di Londra, e aggiunse aspettarle in questa settimana. Ecco dunque prolungata la nostra

agonia, perocchè noi come voi altri siam certi che questo affare sia vita o morte. Non abbiamo alcuna ragione di disperarne; ma nel caso che M.r Drouillard mancasse, non ci terremo perduti, e ne troveremo un altro. Intanto non bisogna mostrar la menoma diffidenza o incertezza, che spargerebbe dubbj e potrebbe rovinar l'affare. Diremo quel che è vero: cioè non esser scaduto il termine, e intanto terremo la cosa segretissima fra noi quattro solamente.

Il generale Trobriand e il colonnello polacco son pronti a partire. I ragguagli del sig.r Castiglia su le belle prove fatte da' nostri soldati e la gagliarda opinione pubblica, che sollecita l'ordinamento di forze regolari, gli avvisi delle truppe già ordinate, delle opere di fortificazione già cominciate intorno Palermo, etc. etc., ci persuadono della somma urgenza di mandar questi ufiziali. Vorremmo farli partire da Marsiglia il dì 11 o il 13. Pel danaro bisognevole abbiam domandato oggi stesso qualche somma a M.r Deonna, e chiediamo a voi di risponderci a posta corrente per quanta somma potremmo trarre. Sarebbero da 3000 franchi secondo gli ultimi discorsi di Londra. Sì o no?

Ci riferiamo alla nostra lettera di jeri pel sig. Parker. Parci che possa essere o un arditissimo capitano o un pazzo, e per saperci regolare intorno al credito da dargli nelle misure che proporrà, bisogna prenderne informazioni da lord Minto. Un primo disparere è nato tra lui e Castiglia. Questi a Marsiglia s'innamorò di due grossi e saldi ma tardi vapori francesi da guerra, che si spera di poter comperare. Parker o li disprezzò, o nè anco volle vederli, fidandosi di trovar vapori del commercio in Inghilterra, e di armarli in tre settimane. Mentre noi qui vedremo se il governo ci venderebbe que' due vapori, voi di costì esaminate i progetti del Parker, i vapori che proporrà; sentite Castiglia e D'Amico, e poi ce ne scriveremo reciprocamente,

perchè l'affare è gravissimo, nè bisogna lasciarne la decisione a Parker o a Castiglia, ma a noi quattro. Ciò s'intende nel caso, che speriamo, della realizzazione del prestito. Intanto sentite Castiglia. Procurate che non si azzuffi con D'Amico, e che non disgustisi con Parker; il quale, lo replichiamo, può esser grande o ridicolo, ma in ogni modo ha la fiducia del nostro Governo, che l'elesse e lo mandò, nè dovrebbe esser messo da canto da noi, che in caso di flagrante necessità...

Questa sera, perchè adesso è tardi, io scriverò un progetto, copiando in parte quel di Granatelli e ve lo sommetterò. Lo manderò anche in pulito e firmato con la data del 27, se vi pare che per maggior solennità vi sia la mia soscrizione insieme con la vostra. Se non vi piacerà, riterrete quel che vi piaccia delle mie idee e scriverete il resto senza nuove consultazioni, perchè sarebbe davvero una minestra riscaldata a presentar questa mia il dimane appresso.

Nè anche quest'oggi ci è venuto fatto di veder Bastide. Questa sera l'apposteremo a qualunque costo per parlargli. In questo mezzo nulla di nuovo, nè anco per Vienna. Il cavalier Temple non è venuto per anco. Lo apposteremo ancora, per dirgli di nuovo le nostre ragioni.

Quanto alle speranze di un amico nostro di Palermo, del quale mi trascrivete in parte la lettera, che volete ch'io vi dica? Forse erano speranze fondate su altre speranze, cioè il subisso dell'Austria, la ritirata di Radetzky e la marcia trionfale dell'esercito piemontese fino a Milano. Scusiamo dunque i concittadini, che partecipino delle illusioni di Serradifalco, ma non pensiamo un istante a coteste favole. Il Governo attuale di Francia detesta Carlo Alberto, al paro o più che non lo detestino i Milanesi; e questo è molto dire.

Addio. Salute e amicizia, e viva sempre la Sicilia, la libertà e l'indipendenza.....

CCXIV.

Michele Amari e B. di Friddani al marchese di Torrearsa (1)

[Parigi, 7 novembre 1848].

Signor Ministro. Scriviamo in continuazione della nostra del 30 ottobre. Nessun dispaccio del signor Ministro ci è capitato in questo intervallo. La presente andrà pel battello di Costantinopoli, partendo di Francia il dì 11. Sarà seguìta da un'altra, che ne spacceremo il 9, perchè trovi il vapore del 13.

Amari ha parlato due volte a M.r Bastide. La prima per pochi minuti, sendogli riuscito dopo una caccia di tre giorni ad appostare il Ministro prima delle 8 della mattina, mentre andava in consiglio. Amari insistè per la separazione delle Corone, con quella disperata risolutezza alla quale il consigliavano i suoi ultimi abboccamenti di Londra. N'ebbe in risposta da M.r. Bastide queste proprie parole: « Sur ce point-là vous vous intenderete meglio con l'Inghilterra que con noi ». Indi la suprema necessità di procacciare un ragionamento più posato. Si ottenne per venerdì scorso: ed eccone il tenore.

Messo con le spalle al muro dalle due conseguenze, che si darebbe un colpo mortale alla rivoluzione in Italia e si favorirebbe la ristorazione d'un Borbone e d'un assassino, il Ministro, che comprende questo linguaggio come molti altri dei suoi colleghi e lo stesso Cavaignac, onesti tutti nei loro principj politici, mostrò ad Amari non essere disperato il caso. Gli assicurò positivamente che lord Pal-

(1) Riprodotta dai *Ricordi* del Torrearsa, pag. 707 e seg.

merston fino a quel momento, lungi dal volere la ristaurazione del *Bomba*, sostiene la separazione assoluta delle due Corone con due Principi, e alla Sicilia la costituzione del 1812 sotto la protezione dell'Inghilterra. Quest'ultima frase fu testuale nel discorso di Bastide, ma ci sembra piuttosto la conseguenza ch'ei tirava, che una espressa condizione nella proposta di Palmerston, il quale, anche desiderandola, non l'avrebbe mai significata con parole sì nude. Quanto a noi, continuava Bastide, noi vogliamo fermamente che la Sicilia restasse unita all'Italia. Il legame *che v' è là*, è il legame con Napoli: dunque non amiamo che questo si spezzasse. Noi abbiamo sostenuto che le due Corone restino separate con parlamenti, finanze, eserciti, ecc., ecc., diversi; ma due corone sopra una medesima testa. Quella di Ferdinando Borbone! — riprese Amari — e aggiunse il comento ch'ogni siciliano sa farvi. Costernato il Ministro da queste acerbe punte, replicò ch'egli abborriva i Borboni almen quanto noi, e che finalmente nè sperava nè desiderava di vincere il partito da lui stesso proposto.

Il Re di Napoli, egli dicea, protesta sempre appo tutti i potentati per la violenza che gli stan facendo la Francia e l'Inghilterra, tenendogli le mani: egli non ha accettato la mediazione; non osserva la tregua, che per paura delle due flotte, e abborrisce dall'espediente della Corona siciliana separata e nominale sul suo capo, forse quanto ne abborriscono i Siciliani. Dunque, non è da temere che prevarrebbe lo espediente proposto dalla Francia. Noi stessi, soggiungeva, continuando a sostenerlo, sapremo avvilupparlo tra ostacoli siffatti, che non si conchiuderà nulla, che sarà impossibile al Re di Napoli d'accettarlo, e che si terrà sempre l'armistizio e si andrà innanzi così infino a primavera.

Intanto il Governo francese continuerebbe ad aiutarci,

« ma in modo — son queste le parole di Mr. Bastide — « che non gli fosse colta la mano dentro il sacco. Non « possiamo darvi uffiziali in attività, ma non impediremo « che vengano in Sicilia uffiziali congedati o in ritiro. Armi « e munizioni ve ne venderemo. L'animo nostro è per voi. « Ma sappiate che qualche potenza si lagna della forza che « facciamo al Re di Napoli. La Russia non vorrebbe che « un pretesto per fissarsi nel Mediterraneo, e questo affare « di Sicilia potrebbe accender la guerra, che pare difficile « a scansare per altre cagioni, ma che noi per dover verso « il nostro paese siam tenuti ad evitare per quanto si « possa. Codesti modi subdoli, codeste astuzie — egli con- « chiuse — non mi vanno a sangue; e pure, trattandosi di « interessi sì gravi del paese, siamo obbligati adoperarli ».

Mr. Bastide disse ancora che la Russia, come partecipante ai trattati del 1815, dissente la indipendenza assoluta della Sicilia, ma non già la separazione dei due governi con unico Principe.

Finalmente Amari, per combattere ciò che fatalmente non si può, quel sospetto della Sicilia ridotta a nuovo Portogallo, o inghiottita dall'Inghilterra, replicò le note ragioni della debolezza di Napoli, massime quando dovesse tenere l'isola per forza, delle conseguenze possibili della nostra disperazione, etc., etc., ma sopratutto si fermò al capitolo della Federazione o Lega Italiana, che noi avevamo già toccato più volte, ma il Ministro l'aveva escluso sempre come una chimera. Amari adesso ricordò che non ostante gli scrupoli del Papa, il Piemonte procacciava ormai la Lega con molto ardore, che la Toscana era pronta ad entrarvi, e che se la Sicilia ne facesse parte, la sarebbe molto meglio assicurata e molto più fortemente legata all'Italia, che con quella catena odiosa e fragile di Napoli. Egli fe' leggere al Ministro il decreto del nostro Parlamento del 1° aprile,

che attesta solennemente il proposito di entrar nella Federazione: nè dimenticò le altre dimostrazioni ulteriori allo stesso effetto. Disse finalmente che, se così piaceva al signor Bastide, egli avrebbe scritto al Governo siciliano per suggerire qualche novello passo verso la Lega Italiana. Il Ministro rispose che molto gli piacerebbe, e si mostrò soddisfatto di questa tendenza. È bene di notare che quando Amari gli parlò di tutti gli estremi, ai quali ne potrebbe venir la Sicilia per evitare la ristorazione, aveva aggiunto: E che fareste voi se gridassimo in Sicilia la Repubblica? Il Ministro replicò: Fareste male, perchè non è ancor tempo per l'Italia. Appena l'è per noi. Non vedete come stiamo?

La stessa sera del venerdì, occorrendo la solita *réception* nelle sale del Ministero degli affari esteri, noi non volemmo mancarvi, ed ancorchè non avessimo avuto il destro di parlare di nuovo al Ministro, ch'era ristretto con altri a ragionar della resa di Vienna, risaputa poche ore prima, pure ci intrattenemmo utilmente col marchese Ricci, novello miministro di Piemonte (1). Egli ci disse che re Carlo Alberto, con tutta la sua gratitudine per la scelta del figlio, non voleva ora affrettarsi ad accettarla per due ragioni: primo, perchè non si creasse un ostacolo nuovo alle trattative tra Sicilia e Napoli: e secondo, perchè non posando per anco le cose dell'Alta Italia, egli non era libero a dare aiuti positivi all'Isola e sostenervi il figliuolo sul trono. Facemmo cadere il ragionamento su la Lega Italiana, per la quale ci replicò la difficoltà del Papa, l'adesione del passato Ministero toscano, e che il Piemonte per ispianar la

(1) Il march. Alberto Ricci di Genova, senatore del Regno fin dalla proclamazione dello Statuto, apparteneva alla diplomazia e si trovava a Vienna quando si ruppe la guerra; poi fu mandato a Parigi. Nelle legazioni che sostenne, mostrò di tenere alto il decoro del paese e del Re: fu uomo colto e di piacevol conversazione. Morì ai 22 febbraio 1876.

via procacciava di far mandare, da ogni Stato che il volesse, legati a Roma per trattar del patto comune su le basi già note. Per equilibrare gli Stati italiani in quella Dieta ognuno darebbe un legato per ogni milione, ma il numero dei legati non sarebbe maggiore di tre per ogni Stato. Gli facemmo riflettere che se il Governo siciliano pensasse di mandare i suoi legati, il Piemonte gli renderebbe gran servizio a farli accettare; ed ei ci rispose non dubitar che il suo Governo si presterebbe a questo.

Domenica infine, sendoci portati dal Ministro della marina (1) per l'affare dei due vapori, dei quali tratteremo più innanzi, si toccò la politica. Egli disse, che per quanto ne sapeva egli, il Governo francese non aveva dato pien potere all'ammiraglio Baudin e a M^r^. de Rayneval di condurre le trattative tra Napoli e Sicilia: che non sperava si potesse conchiuder nulla: che intanto si farebbe osservar la tregua, e che per armarci e munirci ne sarebbe accordato ogni favore, che non portasse violazione flagrante della neutralità. Sul partito posto dalla Francia, lo rappresentò perfettamente come M^r^. Bastide, ricantando il pericolo dell'occupazione inglese non imminente, ma in caso di guerra. Il Ministro francese pensa che l'Inghilterra per ora non ci vorrebbe, ma domani forse sì; e la Lega Italiana in erba, o in seme, non gli sembra vincolo abbastanza sicuro. Intorno l'atteggiamento del Ministro inglese in questa scena, cel dipinse un po' diverso. L'Inghilterra, ci disse, è spa-

(1) Ministro della marina era allora Raimondo G. B. Verninac Saint-Marc, nato l'11 giugno 1794, entrato giovane al servizio, e come capitano di corvetta mandato nel 1825 a trasportare da Tebe in Francia l'obelisco che orna la piazza della Concordia. Narrò egli questa pacifica spedizione nel libro *Voyage de Luxor en Egypte*, Paris, 1835. Fu sotto-segretario e poi ministro dal giugno al dicembre 1848, e ne uscì col grado di contrammiraglio. Nel '49 fu governatore della Riunione, poi degli stabilimenti francesi delle Indie; e nel '56 venne collocato nella riserva.

ventata della rivoluzione, è pentita del favore che le dette in Italia sul cominciar di quest'anno, quando temeva un accordo tra l'Austria e Luigi Filippo, e per far dispetto ad entrambi volea suscitar le idee liberali. Fors'anco, lord Minto in tutta Italia e lord Napier a Napoli andarono troppo oltre, e l'Inghilterra pentita, o facendone le viste, vuol fare ammenda con le potenze del Nord, che in ogni evento amerebbe di collegar seco contro la Francia. Perciò nella quistione siciliana l'Inghilterra, che fu così accesa, ora si è fatta di ghiaccio e resta sempre indietro e aspetta che noi la pungiamo; così negli ultimi avvenimenti di Sicilia, così nel caso di Venezia, alla quale volea la Francia estender la tregua di Carlo Alberto, e opponendosi l'Austria, s'era proposto di mandarvi risolutamente truppe francesi e inglesi e navi, che impedissero le offese. L'Inghilterra rifiutò; e perchè la Francia voleva operar sola, la dissuase talmente, che i 4000 soldati che erano già pronti, non partirono.

Il Ministro della marina che conosce ed ama assai la Sicilia e fu testimone dei principj della nostra rivoluzione da comandante del *Descartes*, conchiuse al pari che M^r^. Bastide confortandoci ad armare il paese, profittando dell'armistizio. Noi, soggiunse, malgrado quel pensiero politico dell'unione vostra con Napoli, siam tutti per voi e vogliamo aiutarvi in tutti i modi, affinchè colle vostre proprie mani guadagniate l'indipendenza. Interrogato se la Francia si ritirerebbe dalla mediazione e lascerebbe rompere l'armistizio nel caso che così pensasse l'Inghilterra, ci rispose non credere che l'Inghilterra si ritirerebbe giammai, ma che, facendolo essa, non si ritirerebbe giammai la Francia. Ci consigliò finalmente ad allungar le trattative con tutti gli artifizj, non troncarle con un no rotondo, ma inviare legati che differissero, rigirassero, e, stretti, dicessero non

avere istruzioni precise e ne domandassero, e così guadagnassero il tempo che il paese avrebbe di bisogno per apparecchiarsi alla guerra.

Ecco il risultamento di due abboccamenti coi ministri francesi, che abbiamo riferiti quasi litteralmente, e con tutte le contraddizioni che vi si scorgono a prima vista. Il signor Ministro ne farà certamente un concetto migliore del nostro. Ma se vuol saper questo, lo diremo. Lord Palmerston ci sembra impaziente di conchiuder l'affare siciliano, che gli brucia le mani, perchè di fuori i settentrionali e in casa i *tories*, anzi un'opinione più vasta riflettuta dal *Times*, l'ammoniscono a desister dal favor dato alle rivoluzioni e a rappiccarsi ai trattati del 1815, per quanto oramai si possa dopo il solenne naufragio di quelli. A questa ragione generale s'aggiungono le particolari dell'analogia della Irlanda, dell'importanza del candidato inglese al trono di Sicilia e finalmente della perdita (1) di Messina e supposta nostra debolezza in faccia alle truppe regolari del tiranno napoletano. Lord Palmerston, per questi rispetti e per gli umori aristocratici dei *whigs*, si afferra alla costituzione del 1812, e per *addattarla ai tempi* a modo suo, vorrebbe che, noi da un canto e la Francia dall'altro, mettessimo nelle mani sue i principj ai quali tenghiamo sì forte. Sopra un arco più lungo si spera trovare più agevolmente il punto sul quale fermar l'ago. Ma ciò nelle trattative. Quando si parla di venire ai fatti, si tiene indietro per non tirarsi nuovo biasimo dal Nord e da John Bull; e se pure muove qualche passo, è per non lasciarlo dare alla Francia sola.

---

(1) Qui il dispaccio è interrotto e seguono le parole: « Continua nell'abbozzo segnato ai n. 2, 3, 4, e 5, che siamo obbligati di acchiudere al signor Ministro originalmente, partendo la posta ». Poi segue la conclusione, con le parole: « Il barone Friddani ecc. », che si leggeranno in fine.

Così s'accordano il suo favellare con noi, ciò che egli scrive a Bastide e ciò che nota sagacemente il ministro della marina.

Quanto ai francesi, la contraddizione ci pare anche facile a spiegare. Da un lato, è l'animo cavalleresco del francese, l'orrore dei Borboni, di quello di Napoli in particolare, il disprezzo degli animosi per un popolo vigliacco, e finalmente il sentimento repubblicano e la lealtà dei governanti attuali, almeno di Bastide, Cavaignac, Verninhac e qualche altro. Dall'altro lato, la perpetua gelosia contro l'Inghilterra, talvolta cieca come tutte le passioni, e talvolta anco acuta e veggente, com'è pure la gelosia. Questo umore influì molto ad alienar la Francia da Carlo Alberto. Or dopo la elezione del duca di Genova, la Francia, che se ne indispettì, e fu suscitata da Napoli, sostenne in faccia all'Inghilterra non voler la separazione. Adesso non può disdirsi, ma è pentita di spinger le cose a una ristorazione monarchica, borbonica, e d'un uomo odiato. Tra questi due scogli il gabinetto francese tentenna ed allunga. Dunque, invece dell'assurdo di volere la unione delle corone, e poi aiutare, ancorchè poco e di soppiatto, la Sicilia, che non la vuole, invece di questo assurdo, diciamo noi, si vedrà il proponimento di tener la lite indecisa, e intanto acquistar tanta grazia in Sicilia e in Italia quanta ne perde l'Inghilterra. Il Duca di Genova o altro re di Sicilia regnerebbe per virtù della Sicilia e dell'Inghilterra; Ferdinando per virtù dell'inferno e dell'Austria; ma l'interregno è comodissimo per una potenza che volendo giocar su tutta l'Italia, non sa se in primavera dovrà pigliar le armi, difendersi da una nuova coalizione con tutto il furor della rivoluzione, e destare un incendio da Trapani alle Alpi. Questo fa sperare che il Gabinetto francese dica davvero quando promette di procrastinare la lite nostra infino a

primavera. Gli piace senza dubbio a tener con la punta dinanzi il petto il Bombardatore, vassallo dell'Austria, pronto a qualunque sbaraglio in favore del dispotismo.

Non abbiamo qui supposto il caso che Bastide e Verninhac e tutto il ministero francese ci dican tutto questo per inganno. Sarebbe fare un gran torto a uomini leali e integri. Alcun di loro forse dovrebbe esser più efficace, di maggior polso, di più vasta mente; ma l'accusa di perfidia certamente non la darà nessuno a questi uomini nè a Cavaignac, il più capace e destro di tutti.

In questa condizione di cose, pare che la Sicilia debba fare ogni sforzo per mandare in lungo le trattative e profittare dell'armistizio. Ci sarebbe da pensarla due volte prima di seguire il consiglio di M.r Verninhac detto di sopra, ma pure con arte e destrezza non pare impossibile d'entrare in ragionamenti e poi non lasciarsi cogliere mai alle strette per due o tre mesi, sopratutto quando la Francia ci favorisse a questo intento che ci suggerisce. L'inverno presente, che maturerà tanti grandi eventi, prima di andarsene ci lascierà forse un governo rassodato in Francia, dopo il gran dado che si gitta il 10 dicembre e che forse si tirerà dietro altri giochi sanguinosi in questo paese, dove l'opinione rigetta Luigi Napoleone risolutamente, e il suffragio universale risolutamente lo porta alla presidenza. Il mito napoleonico, che impera nelle campagne e forse nell'esercito, si dissiperà forse dinanzi alla ragione di Parigi e degli uomini di stato; ma prima che si dilegui la illusione bisognerà farne la prova per qualche tempo. Chi trionferà alla fine? La repubblica rossa non dispera della vittoria; e allora si potrebbe evitar la guerra? Armiamoci noi dunque e poi armiamoci, e non cediamo oggi quando abbiamo da sperare domani qualche altro subbisso, che ci farebbe poi rodere invano le nostre catene!

Ieri ricevemmo una lettera del P. Ventura, data di Roma il 29 ottobre, che ci annunzia come cosa certa il tradimento dell'Inghilterra, che cederà la Sicilia al Borbone, pigliandosi in prezzo la cittadella di Messina. Il P. Ventura volea che qui ne fosse avvertito il ministero « se pur fossimo a tempo ». Un amico stasera ne farà parola a M.r Bastide in via di scherzo, per mostrar quali ciarle vadano attorno a Roma. Ci è parso che non meritasse altro peso quest'affannoso messaggio del P. Ventura.

Il secondo nostro affare politico è l'imprestito. M.r Drouillard, che aveva promesso a voce di far opera tra una settimana o due per far danaro in conto, non ha dato alcuna risposta positiva al barone Friddani, andato a trovarlo ieri apposta...

Giunsero qui il 31 ottobre il signor Parker e il signor Castiglia, incaricati dell'armamento di altri vapori. Il primo partì per Londra lo stesso giorno, il secondo l'indomani, perchè volle vedere a Parigi il primo avviamento di un suo progetto. Questo era di comprar due grossi vapori francesi da guerra costruiti per lo Stato, quei medesimi che si trattava la state scorsa di vendere a Carlo Alberto.

Castiglia vedendoli a Marsiglia restò preso della loro mole e robustezza, parendogli che potessero entrar sicuramente in mezzo la flotta napoletana e sbarattarla coi loro tiri, e però poco si dolea della tardità del loro corso. Si lagnava dunque con noi che il signor Parker nemmeno avesse voluto sentir parlare di quei vapori, nemmeno vederli, e si proponesse di trovare vapori mercantili inglesi mutarli in navi da guerra, armarli, fornirli di uomini e salpare per Sicilia; tutto questo in tre settimane. Tale è veramente il progetto, che ci accennò il Parker, e che è ito a replicare ai nostri colleghi di Londra, lasciando in dubbio noi e loro s'egli fosse un nuovo Sidney Smith o un pazzo

Noi abbiamo pregato i colleghi di Londra di pigliarne informazioni e scandagliarlo più fermamente che noi non potemmo fare in una mezz'ora, e siam certi che essi ne scriveranno al signor ministro.

Intanto non volendosi rifiutare il disegno di Castiglia senza esaminarlo prima, abbiamo parlato con l'appaltatore della costruzione di quei due navigli, il quale venne apposta a Parigi, e insieme con lui siamo andati domenica al ministero della marina. I due vapori costerebbero *cinque milioni* di franchi senza l'armamento, che può costar altri 300,000 franchi; credesi che non farebbero più di nove miglia all'ora; il costruttore, che li aveva fabbricati per la marina della repubblica, afferma avere ottenuto nella state di venderli alla Sardegna per procacciare all'industria francese il guadagno di una seconda costruzione, ma chi assicura che non se ne voleano sbarazzare come si fa della cattiva roba?

Il ministro Verninhac ci ha parlato franco; dicendo, prima, non creder che facessero al bisogno nostro, e secondo, non sapere se ce li debba vendere il governo francese, il quale a primavera potrebbe averne forse bisogno per una guerra.

Questa è, egli disse, la mia opinione; del resto ne parlerò in Consiglio per vedere se, giudicandosi meno imminente il pericolo, si volesse permettere la vendita. Lasciammo il costruttore, ch'entrava dopo noi per parlargli e che ci dirà forse i risultamenti. Ma il doppio dubbio del ministro, cioè se facessero per noi e se la Francia dovesse venderli, non ci sembra bella raccomandazione. Il solo prezzo, ch'è esorbitante, sarebbe argomento della loro bontà.

Parlammo anche al Ministro di un altro suggerimento, ma savio, di Castiglia, di comprare per armarne i nostri forti un certo numero di cannoni di ferro da 36 e da 24,

dei quali la Francia si disfà, non ammettendo più un tale calibro. Il Ministro non incontrando difficoltà, ci disse di farne la domanda in iscritto e che l'assentirebbe. Si è avanzata dunque ieri: ci parlò ancora della richiesta del signor Orlando (1) per la batteria di campagna e la mezza batteria di montagna (non ci ricordiamo bene delle cifre) e della disposizione data da lui e dal Ministero della guerra di permetterne la vendita. Solamente, il Ministro non assentì il cambio con valore in bronzo, come Orlando avea proposto, non permettendolo i regolamenti amministrativi della marina, e disse che si potrebbe vendere il bronzo in Francia per il commercio e pagar la marina col prezzo.

Quanto ai fucili, carabine, sciabole, pistole, non abbiamo

---

(1) L'Orlando qui menzionato è Luigi, oggi senatore, nato in Palermo nel febbraio 1815. Già dal '34 era addetto alla *Giovane Italia*, e nel '37 prendeva parte ai moti di Catania e Siracusa. Nel '48 trovavasi a Roma, ed innalzò in Campidoglio sulla statua di Marco Aurelio la prima bandiera dai colori nazionali. Tornato in Sicilia, l'Amari, che gli era amico, lo mandò in Francia a provvedere armi, che introdusse da Tolone più d'una volta nell'isola, eludendo la sorveglianza degli incrociatori napoletani. Finita la rivoluzione, emigrò in Marsiglia coi fratelli, e nel '50 si fissò a Genova e in società col Medici, poi generale, avviò uno stabilimento di fonderia e costruzione meccanica, ove ebbero ricovero e lavoro molti emigrati: indi si provò, per la prima volta in Genova, a costruzione di macchine navali e ponti in ferro. Nel '55 costruì il vapore in ferro *Sicilia*, che fu il primo fatto in Italia. Non dimenticando mai la terra nativa, si adoprò efficacemente prima alla spedizione di Pisacane, poi a quella dei Mille. Direttore dal '59 dello stabilimento Ansaldo in San Pier d'Arena, spedì nel luglio '60 a Garibaldi venti cannoni da ottanta, e poi una batteria di cannoni rigati da otto, con i corrispondenti proiettili. Continuò a dirigere cotesto stabilimento, provvedendo la marina militare e mercantile di macchine, piastre di corazzatura, e le amministrazioni ferroviarie di locomotive. Finchè nel '65 ottenne unitamente ai fratelli la concessione del cantiere di S. Rocco in Livorno, ove impiantò potenti macchine ed apparecchi per le grandi costruzioni navali. In questo cantiere dal '66 al '91 furono costruite molte navi mercantili e da guerra, fra le quali la *Lepanto*. Finalmente, ad ottant'anni, ma sempre operoso, ha inventato una nuova macchina per spianare i bordi dei frontoni delle grandi caldaie marine. Dal 4 dicembre 1890 egli ha avuto il titolo di senatore, ben meritato premio ad una vita spesa tutta quanta alla liberazione del proprio paese dalla tirannide estera e paesana e dal vassallaggio alla industria forestiera.

altro da aggiungere agli ultimi dispacci. Gli acquisti son pronti, e non manca che pel danaro. Tutti questi affari si risolvono in un solo, l'imprestito, insieme con quelli dei due vapori già quasi finiti in Inghilterra, degli altri vapori da armarsi, sia in Inghilterra sia in Francia, e degli uffiziali da spedirsi costì.

Solamente ci è parso di fare una eccezione pel generale Trobriand coi suoi tre aiutanti, e pel colonnello Wiercinski coi suoi tre uffiziali. Potendo costoro gagliardamente cooperare ai preparamenti, che costì si fanno in quel modo e con quello ardore, che ci è tanto piaciuto di sentire dalla bocca del Castiglia, noi confortati dalle parole dello stesso Castiglia, che vide il Trobriand a casa Friddani, abbiam pensato di farli partire subito. I colleghi di Londra ci daranno 3000 franchi. Altri 7500 ne abbiamo chiesto al signor Meli sul fondo del reclutamento a Marsiglia, pregando M.r Deonna, che a difetto di quel fondo ce li mandasse egli e li traesse intanto su codesto Governo. Così il generale e il colonnello potrebbero coi loro uffiziali partir da Marsiglia se non il 13, il 21 o il 23. Dell'uno e dell'altro ci vengono ogni giorno nuove buone informazioni. E questo al par che il bisogno ci hanno spinto a preparare la partenza del Trobriand, nonostante che fino ad oggi non ci sia capitata la promessa risposta del Ministro della guerra sul conto di lui.

I giornali francesi e inglesi, che costì vedete, vi faranno certamente strabiliar come noi. Porta il vessillo il *Times* sciorinando le lettere di quel suo corrispondente, che il nostro popolo avrebbe ragione di chiamar topo, il quale a Messina ha ricevuto dal Ministro di Napoli un nuovo documento e una nuova dose di veleno per ispargerla contro la povera Sicilia. I colleghi di Londra sperano di fare rispondere, tenendo quelle vie che avean trovato insieme

con Amari, quantunque non si trovi giornale inglese che voglia accattar questa briga contro un mastino di tal forza, che fa paura agli stessi ministri. Qui si è già disposto un novello articolo contro il *Times* e i suoi confederati di Parigi, la sporca *Presse* napoleonica e russa, il *Débats* del fu Guizot, e il *Costitutionnel* del *sarà per essere* M^r^ Thiers; il quale articolo dovrebbe comparir domani l'altro nella *Réforme* o sul *Siècle*. L'articolo del *Times* è del 31 ottobre e speriamo mandarne qui inclusa la striscia.

Amari sta raccogliendo le idee sparse nei varj articoli manoscritti, che ha dato qua e là a Parigi e Londra, tentando i varj giornali, per farne un opuscolo documentato di 2 o 300 pagine, che sarebbe stampato in francese e in inglese, e poi si pregherebbero i giornali di dirne qualche parola. Si affretta a questo, vedendo tardare l'opuscolo promessogli da M... e accorgendosi che il prolungamento delle trattative porterà, forse, fino all'apertura delle Camere in Inghilterra e alla scelta del nuovo Presidente in Francia, occasioni nelle quali è più che utile di raccomandarsi alla opinione pubblica dei due paesi.

Il barone Friddani ha scritto particolarmente al signor ministro per l'imprestito.

Acchiudiamo copia di un documento datoci dal signor Ricciardi, già presidente del Comitato di Calabria, e una copia in istampa della Costituzione della Repubblica, oltre l'articolo novello del *Times*, citato nel resto del dispaccio in abbozzo.

Ci creda sempre con la più alta considerazione, ecc.

CCXV.

MICHELE AMARI al march. di Torrearsa.

[Parigi, 7 novembre 1848].

Amico mio carissimo. Prima di tutto sappiate che Bastide mi assicurò aver già scritto, secondo la promessa, a M.r de Rayneval pei nostri valorosi prigioni. Ricciardi, presidente (!!) del comitato di Calabria, che è qui, m'ha detto che il governo di Napoli abbia messo in libertà Ribotti (1) *solo* tra tutti i prigioni. A questo indizio molto

(1) Ignazio Ribotti era il capo di circa cinquecento siciliani mandati in aiuto alla insurrezione calabrese, promossa dal Ricciardi, dal Petruccelli, da Constabile Carducci, da Domenico Mauro e da altri. L'impresa ebbe esito infelice; e allora al solito i polli di Renzo incominciarono a beccarsi furiosamente; Ribotti e i siciliani dicendo di esser stati ingannati sull'entità del moto e le forze degli insorti, e gli altri accusando, non solo d'incapacità, ma persino di tradimento il Ribotti. Egli non fu liberato subito, come in questa lettera si assevera per inesatte informazioni, ma dopo quattro anni. A favore dei prigionieri Delli Franci e Longo, per codesta impresa condannati a morte, s'interpose l'Inghilterra, perchè catturati nelle acque delle isole jonie, allora sotto il protettorato inglese. Il Ricciardi, che poi narrò il fatto (*Storia documentata della sollevazione delle Calabrie nel 1848*, Napoli, 1873) riconosce che a far andar male l'impresa contribuirono « il poco animo di Ribotti e l'imperizia di Mauro », ma quanto a sè si grava soltanto dell'errore di essersi fermato a Cosenza e non aver sparso il fuoco rivoluzionario anche nelle provincie limitrofe. Comunque debba pensarsi del Ribotti, certo ei non fu nè assolutamente incapace nè men che retto: ma si capisce che avesse poche probabilità di riuscita una impresa, della quale la testa politica era il Ricciardi coadiuvato da Domenico Mauro. Il Ricciardi, scrive il sig. VITT. VISALLI (*I Calabresi nel risorgimento italiano*, Torino, Tarizzo, s. a., II, 131, 166) « aveva la smania di credersi un grand'uomo, un apostolo... ma gli mancava l'ingegno idoneo a cotanta impresa... Il Mauro, uomo un po' vanitoso ma onesto, vagheggiava troppo i lirici voli della sua fantasia di poeta... Il Ribotti, illuso dalle promesse dei liberali, quasi sempre esagerate, aveva forse preteso di trovare in Sicilia ed in Calabria della gente rotta alla disciplina ed alle fatiche del campo, ed ora che il disinganno lo faceva cadere nell'eccesso opposto, menava innanzi la guerra di mala voglia, non d'altro desideroso che di ritirarsi nell'isola... Mauro accusava Ricciardi di poca diligenza nel fornire i volontarj di munizioni e danaro, sicchè molti disertavano per tedio o per indigenza, e scriveva parole acerrime contro il Mileti, dicendo persino che quegli avvezzava la sua gente al furto. Ricciardi più degli altri inesperto, accusava Mauro d'inesperienza, e lo diceva caparbio, pertinace nel di-

grave egli ne aggiunge altri, che per vero provano più tosto la incapacità militare e la poca rettitudine d'animo

---

fendere le proprie convinzioni, quantunque non di rado erronee. Nè l'uno, nè l'altro avevano poi fiducia nel Ribotti, il quale poi da parte sua li chiamava inetti ed incapaci di governare »—. Il Ribotti era nato a Nizza ai 12 novembre 1809. Entrò nel 1826 nell'esercito, ma come infetto di spiriti liberali, fu imprigionato, e dopo nove mesi mandato in esilio. Dalla Francia venne espulso per aver preso parte nel '32 ai moti che presero occasione dai funerali del gen. Lamarque. Andò allora in Portogallo a battersi contro D. Miguel, e fu sottotenente dei cacciatori: ivi trovò i due Durando, Borso di Carminati, D'Apice, Cucchiari (allora furiere), Cialdini (soldato semplice), ecc. Finita la guerra, andò in Spagna col grado di capitano, arrivando fino a quello di tenente colonnello. Per incarico dei compagni d'esilio, che meditavano novità, fu nel '43 mandato in Italia, e con grave suo pericolo la percorse quasi tutta. Il moto doveva scoppiare in varj punti e concorrervi la legione italiana di Spagna e gli esuli sparsi in Grecia e a Malta; ma non se ne vide altra manifestazione, che quella capitanata dai fratelli Muratori; il Ribotti era andato in Romagna, ma non riuscì a far nulla e tornò in Spagna. Nel '45, dopo la catastrofe dei Bandiera, tornò ancora in Italia, e prese parte al fatto *delle Balze*. S'imbarcò ancora una volta per Spagna, e di nuovo nel '47 fu in Toscana e poi in Sicilia, dove, dopo l'insurrezione del gennaio, fu fatto colonnello e posto a capo della impresa calabrese. Ribotti, catturato mentre si volgeva co' suoi a Corfù, venne chiuso in Castel S. Elmo, dove stette sepolto senz'esser mai giudicato. Un bel giorno al finire del '54 fu tratto fuori dal carcere sotterraneo e consegnato a un capitano di mare, che lo condusse a Malta. Sul legno intese per la prima volta parlare di Napoleone III, della guerra di Crimea e di tutto ciò che era accaduto in sei anni e cinque mesi, durante i quali non aveva saputo nulla delle cose del mondo. Ai primi del '55 andò a Torino e prese parte alla formazione della Legione anglo-italiana, che si sciolse arrivata a Malta. Tornò a Torino, dove, per esser stato fuori di Stato senz'autorizzazione, venne sottoposto a consiglio di disciplina, e dimesso dal grado di colonnello, che gli era stato riconosciuto. Si ascrisse alla *Società Nazionale*, e già prima del cominciar della guerra, Cavour nel '59 gli affidò una segreta missione a Parma; poi fu mandato, scoppiata la guerra, a Massa e Carrara, ove organizzò i *Cacciatori della Magra*. Ebbe poi il comando militare della regione parmense. Farini, che l'aveva caro, lo fece generale, adoprandolo a sedare certi moti di contadini del modenese in favore del Duca: ritornò a Parma dopo l'uccisione di Anviti. Cavour lo voleva mandare in Sicilia quando già era ivi cominciato il moto di Rosolino Pilo; partito Garibaldi per l'impresa siciliana, il Ribotti si recò invece a Napoli ove si adoprò al trionfo della causa italiana. Fu poi comandante a Modena della divisione territoriale, avendo già raggiunto il grado di luogotenente generale, ed essendo Deputato al Parlamento nella VII e VIII Legislatura. Aggravatiglisi i mali contratti nelle umide fosse del carcere napoletano, morì verso la fine del 1864. Vedi di lui un cenno del suo compagno d'impresa e di prigionia, il gen. Longo in V. Imbriani, *Aless. Poerio a Venezia*, Napoli, Morano, 1884, p. 468; nonchè Ces. Rovighi *Il gen. Ignazio Ribotti*, Torino, Cassone, 1866.

del Ribotti, che un positivo tradimento. Ma a lui deve apporsi il non avere oppresso Busacca il dì del primo scontro, e d'aver accelerato la partenza de' nostri senz'aspettare i vapori. Vi mando copia di un documento datomi dallo stesso Ricciardi su questo infelice episodio. È una lettera del Ricciardi a Piraino (1), il quale non mi ricordo n'abbia dato comunicazione al nostro ministro.

Al rapporto ufficiale non ho nulla da aggiungere. Certamente il solo partito che ci resta l'è di temporeggiare, ed eludere quella potenza, che ci vorrebbe condurre a una prossima e pessima conchiusione. Non credo che il differimento possa peggiorare le condizioni nostre; perchè, non ostante la caduta di Vienna, l'Allemagna e i reami d'altra schiatta, appiccati all'impero austriaco, son lungi da quella tranquillità, che spera il partito della reazione. Vedrete dai giornali d'oggi che a Berlino si vanno riscaldando i sangui, e che la maggioranza dell'assemblea non vuol soffrire la ritirata del ministro liberale, dispettoso della non soccorsa Vienna, nè le ordinanze del nuovo ministro, che vorrebbero mettere alle prese i soldati regj con la popolazione di Berlino. Anche le sollevazioni della Valtellina sembrano importanti, quantunque intempestive; nè la lite dell'Ungheria si dee tenere come decisa. Perciò i carissimi amici del Bombardatore non ridono, se noi piangiamo per ora.

Un grande avvenimento europeo sarà la scelta del Presidente della Repubblica. Io ripeto con tutti, francesi e stranieri, che la cadrà immancabilmente sul capo di Luigi Napoleone, ma un presentimento mi dice non doversi disperare per Cavaignac. Il partito moderato, Thiers, Molé e c., non lo vuole a nessun patto, perchè non vuole la repubblica. Ma appunto per la stessa ragione, Cavaignac

(1) Riprodotta nei *Ricordi* del Torrearsa, pag. 721.

potrebbe gettarsi coi repubblicani più avanzati, ch'egli ha combattuto finora quasi di mal genio; e che per adesso favoriranno il Napoleonide per preparare occasione certissima di turbamenti. Or delle due l'una. O il partito di Cavaignac si intenderà con costoro, o con qualche grande frazione di costoro, prima del 10 dicembre, e allora il generale potrebbe salire alla presidenza, oltre le sue proprie speranze. O non riuscirà questo, e il mese di dicembre o gennaio certamente la neve di Parigi sarà tinta di sangue civile. A primavera si potrebbe trovar bene un governo forte, che sapesse risolversi alla guerra; perchè, se l'Inghilterra l'abbandonasse, avrebbe seco mezza Germania e tutta l'Italia. La partita si potrebbe giocare.

È questa pur la nostra speranza, perchè il termometro nostro è salito o sceso, secondo quello della reazione in Europa. L'inverno sarà duro a passare in Sicilia. Se da un lato ci afforzeremo armandoci, dall'altro il malcontento potrebbe infiacchirci, e aprir piaghe che non ci hanno molestato finora. Ma, bilanciato tutto, credo che il tirare innanzi non possa che giovarci.

Io venni qui, come già vi scrissi, perchè questo è il punto strategico nostro per ora. Friddani non crede inutile la mia cooperazione, come fanno i colleghi di Londra, e con lui andiam pienamente d'accordo, e quasi ogni giorno ho da rallegrarmi d'aver fatto qualche cosa utile al paese. Nondimeno penso fare una corsa a Londra nel corso di novembre, per trovarmi poi qui nella gran crisi della presidenza.

I colleghi di Londra vi manderanno copia della nota presentata da loro a Palmerston. Prima della partenza io per molte ragioni, e *mie* e *loro*, aveva assunto di scrivere questa nota; il che non potei fare perchè partii tra 6 ore. Restammo, che me la manderebbero a Parigi; e così fecero

dopo alcuni giorni. Ma Granatelli, che ne scrisse l'abbozzo, aveva pensato, non so come, di scrivere che *noi accettavamo la mediazione:* dichiarazione da voi non ordinataci, ed assurda, poichè la mediazione in forma non ci era stata nè anco proposta; nè i due governi l'avrebbero potuto, sapendo di certo che Napoli la rifiutava. Il resto della nota mi parve incompleto e sonnacchioso. Perciò risposi con parole umili e fraterne, e scrissi io la nota. Sono lieto d'aver ottenuto che Granatelli riconoscesse l'errore di quella sua *mediazione*, e adottasse lo sviluppo che io detti: ma egli mi scrive aver dovuto castrare alcune espressioni *troppo risentite*, ecc. Del resto non vedrò che oggi il tenore di questo documento, segnato da lui e Scalìa soli; quand'io volea per solennità maggiore che vi fosse anco il mio nome, con la data dell'indomani della conferenza con Palmerston. Vi prego di non incaricarvi nè con loro nè con altri di questo disparere, che non altera punto la buona intelligenza tra loro e me, la quale vi prometto che non si perderà mai, perch'io son disposto a mantenerla a ogni costo, e sapete che tra i miei difetti non si conta la vanità! Ma duolmi dell'umore morbido e tiepido, con che Granatelli e Scalìa credono che si debba servire la Sicilia in quest'incontro. Essi riprendeano nel mio discorso con Temple, e meno in quello con Palmerston, la risoluzione con la quale io diceva che noi ci saremmo fatti scannar tutti, anzichè tornar sotto il Bombardatore. Ma non è questo il vostro sentimento; non eran queste le vostre parole? E se non fossero state, non dovea così parlar la Sicilia a un ministro, che le risponde adesso come lord Palmerston? Il ministro d'altronde, come molti altri, mostrava piacergli forse più la mia severità, che la pieghevolezza d'altri, inopportuna quel giorno e in quella circostanza. Ma intendiamoci bene — io parlo di *nuances*, perchè nel fondo siam

d'accordo, e le *nuances* dipendono forse dal temperamento. I due colleghi mi pungeano amichevolmente dell'alzarmi di letto alle sei più tosto che alle dieci, del voler fare più tosto che aspettare, etc. Queste diversità sono inevitabili in una missione in tre. Ma per ora, io non vorrei che fosse diminuito il numero, nè anco ritirandomi io; perchè l'amor proprio mi dice che fo pur qualche cosa e che impedisco qualche sbaglio. Lo replico, e ve ne prego per la nostra amicizia, rimanga ciò segretissimo anche con gli amici; segretissimo, per non isvelarsi da voi nè con parole nè con opere. Granatelli, che mi par più preso di gelosia e che discorda il più, è un uomo ottimo quanto voi sapete, ed io gli professo mille obblighi personali per quel che fece nella mia persecuzione. Che colpa ho io se prima fui ministro delle finanze e poi mandato qui in un grave incontro? Io avrei ben desiderato di venirvi come voi lo sapete, ma in aprile e solo: e forse avrei messo in Londra quelle radici ch'altri non ha messo...

Riverite per me il venerando nostro Presidente, e di uno in uno i vostri colleghi. Domenica qui avremo la festa della promulgazione del nuovo statuto. Ne noterò i particolari pel caso che dovessimo un giorno o l'altro farne la replica in Sicilia.....

CCXVI.

MICHELE AMARI e il b. DI FRIDDANI al march. di Torrearsa.

[Parigi, 8 novembre 1848].

Signor Ministro. È questa la continuazione al nostro dispaccio di ieri, il quale speriamo che giunga a tempo a Marsiglia per partire il dì 11 insieme coi dispacci di Londra, del 6, che invece di ieri ci sono pervenuti questa mattina.

Ieri nella fretta di mandare il plico alla posta, sonandone già l'ora, non s'ebbe il tempo di copiare tutto il dispaccio, che non volevamo far passare sotto altri occhi che i nostri: indi la libertà che ci prendemmo di acchiudere oltre i due fogli copiati, il resto in abbozzo. Friddani che aveva già letto e consentito il tutto, non segnò per non riaprire il plico già chiuso nella fretta.

La preghiamo di leggere nell'acchiusa striscia le risposte *lette* e non pronunciate nel calor della discussione (cosa molto importante) da M.r Bastide alle interpellazioni fattegli ieri in assemblea sugli affari esteri. Trattando della questione siciliana non fa motto della Gran Brettagna, della quale parla con lode nella mediazione tra Austria e Piemonte. Di più, intorno la guerra civile, com'ei la chiama, in Sicilia, si mostra risoluto ad impedirla, e spiega quella parola *civile* coll'idea della famiglia italiana, idea che non ci è contraria. Nemmeno una parola del Bombardatore, nè dei trattati del 1815. Forse quelle parole giustificano la conghiettura che noi facevamo nel dispaccio di ieri, molto prima che le fossero pronunziate.

Iersera andammo nelle sale del sig. Cavaignac, che s'aprono il martedì; non trovammo al momento il generale, ma M.r Bastide, al quale raccomandammo l'affare del *petit crédit* per armi e munizioni, promessoci, anzi propostoci da Cavaignac, il quale poi ci disse dover pigliare gli ordini in Consiglio e comunicarli in buona forma, ma poi l'ha dimenticato, e Bastide ci promise parlarne in Consiglio oggi. Ci disse a questo proposito che il re di Napoli fieramente si lagnò col gabinetto francese di tutti questi favori fatti alla Sicilia, e ridendo aggiunse che il Borbone per poco non ne fa caso di guerra. Del rimanente, a Napoli si parla della mediazione senza nè accettarla nè ricusarla; e la Francia non ha alcuna premura di sollecitare questa pra-

tica. Fate sempre così, non conchiuderanno. E vieppiù ci confermammo nell'idea che il governo francese voglia tener indecisa la lite fino a primavera. Dimenticammo scriverle d'ufficio che M.r Bastide assicurò ad Amari aver già dato ordini a M.r de Rayneval pei nostri prigioni, sì com' egli aveva promesso.

A prima occasione sicura manderemo la chiave della cifra a Torino, parendoci cosa importante che Pisani ed E. Amari se l'abbiano.

Ieri le scrivemmo d'un opuscolo che M. Amari si proponeva di pubblicare sull'affare nostro. Aggiungiamo che per osservare le convenienze diplomatiche ei non lo segnerà col proprio nome.

Il sig. Meli (1) da Marsiglia ci ricusa le onze 600 domandategli per gli uffiziali che debbono partire, dicendo che il poco denaro che gli resta debba impiegarsi all'oggetto della commissione. Tenteremo di far trarne in Palermo dai colleghi di Londra; se si potrà, vedremo anche altre vie. Intanto questa mancanza di fondi ci tormenta, perchè aiuti di capacità personali e aiuti materiali ne son pronti, e sol manca il denaro per usarli. Se da costì v'ha mezzi di mandarli, sarebbe ottimo, per trovarci pronti, qualunque fosse l'esito del prestito, che non si potrà vedere prima della fine del corrente novembre.

Ci creda coi sentimenti della più alta considerazione suoi servid. devotissimi Barone di Friddani, M. Amari.

---

(1) Enrico Meli, siciliano, da più tempo dimorante a Marsiglia, ove esercitava la medicina, e incaricato ora dal governo di provviste d'armi.

CCXVII.

Raimondo Scalia (1) a Michele Amari

[Marsiglia, 8 novembre 1848].

Signor D. Michele. Il signor D^r^ P. Fabbrizj, Presidente della Commissione di Reclutazione, viene a Parigi per conferir con voi sull'oggetto, ed esser coadiuvato per al più presto riuscire nella sua delicata ed ardua incombenza.

Posso assicurarvi che le sue relazioni in Italia sono estesissime. In Genova avea combinato col generale Garibaldi e 30 uffiziali per andare in Parlermo; giunti in Livorno furono ritenuti quasi con forza da quel governo, o pure dal popolo. Si messe in relazione col generale Antonini, che gli mandò un suo ajutante promettendoci dei soccorsi; ha scritto pure in Corsica ed in Grecia ove ha degli amici, e spera poter aver degli uomini ed uffiziali. In Tolone ha pure combinato per avere uno Stato Maggiore di Artiglieria e del Genio. Infine si è dato tutto il movimento possibile; ma la cosa pressa. Il sig. Meli, che lasciò in Marsiglia, in 24 giorni appena riunì 25 uomini, i quali doveano andare in Algeri pella colonizzazione, e tre o quattro uffiziali, i quali sono partiti ieri 7 novembre ad ore 11 ant.

Io prendo la libertà raccomandarvelo, non per altro che pel bene del nostro paese, che ha bisogno, e subito, degli uomini; massimamente ora che si dice la presa di Vienna, e Ferdinando sarà più orgoglioso e risoluto. Qui ieri dicevano ch' era fuggito; ma

---

(1) Nacque in Palermo agli 11 ottobre 1824. Nel 1848 combattè, fra i primi, a capo di una squadra da lui stesso assoldata. Nel maggio, come quartiermastro di una squadra sotto gli ordini di Giacinto Carini, fu mandato a Burgio per rimettervi l'ordine, manomesso da malfattori, e ne fu lodato da quel Municipio con una medaglia d'argento, e dal governo colla promozione a tenente di cavalleria. Nel '60 venuti i *Mille* corse di nuovo a combattere fra le squadre ausiliarie di Garibaldi. Vive tuttavia in Partinico.

senza alcun fondamento; come pure l'accettazione del figlio di Carlo Alberto.

Io mi tratterrò in Marsiglia sino alla fine di questo mese: se volete onorarmi dei vostri preziosi comandi mi farò un dovere. Vostro servo ed amico vero Raimondo Scalia.

CCXVIII.

Michele Amari al march. di Torrearsa.

[Parigi, 9 novembre].

Carissimo amico. La sola parte da aggiungere al dispaccio ufficiale che vi scrivo insieme con Friddani, è quella della confederazione italiana. Da' giornali italiani avrete già da tanto tempo rilevato quel che noi troviamo nei giornali d'oggi, cioè le basi proposte dalla società Gioberti, Mamiani, Perez, ecc., ad imitazione della Dieta Germanica. Se qualche governo italiano, come il Piemonte, prendesse questa proposta sul serio, io credo che noi dovremmo affrettarci a profittarne, tanto quanto dovremmo guardarci dalla Costituente italiana di Guerrazzi e compagnia. Ve l'ho scritto e lo replico: e' mi pare che per ora non sia più da aspettare l'accettazione del duca di Genova, e che in questo interregno l'entrare in un patto italiano qualunque potrebbe rendere la Francia favorevole alla nostra indipendenza. La nostra questione, lo comprendo, si dovrebbe separare dalla quistione italiana quando il nostro sostegno fosse l'Inghilterra; ma se questa si tiri indietro e la Francia ne appresti maggiore speranza, il linguaggio dovrà essere tutt'altro e non si dovrà parlare che di far parte dell'Italia. Anche per ottenere il differimento sarebbe bene di tener questo linguaggio alla Francia, la quale ha interesse e proponimento di influire in un nuovo assetto della Penisola; e il differimento, come

ognuno lo vede, è per ora la nostra salvezza nelle attuali disposizioni dell'Inghilterra.....

Vi mando la copia della nota di Londra; e voglio qui trascrivervi i membri castrati dalla censura Granatelli e Scalia — ... toute espece de restauration ne consentira jamais à la réunion des deux couronnes. Il peut affirmer aussi sur l'honneur et la conscience des hommes qui le composent, que le peuple sicilien ne la consentira jamais —

aggiungesi: ... a fait tuer par les satellites des milliers de femmes et d'enfants et a fait exercer sur la population sicilienne les abominations d'une guerre de barbares.

aggiungesi: ... mais sujets du roi de Naples, encore une fois, il ne le consentira jamais! Des grands malheurs préparerait à la Sicile, peut-être à toute l'Italie, celui qui voudrait réunir de nouveau la Sicile à Naples sous le sceptre de fer du Bourbon —.

Non mi pare che queste parole fossero poi sì scandalose, e credo che Palmerston le avrebbe accettate come il resto della nota. Credo che salvo queste mutazioni conservarono la mia; dico credo, perchè non me ne han mandato copia, ancorchè abbian parlato di mutazioni. E inutile replicarvi la preghiera di non far caso di questo capitolo di lettera scrivendo a Londra, o parlando ad amici.

Quanto mi brucia ignorar l'esito dell'imprestito! Dalle parole di M.r Drouillard al barone vi sarebbe piuttosto da sperare. Non mi par difficile trovar capitalisti che abbian fede nel pagamento del debito pubblico d'un paese che si sa sgravato di debito, e avviato a miglior avvenire. Temo solo l'abbassamento de' fondi francesi, che l'altro ieri toccarono il 62, ma rimontano. Se poteste mandarci un 10,000 once avreste un mondo di cannoni, razzi alla Congrève, ecc., oltre il gen. Trobriand, ch'è un diavolo ancorchè un po'

vecchio. Ma Wiercinski mi sembra *l'uomo della cosa*, come diceva il povero Giovannino Denti (1).

Da domani in poi mi metterò a scrivere l'opuscolo. Se Parker in Inghilterra darà segni di pazzia più manifesti che quelli della lettera mandatavi da' colleghi di Londra, andrò io a cooperar con loro perchè non venga a pugni con Castiglia. È sventura che non si possa evitare il *ciuciuleu* in tutte queste missioni: sventura ho detto e non fallo, perchè son certo che non è fallo, almeno vostro. Addio. Michele vostro.

CCXIX.

V. Fardella di Torrearsa a M. Amari

[Palermo, (11 nov.?) 1848].

Mio carissimo amico. Attendiamo da quattro giorni il *Bosforo* che deve portarci le vostre lettere ed i vostri dispacci; immagi-nate come ne siamo ansiosi, e con quanta premura desideriamo conoscere il risultato della vostra conferenza con Bastide, dopo quanto ci toccò sentire dalla parte di John Bull. Io vi ho scritto questa mane che se le altissime potenze ci vengon fuori con delle proposizioni inaccettabili, ricorreremo alla repubblica, e per certo sarà questo un passo inevitabile, ed al quale ci condurrà il paese anche senza il nostro consenso, ed allora credo che l'imbarazzo della Francia verrebbe ad aumentarsi, poichè non so se a fronte

(1) Fu il Denti il più caldo, il più attivo, il più instancabile ban-ditore ed organizzatore della rivoluzione siciliana del 1848. Giovane ardito, svelto, intelligentissimo, amato cordialmente da quanti il co-nobbero, egli per parecchi anni non fece che correre la Sicilia per lungo e per largo, in barba alla sospettosa polizia borbonica, facendo da per tutto larghissima propaganda liberale; ed è maraviglia, e tutti appunto ne maravigliavano, come la polizia non lo perseguitasse, non lo molestasse mai. Moriva, rimpianto da tutti i liberali, in dicembre 1847, giusto alla vigilia della rivoluzione da lui in buona parte pre-parata. In questi ultimi anni, i veterani del 1848-49 fecero erigere un monumento al loro indimenticabile « Giovannino » nel tempio di San Domenico di Palermo, Panteon degli illustri siciliani.

de' partiti interni converrebbe al governo della repubblica sacrificare una sorellina minore; voi che siete sul luogo vedete certo le cose meglio che me, e siete al caso di calcolarle al giusto. Parmi certa la caduta di Vienna, ma non ritengo perciò finiti gli affari tedeschi; quella razza d'uomini una volta in movimento debbono arrivare alla meta. Non lasciate di tornare alla carica per il figlio di Toscana; è impossibile che la Francia e l'Inghilterra vadano d'accordo nell'aggiustare tutta la scompaginata Europa, dovendo l'una soffrire nell'interno l'azione della democrazia *ultra*, e l'altra de' *tory ultra*. Per cui il tempo ad armarci è tutto; guadagnatene per quanto più potete, fateci vivere in pace sino alla primavera, e venite dopo a cantare con noi l'inno della vittoria.

Siamo anelanti pel prestito; temo gli intrighi napoletani; temo la troppa cautela de' banchieri; temo insomma, perchè sento che ne abbiamo assoluto bisogno.....

CCXX.

Giovacchino Ventura (1) a M. Amari

[Roma, 13 novembre 1848]

Gentilissimo signore e collega onoratissimo. Le sono tenutissimo della gentilissima lettera che mi ha scritta, e delle cordiali espressioni onde l'ha accompagnata. Io vedo che in Lei la

---

(1) Il p. Giovacchino Ventura nacque in Palermo gli 8 decembre 1792. Allievo de' Gesuiti, ma non soddisfatto dei loro metodi d'insegnamento, si ascrisse ai Teatini, e salì in quest'ordine di grado in grado pel suo valore di teologo e di predicatore, e perchè aveva valorosamente difeso gli ordini ecclesiastici contro il volterianismo e il carbonarismo, e diffuso i libri del De Maistre, del De Bonald e del Lamennais, e fondato a difesa del cattolicismo romano un'opera periodica detta *Enciclopedia ecclesiastica*. Riscosse gran plauso l'*Elogio funebre* di Pio VII, da lui recitato e posto a stampa. Nel '24 divenne generale dell'Ordine e si stabilì a Roma, ove fu anche censore e professore di diritto pubblico ecclesiastico. L'avere ospitato il Lamennais, divenuto ribelle a Roma, e consigliato di trattarlo con dolcezza anzichè con rigore, lo fece cadere in disgrazia della curia che lo fece

bontà del cuore è all'altezza della nobile intelligenza che la distingue.

Riguardo alle cose nostre, non posso dirle nulla, ch'Ella meglio di me non sappia. Io temo dell'Inghilterra; e sono persuaso che la nostra salute deve venire dalla Francia, a condizione che la Sicilia ne adotti la forma governativa. Mi rincresce che siamo ridotti a questa necessità. Ma non bisogna farsi illusione; noi siamo fra il Re di Napoli e la Repubblica. Via di mezzo parmi che non ve ne sia. L'Inghilterra pare che abbia deciso di farci ritornare sotto la corona del Borbone, occorrendo anche colla forza; e la Francia lascerà fare, a meno che la creazione della Repubblica non obblighi il Governo francese a dichiararsi, suo malgrado,

---

allontanare da Roma: ma il duca di Modena lo riconciliò con Gregorio XVI, che lo fece esaminatore dei vescovi e del clero; ed egli tornò tosto ad attendere alla predicazione e a mettere fuori libri teologici e filosofici. L'innalzamento di Pio IX ne ravvivò la operosità, e gli fece sperare realizzabile il sogno di riamicare la religione e la libertà; sicchè anzi propose una *nuova arma di Roma*, che, in luogo della lupa e dei gemelli, portasse le immagini di coteste due idee. Incontrò massimo favore il suo *Elogio di O' Connell* in che sostiene la sua tesi. « Il subbietto religioso e politico dell'orazione, scrive il Farini, faceva abilità al facondo ed immaginoso oratore di andarsene in parole laudative del Pontefice sommo, e così allargato il sermone sugli argomenti politici, consigliava ai Romani la *resistenza passiva* agli inimici del civile progresso e la *obbedienza attiva* a Pio IX, con che intendeva significare, doversi con fortezza ed operosità esplicare i concetti del Papa, ad incremento di libertà e religione (*Stato Romano*, I, 213) ». Altro celebre discorso da lui pronunziato fu quello del 27 novembre pei morti di Vienna, nel quale pur sempre mantenne la causa della libertà esser quella della religione e fece sottili distinzioni sul diritto dei sudditi di ribellarsi ai cattivi governi. Il Governo provvisorio di Sicilia lo fece proprio rappresentante a Roma, ed egli ne perorò la causa anche col mezzo della stampa: il 12 gennaio 1849 solennizzò l'anniversario della rivoluzione intonando un *Te Deum* e benedicendo una bandiera. Cooperò col Rosmini al disegno di una Lega degli Stati italiani; ma quando ogni speranza di ciò fu dissipata, ei non parve alieno dal favorire idee più avanzate. Ho inteso dire a parecchi, al Farini fra gli altri, che Pio IX alludesse a lui, laddove dice nella *Enciclica* di Gaeta del 20 aprile '49: « Ci viene ancora alla memoria quella notte ed abbiamo ancora presenti agli occhi alcuni che miseramente illusi ed affascinati dai macchinatori di frodi, non dubitarono di patrocinare la causa di questi e di proporci la proclamazione della repubblica ». Alla Repubblica romana non fu avverso, benchè non accettasse il mandato di rappresentante del popolo, ma consentì di partecipare alla buffonata della Pasqua nel '49, quando uno Spola, cappellano militare, diede la benedizione al popolo dalla loggia vaticana, assistito da lui e dal

per noi; perchè vi sarebbe obbligato dall'opinione pubblica e dall'Assemblea nazionale. Questa è l'opinione di questo ambasciatore, che io ho manifestata a cotesto Governo.

Un'altra cosa sopra la quale lo stesso ambasciatore insiste, si è la grande misura della libertà del commercio. Se questa si proclama per tutta la Sicilia, noi avremo tosto l'appoggio di tutte le nazioni; ed il Re di Napoli non può nulla stipulare coll'Inghilterra per prezzo del silenzio o del favore di questa potenza, a danno nostro. La nostra indipendenza politica dipende dunque anche da quest'atto di coraggio del nostro Parlamento. Io, sono sei mesi, che scrivo sempre in questo senso a cotesto Governo. Ma poco o nulla mi si è data retta. Raccomando perciò alla sua

---

p. Gavazzi fra quattro bandiere tricolori, e il Mazzini vi comparve in luogo del pontefice. Caduta la repubblica e ormai ritornata la Sicilia al Borbone, si ritirò in Francia, dove cominciò a scrivere e parlare con facilità elegante in francese; e ben presto, essendosi sottomesso alla censura dell'*Indice* e avendo ritrattato quanto aveva detto e fatto, tanto che Pio IX gli scrisse una lettera affettuosa, divenne l'oratore di moda, e fu come la Patti del pergamo, sicchè nel '57 predicò alle Tuileries, e pubblicò in francese le molte opere sue, che ebbero egual successo in Italia, e furono stampate dal Turati di Milano in venti volumi. In esse, sulle orme di S. Tommaso, combattè il razionalismo e tentò una « restauration chrétienne de la philosophie ». Pel suo focoso zelo, ebbe brighe col di Bonald e con altri; il Remusat difese contro di lui la filosofia degli antichi. Così, mutato d'animo e rotte le antiche relazioni, scrisse a Ferdinando Borbone e ne ricevè lettere con inviti al ritorno in patria, ebbe plausi da Isabella di Spagna, il Veuillot fece prefazioni ai suoi libri. Morì a Versailles il 2 agosto 1861. Vedi E. Montazio, *G. Ventura*, Torino, Unione tip. edit., 1862; p. Cultrera, *Della vita e delle opere del p. G. V.*, Palermo, Rosnaider, 1877 e, su questo libro, v. un articolo di Is. Carini nell'*Arch. stor. sicil.*, N. S. II, 1, non che del medesimo, la *Prefazione* alle *Orazioni panegiriche edite ed inedite*, Palermo, Tip. pontificia, 1884. Il Carini così giudica del suo concittadino, come oratore: « A sentirlo è un vero fiume che ti trasporta e rompe talvolta gli argini..... Lo stile ha un colorito animatissimo. Alla chiarezza dei concepimenti corrisponde una chiarezza mirabile nelle espressioni..... Se però ebbe parola incantevole e maestosa, essa parve a molti più del giusto diffusa, nè credo gli sia stata notata a torto una certa ridondanza di frasi. Altri avrebbe desiderato in lui una favella più tersa e più pensata... Neppur siffatti censori si apposero male. E veramente, se manca alcunchè alla predicazione del sicolo religioso, è solo una maggior castigatezza nella forma, e un più delicato rispetto alle ragioni dell'arte..... Curò poco le grazie dell'idioma italico e le pospose interamente alla sostanza. L'idea dominante dei suoi studj oratorj fu tutt'altra: opporsi a quelle *profanas vocum novitates*, che il grande apostolo biasimava fin da' suoi tempi, ecc. ».

alta intelligenza, alla sua efficacia ed al suo zelo questa grande risoluzione: se Ella ne prende il patrocinio, son sicuro che trionferà. Le rimetto allo stesso obbietto alcuni cenni brevissimi in favore di questa importante misura, in cui i vantaggi che ne ritrarrebbe la Sicilia sono solo indicati. Desidererei che si riproducessero sopra i pubblici fogli, e si dispensassero fra i membri del nostro Parlamento (1). La prego di scrivermi sullo stato vero delle cose nostre in cotesta per mia norma e governo; mentre le rinnovo le assicurazioni della mia ammirazione e stima con cui sono di V. E. umil.mo dev.mo servo, D. Gioac. Ventura, C. R., incaricato di Sicilia in Roma (2).

CCXXI.

Michele Amari al march. di Torrearsa.

[Parigi, 17 novembre 1848].

Carissimo amico. Se sapeste il dolore che mi fece a leggere la vostra lettera e i vostri dispacci del 29 ottobre, quando io vedea caduto a terra in mille pezzi il fondamento di tutte quelle speranze! Vienna resa senza patti, l'Ungheria tremante, la insurrezione dell'alta Italia riuscita come tutte le altre dell'ottimo e santo, ma niente politico, amico mio il Mazzini, e con ciò un'altra lotta ingaggiata in Prussia, nella quale il partito liberale non ha sperato, malgrado la perfetta legalità, di tener Berlino, e cerca di puntellarsi con le proteste, la resistenza passiva e le rimostranze delle province; e in Inghilterra il ministro *wigh*,

(1) Veggasi in proposito un opuscolo di lui: *Cenni politici sulla libertà di commercio in Sicilia*, Roma, 1848. In favore della patria stampò anche parecchie altre cose, fra le quali il *Riconoscimento della Sicilia come Stato libero indipendente; Legittimità degli atti del Parlamento siciliano*, e una memoria intitolata: *Menzogne diplomatiche*, che levò rumore.

(2) La lettera è diretta all'Amari *Commissario all'Estero*, *Palermo*, e poi corretto *Parigi:* e a certi accenni sembra che il buon frate diplomatico credesse l'Amari a Palermo.

spaventato anzi che no dai conservatori, e in Francia il maggior numero, che corre ad una tradizione monarchica, e le speranze che rimangono ai repubblicani ridotte a nuovi movimenti d'esito incerto, che pure avranno una conseguenza immancabile — alienar la Francia dalla politica esteriore. Quest'orizzonte negro negro non mi sbigottisce, perchè so che le nugole si dissiperanno, e che un movimento europeo e sociale come quello del 48, non si fermerà di leggieri. Solamente vi dico che il sereno per noi non è sì prossimo, come avevate diritto a sperarlo costì allo scorcio di ottobre.

Io sono persuaso intimamente, profondamente, che l'Italia ormai non potrà riposare, che in un solo ordinamento politico: una confederazione di repubbliche. Vedete in che odore è la meno discreditata di tutte le altre dinastie: quella di Savoia! Che la rivoluzione del 1848 debba portar l'Italia a quel segno, nessun dubbio. Ma quando? E potremo cominciar noi Siciliani, adesso? Adesso no, a parer mio. L'Inghilterra *ipso facto* aiuterebbe il re di Napoli, o almeno ci abbandonerebbe minacciando; la Francia non vorrebbe o non potrebbe aiutarci. Non vorrebbe: se presso il presidente prevarrà il partito della *rue de Poitiers*, gli antichi filippisti ed *épiciers*, il partito in cui primeggia il più alto ingegno e il primo oratore che resti in Francia, quel piccino aborto di M.r Thiers, sì avverso alla nostra indipendenza! Non potrebbe: se, com'è probabile, il potere fosse disputato con le armi alla mano tra i tre partiti principali: 1° Monarchici e conservatori; 2° Repubblicani di Cavaignac; 3° Repubblicani rossi e socialisti. Dunque, per ora, per tutto l'anno che or cade, non ci avventiamo ad altre forme di governo; segua che può nella piccola e ciarliera Toscana e negli stati del Papa. Se mai il duca di Genova accettasse, il che è impossibile, come risposi ul-

timamente agli strani fatti da voi comunicatimi, allora dovremmo ripigliar la guerra con Napoli e tirar avanti negli ordini dell'11 luglio. Se no, allunghiamo la tregua prestando orecchio alla mediazione, ma non porgendole mai un dito perchè sel tiri con tutta la mano; allunghiamo la tregua, e intanto armiamoci fortemente. Il re di Napoli ci favorisce, al solito, con la sua caparbietà. L'Inghilterra e la Francia, anche supponendole disposte a cedergli, nol potranno fare di leggieri, nè presto: dunque avrem tempo uno o due mesi; e questo tempo potremo impiegarlo bene se qui avrem danaro, e costì potrete operare con unità e fermezza e mano di ferro all'ordinamento militare. Giunti così a gennaio, i gruppi verranno al pettine, le due potenze si ritireranno, e ripiglieremo noi le armi. Allora, per Dio, non vorrei più combattere per serbare un trono al figlio di Carlo Alberto! La repubblica darà nuovo impulso alla rivoluzione, ci rannoderà un gran partito nella penisola e avrem l'onore d'inaugurare in Italia nel 1849 lo stato politico conveniente al tempo, come inaugurammo nel 1848 quello che si adattava al tempo.

Per questi rispetti non mi è parso di comunicare a questi due governi i vostri dispacci del 29, che sarebbero stati un anacronismo. Di quei dispacci del 29 io cercava il comento; nol vedea nelle vostre lettere, e alfine mi parve di trovarlo nelle interpellazioni del 22, le quali ancorchè fossero finite con l'approvazione della politica del Ministero, pure aveau radice; e le notizie estere pervenute nella settimana che corse di mezzo, avran potuto rinforzare il partito repubblicano e portare un cambiamento di opinioni nel seno del Ministero stesso. Mancati i fatti politici di fuori, che avevano cagionato costì quei mutamenti, io pensai che lord Palmerston o avrebbe riso di quella minaccia di repubblica, o, prendendola sul serio, si sarebbe accostato più da

vicino al re di Napoli; perchè il Gabinetto *wigh* se amava poco la repubblica in giugno, l'abborrisce cordialmente a questa stagione. Perciò scrissi a Granatelli e Scalia di soprastare, e pensate se li trovai d'accordo, essi che non amano i passi nè le parole ardite. In Francia tutti questi riguardi non erano necessarj. Anzi io, come vi scrissi, avea già tentato Bastide, presentendo quasi le vostre opinioni. Mi proposi dunque d'accordo con Friddani, col quale c'intendiamo sì bene, di riparlare a Bastide delle disposizioni vostre e dello stato che si potrebbe creare in Italia, della guarentigia che ne avrebbe l'isola contro il fantasma inglese, etc. etc. Sventuratamente uno o due giorni dopo il ricapito de' dispacci, cioè domenica scorsa, si promulgò la costituzione, e M.r Bastide vi colse una infreddatura, che si potea dir quasi pulmonìa; ond'è stato due o tre giorni a letto, e tra questo e le faccende della presidenza, che sono sforzi di vita e morte per cotesti signori, non ho potuto vedere il ministro fino ad jeri. Tentammo Cavaignac, con una parola come gli si potea dire tra la folla e il fracasso della *réception* di martedì passato, in cui le sale del generale eran piene di guardie nazionali di provincia, ubbriachi, male educati; ed egli lor dovea far carezze per amor della candidatura. Così scambiammo quei monosillabi che vi scriviamo in cifra; e chiestagli udienza più riposata, si voltò dall'altro lato (1). Non v'ha altro mezzo che assediare Bastide. Lo farò adesso, più per saper qualche particolare dello stato attuale della mediazione e per domandar favore ad allungare le trattative, che

---

(1) I monosillabi, inviati in cifra, sono questi: « Friddani a Cavaignac: *Generale, dovremmo parlarvi.* — Cavaignac: *È inutile, bisogna vi accomodiate.* — *Ma questo non può farsi, ed in ogni caso bisogna prender tempo.* — *Prender tempo e perchè?* riprese il generale, e si voltò a parlare con altri »: v. La Farina, II, 183, e Torrearsa, *Ricordi*, p. 549.

per altra cosa. I giorni del ministero son contati; che volete che faccia? Solamente che ci dia gli aiuti che ha promesso, e che nella mediazione non aggiunga legna al fuoco contro noi. Altro non chieggo. Intanto cercheremo con garbo di entrare in campagna presso il nuovo potere, quando se ne odoreranno i Ministri; perchè quanto al depositario nominale del potere, n'ho veduto qui un ritratto somigliantissimo in litografia, e forse ve lo mando: un asino che porta per soma il cappello e gli stivali di Napoleone (1).

L'agonia dell'imprestito comincia a dissiparsi o almeno a raddolcirsi. M.r Drouillard è andato più volte a trovar Friddani, e non mette innanzi alcun dubbio che farebbe il primo pagamento alla scadenza, cioè nella settimana seguente. Se non falla, abbiam vinto mezza la nostra causa.

Toccato il danaro si pagherà subito l'altra quota pei due vapori in Inghilterra; e questo, forse, dissipando i timori della compagnia, affretterà i lavori che dovrebbero esser finiti all'entrar di dicembre. Allo stesso tempo si potranno acquistare quegli altri, che Parker dice già di aver trovato; e, come non è probabile, dopo ciò che vi scrivemmo ultimamente, di acquistare i due vapori francesi, de' quali s'era invaghito Castiglia, non credo che sorgeranno contrasti tra quest'ultimo e il don Chisciotte britannico che mandaste qui.

Quanto all'acquisto d'armi in Francia, ve ne ha scritto Friddani. In tutto v'ha 6 cannoni alla *Paixhans* presi da

---

(1) Questi erano i giudizj comuni in quel tempo sul nuovo presidente, che faceva il *Papa Sisto*, e che ogni fazione credeva poter attirare a sè e farsene docile strumento. Gli avvenimenti posteriori non confermarono i giudizj delle caricature del 1848, ma qualunque sia la sentenza che di Luigi Napoleone debba portare la storia, gli Italiani non possono pronunziare il suo nome se non con reverenza, perchè egli iniziò il moto del '59, e se di poi non parve così amico ad essi, e' si fu perchè, imperatore de' Francesi, dovè far ciò che era, o pareva interesse francese, e perchè la repubblica del '48 gli lasciò il legato, triste e grave per lui e per tutti, della protezione del Papa.

Orlando a Tolone (e che con gli affusti e projettili costano 28,000 franchi!), più due batterie di bronzo, delle quali si è autorizzata la vendita, non il cambio, e s'aspetta di Sicilia il bronzo vecchio che s'offriva a cambio, per venderlo al commercio e pagar col ritratto il governo francese. Più, da 20 a 30 cannoni di ferro da 36, di que' che or la marina francese non usa più, e che noi a chiesta di Castiglia domandammo al ministro della marina, e questi accordò, onde non s'aspetta che il danaro per pagarli. M'è venuto in capo di prender questa somma, che non sarà grossa, da quel che rimane alla commissione Fabrizi e C. delle 4000 once, tolti i 28,000 franchi dei cannoni alla *Paixhans*. Ma da quel poco che ne intendo, le spese di viaggio de' reclutatori, che son forse in numero doppio delle reclute, ha assorbito quel resto. Se mi fallirà questo tentativo, provvederemo coll'imprestito.

Con l'imprestito si pagherà o garantirà il prezzo dei fucili e altre armi da meno, che la più parte son pronte. Pei fucili, ancorchè quelli del governo costino più caro, siam d'accordo con Friddani di prenderne dal governo una parte, sì pel respiro accordato di due mesi con garantìa di banchiere, sì per la qualità, e finalmente perchè il governo si comprometterà tanto più, e dovrà tanto più temere i nostri rimproveri ad abbandonarci.

Resterebbe a pensare, cosa importantissima, ai mezzi di trasporto. Bruciandomi l'anima che il *Palermo* restasse inoperoso a Marsiglia, io indussi Friddani a farlo ripartire. Non credo che mai ci dovessimo servir del *Palermo* per trasporto d'armi, non ostante la tregua che è molto equivoca. Temo anche i vapori della Compagnia; perchè mi ricordo che Parker, nel golfo di Napoli parlandomi di una barca maltese con armi e munizioni presa dai legni napoletani a Messina, e resa a domanda del capitano

Codrington, se non erro, mi disse che erano stati minchioni a rilasciarla, e che secondo le leggi internazionali e marittime avean dritto di far buona preda delle armi anche non dichiarato il blocco, trattandosi di *contrebande of war*. Ma non vorrei che il governo napoletano, or fatto audace, sapendo, come sarebbe difficile di celarlo, il traffico di quei vapori, tenesse una crociera dinanzi a Civitavecchia, e visitando il legno francese diretto a Palermo, ci pigliasse i cannoni, etc. Se il Ministro della marina, com'è probabile, non potesse o non volesse darci i mezzi di trasporto, io farei pigliare a Marsiglia un vapore apposta, lo caricherei di tutto e lo manderei direttamente a Palermo. Rispondete in cifra su questo pensiero mio.

Capitolo ultimo — reclutazione. Ho veduto Fabrizi che è venuto qui per combinare con me e con Friddani: che cosa? Basta, giunse jer l'altro e già abbiam parlato, ossia egli ha parlato qualche diecina d'ore su la politica, su l'analogia di razze per comporre le nostre reclute, e su i mezzi d'esecuzione. Inoltre, interrogatolo destramente dell'origine della sua missione, la trovai qual io me la figurava, poetica ed areostatica; e parlando egli di voi, mi parea di veder la vostra faccia costernata tra tanti minchioni. Quanto alla politica, mi parlò da galantuomo e da savio. Le analogie di razze per la reclutazione, e la sua personale conoscenza degli uomini, occhio giandarmesco, magnetismo su le moltitudini, influenza su tutte le spiagge del Mediterraneo, son discorsi che piacciono al sig. Fabrizi e fan poco male a noi; perciò li passo. Su i modi della reclutazione, son d'accordo con lui. Mi piace trovarlo franco, trattabile, e conoscerlo per galantuomo. Credo vada d'accordo con Orlando, rispettando la speciale missione di quest'ultimo. Si lagna del cap. T....., e si loda della onestà ed esattezza di Meli. *Tant mieux*, dicono i francesi. Fabrizi con

tutti i suoi progetti etnologici e giganteschi v'ha mandato pochi uffiziali, vi manderà poca gente. Ma non temo che scelga uomini cattivi. La commissione non farà altro male che spendere un tesoro a viaggi di reclutanti e mandar poche reclute. Fabrizi mi domanda non so quanti altri giorni di conferenze per combinare tutto il piano — combiniamo.

Intanto vi mando un saggio della mia abilità. M.r de Saulcy, come v'ho scritto più volte, mi promesse di trovare un ottimo ufficiale d'artiglieria. Portatomi io a Londra mandollo al barone Friddani, il quale, prese informazioni, fece una convenzione col candidato colonnello Wiercinski e tre altri uffiziali suoi parenti e amici. I due ch'io conosco, cioè Wiercinski e il fratello, mi sembrano capacissimi; e del primo risponde M.r de Saulcy che me lo raccomanda in quei termini che vi scrissi l'ultima volta. Eran pronti a partire e mancava pel danaro. Friddani aveva dato 1000 fr., e allo stretto ne abbisognavano altri 3000 per dare un acconto pel viaggio. Li domandammo ai colleghi di Londra, che li han pagati. Anzi, tardando la cambiale, jeri, io avea pensato di dar 2000 franchi con qualche centinaio di più, e Friddani forniva gli altri 1000. Così facemmo, e intanto venne la cambiale di Londra, che ci dispensò da questo giuoco di tutto quel ch'io possedeva e tutto ciò che Friddani si trovava alle mani. Fu dato il danaro a Wiercinski, il quale partirà oggi stesso o domani, e verrà costì col vapore della Compagnia, che scioglie da Francia. Mettendogli allato tre o quattro giovani che intendano il francese, vi sarà utilissimo. Ieri gli demmo il danaro in presenza di Fabrizi, che restò un po' freddo, e mi disse all'orecchio che alla faccia gli pareva uomo di coraggio e risoluzione, ma non d'alto ingegno, e che in ogni modo certi uffiziali mandati da lui, sopratutto un giovane greco, saprebbero esaminarlo e giudicarlo. Badate bene

ad evitar questi esami, assegnare ad ognuno il suo posto e mantener la fiducia di ogni uffiziale nei superiori che gli fossero assegnati. Da noi tutti vorranno comandare in concorrenza, siciliani, italiani ed esteri, ognuno pei suoi titoli particolari, e molti pel titolo che lor dà il favore di una *coterie*. Che il ministro della guerra giudichi e comandi, e niun altro. Nel nostro ministero trovammo lo scoglio della rapacità, prosunzione e ignoranza dei colonnelli. Ora oltre la rapacità e prosunzione dei soldati di ventura, avrete la loro discordia; ma una mano di ferro potrà farne un esercito compatto, il che nessuna man di ferro poteva allora.

Avendo il danaro, vi manderemo tra breve il generale Trobriand, che il ministro La Farina ha scritto a Friddani di ingaggiare da generale di brigata. Come il generale s'era offerto a venir costì senza parlar di grado nè di titolo, noi non gli abbiamo comunicato questa parte un po' dura per un generale che ha comandato in Africa Lamoricière e Cavaignac, e che ha fatto tutte le campagne dell'Impero. Costì lo sentirete, lo vedrete e poi farete le condizioni, quand'egli vorrà, cioè quando noi avremo da dargli 5000 fr. pel viaggio suo e degli ajutanti di campo. Trobriand, ve lo replico, va giudicato di persona. Quand'io intesi la prima volta la sua offerta e i suoi 68 anni, mi messi a ridere. Poi vedendolo e parlandogli mi parve il caso nostro. Da Fabrizi intesi che passasse per legittimista. Questo è equivoco col fratello, ch'era anche generale come lui; ma il nostro, al contrario, non volle servir la ristorazione e se ne andò a combattere in Colombia, poi in Africa sotto Luigi Filippo, ed or, messo al ritiro dal governo provvisorio, con *tutti* gli altri generali che avean passati i sessant'anni, arde di desiderio di mostrar che può far la guerra meglio dei giovani, ed è contento dell'avventura di Sicilia come se andasse a nozze. Filangeri è stato conosciuto da

lui nelle guerre dell'Impero in cui Trobriand avea il grado di colonnello, e dice che vuol rinnovare la pratica sul campo di battaglia. Credo utilissimo Trobriand anche per la riputazione, che terrà a segno tutti gli uffiziali stranieri di grado inferiore al suo. La più parte di questi militari la prima cosa che domandano è se debban servir sotto militari antichi, il che li rassicura molto. Or un vecchio generale francese, operoso, vivace e pieno di coraggio mi sembrerebbe un giojello a quel fine.

Fabrizi naturalmente preferirebbe generali italiani, ed avea tentato i due soli disponibili: Garibaldi e Antonini. Ma il primo, che non è stato mai generale, ma un capo risoluto e non altro, giunto a Livorno restò per andarsene alla Valtellina. L'altro fece una difficoltà di danaro, e non sappiamo se venga (1). Friddani avendone preso informazioni, le ha avute molto cattive. Risolvete.

---

(1) Giacomo Antonini nacque a Varallo sul finire del secolo passato; fu ufficiale nell'esercito italiano, militò nella guerra di Russia e fu decorato da Napoleone stesso. Venne poi fatto prigioniero e destinato ad andare in Siberia, ma si liberò con altri compagni dai calmucchi che ve lo conducevano; scampò in Boemia e poi raggiunse l'esercito, e, divenuto colonnello, cadde di nuovo prigione nella battaglia di Hanau. Ma in Polonia venne liberato da alcuni generosi, e nascosto: ivi poi si ammogliò, dandosi all'agricoltura, e vi dimorò fino al 1824. Nel '30 prese parte all'insurrezione, dopo la quale scampò in Isvizzera e vi diventò fabbricante di orologi. Nel '48 l'*Associazione Nazionale*, fondata da Mazzini, gli diede il comando della legione formata per le sue cure e forte di cinquecent'uomini. A Venezia ebbe il comando della città e fortezze: a Vicenza perdè un braccio. Dopo votata la fusione del Veneto col Piemonte, si dimise da generale e da deputato, e partì cogli avanzi della sua schiera. Andò in Sicilia e vi ebbe il grado di maresciallo di campo ed ispettore generale dell'esercito. All'arrivo del generale Mieroslawski, ch'egli aveva proposto, si trovò in disaccordo con lui, e tornò in Piemonte dove fu deputato e parlò in favore di Venezia. La deputazione gli fu confermata dal collegio di Borgosesia anche per la II, III e IV Legislatura. Queste notizie desumiamo da un libro apologetico, ma non sappiamo quanto esatto, e anonimo, che riguarda i suoi casi: *Memorie della parte presa nella guerra dell'indipendenza italiana dal gen. Antonini*, compilate dal col. conte E... L..., Torino, Fory e Dalmazzo, 1853. I reggitori e gli storici della Sicilia, come vedremo, giudicarono non bene di lui, almeno per la sua condotta nell'isola. Morì in Torino, nel 1854.

Io penso di restar qui fino alla elezione del presidente, facendo soltanto una corsa a Londra se volessero il mio ajuto per maggiore solennità nella scelta degli altri vapori e nelle contese che a questo proposito potessero sorgere tra Parker e Castiglia. Resterò qui, perchè lord Palmerston è fermo, e questi no; donde bisogna attaccarsi al lato debole. Intanto conchiuderò con Fabrizi e farò l'opuscolo del quale vi scrissi. Il *Times* continua a spada tratta in favore del *Bomba*. Leggete l'articolo datato da Napoli il 1° novembre, dato dal giornale il dì 11. Io gli avea risposto coll'incluso articolo che, offerto al *National*, fu lodato, ma rifiutato per le convenienze del giornale. Speriamo che lo metta il *Siècle*, e intanto sarebbe bene che costì lo faceste inserire in alcun giornale non officiale, come tolto da giornali francesi. Questi, come sapete, non pensano ad altro che alla presidenza; mentre gl'inglesi tacciono per paura del *Times*. Il *Daily News*, che ne ha meno paura, non ama la quistione nostra, perchè esso è contro l'intervenzione. I colleghi di Londra ch'io avea pregati d'insistere presso lo *Standard of Freedom*, giornale settimanale, per fare effettuare la promessa dell'inserzione d'un articolo mio lasciato al compilatore, non han potuto trovare quest'ultimo a casa sua, ma spero che finalmente riescano. Intanto vi mandiamo un articolo della *Réforme*, mezzo di M^r. Lévy e il resto mio.

E pongo fine a questa lunga lettera per scrivervi d'ufficio e andar prima o dopo a trovar Bastide, che spero vedere, e lord Normanby, che n'aspetta oggi. Così fossero fruttuose le mie fatiche! Le fatiche sono maggiori che non potete immaginare, e il numero prodigioso degli incaricati che mandate con poteri a un dipresso uguali, accresce le fatiche di ognuno invece di scemarle. Lo scellerato governo monarchico ha molti vantaggi da questa parte su la democrazia!

Riverite per me il nostro egregio sig. Presidente e salutate i vostri colleghi Cordova, che ammiro sempre più, Vito Ondes, Viola. A Pepé Farina scriverò oggi stesso. Dimenticai dirvi d'avere raccomandato a Temple, prima della sua partenza, i nostri prigioni di Napoli, e ci penso adesso, che vi prego di salutare i vostri fratelli e gli amici comuni.

Vivete felice come vi desidera Amari vostro.

CCXXII.

Michele Amari e B. Friddani al marchese di Torrearsa (1)

[Parigi, 21 novembre 1848].

Signor Ministro. Amari ha parlato or ora al Ministro degli affari esteri. La Francia vuole temporeggiare, e l'Inghilterra anco. Con tale disposizione andò il cav. Temple a Napoli. L'*ultimatum* sarà la corona al *Bomba* con tutto separato, anche l'esercito e la rappresentanza all'estero. Se Napoli accetta (il che non si crede) sarà notificato alla Sicilia, con minaccia della Francia, di ritrarsi se la Sicilia rifiuta. Non vi curate punto di questa minaccia, dice il Ministro: quando sarà seria ve lo dirò io. Interpellato se ciò si potrebbe scrivere a codesto Governo, disse di sì, e replicò formalmente tale assicurazione.

La Russia insiste per l'affare di Sicilia a un dipresso negli stessi termini che Inghilterra e Francia, e non se ne cura molto.

---

(1) Dai *Ricordi* del Torrearsa, pag. 748.

CCXXIII.

Vincenzo Fardella di Torrearsa a Michele Amari.

[Palermo, 21 novembre 1848].

Mio carissimo amico. L'opera vostra non è mai a sufficienza lodata, e comunque i vostri colleghi di Londra non sappiano apprezzarla per quanto vale, pure io attribuisco a voi la conoscenza esatta che ora abbiamo delle cose nostre, e quella specie d'imbarazzo che ora scorgesi nel Gabinetto francese, sempre a noi avverso. Seguitate, mio ottimo amico, ad essere utile al nostro paese, e perdonate la inopportuna gelosietta de' vostri compagni; veramente la loro abilità non è molta, e forse senza di voi ancora si starebbe alle buone parole di lord Minto.

Attendiamo quanto prima il tremendo *ultimatum*, e vi assicuro che non so calcolarne l'effetto sul nostro paese; la grandissima probabilità si è che venga concordemente rifiutato. Qui nessuno crede a quanto ne hanno detto i giornali, e ben altro si attendono dalle potenze mediatrici. Io dalla parte mia spero molto nell'ostinazione bestiale di re Ferdinando, e mi auguro che non vorrà accettare ora, quanto ricusò a Marzo trovandosi in una posizione più dispiacevole. Se ciò accade, non credo che le potenze volessero rincarire su di noi per venire alla conclusione. L'inverno è di già arrivato; e se possiamo andare coll'armistizio sino alla primavera, siam salvi senza alcun dubbio.

L'incertezza del prestito Drouillard ci ha dato un grave imbarazzo, e molto si è gridato nelle Camere contro il nostro Cordova; ed i sapienti in economia ed i banchieri falliti non hanno mancato di gridarci la croce addosso per indurci a rinunziare assolutamente al contratto; noi però ci ostinammo, e spero che ci darete presto la consolazione di poter dire che le nostre speranze erano ben fondate.

Nel momento attuale il nostro paese è travagliato da partiti e dalla solita feccia d'uomini, che si agita in tutti i sensi per arrivare a questo potere, che forma la nostra disperazione, e che

ritenghiamo per non riportare la taccia di disertori. Vi assicuro che alcune volte non reggo a tanta infamia.

Col prossimo corriere, mercè una porzione d'argenti nuovi riconiati, vi rimetteremo le 10,000 onze desiderate, e l'ugual somma manderemo a Londra; questi sono sforzi inauditi, e che a me sembrano incredibili.

Avete ragione a chiamare colonia, tutti quei signori inviati a Marsiglia per la reclutazione, ma non ne date a me il torto, e solamente lasciatemi il rimorso d'aver principalmente contribuito alla spedizione di Parker, e per mia giustificazione non dimenticate che io non gli parlai che per mezzo dell'interprete.

Veramente son d'accordo con voi che si poteva essere più energici con Palmerston nella nota presentatagli, e questa era la mia intenzione. Io voleva fargli una *lavata di facci*. I nostri amici sono un po' abbagliati, parmi, dallo splendore dell'alta aristocrazia inglese, e forse non vorrebbero venire in uggia a Sua Grazia. Dovendo noi soffrire gli effetti della potenza, dobbiamo almeno portare la fronte alta, e cercare di fare arrossire gli oppressori.

La Costituente di Livorno non può andare avanti, e neanche credo alla durata del ministero Guerrazzi. Nel momento attuale i partiti estremi non tornano, e solo possono servire ad agevolare la consolidazione dell'Austria nella penisola; la rivoluzione della Valtellina si ritiene per finita.

Non lasciate tanto presto Parigi, e principalmente non ne state lontano nel momento dell'elezione del Presidente; io vi credo più utile costì che a Londra, per la ragione che dei due Gabinetti, ad onta delle brusche parole di Palmerston, quello che dobbiamo ritenere come a noi meno favorevole si è senza contrasto il francese. Non so perchè, ma anche i comandanti di legni qui di stazione mostrano lo stesso sentimento.

M.r Bastide alla tribuna non ci fu molto cortese, e parlando della nostra guerra *civile* rese omaggio a quel suo maledettissimo principio d'unicità di corona...

Tornando all'*ultimatum*, voi mi dite di temporeggiare per quanto è possibile; ma come guadagnar tempo in trattative, colle nostre Camere? Appena che l'*ultimatum* ci sarà comunicato, dovremo noi portarlo alla conoscenza loro, ed immaginate allora il vero *viuciuliu*; basta, siamo sul bordo della nave, e bisogna almeno tentare di reggerla in sì grave burrasca: questo console francese

mi assedia colle idee del suo governo, ed io sempre gli ripet che noi, a prezzo del nostro sangue, vogliamo la nostra indipen denza.

La Camera dei Comuni nel timore di non realizzare il prestit Drouillard ha scelto una Commissione per trovare, d'accordo co ministro Cordova, come supplirvi in caso di mancanza, e cred che questa volta si venga a qualche cosa di positivo, e che l Commissione voglia portare domani un progetto conveniente, ch ci potrebbe dare in due mesi onze 500,000; meno male! e se i tempo ci viene accordato, ci basterebbero per armarci in qualch modo.

Vi restituisco i saluti di tutti i nostri amici, e sono per sem pre vostro amico vero, VINCENZO FARDELLA.

CCXXIV.

MICHELE AMARI a F. Granatelli e L. Scalia

[Parigi, 23 novembre 1848].

Colleghi e amici carissimi. Rispondo io solo alle vostr lettere del 21 e del 22, essendo Friddani partito quest mattina per Chelles, d'onde tornerà doman l'altro di buo ora. Ma vi parlo anche a suo nome sul vostro d'altrond irragionevolissimo dubbio, sul quale le mie idee concordan perfettamente con le sue.

Le donne parigine hanno una espressione per indicar quando una si getta al diavolo, e dicono *jeter son bonne par dessus la tête.* Il partito del quale ragioniamo sarebb appunto questo; perciò non convien prenderlo che nell alternativa tra *Bomba* e il berretto rosso. Allora la scelt non è dubbia. Prima sarebbe imprudenza, se non altr perchè romperebbe armistizio e mediazione, e ci nimich rebbe l'Inghilterra. In questo senso io scrissi il 17 e il 1

a Torrearsa e La Farina, nè credo che essi pensino altrimenti. Perciò voi ed io, credo, siamo d'accordo.

Su la convenienza di notificare a cotesti signori le idee scritteci da Palermo, se ben vi ricorda, fui io il primo a dirvi che non mi pareva opportuno, e voialtri or mi confessate che in ogni modo, dopo il secondo dispaccio, vi pare inevitabile. Dunque è mestieri farlo, ma con garbo, e con riferirvi sempre al caso del *Bomba* con un sacco di forza più o men facile a stracciarsi. Lord Palmerston non avrà di che lagnarsi per quel caso *écheant*, come dicono i Francesi.

D'altronde io non credo che la minaccia sarebbe al tutto disprezzata, or che nessun uomo al mondo può prevedere quel che diverrà la Francia di qui ad un mese, e che la morte d'Ibrahim Pascià e la decrepitezza del padre vietano di differire la gran lite del passaggio del Mar Rosso. Forse l'Inghilterra stretta da quel pensiero, che renderebbe importantissima l'isola nostra, e vedendo la Francia meno avversa adesso all'indipendenza siciliana, favorirebbe l'accettazione del Duca di Genova; e forse anche le conferenze che s'aprono a Bruxelles potrebbero rendere contenta la Francia di tal compenso a Carlo Alberto.....

Dai giornali vedrete che si dice Bruxelles designata per la conferenza degli affari d'Italia, e lord Minto dalla parte dell'Inghilterra. Senza confonder le due questioni, la pendenza degli affari dell'alta potrebbe consigliare a differire anco la risoluzione di quelli della bassa Italia. Cercate di veder Minto, diteci se sia vera la missione, quand'egli parta e se passi per Boulogne e Parigi o per Ostenda. Io l'andrei a trovare a Bruxelles.....

CCXXV.

Francesco Perez (1) a M. Amari

[Torino, 23 novembre 1848].

Caro Michele. Avrai, credo, saputo d'una Società federativa istituita in Torino nello scorso settembre, e d'un Congresso

---

(1) Francesco Paolo Perez nacque in Palermo ai 12 marzo 1812, e si fece presto notare per vivace ingegno, studj severi ed idee liberali, che non dissimulava sebbene avesse un ufficio, conseguito per concorso, presso il Ministero di Stato. Ventenne appena, nel '35 stampava un carme *in morte di Ugo Foscolo*, nel quale parlò audacemente di libertà ed unità d'Italia, quando i più non andavan oltre alla separazione della Sicilia da Napoli. Nella commemorazione dello Scinà (1838) parlò anche dell'oppressione dell'isola e dell'*empio che tradì la sua patria*, cioè di re Ferdinando, nato in Sicilia e che pur la teneva sotto duro giogo, e a lui, quando venne in Palermo, negossi di inneggiare, come voleva il luogotenente di Laurenzana (v. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, Palermo, tip. dello Statuto, 1890, p. 190 e seg.). Questa coraggiosa condotta gli guadagnò la stima e l'affetto de' suoi concittadini, e in specie della gioventù, che ammaestrava in casa propria, non avendo potuto ottenere una cattedra universitaria, instillandole lo studio e l'amore de' nostri grandi, in specie di Dante e del Foscolo, de' quali inculcava le idee artistiche e politiche. Insieme collo Scordia, i Castiglia, Granatelli, Ferrara, Emerico Amari ed altri fondò la *Ruota* (1840-42) e spesso vi inserì suoi scritti, ispirandosi al classicismo e combattendo le idee e le forme del romanticismo. Alla vigilia della rivoluzione, ch'ei promoveva e preparava con cotesti ed altri egregi amici, venne arrestato insieme col Ferrara e i fratelli Amari, e chiuso in Castellamare, donde il 5 febbraio li trasse fuori la rivoluzione trionfante. Fu deputato al Parlamento siciliano, e vi emerse fra' primi: « voce di bronzo, atteggiamento accurato, parola forbita, piacevole a udirsi, strappava li applausi »: così lo giudica il La Farina (*Rivol. sicil.* I. 301); il decreto della decadenza dei Borboni, sobrio e vigoroso, è opera sua. Venne indi mandato a Torino col Pisani ed Emerico Amari ad offrire la corona al Duca di Genova, e in tale occasione stampò un notevole scritto sulla questione siciliana (*La rivoluzione sicula considerata nelle sue cagioni e nei rapporti colla rivoluzione europea, con un'appendice sulla costituzione italiana*, Torino, Pomba). Prese parte al Congresso federativo, e vi propugnò la causa siciliana. Tornò in patria, ma fu di nuovo rimandato a Torino come rappresentante della Sicilia. Nell'esilio visse il più del tempo a Firenze, ove fu segretario del presidente delle Strade Ferrate Livornesi, ch'era allora il Peruzzi. Nel 1859 fu nominato professore di storia della letteratura italiana nell'Istituto superiore di Firenze, e vi lesse una *Prolusione*, che poi fu

da essa convocato (1), e tenutosi dal 10 ottobre al 15. Non so se da' monchi e scarsi ragguagli datine da' giornali italiani, e nel silenzio

---

stampata (Palermo, Lao, 1860): *Sulla importanza della parola e sulle origini della lingua italiana*. Ma avvenuta la liberazione dell'isola, corse in patria, ove fu fatto consigliere della Corte dei conti. Blandamente autonomista, o come direbbesi meglio, *regionalista*, sostenne le sue idee in proposito nell'opuscolo *Centralizzazione e libertà*. Fu eletto deputato nella Legislatura VIII e IX, ma la sua elezione venne annullata; diventò poi senatore nel '71. Nel secondo ministero Depretis (1877) fu ministro dei Lavori pubblici, e poi nel ministero Cairoli del '79 ebbe la Pubblica istruzione. Fu anche sindaco di Palermo nel 1877. Morì improvvisamente in Palermo ai 16 febbraio 1892, e al cittadino integerrimo, al liberale di vecchia data, al dotto ed efficace scrittore il Comune decretò onoranze solenni a proprie spese, e deliberò anche la stampa delle opere di lui, di vario genere e qua e là disperse. Fra queste vogliamo notare: *La musica italiana risorta con Bellini*, Terze rime (Palermo 1832), le *Idee sulla popolazione* (Palermo 1836), la *Biografia di Nicolò Palmieri* (Palermo 1837), la *Versione poetica dell'Apocalisse* (Palermo 1836) e quella dell'*Ecclesiaste* in 3ª rima (Palermo 1840), le *Prose e poesie edite ed inedite* (Palermo 1836 e 1845), il *Discorso sulla prima allegoria e sullo scopo della Divina Commedia* (Palermo 1836) e la *Beatrice svelata* (Palermo 1865), dotto paradosso, nel quale vuol provarsi che Beatrice non è donna, ma soltanto simbolo dell'*intelligenza attiva:* questi due scritti sono saggio dei concetti del Perez su Dante, ch'egli avrebbe esposti anche nella edizione delle *Opere minori*, che doveva condurre pel Le Monnier. Scrisse anche sulla *Pittura moderna in Italia* (Palermo 1845), *Della imitazione della natura e del vero nell'arte* (Firenze, 1855), e sull'*Ordinamento dell'Accademia di Belle Arti* (Firenze 1860). Tradusse la storia della *Rivoluzione di Francia* e quella *Del Consolato e dell'Impero* del Thiers (Palermo 1844 e 1845) e i *Sofismi economici* del Bastiat (Firenze 1871). Si ha di lui anche, a compimento dei già citati studj biblici, un *Saggio critico sul libro della Sapienza di Salomone* (Firenze 1871); e un volume di *Poesie* (Firenze, 1878). Il Narbone sotto il nome suo registra anche un *Manuale di Ginnastica* (Torino 1861), forse di un omonimo. Uomo di vasta mente, avrebbe lasciato più durevol traccia del proprio valore intellettuale se avesse atteso ad una o ad alcune cose soltanto, e non avesse sparpagliato l'ingegno e la vita (del che hanno colpa anche i tempi in che visse) su tanti oggetti diversissimi. Certo egli esercitò non piccola efficacia sui suoi conterranei. Vedi su di lui G. Pipitone Federico, *La mente di F. Perez*, Palermo, Vena, 1892.

(1) La prima adunanza del *Congresso nazionale federativo* fu tenuta in Torino ai 10 ottobre 1848, e un libretto (Torino, Pomba) raccoglie i *Discorsi* pronunziati in cotesta occasione dal Gioberti, dal Freschi, dal Mamiani, dal Perez. Del Congresso furono presidenti per turno Mamiani, Gioberti e Romeo; vice presidenti, il principe di Canino e il Perez; segretarj generali il dott. F. Freschi da Piacenza, l'avv. G. Ed. Brignone da Torino, l'avv. Gius. Borsani di Parma. Si divise in tre sezioni: sezione *politica*, presidente Gabrio Casati di Milano, vice presidente Seb. Tecchio di Vicenza e Crist. Negri di Padova, segretarj Gius. Massari di Napoli, Pier Angelo Fiorentino di Napoli, Achille

quasi assoluto della stampa francese, ne sai nulla o poco. Nel momento attuale in cui per la Sicilia è di tanta importanza lo stringersi d'una lega o d'una federazione italiana, credo non inutile il darti una idea di quel che qui si è fatto per diffonderne il pensiero. Promotori e fondatori di questa Società fummo Ferrara (1) ed io,

---

Mauri di Milano; sezione *economica*, presidente Pietro Sterbini di Roma, vice-presidenti Ferdinando Maestri di Parma, Gius. De Fornari di Genova, segretarj Emilio Broglio di Milano, Francesco Ferrara di Palermo, Melchiorre Giovannini di Reggio; sezione *militare*, presidente il generale Paolo Racchia di Torino, vice-presidenti il colonn. Ambr. Berchet di Parma e Giulio Sarti di Milano, segretario Matteo Dho di Mondovì. È curioso che fra tanti non si trovino nomi di toscani e di romagnoli; ma dei primi, sappiamo che aderirono il Salvagnoli e il Lambruschini, e intervenne, prendendo molta parte alle discussioni, G. B. Giorgini (v. G. Massari, *Ricordi biogr. e Carteggio di Vincenzo Gioberti*, Torino, Botta, 1863, III, 198, 211). Il Congresso era un contraltare alla Costituente promossa e caldeggiata dai mazziniani; ma non ebbe altro effetto che di riunire delle brave persone, la maggior parte di idee temperate e pratiche, e far che si conoscessero fra loro e scambiassero i proprj concetti politici. « Fu detto, scrive appunto il Massari, che quel Congresso si riducesse in sostanza a un'accademia, e non mancarono neppure coloro che lo derisero coll'epiteto di arcadico: furono sentenze dettate dallo spirito di parte e sovranamente ingiuste, poichè al postutto il Congresso federativo di Torino, per quanto non potesse deliberare, ma soltanto discutere, giovò molto a rafforzare la sana opinione nazionale e fu il primo esempio di una adunanza numerosa di napoletani, di siciliani, di romani, di romagnoli, di toscani, di parmensi, di modenesi, di veneti, di lombardi, di liguri, di piemontesi, nella quale si parlasse delle cose d'Italia coordinando e subordinando gli interessi speciali dei diversi Stati all'interesse generale di tutta quanta la nazione. Il progetto di Costituente federativa elaborato dal Congresso era il contrapposto al disegno di Costituente assoluta patrocinato dai fautori delle opinioni superlative, e poneva gli uomini moderati in grado di combattere con una proposta attuabile e ragionevole una proposta, la quale, appunto perchè era indeterminata e non praticabile, allettava le immaginazioni troppo fervide e sviava le menti » (Ibid., pag. 212).

(1) A dire di questo insigne uomo vorrei mi aiutasse oltrechè l'affetto di discepolo, la competenza in quelle materie in che Francesco Ferrara è sommo; ma a dir degnamente di lui non basta serbare nell'animo la immagine del maestro insigne ed eloquente, le cui lezioni, in sì arduo argomento come è quello dell'economia politica, restano innanzi alla memoria come modello imitabile, ma non sì facile a riprodurre, di perspicuità, di precisione, di scientifico rigore non disgiunto da bontà di forma. Francesco Ferrara nacque nel dicembre 1810 a Palermo, e datosi agli studj economici fu presto a capo dell'ufficio siciliano di statistica, e nel medesimo tempo fondò un giornale destinato a cotesta disciplina. Nel 1848 fu messo in prigione, ma venne liberato dal popolo insorto e trionfante. Andò poi in Piemonte fra i deputati ad offrire la corona di Sicilia al Duca di Genova, e in Torino rimase

e un tal Gallenga di Parma (1), ora inviato del Piemonte presso l'Assemblea di Francfort. Per avere un nome che desse importanza sin dal principio, pregammo Gioberti a voler esser Presi-

---

scrivendo nel giornale la *Croce di Savoia*, e poi come professore di economia politica nell'Università. Per una sua lezione sulla libertà dell'insegnamento fu tradotto innanzi al Consiglio Superiore, che lo condannò a lieve ammenda: io che ero presente a cotesta lezione posso attestare che nulla conteneva, salvo alcuni frizzi, e nell'usarli il Ferrara è valentissimo e penetrante, all'indirizzo dei reggitori della pubblica cosa. Il Ferrara si difese con calore e con brio con un suo scritto, che è a stampa. Nel decennio mise insieme pel Pomba la *Biblioteca dell'Economista* con belle e dotte prefazioni, e fondò pure un giornale di economia, che ebbe corta durata. Nel 1859 fu nominato professore di Economia politica a Pisa, ed io mi compiaccio di aver condotto le trattative, che davano un sì valente insegnante a questo atenèo: venne, ma il provveditore Puccioni, vecchio arnese del governo di Lorena, trovò modo di non fargli fare se non la prolusione, e ai suoi reclami rispose: *Vada a passeggiare in Lungarno*. Intanto sopraggiunsero i casi di Sicilia, e il Ferrara tornò a Palermo, dove fu fatto direttore dei dazj: poi deputato nell'VIII e X legislatura. Le molte scritture sue di argomento economico inserite nella *Nuova Antologia* dal 1866 al 1874, ora sotto forma di rassegne, ed ora come articoli sui bilanci, sulle banche, sulle dogane, ecc., lo misero tanto in vista, che il Rattazzi nel maggio del '67 lo chiamò a reggere il Ministero delle finanze, ove durò fino al luglio successivo. Il Ferrara fu de' primi a pensare per gli urgenti bisogni dell'erario, alla tassa della ricchezza mobile e a quella del macinato, e sono celebri le sue *lettere* su quest'ultimo argomento; ma ei si lagna che il Minghetti e il Sella sciuparono i suoi concetti. Non credo di peccare d'irriverenza dicendo che vi è nel Ferrara una profonda contraddizione fra l'uomo di pensiero e l'uomo d'azione; e ciò si vide anche nel tempo, infelice veramente e difficilissimo, in che resse le finanze; ma nella sfera della scienza non vi ha mente più lucida e più libera della sua. Fautore ardentissimo della libertà economica, combattè le dottrine del *socialismo della cattedra*, e l'ultimo suo scritto nella *Nuova Antologia*, e forse l'ultimo ch'ei pubblicò, fu quello sul *Germanismo economico in Italia* (agosto 1874). Da parecchi anni il Ferrara dirige la Scuola superiore di Commercio di Venezia, e fin dal 12 giugno 1881 è senatore del regno. Un saluto affettuoso alla sua verde vecchiezza!

(1) Antonio Gallenga nacque in Parma il 4 novembre 1810, di famiglia originariamente piemontese, e di padre militare, che si battè valorosamente nelle guerre napoleoniche, e poi nel '25 in Grecia. Studente ancora, fu imprigionato, e questi primi casi della sua vita vennero da lui narrati in briose memorie, che inserì nel *Cimento* e nella *Rivista Contemporanea* (in inglese *Scenes from italian life* 1850, e *Castellamonte, an autobiographical sketsch, illustration of italian life during the insurrection of 1831*, London 1856). Esulò nel 1831 e si addisse alla *Giovine Italia*, ove prese il pseudonimo di Luigi Mariotti. Si staccò poi dal Mazzini, e dopo esser stato inviato a Francoforte, si fermò in Piemonte, divenendo deputato nel 1854. Scrisse nei giornali italiani

dente. Sarebbe lungo il ridirti le molte discussioni da me avute con lui onde convincerlo che nella enumerazione degli Stati italiani da confederare, enumerazione che fu inserita nel programma della Società, fosse compresa la Sicilia (1). Gli uomini han tutti

---

ed esteri e pubblicò anche in inglese nel 1855 una *Storia del Piemonte*, che venne l'anno appresso tradotta in italiano. Un giornale, parmi l'*Armonia*, fece rilevare come in essa si ricordava che il Melegari, presentemente deputato e professore, aveva nel 1833 indirizzato al Mazzini un tal Luigi Mariotti, che si proponeva di ammazzare Carlo Alberto, e che Mazzini, senza approvare né disapprovare il disegno, gli aveva fatto avere un pugnale dal manico di lapislazzuli. Sebbene non pochi già sapessero che cotesto regicida in erba era il Gallenga, se ne fece tal scalpore, che il Melegari dovette difendersi per istampa, e il Gallenga dimettersi da deputato. Il Mazzini in una lettera al Campanella confessò il fatto, ma scusandosi di averlo « ispirato e promosso » più che non fece realmente; e il vero è ch'ei non respinse le proposte del Mariotti, ma bensì gli mise innanzi « tutto ciò che poteva smuoverlo »; poi, persuaso che fosse « uno di quegli esseri, che la provvidenza caccia da Armodio in poi di tempo in tempo sulla terra, per insegnare ai despoti che sta in mano di un uomo solo il termine della loro potenza », gli diede mille franchi e un passaporto per Torino, e poi gli spedì il famoso pugnaletto (Mazzini, *Scritti*, III, 340). Dopo il chiasso che si fece per questo fatto, il Gallenga andò in Inghilterra, ove era stato già a lungo, e dove sposò una ricca signora. Tornò poi in Italia corrispondente del *Times*, e durò a mandar lettere al gran giornale inglese dal '58 al '60. Nel '59 fu in Toscana, scrivendo corna del moto toscano e dei reggitori di allora: raggiunse poi Garibaldi in Sicilia, e fu dei quattro o cinque che con lui entrarono in Napoli il 2 settembre. Fu rinviato al Parlamento italiano dai collegi di Castellamonte e di Langhirano nella VII e VIII legislatura: si dimise nel '64 in seguito ad una interpellanza contro il Bensa console a Tunisi, col quale avrebbe dovuto battersi a duello; ma l'incontro non avvenne mai. Girò allora mezza Europa e America, sempre come corrispondente del *Times*, che non si lasciò mai sfuggire un relatore così vivo e pronto, sebbene non sempre equanime. Oltre che articoli e corrispondenze, scrisse anche libri; ricordiamo: *A istorial memoire of Fra Dolcino* (1853), *Country life in Piedmont* (1858), *La Perla delle Antille* (1874), *Un viaggio estivo in Russia* (Parma 1883), *Italia presente e futura*, (Firenze 1886), ecc. Vedi su di lui D. Levi in Carpi, *Risorgimento Italiano*, III, 126, e A. Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea, Curbis 1871, v, 406; ambedue danno un largo ragguaglio degli scritti del Gallenga.

(1) Dall'opuscolo sopra citato ci piace riferire parte del discorso del Perez, dopo ch'ei fu nominato vice-presidente della Società:... « Innanzi a questo Tribunale Supremo dell'opinione italiana io depongo la causa della Sicilia.

« Chi di voi non l'udì? Chi non udì ripetere questa de' siciliani esser rivoluzione municipale, di egoismo, di separazione? « Come! — fu detto « — quando tutta Italia anela a congiungersi, quando questo è il su-

il loro debole; il lato onde mi riuscì di vincerlo fu l'attacco che io portai al suo vagheggiato regno dell'Alta Italia. Da quel punto si stabilì tra noi una tacita transazione, per la quale io non avrei avversato il *fatto o dritto compiuto* del suo regno dell'Alta Italia,

---

« premo bisogno, la vitale condizione di sua esistenza, Sicilia insorge « per separarsi! » Infamia e menzogna! Ma sapete voi donde prima uscia quest'accusa, da quali petti prorompesse tanto zelo? Da quella reggia, da que' satelliti, da que' vili cagnotti, che il dì innanzi avevano colla tortura e co' ferri strozzato la santa parola di noi siciliani: *Viva la lega d'Italia, vivano le riforme e Pio Nono!* E quest'accusa era vendetta di un despota, a cui lo stormo delle campane ch'echeggiava il 12 gennaio a Palermo, aveva strappato nonchè riforme, nazionale rappresentanza, libera stampa e cittadina milizia nel suo regno di Napoli! Era vendetta di tristi satelliti, che vedeano sfuggirsi di mano quella Sicilia, che per trentadue anni avevano calpestato ed emunto! — « La Sicilia, vi disser costoro, vuol separarsi d'Italia »; ma, e quando mai essa ne fu più divisa che in questi ultimi anni, in cui una forza brutale l'avea sottoposta ad un giogo di ferro? Quando mai ne fu più divisa, se non quando l'insofferenza d'un'usurpata dominazione, d'una libertà spenta, innalzavano un muro di bronzo a separarla dal resto d'Italia? Quando ne fu più divisa che non sotto un governo invido e sospettoso d'ogni suo commercio intellettuale, morale, economico, che a voi cittadini d'Italia ricongiungesse quella nobile terra? Chi vietava il libero cambio delle nostre merci con quelle del resto d'Italia? Chi intercettava la nostra corrispondenza epistolare con voi? Chi vietava a noi giovarci delle opere del vostro ingegno, a voi conoscer le nostre? Chi vietava a voi di sapere qual tesoro di affetti, di libertà, di vergine entusiasmo si accogliesse in quella terra ricinta dal mare? Chi la separava infine dal consorzio dell'umana famiglia? Chi se non quel governo usurpatore e illegittimo, che osava calunniarla indi al vostro cospetto? E non di meno fuvvi tra voi chi, illuso, ripetesse la infame menzogna!

« Era egoismo municipale quello che facea insorgere tutto un popolo, chiedente la sua prisca legittima esistenza per ricongiungerla a voi d'indissolubili nodi? Dite, qual sentimento era quello, che al rozzo nome del volgo, abbrutito dall'ignoranza, estenuato dall'inedia, faceva gridare sul vinto cadavere dello sgherro borbonico: *Viva l'Italia, viva la lega italiana?*

« Vi dirò io qual fosse quel sentimento. Sin d'allora (e son più che sette secoli) che Italia tutta era scissa in municipj guerreggianti tra loro o sotto giogo feudale, Sicilia era Stato libero, indipendente. Essa avea nazionale rappresentanza, cittadina milizia, liberissimi municipj, liberi e saldi ordinamenti di viver civile: quindi florida industria, e senno, e forza, e tutti i frutti di libertà. Tale era essa per sette secoli di progresso. E pur fuvvi un despota, uno spergiuro Borbone, che fatto forte della Santa Alleanza, osava conculcare quel vivere. Da regno liberissimo e indipendente, qual era e fu sempre, osava ridurre Sicilia schiava e provincia di quel regno di Napoli, ove l'illimitato arbitrio dei despoti era stato normale *ab-antico*, in quel regno

come egli dell'ugual modo quel di Sicilia. La Società sin da' primi giorni avea fatto degli indirizzi all'Assemblea francese, al Parlamento inglese, e sinanco all'Assemblea di Francoforte parlando e protestando sulle cose di Lombardia e sulla occupazione austriaca. Giungono intanto le nuove della iniquità di Messina, e la Società stava muta. Un giorno presi il destro, da non so quale nuovo indirizzo, che volea farsi per le cose dell'Alta Italia, e parlai lungamente e con estrema commozione delle cose siciliane e della loro importanza riguardo alla libertà italiana. Dissi la Società doversi mostrare italiana, più che piemontese o lombarda. Allora fu deliberata una protesta contro la ingiusta guerra del Governo di Napoli, e fummo incaricati di stenderla io e Ferrara. Chiesi altri compagni, che ci furono di buon grado aggiunti, e fu quindi pubblicata una motivata protesta, inserita nel giornale il

---

dove sul vecchio trono dell'assolutismo la novella civiltà non avea lasciato altro innesto, che gli estremi delirj della concentrazione napoleonica. E questo spoglio di antichissime libertà, e questo regno ermafrodito e violento creato col sacrifizio della Sicilia, fu quel regno delle Due Sicilie, che ne' protocolli univa, ma che nel fatto separava irrevocabilmente due Stati, che già pria erano concordi e fratelli. Era questa unione? Sì: non altrimenti che quella onde il carnefice si congiunge alla vittima, che si trascina esanime appresso.

« Ma se pur vi veggio inchinevoli a riconoscere giusta nel dritto e nella utilità la rivoluzione siciliana, non è per questo men vero che io odo taluno reputarla dannosa e inopportuna alla indipendenza, alla sacra guerra d'Italia. Fatale errore anco questo. Non combatte Sicilia contro l'aborrito straniero? È mestieri ch'io vi ricordi com'essa si offre vittima espiatoria all'indipendenza d'Italia? Messina arsa e distrutta, le campagne guaste e deserte, gl'incredibili stenti, il sangue de' martiri suoi, sono altrettanti sacrifizj onde Sicilia diverge ed allontana da voi, da questa Italia superiore le forze brutali e nemiche di un generale tedesco, che si chiama *Ferdinando Borbone!*

« Male adunque credeste quando vi parve che l'austriaco invadesse soltanto la terra che è fra l'Alpi e il Ticino: esso invade anche ed opprime mezza Italia laggiù. Colà si accampa il più feroce, il più ostinato nemico dell'italica indipendenza e d'ogni viver civile. S'ei non vi assalse alle spalle, fu Sicilia che il tenne; ov'ella mai soccombesse, il nemico vi stringerà poderoso come a fronte, da tergo. Quivi dunque si accorra, e si attacchi prima il nemico ov'è più pronta e sperabil vittoria, ove due milioni concordi da nove mesi s'immolan per voi. Vinto Ferdinando Borbone, avrete scemato di tanto le forze dell'austriaco nemico, di quanto si accresceranno le vostre. Allora, — ma allora soltanto — cinquanta mila fratelli e una flotta di più staranno contro lo straniero oppressore. A ricacciarlo oltre l'Alpi staranno allora, non ultimo aiuto, gli averi, il sangue, l'indomabile animo dei siciliani ».

Risorgimento, che per freddezza de' giornali italiani non ha avuto tutta quella publicità che meritava. Convocatosi il Congresso, per convenire al quale molti inviti in bianco mi furono dati dalla Società per tutti que' siciliani che credessi, non ci fummo che io e Ferrara. Era troppo tardi per chiamar altri dalla Sicilia. Quanto ad Amari e Pisani, reiteratamente pregati da me, credettero doversi astenere, pel sospetto che il Congresso potesse revocare in dubbio la separata rappresentanza della Sicilia. Non mi fu possibile vincere questo scrupolo di Pisani, al quale Amari non partecipava affatto. Il risultato mostrò che io non m'ingannassi. Nonchè mettere in dubbio la enumerazione della Sicilia come Stato indipendente, non vi fu occasione in cui tutto il Congresso, e i napoletani in particolare, Massari, Spaventa (1), Leopardi, Fioren-

(1) C'è egli bisogno di ricordare chi fu Silvio Spaventa, del quale ogni buon italiano rimpiange la recente perdita? Non diremo dunque le lodi di lui, ma rammenteremo soltanto, ch' ei nacque a Bomba in Abruzzo ai 10 maggio 1822 e che studiò a Chieti, a Montecassino, a Napoli, dove, insieme coll'ottimo Bertrando, fratel suo, aprì studio privato di filosofia. Il patriottismo italiano, come egli scrive nella *Commemorazione* del Massari, « traeva allora dalla coltura, più che dalla vita reale, il suo più sostanziale alimento, poichè fuori di quella, la patria non aveva altra realtà »; e dagli studj filosofici, ch'egli allargò ai giuridici, non tralasciando quelli di lettere, egli attinse l'illuminato e caldo fervore per la libertà; per quella libertà il cui nome, ebbe egli a dire una volta alla Camera, lo faceva fremere anche da vecchio, lasciandolo impassibile sol quando lo sentiva suonare su labbra men degne di proferirlo. Nel '48 fondò il giornale *Il Nazionale*, e fin d'allora si mostrò unitario e fidente nei destini di casa Savoia. Fu deputato al Parlamento napoletano. Prese parte, come qui vediamo, al Congresso torinese; ritornato in patria, combattè virilmente il Ministero reazionario nella seduta del Parlamento del 12 marzo 1849; denunciato e minacciato dall'*Araldo*, giornale che pretendeva parlare a nome dell'esercito, e dagli altri strumenti della tirannide borbonica, il 19 fu arrestato, facendoglisi accusa di cospirazione contro la integrità dello Stato e di aver tentato a Torino di separare la Sicilia dal regno. Si difese gagliardamente, ma a nulla valse, e con tanti altri egregi cittadini, dopo tre anni e sette mesi di istruttoria e di processo, venne condannato a morte l'8 ottobre 1852. Commutata la pena in quella dell'ergastolo, fu chiuso nell'isola di San Stefano, ed ebbe a compagno il Settembrini. In carcere studiò l'inglese, si perfezionò nel tedesco e scrisse *Avvertimenti politici*. È noto come nel '59 il Borbone vendè alla Repubblica Argentina i suoi prigionieri di Stato, e per quali fatti miracolosi essi furono sbarcati a Queenstown. Stato qualche tempo in Inghilterra, venne in Italia e si fermò a Firenze, ove collaborò alla *Nazione*. Siami qui lecito, poichè i casi poser me, a 24 anni, alla direzione di quel giornale, l'indugiarmi alquanto ad evocare care ed onorevoli memorie. Collaboratori

tino Romeo (1) non riconoscessero come cosa indubitata la indipendenza siciliana. De' lavori del Congresso potrai avere una

---

della *Nazione* erano Piero Puccioni, Augusto Barazzuoli, Leopoldo Galeotti, Valentino Pasini, Silvio Spaventa, Federico Quercia. Sebbene minore d'anni e d'autorità, io ero il direttore, e, checchè altri ne abbia detto (alludo al signor Gaspero Barbèra nelle sue *Memorie*), adempivo al mio ufficio con tutto l'impegno, chè i tempi erano grossi e molta la responsabilità di fronte al paese; e se non avessi avuto fede bastante, una di quelle ferree strette di mano che soleva dare il Ricasoli, da me veduto ogni mattina, sarebbe stata sufficiente a comunicarmela. E a proposito di strette di mano, mi si lasci ricordare che il maggior compenso dell'opera mia di giornalista l'ebbi il giorno appunto in che lasciai la direzione del giornale, e fu quello della venuta di Vittorio Emanuele in Firenze; quando, nella sala della stazione, il conte di Cavour si staccò un momento dal fianco del Re e venne appunto a stringermi la mano e a rallegrarsi meco del felice evento e dell'opera non inutile del giornale ad affrettarlo. Ma, lasciati questi ricordi che prego sieno compatiti a chi invecchia, e tornando all'opera mia di direttore e all'impegno che ci mettevo, mi rammento, oltre le frequenti controversie coll'ottimo e bravissimo Pasini, le modificazioni non infrequenti agli articoli dello Spaventa, per le quali ei mi aveva scherzosamente dato il soprannome del famoso censore napoletano, monsignor d'Apuzzo! Ed una volta se ne scappò a Pisa adirato, e ci volle non poco a riamicarselo; ma erano ire di amanti, ed io mi sentiva sempre onorato e commosso nel trovarmi coll'ergastolano di San Stefano; e fino alla morte di lui, ai 20 giugno 1893, ammirai nello Spaventa uno dei più culti intelletti, degli animi più nobili, dei caratteri più saldi e integerrimi, che abbia avuto in questi ultimi tempi l'Italia; e s'ei fosse ancora fra i viventi, e non afflitto da quei malori che a poco a poco gli logorarono le forze del corpo, tutti gl'italiani a lui adesso si volgerebbero, come a colui che col senno, coll'onestà e l'energia potrebbe in sì difficili frangenti reggere la cosa pubblica. Senza allungar la già troppo lunga nota, pei casi della vita dello Spaventa rimandiamo all'articolo *Silvio Spaventa ed i suoi tempi* di R. De Cesare, nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1893, alla conferenza del medesimo, *Silvio Spaventa giornalista* (Napoli, Pierro 1895), al discorso di F. Filomusi-Guelfi, *Silvio Spaventa* (Lanciano, Carabba 1894), e al ricordo affettuoso della sig.ª C. Mariano Pilar (Salerno, Fruscione 1893).

(1) Pier Angelo Fiorentino nacque in Napoli ai 18 marzo 1809. Si adottorò in leggi, ma era nato coll'istinto di giornalista, e nel '31 fondò l'*Omnibus* e poi il *Vesuvio*. Stampò *Diciotto novelle in versi* nel 1830; un poema, il *Sergianni Caracciolo;* un romanzo storico, il *Corradino;* parecchie novelle, (*Sere d'autunno* nel 1834, *Cento novelle* e *Scene e costumi* nel 1835), un dramma, *La Fornarina*, e una *Fisiologia dell'avvocato* nel 1842, che piacque e fu più volte ristampata. Recatosi a Parigi, vi diede lezioni di lingua italiana, fondò il giornale il *Bravo* e scrisse nel *Corsaire*. Collaborò col Dumas, e sono a lui attribuite parecchie cose del gran romanziere: *Le Corricolo*, *La Speronara*, *Maitre Adam le Calabrais*, *Jeanne de Naples*. Nei *Crimes célèbres* è segnato col suo nome,

idea nelle stampe che t'invio. Brevemente ti dirò, che il punto massimo di quistione si fu se la rappresentanza per la Costituente

---

Visida. Tradusse in prosa francese la *Divina Commedia*, che ebbe parecchie ristampe. Tornò nel '48 in Italia, e prese parte, come ascritto alla parte avanzata, ai fatti di quell'anno e del successivo, sicchè il Farini lo dice « mal capitato a Roma in quei giorni » che seguirono alla famosa allocuzione del 29 aprile (*Stato Romano* II, 114), come oratore focoso nei *circoli;* poi fu nuovamente a Parigi e scrisse l'appendice musicale del *Constitutionnel*, e nel '52 quella del *Moniteur* collo pseudonimo di De Rouvray: dopo il 1855 tornò di nuovo al *Constitutionnel*. Morì in Parigi ai 31 maggio 1864. Di facile ingegno, e a quel che si dice, di facil morale, ebbe il merito di appropriarsi in modo la lingua francese da esser uno dei più briosi e reputati giornalisti del suo tempo. — Quella dei Romeo calabresi è tutta una tribù di patrioti, di cospiratori, di martiri, e difficile è sbrogliare i fatti che spettano in proprio a ciascuno di essi, tanto più che due fratelli hanno comune il nome di Giovanni (Giovanni Domenico e Giovanni Andrea) e due Giovanni Andrea sono zio e nipote. Questo a cui dal Perez si accenna è Giovanni Andrea, fratello maggiore a Gian Domenico. Darò quello che ho potuto raccogliere dei fatti suoi; ma tutta la famiglia Romeo meriterebbe che largamente se ne dicesse, come fece dell'altra calabrese Morelli il bravo De Cesare (*Una famiglia di patriotti*, Lapi, Città di Castello, 1889). Da certi appunti adunque di Mariano d'Ayala, comunicatimi dal figlio Michelangelo, da ciò che scrive Vittorio Visalli nel suo libro, *I Calabresi nel Risorgimento italiano* (Torino, Tarino, s. a.), e più ch'altro da una biografia manoscritta, della quale il prof. De Chiara di Cosenza, che me l'ha gentilmente comunicata, dice autore un Da Empoli, parente dei Romeo, rilevo che Giovanni Andrea nacque il 2 luglio 1786, a San Stefano di Calabria, da Gabriele, medico, e da Rosa Sorace. Fu educato nel Seminario di Reggio. Venuti i francesi, entrò nei zappatori e minatori, giungendo al grado di guardia del genio, e sotto il general Regnier, del quale fu aiutante, si trovò al fatto d'armi di Mileto. Prese il congedo nel 1809, e divenne comandante della legione municipale della provincia di Reggio, spesso combattendo e vincendo i briganti borbonici; ma venuto in sospetto del generale Manhés, fu da lui ingiustamente chiuso alcuni mesi nel castello di Pizzo. Nel '20, al tempo della Costituzione, fu uno dei grandi elettori della sua provincia; poi fu perseguitato, e nel '28 tenuto in Napoli a domicilio forzoso. Nel '32 insieme col fratello G. Domenico si trasferì in Sicilia, ove attese ad imprese industriali, che non sempre gli riuscirono a bene; lavorando intanto a riamicare le città di Sicilia fra loro e con i liberali del regno, fino a che nell'agosto del '47 fu concordata la sollevazione simultanea delle Calabrie e della Sicilia, alla quale, per la propria regione, tutta la famiglia Romeo prese parte: cioè Gian Domenico, che era a capo del moto, col figlio, pur esso Gian Andrea, il nostro di tal nome, coi figli Gabriele, Pietro, Giuseppe, Domenico, Raffaele e i cugini Stefano, Rocco, Antonio, Lodovico, Vincenzo, più i generi da Empoli, Colosi e Sartiani. Il tentativo fallì, e ai 15 settembre Gian Domenico cadde moschettato dalle truppe urbane, fedeli al Borbone. Gli fu tagliata la testa, e si volle obbligare

federativa dovesse esser fondata sul numero delle rispettive popolazioni, considerando l'italiano come un sol popolo, e non come l'aggregato di varj popoli. In secondo luogo, se l'elezione dovesse essere diretta o no. Io sostenni e vinsi il partito, che la rappresentanza dovesse riguardarsi come rappresentanza di Stati, e però uguale dovere essere il numero per ciascuno, qualunque sia la sua popolazione, e gli elettori dover essere i rispettivi Parlamenti. È inutile dire a te le ragioni che mi fecero sostenere tale opinione. Ho voluto brevemente darti ragguaglio di tutto ciò, perchè credo che Amari e Pisani non si sian data la pena di avvisarne nè te,

---

il nipote Pietro a portarla a Reggio infissa su una picca e a gridare: *Viva il Re!* Gian Andrea ne ebbe condanna, prima, di *fuori bando*, insieme con Stefano, con Antonino Plutino e Paolo Pellicano; e poi, fatto il processo, sentenza di morte col terzo grado di pubblico esempio, commutata in galera a vita nell'ergastolo di S. Stefano, ove fu chiuso col figlio Pietro, assegnando ai tre altri, Gabriele, Giuseppe e Domenico, l'isola di Procida. Ma il 31 gennaio 1848 ne uscì con altri compagni, e data la costituzione, venne nominato intendente di Salerno; indi, nell'aprile, dal ministero Troya fu con Antonino Plutino inviato a trattare una sospensione delle ostilità tra la cittadella e la città di Messina, che non riuscì, perchè l'autorità militare borbonica non si prestò all'accordo. Dopo il 15 maggio fu a Roma per concertare una sollevazione nell'Abruzzo; fu ricevuto da Pio IX e lo incuorò a difendere la causa italiana. Andò allora a Torino e prese parte al Congresso federativo, e il Montanelli (v. *Memorie*, II, 427) lo fece messo straordinario toscano in Piemonte. Poco ritrovo dei fatti suoi durante il periodo dell'emigrazione, ma ben ricordo come tra il 1857 ed il 1858 fosse fautore di Murat e continuamente andasse su e giù da Torino in Francia per cotesta causa. Ispirato dal Correnti, ma discorde dalla maggiore e miglior parte de' suoi, egli favoriva cotesto pretendente non per servilità d'animo o per allettative di premio o di onori, ma per impazienza di trovare una soluzione alle cose napoletane. Niuno per ciò ebbe a fargli un rimprovero o a dirgli una mala parola, così inspirava simpatia e rispetto quel vecchio, che tutto aveva sacrificato per la libertà. E' mi par sempre di vederlo, piccolo, tarchiato, con un faccione ornato di folti baffi e di fedine bianche, coi capelli pur bianchi cadenti sulle spalle; una faccia di leone, nella quale però si amicavano la forza e la bontà. Nel '60 tornò a Napoli, e il Governo della Luogotenenza lo nominò consigliere di Stato, ma già vecchio e malato si ritirò nella nativa San Stefano e vi morì ai 28 aprile 1862. Il figliuol suo, Pietro Aristeo, anch'esso esule, dopo essere stato prigione pei fatti del '47, si battè nel '59 in Lombardia e fu deputato dell'VIII legislatura, votando colla parte di destra; alla estrema sinistra invece appartenne il cugino Stefano, figlio di Giuseppe Romeo, già deputato anche e segretario del Parlamento napoletano del '48, e operoso patriota dal '47 in poi, che fu rappresentante di Bagnara e di Reggio-Calabria nell'VIII e X legislatura, e rinunziò al mandato nel 1868.

nè il nostro Governo. Io non so come possa giustificarsi questo cinismo di quanto può agire sulla publica opinione, che è pure oggi sì possente, e disgraziatamente non molto favorevole alla nostra causa. Senonchè la diplomazia di quei nostri amici ha molto del *fatalismo*.

Dammi nuove, ti prego, delle cose nostre costà e in Inghilterra. Di quanto credi che possa e debba publicarsi in Italia a giovamento della Sicilia avvisami direttamente, perchè se mi rassegno alla necessità di infelice offerente di corona, non saprei rassegnarmi a quella d'inoperoso cittadino. Addio, ama il tuo Francesco Perez.

CCXXVI.

Michele Amari a F. Granatelli e L. Scalia

[Parigi, 24 novembre 1848].

Franco e Luigi carissimi ..... Mi rallegro delle risposte di lord Russell. Ma oggi ho un'uggia sull'animo dopo aver letto il *Globe* del 23. Io ricordo bene che il *Globe* non è organo nè sott'organo, ma pure riceve comunicazioni del Ministero. La corrispondenza di Napoli del 14 portava non arrivato Temple per anco; ma che da lettere particolari si augurava bene per l'accordo, poichè il re avrebbe consentito il Parlamento separato, e le due potenze non avrebbero insistito per la separazione dell'esercito. Il *Times*, nostro compare, tace da parecchi giorni, ed ecco il *Globe* che ne fa le veci. Che vuol dir questo? Il *Globe* della smentita controsmentita dal *Tempo* di Napoli non dovrebbe facilmente accettare su tale affare comunicazioni, che non venissero dal Ministero. Di più, non credo da disprezzare, ma bene da mettere in contumacia quelle nuove dell'armamento delle coste di Napoli, dell'approvvigionamento dei forti, dell'apprestarsi altra spedizione e in fine del Ministro

di Francia pronto ad abbassare le armi. Son ciarle tratte dal *Contemporaneo;* ma se l'Inghilterra si fosse intesa con Ferdinando, che lascierebbe fare, e s'egli volesse prepararsi nel caso d'una aggressione di Baudin, che non vuol lasciar fare, in questo caso Ferdinando dovrebbe operare appunto com'egli opera. Chi sa se voglion profittare dell'interregno di politica del 10 dicembre per un fatto che poi si direbbe *accompli,* sperando che Baudin, nell'incertezza d'essere sostenuto, non oserebbe cannoneggiar Napoli? D'altronde, io veggo diminuir la forza francese in que' mari e restar l'inglese sempre la stessa. Son sospetti, lo confesso, lontani, ma legittimi. Io ne parlerò qui espressamente. Saluti agli amici, e credetemi sempre il vostro aff.mo Michele

CCXXVII.

Michele Amari a Giovanni Arrivabene

[Parigi, 24 novembre 1848].

Mio carissimo signor Conte. Non ho scusa, non ho scusa altra che quella d'un uomo rapito da un turbine di popolo che corre e incalza e gli impedisce di salutar l'amico, di cui vede il volto in un'altra corrente che la sua. Siam pigri per nostra natura e stanchi; diciamo: farò questo domani, e poi il domani diciamo lo stesso, e si va innanzi così indefinitamente. Di noi Italiani quale ha potuto pensare all'altro in questi dieci ultimi mesi? Così almeno uno Stato italiano avesse potuto pensare all'altro, che forse non sarebbe Radetzki a Milano!

Partito da Parigi il 17 febbraio fui a Palermo la mattina del 1° marzo, e la sera già mi aveano nominato componente del Comitato rivoluzionario, e poi mi fecero vice

Presidente della Sezione di guerra. Convocato intanto il Parlamento io fui eletto, tra i deputati di Palermo, il secondo per numero di voti dopo Ruggiero Settimo; e dopo l'apertura delle Camere fui messo in croce, nel Ministero delle finanze. Non le dico altro. Nessuno più volea pagare i dazj; tutti voleano impieghi con un comando da popol sovrano. Diciott'ore al giorno io stava a lavorare, a sentirmi lacerar l'animo dai postulanti, o gli orecchi dagli onorevoli membri delle due Camere, i quali non si sentivan membri se non faceano opposizione al Ministero per guardar le libertà pubbliche, minacciate senza meno dai Ministri, da me, da Mariano Stabile, etc., che tutti per 15 anni avevamo messo la testa sotto la mannaia per quella causa. A dir vero io personalmente pareva il meno usurpatore di tutti, e il ministero tenne infino ad agosto; quand'io e gli altri colleghi ci ritirammo, perchè la Camera dei Pari fece opposizione a un imprestito da me proposto, e assentito ad unanimità dalla Camera de' Comuni. Ma ecco l'orizzonte di fuori turbato: l'Inghilterra e la Francia, dopo avere riconosciuto la nostra bandiera, tentennano alla sconfitta di Carlo Alberto, parlano di dar la corona di Sicilia a un figlio del re di Napoli, si prepara a Napoli la spedizione, che poi riportò il bel trionfo di bruciar Messina, che non potè espugnare.

Allora dalla voce pubblica e dal nuovo Ministero, ch'era tutto composto di amici nostri politici, nè mutò colore, ma solo sostituì le persone quando noi mandammo la signora Camera de' Pari *se promener*, io fui destinato a una missione diplomatica presso i Governi della Francia e dell'Inghilterra, ove già erano rappresentanti della Sicilia, ma pareva, a ragione o a torto, che non avessero fatto tutto quel che si poteva. Partii dunque di Palermo l'ultimo di agosto sopra un vapor da guerra inglese; cominciai a com-

pier la missione mia nel golfo di Napoli presso gli ammiragli Parker e Baudin e i due ministri lord Napier e Rayneval, e col cuore sanguinante alla nuova de' primi assalti di Messina, andai a Marsiglia su lo stesso piroscafo inglese da guerra. Di lì subito a Parigi e a Londra, e sono andato e tornato già tre volte dall'una all'altra di queste capitali, perdendo la pazienza se non la testa con questi signori, che non sempre vogliono quel che noi vogliamo, e che infine non hanno una gran febbre per desiderare l'indipendenza e libertà dell'Italia. Tra salire e scendere le altrui scale, leggere e scrivere giornali, incettare fucili, polvere, cannoni, sedurre uffiziali di artiglieria, ricercar vapori per armarli a guerra, mi son proposto sempre di scriverle, e mai l' ho fatto. Non so anche precisamente se Ella sia a Bruxelles.

Or se le capita questa lettera, soddisfaccia, io la prego, all'ansietà dell'animo mio con dirmi le vicende sue e dei nostri ottimi amici Arconati in tutte queste procelle spaventevoli, che ci hanno or levato in aria e or portato in fondo, dove siamo per adesso. Mi dica ove si trovino gli Arconati al presente, se i loro beni siano minacciati dall'avaro artiglio di Radetzki. E mi dica di Collegno nostro ov'egli sia adesso: insomma calmi quella ansietà, la quale, glielo giuro, non è stata minore, perch'io non le abbia, scritto. E quando finirà la tempesta? Chi lo sa: e chi lo desidera? Per me non lo voglio, a meno che la non ci lasci in porto: e ciò vuole anche *tutta tutta* la Sicilia con me.

Mi duole del caso di Rossi, non per lui, ma perchè si tornerà a gridare de' nostri stilletti, e perchè in vero sarebbe tempo che gli Italiani gittassero il pugnale e tenessero più ferma la baionetta. Ma un uomo che muta sembianze sì spesso, e che si fa ministro d'Italia dopo averla seccata, se non altro, da ministro francese, doveva aspet-

tarsi qualche mal tiro. Sarebbe stato meglio punito con un voto di censura o con uno *charivarì*, ed ora la Corte di Roma lo metterà nel calendario!

Mi risponderà subito, non è vero? Gradisca intanto le espressioni della mia amistà e gratitudine, e mi creda sempre suo dev.mo servo M. Amari.

CCXXVIII.

Michele Amari a F. Granatelli e L. Scalia

[Parigi, 25 novembre 1848]

Amici e colleghi carissimi. Rivoluzione fortunata a Roma. Risposi alla vostra del 23 con una lettera che, messa alla posta oggi di buon ora, non potrà giungervi che lunedì. Questi altri quattro righi, che spero mandare per l'ambasciata inglese, servano a darvi la gran notizia di cui ho posto in cima l'epigrafe. La ritraggiamo da un supplemento dell'*Alba*, e in parte da una lettera di Ventura data la mattina del 16.

Alla morte del Rossi la gente cominciò per le strade a cantare *Osanna* all'uccisore ignoto. Da 30,000 persone andarono a chiedere al Papa il cambiamento dei ministri che restavano, e che si mettesse su la via dell' Indipendenza italiana. Rispose brusco che non cederebbe.

Allora la folla strinse il Quirinale, e si cominciò a pigliare le armi. Guardia Nazionale, popolo e truppa, compreso i carabinieri, erano da un lato e dall'altro Sua Santità, la camarilla e gli Svizzeri. Cominciarono le fucilate, ma non fecero alcun male, perchè, essendosi presi i posti da ambo le parti, si sparse poco sangue, e fra questo quello del segretario del Papa. Già il popolo puntava i cannoni

alle porte del Quirinale, già recava corde, scale, fiaccole, e minacciava che dal Papa in fuori avrebbe ucciso quanti avesse trovato in palagio. Allora lo spirito del Signore illuminò il Vicario, e questi cedette. Le condizioni per altro sembrano plausibili. Adesione alla Lega offensiva e difensiva per l'indipendenza italiana: adesione alla Costituente italica: novello Ministero: Mamiani agli affari esteri, Sterbini ed altri. Seguonsi i progetti politici dettati dal Mamiani, quando lasciò il Ministero. L'Onnipossente ha aiutato il Papa vinto, che segue queste belle e gloriose condizioni. L'affare così finì alle 8 e mezza della sera. Le staffette partirono alle 10, e così seppesi a Firenze. Andiamo a noi. Comprendete la importanza di questa rivoluzione, che forse a quest'ora si è appiccata agli Abbruzzi, e che porterà forse il richiamo di una parte delle truppe di Messina. Dall'altro lato, voi che sapete le disposizioni degli animi in Sicilia, comprendete che se in questo mezzo si fanno conoscere in Sicilia quelle brutte proposizioni di ritorno sotto il Bombardatore, forse si potrebbe gridar subito subito la repubblica. Bisogna dunque che il Ministero inglese mandi quelle istruzioni che crederà, non solo a Temple, ma anche a Parker e direttamente anche a Goodwin (1), nel caso che questi avesse ricevuto qualche incarico da Temple. Ricordate che il 3 parte uno dei nostri vapori da Marsiglia e che di costì si può scrivere fino al 28 nov. Se volesse, codesto Ministero potrebbe profittare di quella occasione.

Intanto credo anche utile che voi vediate subito lord Minto mostrandogli la gravità del caso, e che se non si fa accettare il Duca di Genova a *posta* corrente, potrebbe ben accettare Madama la Repubblica quel soglio che sta nel nostro Duomo a dritta dell'altare.

---

(1) Console inglese a Palermo.

M.r de Beaumont ripartì per Londra jeri stesso appena tornato di campagna, talchè fu impossibile di vederlo.

Friddani è tornato. Dite una parola delle opposizioni del Ministero inglese in Toscana a quella innocente concessione dello stemma nostro. Sarebbe tempo di mutar linguaggio. Michele vostro.

CCXXIX.

Michele Amari e bar. Friddani al march. di Torrearsa (1)

[Parigi, 27 novembre 1848].

Signor Ministro. In data del 21 le scrivemmo tutto in cifra un dispaccio, che mandammo a M.r Déonna a Marsiglia con incarico di spacciarlo pel vapore della Compagnia, nel caso che per fortuna di mare o altro impedimento avesse differito la partenza; e di conseguarlo al vapore di Costantinopoli del 1° dicembre in caso contrario. Questo dispaccio era del tenore seguente:

« La Russia insiste per l'affare di Sicilia a un di presso « nei medesimi termini che Inghilterra e Francia, e non « se ne cura molto ».

Allargando adesso ciò che mettemmo a stile telegrafico per la brevità del tempo che ne lasciava la posta, e che celammo tutto in cifra dovendo passare per molte mani, possiamo replicare al signor Ministro che M.r Bastide assicura positivamente che in tutti i modi le negoziazioni sarebbero differite, che questo egli vuole, che questo egli spera sì per le istruzioni date al Ministro francese a Napoli, come per la nota ripugnanza del Re di Napoli, e perchè le ultime disposizioni del Gabinetto inglese, annunziate dal

(1) Riferita, colle lacune che vi si trovano, dai *Ricordi* del Torrearsa, pag. 766.

cav. Temple, erano anche di menar la cosa per le lunghe. La proposta delle due potenze mediatrici sarebbe di conservare l'unità della corona, con amministrazioni, Parlamenti, Ministeri, eserciti ed anche rappresentanza diplomatica separati, termini che non ci è riuscito di vedere in iscritto, onde li riferiamo come li disse il Ministro rispondendo alle interrogazioni di Amari.

Poi gli soggiunse: Se il Re di Napoli accetta, il che non pare facile, noi proporremmo questi patti al Governo di Sicilia conchiudendo che, se non sarebbero accettati, noi ci ritireremmo. Non fate caso di questa minaccia che rimarrebbe in parola, e quando diverebbe seria vi diremmo prima noi di...

Amari non dimenticando le tante dette e disdette che hanno avuto luogo in questi ultimi tempi, replicò egli stesso le parole del Ministro e conchiuse: « Dunque m'autorizzate a scrivere questo al mio Governo? » « Certamente sì » replicò M.r Bastide. Però soggiunse che al passo che pigliava questa negoziazione la durerebbe qualche sei mesi. Interrogato che farebbe la Francia se l'Inghilterra, proponendo lo stesso partito e facendo la stessa minaccia si ritrarrebbe poi davvero, il Ministro rispose che l'Inghilterra non ritrarrebbesi già la prima, e che supposto anche ciò, non il farebbe la Francia.

Continuò il discorso con le solite esortazioni ad armarci durante l'armistizio e le solite promesse di non opporsi agli uffiziali francesi in ritiro che volessero andare a servire in Sicilia, e di venderci sempre quelle armi grosse e da mano e quelle munizioni, di che la Francia potesse disporre. Il Re di Napoli si è richiamato di ciò fortemente, disse il Ministro, ma noi abbiamo risposto che siamo mercatanti e che s'ei ne volesse ne venderemmo anche a lui. Ascoltò con piacere i progressi nostri nell'ordinamento di forze regolari e nell'assetto delle finanze.

Domandato delle disposizioni della Russia, rispose non esser vero che sostenesse il Bombardatore con molta premura, ma che anzi aderisse a un di presso ai termini proposti dall'Inghilterra e dalla Francia.

Finalmente Amari gli parlò della possibilità che un giorno o l'altro si gridasse da noi la Repubblica, ch'egli Amari, credeva il governo più acconcio per la federazione italiana, il governo al quale entro qualche anno si adatterebbe tutta la Penisola. A questo certamente non si opponeva il repubblicano Ministro. Stretto a dire che farebbe la Francia per noi se ci costituissimo in repubblica, replicò: « Prima fatelo e poi potrò rispondervi, o altri in mia vece il potrà; perchè voi sapete che siamo incerti se rimarremo al potere ».

In generale il Ministro, che prima solea prestar poca attenzione quando noi disdicevamo l'influenza inglese, questa volta assicurò non credere più a questa influenza, e si mostrò disposto più che mai a favor nostro. Baudin gli aveva testè scritto da Messina « navré le cœur de douleur », queste erano le proprie parole del Ministro, a quel che avea visto ed udito nella città martire. Questo diè occasione ad Amari a lodarsi di Baudin e biasimare severamente gli uffiziali di grado minore, massime il capitano Nonay, del quale non tacque l'operato in Catania, nè il favore che gli altri avean dato ai napoletani nel fissare la zona neutra. Ma Baudin, conchiuse Amari, riscatta tutti questi errori, indegni, a dir vero, di soldati della Repubblica. Sapete perchè gli inglesi ripigliarono in Sicilia il credito che avean perduto fino al 1847? Perchè i nostri uffiziali navali e diplomatici operavano secondo gli ordini di M.r Guizot, ma adesso volta la ruota; e sta a voi di portarla ove vogliate.

Dopo questo lungo discorso non ci è venuto fatto di più vedere il Ministro, se non che venerdì sera al solito con-

vegno, nel quale non sempre si può parlare d'affari. La presidenza di Cavaignac, che intimamente si lega coll'avvenire della Repubblica, assorbisce per ora tutte le cure dei Ministri; in questi ultimi giorni vi sono state anche le interpellazioni all'Assemblea, dalle quali Cavaignac uscì con trionfo sabato sera. Intanto un amico che vede spesso M.r Bastide ci conferma come egli sia divenuto favorevolissimo alla causa della Sicilia. Tenteremo di riparlargli oggi stesso, allegando la urgenza che portano nella nostra quistione i casi di Roma del 16, risaputi qui il 25. Terremo proposito della condotta del Ministro francese a Firenze, quando si trattò d'innalzarsi il nostro stemma. È inutile aggiungere che noi non seguiremo il consiglio del signor Gemelli, di domandar qui la stessa licenza, « ad imitazione, così egli ci scrivea, della Toscana »; ma ben chiederemo che i diplomatici francesi non facciano il muso ai Governi italiani disposti a regalarci di tale sterilissima cortesia.

Friddani ieri andò a trovare M.r Drouillard. Il termine delle sei settimane fissate nel contratto per l'accettazione dei prestatori e la esecuzione del primo pagamento spirerebbe il 6 dicembre, sendo qui giunta la ratifica il... ottobre, che fu comunicata immediatamente con le condizioni della ministeriale ostensibile, e indi il 24 con la accettazione pura e semplice per effetto della risposta di M.r Drouillard, che escludea qualunque modificazione. Ma egli avea promesso di dar danaro prima del termine. Ricordatogli ciò da Friddani ieri, ha risposto che la più parte dei capitalisti interessati in questo affare erano inglesi, e che venendo al fatto di sborsare il danaro avean prima voluto intendere privatamente lord Palmerston, se in qualunque mutazione di governo possibile in Sicilia, il Governo inglese farebbe rispettar questo credito. Aggiugnea M.r Drou-

illard aspettare una risposta di Londra, martedì, domani. Jeri noi scrivemmo questo ai colleghi di Londra pregandoli di tenerne proposito a lord Minto e a lord Palmerston stesso.

Aggiugniamo che ne avremmo scritto al signor Ministro con la preghiera di tener segreto questo fatto, per ora, e di pubblicarlo in Sicilia e in Italia, se il prestito arenasse per effetto delle risposte di lord Palmerston. Pel vapore che lascia Marsiglia il 3 dicembre, speriamo dunque scriverle qualche altra cosa sull'imprestito e noi e i colleghi di Londra.

I nostri preparamenti militari di qui non potranno camminare che quando sarà risoluto quel fatal dubbio dello imprestito. Col danaro alle mani troveremmo pronti a Marsiglia o Tolone fino a 30 cannoni da 36 in ferro e i fucili a selce, le capsule, ecc., ecc., senza parlar delle due batterie di bronzo da campo e da montagna, che si debbono pagare o con pronto danaro o con quello che si ritrarrebbe dalla vendita dei bronzi di costì. Lo stesso per gli uomini. A grave stento noi potemmo accozzare 4000 franchi per far partire il colonnello Wiercinski, che mosse di Parigi il 18 e speriamo sia andato da Marsiglia il dì 23. Se avessimo altri 5000 franchi, monterebbe subito in vettura il generale Trobriand, che impaziente aspetta di entrare costì in campagna. Con un poco più di danaro potremmo anche mandar qualche altro uffiziale del Genio o d'Artiglieria, chè trattiamo con parecchi e non possiamo affrettarci a conchiudere con nessuno. Noi avremmo pensato di domandare del danaro sul rimanente delle 4000 once date alla commissione del signor Fabrizi. Ma dopo il rifiuto delle 600 once, che già le scrivemmo, non ne avremmo speranza, tanto più che il Fabrizi, condotto da Amari a ragionar dell'uso di questo danaro, gli disse che oltre il prezzo dei

cannoni, molto se n'era dovuto spendere per viaggi, e che quel che rimanea dovea tenersi in serbo per provvedere a qualche mano di reclute che venisse inaspettata a Marsiglia e che non si potrebbe rimandar via senza rovinare il credito della Sicilia.

Il sig. Fabrizi è stato seguìto a Parigi dal sig. Orlando, giunto negli ultimi della settimana scorsa. Venne per ragionare con noi su l'acquisto delle armi. Gli manifestammo che dipendea tutto dal prestito, e che pei fucili senza dubbio dovremmo pigliar quelli del Governo a Tolone, ancorchè più cari; perchè il Governo tra i sospetti attuali di guerra civile e straniera ha reso inefficaci tutti i permessi d'esportazione concessi già a privati. N' è rimasto persuaso, e saviamente si propose di ripartir subito entro questa settimana, dopo visto qualche fabbrica d'industria civile o militare, a che cercheremo dargli ogni favore, e dopo inteso qualche nuova del prestito. Lo abbiamo consigliato ad aspettare in Marsiglia gli ordini di cotesto Ministero della guerra per lo trasporto delle armi acquistate o da acquistarsi.

Il sig. Fabrizi è tuttora in Parigi, come le scrivemmo il dì.....; noi siamo perfettamente d'accordo con esso su i modi di reclutazione. Quanto al danaro da mettere a disposizione sua, è forza aspettare l'imprestito e indi gli ordini precisi di cotesto Ministero. Noi continueremo, secondo gl'incarici avuti direttamente, a ricercare qui ottimi uffiziali di Genio o Artiglieria. Se altri si presentassero d'altre armi, li indirizzeremo al sig. Fabrizi, al quale abbiam fatto osservare che, tolto qualche uffiziale superiore o d'arme speciale, la gente minuta non dovrebbe ingaggiarsi che a Marsiglia o altro porto di mare, non potendo la Sicilia dare quei grossi caposoldi che costerebbe il viaggio, per esempio, di qui a Marsiglia.

Il Fabrizi, ottima e plausibile persona al par che il signor Orlando, se n' è persuaso. Dal linguaggio d'entrambi argomentiamo che non rimangano contenti dei loro due colleghi nella Comissione, sopratutto del signor T....., il quale è venuto a Parigi, non si è fatto vedere da noi e ci dicono che attenda qui a parteggiare per Luigi Napoleone. Senza entrar nella quistione di persone, ci sembra che l'incarico della reclutazione a Marsiglia per quel po' di frutto che se ne possa ricavare, dovrebbe affidarsi ad un solo.

I Commissarj nostri a Firenze e a Roma ci hanno indirizzato ultimamente delle lettere, delle quali crediamo necessario far parola; perch'eglino dicono avere scritto in sensi simili al signor Ministro. Noi lodiamo lo zelo col quale ci ragguagliano di quel che hanno scoperto sullo stato della mediazione anglo-francese e ci suggeriscono argomenti, elementari a dir vero, che vorrebbero far intendere per bocca nostra alle due potenze; non senza maraviglia che noi non avessimo saputo far trionfare queste ragioni. La loro ansietà prova due cose. Primo, che amano il paese; e secondo, che non conoscono il carteggio nostro col sig^{r}. Ministro. Abbiamo risposto con linguaggio da fratelli, dicendo loro quel tanto che abbiam creduto convenevole, e aggiungendo che il di più non potevamo rischiarlo in un foglio di carta. In simil guisa avevevamo già scritto a Torino. Noi vorremmo soddisfare la sollecitudine di tutti i nostri concittadini in Sicilia e fuori; ma non crediamo dovere scrivere agli altri agenti diplomatici del paese ciò che va detto al signor Ministro in segreto, e per lo più in cifra. Abbiamo anche notato in quei dispacci a proposito della Francia e dell'Inghilterra un linguaggio, che, meritato o no, è certamente poco in uso in diplomazia, e potrebbe nuocerci se uscisse fuori del nostro cerchio.

La situazione delle fazioni qui è la stessa che le scrivemmo ultimamente. Il suffragio universale promette più voti a Luigi Napoleone che a niun altro. Ma il risultamento dell'assemblea di sabato scorso potrebbe gittare un gran peso a favore di Cavaignac: primo, perchè una gran parte dei moderati diffidavano delle sue tendenze democratiche e degli andamenti suoi in giugno, che parean sospetti e or si son chiariti; e secondo, perchè sembra che Lamartine ed altri uomini sinceri, vedendo adesso in causa la Repubblica, si stringono a Cavaignac. Il tempo qui è così mutabile che nessuno dee disperare.

Le conseguenze immediate della rivoluzione di Roma ci sembrano per ora una importantissima dimostrazione al Re di Napoli e l'acceleramento del patto federale italiano. Le vanità d'autori pei due progetti toscano e piemontese taceranno dinnanzi l'interesse comune, e quanto allo ammetter noi nel patto non veggiamo ragionevoli difficoltà nè in Roma, nè in Firenze, nè a Torino; che costì dunque si dia qualche novello passo verso la federazione, da potersi qui vantare col Ministero francese. Intanto lo intratterremo con la probabilità, parlando sempre a nome nostro privato. Insisteremo per far mutare le istruzioni dei negoziatori a Napoli, come sembra necessario dopo il gran caso di Roma. Abbiamo pregato i colleghi di Londra che facciano lo stesso appo lord Palmerston, e che domandino ordini novelli in fretta, offrendo di mandarli direttamente a Palermo pel vapore del 3 dicembre. Abbiamo parlato di Palermo pel caso che il cav. Temple avesse dato qualche incarico a Goodwin, incarico che costì sarebbe ricevuto coi fischi.

Un contr'ordine ci parea necessario, e questo abbiam pregato di farsi riflettere a lord Minto e a lord Palmerston, per impedire che una imprudente comunicazione della proposta delle due potenze accelerasse costì il cammino indi-

catoci negli ultimi dispacci del signor Ministro, il quale accennato a lord Russel dai nostri colleghi, egli vi ha fatto molta attenzione. Noi siam sicuri di dover percorrere questo cammino, ma non adesso d'un salto, che romperebbe la mediazione e con essa l'armistizio, a noi comodissimo in ogni caso.

Abbiamo l'onore di trasmetterle parecchi giornali, tra i quali un numero del *National*, che contiene una corrispondenza di Palermo del 14 ottobre, fatta qui sulle lettere che si ricevettero, e passata senza mutarvi una sillaba. Sarebbe bene che di costì si mandassero belle e fatte per maggior prestezza simili notizie, ma tenendo la stessa misura e di estensione e di colore. Un colore troppo forte le farebbe rifiutar dal *National*, non che dagli altri giornali più letti, e le rilegherebbe nella *Réforme* con poca speranza di essere sparse nel paese.

Abbiamo l'onore di dirci coi sensi della più alta considerazione suoi devotissimi servidori, barone Di Friddani, Michele Amari.

PS. Dopo M.r Drouillard ha veduto Friddani il sig. Crisafulli, promotore e mezzano di questo imprestito, il quale gli recitò un'altra versione. Egli assicurava essersi raccolti da *due terzi* del capitale e aspettarsi risposta di Londra per l'altro terzo.

Dicea non vero o insignificante quel timore per cui voleano i capitalisti parlare a lord Palmerston. Aggiunge divenir oggi il negozio più facile che mai, perchè Venezia ha ricusato l'imprestito di 10 milioni al 70 con pegno di quadri capolavori, imprestito già conchiuso in Londra, onde quei capitali volentieri si rivolgerebbero alla Sicilia. Finalmente aggiunse che M.r Drouillard avesse mandato il suo segretario a Londra per ultimar questo affare. Crisafulli l'avea per bello e conchiuso.

Dopo due ore d'anticamera, Amari ha potuto dir due parole in fretta a M.r Bastide, che andava all'assemblea.

Lo pregò a dare ordini a Napoli o anche direttamente al console francese in Palermo perchè se..... accettasse l'*ultimatum*, cosa non impossibile dopo i fatti di Roma, non si comunicasse in Sicilia per intimarcelo, potendo produrre un incendio e spezzar d'un tratto e mediazione e armistizio. M.r Bastide non diè alcuna risposta, ma non fece nessuna difficoltà ad Amari, che insistea su tal domanda. Forse tacea non potendo decidere da sè solo.

Amari parlò ancora della opposizione del Ministro francese di Firenze all'alzare del nostro stemma, e pregò il Ministro che avvertisse i suoi agenti in Italia di astenersi da simili difficoltà, e lasciare i Governi italiani riconoscer la Sicilia se lo volessero. M.r Bastide ne restò persuaso e disse che scriverebbe.

Si parlò di volo dei casi di Roma, e Amari interrogato sul conto di Mamiani rispose come pensava, e combattè l'opinione del Ministro che lo credeva partigiano di Carlo Alberto. Notiam questo, perchè mostra intatta e indiminuita l'avversione della Francia al Re di Piemonte. Domani si tornerà per parlare più riposatamente, entrare nell'argomento della confederazione italiana e sopratutto saper quali ordini abbia dato il Ministro sulle nostre domande d'oggi.

M.r Bastide assicurò non avere ricevuto fin adesso alcuna nuova di Napoli su gli effetti della mediazione e lo arrivo del cav. Temple.

Dopo scritto tutto ciò, quando resta appena una mezz'ora per ispedire le lettere sicchè arrivino a Marsiglia, viene un plico di Sicilia senza dispacci del sig. Ministro, solo con due dei signori suoi colleghi delle finanze e della guerra; non potremmo rispondere senza il rischio di far restare tutto il nostro plico a Parigi. Le piaccia dunque

di communicare ai due suoi colleghi i capitoli..... presenti che li riguardano. Al signor Ministro delle finanze piacciale di rispondere che saranno eseguiti i suoi ordini appunto. Al signor Ministro della guerra dica similmente che appena avuto il danaro per mezzo di M.r Déonna, ne acquisteremo tanti fucili, che costano franchi 30 — quelli a selce — e forse potremo risparmiare. Faremo capo al signor Luigi Orlando per la spedizione di questi fucili da Marsiglia o Tolone.

Quanto all'antico militare dello stesso nome, di cui scrive il signor Ministro della guerra, egli deve a quest'ora avere ricevuto delle lettere particolari, che potrebbero mutare il suo primo pensiero. Gli scriveremo il 29 e intanto, servendoci della clausola da lui apposta, non faremo nulla per questo individuo, il quale non crediamo che possa ben servire la patria.

Siamo nuovamente suoi devotissimi servidori, Friddani, Amari.

CCXXX.

M. Amari e barone Di Friddani al march. di Torrearsa

[Parigi, 29 novembre 1848].

Signor Ministro. Ieri l'altro le scrivemmo lungamente pel vapore di Costantinopoli. Ieri andammo separatamente dai due Ministri degli affari esteri e della marina; ed Amari non potendo affatto vedere il primo, che tardò molto in Consiglio, e poi si affrettava a correre all'Assemblea per le interpellazioni apparecchiate sugli affari d'Italia, gli scrisse una lettera amichevole, ripregandolo di mandar subito ordini, anche direttamente a Palermo, per impedire che si comunicassero a cotesto Governo gli articoli della media-

zione, nel caso non probabile, che il Bombardatore li avesse accettati dopo i gravi fatti di Roma. Si facea riflettere al Ministro che, non potendosi far entrare tutto il popolo in un segreto di negoziazione, basterebbe lo annunzio di trattarsi d'un modo qualunque del ritorno sotto il tiranno, perchè l'opinione pubblica divampasse a un tempo contro le due potenze mediatrici e contro il proprio Governo, che dette ascolto a quelle, e perchè l'opinione portasse i più avventati e forse i più pericolosi nemici della libertà e indipendenza siciliana a scandali, disordini, tumulti e forse eccessi, dei quali non potrebbe altri godere che il Re di Napoli e *qualche potenza straniera.* Si fece riflettere che per i casi di Roma ben potea fermarsi per qualche tempo la negoziazione e vedere intanto se venisse fatto di gettar le basi della Federazione italiana, ove entrerebbe la Sicilia, la quale, garantita dal vincolo, molto meglio che da quello con Napoli, la Francia non avrebbe ormai alcuna legittima obbiezione a riconoscerne l'indipendenza assoluta, e a mettersi d'accordo coll'Inghilterra per salutare il novello governo d'un Principe, come il Duca di Genova, o il figliuolo del Granduca di Toscana, ovvero la Repubblica siciliana. Amari pregò il Ministro di dare questi ordini anche per telegrafo per profittare del vapore del 1° dicembre da Marsiglia a Trapani, e suggerì che in caso diverso il Ministro facesse fare almeno costì una pubblica assicurazione, che la Repubblica francese non abbandonerebbe mai la causa della indipendenza siciliana. Appena si potè consegnare questa lettera a mano propria del Ministro, mentre correa letteralmente per andare all'Assemblea. Vedremo di intendere oggi qualche risposta.

Friddani ebbe dal Ministro della marina non solo una soddisfacente risposta per lo trasporto delle armi, ma ancora una assicurazione eguale *ad verbum* a quella data

da M.r Bastide ad Amari e da noi riferita nel dispaccio in cifra del dì 21, trascritto di nuovo in quello del 27. Nulladimeno noi insisteremo per far dare un'altra direzione alle negoziazioni della Francia con Napoli. Forse possiamo sperarlo dopo il passo del Ministro, annunziato ieri all'Assemblea, cioè di mandare 3500 uomini a Civitavecchia per proteggere la persona del Papa, senza mischiarsi nella politica. Questo passo a prima vista parrebbe reazionario, ma in fatto è savio, perchè toglie ogni pretesto all'Austria di occupare le Legazioni, ed anche al Piemonte e a Napoli. Di più vi ha influito certamente quella opinione che M.r Bastide annunziò intorno alcuno dei novelli Ministri di Roma, domandando informazioni di loro ad Amari. Credono scoprir là dentro la mano di Carlo Alberto, col quale non sanno riconciliarsi (1). Intanto pensiamo che la intervenzione, palliata come si voglia, dei francesi a Roma, potrebbe far pigliare all'Inghilterra qualche nuova risoluzione nell'affar nostro. Quando Amari parlerà riposatamente a M.r Bastide, partirà subito per Londra ove occorra, manifestandolo, com'è naturale, al Ministro francese, che è divenuto a noi favorevole. L'affare di Roma qui è stato inteso con disgusto, perchè cominciò con la uccisione del Rossi, e perchè un certo ghiribizzo cattolico che è in moda per ora, e il ricordarsi di Pio IX la condotta del 1847, e non quella del 1848 (i Francesi hanno avuto altro da pensare nel 1848) non fa guardare quel movimento nel suo vero aspetto, ch'è di aver messo fine ad una imprudente reazione. Ma costì che il pubblico non lodi troppo il braccio *che Rossi ferì!* (2)

---

(1) Gran testa questo sig. Bastide e compagni suoi, che nei fatti di Roma, nell'uccisione cioè del Rossi e nel trionfo della demagogia, vedevano la mano nientemeno che di Carlo Alberto!

(2) Si allude alla sconcia canzone che inneggiava al braccio *che il Rossi ferì*, e che eccheggiò in Roma e altrove dopo l'assassinio di lui.

In fatto di pugnali per ora non si parla qui dei Siciliani; a difetto di opere non ci mettiamo in tristo odore per le parole!

Siamo certi che il signor Ministro non farà le meraviglie se nelle interpellazioni di ieri non si parlò della Sicilia, nè penserà che noi qui nemmeno sappiamo indurre qualche rappresentante a far motto della nostra quistione. Il Ministro avrebbe chiuso la bocca all'interlocutore con le trattative pendenti che già annunziò, e, messo colle spalle al muro, avrebbe forse apposto il caso del secondo Portogallo, e per tal modo riscosso gli applausi di tutti. Il momento di farlo interrogare sarà quando si risapranno pubblicamente i termini della mediazione; e noi penseremo allora di fare l'interpellazione d'accordo col Ministro per ottenere un voto dell'assemblea, che servisse di legge al successivo potere esecutore. Una memoria stampata, pratiche coi rappresentanti e col Ministro, e forse si riuscirebbe. Cominceremo subito a preparare le fila.

Impossibile oggi di vedere M.r Bastide. Alle 3 dopo mezzodì riceviamo il dispaccio del 21. Il nostro del dì 27 in parte risponde: faremo a M.r Bastide la nota che ci comanda il signor Ministro, ed eseguiremo quanto altro ci dice. Non abbiamo tempo di rispondere più lungamente nè decifrare il suo dispaccio, perchè la posta parte inesorabilmente.

Ci creda sempre suoi dev.mi servidori, il barone Di Friddani, M. Amari.

CCXXXI.

MICHELE AMARI al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 29 novembre 1948].

Marchese mio carissimo. Oggi magro ad ogni modo, e d'ufficio e in lettera privata; ma questo non vi dee spiacere, perch'io certe volte *sferru* a scrivere e non la finisco più. Nè anco oggi ho potuto vedere Bastide, che per altro non mi sfuggirà di mano. L'affare diverrà serio quando riceveremo qui avvisi, che forse saranno contemporanei del risultato della mediazione a Napoli e di quello della crociata di M.r Molière (questo è il nome del generale comandante la spedizione a Civitavecchia per rifare il *Tartuffo* al rovescio) e Corcelles. Allora pregherò M.r Bastide a favorirci più apertamente. Intanto, come v'ho scritto d'ufficio, insisterò perchè sospenda in qualunque caso la comunicazione dell'*ultimatum* in Sicilia, che vi porrebbe proprio su le brage. Come pubblicare le assicurazioni date in segreto? e dall'altro lato come dire costì al popolo che il nero non sia nero, ma bianco? Qui il popolo anche nei giorni di tempesta ha i due istinti o abitudini della subordinazione militare e della fiducia governativa: non sanno i signori Francesi la curiosità del nostro e la estensione che noi diamo alla massima: « o tutti baruni o la festa 'un si fa ».

Scrivo oggi stesso a Londra, che corran subito da lord Palmerston per sentire che pensi per noi dopo questa spedizione di Civitavecchia, ch'è cavalleresca alla scorza, e più che scaltra nel midollo. Forse lord Palmerston darebbe una spinta decisiva al Duca di Genova: ed allora due difficoltà. La Francia consentirebbe? Forse no; con tutto

quel che mi disse Bastide uno o due mesi fa su la saviezza della nostra scelta. La Sicilia vorrebbe? Forse no. Il toscanello non presenterebbe il primo ostacolo, non spiacerebbe forse all'Inghilterra, ma non veggo il gran bene che, del resto, ci farebbe in Sicilia, se non che d'aggiugnere un nome di più al catalogo dei nostri Re. La repubblica? Già ve ne scrissi, senza sapere le istesse idee, che voi di costì mettevate su la carta. Per ora sarebbe un grande errore strategico. Rotta la guerra, la repubblica passerebbe con pochi ostacoli, come la vendita de' beni ecclesiastici dopo la presa di Messina; e resterebbe solo il dispiacere dell'Inghilterra. Questo tornerebbe dannoso o inutile secondo i rapporti che l'Inghilterra avrà con la Francia; i quali son tanto facili a prevedere quanto il vento che spirerà di qui a una settimana. Chi sarà qui il Presidente? Si sa meno di quel che parea conoscersi sino a giovedì scorso, perchè Cavaignac monta un poco. E poi che avverrà in Italia, in Germania, in Egitto? Perciò la proclamazione della repubblica, ultima soluzione della quistione nostra e italiana, non è passo da avventurarsi con leggerezza. A coloro che gridano costì, rispondete che senza Baudin e Parker, per lo meno starebbero chiusi ed assediati nelle mura di Palermo.

Vi raccomando sempre più la federazione, o, per dir meglio, qualche nuova solenne dimostrazione a questo fine. Il motivo è tanto più forte, quanto più ci avviciniamo allo scioglimento del dramma, o almeno alla fine d'un atto. Se i due progetti piemontese e toscano si conciliano in un solo, al quale aderisse il Governo romano, la parte vostra è facilissima: entrate piuttosto i primi che i secondi. Se no, e volete appoggiarvi alla Francia, ch' è l'àncora su la quale mi par di fidarci per adesso, guardatevi dall'aderire a un progetto troppo piemontese.

Secondo il frutto dell'abboccamento, che Granatelli e Scalia avranno con lord Palmerston, dopo l'affare del Papa, mi risolverò ad andare io stesso a Londra, non senza prevenire M.r Bastide, dovendo noi e mostrarci ed essere leali col Governo francese. Con gl'Inglesi, al contrario, giova il parere furbi. Costì, già s'intende, mostrate sempre agli agenti inglesi e francesi la prospettiva della repubblica con una lente che ingrandisca gli oggetti... Addio, vogliate bene al vostro aff.mo M. Amari.

CCXXXII.

Vincenzo Fardella di Torrearsa a Michele Amari

[Palermo, 30 novembre 1848].

Carissimo amico mio. Il Papa è fuggito da Roma, Pio IX ha finalmente dimesso interamente il carattere di padre del suo popolo, e la camarilla lo ha trascinato in braccio del partito reazionario. Questo gravissimo avvenimento ha sorpreso tutti, ed ha fatto crescere la premura che ognuno aveva per giungere ad una soluzione possibile delle cose italiane. Io credo ormai impossibile la mediazione pacifica e disarmata, e mi attendo di sentire in pochi giorni in Romagna i francesi, e forse a Ferrara i tedeschi. Non credo che le potenze ci vogliano spingere all'*ultimatum* nel momento presente, e perciò reputo questo solo, il nostro vantaggio in un avvenimento così grande. La mia diplomazia è disorientata, e non sapendo quale concetto fare, attendo con premura vostri dispacci. Per noi la fuga di Pio IX è il fatto più grave dal cominciare dell'anno a questa parte, e lo considero come la vicenda che potrà in un modo o nell'altro accelerare la conclusione del gran dramma italiano. Ferdinando lo ha magnificamente ricevuto a Gaeta, e si dice che siasi colla intera famiglia recato a visitarlo. In tutto si scorge la mano dell'Austria. La parte principale ora spetta alla Francia, e perciò mi attendo da voi delle esatte informazioni.

Ne' giorni scorsi credevo essere uscito dal Ministero, e mi auguravo tornare alla mia antica vita di ritiro e di silenzio, ma un maledetto voto di fiducia delle due Camere obbligò me ed i miei colleghi a riprendere i nostri portafogli.

Sono arrivati i vostri polacchi, e molti altri uffiziali; se i soldati ci saranno, certo non mancheremo di generali; il cielo ci aiuti!! Diteci presto che il prestito si è di già realizzato; qui si dubita ch'esista in Parigi una Casa Drouillard, e si dice comunemente che è una favola inventata dal povero Cordova, e non si parla di voi, veri autori d'un tale romanzo, a detta de' critici, perchè siete lontani; mandateci presto questo benedetto avviso, e ci torrete così da un grave imbarazzo.

Scrivetemi sempre coll'idea che non è cosa impossibile che le vostre lettere non mi trovino più al Ministero; quindi mettete ne' dispacci quanto dee conoscere il Ministro, e nelle lettere quanto volete dire all'amico.

In quanto alle idee repubblicane de' miei dispacci, ne avete fatto quell'uso che meritavano, e dovete giudicarle come un pensiero che l'avvenire dee ritrovarvi scritto; capisco come voi che il momento non è questo, ma qui non basta esser persuaso della verità, bisogna dimostrare che l'opposto non è possibile.

Galvanizzate un po' i nostri amici di Londra, e senza farli mettere di cattivo umore, fateli muovere ed agitare; loro non comprendono la nostra vera posizione, e non mi è possibile perdonarli....

Credetemi sempre vostro aff.mo amico, VINCENZO FARDELLA.

CCXXXIII.

MICHELE AMARI a F. Granatelli e L. Scalia

[Parigi, 1° dicembre 1848].

Carissimi amici. Rispondo io solo alle vostre del 29 e del 30, capitate oggi entrambe pel ritardo della posta e datemi da Friddani, il quale è andato al Ministero della

guerra e forse non potrà firmare la presente. Ma egli è che mi ha suggerito una idea, che io accetto e comento. L'ultima frase della risposta di lord Palmerston merita una replica. Sotto il colore di spiegare le espressioni della vostra nota su la guarentigia della Costituzione del 1812, si potrebbe dire che non intendevate già di parlare di una guarentigia per trattato espresso. Ma si ricorderebbe: 1° l'azione continua dell'Inghilterra dal principio di gennaio 1812 a tutto il 1816, che implica la obbligazione di sostenere il fatto proprio; 2° le due proclamazioni di lord Bentinck del 1813, delle quali le stampe originali si trovano costì tra i miei scartafacci e son quelle appunto che raccomandai espressamente a Luigi, e si trovano, se non erro, sotto la coverta del mio volume di Mac Gregor; 3° finalmente, il *Memorandum* di sir W. A'Court. Si potrebbero aggiungere come comento le sessioni parlamentari di costì del 1812 e di luglio 1848, l'ultima delle quali contiene una confessione del Ministero inglese. Con questi argomenti, e gli altri che non occorre suggerire perchè Franco ha studiato particolarmente questo punto della quistione, si potrebbe sostenere la espressione della nota. Friddani lo crede necessario, ed io ancora. Le due stampe, delle quali acchiudereste copie legalizzate da voi e mostrereste gli originali, portano la intervenzione della forza inglese finchè non fosse compiuta l'opera gloriosa della Costituzione sì ben cominciata. Lord Palmerston la terrebbe forse per compiuta dalla legge del 1816..... Addio, Michele vostro.

CCXXXIV.

Carlo Gemelli (1) a Michele Amari

[Firenze, 2 dicembre 1848].

Mio carissimo Michelino..... L'altro giorno tutti i siciliani dimoranti in Firenze si recarono in massa dal ministro Montanelli insieme a me, per ringraziarlo di quanto avea fatto per la Si-

---

(1) Carlo Gemelli nacque in Messina nel 1811. Fin da giovane si diede agli studj letterarj, traducendo da Demostene, da Socrate, da Luciano. Viaggiò in Italia, e reduce in patria die' mano con La Farina a pubblicare nel 1833 lo *Spettatore Zancleo* e il *Faro*, che ambedue furono soppressi dalla polizia borbonica. Prese parte ai moti del 1837, e poi dovette esulare rifugiandosi in Toscana. Tornò nel 1848 e fu deputato al Parlamento; il governo siciliano lo inviò rappresentante suo presso il Governo toscano. Il suo carteggio si pubblicò col titolo *Storia delle relazioni diplomatiche fra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-49* con documenti inediti e note di G. De Pasquali (Torino, tip. Franco 1853), ma il Torrearsa nei suoi *Ricordi* lo rimprovera (p. 365) di avere « per darsi l'aria di profeta e di avveduto uomo di Stato, ed anche forse per mettersi nelle buone grazie del partito avanzato, che cominciava a dirsi di azione » alterati i dispacci originali, correggendoli in modo da fargli sempre far la figura di diplomatico ben-informato e di politico antiveggente. Dalla quale cosa il Torrearsa reca le prove, riproducendo i documenti nella forma originale e in quella secondo la quale il Gemelli li stampò: così che non si tratta di una ingiusta accusa. Il vero è che il Gemelli, buon uomo del resto, era di una infantile vanità, e, da questa consigliato, non gli parve biasimevole cosa il far siffatte modificazioni a tutta sua gloria. Nel '49, prima di partire di Toscana, stampò una *Vita di Ugo Foscolo* (Firenze, tip. Italiana), non cattiva pe' tempi, e per qualche notizia e documento, avuto dalla *donna gentile*; fu ristampata, corretta e migliorata a Bologna nel 1881 dallo Zanichelli. Andato in esilio, peregrinò colla moglie, ch'era una valente cantante, in varie parti d'Europa, e specialmente nel Belgio, ove raccolse i materiali per la *Storia della Rivoluzione belgica del 1848*, stampata la prima volta a Torino nel '58 e una seconda a Bologna, Legnani 1869. Venne poi in Piemonte, mortagli la moglie, e fu fatto professore di storia nel liceo di Ivrea; poi, dopo il '59, preside del Liceo di Parma, R. provveditore in Ancona, e finalmente bibliotecario a Bologna, ove morì ai 28 marzo 1886. Allo scritture ricordate, altre sono da aggiungere: ad es. *Dello svolgimento dell'idea nazionale italiana fino al 1848*, Parma, tip. Cavour, 1862. Alcuni suoi scritti letterarj e politici furono raccolti da F. Guardione (Torino, Loescher 1887), ma non li ho mai visti. L'opera sua maggiore è la *Storia della siciliana rivoluzione*

cilia (1). Codesta dimostrazione fu gradita immensamente da tutto il Ministero, e il Montanelli dichiarò in pubblico, che la Sicilia è già dalla Toscana riconosciuta di diritto, e non manca che pronunziare la parola, la quale non si è pronunziata finora per *civiltà* verso la Francia e l'Inghilterra, ma che io son qui considerato come rappresentante di un governo libero e indipendente. Mi dolse, sia detto fra noi, che fra tutti i siciliani si sien rifiutati a questo atto di gratitudine il Villafranca e Villalba, mentre D. Cesare Airoldi, cadente ed infermo, è stato il primo fra tutti ad intervenire. Addio, viviti lieto e memore del tuo Carlo Gemelli.

CCXXXV.

Giovanni Arrivabene a M. Amari

[Bruxelles, 5 dicembre 1848].

Mio carissimo amico .... Le mie sorti sono state meno agitate delle vostre, ed, in epoca tanto straordinaria, io sono però poco uscito del mio modo abituale di vivere. Dopo le gloriose giornate di Milano (gloria simile ad una meteora) malgrado gli incitamenti della distintissima e comune amica M.ª Arconati, io

---

del 1848-49, Bologna, Legnani 1867-8, 2 vol.). Molto è da ridire su quest'opera, alla quale oltre la scrupolosa esattezza di alcuni particolari, manca spesso la chiara coscienza delle difficoltà in mezzo alle quali, con tutto il buon volere, trovavansi i reggitori di quel moto, e manca, per conseguenza il sereno giudizio su uomini e fatti. Le *Rivelazioni storiche* del Raffaele, più addietro ricordate, sono tutte rivolte contro la *Storia* del Gemelli; ma anche facendo ad esse la tara, che ad esse dee farsi per passione di parte e vanità personale, resta ben chiaro che il Gemelli bene spesso o ignorò il vero dei fatti o lo dissimulò per quella sua predominante fissazione di accorto politico. Quanto alla forma, anche in questa il buon Gemelli aveva un gran concetto di sè, e scambiava la dignità dello stile storico con un certo sussiego spagnolesco e certi atteggiamenti di comparsa, che stancano, e quando non irritano, fanno ridere di pietà. Basti notare ch'egli intitolò il suo libro *Storia della siciliana rivoluzione:* oh non era più piano e naturale scrivere *della rivoluzione siciliana?*

(1) Ciò che aveva « fatto » per la Sicilia il Montanelli, si riduceva all'aver permesso, anzi consigliato al Gemelli, rappresentante della Sicilia a Firenze, di innalzare sulla sua abitazione lo stemma della Trinacria.

sono rimasto qui sino in sul finire di maggio. La mia età avanzata, il mio poco genio rivoluzionario mi hanno trattenuto dallo slanciarmi nei moti rivoluzionarj di Lombardia. Oltre a ciò me ne distolse un forte dubbio sulla possibilità di riuscita. Questo dubbio era nato in me, e dalla esperienza del passato e dalla conoscenza dello stato d' Italia e dell'intera Europa. Io scrissi però che io mi mettea a disposizione del Governo provvisorio, e che, malgrado il mio modo di vedere, io avrei reso qualunque servigio, che esso mi avesse chiesto. Scrissi che non bisognava farsi illusione, che volgendo anche al meglio le cose non bisognava credere che si sarebbe ottenuto tutto ciò che si volea; che uomini, che nazioni potentissime non toccavano mai l' apice de' loro desiderj; che sarebbe venuto un momento in cui sarebbe stato forza venire a delle trattative, e che non sarebbe inutile vi fosse qualche persona, che non avendo detto: *o tutto o niente,* potesse prendere parte, senza contraddirsi, a queste trattative.

Ma a Milano erano talmente ebri della vittoria, che seppi poi la mia lettera avere prodotto un pessimo effetto.

Giunsi a Milano alla fine di maggio. Pochi giorni di osservazione bastarono a farmi presagire la vicina ruina delle cose. Conservatori in grande maggiorità, ma inetti; repubblicani pochi, ma arditi, spargenti la disunione e il disordine; gelosia generale del Piemonte, licenza della stampa, opposizione al Governo, come si farebbe in paesi solidamente costituiti, tutto insomma che era necessario per ruinare, nulla di quanto facea d'uopo per edificare. La illusione era tale, tale il disprezzo del nemico, che una volta, dicendo che gli austriaci poteano ritornare, io mancai poco ad essere lapidato. Pur troppo io ebbi ragione, ed ora siamo caduti in una miseria da cui temo che non usciremo. Gli affari di Roma ci sollevano contro tutti i cuori onesti. Sembra che, in Roma almeno ed in Toscana, non si sappia stabilire che un governo costituzionale temperato dall'assassinio. Temo che dovrà sorgere una altra generazione prima che l'Italia sia indipendente e libera.

Perdonate alla mia franchezza, ma se voi aveste conosciuto intimamente il povero Rossi, come lo conobbi io, portereste di lui un men severo giudizio. Egli era italiano quanto voi e me, ma egli non potea, come fanno molti de' nostri migliori patrioti, vedere le cose come non sono, trovare forza ove è debolezza, e debolezza ove è forza. Molti liberali savj poneano tutta la loro

speranza in Rossi; egli solo era capace di mettere ordine e regolarità nell'amministrazione. Volea fare la lega, ma nel solo modo possibile, coi Principi, ed era in trattativa col Re di Napoli. Questa è l'accusa che gli si fa; non volea fare alcuna delle pazzie che si vogliono adesso, e questo è il suo torto. Si sono volute far marciare ad un tempo indipendenza, costituzione, costituenti, repubbliche, e così tutto ha dato addietro. Si era pensato a me per farmi entrare nel Ministero a Torino, ma, col mio modo di vedere e di pensare, che io avrei gridato dai tetti, sarei stato preso a fischiate, solo a fischiate perchè non ho l'importanza di Rossi per aspirare all'onore del martirio. E qui finisco la mia politica, che sa forse di rancido, e vo a darvi nuove dei nostri amici.

Arconati, con quel generoso cuore che gli conoscete, è stato a Milano fino all'ultimo, maggiore della Guardia civica, esposto alle palle nemiche, ed ha versato nel tesoro della patria forse 200,000 franchi. La Marchesa si è consumata in opere patriottiche e di carità. Dopo la catastrofe si sono ritirati sulla riviera di Genova. I Collegno sono a Torino. Il Collegno è generale e senatore. Egli fu ministro della guerra, prima in Toscana, poscia a Milano, finalmente a Torino. Berchet è deputato a Torino. Arconati non ebbe a soffrir molto dagli artigli di Radetzky; egli fu tassato a 50,000 lire austriache e la Marchesa a 20,000. Ma per ora nè essi nè alcun altro ha pagato. Ma ed essi e noi siamo indirettamente confiscati, le imposte assorbono tutti i redditi.

La Sicilia ha mostrato più energia e più senno politico dell'altre parti d'Italia. Gli uni non han voluto la monarchia, gli altri la repubblica, ma tutti si sono tenuti stretti ad una costituzione esperimentata, e che non avea d'uopo che di essere adattata ai mutati tempi. Badate però che il voler *tutto o nulla* non sia la vostra ruina.

Erano pur belli i giorni che cacciavamo insieme! erano giorni di speranza, ed ora sono giorni di disinganno. Ma speriamo ancora, per cacciar poscia, rigenerata la cara patria nostra. Gradisco infinitamente le espressioni dell'amicizia vostra, ma non quelle di gratitudine, che io non ho fatto altro per voi che godere e profittare dell'ottima compagnia vostra. Comunque sia, abbiatemi per ammiratore ed aff.mo amico vostro. G. Arrivabene.

CCXXXVI.

MICHELE AMARI al marchese V. Torrearsa

[Parigi, 6 dicembre 1848].

Mio carissimo amico. Fino a questo momento, che non è spuntato per anco il sole del giorno 6, non mi è riuscito parlare al sonnambulo M.r Bastide, non ostante una caccia che gli do piuttosto noiosa; nè so nulla del risultato della missione di Temple, il quale, secondo i giornali, era a Civitavecchia o Roma il 25. Domani alle 5, prima di chiuder le lettere, sarem forse meglio informati.

Intanto la prima cosa vi parlerò di quello che mi preoccupa in questo momento, più delle notizie di Temple. Qual sarà qui il nuovo Ministero? Bisognerebbe, per saper questo, sapere il Presidente; e questo non si può indovinare, perchè chi ci dirà il numero dei votanti, e se qualche migliajo di bifolchi di più o di meno daranno la maggioranza assoluta al Napoleone? S'ei non la ottiene, sceglierà l'Assemblea, e avremo Cavaignac. Forse muterà il Ministero, forse camminerà a passo più fermo: dico forse, perchè Cavaignac, con tutto quel suo piglio generalesco, non mi pare, in fondo, un uomo sicuro del fatto suo. Ma tant'è ch'egli è repubblicano, e non ci strangolerà! Ma i ministri del Napoleone quali saranno, e che faranno? *There is the question.* Forse nol sa la stessa *Altezza* del Luigi Napoleone, innalzato da elementi sì disparati. Si buccina Bugeaud alla guerra, Molé agli esteri, o gente di tal razza filippesca. Questo mi stringe il cuore. Per la Francia son certo che se il Napoleone fa tale sciocchezza, la pagherà; ma quanto a noi, in due o tre mesi un Ministero retrogrado ci può

rovinare. Con la riserba conveniente io cercherò d'avere entratura nelle sale imperiali, farmi strada presso qualche ministro *in fieri*, etc. Ma intanto ho pensato una cosa. Verso il 24 si proclamerà l'eletto; prima di questo giorno i nostri fucili e cannoni dovranno esser partiti di Francia. Conterò i giorni, e farò che Orlando compia questo colpo di mano. Il quale è tanto più necessario, quanto uno sbaglio delle ordinanze del Ministero di guerra ha portato nelle mani dell'incaricato d'affari delle Due Sicilie, due lettere indirizzate all'incaricato dell'una Sicilia. La prima lettera conteneva il permesso per Luigi Orlando di vedere una manifattura di capsule, e questa fu rimandata dal Napoletano al Friddani. La seconda se la ritenne, perchè dava il dettaglio dei fucili vendutici ultimamente e l'avviso degli ordini dati a Tolone per la consegna. Il Napoletano con questo documento è andato a strepitare presso M.r Bastide, che non lo ascolterà; ma un altro ministro seguirebbe appunto la stessa politica, meschina e incerta, ma pure un po' giovevole a noi? Per questo timore, e per l'altro che sapendo certa la spedizione d'armi non tentino di pigliarcela, bisogna far presto e bene.

Non oso parlarvi dell'imprestito: ne scriverà Friddani, che per altro non può esser tacciato di poca accortezza, perchè ha fatto tutto quel che si poteva. Pare che si fossero raccolti $^2/_3$ del capitale, e che, pel compimento, lo stato degli affari d'Italia abbia sgomentato i capitalisti; e li abbia anche disgustati Drouillard per voler vendere troppo alto, mentre i fondi francesi son tanto giù. Assediano Friddani con altre proposte; e io gli sto a fianco per far che non presti orecchio ai furfanti.... Friddani ben maneggiato s'arrende, e io gli passo qualche capriccio per tenerlo dritto nelle cose decisive; talchè non sa far nulla senza di me.

Intorno alle disposizioni che abbian verso di noi questi

due Governi e questi due popoli, permetterete che io persista nella opinione mia, la quale non è molto inveterata. È nata negli ultimi di settembre, quando cominciai a toccarli con mano: prima io era anglo-filo se non anglo-mano; la leggerezza francese mi avea sempre disgustato anche nei sei anni del mio soggiorno qui; io ammirava i principj, la politica, etc.; degli inglesi, nè il 1816 avea cancellato in me le simpatie del 1812. Ma adesso per carità non mi parlate di John Bull. Potrà giovarci forse domani, se l'interesse suo il porta; ma non si speri di fargli sentir altro linguaggio. Qui al contrario, per *dispetto* ed *errore* ci piantarono una carota in agosto; e adesso, non ostante che non siano ricreduti, ci han favorito per sentimento e per principj. Non voglio contarci molto perchè son leggieri; perchè gli stranieri sono nemici, come ben diceano i Greci nostri padri; ma sempre egli è certo che qui si può ottenere un tratto cavalleresco; i soli francesi incapaci di questo sono i Filippisti, formati su la scuola inglese. Io li temo anche più dei legittimisti. Quanto a' marini delle due nazioni, il caso è diverso. I Francesi son tanto avversi all'ordine attuale delle cose in Francia e mossi dalla invincibile antipatia nazionale, che vi fan comparire angeli gl'Inglesi. Ricordatevi che nè anche lord Minto ci ha detto quel che ci assicuravano Bastide e Verninhac, e che conoscete pei nostri dispacci del 27 novembre. E le armi, e i vapori postali? e i giornali stessi?

A proposito. I miei amici miscredenti e repubblicani di qui mi aiutan sempre. M.r Quinet mi ha promesso di fare interpellazioni all'Assemblea per la Sicilia quando io il volessi: e io il vorrò appena saputa qualcosa della missione di Temple, e combinato col ministro, se riesca, per avere un voto dall'Assemblea. M.r Michelet che mi avea dato quel buon M.r Levy, vedendolo ingolfato nella repubblica

democratica e sociale (vi mando un loro programma) mi ha trovato un altro valente giovane, che sta meco indicando le cose nostre, e che scriverà nei giornali. Il simpatico professor di storia si adoprerà anche per trovarci entratura nei giornali. Riceverete con la presente i numeri del *National* e dell' *Évènement* che, pigliandone un pezzo per ciascuno, han dato una corrispondenza di Palermo del 21, non scritta da me. Per carità non mi obbligate a mendicar nelle lettere e nei giornali queste novellette, che fan parlare di noi: sono il miglior modo di indurre i giornali a ripetere il nome della Sicilia. Incaricate qualcuno di scrivere questa cronichetta di 10 giorni, breve, senza risposte polemiche, senza rodomontate, con quella misura che a ragion veduta ho adottato nelle due corrispondenze del *National* dell'11 e del 21. Avendola coi dispacci, ne farei subito una traduzione o parafrasi e la manderei lo stesso giorno; il che non posso far sempre dovendo compilare io stesso su i giornali di costì, quando sono costretto ora ad appostare il ministro, ora ad andare a caccia di notizie, cercar questo e quello, e scrivere, etc., etc.

Mandateci qui non uno, ma tre o quattro esemplari del giornale officiale. Penso di regalarne uno al *Galignani*, che metterebbe qualche articoletto, e porrebbe poi il nostro giornale nel gabinetto di lettura coi molti altri che ne ha l'Italia.

Tra le lettere che mi mandaste ve n' ha una di Gorritte data da Roma il 12 novembre, che insiste perchè non gli si domandi il conto di tutto il danaro confidatogli da cotesto Governo pei nostri prigioni, del quale ha speso una parte ad operazioni in favore della causa nostra a Napoli. Gorritte mi par capace, onesto, e amante della patria, ancorchè su quel tale argomento non pensi come noi. Contentatelo, e, se viene in Sicilia, cercate di dargli un mezzo di vivere.

Egli e il P. Ventura credendomi tornato in Sicilia, m scriveano perchè mi adoperassi a far proclamare l'assolut libertà del commercio. Il ragionamento loro è giustissimo ma vorrei sapere come farebbe Cordova a fronte di quegl altri ragionamenti, anche giustissimi, che non si può ri mettere il macino, non aggravare la fondiaria, e non quest e non quello. E la lega italiana?

Perciò questo mi pare un bel sogno. Io vorrei che i Parlamento si appigliasse a un altro partito, che ci darebb un vantaggio poco minore dell'abolizione delle dogane spese di un pregiudizio. Parlo delle leggi sanitarie. Io s bene le difficoltà immense, che presenterebbe l'opinione pub blica in Sicilia; ma conosco ancora la rabbia e la piet che fan qui e in Inghilterra le nostre leggi sanitarie ino spitali e assurde, che ci chiudono l'Oriente. Egli è certo che le comunicazioni tra l'Oriente e l'Occidente, che s tenessero per mezzo della Sicilia, accrescerebbero la nostr popolazione in modo, che anche due pestilenze in ogni se colo non impedirebbero alla Sicilia di trovarsi al 1900 co quattro milioni d'abitanti. Ma, come sapete, la peste spa risce sempre più dal Levante; le quarantene corte valgon quanto le lunghe, e le vessazioni sanitarie non giovano ch a pochi impiegati, specie di preti di salute pubblica e perci superstiziosi, esclusivi e ingordi come tutta la pretaglia Finalmente in Inghilterra e in Francia non v' ha peste Le malattie non son come la Morte d'Orazio; nè *equo pul sant pede* il miserabile e chi mangia e dorme bene e so pratutto è pulito. Come ministro del commercio, voi potrest proporre una riforma profonda se non radicale, che gioverebb immensamente per sè stessa e per l'effetto morale in Franci e in Inghilterra. Ci vuol coraggio a parlarne in Sicilia co le memorie del 1837! Io vi raccoglierò e manderò tutt le pubblicazioni, che vi possan servire a questo fine.

Temple giunse in Napoli il 23. No, forse il 27, ma ancor non si sa preciso, ma probabilmente non ha potuto far nulla in mezzo alle preoccupazioni delle cose di Roma. Leggete il numero del *Times* che vi mando, e vedrete che paura regnava tra i partigiani del *Bomba* il dì 22.

Se il Governo romano è savio e forte, quel di Toscana giudizioso, e la Casa di Savoia si persuade che debba contentarsi del poco, la federazione italiana si dovrebbe conchiudere in tre o quattro settimane. È la sola via di salute; perchè gli affari di Roma e di Toscana fanno tentennare tutti gli amici tiepidi dell'Italia, e renderebbero accetta qui e in Inghilterra una mediazione europea negli affari di tutta la penisola.

Ho sospeso questa lettera per vedere i giornali e andare a trovare lord Normanby, la cui conversazione descriverò nel dispaccio d'ufficio. Si potrebbe indagare le idee di lord Palmerston sul capitolo della federazione; di che scriverò subito ai colleghi di Londra. Se si pigliano o fingono di pigliarsi per buona moneta il raziocinio nostro del Governo di fatto e del Parlamento separato in tutti gli eventi; o se vogliono servirsi di noi per sforzar Napoli alla federazione, potrebbero giovarci gl'inglesi. Tanto io penso che per ora la Francia ci lasci sperare più dell'Inghilterra nella questione con Napoli; tanto son persuaso che la Francia non voglia la federazione italiana, desiderata dall'Inghilterra per interessi politici e commerciali! Io son persuaso che, ammessa la federazione ed entrandoci noi, la Francia non si opporrebbe alla nostra indipendenza; ma che voglia metter la mano a fabbricare questo edifizio il Governo francese, non l'ho mai sperato. Vi ho obbedito, anche pensando che ben potremmo raccomandar la pecora al lupo. Del resto, questo nostro passo non ci può mai nuocere, e in oggi non bisogna disperare delle contraddizioni. Non è

tale l'*ultimatum*, e poi quei favori, che sapete, dal canto della Francia? Così anche potrebbero odiare la federazione, e farci entrare in quella.

Nella nota a M.r Bastide a questo fine, ho voluto solamente toccar le cose principali, perchè le filastrocche qui non si leggono, e le considerazioni secondarie si sottintendono. Ho lasciato perciò indietro molte ragioni del vostro dispaccio, che si potranno dire a voce; dovendosi supporre che quanto agli interessi politici loro proprj, li conoscano meglio di noi.

Acchiudiamo nel dispaccio officiale copia di una risposta di Palmerston, mandataci dai colleghi di Londra. Noi in vista li consigliammo di replicare al ministro, il che essi ci avvisano d'aver fatto e non senza effetto. Mi piace che si accorgano che l'audacia non fa male giammai. Dalla lettera di Minto, che vi acchiuderanno, senza dubbio, vedrete s'io m'inganno nel concetto mio su le disposizioni del Governo inglese. Duri come un macigno per tener al 1815. Soltanto lo vogliono comentare per noi un po' meglio che Castelreagh ed A. Court, e ci perdonano la rivoluzione del 1848.

Dimenticava dirvi che rispondendo a lettere private di Perez da Torino e del P. Ventura, li ho scongiurati di affrettar la federazione, sviluppando i principj e i timori, che ho accennato di sopra.

Addio, carissimo amico. Duolmi non potervi mandare il *Times* del 5. Lo compenso con due o quattro copie d'un manifesto di Ricciardi, ch'ei vorrebbe riprodotto in cotesti giornali. Amari vostro.

CCXXXVII.

MICHELE AMARI e B. DI FRIDDANI al ministro Bastide

[Paris, 8 décembre 1848].

Monsieur le Ministre. Les soussignés, chargés d'affaires et commissaires spéciaux de Sicile près la République française, ont l'honneur de faire connaître à monsieur le Ministre des affaires étrangères de la République, une communication qu'ils viennent de recevoir de leur Gouvernement au sujet de la Fédération italienne.

La Sicile dans sa révolution de 1848 ne s'est pas écartée un seul instant du principe de l'union nationale de l'Italie. Les objets de cette révolution ont été :

1° d'abroger un pouvoir illégal et dispotique ;

2° de chasser un prince sanguinaire, l'ennemi de ses peuples, de l'Italie et de la civilisation ;

3° enfin de briser, non pas un lien fraternel, mais une chaîne d'esclavage, forgée par les traités de 1815. En effet, le royaume des Deux Siciles, composé de deux subnationalités qu'on n'a jamais réussi à fondre ensemble, assez considérable pour entraver les progrès politiques de l'Italie, et pas assez pour tenir contre l'étranger, n'était qu'une création diplomatique, ébauchée au XVIII^me^ siècle pour composer un apanage de famille, et renouvelée sous une forme plus odieuse au XIX^me^ siècle par la Restauration. Il n'a fait que porter malheur à l'Italie.

Se levant en même temps contre la tyrannie de l'homme et du système, la Sicile a revendiqué son autonomie au nom de l'histoire, de son droit public et de la volonté unanime et prononcée de deux millions d'habitants ; mais

elle a senti toute la force de ce besoin suprême, qui pousse toutes les populations italiennes à se réunir dans un seul système politique. Elle n'a voulu rejeter la chaîne qui l'attachait à Naples, que pour signer librement le pacte de la grande famille italienne, qui seul peut assurer une véritable indépendance à chaque État en particulier.

Aussi le Parlement constituant, assemblé à Palerme le 25 mars dernier, adopta d'abord le pavillon aux trois couleurs italiennes, et s'empressa de déclarer le 1er avril « que la Sicile libre et indépendante se proposait de faire part de l'union et confédération italienne ». Cette volonté a déjà reçu un commencement d'exécution de la part de la Sicile. Sans parler du contingent d'hommes qu'on envoya en Lombardie, et des démonstrations solennelles de tout genre par lesquelles la Sicile a fraternisé avec les peuples de la Péninsule, celui de Naples y compris, il suffit de rappeler un seul fait : Le 13 avril fut proclamée en Sicile la déchéance des Bourbons ; le lendemain, le Ministère envoyait des commissaires spéciaux à Rome, à Florence, à Turin et à Milan, pour se mettre en rapport avec ces Gouvernements, et faire entrer la Sicile dans le nouveau pacte italique. Deux combinaisons se présentaient alors : la ligue et la fédération. L'intérêt des Princes choisit la première, qui échoua. Le parti populaire avait proposé en même temps la seconde, et le Parlement sicilien allait nommer ses représentants à la Constituante fédérale, qu'il était question d'assembler à Rome. Mais les évènements déjouèrent encore ce projet. Ce fut alors que la Sicile, après avoir retardé sa constitution définitive dans l'attente du progrès de la démocratie en Italie, promulga enfin son Statut du 10 juillet, et fit choix d'un Roi, en adoptant le système de gouvernement des autres États destinés à former avec elle l'union italienne.

Maintenant sous le coup de la réaction de la Lombardie et de Naples, il ne reste aux Italiens d'autre parti à prendre, que de consolider au plus tôt les idées de la fédération ; il ne paraît pas difficile qu'on tombe d'accord sur deux points essentiels : l'élection populaire pour la Diète Constituante, et l'admission à titre égal, de toutes les subnationalités historiques ou géographiques : Piémont, Lombardie et Vénétie, Toscane, États Romains, Naples, Sicile. Peut-être les différents projets formés en Piémont, en Toscane, à Rome, ne tarderont-ils pas à se fondre en un seul, et celui-ci à recevoir la sanction des Parlements, des Princes et des peuples.

Dans ce moment décisif pour le sort de l'Italie, le Gouvernement sicilien s'est déterminé à faire tout ce qu'il est en son pouvoir pour hâter la formation du pacte fédéral. Il a donné des ordres positifs à cet objet à ses représentants près les autres Gouvernements de l'Italie, et d'un autre côté il s'adresse à la France. Personne ne peut douter de l'efficace coopération de la France à la fédération italienne, quand on a pour gages les principes proclamés par la République, le haut intérêt politique de la France à voir l'Italie constituée d'après ces principes, et les déclarations réitérées de l'Assemblée nationale et du Pouvoir exécutif pour l'affranchissement de l'Italie.

Quant à la Sicile en particulier, ne devrait elle pas compter sur l'appui de la France pour devenir un des membres indépendants de la fédération ? Les hommes d'État appelés aux Conseils de la République connaissent trop bien l'histoire et la position actuelle de la Sicile, pour ne pas être convaincus que l'union de cette île à Naples, sous Ferdinand de Bourbon, est devenue impossible, et que ce lien fragile et odieux ne servirait qu'à attirer les ambitions de l'étranger sur la Sicile. La République a reconnu

de fait l'indépendance de cette île; le canon français a salué cent fois le pavillon sicilien. La France ne pourrait sourire a un despote, qui le foulerait tout sanglant à ses pieds.

Le Gouvernement sicilien s'adresse donc avec pleine confiance au Gouvernement de la République française, en le priant d'appuyer les demandes des commissaires spéciaux de la Sicile à Turin, à Florence et à Rome, ayant pour objet la conclusion du pacte fédéral italien et l'admission de la Sicile comme membre indépendant de la Confédération. Avec la même confiance, il a chargé déjà ses commissaires de demander à cet effet les bons offices de la République par le moyen de ses représentants près les Gouvernements italiens. Si monsieur le Ministre ne trouve pas d'objection à faire aux idées que l'on a eu l'honneur de lui exposer, les soussignés le prient bien instamment de vouloir bien donner des instructions analogues à ses agents diplomatiques en Italie, et de conserver toujours ses sympathies à un peuple, qui lutte depuis un an pour conquérir la liberté, l'égalité et l'indépendance.

Les soussignés saisissent avec empressement cette occasion pour renouveler à monsieur le Ministre l'assurance de leur haute considération. Le baron De Friddani, M. Amari.

CCXXXVIII.

Michele Amari al marchese V. Torrearsa

[Parigi, 9 dicembre 1848].

Amico mio carissimo. La scelta del Presidente mi comincia a frastornare orribilmente. Cavaignac da una settimana a questa parte par che abbia perduto terreno anche

nell'assemblea, primo per quella miserabile commedia della crociata a Civitavecchia, la quale non soddisfa i cattolici e reca indignazione ai liberali e da tutti è stata creduta tiro elettorale, da tutti derisa perchè il Papa restò nel felice regno di Napoli. L'affare delle ricompense nazionali, che a noi ricorda *in piccolo* (qui il diminutivo è la Francia e il superlativo la Sicilia) le scene di casa nostra, e che voi vedete dai giornali, ha dato anche un fiero colpo al Governo attuale. I due partiti estremi ne guadagnano entrambi, e si delineano più nettamente. I democratici socialisti non sperano dare il presidente alla Francia, perchè son pochi; ma affermano che così faranno una rassegna; che nelle rivoluzioni non comandano i molti, ma le fazioni audaci, e che di qui a non molto tireranno schioppettate di nuovo. I loro voti *pro-forma* son dati a Ledru-Rollin, Raspail e Lamartine, secondo le diverse sfumature.

Dall'altro canto i conservatori imbaldanziti par che vogliano vincere nell'urna e nell'adunanza la battaglia, che in febbraio perderono per le strade di Parigi. Offendono Cavaignac con ogni maniera d'arme: essi han rimescolato quell'affare di non buono odore delle ricompense. Vi scrissi il 7 i romori che correano pel Ministero bonapartesco. Vedendo sminuire le sorti di Cavaignac, perchè l'assemblea (su la quale si contava per la sua elezione, nel caso che l'altro non toccasse la maggioranza assoluta) l'assemblea, io dico, comincia a borbottare contro esso, volli andare jeri sera a tentar M.r Thiers. Come vi scrissi qualche mese fa, ci *azzuffammo* per l'affare nostro: egli sostenea, niente meno, che questa seccatura durasse per quello *étourdi* di Baudin con l'armistizio che comandò; e che il *Bomba* non era peggiore che ogni altro principe. M.me Dosne, la suocera, intervenne a favor mio. Dopo qualche settimana tornai a far visita, perchè mi pareva inutile di romperla

con M.r Thiers per collera. Badate che egli non si era ancora spiegato peranco pel Napoleone. Quand'io tornai dunque a vederlo, i giornali lo stringneano a scegliere la bandiera, ed ei mi disse che lasciava per sempre la politica e si metteva a studiare la botanica. Forse per coltivare quella gran zucca di Luigi Bonaparte! Adesso io sono in dubbio se lo scaltro provenzale voglia continuare per qualche tempo lo studio della botanica, invece di gittarsi in un governo, che non ha apparenze di durata, o se l'ambizione lo acciechi. Jersera nol trovai a casa. Ma parlando con M.me Dosne, che tenea per sconfitto Cavaignac, le domandai qual ministro avremmo con Luigi. « *Un ministère raisonnable, je pense* », questa fu la risposta. La parola *raisonnable*, si capisce senza dizionario; il dubbio è se M.r Thiers starebbe dietro la scena o canterebbe in Consiglio di ministri.

Assedio dunque a M.r Thiers, che, come sapete, 1° tiene al reame delle Due Sicilie, 2° non disprezza il *Bomba*, 3° invocava le reazioni di Vienna, Berlino, etc., lodava il *Bomba* pel 15 maggio e simili, 4° aiutò nel 1840 il *Bomba*, che gli diè non so quale ordine (cavalleresco o di banco). Thiers con tutto quel suo grande ingegno, ha le debolezze del mestiere; odora forte di *parvenu*. Sempre mi ha mostrato molta amicizia per Scordìa, mi ha domandato la parte presa da quello, etc., etc. Scordìa dunque dovrebbe scrivergli, e sopratutto mostrare il profondo sentimento di tutti i Siciliani, e prima di tutto dei signori *ci-devant* pari, dei proprietarj, della ricchezza; questa è la nazione, nel linguaggio di quei signori. Se si potesse far entrar in capo al Thiers che anche il partito analogo al suo, in Sicilia abborisce il *Bomba* e vuole l'indipendenza, noi non potremmo che guadagnarvi. Fate che quanti dell'aristocrazia veggono il console di Francia, o altri francesi distinti, par-

lino tutti efficacemente nello stesso senso. Qualunque sieno i rapporti fatti finora (che que' di Benedetti mi si dicono favorevoli) è mestieri adesso replicarli, rinforzarli perchè i nuovi ministri non si daran la pena di rifrustar le carte di M.r Bastide. Come in Sicilia tutti i partiti vogliono una cosa, non è da romito di Lampedusa (1) se ognun d' essi parlerà il proprio linguaggio ai correligionarj di Francia. Se sapeste quel che io dico coi rossi!!

Oggi ho avuto a casa il sig. Fabrizi con due o tre lettere di Marsiglia, che conteneano lagnanze contro il signor Meli: Fabrizi poi non gli sa perdonare che, interrogato da lui del danaro che rimanesse in cassa, Meli senza complimenti gli abbia risposto non poterglielo dire al momento, dovendo liquidare i conti. La lettera, a dir vero, mi sembrò molto secca. Fabrizi, che è puntiglioso, notava ancora che nè anco gli si dava del dottore; peccato di che accusa anche la Segreteria della guerra di costì, che non gli usa, com'ei dice, i dovuti riguardi. Per me, ve lo replico, la scelta non fu felice. Fabrizi è una testa nuvolosa e tra le nuvole, ma mi pare uomo onesto, di buoni principj, che fa qualche cosa e solo pecca nel parlar troppo e darsi poi troppa importanza. Come stan le cose, io caverei la commissione a tutti gli altri e la lascierei al solo Fabrizi, limitando la spesa come avete già fatto.

Le probabilità che si accumulano per un Ministero retrogrado, e il fatto comunicatomi oggi da Bastide intorno la *Considération*, che l'incaricato Napolitano sa dover partire

(1) Di questo modo siciliano trovo la spiegazione nella bell' opera dell'amico G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Pedone, 1885, IV, 461: « In Lampedusa abitava un eremita, il quale portava uno scapolare a due facce: nell'una c'era dipinto un crocefisso, e lo porgeva al bacio dei cristiani; nell'altra c'era dipinto Maometto, e l'offriva all'adorazione dei turchi, che sbarcavano nell'isola. Proverbiale quindi in Sicilia *lu rimitu di la 'Mpidusa*, come colui che serviva a Dio ed a Maometto ».

di Francia con armi nostre, mi fanno rallegrare del pensiero che ebbi di mandare subito Orlando con le istruzioni, che vi comunicammo il dì 7. Adesso scriviamo a lui e a Déonna che se la *Considération* non sia partita, sbarchino i cannoni e li mettano col resto. Scriviamo ad Orlando, che se pel dì..... la Marina di guerra non gli abbia apprestato il trasporto, compia subito il resto delle istruzioni. È un colpo di mano da farsi prima che qui spunti qualche ministro nemico e che il *Bomba* abbia da pensar meno al Papa ed a Roma.

Vi mando finalmente l'articolo del *Times* del dì 5.

Ci fate d'ufficio tante interrogazioni, alle quali neanche risponderebbe Salomone. Verso il fin di dicembre forse ci vedremo più chiaro. Intanto il Bombardatore perchè arma il palagio, la sua capitale? Perchè cospira con Pio IX? Perchè questi ripara a Gaeta? E perchè la Russia dispone da 5 a 6 cento mila uomini sulle frontiere occidentali? Questi *perchè* condurrebbero a una supposizione di guerra contro la Francia e quegli Stati d'Italia e di Germania che si rannodassero a lei. Ma non la faranno, se prima non vedranno se riesca di avvelenar la Repubblica in casa sua. L'Inghilterra a chi darebbe la mano? Forse nè agli uni nè agli altri; non potendosi supporre tanto semplice che, per pregiudizio aristocratico, voglia rendere onnipotente la Russia.

L'ho detto qui a tutti, l'ho scritto e lo riscriverò in Italia; per l'Italia appare un solo raggio di speranza: la Federazione anche in abozzo, in embrione, purchè il famoso anno 1848 non passi che il patto non sia proclamato. Questa sarà anche la salute per la Sicilia. Se no, saremo sagrificati nella pace, o esposti nella guerra al primo che volesse pigliarci. Ma nulla potrà togliere alla Sicilia un memorabile esempio, cioè di combattere fino all'ultima stilla di

sangue contro il Bombardatore. Lo dovremo fare anche a costo di essere certi che restassimo sagrificati. Vogliamo *noi* lasciare una brutta pagina nella storia di Sicilia?

Addio. Abbracciate per me i vostri colleghi. Vostro affezionatissimo Amari.

CCXXXIX.

Vincenzo Fardella di Torrearsa a M. Amari

[Palermo, 11 dicembre 1848].

Mio caro e pregiatissimo amico. La crociata, come voi la chiamate, è un affar serio, e che porterà la Francia ad occuparsi in modo più risoluto degli affari d'Italia. Il Papa a Gaeta non credo che sia di gusto di M.r Bastide, o di qualunque suo successore, e necessariamente, ove non si voglia lasciar spapare Pio IX, bisogna che la diplomazia francese, a preferenza d'ogni altra, si occupi a pacificarlo col suo popolo. Secondo me ancora non è giunto il momento opportuno per scaricare la navicella di Pietro del temporale principato, e la massa non saprebbe che fare d'un Papa senza la grandezza ed il prestigio, che lo ha accompagnato sin ora; quindi bisogna ricondurre Pio IX all'ovile, e metterlo d'accordo coi turbolenti suoi sudditi. A Roma, come nella maggior parte d'Italia, i molti tacciono, ed i pochi gridano e conducono la barca; ma non perciò bisogna supporre che i molti si contentin sempre della parte passiva; e per il bene dell'Italia tolga il cielo un movimento reazionario nel popolo; quindi per il meglio auguriamoci sempre, che sia la Francia principalmente quella che dovrà aggiustare le nostre faccende.

In quanto all'*ultimatum* siam sempre nella stessa posizione: nessuna comunicazione ci è stata fatta, e per quanto se ne sa, neanche il Re di Napoli è disposto ad accettarlo. Il vostro dispaccio in cifra ci fa più saldi, e sapremo giovarcene; però debbo dirvi che nessun ordine è sin qui arrivato direttamente circa alla sospensione della comunicazione da farci; però mi auguro giunta una tale disposizione agli agenti della repubblica in Napoli. Qui i signori comandanti ed i rispettabilissimi consoli sempre ci fanno

vedere il fuoco del fatale vapore, che dovrà portarci lo sgarbato diplomatico, che ci dimanderà la nostra perentoria risposta.

Il nuovo gabinetto tedesco col suo programma credo che abbia messo sulle spine il Ministero francese; come condurre la mediazione nell'affare *austro-piemontese*, se non si potrà toccare l'integrità dell'impero austriaco, se è esclusa l'influenza straniera nelle quistioni interne, e se si vuol stare ai trattati? Per quanto si voglia evitare la guerra generale, pare che sempre più si renda inevitabile, e che finalmente, come si è fatto sempre, le grandi quistioni verranno troncate, e non sciolte.

Qualcuno ben informato pretende che il Re di Napoli ricusa l'*ultimatum*, ed offre il suo secondo figlio come Re di Sicilia. Se ciò è vero bisogna dire che il suo compare Russo non si sia veramente imbizzarrito in suo vantaggio. Questa, lasciate che ve lo dica, sarebbe una soluzione possibile per noi, e credete alla mia più lunga esperienza della nostra rivoluzione; non credete perciò ch'io voglia un *Bombicella*, no, io non voglio nessuno, e desidero che le cose ci conducano a poter fare gli affari nostri senza servirci del nome d'alcuno; e per altro da undici mesi cosa facciamo? Il prestito! Diteci che è fatto, ed avete salvato la Sicilia. *Vostro amico* Vincenzo Fardella.

Qui nel momento, calma. È arrivato coll'ultimo vapore un certo generale Antonini, speditoci dalla colonia *reclutante*, e che quantunque raccomandato da molti, pure a me non piace; voi lo conoscete? — Se manca il prestito, forse le vostre lettere non ci troveranno al Ministero.

CCXL.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 16 dicembre 1848].

Mio carissimo amico. Ai ministri che vogliono rinunziare si dice ordinariamente: per carità nol fate, ed io amerei fuggire questo luogo comune, ma in fede mia nol posso. Volete che le sorti della Sicilia cadano in mani d'uomini

inetti o peggio? Volete che un giorno proclamino qualche nuova forma di governo, per disdirla poi l'indomani insieme con tutta la rivoluzione? In Sicilia come la diffidenza non ha limiti, così gli uomini d'onore son disposti a gettare il potere in faccia a chi loro lo contende. Ma è il più tristo servigio che si possa rendere alla libertà in pericolo.

Userò come voi dite nello scrivervi, d'ufficio e in privato. Sapete per altro ch'io mettea nelle lettere private ciò che, pubblicato in un accesso di diffidenza parlamentaria, avrebbe discreditato per sempre la nostra diplomazia.

Quantunque io mi potrei lavar benissimo le mani dello affar dello imprestito, vi dico che sarebbe ingratitudine a pigliarsela col buon Friddani perchè il negozio è andato in fumo. Friddani vi volea mandare l'*Almanac du Commerce* del 1820 e del 1848 per mostrarvi che la Casa Blaque non so chi e Drouillard esiste almeno fin dai tempi dei Merovingi. Ma perchè non s'è fatto l'imprestito? Perchè nessuna Casa fornisce da sè tutto il danaro; perchè le risposte di lord Palmerston gelarono i capitalisti inglesi; l'ingordigia di M.r Brouillard (come si scrive costì nei giornali) disgustò gli olandesi, ai quali volea accoccare al 70 la rendita nostra comperata al 65, o per dir meglio al 60. L'incerta condizione delle cose d'Italia e di Europa contribuì anche molto. Se il Parlamento fosse stato un po' più savio, verso la fin di luglio, quando ne parlò quel minchione dell'ex-ministro, che per altro se n'era consultato con chi voi sapete!

Friddani ha scritto all'amico Cordova delle speranze che rimangono tuttavia con Drouillard e della venuta in Sicilia del signor S. P., lombardo stabilito a Londra, che tratta di cotesti affari. Egli porterà una lettera *di presentazione* di Friddani, alla quale non credetti aggiungere la mia firma; perchè la domanda del 3 per 100 per un semplice progetto

(che credo di lotteria) mi pare impertinente, tra le altre cose. Ma io credo che si potrebbe trattare e forse conchiudere qualche utile negozio coi nostri beni nazionali o di patronato nazionale, che offrirebbero ai capitalisti esteri una guarentigia, e a noi il comodo di prender danaro a misura del bisogno, senza fare un debito propriamente detto, o contraendone coi vescovadi, etc., etc., uno che, un giorno o l'altro, si cancellerebbe con un tratto di penna. Suggerii allo S. P. di scriverne a Londra e di recare costì una risposta concreta. Quanto al primo progetto, quel dell'alchimia, non ve ne so dir nulla, perchè non lo conosco, nè l'ho voluto conoscere.

Delle cose politiche di qui, vi scriveremo d'ufficio. La mutazione di governo che seguirà, potrà modificare le mie idee sul punto d'appoggio, che noi dovessimo scegliere. Persisto nel credere che tra il gabinetto di Cavaignac e quello di Palmerston ci fosse più favorevole il primo. Ma adesso la politica inglese potrebbe farsi più audace. All'anno nuovo si vedrà!

Se il potete, mandatemi un po' di danaro, perchè delle onze 500 non me ne resta che 160, e queste non basterebbero a qualche viaggio, che credo dover fare in Inghilterra, se non altro per pubblicar le memorie, di cui vi scrivo d'ufficio. Inoltre io voglio tener pronto sempre il bisognevole per venire in Palermo appena si rompessero le ostilità, perchè il mio dovere è di combattere e di morire per la nostra causa. Non so qual presentimento mi dice che sarà decisa sotto le mura di Palermo come al 12 gennaio.....

Addio, Amari vostro.

CCXLI.

MICHELE AMARI al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 19 dicembre 1848].

Carissimo amico. Oggi non ci troviamo più innanzi che l'altro jeri per indovinar la politica del nuovo governo. Le linee generali che si veggono son queste: che le idee repubblicane van giù, ma che nessuno vorrebbe per ora toccare il nome di repubblica. Quanto alla politica di fuori, certamente non vi aspetterete la propaganda armata; ma la Francia potrebbe essere sforzata a una guerra indipendentemente da' suoi principj di governo; per esempio, se la Russia volesse trar profitto dello scompiglio dell'Europa, e se gli affari d'Italia portassero una complicazione tale, da non potersene uscire che col giudizio di Dio.

L'altra sera sono andato da M.r Thiers, le cui sale eran piene di visacci conservatori, ch'io non ci aveva incontrato mai prima, e tre grandi stanze bastavano appena a contenerli. M.r Thiers mi venne incontro più affabile che al solito; io gli detti la *brochure* di Scordìa, e dopo qualche parola scambiata sul proposito, gli dissi che gli dovea parlare seriamente dell'affare di Sicilia. *Quand vous voulez*, mi rispose. Per mandare ad effetto il *quand vous voulez* mi andai a raccomandare a M.me Dosne, la suocera del primo ministro suggeritore, la quale non può sentire il re di Napoli; ed ella mi disse che il miglior modo sarebbe di andare a pranzo a casa loro. Come M.r Thiers di questi tempi spesso non desina a casa, M.me Dosne mi promesse di convitarmi quand'ei vi sarebbe.

Vogliate o non vogliate, vi debbo scrivere privatamente

per ispiegare il dispaccio d'oggi: che se mai non vi trovasse al Ministero, vi prego di far leggere la presente al successore. I riguardi che debbo a Friddani per mille ragioni mi consigliarono di scrivere come sta la d. s. del dispaccio. Friddani mi ha autorizzato a scrivervi che la persona è M.r Cintrat, impiegato superiore degli affari esteri nemico del Bastide, della repubblica e forse dei nostri principj, col quale Friddani saviamente si è stretto per l'antico proverbio, che è meglio intendersela col birro che col giudice. Se ben vi ricorda, questo è lo stesso Cintrat, che ci ha fatto pigliar qualche altra paura, come quando disse che le due potenze si erano risolute a imporci l'*ultimatum* con la forza; insomma, dice quel che desidera e lo dà per fatto, e ama screditare Bastide.

Or quanto a quelle pratiche nostre in Toscana, io credo riconoscervi qualche discorso che abbiam fatto noi due, se non che è guardato al microscopio. Quanto all'*ultimatum* di Napoli, M.r Bastide ne dovea sapere più che Cintrat, al quale non avendo fiducia, gli passa le carte una o due settimane dopo. Per altro se *Bomba* rifiutava l'*ultimatum*, non si potea proporre alla Sicilia, e perciò non potea aver luogo quella minaccia di abbandonarla alla collera del re di Napoli, che sarebbe stata anche di *mauvais gout*. Finalmente, io credo più a M.r Bastide, che è leale e repubblicano, che ad un antico impiegato di M.r Guizot, il quale potrebbe aver conservato qualche relazione con la Legazione napoletana, e potrebbe appunto far carezze a Friddani e invitarlo a pranzo a casa sua per fargli inghiottire più facilmente le pillole. Che volete? Sarà ostinazione mia, ma non posso creder disposto a rovinarci il Governo, che ci ha dato favore per le armi, pei vapori postali, etc., e che ci ha detto all'orecchio ciò che vi scrissi nel dispaccio in cifra, pel caso che noi ricusassimo l'*ultimatum* accettato da Na-

poli. Dall'altro canto, lord Palmerston perchè farebbe sempre la parte tragica del tiranno quando parla con noi, e scoraggirebbe i capitalisti dall'imprestito, etc., etc., se ci volesse favorire? Privatamente, forse pensa così; ma che importa se egli poi opera da ministro, cioè secondo le risoluzioni del Consiglio? Tutto al più sarebbe una speranza per l'avvenire il favor dell'Inghilterra, ma non un fatto limpido e presente. Saluto gli amici. Addio. Vostro aff.mo amico M. Amari.

CCXLII.

Vincenzo Fardella di Torrearsa a M. Amari

[Palermo, 19 dicembre 1848].

Mio carissimo amico. La Sicilia è il paese de' miracoli, o almeno anch'essa sa farne. Appena conosciuto dal nostro Cordova che era svanito il prestito Drouillard, dimandò alle Camere onze 105,000 su d'un altro progetto di prestito forzoso; e come parte di questo, in forza della legge in discussione, dovrà pagare la sola città di Palermo, ieri in sole dodici ore, e senza ricorrere ad alcun mezzo coattivo, l'intera somma fu versata dai particolari tassati, volontariamente, nel banco. Dite poi che non si crede nella rivoluzione, e che non siamo degni di viver liberi ed indipendenti!

Con questo stesso corriere, delle onze 100,000 ne vennero spedite onze 50,000 a Friddani per provvedere agli acquisti in Francia, ed il rimanente in Londra per i vapori. Che ci diano tempo gli amici interni ed esterni, e faremo il bene della patria nostra! — Cedendo alle vostre sagge insinuazioni, presentai ieri un decreto alla Camera dei Comuni per manifestare sempre più la nostra adesione alla lega, alla federazione, o ad altro patto che possa tutelare l'indipendenza italiana; e dopo seria battaglia in senso opposto nelle due Camere del nostro Parlamento, poichè ai Comuni si voleva dire troppo ed ai Pari poco o nulla, mi riuscì ottenere la manifestazione desiata, ed officialmente riceve-

rete il testo del decreto, che certo farete valere all'opportunità per lo meno come un'altra pistola scarica.

Le conferenze di Bruxelles non credo che vogliano cominciare così presto, e perciò credo che avremo il tempo di pensarvi su e di conoscere, pria di prendere alcuna seria determinazione, le intenzioni degli altri Stati italiani; in ogni caso, senza lasciar Parigi dovreste voi dirigervi l'andamento delle cose nostre.

Il vostro amico Bastide ha ben ragione di non farsi vedere, e di trovarsi abbattuto e costernato. Oltre l'affare delle ricompense nazionali, sembrami sufficiente per sconcertare un ministro francese l'umiliante figura fatta dal suo governo nell'affare di Roma. Nello stato ove son giunte le cose, se cotesto Ministero non richiama M.r d'Harcourt, bisogna dire che ha agito in modo tale da mettersi in Italia in disaccordo de' popoli e de' principi. Solita conseguenza de' passi vacillanti, che dànno sempre gli Stati incerti del loro avvenire! La diplomazia francese altro non può fare di meglio, dopo il primo sbaglio, che procurare di ricondurre pacificamente il Papa ne' suoi stati, se pure non venga prevenuta da altra gente più destra, e lasciate che ve lo dica, più positiva e più conseguente. Mi si è assicurato che Lord Napier recossi a Gaeta e poscia a Civitavecchia, per aprire delle trattative sul proposito; giovatevi di questa notizia come credete.

Ritorna costì Carmelo Agnetta colla scusa di portare la cambiale, ma nel fatto per toglierlo da un circolo veramente popolare, che agitava a suo modo, e non sempre potea e sapea frenare e regolare; ritenetelo ed occupatelo costì o in Londra; io ne scrivo pure ai vostri colleghi. Mi sorprende come Thiers possa seriamente rammentarsi di Scordia, pure v'ho contentato, e vi accludo per questo futuro ministro una lettera del nostro *eccellentissimo* pretore; leggetela, e fatene quell'uso che crederete migliore.

Il nostro Ministero vacilla, non innanzi alle Camere e all'opinione pubblica, ma solo perchè forse qualcuno di noi, per impicci che trova ad ogni passo, sarà costretto a ritirarsi; allora la nostra pena sarebbe bella e finita; però non è questa che una probabilità, e ve l'annunzio solo per tenervi al fatto di tutto.

Di *ultimatum* nè un motto, nè un cenno; anzi ci assicurano che Temple abbia dichiarato di non poter trattare con un Re costituzionale colle Camere chiuse, e con un Ministero senza fiducia. Se ciò è vero, è un fatto magnifico.

Non mi annunziate la presidenza di Bonaparte; non la voglio e per noi e per la Francia.

Salutatemi l'ottimo nostro Friddani, e credetemi sempre vostro aff.mo amico VINCENZO FARDELLA.

CCXLIII.

MICHELE AMARI al marchese V. di Torrearsa.

[Parigi, 21 dicembre 1848].

Carissimo amico. Continuando alla lettera mia del 19, vi dico aver letto la Memoria, e riconosciutovi con piacere la mano del nostro d'Alessandro. Nulla ho da mutare in privato al giudizio che ve ne do d'ufficio. Credo necessario di stampare anche il lavoruccio mio, perchè sarà forse più letto, come più breve, e anche perchè la quistione di necessità e convenienza attuale vuol battersi più fortemente che quella dei diritti antichi. La storia non si può mutilare; eppure io parlerò meno della dittatura di lord Bentinck, la quale è legame che gl'Inglesi riconoscono poco, ma in Francia ridesta quel perpetuo canto del secondo Portogallo.

Credo indispensabile porvi il nome dell'autore per dare ad ognuno la ricompensa d'onore che gli tocca, e anche per aggiugnere riputazione allo scritto. Duolmi che pel mio lavoruccio la qualità che mi avete dato mi vietò mettervi il nome.

Vi raccomando di far capitare danaro a Friddani. Una tratta di Mariano su Souet e Fêre basterebbe, come m'ha detto ora Fêre, il quale si lagna che di Sicilia non si spediscano zolfi abbastanza. Or perchè non mandate a scavare zolfo una dozzina di membri della Camera dei Pari, che farebbero colà opera più patriottica del gridar contro Cordova nostro? Ma, senza scherzo, sarebbe ottimo d'inco-

raggiare quel lavoro, se incoraggiar si può al presente. Fêre m' ha detto che se avessimo zolfare nazionali egli ne comprerebbe, e Mariano ne avrebbe da lui l'autorità. Nessuno dei vostri benedettissimi vescovi o commendatori era padrone di zolfare?

Jeri ho veduto la principessa di Belgioioso, che si è messa già all'opera di scrivere per noi. Anche così il giovane indirizzatomi da M.r Michelet, per nome Groulier. Aggiugnete d'Alessandro e me, che poi andrò seccando tutti i giornali, e pubblicato il lavoruccio mio, anche alcuno di Londra. Son due mesi ch'io scrissi in una giornata un articolo per lo *Standard of Freedom*, il cui compilatore mi promesse di inserirlo e di favorirci. Portai da me stesso la prima parte; poi avendo dovuto partir la sera per Parigi, finii la seconda parte e la raccomandai ai colleghi perchè la facessero capitare. Credereste che invece di mandare un loro *ciuscianespuli* la gittarono alla posta e si perdette, sì che d'allora in poi non s' è più parlato dello *Standard of Freedom*?

Friddani jeri vide una signora, che si dice amica di L. Napoleone, e mi dee presentare a lei domani o sabato. La signora credo *pour son propre compte* avea già proposto a Friddani un re di Sicilia. Indovinate? Il figlio del figlio di Murat. Friddani le rispose bene che d'una bagatella come questa avrebbe voluto sentirne parlare almeno dal presidente. Come vedete le camarille si organizzano. Ma par che per ora debbono tutti costoro restar fedeli alla repubblica, come ve lo diranno le circostanze e le parole di jeri, che fu proclamato il presidente *a li quatru e li cincu*, per prevenire una dimostrazione imperialista e una reazione dei rossi, che voleano gittar nella Senna l'imperatore appena nato. La Senna corre tra l'Assemblea e il palazzo del Presidente; e il ponte della *Concordia* al par che tutti i contorni furono occupati jeri dalle truppe per

togliere quella occasione prossima del fiume. Addio, Michele vostro.

PS. Le parole tenere alla poscritta. Del generale Antonini vi scrivemmo già le informazioni non buone che n'aveva avuto Friddani. Or che quel buon uomo di Fabrizi ve lo ha già piantato in Sicilia, ho preso come voi voleste altri ragguagli. La principessa Belgiojoso lo conosce. Fuggirono insieme da Milano. Il guerriero temea per certi 700 franchi di paga dovutigli. A Novara si affacciò al balcone per arringare il popolo contro Carlo Alberto. Ammonito dalle autorità, si acquattò e andò a gettarsi ai piedi del monarca per avere quei benedetti 700 fr. È stato *jettatore* come capitano. Militò sotto tale stella in Polonia e in Egitto. È avido di danaro; prode personalmente; forse non generale; forse di dubbia fede. Tanto me n' ha detto la *pucelle* d'Orléans italiana, che me ne promette altre informazioni più strette. Vedete che lingua infernale che ho io (1)! Addio di nuovo.

CCXLIV.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 27 dicembre 1848].

Mio carissimo amico. Mi resta tempo appena di scrivervi due righi privatamente, dopo di aver quasi esaurita

(1) Nella risposta del Torrearsa in data 3 gennaio, è scritto: « Antonini è quale voi lo dipingete; e, quel che è più, qui la maggioranza l' ha conosciuto. Sapete la nostra innata diffidenza, e perciò non è difficile lo annusar subito un birbante. Io non l' ho visto che una volta, e intendo starne lontano ». E in altra del 22 gennaio: « Il vostro vecchio generale arrivò opportunamente; la di lui comparsa ci animò a disfarci di Antonini, che, sia detto qui tra noi, è peggio di quanto voi potete supporre; e questa sera spero che il valoroso generale ci vorrà togliere il bene della sua presenza ».

la materia e la vostra pazienza nel dispaccio d'ufficio. Il nuovo presidente mantiene la riputazione che s'era guadagnata prima, e che è espressa in varie caricature. Il ministero non sa altro se non che deve essere moderato. Ma se non m'inganno, durerà poco.

M.me Dosne non avendomi per anco invitato a pranzo, non ho potuto finora sollecitar la conferenza con M.r Thiers; ma finalmente farò *faccia tosta* e andrò stasera per poter parlare o alla fin di pranzo o in qualunque altra ora.

La *Memoria* d'Alessandro si darà a tradurre forse domani. Vi ho fatto qualche taglio. Non la abbiam data prima, perchè Friddani non ha più danaro, e quel po' che resta a me lo voglio impiegare di preferenza a stampare il parto proprio, che è piccino e costa poco. Ma indurrò Friddani a far fare quell'altra stampa a credito; purchè di costì non ci prepariate un viaggio verso la *Rue de Clichy*, ove è la prigione pei debitori.

Addio, amate sempre il vostro aff.mo Michele.

CCXLV.

Vincenzo Errante a M. Amari

[Palermo, 1° gennaio 1849].

Mio carissimo amico. Vi scrivo il primo giorno del '49 con l'anima mesta di quella soave malinconia, che spesso c'invade lo spirito e ci vorrebbe trasportare in un'altra regione, che non è la nostra... Mio caro, non ho sofferto mai quanto adesso, e badate, ho sofferto sempre in vita mia; ma questo ministero mi pesa sull'anima, perchè l'umanità vista da vicino ci perde molto, e l'esperienza della vita sfigura quell'ideale, che la natura ci ha collocato nella mente per illuderci e confortarci nel breve cammino della vita; e ci sono state, carissimo amico, molte scene, e

da che io sono al Ministero (1) si è dovuto due volte rinunziare *in massa*, ma il giorno 29 le Camere e il popolo vollero che il Ministero tornasse al suo posto con una di quelle scene, che son proprie del popol siciliano, e ci furon lacrime di tenerezza, e i miei occhi ne versarono molte. Il nostro popolo, dolcissimo amico, è pur divino; ma vi sono degli ambiziosi che soffiano sempre, e fra breve ritorneranno da capo a torturarci. Pure il mutuo forzoso, che ha fruttato in parte, frutterà, perchè da tutti si vuole la guerra, e si abborre il despota e la sua infame dinastia. Noi dunque ci rivedremo nel giorno del pericolo e della poesia, perchè allora le virtù umane si vedranno in tutto il loro splendore, e si vedranno ancora i codardi. Il vostro progetto è magnifico; ne parlerò a Bertolani (2) e ai nostri amici; insomma spero che dove vi è stato tanto sacrifizio di sangue, vi sia ancora il sacrifizio del danaro; ma i ricchi, amico, hanno il cuore indurito, e misurano a spanne l'avvenire. Addio...

---

(1) Di giustizia e culti, ove successe al Viola il 15 novembre 1848 nel ministero Torrearsa del 13 agosto.

(2) Michele Bertolami di Novara in Sicilia, ove nacque ai 15 ottobre 1815. Si laureò avvocato in Palermo, ma, più che le leggi, coltivò la poesia e la politica, e fu, dopo Giovannino Denti, il più efficace cooperatore della unione fra messinesi e palermitani. Fece parte nel '48 del Comitato messinese e venne eletto deputato al Parlamento. Il La Farina così dice di lui: « Uno dei più fecondi oratori della Camera era certo Bertolami, mente e cuore di poeta, eloquenza riboccante di immagini e di figure; a volte e' difendeva un assurdo colla convinzione profonda colla quale si difende una verità, che non ha bisogno di dimostrazione, e che pure un sofista combatte; a volte, nel calor della disputa, oltrepassava i limiti più larghi delle convenienze parlamentari: cortesissimo nella vita privata, diveniva scortese nella lotta della tribuna, e feriva più di quanto egli stesso non avrebbe voluto » (op. cit., I, 299). L'esilio e l'età temperarono in lui questa violenza di oppositore, strana in un uomo che come lui aveva tanta dolcezza di spiriti e mitezza di forme; e quando sedette nel Parlamento italiano (VIII^a, X^a, XI^a legislatura) militando nelle schiere della Destra, sempre parlò con temperanza ed opportunità. Nell'esilio fu dal '54 al '60 professore di lettere italiane nel Collegio di Marina a Genova. Nel 1858 stampò a Torino presso il Franco un volume di *Versi;* dopo la morte, avvenuta a Roma il 5 agosto 1872, per assalto di febbre malarica, un più ampio volume di *Poesie edite ed inedite*, fu pubblicato (Palermo, tip. del Giorn. di Sicilia, 1879) dalla famiglia, con prefazione dell'amicissimo suo il senatore V. Errante, che giudica « le immagini e i concetti peregrini di quelle, fuse in dolcissimi suoni, a guisa di melodia belliniana ». La patria gli eresse un monumento nel '94, e in tal occasione i signori Bianchi e Sciacca ne commemorarono il nome.

CCXLVI.

Pietro Lanza di Butera (1) a Michele Amari

[Palermo, 2 gennaio 1849].

Carissimo amico. Ho avuta la vostra del 17 dicembre. Vi ringrazio di quanto dite delle mie due *Memorie.* Io nel dettarle non ho avuto altro intento, che quello di giovare alla causa che noi tutti difendiamo. Se non vi sarò pienamente riuscito, non è colpa di volontà. Mi duole sì che nella prima *Memoria* ho parlato con poco rispetto del novello Presidente della Repubblica francese, ma con tutti i 5 milioni e mezzo di suffragj non credo che le mie parole su lui sieno men vere. Per altro se egli ha presso lui per ministro dell'interno M.r de Malleville, che segnò uno dei varj suoi arresti, e se M.r Rébillot, antico capitano di gendarmeria, che lo aveva scortato cattivo da Boulogne al castello di Ham, sarà a quest'ora nominato prefetto di Polizia in Parigi, non è a maravigliare di ciò, che uno straniero pensi e dica libe-

---

(1) Pietro Lanza e Branciforte, principe di Trabia, Butera e Scordia, nacque ai 19 agosto 1807 d'illustre famiglia palermitana, venuta coi Normanni di Piemonte in Sicilia, uscita dal ceppo aleramico e innestata agli Svevi, perchè di Bianca figlia a Manfredo Lancia, nacque a Federigo secondo Manfredi: ma siffatto favore della fortuna non lo sconsigliò dal nutrire la mente di forti studj. Già nel 1835 era *pretore* (sindaco) di Palermo, e si condusse con energia e senno nell'invasione colerica del '37, il che gli valse il plauso della cittadinanza e i sospetti del Governo borbonico, che trovò modo di vessarlo per la sua amministrazione in quei momenti difficili. Terminata la terribile epidemia, fu mal accolto dal re in Napoli e mandato all'estero, ove si recò colla moglie Eleonora Spinelli Caracciolo principessa di Scalea, e a Parigi come a Londra arricchì la mente di nuove cognizioni, e vi divenne amico del Thiers, come si vede da questa lettera, e discepolo di Pellegrino Rossi. Sebbene Giuseppe padre suo fosse ministro del Borbone per gli affari ecclesiastici, egli partecipava ai desiderj dei suoi concittadini, e scoppiata la rivoluzione fu presidente del Comitato dell'*Amministrazione civile.* Fece parte della Camera dei Pari come principe di Butera, e fu per ciò *primo pari* del Regno (*Butera prima vnci* era motto popolare ed antico), lasciando allora il nome di Scordia, avuto dal lato materno, e che aveva fin allora portato. Nel primo Ministero ebbe la direzione dell'istruzione e dei lavori pubblici, fu poi di bel nuovo *pretore,*

ramente di un uomo, che nei suoi precedenti dava poco o nulla a sperare, e che non aveva altro per sè che il prestigio del suo gran nome. Questo nome, è vero, è stato bastante a fargli ottenere un'immensa maggioranza, e quando la Francia si è manifestata con tanta uniformità di volere, convien rispettare il diritto, che risiede nel numero nei paesi elettivi per suffragio universale. Quanto divisai dunque sui Bonaparte può essere forse poco gradito costì al partito dominante, ma non lascia non pertanto di esser vero, e se io caddi in errore bisogna dire che caddero anche in errore meglio che cento giornali nella Francia medesima, ed anche molti dell'Assemblea stessa, che sulla candidatura del Napoleonide spesso proverbiavano. Comunque sia ciò che scrissi, non sta più a me il cancellarlo. Pel rimanente io credo che, meno questa parte, tutto il resto può forse non essere disgradito.

Io aveva già scritto la prima volta, or son due mesi, a M.r Thiers, mandandogli il mio primo opuscolo e scrivendogli a lungo de le cose nostre. Però non ne ho avuto risposta; so che il pacco con varj esemplari a lui diretto giunse costì, poichè Friddani mi scrive averlo avuto da Bastide. Or son pochi giorni, il marchese Torrearsa, a nome del Presidente del Governo e del Ministero, mi fece sapere volere una lettera per Thiers. Io subito la scrissi e

---

finchè nel febbraio del 1849 fu fatto ministro degli esteri. Caduta la rivoluzione ed escluso dall'amnistia, andò all'estero; indi tornato in Italia, dimorò il più spesso a Genova. Morì a Parigi il 27 giugno 1855, e di lui potè dirsi che fosse nobilissimo esempio di patrizio illuminato e dotto, amico alle idee liberali, e che in tutta la sua vita ebbe « un solo impulso, il sentimento del dovere: una sola guida, la coscienza dei dritti del suo paese ». La sua salma fu trasferita a Palermo per volontà della vedova, nel 1861. Si hanno di lui parecchi lavori a stampa: Un *Discorso sulla dominazioue degli Svevi in Sicilia* (1830); altro sugli *Arabi e il loro soggiorno in Sicilia* (1832), giudicato benignamente dall'Amari; le *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 con aggiunte da servire di chiose al Botta* (1836); un *Saggio politico ed economico dello spirito di associazione in Inghilterra* (1842), nonchè una *Lezione sull'istruzione del popolo* (1835), ed altra *sugli Asili infantili* (1840): per questi ultimi scritti è da vedere L. Lanza di Scalea, *Gli scritti economici di P. L. principe di Scordìa*, nella *Rassegna siciliana di storia, letteratura e scienze sociali*, fasc. IV, VII, (1893-94), e per quelli di soggetto storico G. Pipitone Federico, *Di alcuni caratteri della letteratura in Sicilia nella prima metà del secolo* XIX, Palermo, Sandron, 1895, pag. 57-75. Sulla sua vita e sul valore suo di scrittore e di patriotta, vedi F. Cordova nel *Cimento*, VI, 119, e Salv. Lanza di Trabia nel *Risorgimento italiano* del Carpi, II, 527, Milano, Vallardi, 1886.

la mandai aperta al marchese; so che fu letta e gradita e indi inviata. Ecco dunque che è stato prevenuto il desiderio, che ora mi manifestate, e credo che a quest'ora voi ne sarete informato. Mi auguro che la mia lettera possa giovare, e che il *primo ministro suggeritore* se ne interessi presso i suoi *assecli*, e particolarmente con M.r Odilon Barrot e con M.r Drouyn de Lhuys, ai quali amerei che giungesse qualche esemplare dei miei opuscoli. Mi pare dunque che in quanto a M.r Thiers nulla mi resta a fare, almeno pel momento, e godo che dietro la zuffa avuta con lui, e della quale mi aveva parlato Mariano, vi siate ricomposti, e che più particolarmente dovevate parlar di proposito delle cose nostre in un desinare in sua casa.

Quanto alla Belgioioso, ho letto nella *Revue* i primi articoli sulla Lombardia e sulla Venezia; il primo ha suscitato contro la stampa italiana, il secondo a me piace molto. Con la vostra assistenza, l'articolo sulla Sicilia non potrà che essere esatto, e se non lo crederete superfluo vi pregherei passarle i miei ultimi opuscoli per farne lettura pria di scrivere delle cose nostre. Son certo poi che le darete un esatto ragguaglio degli atti del Comitato generale e della nostra esistenza costituzionale dell'anno già andato. Leggere qualche cosa di vero e di esatto su noi nella *Revue* farebbe piacere...

Da qui vi avranno informato dello stato nostro. La prevalenza delle associazioni furiose e la stampa immoderata (1) ci avevan

---

(1) Grande fu il numero dei giornali, che allora sorsero specialmente in Palermo e dei quali taluni possiamo ricordare. *Il Cittadino*, diretto da Gaetano De Pasquale, repubblicano; *L'Indipendenza e Lega*, del Ferrara, del quale il titolo dice il programma, come lo dice quello diretto dal La Farina: *La Democrazia*, federalista-repubblicano; *La Luce* del Cordova, monarchico-federalista; *L'Educatore* di G. B. Castiglia e *La Bussola* di Benedetto Castiglia; *La Costanza* del Crispi, *La Forbice* dello Scelsi, *Lo Staffile* e *La Vipera* del Raffaele. Vi erano inoltre l'*Apostolato*, democratico; l'*Educatore Popolare* « vero libello famoso, dice il La Farina (II, 99), contro il Parlamento, la Guardia nazionale, la truppa, i ministri e il presidente del Governo »; *L'Armamento*, contro il La Farina, e *Lo Statuto* e *il 12 gennaio* in favore; *Il Pensiero della Nazione*, « organo dei gesuiti, pieno di astuzie volpine, di calunniose insinuazioni, di maliziose reticenze: deificava la rivoluzione e crocifiggeva i rivoluzionari »; *Il Libero Monitore*, di un tal Salvatore Abate-Migliore, ch'era « la sentina di tutte le calunnie più infami e impudenti contro il governo siciliano »: che eccitava la plebe a « trafigger il cuore dello Stabile con un pugnale », e che, mentre con la solita arte, sempre ado-

messo, ora è qualche giorno, in una certa perplessità; il Ministero aveva rinunziato, ma il buon senso squisito del nostro popolo vinse il malvolere di pochi e in mezzo ad una specie di ovazione il Ministero ha ripreso il potere. Si è fatta qualche destituzione e qualche arresto, ma i malevoli esiston pur troppo, e temo forte che di nuovo fra non guari si agiteranno, sempre però senza successo, perchè qui si vuol mantenuto l'ordine a qualunque costo...

CCXLVII.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 2 gennaio 1849].

Mio carissimo amico. L'anno per noi non è finito, onde vi auguro buon 12 gennaio, e che compiamo insieme quella festa una ventina o trentina di volte, senza quel tempo burrascoso che accompagna il primo anniversario. Del rimanente non so chi me lo dice nel cuore: la virtù nostra, la volontà nostra vinceranno.

---

perata e che mai giova ad aprir gli occhi, propugnava i partiti più disperati, faceva gli interessi del Borbone, como si vide da poi, quando il suo direttore pubblicò il libello *Gli ex-ministri della rivoluzione siciliana*, in che tratta tutti da ladri, Amari, Stabile, Torrearsa, La Farina: tutti insomma. In questo libello, che ho sott'occhio, si citano anche altri giornalucoli del tempo della rivoluzione, tutti demagogici allora, ma a conto del Borbone: *Il Censore*, *La Giovane Sicilia*, *I Pagnottisti*, il *Non ne posso più*, *L'Irreparabile*, *La Voce del Club*, *Il Ministero in Maschera*, *La Repubblica*, *L'Alba*, *La Tromba*, *Gli Occhiali del Diavolo*, *Il Diavolo Zoppo*, *L'Osservatore*, *L'Etna*, ecc. Dalla bibliografia del Narbone (iv, 321) ricavo anche questi altri titoli: *Il primo Alberto*, *La Saetta*, *Il Serpente*, *Il Gesuita*, *Il Giuoco dei burattini*, *Il Gatto*, *Il Fulmine*, *L'Innominato*, *Il Sublime*, *L'Oloè*, *La Berlina*, *La Formica*, *La Tigre*, *Il Trombone*, *La Sferza*, *La Gabbia*, *La Lanterna*, *Il Crivello*, *Il Graffio Gancio*, *Lo Staffile bastardo*, *Lo Specchio magico*, *Lo Spartano*, *Il Barbiere*, *Il Martello*, *La Valle di Giosafat*, *Il Poncio*, *La Tribuna delle donne*, *Il Bastone*, *Il Ficcanaso*, *La Bomba*, *La Carta moneta*, il *Finalmente!*, *L'Argo Siciliano*, *La Giulia*, *Il Campanello*, *L'Alito*, *Il Dante che mostra la Sicilia in Italia*, *ecc.* —. L'irruenza della stampa perversa fu tale, che il Bertolami, di opposizione, propose ai 20 dicembre '48 una legge contro le stampe anonime.

Agnetta giunse la sera del 29 con le lettere e le cambiali. È inutile dirvi ch'io ne piansi di gioia, e che qui tutti, o francesi o italiani, hanno inteso questa nuova commossi e meravigliati, fuorchè quell'omicciattolo di Thiers. Andai la stessa sera a recargli la lettera di Scordìa. Mi tenne un linguaggio *aggressivo*, che voglio risparmiarvi. Dalle scuse di M.me Dosne m'accorgo ch'egli ami di sfuggire l'abboccamento, che m'avea promesso alla francese, o credendo che davvero dovesse far egli il ministro. La lettera e la prontezza del pagamento mi dettero occasione a parlargli dell' accordo di tutte le classi. Ma cantavo ai sordi: o piuttosto a un ladro. Ebbe la crudeltà di domandarmi. Quanto volevate torre in prestito? 18 m.?; quanto n'avete? 1 $^1/_2$. *C'est pas beaucoup!* Non dubitate, gli replicai, che il resto verrà —. Per spiegare questa inciviltà bisogna ch'io vi dica quel che si seppe a Parigi due giorni dopo, cioè che M.r de Malleville, amico di Thiers, avea giusto quel dì lasciato il Ministero per l'affare delle carte di Strasbourg e Boulogne, dalle quali risulterebbe che Thiers avesse da un lato fatto incoraggiare Luigi, e dall'altro preparato il ricevimento che sapete. Più largamente ne dirò nel dispaccio.

Agnetta non sa bene il francese, non ama forse a scrivere, ma quando pratico con lui mi si allarga il cuore. Un momento egli ha sospettato l'intenzione che vi fu d'allontanarlo. Ma in fondo non mi par che gli spiaccia d'essersi tolto dal mezzo di gente facinorosa, tra la quale è impossibile non farsi uomini pericolosi. Agnetta ha ingegno, prontezza, nobiltà d'animo, dritte intenzioni. Gli ho consigliato, se vien qui, di farsi ammettere a studiare in un reggimento di fanteria, e mi ha detto che il farà volentieri. Qui ci servirebbe meglio che a Londra, perchè v' ha più da fare. Furnari si adopera per le poste, ma fa il medico e non sa

scrivere italiano; e io, come vedete, sono obbligato a un lavoro al quale basto appena.

Furnari, Friddani ed io vi scriviamo tutti, come si dice in Sicilia, col sangue agli occhi, per l'affare della contumacia dei vapori francesi. Oltre il ridicolo grandissimo che getta sopra la Sicilia, questo rifiutare o tener come appestato chi s'imbarca a Marsiglia, perchè in Londra vi è stato qualche caso di colèra, e se n' è contato qualche altro in un villaggio della Francia settentrionale; oltre questo, io dico, v' ha la certezza che ci toglieranno i vapori di Trapani, se li obblighiamo a sottomettersi a tutti i riti diretti dal Duca di Caccamo ed eseguiti da più minchioni di lui. Vedete che non si scherza! Il Ministro sarà *enchanté* di riparare quel favore de' suoi predecessori ai ribelli.

Se non avete eletto Console in Bastìa e non n'avete fatto promessa, date quel posto al sig. Niccolò Santelli da Bastìa, che mi è stato caldamente raccomandato da G. Ricciardi, un de' pochi napoletani i quali si trovino impegnati a parteggiare per noi. Saprete ch'egli ha scritto recentemente nella *Démocratie Pacifique* a favor della Sicilia. Se in Napoli fosse possibile una rivoluzione — che non mi pare — son queste amicizie da coltivarsi.

È tardissimo. Vado da Drouyn de Lhuys. Addio. Michele vostro.

CCXLVIII.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 7 gennaio 1849].

Mio carissimo amico. Mi riferisco pei fatti al dispaccio ufficiale. Come vedete camminiamo in un deserto di sabbia, che cambia figura ogni giorno per forza di venti sì diversi,

che nessun uomo può prevederne la direzione. Con tutto ciò il nostro passo può gittarsi con sicurezza dritto in avanti: armiamoci; se si combatte, combattiamo; se si tratta a Napoli, a Parigi o a Pekin, armiamoci sempre. Gli uomini e le armi si trovan sempre. Pei danari voi costì fate il miracolo di Mosè; l'acqua al tocco vostro scaturisce dalla pietra. Dunque, giugneremo alla terra di Canaan. La spunteremo, mel dice il cuore.

Parte doman l'altro per Marsiglia, e indi il 16 per Palermo, il generale Trobriand. La prudenza vostra e del Ministro della guerra spero non darà luogo a gelosie tra il francese e Antonini, e spero non disgusterete i francesi, che volessero venire a militare in Sicilia, con trattar male questo vecchio guerriero, che vuol venire costì per combattere, nè fa condizioni da condottiere, nè ha domandato che le spese del viaggio. Parlo così, perchè mi ricordo del dispaccio di La Farina, che scriveva a Friddani non poter offrire al generale Trobriand che il grado di generale di brigata. Comprendete che offrir questo a un soldato di 68 anni, che è generale di brigata nell'esercito francese da dieci anni o più, equivale a un insulto; e Friddani ed io ve lo scrivemmo e io ne feci una lettera particolare a La Farina. Nessuna risposta alla lettera particolare; nè io ho dritto a pretenderne da un Ministro, che pur si potrebbe ricordare del mio nome. Ma d'ufficio s'è risposto a Friddani aspettarsi Trobriand. Dunque, par che non abbiate l'intenzione di insultarlo. Noi lo facciamo partire, perchè due generali non ci sembrano troppi, e Trobriand è dimestico con la vittoria, la quale è fuggita sempre ben lungi dall'Antonini, come mi dicono tutti gl'italiani che lo conoscono. E se Antonini è italiano e l'altro francese, vada detto tra noi, i legami verso di noi sono gli stessi, perchè vedete con gli occhi vostri il grande ajuto, anche di parole, che

ci porgono i fratelli dell'Alta Italia, Gioberti il primo. In ogni modo, varrebbe meglio vincere sotto un francese, che essere rotti sotto un italiano. Carlo Alberto potrebbe dirvelo. Addio. Credetemi sempre vostro affezionatissimo amico M. Amari.

CCXLIX.

Michele Amari e B. di Friddani al marchese V. di Torrearsa.

[Parigi, 8 gennaio 1849].

Signor Ministro. Dopo la partenza del corriere, jeri riuscì ad Amari di parlare al Ministro degli affari esteri. Ciò dopo lord Normanby, ch'era stato chiuso col Ministro un'ora e più. Lord Normanby all'uscire fu colto da Amari. Gli confessò esser venute le lettere di Temple e Rayneval, che portavano il rifiuto del *Bomba* e domandavano istruzioni. Messo con le spalle al muro, confessò ancora che l'Inghilterra potrebbe far poco o nulla, atteso l'opinione pubblica e l'atteggiamento che pigliava il Parlamento. Dunque se Filangeri avanza lo lascerete fare? domandò Amari. Mormorò un sì, e si strinse nelle spalle.

Il Ministro francese non rispose così assoluto. Par che veramente, com'egli disse, si doveva risolvere in Consiglio quali nuove istruzioni darsi all'ambasciatore e alla flotta a Napoli. Disse non potersi spiegare prima della risoluzione; ma fece sperare, e non combattè le ragioni delle *Memorie*, ch'egli avea letto con attenzione. Domani cercheremo di rivederlo. Intanto, essendo impossibile di parlare al Presidente, gli scriviamo oggi. Di tutto avviseremo i colleghi di Londra. È inutile aggiugnere che qui faremo ogni opera perchè la Sicilia non sia abbandonata.

Ci creda con altissima considerazione, ecc.

CCL.

MICHELE AMARI al marchese V. di Torrearsa.

[Parigi, 10 gennaio 1849].

Mio caro amico. A proposito vien finalmente in Sicilia il generale Trobriand, sordo alle ammonizioni de' parenti e degli amici suoi, che lo sconfortan tutti dalla impresa. Noi mostreremo a questi signori se il vecchio soldato, che vuol fare l'ultima campagna con noi, venga in una terra di barbari.

Lo raccomando all'amico, e anche al Ministro. Il compagno di Davoust, seguìto da' nostri, che non la cedono per coraggio a nessuna gente che sia al mondo, potrà dar qualche brutta giornata agli assassini del re di Napoli. Salute a voi, vittoria alla Sicilia. Vostro affezionatissimo amico M. AMARI.

CCLI.

PAOLO FABRIZI (1) a Michele Amari

[Marsiglia, 12 gennaio? 1849].

Mio caro amico. Ho inteso da lettere del Ministro, dal pubblico clamore, e da mille altre comunicazioni che mi vennero fatte direttamente dalla Sicilia, essere colà generale il pensiero che finalmente, posta mano ardita all'opera di salvarci, i mezzi si trova-

(1) Il dott. Paolo Fabrizi, fratello a Nicola, e come lui mazziniano, come ben si scorge ai sentimenti e allo stile di questa lettera, andò esule, dopo essere stato nel '37 condannato dai tribunali del Duca di Modena alla galera in vita, ed essendo medico di professione, esercitò con lode la sua professione in Inghilterra. Prese viva parte nel '48 alle vicende politiche italiane, e il Governo siciliano lo incaricò di provvedere armi ed armati. Morì il 5 maggio 1859 a Nizza: era nato nel 1809.

rono pronti ed amplissimi, non che facili nel paese, nel mentre che si andava invano cercandoli in estranee, barbare contrade. Si esclama da tutti che, se vogliamo, possiamo salvarci; e gli uomini dell'arte, che colà sono pervenuti pei primi, e che giudicarono lo stato del paese, le sue risorse, le necessità, i pericoli, prounziarono il loro voto.

È cosa fuor di dubbio, che in Sicilia, attualmente, non vi è quasi nulla di preparato per una positiva difesa. Lusingarsi diversamente sarebbe irrazionale. Ripeto, l'arte ha giudicato.

Antonini e Mieroslawski (1) hanno veduto che, se si vuol resistere, fa d'uopo avere un nucleo di soldati stranieri, che sostenga sempre il focolare dell'azione, in mezzo ai rovesci inseparabili alle vicende della guerra, anche la più fortunata per l'esito finale. Essi pensano che questi corpi di stranieri esser possono l'unico mezzo per attirare gli isolani all'arruolamento, rappresentando loro, nel modo il più nobile, quanto sia apprezzata in società la condizione del soldato. Certo che non conviene fare una collezione di vagabondi, e di quel rifiuto della società con cui i devoti nostri vorrebbero avere appena in comune il Paradiso. Ma prendendo della truppa scelta, come ho indicato in altra mia a voi, io credo che si possa ottenere lo scopo, che ora accennava, di avere cioè degli uomini che possano tenersi in ottimi rapporti coi

---

(1) Luigi Mieroslawski nacque nel 1814 a Nemours da padre polacco, militare. Terminati gli studj, nel '30, prese parte come luogotenente all'insurrezione polacca del 1831, dopo la quale tornò in Francia e narrò i fatti a cui aveva assistito in patria. Ritornò in Polonia nel 1846 per prender parte ad una nuova sollevazione, ma fu arrestato e condannato a morte. Il moto berlinese del 19 marzo '48 lo rimise in libertà, e fu capo della rivoluzione del Granducato di Posen, finchè fu domata ed egli fatto prigione. Liberato, tornò a Parigi, e andò capo supremo dell'esercito di Sicilia, donde partì ferito nel marzo '49. Allora il Governo provvisorio di Baden gli offrì il comando delle forze rivoluzionarie del Reno, e vi ebbe qualche successo, finchè anche qui la reazione trionfò. Rimessosi in Parigi, si occupò di studj politici e militari. Questo sfortunato capo di tre rivoluzioni sfortunate, morì a Parigi il 20 novembre 1878. Molto varj sono i giudizj sulla sua capacità pratica, mentre nessuno gli nega nè dottrina militare nè coraggio personale.

« Pochissimi — scrive il La Farina, che lo biasima acremente dei suoi errori come generale — pochissimi accusaronlo di tradimento; i più, rendendo giustizia e al suo carattere ed al suo coraggio personale, lo chiamavano in colpa per avere assunto un comando ch'ei non poteva esercitare » (II, 296).

cittadini, e fare che scomparisca l'idea invalsa nell'Isola, che il soldato sia l'uomo ozioso, nullo, infingardo.

Antonini e Mieroslawski sono assai creduti in paese, e credo che l'autorità loro finirà per vincere (1).

Ho inteso i tumulti avvenuti contro il povero Torrearsa, al quale si imputa di non volere l'armamento, perchè desidera che la cosa si accomodi per via di protocolli, piuttostochè con le armi, a cagione di riguardi per la vita del proprio fratello, che trovasi in balìa del tiranno di Napoli. La posizione di quell'ottimo cittadino è ben critica, ed io la conosco per esperienza, perchè ebbi ancor io e fratelli ed amici in simili condizioni, e palpitai per simili dolori. Ma fin d'allora professo l'opinione contraria a quella che si imputa a Torrearsa. — Giammai i tiranni hanno transatto che per viltà. — Che i Siciliani combattano e vincano; e poi avranno sempre prigionieri per fare dei cambj utili, se pure del regno di Napoli ci sarà più simulacro alcuno al fine della nostra guerra. *L'uomo deve fare il suo dovere, e Dio farà il proprio.*

Menotti non ebbe alcun vantaggio dall'essersi inteso sull'articolo « *Vita* » col tiranno di Modena, perchè i tiranni non conoscono patti.

Ciò che ora importa si è di convenire noi assieme sopra questo affare.

Abbiamo assai discusso intorno a mille argomenti quando il danaro mancava, e quindi: 1° d'accordo sulla positiva, inamovibile inconciliabilità della Sicilia con la razza borbonica; 2° Nes-

---

(1) Finì invece in questo modo: che Antonini dovette andarsene. « Antonini, scrive il La Farina (II, 86), voleva Mieroslawski fosse niente altro che officiale del suo stato maggiore; Mieroslawski voleva Antonini fosse esecutore dei suoi ordini; l'uno e l'altro minacciavano di dare le loro dimissioni e partirsi; ma Mieroslawski faceva, Antonini agitava, e, com'era naturale, il primo cominciò ad avere il favore del Governo e del popolo, il secondo la diffidenza. Per maggiore sventura, Antonini si lasciò avvicinare da uomini più che sospetti, e scelse a suo segretario un tal Pezzoli, il quale, mentre scrivo, dal generale Filangieri è innalzato all'alto ufficio di direttore dei dazj indiretti in Palermo, in ricompensa dei prestati servizj. Antonini certamente ignorava i precedenti di quell'uomo; ma la sua ostinazione gli fu imputata a colpa, e Pezzoli, i cui consigli dovettero aver molta parte all'errore di Antonini, era sì vile, che offriva al Ministero dell'Interno di testimoniare contro il generale, ed il ministro, sì giustamente geloso della sua dignità, da cacciarlo via dalla sua presenza ».

suna divergenza fra noi sulla condizione transitoria di tutte le forme politiche per le quali passa la Sicilia, che sempre aspira al maggior grado possibile di *libertà*, tenendo conto delle leggi di opportunità e di generale consenso, in cui si formula la legge della sovranità popolare; 3° finalmente siamo d'accordo nel non cercare per le nostre armate che uomini chiari di carattere e di nome. Corpi di truppa già formata, disciplinata ed esemplari.....

Io vi credo meco in accordo in tutto; vi stimo e vi amo; ma non servirei bene la causa publica, non sarei con voi l'uomo leale e d'onore, se candidamente non vi dicessi essermi io posto nel sospetto, che voi non amiate l'arruolamento all'estero.

È certo che, l'avere voi fatto dare l'esclusione a tutti quelli che si occupavano di arruolamento, ed averla concentrata in mia mano (come avvenne) mi dichiara che mi avete giudicato per l'uomo che tutte le proprie idee, tutti i proprj progetti e se stesso fonde davanti all'altare della patria salute.

Ebbene, eccomi davanti questa sacra cosa. Una mano sulla coscienza, ed alla presenza di quel Dio, che per me è il riassunto d'ogni potenza e d'ogni verità. Dinanzi così gran testimonio, vi dico e giuro che sono tutto disposto a cedere ed intraprendere, purchè si marci sopra un piano chiaro fra noi, senza veli e con quel candore che meritano i lunghi miei servigj alla causa. Se vi fossero in Sicilia varj sistemi di azione e varj progetti, io mi credo capace di fonderli in un solo, sempre (lo giuro le mille volte) sicuro che trovo piuttosto la spiegazione dell'onestà degli uomini, anche nei progetti contrarj ai miei, di quello che da questi progetti il sospetto della cattiveria degli uomini, che credo buoni e si mostrarono tali con l'opera loro. Dunque. calcolate sopra quanto vi dico, e disponete i fondi secondo le necessità del piano che andremo a stabilire, *purchè siano sempre fuori i Borboni*. Concentrate tutto a me e non dubitate mai del mio modo d'agire, una volta convenuti. Ho a disposizione della causa un'anima di ferro.....

Non amo che i fondi siano in mia mano, che alle epoche degli sborsi; ma in ogni caso autorizzo quelli che trovassero *menomamente infedele l'opera mia*, di scrivere sopra *lo strumento infame della forca* il mio nome, come vorrei che ci si scrivesse quello di quanti abusano dell'autorità o del denaro publico.

Agiamo con rapidità. Appena sarò a Palermo, io credo che potrò

essere il miglior organo di conciliazione fra i varj sistemi, perchè ne rappresenterò la fusione nello strumento d'azione, che libererà il paese.

Onoratemi nel credermi vostro, appena che ci poniamo pel cammino, fusi assieme nell'opera che andiamo ad intraprendere, e non dubitate del successo.

Mazzini è qui in Marsilia a fine di non istare in Italia, quando debbasi temere che egli susciti disequilibrio nell'andamento della cosa pubblica, per essere esclusivamente repubblicano. Egli è perfettamente d'accordo per altro sopra il mio modo di vedere, cioè, che quando la chiesa pura della libertà politica non esiste, conviene celebrare ossia sacrificare in quella che ha la maggiore prossimità di principj ad essa. Egli vi saluta con ogni distinzione, e vi assicuro che non ci ha poco giovato per avere in Isvizzera un Comitato di reclutamento, che ci porrà in caso di avere un battaglione di svizzeri eccellentissimo, ed un deputato svizzero che varrà a protestare contro gli svizzeri regj.

Tutto andrà bene e ad onore di tutti; ma presto e con precisa intelligenza fra noi.

Faticherete a leggere; non ho tempo per porre nè stile nè carattere. La confidenza che vi dimostro sia in compenso dei riguardi che vi dovrei, con una maggiore decenza, sopra i rapporti di forma e di stile estrinseco.

Amate il vostro aff.mo amico D.r Paolo Fabrizi.

PS. Ho inviato quindi: 50 soldati veterani, ma famosi per altro; 30 sotto tenenti, antichi sergenti maggiori dell' armata francese; 10 sotto uffiziali. Tra questi vi sono 9 côrsi.

CCLII.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 17 gennaio 1849].

Signor Ministro. Onorato d'un'altra prova di fiducia per la missione di rappresentar la Sicilia nelle conferenze di Bruxelles, che ritraggo dal suo dispaccio del 5 del presente,

io ne ringrazio caldamente l'egregio nostro Presidente del Governo, il signor Ministro e i colleghi suoi del Consiglio, ai quali è inutile riprotestare che servirò sempre la patria con ogni sforzo del mio poco intelletto, come son pronto a darle infino all'ultima gocciola del mio sangue.

Per adesso non si tratta d'aprire le conferenze di Bruxelles, e molto meno d'esaminarsi in quelle la gran lite siciliana, come ho avuto l'onore di scriverle oggi stesso insieme col barone Friddani. Ma se gli eventi volgessero a una intervenzione generale in Italia e ad un Congresso per comporre le cose in Europa o almeno nella penisola italiana, la missione mia diverrebbe sì grave, ch' io solo non ne vorrei la responsabilità, e pregherei il signor Ministro d'aggiugnermi un altro uomo, che ami il paese quanto me ed abbia più capacità, destrezza ed esperienza.

Oltre questa eventualità, io prego il signor Ministro a prevederne un'altra, cioè che si raccendesse la guerra in Sicilia. In questo caso la coscienza mi comanda di tornar costì a partecipare dei pericoli, e se occorra, del fato dei miei antichi amici politici. Essi erano la più parte in Palermo il 12 gennaio 1848, vissero due settimane sotto la pioggia delle bombe mentr'io passeggiava tranquillo a Parigi. Messina ardeva in settembre, ed io desinava ad Ischia con l'ammiraglio Parker e poi scorreva con placidissimo mare fino a Marsiglia. Or mi graverebbe la coscienza un terzo esempio di questa fatta. Io voglio in tal caso ripigliare un posto, che diverrebbe pericoloso, nella Camera dei Comuni, nelle file della Guardia Nazionale, e nelle bande di cittadini che usciranno ad incontrare il nemico. Domando fin d'ora espressamente la licenza di tornare al primo avviso delle ostilità.

Gradisca i sensi dell'alta considerazione, coi quali mi dico suo dev.mo servidore M. Amari.

CCLIII.

MICHELE AMARI al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 17 gennaio 1849].

Mio carissimo amico. Persuadetevi che i tempi divengono più difficili che mai e che perciò è forza, arciforza che voi e i vostri colleghi rimanghiate al Ministero. Solamente che queste scene il *Circolo popolare,* o impopolare, non le replichi troppo spesso, perchè sarebbe un chiamar bel bello il Borbone; voi sapete che il *minnonista,* vedendosi in pericolo, ha messo già tre piedi e mezzo nel tradimento.

Vi ringrazio dell'onore fattomi con la missione a Bruxelles, che rimarrà probabilmente vescovato in *partibus.* Ma se la Crociata — chè di questo si tratta — la Crociata farà che io debba andare a quella sede, e avervi cura di anime — dannate — aggiugnetemi un altro, come vi domando d'ufficio, per esempio Mariano; perchè allora non si scherzerebbe, e si dovrebbe anche essere in tre. Non dico questo perchè s'intenda una parola di aprirsi il Congresso di Bruxelles. Ma io dico così: Guerra non se ne farà. La Francia però dee far qualche dimostrazione e il Piemonte la tirerà per forza. Dunque, in Italia finirà con una visita pacifica di quattro o cinque eserciti diversi, la quale porterà necessariamente a un Congresso, perchè tornar puro e semplice al 1847 non si può. Allora le sorti nostre si deciderebbero al Congresso, volenti noi o non volenti. Si dovrebbe cercare di farci sentire da que' rinnegati birbi il più che si potesse.

E mi trotta in testa, come vedete dal dispaccio ufficiale, che il *Bomba* voglia tirarci a quel Congresso. Noi non po-

tremmo dir no alla fin fine; lotteremmo con risposte da curiali, ci armeremmo, ma dovremmo andar pure; a meno che non ci sentissimo così forti in tre o quattro mesi, da denunciar la rottura dell'armistizio e ripigliar Messina.

Finisco adesso la *Memoria* (1), che m' è riuscita più difficile per averla dovuto scrivere in francese. Dopo ciò vedremo a che si mettan le cose, e se costì siate obbligati a seguir le vie della pace, o, sendovi afforzati di danaro e di soldati, ripigliate le armi. In quest'ultimo caso vi prevengo che partirò subito. Destinate allora in Parigi un altro che ajuti, come io fo, il barone Friddani, e io verrò a prendermi un fucile costì.

Addio. Fate capo da Trobriand. Mi è stato lodato anche da M.r Cherrier amicissimo mio e dei *picciotti* Mariano, Ciccio, Daita. M.r Cherrier lo conoscea come vecchio commilitone, e lo dice uomo capace e risoluto. Abbraccio gli amici. Michele vostro aff.mo.

CCLIV.

Michele Amari al dott. Paolo Fabrizi

[Parigi, 19 gennaio 1849].

Carissimo amico. Tra ieri ed oggi mi son capitate, ambedue per la posta, le vostre lettere del 12 e del 15, nè ho veduto quel signor Poublon, nè sentito alcuna parola di lui.

---

(1) Senza dubbio si tratta della *brochure: La Sicile et les Bourbons*, par M. Amari, membre du Parlement sicilien, Paris, Franck, 1849, di pag. 108, in che l'Amari espone storicamente i dritti della Sicilia e propone quei rimedj, che si trovano nella corrispondenza diplomatica. A questa *Memoria* deve unirsi un *Post-scriptum*, Paris, Plon, datato dei 29 marzo 1849, di pag. 30. L'Amari inoltre stampò in questo tempo altra *brochure* dal titolo: *La médiation française dans les affaires de Sicile*, Paris, Plon, di pag. 14. L'edizione inglese ha il titolo: *The anglo-french mediation in Sicily or, Postscriptum to Sicily and the B.*, London, 1849.

Affrettandomi a rispondervi, la prima cosa vi dico che que' sospetti contro Torrearsa sono al par calunniosi che sciocchi. Calunniosi, perchè un cittadino come lui — ed io lo conosco per prova e ho trattato con lui affari gravissimi dopo la prigionia del fratello — non è uomo da far cosa similissima al tradimento. Sciocchi, perchè la vita di que' che son prigioni da sette mesi non potrebbe per cosa al mondo versare in pericolo, continuando la guerra. L'origine di queste perfide voci è, come sapete, il tarlo della società attuale in Italia. Tutti vogliono fare da capi, anzi da sommi capi; e voi, che ne avete un esempio nella vostra Commissione composta sol di quattro, lo crederete di leggieri quando si accozzano a voler tutti governare quattromila o quarantamila teste meridionali. I tedeschi da una parte, i marescialli francesi dall'altra, i mercatanti inglesi a fronte, i preti alle spalle, e i nostri fratelli ignoranti, diffidenti che ci tirano pe' piedi!

Vengo alla Legione straniera. Lodo i due generali che la propongono, i cittadini che avvalorano tal disegno, ed anche la fortuna, se ci darà i mezzi di mandarla ad effetto; perchè, richiedendosi almeno un milione di franchi per caposoldi, viaggi, casermaggio e fornimento di tutto punto di 4000 soldati da raccogliersi per « valli e boschi » da mezz' Europa, ci vuole l'aiuto di Dio o della fortuna, come vogliate chiamarlo; e la disposizione d'animo del Ministero di Sicilia non basta. Io spero che la fortuna ci aiuterà a questo. I mezzi, in bella e buona moneta, dovrebbero affidarsi al presidente della Commissione reclutante: nei particolari della esecuzione, mi accordo a un di presso a quelli divisati da voi. Il nostro disparere potrebbe nascere sopra un sol punto. Se voi mi date svizzeri, còrsi, diavoli, che non abbiano avuti due o tre anni da soldati di linea, io vi dirò che tanto e meglio varrebbe prendere

siciliani ed istruirli, e che in questo caso, invece di Legione tutta straniera, si dovrebbe avere un quadro, come dicono i francesi, di uffiziali e sott' uffiziali e riempirlo di gente qualunque. Secondo me, un buon corpo di truppe nè anco sta in ciò che tutti i componenti abbian fatto il mestiere, ma voglio che siano avvezzi a toccarsi i gomiti tra loro, a vedere in viso gli uffiziali, e senza ciò saranno massa un po' meno rozza e un po' più indisciplinata delle reclute. Perciò se la Legione si dee comporre d'*individui* presi qua e là, mi contento anche meglio de' miei contadini. Il caso poi sarebbe diverso se si trovassero non dico reggimenti, ma almeno battaglioni, che sieno stati insieme altra volta, come quello degli Svizzeri, come quello di cui mi parlate. Per tal gente io consiglierei di far qualunque sagrifizio, di assicurarceli a peso d'oro. Ecco la mia opinione, alla quale voi non vi apponevate con esattezza, credendomi avverso al principio d'una Legione straniera. Se potrete trovare questi piccioli corpi militari già ordinati, il Ministero di Sicilia approverà il progetto e vi fornirà i mezzi, io applaudirò d'ambe le mani; e prima scriverò in Sicilia per sostenere il disegno.

Ma voi domandate danaro a Friddani ed a me. Per ora non abbiamo un soldo da mandarvi. Se il Ministero ci spedirà altri valori, come ha promesso, e se non ne indicherà precisamente la distribuzione, senza dubbio vi faremo capitare altro danaro. Ma questo non potrebbe esser mai tanto da bastare alla Legione straniera. Scrivetene dunque a Palermo, ov' io anche ne scriverò, conchiudendo essere inutile che si faccia passare da Parigi i danari destinati a spendersi a Marsiglia, e doversi inviare direttamente. Vostro aff.mo amico M. Amari.

CCLV.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 22 gennaio 1849].

Mio carissimo amico. Tra la *Memoria* da stamparsi, che m'incalza, e lo scrivere i dispacci, mi resta tempo appena di farvi due righi. Sia detto tra noi, Friddani certe volte mi fa impazzare, com' è avvenuto per la commissione dei fucili, nella quale non volli prender parte, perch' io non ne avea mandato speciale e perch'egli avea trattato da sì lungo tempo con questa canaglia di mercatanti, o piuttosto sensali d'armi, che mi parea dovesse esser certo del fatto suo. Certamente la razza è pessima, da ingannare i più scaltri, non che Friddani; e oltre questo le difficoltà sono immense, perchè il solo Governo tien sotto chiave cotesti depositi di fucili. Non mi date perciò del minchione se vedete un po' andar le cose a rilento, e se gli incaricati di Marsiglia, desiderosi di maneggiar molto, vi diranno che, se fosse stato a loro soli, avrebbero fatto e detto e fatto andare ogni cosa a vapore, il che è facilissimo a dire quanto è facile accusar voi, perchè il Governo inglese e francese non pigliano a cannonate la cittadella di Messina, e perchè in Sicilia non avete un 30,000 uomini armati, vestiti di tutto punto e che manovrino come i francesi ad Austerlitz. In ogni modo, tenete presenti due cose: ch'io non ho potuto pigliare una parte principale negli affari delegati specialmente a Friddani; e che in questi ultimi giorni il noto lavoro mi ha impedito dallo stargli ai fianchi, come fo con buoni risultati ordinariamente. Sia la presente per voi solo; perchè risapendosi potrebbe metter discordia, là dov'è armonia perfettissima.

Sia la diplomazia delle due potenze, sia l'opera diretta di Santa Rosalia, la mediazione si stira, l'armistizio tiene, e guadagniam tempo. Ma non ci illudiamo; a primavera si ripiglieranno le armi nell'Alta Italia, e in Sicilia fors'anco; sia che la Francia vi si mescoli, o che, com'è più probabile, si stia a vedere dalle mura di qualche Ancona. Forse finirà con un Congresso; ma intanto l'affare di Sicilia potrebbe essere terminato nelle prime settimane della campagna, sia in bene che in male. Prepariamoci dunque. Per ora il piano della guerra non è dubbio. Tenteranno Catania, Siracusa, Trapani; faranno qualche punta nella valle tra l'Etna e gli Apennini; ma la guerra verrà a decidersi sotto Palermo, indipendentemente dall'esito di quelle fazioni minori.

Duolmi, io palermitano, dover scrivere a voi trapanese, che la nostra difesa si dee concentrare in Palermo e Trapani; ma si lagni chi vuole, l'è pur così. Trapani, oltre la importantissima posizione, che comanda le spalle d'un esercito, il quale assediasse Palermo, oltre questo, io dico, è la via di comunicazione con la Francia e il mondo; la sola via che ci resterebbe, se due vapori napoletani si ponessero ad Ustica e alle alture di Capo Zafferano. Munite dunque Trapani, e mettetemi un migliajo di disperati nell'inespugnabile posizione di Monte San Giuliano.

Per Palermo mi è trottata sempre l'idea di una forza rispettabile, che potesse sboccare dalla valle di Morreale, ed anche occorrendo girare pei passi stretti e precipitosi di Gibelrossa, Mezzagno, Scala di Masello, e dall'altro lato Baida e Scala di Carini. Io suppongo l'esercito nemico nella pianura a dritta o a sinistra, perchè quand'anco si potesse impedire lo sbarco nel golfo, sarà facile a Solunto o Sferracavallo, e bersagliata più o meno la colonna napoletana, potrà sempre giugnere fino alle porte della città. Or avete

pensato che d'ambo i lati vi sono due edifizj da potersi fortificare formidabilmente o da noi o dai nemici? La Sesta casa a Levante è tale; e così fu occupata e ripigliata nell'assedio del 1820, quando l'importanza di tal posto era minore, perchè non si credea cosa così leggiera il bombardare e far piovere razzi incendiarj. La Vicaria Nuova dal lato opposto presenterebbe una quasi fortezza, che il nemico, venendo da Sferracavallo, occuperebbe senza prendersi un sol tiro dal nostro castello. Dunque, questi due edifizj si debbono o fortificare, o minarli e farli saltare in aria al momento opportuno. Non ridete delle mie riflessioni militari, perchè, se non da uffiziale, io verrò certamente a far da soldato al primo colpo di cannone, che si tiri in Sicilia. Addio. Saluto tutti gli amici. Vostro affezionatissimo amico M. Amari.

CCLVI.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 27 gennaio 1849].

Amico mio carissimo. Ne' cinque giorni che sono scorsi dopo l'ultima mia lettera, ho dormito in tutto un 20 ore, sono uscito appena per andare a far colazione e vedere i giornali che si leggono con la tazza in mano; del resto ho dovuto perder anco di molte ore per quel benedetto affare de' fucili, nel quale nacquero inopinate difficoltà da parte del Governo francese, ma non direttamente pel nome nostro, che non compariva. Finalmente l'altro jeri, dopo essermi sfiatato con uno, che riusciva già a raggirare il buon Friddani, ho troncato l'affare e fatto rimettere tutta la compera ad Orlando. I fucili non saranno certamente di quella

qualità bellissima che si sperava di avere qui, ma si avran presto, e costì sentirete gridar meno quei grandi uomini che c'insegnano ad essere patriotti, e ci prestano quel coraggio, quella risoluzione e quella capacità, che noi non abbiamo.

Leggete il dispaccio in cifra. Voi siete stato schermidore, altrimenti non vi chiamereste Fardella. Or bene, sappiate che sto in guardia, non avanzo passi e nè do ferro, e che terrò il buon Friddani per la mano. Ma se venisse il generale de' Gesuiti a parlare di vantaggi nostri, lo ascolterei sempre.

La *Memoria* mia è stampata per metà; domani ne usciremo, martedì si potrà mandare il testo francese a Londra e andrò forse io stesso per dire anche una parola a lord Palmerston della missione di Bruxelles,

La *Memoria* di costì è anche quasi finita, e fa bella figura. La rileggo e correggo anche per la traduzione, ove ammina qualche granchio. Addio. Michele vostro.

CCLVII.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 2 febbraio 1849].

Carissimo amico. Comincerei con una bestemmia per dirvi che il mio *libello*: « *La Sicile et les Bourbons* », non potrà esser tirato che domani. Dopo aver vegliato due notti in questa settimana per finir lo scritto martedì, il diavolo ci ha messo la coda, fece stare lunedì gli stampatori nelle file della Guardia Nazionale o in *blouse* in mezzo alla strada, ed jeri finalmente diè da fare a M.r Lévy, ch'io avea pregato di riveder le stampe per la lingua, e che si

era prestato sempre con molta puntualità. Perciò oggi non vi posso mandare questo opuscolo, e quel ch'è peggio, non lo posso portare a Londra.

Domani sarà fatto: alle 7 della sera sarò sulla strada ferrata e alle 10 e mezza del 4 mi troverò a London Bridge. È necessario il viaggio a rompicollo per le ragioni accennate nel dispaccio ufficiale. Adesso che non si tratta di una nota diplomatica ch'essi debban segnare, i due colleghi han paura ancora e ritardano la traduzione. Perciò bisogna andare in persona. Anche voglio profittare della occasione per riprendere il mio baule lasciato a Londra e mettere tutto in punto per un ritorno in Sicilia.

Dico questo, perchè al primo colpo di cannone che si tirasse, io non resterei a Parigi e verrei a far da soldato, per provare se questi signori patriotti *du lendemain* mi debbon più rompere la testa col mio ministero, la mia missione e il diavolo che se li porti. L'altro caso del ritorno sarebbe se veramente mi accorgessi che costì l'opinione pubblica non resti contenta di me, come me lo fan credere gli ultimi due righi della vostra lettera del 22.

Per le conferenze di Bruxelles vi ho scritto che non si può ottenere per ora l'ammissione nostra. Nel caso che le conferenze avessero luogo e che noi potessimo entrarvi, io stesso vi avea domandato un compagno. Ma mi lascerete libero il ritirarmi se il compagno non mi piaccia; perchè delle missioni in comune n' ho pieno il sacco, e le vanno male anche quando si affidano a galantuomini e gente educata, che è appunto il caso che ho provato io. Figuratevi se qualche uomo *du lendemain*, che ci trova tiepidi e temperati tutti, che compiange il povero Amari, celebre *malgré* lui, inetto come ministro delle finanze, inetto come diplomatico, uomo che non ti sa fare un bel discorso con grosse parole, se questo uomo dico dovesse venir meco a Bruxelles!

Fino qui ho sagrificato troppo la mia riputazione (per quel che vaglia) alle convenienze.

La formidabile dimostrazione di lunedì non si è per anco spiegata chiaramente. Il Ministero allega congiure e trame infernali e fa arrestar 200 persone e compilare processi, ma ben potrebbe darsi che fosse stato esso medesimo quel che fallì il colpo, e che si aspettava qualche manifestazione in senso contrario alla repubblica, che poi non potè aver luogo. Nella tensione degli spiriti da parte dell'assemblea e del Ministero, noi dovremmo credere imminente un cangiamento di Ministero, che sarebbe il solo mezzo di pacificare il paese e consolidare l'autorità del presidente. Ma uomini risoluti l'assemblea non ne ha. Teme la maggioranza della Francia, e perciò rovinerà la repubblica. Poi si giocherà *ad acula o cruci* chi dovrà sedere sul trono: e poi il risultato del sorteggio produrrà una bella guerra civile. Addio. Michele vostro.

CCLVIII.

V. Fardella di Torrearsa a M. Amari

[Palermo, 3 febbrajo 1849].

Mio carissimo amico. La diplomazia non ci vuol proteggere in verun modo; da un canto ci crede indegni dell'indipendenza che reclamiamo, e dall'altro non ci vuole nemmeno permettere l'armamento, che può solo salvarci. Il vostro gabinetto francorso mi si dice d'avere impedito a Tolone la spedizione de' nostri cannoni. Se è vero, siamo fortemente contrariati; gridate, strepitate, fate di tutto, perchè non ci si nieghino le armi, che vogliamo pagare a moneta sonante. So che questa che io vi fo è una superflua raccomandazione, ma non so non farla, convinto come sono che ci bisognano armi, e principalmente cannoni, e di grosso calibro a preferenza. Sarebbe doloroso ora che abbiamo i denari

non trovare ove comprare le armi. In caso che la Francia si ostini nella negativa, credo che dovremo rivolgerci al Belgio; ma è una distanza enorme, e i regi sono a Messina. In tutte le vostre lettere mi parlate di voler venire subito riprese le ostilità, ed io, rendendo omaggio alla vostra generosità, vi dico che metto su di voi di saper calcolare il punto nel quale vi convenga abbandonare Parigi, nell' intelligenza che io non so persuadermi che al primo colpo di fucile l'opera vostra divenga costì inutile. Sentire quanto vi dico non vi farà certo piacere; ma non posso tacervelo, e poi so per prova che primo vostro desiderio è la libertà della patria.

Guerrazzi a Firenze e Sterbini a Roma (1) fanno a più non posso

---

(1) Pietro Sterbini nacque nel 1795 a Vico di Frosinone. Di professione fu medico; ma coltivò specialmente la poesia. Nel 1827 fece rappresentare la *Vestale*, che fu tosto proibita per esservisi trovate allusioni al sacerdozio cattolico; un'ode sua per la battaglia di Navarrino lo fece cacciare da Roma. Compose anche degl'*Inni Sacri* (Bastia, 1835), celebrando la *Nascita della Vergine*, l'*Ultimo giorno di Gerusalemme*, ecc.: d'intonazione manzoniana, com'era la moda. Prese parte alla rivoluzione del 1831, e poi si recò in Corsica ed a Marsiglia, dove esercitò l'arte sua. Tornato coll'amnistia, fu dei più focosi agitatori; scrisse nel *Contemporaneo*, e a poco a poco lo fece deviare dal suo primitivo programma; ebbe gran parte ai Circoli, e finì col dominare in quello *Popolare*, divenendone presidente e accentando sempre più ivi e nel Parlamento le sue opinioni e tendenze. Si disse aver egli preparato l'uccisione del Rossi insieme col Canino, il colonnello Grandoni, il Carbonelli, il Bomba, napoletani, e i romani Galletti, Ciceruacchio e fratelli Facciotti da Frosinone; e di ciò lo accusa il processo fatto dopo il ritorno del Papa (vedi Spada, *Storia della rivoluzione di Roma*, II, cap. XI, Firenze, Pellas, 1869); ma di documenti di tal fatta non è prudente fidarsi. Il Farini (II, 357) narra esservi stato allora a Firenze un convegno al quale intervennero, reduci dal Congresso federativo torinese, lo Sterbini e il Canino: « quel che si dicessero, quel che si facessero non so; e siccome io non affermo cosa che non sappia di sicuro e che non possa documentare, mi tengo dal narrar ciò che allora e poi si mormorò intorno ai discorsi e ai proponimenti loro ». Più esplicito è, dopo tanti anni da quegli avvenimenti, il Minghetti: « Pochi uomini ho conosciuto più rei d'intelletto e d'animo e più orrendi di faccia. Non v'era infamia di cui non fosse accusato, e mostrò più tardi di meritare le accuse come uno dei principali istigatori dell'assassinio del Rossi. Non era stimato, nè amato, ma temuto; con fare di tribuno, solleticando le più ree passioni della plebe, mostrandosi inteso con tutti i più facinorosi d'Italia e fuori, era il tipo di quel ch'oggi si chiamerebbe il *mafioso* politico » *Miei Ricordi*, I. 351, Torino, Roux, 1888). Lo Sterbini si difese dall'accusa in una lettera al *Journal des Débats* del 13 maggio 1851, professando di considerare « perduta moralmente e materialmente una causa che si giova dell'assassinio ». Checchè sia di quest'accusa, come dell'altra che gli fu fatta di essere spia del Borbone

per avvolgere la povera Italia in uno spineto crudelissimo. Le Costituenti si avvicendano, e le più pazze idee di fusione si mettono in campo, e giusto quando a tutt'altro si dovrebbe pensare. Io spero di frenare qui le idee *utopistiche;* non riuscendo, mi propongo di lasciar fare ad altri il bene del paese.

L'esazione del mutuo continua, e la nostra sfruttatissima finanza migliora; noi raccogliamo il denaro e voi costì spendete. Ai nostri di Londra date una scossa, mi sembra che si siano perfettamente *acclimatati* e che il fumo del carbon fossile e le nebbie del Tamigi abbian lor tolto l'idea dei nostri pericoli; ogni lor dispaccio mi mette la febbre, ed essi scrivono colla calma che si converrebbe ad una lettera di banco.

Credetemi sempre vostro affezionatissimo amico V. Fardella.

PS. Baudin mi scrive che, per esser *leale* col Re di Napoli, non volle permettere che il *Pluton* ci avesse recato i 1536 fucili presi a Tolone, e che li avrebbe rinviati in Francia, molto più che, secondo lui, il permesso per imbarcare tali armi fu accordato da un impiegato subalterno e non dal Ministro della Marina. Parlicate voi questo affare, e badate a non perdere i fucili di già pagati e saldati.

CCLIX.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 17 febbraio 1849].

Mio carissimo amico. La Francia e l'Inghilterra giocano all'altalena con noi, e per adesso quella che si fa di piombo è la prima. Assicuratevi che ci vuole una pazienza da

---

durante il primo esilio, certo è che ebbe trista riputazione presso gli onesti, e cooperò a spingere le cose di Roma all'infelice catastrofe che pervennero. Dopo l'uccisione del Rossi, fu ministro dei Lavori pubblici, ma il 7 marzo '49 ne uscì per voto ostile dell'Assemblea, e fu fatto conservatore dei Musei, Archivi e Biblioteche. Caduta la Repubblica, si rifugiò in Isvizzera e a Parigi, ma senza aver parte cospicua tra gli esuli. Dopo il 1859 si fissò a Napoli, vi fu scrittore del *Nomade*, nel 1862 fondò il *Roma;* rinunziò alle candidature offertegli, e fu soltanto Consigliere municipale. Morì il 28 settembre 1863.

romito a trattare con questi signori a Parigi, che dopo di essersi fatti cercare una diecina di volte, finalmente vi accordano pochi minuti in fretta e impiegano i pochi minuti a gettarvi un ghiaccio sull'animo. Friddani non vuol più parlare a M.r Drouyn de Lhuys, che un tempo lo andava a trovare a casa per informarsi delle cose nostre, e che or si rende così prezioso. Per quanto il Barone abbia deferenza per me e zelo per la Sicilia, non l'ho potuto mai più indurre a salir le scale di quel Ministero, e vado io solo a disprezzare tutte quelle umiliazioni, che per me sono sagrifizio al paese. Parlando ultimamente per le artiglierie, il ministro si inquietò della mia insistenza, ma lo seppi placidamente ricondurre al discorso. Fu inesorabile, come vi ho scritto d'ufficio; e però compreremo le artiglierie a Londra.

In Inghilterra, *c'est une autre paire de manches*, come dicono i Francesi. Il ministro ha preso coraggio dopo la discussione dell'indirizzo, dalla quale non sperava un esito sì felice; ha preso coraggio nel maneggiare gli affari in generale, e particolarmente nel nostro; ma badate bene che batton sempre sopra un chiodo: l'unione personale delle due corone. Lord Normanby me lo replicò l'altro jeri dopo un lungo discorso che gli feci su l'andata mia in Inghilterra, e mi disse che il Parlamento, il quale per ora sembra ben disposto per noi, volterebbe, se noi rifiutassimo le condizioni plausibili secondo le circostanze dei tempi. Io gli replicai sempre col quattro e quattr'otto, che noi faremmo un suicidio a riconoscer di nuovo Ferdinando *Bomba* sotto qualunque condizione, e lo pregai a differire il più che si potesse le trattative e la proposta da farsi a noi, perchè senza dubbio noi avremmo dovuto immediatamente rifiutarla. Io spero adesso un poco più che in gennaio, non solamente per l'animo che riprese lord Palmerston il 2 feb-

braio, ma anche per que' grandi eventi che seguono in Italia. L'incendio con varie forme si ridesta da un capo all'altro della penisola. L' Austria ha trovato l' Ungheria molto più dura a rodere, che non parve nelle prime due settimane della guerra. E dai giornali vedrete l'atteggiamento risoluto che ha preso d'un subito a Costantinopoli l'ambasciatore inglese, per la continuata occupazione delle provincie del Danubio per le armi russe. Aggiugnete a questo che il re di Napoli non mi pare adesso così impaziente, così furioso Pelìde come in settembre. Il fuoco in casa de' vicini, il fosforo che trova anche in casa sua, il quale se non brucia, dà agli occhi, e finalmente la costanza e gli armamenti nostri mi par l'abbiano scoraggiato. Or finchè egli non vorrà muovere le sue forze, e perciò non si tratti d'impedirlo con la minaccia di forza immediata, lord Palmerston, che l'ama come un fratello, gli darà da fare.

Ho scritto tutta questa lunga tiritera per mostrarvi che non m'ingannai nello scorso gennaio su le pessime intenzioni del Gabinetto inglese, ma che queste sono mutate; come non è la prima volta che mutano da gennaio '48 in qua, e noi ben lo sappiamo.

Resterebbe a spiegarvi il cambiamento in senso contrario del Gabinetto francese. Questo, secondo me, è da attribuirsi a tre fatti, che si legano intimamente tra loro: 1° la influenza ripresa da Thiers e da tutto il partito reazionario, che verso la metà di gennaio faceano il muso al presidente perchè questi esitava, dubitava delle loro tendenze dinastiche e scambiava parole col partito repubblicano; 2° la preponderanza che il Governo qui va pigliando sopra l'assemblea e il partito repubblicano; 3° finalmente, qualche vaga trattativa che ha la Francia con l'Austria e Napoli per le cose di Romagna. Ricordatevi la flotta di Tolone preparata e poi sparecchiata, e quel che dissero

i giornali di una tale intesa, e che i giornali del Ministero non smentirono del tutto. Ma qualunque siasi la cagione, vi prego di non dubitare del fatto. Le parole del ministro all'assemblea su gli affari nostri provano ch'io mi apposi bene. E quelle di Odillon Barrot, che già vi scrivemmo? La prima volta fin parlò di *Bombicella*, e l'ultima ci disse che nè anco importava aver l'esercito siciliano! Dunque l'ha convertito Thiers, o, come accade, il Ministero si è inoltrato sempre più nella reazione.

In ogni modo, poste le cose come le stanno, noi pigliam tempo, ci armiamo, prolunghiamo il possesso, e camminiamo sempre al nostro scopo. Due sole cose temo per ora. Primo, che i negoziatori di Napoli, e sopratutto il Francese, che ci è tanto avverso, non voglian proporre qualche patto a voi dopo avere ottenuto un'adesione da Napoli. Allora tergiversate in vece di spezzare, riferitevi al Parlamento, e che il Parlamento vi incarichi di far intendere direttamente ai due Governi l'impossibilità, la risoluzione fermissima, etc. Il secondo timore è, che giugnendo le notizia di Roma e Firenze, Interdonato (1) e compagnia non si ridestino e vi

---

(1) Giovanni Interdonato fu uno dei più focosi patriotti siciliani ed uno dei più battaglieri oratori della Camera dei Comuni. Il La Farina così ne parla: « irritabile, febbrile ed impetuoso, forte nelle avversioni, battagliero per inclinazione, agitato, e per natura propenso a partiti estremi e nelle nimistà ingiusto, egli ha parola eloquente, robusta, risoluta. In certe questioni il suo ingegno e le sue conoscenze tornavano di utilità alla Camera dei Comuni; e s'egli avesse meno abusato del diritto d'interpellazione e men facilmente passato dalle accuse giuste e vere alle ingiuste e supposte, avrebbe procurato a sè più onore, alla rivoluzione più vantaggio » (I, 299). Era di Messina, e, datosi agli studj giuridici, si era fatto un nome coltivando l'economia pubblica: la sua memoria *Sulla migliore e più economica coltura dei frumenti in Sicilia* (Messina, 1846) fu premiata dal Governo. Nel 1848 fu deputato della città nativa e direttore del giornale l'*Armamento*. Emigrò poi in Piemonte, e nel 1860 tornò in Sicilia, ove per due volte fu Sotto-segretario di Stato nel governo pro-dittatoriale. Entrò poi nella magistratura, ed era procuratore generale della Corte d'appello di Palermo, quando vi morì di colèra nel 1866. Fu senatore del Regno dall'8 ottobre 1865.

spingano alla repubblica. Questo sarebbe la nostra rovina, perchè l'Inghilterra, siatene certo, ci abbandonerebbe immediatamente, la Francia ancora, e conforterebbero e ajuterebbero moralmente il re di Napoli, lieto di potere in un punto d'Italia sopprimere la repubblica senza impiegare direttamente le armi loro. Perciò l'avventato partito varrebbe la pena di essere così combattuto a tutta possa. Scrivo questo, quantunque la repubblica federale mi sembri il solo governo conveniente ormai all'Italia. Ma prima conviene assicurarci contro la violenza, e poi pensare al miglior governo possibile. La repubblica ci farebbe restar soli e divisi; a meno che Guerrazzi non ci mandi in ajuto la sua flotta, e il principe di Canino (1) non marci sopra Napoli con 30 mila uomini e il cappotto grigio di suo zio, noi ci rovineremmo sia con aderire alla loro costituente da collegio, sia coll'incitarli nella proclamazione della repubblica. Sa-

(1) È questi lo spettacoloso e rumoroso figlio di Luciano Buonaparte, Carlo Luciano Giulio Lorenzo. In Europa e in America si applicò agli studj naturali, ed è rinomata l'opera sua *Iconografia della fauna italica*. Pieno d'ingegno, ma, per amor di popolarità e desiderio di far parlare di sè, capace d'ogni cosa; vanitosissimo e bugiardo per modo che ai suoi tempi a Roma, dove aveva fissato la sua dimora nel 1828, le bugie chiamavansi *caninate*. Nel Parlamento pontificio, come nell'Assemblea costituente, parlatore insistente, enfatico, fastidioso: di quella razza di seccatori strepitosi, dei quali non è perduta la semenza. Parlava sempre e su ogni cosa, e mai a proposito e con giusta intonazione. Ricordo che una volta, nell'Assemblea repubblicana, fu da taluno osservato che la sala delle adunanze era minacciata dalle bombe francesi, laddove meglio era raccogliersi in un'altra, ed egli si alzò su a strepitare che tutti dovesser giurare di morire sotto le macerie. Un tale gli rispose pacatamente che, morire per morire, meglio era pigliare un fucile e andar senz'altro a Porta S. Pancrazio. Fu accusato di aver intinto nell'assassinio del Rossi, e certo è che frequentava e aizzava i più turbolenti e facinorosi uomini che fossero a quel tempo in Roma. Certo è anche che sparsasi nella Camera dei Deputati la nuova dell'uccisione del ministro, ei gridò cinicamente: « Che c'è da dir tanto? è forse morto il re di Roma? ». Costretto ad esulare, il cugino, Presidente della Repubblica, lo fece arrestare e condurre da Marsiglia all'Havre; ma l'anno dopo gli concesse di dimorare a Parigi, ove tornò ad occuparsi di ornitologia e scrisse sui piccioni e sui pappagalli. Meglio se non si fosse mai occupato d'altro! A Parigi, ove era nato il 24 maggio 1803, morì il 29 luglio 1857.

rebbe peggio che un suicidio, sarebbe tracannare una bottiglia di *rhum* e poi mettersi a passeggiare sotto la statua di Monte Pellegrino; sarebbe cadere per essere derisi e non compianti....

Se non dovessi parlar di cosa mia, vi direi che « *La Sicile et les Bourbons* » è stata molto lodata qui dagli italiani (che non sono i più favorevoli). Dei francesi ancora non so. Mi scrivono i colleghi di Londra che lord Minto la lodò anche molto; ma notando qualche parola, soggiunse che parea scritta più per Palermo che per l'Inghilterra. Io credo che il desiderio di vedere avverati i vaticinj propri, infiori un poco il linguaggio degli amici nostri. Comprendo che lord Minto troverà agra l'analisi dei decreti del 6 marzo; ma ciò mi prova che ho messo appunto il dito su la piaga. Siamo tutti gratissimi a lord Minto; egli è l'avvocato della Sicilia, e il nostro tutore a Londra, *sed magis amica veritas*, e *magis amica Sicilia*. Se si vogliono mettere indosso le vestimenta del 6 marzo, s'ingannano. Io parlai poco e con rispetto personale di lord Minto; e glielo dissi a Londra la settimana scorsa, averne detto poco appunto per non compromettere lui, e non diminuire l'autorità della sua parola a favore della Sicilia. Da quel che mi rispose e dalla tempra dell'animo suo, son persuaso ch'egli non sia punto dispiacente, ma che i nostri amici giudichino con sensi troppo delicati, e troppo impressionabili da ogni mosca, che possa passare dinanzi il naso dei milordi inglesi. Quando noi tre parlavamo a qualche membro della Camera dei comuni, lasciavano far carte a me. Granatelli soggiungea qualche osservazione giusta. Scalìa ancora, ma la porgea con quel tuono del patrocinatore, che dà soddisfazione a giudice, tuono che spesso nuoce. Tutto ciò, come com prendete, è detto a Torrearsa, non al ministro. Poi, ch volete che vi dica? Essi in queste pubblicazioni mi ricor

dano un poco il nostro cane del giardino. Se avessero scritto essi, tanto meglio. Ma poichè l'articolo del *Sun* e del *Courrier d'Europe* non bastavano certamente a difendere la causa della Sicilia, perchè non adempire la promessa di far tradurre il lavoro mio e pubblicarlo in Londra, come si potea prima del fin di gennaio? .....

L'articolo della principessa di Belgioioso è stato soggetto di congresso, e trattato tra lei e i direttori della *Revue des Deux Mondes*, correligionarj del *Débats*. Costoro rifiutarono lo scritto che sostenesse assolutamente la nostra indipendenza. La principessa ottenne di poter dire che quello fosse il nostro dritto, ma che per convenienza si dovrebbe accettare un *Bombicella*. A me non restava da replicar nulla; e poichè questo viene da terzi, e da terzi reazionarj, mi par che possa far più ben che male. Quando si pubblicherà, prego gli atleti della nostra stampa che siano cortesi contro la già bella donna.

Quanto al mio ritorno allorchè si ripigliassero le ostilità, vi ringrazio che me l'accordate. Dev'essere, perchè deve essere; e forse non mi terrete per uno degli strumenti più inutili nel pericolo che vi sarebbe, e dentro la città e fuori. Ma bisogna che in tal caso e col pretesto di una missione straordinaria motivata dal ricominciamento delle ostilità, di una protestazione e non so che altro, mandiate chi *mi sostituisca* a Parigi. Non è difficile trovare uno che ami meglio di parlare qui, che di star tra le palle a Palermo. Ma è indispensabile che alcuno mi sostituisca qui; m' intendete? E sarebbe ottimo di dargli anche una mano sopra Londra. Mariano forse non potrebbe lasciare il paese; ma Cordova, per esempio, che è sì amico di Friddani? o Emerico Amari, Pisani, Gemelli, ai quali si potrebbe dar facilmente uno scambio in Italia?

Addio. Amate sempre il vostro aff.mo M. Amari.

CCLX.

V. Fardella di Torrearsa a M. Amari

[Palermo, 22 febbraio 1849].

Mio carissimo amico. Come vedrete dai dispacci, finalmente la nuova composizione ebbe luogo, e la opposizione, vincitrice e disfatta nello stesso tempo, tacerà per qualche giorno, e ne profitteremo per far consolidare il nuovo Ministero. Butera, voi lo conoscete, non devierà dalla buona strada, e noi non lo lasceremo far solo. In Italia le repubbliche si succedono con una rapidità incredibile; ed abbenchè io non creda alla loro lunga vita, pure non lascio di goderne, perchè per lo meno ci aiutano nel guadagnar tempo, e nel tenere in positivi imbarazzi il nostro nemico. Non so persuadermi che Saliceti (1) al governo di Roma possa dimenticar Napoli, e voglio sperare che riesca ad infondere un poco di vita a quel popolo inerte.

Qui abbiamo gli inviati delle due nuove repubbliche italiane, e,

(1) Aurelio Saliceti, allora al governo in Roma, era nato a Mosciano in Abruzzo il 14 maggio 1804. Aveva studiato medicina, indi legge, e dapprima era stato professore di diritto nel Collegio di Teramo, poi cancelliere e giudice in Notaresco, indi giudice a Napoli. Bandito un concorso per la cattedra di diritto civile nell'Università di Napoli, lo vinse contro il Gigli, il Moreno, il Capitelli. Si acquistò autorità fra i liberali specialmente per l'austerità del suo carattere e l'inflessibilità nei principj repubblicani. Data la Costituzione, fu Intendente della Provincia di Salerno, e poco dopo ministro di Grazia e Giustizia nel Ministero Serracapriola del 6 marzo 1848. Propose nel Consiglio dei Ministri, che non vi aderì, la cacciata dei Gesuiti: ne nacque un tumulto popolare, ed egli si ritirò il 13, o fu dimesso, perchè, essendo ammalato e dovendosi discutere un decreto contro gli attruppamenti, il Presidente gli scrisse di intervenire o mandar la rinunzia (v. Settembrini, *Ricordanze*, I, 264, Napoli, Morano, 1879). Al Re, che non voleva offendere quei buoni servi di Dio, aveva egli fatto capire che, opponendosi alla corrente, correva rischio di far la fine di Luigi XVI; e Ferdinando, cui pareva di veder nei suoi lineamenti qualche rassomiglianza con Robespierre, fu impressionato di questo monito; e il 18 maggio, battendo sulla spalla al Nunziante, gli disse: « Se non avessimo vinto, a quest'ora Saliceti sarebbe qui ad eseguire il suo progetto » (vedi N. Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*, pag. 173, Napoli, Morano, 1888). Diventato popolarissimo dopo l'uscita dal Ministero, stampò nel *Nazionale* un progetto politico che chiedeva dichiarazione di guerra all'Austria, allargamento del voto, Senato elettivo. Il suo nome era nuovamente proposto per ministro; ma Ferdinando ripeteva: « Questo

per quanto ne so, il governo li riceverà *officiosamente* per non compromettersi, e per non prender legami, che ci potrebbero compromettere, colla costituente unitaria e fusionista, che da loro si vuole.

Ho letto con grande ammirazione la vostra *memoria*, e veramente ho rimarcato come, nel ripetere fatti notissimi e conosciuti da tutti, avete saputo presentarli nel giusto punto di vista, e corredati di quelle riflessioni che dan forza al nostro diritto. La mano maestra vi si vede, e si riconosce l'egregio scrittore del *Periodo*, ecc. e dell'*Introduzione*, ecc. La patria dovrà esservi doppiamente grata. Il vostro amico Vincenzo Fardella.

CCLXI.

P. Lanza di Butera a Michele Amari.

[Palermo, febbraio 1849].

Caro Michele. Da altri avrete saputo la crisi che ha ricondotto me al Ministero. Dai dispacci saprete il resto; e quale sarebbe il nostro proponimento per fare uscire la Sicilia da questo

---

Saliceti non lo voglio ». Dopo il 15 maggio si salvò in Roma, e gli fu vietato il ritorno nel regno. Eletto deputato all'Assemblea Romana, fece parte, coll'Armellini e il Montecchi, del primo triumvirato, e poi dell'ultimo, e solo di nome, dopo il 30 giugno, col Calandrelli e il Mariani. Nell'Assemblea ebbe molta autorità, e fu relatore della Costituzione repubblicana. Caduta la Repubblica, esulò in Francia e in Inghilterra; da repubblicano piegò a murattiano, ma disinteressatamente; e maestro ai figli del pretendente, non volle accettare nessun stipendio, sebbene poverissimo. Ma all'alba del 1859, attesta il Senatore De Vincenzi « il Saliceti si affrettò a dichiarare al Murat che si ritirava del tutto dal suo antico proposito di vederlo sul trono di Napoli, e tornò in Italia col desiderio ardentissimo di unirsi novellamente a noi per concorrere alla nazionale rigenerazione. Sentiva peraltro l'egregio uomo la difficoltà della sua posizione; egli, triumviro a Roma, aveva pur troppo molte aderenze, che non erano le migliori. Per togliersi da questa difficile posizione, domandò al conte di Cavour che lo mandasse console in America o in qualche altro paese. Se il Cavour avesse aderito ai suoi desiderj, non avremmo a ricordare nella sua vita qualche neo negli ultimi momenti napoletani » (vedi Nisco, ivi, p. 406). Nel primo Parlamento italiano fu deputato di Napoli, ma la morte lo colse d'improvviso ai 22 gennaio 1862. Dell'uomo politico qualche censura può farsi; niuna per ciò che concerne la rigida probità dell'uomo privato. Gli scritti suoi di giure civile furono raccolti dal fratello Tito e pubblicati a Torino, presso la Stamperia Reale. Le ceneri da Torino vennero trasportate a Napoli nel 1872. Teramo gli innalzò un busto nel 1880.

stato di ambiguità, e per toglierci Re *Bomba* da un canto e gli avventati italiani, che già mirano a sconcertarci, dall'altro. Qui abbiamo già due emissarj colla veste di inviati di Roma e di Firenze, l'una Repubblica di costituente, l'altra Repubblica di piazza. Intanto io mi sono risoluto di rimandar Perez a Torino per tentare il tutto con un colpo di mano decisivo ed energico. Non so perchè Carlo Alberto, che passò il Ticino l'anno scorso, non potrebbe mandar qui suo figlio. Che forse allora domandò il permesso della Francia e della Inghilterra? — Comunque sia, le cose stringono, e bisogna rischiare tutto per tutto. Recatevi di nuovo subito a Londra, parlate efficacemente con lord Minto, e se occorre con lord Palmerston. Pare che poco avremo da sperare, anzi tutto da temere dal governo repubblicano di Francia. — Vi raccomando perciò di agire e di agire efficacemente, al vostro solito, a Londra, ove la vostra opera e la vostra attività è stata e potrà essere ancora molto utile.

Aspettiamo che le artigliere acquistate e pagate possano muovere da Tolone. Veramente il governo francese non ci ha dato prove in tale occasione di molto buon volere e di buona fede.

Oggi parte pressochè tutta la somma pei vapori di Londra, che spero oramai avremo presto. Parte pure la convenzione per una legione elvetica di circa 2 mila uomini, che ci auguriamo avere per la fine di marzo. Insomma le cose nostre vanno bene, ed un colpo decisivo coronerebbe la nostra rivoluzione.

Io, fra le altre sventure, ho quella di essere funzionante alle finanze per malattia del mio collega *titolare* La Cerda. Voi che avete provato quel ministero mi considererete.

Tante cose costì agli amici, e a Londra a Granatelli e Scalìa. Se vedrete Thiers, gli darete mie nuove e gli parlerete di me, dicendogli che son dolente di non aver suo riscontro alle mie; gli direte ciò in nome di un ministro ribelle al suo diletto *Bomba*. Addio. Amate sempre il vostro P. Butera.

CCLXII.

Mariano Stabile a Michele Amari

[Palermo, 23 febbraio 1849].

Carissimo Michele. Rispondo alle due tue lettere del 6 febbraio da Londra e del 12 da Parigi. Ho letto la tua *memoria*, e non trovo affatto fondata la opposizione dei nostri diplomatici di Londra.

Essa espone chiaramente e nettamente la storia nostra, e ci trovo tutta la sobrietà possibile. Speriamo che porti buoni frutti. Non puoi immaginarti l'effetto calmante nella opinione pubblica prodotto dalle discussioni del Parlamento inglese, e dalla nota di Temple a Cariati (1), poichè tutti sono di parere che riconosciutosi il diritto, sarà più facile ad ottenere le piene conseguenze. Intanto i francesi hanno sparso voci che il Re di Napoli abbia accettato il loro *ultimatum*, ed ultimamente venne qui il Capo dello Stato maggiore di Baudin, M.r Maissin, che è stato due mesi in Parigi, certamente per questo affare, e sebbene non abbia presentato nessuna proposizione, pure diede occasione a spargersi quelle voci di accettazione di *ultimatum*, ed in una lunga visita che mi fece, intendea di persuadermi. Risposi come dovea, prima con la passione e poi con la ragione. Mostrai l'impossibilità assoluta che il nome di Ferdinando ricomparisse sugli atti del Governo Siciliano, e poi gli dimostrai che sarebbe tradire e perdere tutto il frutto della rivoluzione, se mai la Sicilia avesse la vergogna di accettarlo.

È inutile ripetere a te tutti gli argomenti, che li sai meglio di me. Certamente se venne per *sonder le terrain* ha dovuto ripartirne con la convinzione, che farebbe un gran fiasco il suo *ultimatum*. Non parlai affatto della posizione degli affari nostri

---

(1) Per tutta la parte diplomatica qui accennata, colla quale Inghilterra e Francia insistevano presso Ferdinando Borbone, perchè alla Sicilia concedesse istituzioni politiche e parlamento ed esercito e amministrazione separata, e sulle risposte di Cariati a nome del Re, veggasi il La Farina, op. cit. II, 187 e seg.

in Inghilterra e in Piemonte, anzi lo lasciava nella supposizione che noi eravam lì nella stessa posizione come in Francia. Vedremo. So però di certo che rimase meravigliato dell'aspetto del paese, dell'imponenza della Guardia Nazionale (ora tutta vestita ed esercitata), dell'ordine e della tranquillità perfetta. Ho veduto pure una lettera dell'Ambasciatore spagnuolo in Napoli Rivas, nello stesso senso della politica francese, e mi veniva da ridere leggendo l'importanza che egli voleva dare all'influenza spagnuola in questa quistione.

Vedremo chi la sa più lunga, se Lord Palmerston, ovvero i Don Chisciotti che si dicono forti dell'appoggio russo. Per me sono deciso alla resistenza *à tout prix*.

Debbo però confessarti che mi sembra difficile che l'Inghilterra possa permettere una guerra, dopo essersi sbilanciata a questo punto.

Abbiamo due inviati di Roma e di Toscana. Quello di Toscana è il fratello di Mazzini (1). In questo momento sarebbe un

---

(1) I due inviati erano Antonio Torricelli per Roma, e Andrea Luigi Mazzini per la Toscana. Di quest'ultimo, che non era nè fratello nè congiunto di Giuseppe Mazzini, dico quello che mi fu dato raccogliere. Nacque in Pescia l'11 giugno 1814. Poche e incerte sono le notizie che, picchiando a più porte, ho potuto avere sulla gioventù sua e sui suoi studj. Si dice che sposasse la figlia di un addetto alla Corte lorenese, e avesse un figlio, che non è stato possibile rintracciare; che poi si separasse dalla moglie; e che, non si sa in qual anno, morisse a Marsiglia, allo spedale. Fu certamente uomo colto, come si vede dalle sue cose a stampa, prima delle quali ci si presenta una canzone *Al p. Bernardo da Siena*, che insieme ad alcune terzine giovanili del Giusti furono stampate in lode di codesto predicatore a Pisa *nella quadragesima* del 1834, presso il Nistri. Più importante è un suo lavoro, evidentemente scritto sui primi del 1847, ma pensato anche innanzi, del quale allora non si parlò, nè si parlò poi, ma che non è senza importanza per la storia delle idee politiche nei primi albori del nostro risorgimento. La prevalenza delle dottrine bandite dal Gioberti, e poi dagli altri della stessa scuola, fece sì che poco vi si badasse, almeno per discuterlo e confutarlo: e forse non ne aiutò la diffusione l'esser da un italiano ignoto scritto in lingua francese. L'opera, in due volumi (primo, pag. XXI-409, secondo, p. 584, in-6°), stampata dall'Amyot a Parigi nel 1847, s'intitola: *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*, ed è tutta informata alle dottrine democratiche, che allora avevano corso in Francia. Ei sostiene dunque che errano egualmente coloro che vogliono un ritorno alla Roma pagana, in politica e in letteratura, e gli altri che vogliono ritornare alla Roma medievale; bisogna romperla col passato, qual ei si sia, tantò più che l'Italia entrò già nelle vie dell'evo moderno emancipandosi, se non politicamente, intellettualmente e mo-

grave errore riconoscerli; possiamo solo limitarci a far loro buon viso, dichiarando loro al tempo stesso che la loro costituente è una pazzia, e che, occupati come siamo col nemico in casa,

---

ralmente. Ai dogmi logori ormai dell'Impero o della Chiesa si sostituisca quello della sovranità nazionale; ma a ciò conseguire non possono adoperarsi i mezzi praticati dalla *Giovane Italia*, che sono riusciti a nulla per mancanza di forte preparazione degli animi e degli intelletti, e che appartengono alla sfera del sentimento e dell'immaginazione. « L'Italie, egli scrive, a besoin de faire avant tout son éducation intellectuelle et sa révolution civile; elle doit se préparer à devenir, par la pensée, faute d'institutions, d'armes et de liberté politique, un élément de civilisation et de progrès dans la grande unité européenne... Pour que l'Italie, telle qu'elle est maintenant, puisse devenir réellement indépendante et libre, pour qu'elle puisse s'émanciper du despotisme intérieur et de la domination étrangère, il faut que l'esprit du siècle, que l'esprit européen ait emporté d'avance, dans un grand combat populaire entre la foi et la science, entre la civilisation et la barbarie, entre le passé et l'avenir, le pouvoir illogique, suranné, essentiellement rétrograde de la Papauté et l'Empire (II, 97)... Nous ne sommes esclaves politiquement, je le repète, que parce que nous nous ne pouvons pas avoir une idée, un type de liberté à nous, sans songer une liberté étrangère, qui ne s'accorde ni avec l'originalité sevère de notre génie, ni avec nos sentiments, ni avec nos intérêts, ni avec nos traditions séculaires. Ainsi donc, point de milieu: esclaves, il faut être opprimés matériellement par l'Autriche; libres, nous deviendrons moralement, intellectuellement, politiquement les humbles serviteurs de la France... D'autre part, pour que l'Italie, à l'heure qu'il est, puisse changer, il faudrait que l'Europe entière, que la politique, que la civilisation générale de notre époque vint à subir immédiatement une transformation complète, ce qui est impossible (II, 136) ». Dopo di che, ei viene a dire onde è da sperar salute: « L'Italie ne sera sur son pied pour combattre vaincre o mourir, que le jour où la démocratie évangélique aura atteint en Europe son développement le plus élevé, que le jour où les grands problèmes de la pensée, de la science et de l'histoire auront trouvé leur solution dans le mouvement dissolvant et régénérateur de l'Europe philosophique, libérale et révolutionnaire. Car l'Italie, remarquons-le bien, ne paraît pas pouvoir comprendre la liberté sans l'ordre: elle a horreur de la licence et de l'anarchie: c'est pour celà qu'elle sera toujours la dernière dans un siècle de révolution et de lutte matérielle, et la première dans toutes les époques d'ordre et de progrès pacifiques... L'Italie ne pourra assumer un rôle actif, libre et puissant, que lorsque la contraddiction entre les deux termes du problème, entre les deux mondes, entre le passé et l'avenir aura cessé par la contradiction elle-même: c'est à dire par l'épuisement du mouvement révolutionnaire de la philosophie et de la liberté critique et destructive. Il est certain que le mouvement contradictoire qui a été réalisé dans l'histoire et dans la pensée par la Réforme protestante et par la Révolution française sera arrêté un jour par le développement définitif de la liberté de la pensée et de la liberté politique. C'est alors que l'Evangile, que la vérité se trouveraient effectivement réalisés sur la terre.

non possiamo occuparci di loro — Butera non va male, e gli altri nè anche. Ieri la Camera dei Comuni ha votato tutte le leggi che ha voluto il Ministero. Sono però ancora in aria pel

---

La division, la lutte des idées et des intérêts, des pouvoirs et des principes cessera alors nécessairement. L'individualisme sera dompté et soumis par le principe social: toute particularité historique sera assorbie dans le sein de la généralité logique: l'idée et l'action, la religion et la science, la liberté et l'autorité, la pensée spéculative et la pensée appliquée, le monde intérieur et le monde extérieur, la logique et l'histoire se résumeront dans un ordre effectif et vivant, qui démontrera l'identité absolue et concrète du fini et de l'infini, la conciliation dialectique du bien et du mal, de la nature et de l'esprit, de Dieu et de l'humanité (II, 215)». Ma finchè dovesse sorgere questo nuovo mondo *hegeliano* che ha da far l'Italia? L'autore non ha fede nelle riforme, non crede nè al papato liberale, nè al principio monarchico, e stima il principio di nazionalità utile a combattere il despotismo, impotente ad organizzar l'Europa futura. Non crede all'unità italiana: anche se si cacciassero gli Austriaci, gli Italiani non farebbero nulla, perchè l'Italia non rappresenta nulla, perchè appartiene al passato e vuol rinnovarlo. Nè potrebbe risorgere senza le armi francesi, e ciò porterebbe la schiavitù politica e morale ad un altro straniero. Perciò è necessario che uno spirito nuovo informi di sè l'Italia; ma ciò non può avvenire se non in una gran crisi europea, di carattere democratico, indipendente da nazioni e da razze. « Dans 15, dans 20 ans l'Italie historique, l'Italie du passé sera bouleversée de fond en comble. Car l'Italie, ne pouvant se relever ni se détruire par elle-même, aussitôt que les éléments révolutionnaires de la civilisation européenne auront envahi la peninsule, l'impulsion révolutionnaire, l'impulsion destructive lui viendra par les bateaux à vapeur et par les chemins de fer de la Suisse, de l'Allemagne et de la France. Ce que ne peut point faire l'Italie, l'Europe doit le faire nécessairement, infailliblement; mais ce que ni l'Italie, ni l'Europe ne feront jamais, c'est de donner au peuple italien une unité strictement nationale, une unité fédérative ou un gouvernement central. Quand l'Italie se sentira la force de marcher à quelque chose de grand, de libre, de progressif, l'Europe constitutionnelle aura fait probablement son temps (II, 506)». Ma che cosa sarà questa gran crisi europea, distruttrice del passato, e per la quale soltanto l'Italia potrà sperare di esser qualche cosa, mentre e riforme e istituzioni liberali sono lustre e inganni, e impossibilità l'unità e la nazionalità? L'Italia sarà sempre condannata a portare come una palla al piede, il suo *rôle historique*, che non si rinnova perchè non può rinnovarsi, e intanto impedisce il suo cammino? Secondo l'autore la soluzione del problema, non particolare e italiano, ma generale ed europeo, sta nello sviluppo della democrazia e della scienza, che rinnovelleranno il mondo, distruggendo la Chiesa ed il Cattolicismo per tornare a Cristo. Intanto, negando ogni fede nel Socialismo, che è dottrina delle classi borghesi e medie, e senza approvare in tutto il Comunismo, crede che sarà quest'ultimo il principio che svilupperà presso tutti i popoli i germi rivoluzionarj, e ne ammette la forza, poichè esso si riannette col Vangelo (II, 529). Abbiamo voluto dar un'idea sommaria di questo libro, che, in

Ministero della guerra; sebbene la cosa va, perchè i generali esteri proseguono l'opera loro, e ti assicuro che i nostri battaglioni sono qualche cosa di perfetto. — Il mutuo si è pagato da pertutto con una sorprendente spontaneità. Molti Comuni hanno pagato l'intiero, senza aspettare la scadenza dei secondi quindici giorni. Fa valere in tutti i modi questo fatto, che ha un senso immenso, e che mostra se la Sicilia dica o no davvero. Datti pure tutto il moto possibile pei vapori, ed uffiziali di marina inglesi, e ciurma in buona parte. La difficoltà del denaro è sparita.

Oggi si fa una fortissima rimessa in Londra. Pensa pure ai cannoni, armi, etc. di Francia. Abbiamo buone nuove di Svizzera. Si sta preparando un gran colpo contro il Re di Napoli. Già te l'immagini. Sarebbe una ammenda onorevole che quei repubblicani hanno il dovere di fare. Abbiamo già sedici mila uomini di truppa, che si batterà; vestiti tutti ed armati. Intendiamo portarli sino a ventiquattro mila. Della Guardia Nazionale una metà si batterà certo. A questo aggiungi il popolo.

Un primo fatto favorevole avrebbe conseguenze immense. Io lascerò la penna e prenderò il fucile. Intendo o viver vincitore,

---

a molte, a troppe parole e a formole filosofiche e mistiche, contiene alcuni concetti, che trovano maestri e adepti ai dì nostri. — Altra cosa a stampa del Mazzini è un opuscolo, stampato a Firenze, presso il Passigli, nel 1848 (colla data 12 ottobre): *Intorno alle cose d'Italia, lettera a V. Gioberti* (di pagine 77, in-16° piccolo). In esso combatte le idee giobertiane nel fondamento loro e nelle applicazioni, e al Congresso federativo torinese contrappone l'idea montanelliana della Costituente, sperando solamente nelle idee democratiche; e, tornando ai concetti già espressi nell'opera francese, conchiude a questo modo: « Le teorie son finite: il Verbo s'è fatto uomo. Siamo nella pienezza dei tempi evangelici. La ragione, la scienza, la verità han finalmente penetrato nella vita. L'èra democratica, il regno di tutti incomincia. La vecchia Europa si scompone e cade. Lo spirito del passato svanisce sotto il soffio rigeneratore dello spirito nuovo. Tutti i popoli si sollevano. Siamo agli ultimi termini della rivoluzione: la guerra universale è imminente... E molto sangue sarà versato in questa ultima crisi di un mondo, che si ammazza da sè stesso per rinascere a più alta e nuova esistenza ». Con questa profezia di sangue finisce l'opuscolo. Chi volesse più saper dell'uomo e de' suoi concetti, dovrebbe anche vedere le sue *Idee per servir d'introduzione ad una scienza delle scienze*, Firenze, Le Monnier, 1841; e forse non sarebbe inutile far meglio conoscere questa figura di scrittore politico, un po' veggente e un po' allucinato, che a noi sta dinnanzi, come lo vedemmo nel 1849 nei Circoli popolari, lungo lungo e magro allampanato; proprio un precursore, che, anzichè di ocuste, si cibava e cibava gli altri di frasi e di formule astratte.

o finirla *per omnia secula seculorum.* — Sospendo questa lettera per veder passare una batteria di campagna, che va a manovrare con sua corrispondente fanfara; ti assicuro che fa piacere a vederli. Già molti cannoni di bronzo sono qui fusi, e se ne fondono sempre; ma per quelli di costà non ci è che fare. Ci arrivarono i primi sei cannoni alla *paixans.* Vediamo se giungono gli altri già pagati ed imbarcati. Petrulla ha dovuto essere in Parigi, e credo poi a Londra. Non lo perdere di vista.

In Napoli il Ministero, malgrado le opposizioni delle Camere, continua. La truppa è al massimo dell'indisciplinatezza. *Bomba* per una mano non può venire a nuovi colpi di Stato, per un'altra mano non può condiscendere alle Camere. Son certo che senza un avvenimento, indipendente dalla indolenza napoletana, le cose resteranno nello stato di *postema frigida.* Addio, caro Michele, se riusciremo ad avere la indipendenza vera con tutte le sue conseguenze, come noi la intendiamo, e come altrimenti non sarebbe che una *deception*, saremo certamente la prima tra tutte le generazioni siciliane, perchè avremo mandato ad effetto ciò che è stato il desiderio di molti secoli, ma non ha mai potuto stabilmente e rotondamente avverarsi. Pazienza e coraggio! Deve arrivare il giorno in cui il diritto non sia più una parola vuota di senso.

I miei rispetti al Barone, credimi sempre il tuo MARIANO.

CCLXIII.

MICHELE AMARI al marchese V. Torrearsa

[Parigi, 2 marzo 1849].

Mio carissimo amico. Se io potessi accusarvi di un colpo di bizzarria, oh quante imprecazioni vi manderei; sì, a voi che amo, che ammiro e che rispetto quanto voi lo sapete! Ma un uomo par vostro fa quel ch'ei fa, *sine ira et studio*, e per ciò non posso accagionarvi dell'ansietà mortale che mi dà la mutazione del Ministero, proprio nel momento più critico, in cui ci vuole più senno e maturità a reggere la nostra barca. Io mi immagino le mene e le prove, che gli

affiliati di Mazzini han dovuto fare nel mese scorso in Sicilia per far gridare la repubblica, cioè a dire ripigliar le ostilità a Messina, e così prevenire un assalto napoletano contro la neonata repubblica del Campidoglio. Certo gergo che ho inteso qui, e che ho scritto a Mariano, mi fa temere con più fondamento questo proposito, che non ci volea molto a supporre e indovinare. E se in tal frangente si trovasse il Ministero in mani deboli o strambe, mani da guastamestieri? Ma voi ne vedete e ne sapete più di me, e mi risponderete forse che nei tempi che corrono un buon cittadino, privato o semplice deputato, può far molto più che da ministro. Mi conforta questa speranza.

Intanto, come vedrete, abbiamo due felici episodj. Il primo, che la intervenzione nell'Italia centrale si differisce pei casi di Piemonte e forse anco per l'opinione pubblica, che comincia a tempestare in Francia. Il secondo, è quella solenne imprudenza di destinar Filangieri alle trattative per gli affari di Sicilia, e la conseguenza naturale della mentita ch'egli ha dato a coloro, che ripeteano le atrocità delle sue truppe a Messina, mentita che giugne fino alla regina Vittoria. Gliela faran pagare almeno a forza di dispetti e spaventi.

Addio, mio carissimo amico. A rivederci alle prime cannonate, che non dovrebbero aver luogo prima di altri due o tre mesi. Vostro aff.mo M. Amari.

CCLXIV.

Michele Amari a F. Lemonnier

[Parigi, 4 marzo 1849].

Mio pregiatissimo signore..... La ringrazio della somma delicatezza con la quale Ella mi domanda de' miei studj, mentre avrebbe dritto a richiedermi il lavoro compiuto. Com'Ella può supporre, la dura lotta politica nella quale

mi son trovato e mi trovo ingaggiato, mi ha distolto da ogni lavoro fin da diciotto mesi. Chi sa per quante altre prove dobbiam passare noi altri poveri italiani, tutti dalle Alpi al Lilibeo; e chi sa quando io potrò ripigliare il lavoro, ed Ella potrà trovare il momento opportuno a stamparlo?

Intanto le replico che l'abbozzo già compiuto della maggior parte della storia, e i materiali inediti in arabo, che ho raccolti, garantiranno sempre il danaro avanzatomi da Lei, nel *solo* caso ch'io possa mancare ai miei impegni, cioè se una palla napoletana, austriaca o russa mi mandi all'altro mondo. Le dissi francamente ch' io non farò nulla per scansare questa palla. Se verrà, i miei manoscritti e materiali si trovano in Palermo in casa di mio fratel cognato sig. Giuseppe Di Fiore, ai Quattro Cantoni, casa del cav. Napoli, e nella cassettina v' ha una mia disposizione scritta, che dichiara dover servire a Lei di guarentigia. Resterebbe il pericolo d'un incendio, non difficile in una città, che un giorno o l'altro potrebbe trovarsi sotto una pioggia di bombe e razzi alla *congrève*. Mio fratel cognato ha istruzioni di metter quelle carte in luogo sicuro, ed anch' io procurerò che in quel fatal caso il console francese o l'inglese si incarichi del deposito per noi prezioso, perchè a me costava cinque anni di fatiche e a Lei guarentisce il denaro datomi a conto.

In ogni modo io penso che la state del '49 deciderà. Se l'Italia vince, avrò l'agio di compiere il lavoro su i luoghi, con nuove notizie, veduti con gli occhi i campi di battaglia de' Musulmani, ecc. Se quest'altra volta soggiaceremo — mi pare impossibile — continuerò il lavoro esule o prigione. Se morirò in qualche combattimento, i manoscritti le daranno di che rimborsarsi.

Mi creda sempre pieno di stima e gratitudine, suo affezionatissimo servo M. Amari.

CCLXV.

Michele Amari a Pietro Lanza, principe di Butera

[Parigi, 7 marzo 1849].

Carissimo amico. Vi ho scritto sì lungamente di ufficio, che non ho coraggio di riassaltarvi con una formidabile lettera privata. Facciamo dunque un avviso telegrafico. Mi rallegro col paese e non con voi, del ben composto Ministero (1). Ben composto in quanto ad alcuni, ma per altri credo sarete obbligati a rinnovare le persone; e spero che non vi negherete a questo, avuto riguardo alla scossa che si risparmierebbe al paese, con un cambiamento parziale. Ho detto chiaramente a questi signori chi voi eravate, e che non vi insultino con pazze speranze, anzi che non insultino nessun siciliano, ministro o non ministro. Se ne persuadono, e poi tornano a rompermi l'anima con la mediazione.

Jersera, dopo qualche due mesi, andai da M.r Thiers, che era andato a qualche *dîner*; ma parlai a M.e Dosne di voi e del vostro ritorno al Ministero. Tornando da Londra, cercherò di nuovo di veder questa picciola miniatura di reazionario, e dicendo di voi riappiccherò la zuffa a proposito della Sicilia.

Vi ringrazio della immensa fiducia e dell'onore che mi fate con quella importante missione a Londra; ma mi duole che Granatelli e Scalia e sopratutto il primo, che è un

(1) Il nuovo Ministero (15 febbraio) fu così composto: il principe di Butera presidente, agli esteri; Vincenzo Di Marco alla grazia e giustizia; il marchese Della Cerda alle finanze; Gaetano Catalano all'interno; il barone Turrisi all'istruzione e ai lavori pubblici; il maggiore Poulet alla guerra. Il Ministero si modificò ai 13 marzo, restando il Butera, il Di Marco e il Catalano, e entrando Calvi alla giustizia, Errante all'istruzione e lavori pubblici, Stabile alla guerra.

po' suscettibile, e da che io venni si è sentito sempre imbarazzato tra l'amicizia purissima e generosissima e un po' di gelosietta (1). Ma anderò a gittarmigli tra le braccia a Londra. Diavolo! con quel non avergli scritto e aver tutto dato l'incarico a me, mi farete sudare una camicia a rappattumarmi coi due diplomatici di Londra, che nemmeno han voluto far tradurre il mio scritto, perchè era mio e non loro.

Vi scriverò da Londra che ci sia da contare su lord Palmerston prima pel differimento, e, secondo, pel contegno suo nell'infallibile caso del nostro rifiuto. I due membri del Comitato d'affari esteri che ho pregato oggi di parlare per noi, sono M.r G. de Beaumont, ex-ambasciadore in Inghilterra, e il prof. E. Quinet.

I miei rispettosi saluti al nostro Presidente; i miei complimenti alla Principessina, al Principe vostro padre, ai fratelli ed agli amici.

Sapendo che lunedì si dovea trattare dei documenti per noi, io, per mezzo di Normanby, feci capitare a lord Palmerston una gentile biografia di Filangieri e ragguaglio delle atrocità di Messina. Ribatteremo il chiodo nei giornali.

Addio in somma fretta. Questi ministri del 27 marzo che tornano sempre in mezzo! Addio, Michele vostro.

CCLXVI.

P. Lanza di Butera a Michele Amari

[Palermo, 8 marzo 1849].

Caro Michele. Ci siamo. Abbiamo qui Parker e Baudin coll'*ultimatum*, ossia con un atto *sovrano* di Gaeta del 28 febbraro (1), che è una carta *octroyée* e che pone in celia tutto

(1) Il periodo resta in sospeso; si vede che la lettera non fu riletta.
(2) Su questo *ultimatum* vedi La Farina, II, pag. 229 e Torrearsa, pag. 808.

quanto si è fatto da gennaro a questa parte. Il Parlamento ed il popolo ignorano il contenuto delle fatte proposizioni, ma già presentono qualche cosa e sbuffano. Bisogna però aver prudenza e prender tempo, per far la guerra con onore e con successo. Noi per ora temporeggeremo, e ci prepariamo. Ci auguriamo che presto possano arrivare i vapori ed il completamento dell'armamento.

Riceverete i dispacci e le copie delle note presentate dagli ammiragli, ed una copia in istampa della carta di Gaeta. Leggerete da essi a qual grado arriva l'affetto paterno del *quondam* nostro Sovrano, e nel pari tempo scorgerete quali patti onorevoli e vantaggiosi per la Sicilia offrono alla nostra patria per parte del Re di Napoli come *ultimatum!* Vi assicuro che noi non credevamo agli occhi nostri alla prima lettura, e che si dubitava se si diceva da senno o per celia. Il fatto sta, che è pur troppo vero quanto ci fu partecipato, e noi oramai non possiamo che fidare sopra noi stessi. Il vostro ultimo dispaccio ci aveva fatto augurare un prolungamento di armistizio, ma contemporaneamente giungevane da Napoli il sollecito avviso degli ammiragli. Che debbo dirvi di più, caro Michele? Voi che sentite tanto caldo affetto per la patria, non avete bisogno che io vi inviti ad aiutarla per quanto sta in voi e con tutte le possibili pratiche costì. Io comprendo che ora il dado è gettato, ma qualunque ritardo potrà esserci giovevole, ed il tempo potrà essere il solo e vero nostro proteggitore. Noi qui faremo di tutto per portare l'affare il più tardi che sarà possibile al Parlamento. Corrisponderemo con gli ammiragli, per quanto più potremo, e li straccheremo a dimande. Se veramente non cospirano anche loro alla nostra perdita, ci dovrebbero conceder tempo.

Pel momento, caro Michele, null'altro ho da dirvi. Amate sempre il vostro aff.mo P. Butera.

PS. Nelle note partecipate a questo Governo, rimarcherete che Parker non parla della rottura dell'armistizio, mentre Baudin dice espressamente che, appena rifiutate le proposizioni, dopo i 10 giorni ricominceranno le ostilità. Vi prego a rimarcare ciò voi, e farlo anche osservare a Friddani e ai nostri commissarj di Londra.

CCLXVII.

MICHELE AMARI a Pietro Lanza, principe di Butera.

[Londra, 10 marzo 1849].

Signor Ministro. Partito da Parigi il dì 8 a sera giunsi qui jeri anche sul tardi, perchè la marea bassa e tempestosa impedì a me e a tutti gli altri passeggieri d'imbarcarsi la notte sul battello postale ancorato in rada. La smania dell'accentramento in Francia toglie ai privati anche il piacere di rischiar la propria vita; il capitano del porto avea detto che non uscisse altra barchetta, che quella con la valigia, e ch'essa non recasse passaggieri; e così io e tre inglesi restammo inutilmente sulla *jetée* a bestemmiare, ognuno nella sua lingua, e ci dovemmo imbarcare l'indomani alle 9 per Folkstone e non potemmo giungere a Londra, che alle 6 della sera.

Indi a quest'ora non ho potuto vedere che lord Minto. Comunicata agli egregi colleghi di Londra la parte del suo dispaccio de' 23 febbraio, che riguardava le pratiche da farsi presso questo Governo, siamo stati adesso da lord Minto, sempre cortese e amoroso come un padre verso la Sicilia.

Lord Minto crede che il Gabinetto inglese, non potendo ritirarsi dagli impegni impliciti presi con quel di Torino, non potrà ricusare di riconoscere il duca di Genova quando sarà venuto in Sicilia e seduto sul trono. Ma dall'altro canto si pensa che, finchè dureranno le pratiche della mediazione anglo-francese, il *Foreign Office* non potrà incoraggiare il Governo piemontese a gettare quel gran dado. Abbiamo cercato invano di vedere lord Palmerston prima

di scrivere a Lei; e non potremo parlargli, se pur ci riuscirà oggi, che dopo partita la posta. Domani è domenica, quindi non v' ha corriere; e fatalmente dovremo tardare altri cinque giorni a informare il sig. Ministro della risposta di lord Palmerston, la quale non spero che sia più seconda alla nostra giusta impazienza, delle parole che abbiamo cavato da lord Minto.

Un secondo punto, del quale io e i colleghi ci siam dati molto pensiero, è il ritardo della comunicazione in Sicilia dello accordo, cattivo o pessimo, che farebbero, che forse a quest'ora han fatto col *Bomba*, i negoziatori della Francia e dell'Inghilterra.

Ignorando su questo particolare se il barone Friddani le scriverà il ritratto dell'abboccamento, ch'io ebbi con un distinto membro del Comitato degli affari esteri dell'Assemblea nazionale il giorno stesso della mia partenza da Parigi, lo dirò in poche parole. Il Ministro si intrattenne a lungo degli affari dell'Italia centrale, e diè le stesse private consolatrici risposte, che replicava il dì otto in piena assemblea, e che il signor Ministro leggerà su i fogli francesi del 9. Interrogato specialmente dal rappresentante accennato di sopra su la negoziazione siciliana, rispose non poter dare molte spiegazioni, perchè si trovava ancora pendente; ma aggiunse quella maledizione che presto, forse in pochissimi giorni, sarebbe terminata. Indi la necessità di ottenere dal Ministero inglese quella dilazione, che il francese ci ricusa da una settimana a questa parte, vedendo andare per le lunghe l'intervenzione per l'Italia centrale, e volendo da un canto lasciar le mani più libere al Re di Napoli per opprimere i Romani, e dall'altro canto darsi la riputazione — secondo la lor maniera di vedere — d'aver cominciato a *pacificare* l'Italia dall'un dei capi, poichè non è così facile a cominciarlo a fare dal centro.

Lungamente quindi io ed i colleghi ne intrattenemmo lord Minto, il quale non è a dir se in questo, come in ogni altra parte, voglia giovarci coll'anima e col cuore. Ma egli teme che a quest'ora i negoziatori avessero già dato il passo, che a noi piacerebbe differirsi; e che lord Palmerston manchi di una onesta cagione a prolungar questa comunicazione, dopo la tanta fatica che i due negoziatori, più o meno d'accordo, si son dati a Napoli. Del rimanente su questo, come sul primo punto, la conferenza con lord Minto non può servire che ad una raccomandazione, e bisogna vedere lord Palmerston.

Il signor Ministro intanto mi domanderà quel che tutti aneliamo a conoscere da sette mesi a questa parte: cioè quali siano, in fondo, i proponimenti, la vera intenzione del Governo inglese su la nostra causa, cioè l'assoluta separazione della corona di Sicilia. Io credo che nessun uomo al mondo potrebbe rispondere precisamente, nè anco lo stesso lord Palmerston. Il linguaggio ch'ei tiene, e gli atti ai quali ne viene da sette mesi in qua, son tutti ambigui, ed or mostrano una intenzione di condurci al punto che desideriamo, ed ora una persuasione che un magro accordo sia tutto quello che si può fare per noi. Così anche nel linguaggio che il Ministero tiene alla Camera, come il sig. Ministro avrà notato, e vedrà anche meglio nella tornata del 6 ai Pari e del 7 ai Comuni. Da ciò sembra che il Ministero sia un po' diviso su la nostra quistione, essendo parte per l'indipendenza compiuta e parte per l'accomodamento; e inoltre che il Ministero si regoli con le vicende degli umori parlamentari, della opinione pubblica e dell'influenza della Francia e di altre potenze, e degli avvenimenti italiani ed europei, che son tutti tanti scogli, in mezzo ai quali hanno da navigare i ministri, che sinceramente vogliono compiuti i santi voti della Sicilia. Or

le circostanze che ho accennato sono relativamente a noi di tre maniere. Alcune son del tutto indipendenti dal fatto nostro; sopra altre possiamo avere una picciola influenza, ed una sola dipende al tutto da noi. Le prime sarebbe superfluo individuarle. Le discussioni parlamentarie e l'opinione, sulla quale abbiam potere sino a un certo punto, saranno sempre spinte da noi e qui e in Francia con gli scritti e con la parola; e su di ciò posso affermare al signor Ministro che molto si è guadagnato in Inghilterra, e che molto vi si adoperano i colleghi Granatelli e Scalìa. La circostanza poi della quale siam padroni è la nostra condotta. Se noi siciliani operando sempre con l'accordo e con la maturità di giudizio, che ci guida da due anni almeno a questa parte, sapremo da un lato respingere ogni indegno accordo e dall'altro mantenerci nel governo costituzionale; se minacceremo sempre, e nol faremo mai, di gettarci dalla finestra, o, quel che nelle condizioni attuali dei tempi varrebbe lo stesso, proclamare la repubblica; se forti quanto costanti resisteremo con le armi agli assalti del nemico, i quali ci dobbiamo aspettare dopo il rifiuto degli indegni accordi; se qualche altra città s' immolerà come Messina, se nessuna si avvilirà, e se colla nostra risolutezza e coraggio daremo una buona rotta agli sgherri di Ferdinando, allora la causa della Sicilia sarà salvata. I nostri amici, che sono in Inghilterra, appoggiandosi su la virtù nostra potranno coronarla con l'appoggio diplomatico. Uno d'essi, certamente il più caldo, ce l' ha detto questa mattina chiarissimamente.

Aggiungo le mie preghiere a quelle dei colleghi di Londra, perchè mandi *immediatamente* (noi non abbiamo tempo da perdere) il danaro bisognevole ad acquistare il rimanente della roba loro commissionata. Replico al sig. Ministro ciò che scrissi al suo degno predecessore e ne ot-

tenni il consentimento, cioè che al primo colpo di cannone che si tiri in Sicilia, io verrò a ripigliare il mio posto alla Camera dei deputati e nella Guardia nazionale che si mobilizzerà: e con altissima considerazione ho l'onore di dirmi suo dev.mo servidore M. Amari.

CCLXVIII.

Michele Amari a E. Amari e C. Pisani
Commissarj a Torino

[Parigi, 14 marzo 1849].

Tornando ieri da Londra ho trovato una lettera vostra indirizzata a Friddani, con un picciolo rimprovero del quale voglio e debbo prendermi la mia parte. Voi vi lagnate del lungo silenzio di Parigi. Sappiate che nè Friddani nè io vi abbiamo scritto, perchè nulla avevamo d'importante da dirvi, e perchè dalla mattina alla sera eravamo affaccendati. E ciò spesso per non far nulla; ma così avviene quando si ha da lottare con un Governo niente ben disposto, un Governo che ha in mano anche gli affari privati per armi, ecc., e in un paese che, per le cento cagioni a voi notissime, non comprende gli affari di Sicilia, o non li cura.

Per gli ordini espressi del Ministero degli Affari Esteri io andai a Londra sul finir della settimana scorsa, e tornai qui ieri. Invano parlai per lo scopo principale, che, come saprete, era di sollecitare il Ministero inglese ad incoraggiare o almeno non dissuadere Carlo Alberto dalla accettazione della corona pel figlio. Lord Palmerston rispose a me ed ai colleghi, che adopravamo a questo effetto tutte le note ragioni, rispose, io dico, che le condizioni attuali del Piemonte rendeano impossibile affatto questa risoluzione.

Ma Lord Minto, che più ci ama, e non è ministro degli affari esteri, ripetendo lo stesso, aggiugneva esser tali gli impegni presi con la corte di Piemonte la state scorsa, che andando il Duca di Genova in Sicilia, l'Inghilterra non potrà non riconoscerlo.

Si parlò poi a Lord Palmerston di un differimento alla comunicazione dell'*ultimatum;* poichè allora, domenica mattina, non si sapeva a Londra la frittata napoletana del 28 febbraio (1). Resistè al differimento. Ma insistendo io a dirgli che l'accordo sarebbe rifiutato, e a domandargli che farebbero, allora rispose che si poteva, o dir tuttavia non vi battete, o pure lasciar fare. Ma il ministro inglese non mi è mai sembrato tanto indifferente all'accomodamento, quanto in quest'ultima conferenza. Non disse una parola per consigliarcelo; inghiottì le mie parole sul necessario rifiuto, e non insistè su le conseguenze di esso.

Vi prego di comunicare tutto ciò al Sig. Perez, al quale scriverò in appresso.

L'opinione pubblica in Inghilterra decisamente si volge a favor nostro. Qui non vedremo i ministri che quando sapremo la risposta della Sicilia all'*ultimatum;* ed allora tenteremo di far fare una interpellazione all'assemblea.

Addio. Vivete felici e credetemi sempre Michele Amari.

---

(1) La nota del generale Filangeri ai plenipotenziarj inglese e francese, Temple e De Rayneval, contenente le concessioni del Borbone alla Sicilia, che si intendevano « non mai avvenute, nè promesse, nè fatte, qualora la Sicilia non si sottometta immediatamente all'autorità del legittimo sovrano. » I due plenipotenziarj accettarono « di adoperare tutta la loro abilità per convincere i Siciliani dei grandissimi vantaggi, che apporterebbero loro le reali concessioni », e a tal fine mandarono a Palermo gli ammiragli Parker e Baudin.

CCLXIX.

Vincenzo Fardella di Torrearsa a Michele Amari

[Palermo, 15 marzo 1849].

Mio Carissimo amico. Certo che non è modo come calmare la vostra collera dirvi che non volli entrare nel Ministero con Stabile e con Calvi, e non intendo fare una dissertazione per provarvi le mie ragioni; mi limito a pregarvi a ritener per vero che non accettai il portafoglio delle Finanze per la sola ragione della salute.

Andiamo alle cose nostre. Abbiamo qui i due Ammiragli di nostra vecchia conoscenza, che, abbenchè non facciano, per quanto ne so, premura onde aversi una concreta risposta, pure dicono a *tutti* che quelle *onorevoli*, cioè *infamissime*, condizioni sono le sole sperabili dal Re di Napoli, e che, non accettandosi, loro sono nel dovere di annunziare la fine dell'armistizio, e ritirarsi. Son sicuro che il nostro governo vi avrà mandato le copie di tutte le note corse, e perciò mi limito a dirvi la mia opinione, colla protesta che non intendo farvi interrogazioni, e che so quale riserba dovete usare con uno, che non è più ministro.

Secondo me, la diplomazia ha voluto tentare un colpo, perchè comincia ad inquietarsi seriamente dell'atteggiamento preso dall'Imperatore Russo; e non volendo così e sulle prime venire alla guerra, ormai inevitabile, procura di arrivare al suo fine col minacciare di astenersi ove è troppo inoltrata, e col frapporsi ove ancora non si è mischiata; però la via è falsa, e non porterà alcuno effetto. Noi tireremo altri giorni, scriveremo, risponderanno, ma finalmente diremo un bel no, e si verrà alle armi; e volendo concedere che non interessi alla diplomazia la nostra sorte, e che ci potranno lasciare scannare tranquillamente ed umanamente fra di noi, non so intendere che possan fare lo stesso per la quistione dell'Italia centrale, e che la burbanza russa possa credersi soddisfatta per il vile tradimento che si fa alla Sicilia. Il Russo vorrà una restaurazione completa, e non credo che possa

neanche tentarsi senza la guerra. Il tempo passa, l'opinione diviene gigante, e non è difficile che l'attuale Ministero francese si vegga obbligato a fare per l'Italia, ciò che non vollero fare nè Lamartine nè Cavaignac. Voi siete in caso di giudicar meglio d'ogni altro, e certo avrete a quest'ora il filo nelle mani.

Le idee repubblicane qui guadagnano sempre, e tutti quelli che pria si moderavano per non venire in opposizione al pensiero inglese, ora parlano altamente, e tutti fanno il proposito di non voler sentir parlare più d'alcuno, e dovendo combattere, combattere per *noi*, e non per altri. La Masa (1) tornato ieri, darà importanza a questa opinione. Io intendo con voi, che non è il momento di pensare a chiamarci con altro nome, e che avendo la Repubblica di *fatto*, è savio consiglio attendere il momento opportuno per averla di diritto.

Conservatemi la vostra preziosa amicizia, e credetemi vostro affezionatissimo amico vero VINCENZO FARDELLA.

---

(1) Svariatissimi sono i giudizj che si portarono su Giuseppe La Masa: essi si conciliano col ritenere che egli fu di quegli uomini che nelle rivoluzioni vengono su, non tanto per proprio merito, quanto per favore dei casi. Certo è ch'egli ebbe parte principalissima ed onorevole nella rivoluzione del 12 gennaio, nella quale si condusse con molto valore. Certo è anche che la sua condotta nella battaglia di Calatafimi fu biasimata dallo stesso Garibaldi, nè la Camera dei deputati innanzi alla quale ei portò la controversia sui fatti suoi, gli si mostrò favorevole —. A sua proposta la Sicilia liberata mandò 100 uomini alla guerra d'indipendenza, ed egli li comandò come colonnello: per cento uomini era già troppo un capitano! Tornato dopo il mal esito della guerra, prese parte alla difesa della Sicilia; andò poi in esilio, e stampò, a Torino, due volumi sulla Rivoluzione siciliana. Tornò in Sicilia con Garibaldi, e abbiamo detto che non l'abilità sua, ma il coraggio sul campo, fu posto in dubbio. Ad ogni modo veggasi la *Memoria documentata del dep. gen. G. La Masa sulla questione che lo riguarda* (Torino, Arnaldi, 1862), nella quale, oltre difendersi dalle imputazioni, pretende che gli si riconosca il grado di *general d'armata:* nientemeno! Fu deputato nella VII, IX e X legislatura. Morì a Roma il 29 marzo 1881: era nato a Trabia nel 1825. Bell'uomo, vanitoso, simpatico, ma senza viril carattere, il nome suo sarebbe ormai dimenticato se non fosse congiunto a quello anche della sua signora pei disgraziati che acquistarono biglietti del prestito a lotti Bevilacqua-La Masa.

CCLXX.

MICHELE AMARI a Pietro Lanza, principe di Butera

[Parigi, 17 marzo 1849].

Signor Ministro. Continuando il dispaccio, che le scrissi di Londra il 10, e che è dovuto partir da Marsiglia ieri co' vapori della compagnia, ho l'onore di ragguagliarla della conferenza avuta con Lord Palmerston domenica scorsa 11.

Le ragioni allegate largamente e con insistenza da me e dai colleghi di Londra non valsero a persuadere il Ministro che, se non consigliare l'andata del duca di Genova in Sicilia, almeno non la sconfortasse. Rispondea sempre essere assolutamente impossibile questo partito. D'altronde non parlava della Corte di Torino senza qualche dispetto, il qual umore ho veduto più chiaramente intrattenendo l'ambasciatore inglese di qui il dì 14. Il gabinetto inglese non sa perdonare a Carlo Alberto di non aver voluto cominciar la guerra contro la Toscana, e di volerla riaccendere, come forse a quest'ora è avvenuto, in Lombardia.

Inutile di replicare adesso quel che noi dicemmo e che ci fu risposto battagliando per mezz'ora, intorno il differimento alla comunicazione dell'infame accordo di Gaeta. Lord Palmerston ci diceva non essere più a tempo a dare contr'ordini.

Ma in questo ragionamento notammo un fatto che potrebbe essere importantissimo. Lord Palmerston non solamente si astenne dal consigliarci lo accordo, come egli facea con tanto calore e studio da settembre fino a gennaio scorso, ma non rispondeva una parola alle aperte e aspre parole mie, che batteano sulla impossibilità della accetta-

zione. Egli riconobbe con un costante silenzio la necessità del rifiuto; e poi, ragionandosi delle conseguenze del rifiuto stesso, ci disse che si potrebbe fare due cose: o lasciar fare la guerra tra Sicilia e Napoli, o dire, non ostante il rifiuto, pure non vi batterete. Nondimeno mostrò molta sollecitudine per l'arrivo in salvamento dei due vapori, e parlò degli affari di Sicilia con maggiore fiducia ed alacrità, che non facea prima dell'apertura delle Camere e delle sconfitte date all'opposizione *tory* intorno la nostra quistione. L'ambasciatore a Parigi mi parlò del nostro probabile rifiuto, con la stessa intima persuasione che noi lo pronunzieremmo; ne parlò senza maraviglia e con perfetta indifferenza, appunto come Lord Palmerston.

Or la conghiettura che si può trarre da tal chiaro e conforme linguaggio della diplomazia inglese, è essa di buono o di triste augurio? Il ministero inglese, che guarda con indifferenza, se non con compiacimento, l'inevitabile rifiuto nostro, è quel desso che ha precipitato questo brutto simulacro d'accordo: quel desso che insisteva su l'esercito separato, che poi cedè un poco, ma avea quasi promesso di differire la comunicazione, e che poi d'un subito, d'accordo con la Francia, dopo il richiamo delle truppe piemontesi pronte a passare il confine a Sarzana, scrisse a Napoli che conchiudessero ad ogni modo. Qui delle due cose l'una: o l'Inghilterra, d'accordo con la Francia, ha voluto immolarci al re di Napoli, in prezzo della intervenzione di lui a Roma; ovvero l'Inghilterra, per sbarazzarsi della Francia, nell'affare di Sicilia l'ha lasciata cedere a tutte le pretensioni del *Bomba*, per accelerare il rifiuto nostro, e poter poi dire che i suoi obblighi del 1812 le vietano di abbandonar la Sicilia. Potrebbe darsi solamente, che in mezzo ai turbini politici, che sollevansi d'ogni lato in

Europa, Lord Palmerston voglia tenere un piè nell'una ed uno nell'altra delle due vie indicate or ora.

Tale è il ritratto delle conferenze di domenica. Lunedì, vedendo dai fogli i primi avvisi della maladetta transazione di Gaeta, riparlai coi colleghi a Lord Minto per isfogare e lagnarci, e la sera ripartii subito per Parigi. Le scriverò insieme con Friddani quel poco che abbiam potuto qui fare.

In ultimo le rassegno che quand'Ella mi comandava il viaggio di Londra, trovandomi senz'altro danaro che un migliaio di franchi, e sendo sempre fermo nel proponimento di tornare in Sicilia al primo rompersi delle ostilità, il dì 8 marzo mi tolsi franchi due mila dal Barone Friddani, al quale prego il signor Ministro di accreditar questa somma, se le parrà ch'io non abbia così preso oltre lo strettissimo bisogno. Il signor Ministro sa che il 31 agosto, quand'io lasciai Palermo, mi furon date onze 500; su le quali ho vissuto sei mesi e mezzo, e oltre il viaggio da Palermo a Parigi sono andato di qui cinque volte a Londra, e non mai per capriccio, e son tornato altrettante, ed ho pagato anche mance agli uscieri del Ministero in Parigi, vetture, alcuni libri bisognevoli ed altre spese minute di tal fatta.

Ho l'onore di dirmi con altissima considerazione Michele Amari.

CCLXXI.

Michele Amari a Pietro Lanza, principe di Butera

[Parigi, 22 marzo 1849].

Carissimo amico. La vostra lettera dell' 8 pervenutaci il 18 nel plico che accusammo in pari data, fu da me riletta a Friddani e Agnetta, che ne piansero meco d'entusiasmo e gridarono *viva Butera, viva tutti i Siciliani.*

Nella fretta che mi dànno le faccende di cui vi scrivo d'ufficio, non ho potuto che adombrare per *summa capita* il diverbio mio di jeri con M.r Drouyn de Lhuys. Friddani non insisteva, perchè, giustamente irritato contro questo *mastru scarparu*, non lo vuol più vedere. Ma io non gli restai a dare.

Resistiamo infino al coltello. Il fuoco si appicca da tutti i lati in Europa, ed oltre la vergogna, sarebbe sciocchezza di cedere quando pochi giorni di più di tener fermo ci possono e debbono assicurare la vittoria, almeno secondo tutte le probabilità.

Mille saluti alla principessa e al vostro signor padre, ai fratelli e al nostro santissimo presidente. Vostro affezionatissimo M. Amari.

CCLXXII.

Michele Amari al marchese V. di Torrearsa

[Parigi, 27 marzo 1849].

Mio carissimo amico. La penetrazione del vostro ingegno, che ammiro nella lettera del 15 come in ogni altro detto o scritto vostro, vi porta ad una conchiusione, che si avvererà forse, ma che io per ora non veggo con la stessa certezza. Da lungi gli oggetti talvolta s'ingrandiscono e talvolta s'impiccioliscono, e raro si veggono con la loro esatta proporzione. Or bene, io credo, io ho ragione fondata di credere, che le due potenze letteralmente ci abbandonano. Il Governo francese per paura dei rossi lascia fare i Russi, e parla e pensa ed opera — salvo la distanza grandissima degl' ingegni — come M.r Guizot. In Inghilterra, come sapete, è il popolo quel che sforza il Governo a somigliante politica; il popolo, che col feroce volere del-

l'avarizia si è messo in capo *non intervento*, risparmio di spese militari, e commercio per via della pace.

Ma voi mi dite che Niccolò potrà metterli con le spalle al muro. Lo credeva anch'io fino a qualche giorno addietro; ma le ultime risposte di lord Palmerston sugli affari d'Oriente, che vedrete dai giornali, che vengono per questo corriere, mi fan ricordare che quel colosso abbia anche il suo piè di argilla, e che non voglia gettarsi avanti ad occhi chiusi, come paladino del dispotismo, in una guerra in cui si aspetterebbe la certa distruzione delle sue flotte, e per terra una formidabile lega della Francia e l'Allemagna, turbolenze in Polonia, e commossi contro di lui gli stessi Slavi del mezzogiorno.

Così in vece di guerra, si avrebbe un Congresso, e i popoli italiani pagherebbero lo scotto. Sarebbe una politica di pressione. La Russia e l'Austria premono; l'Occidente sta fermo e impenetrabile come un muro, e noi resteremo privi d'aria o schiacciati.

La politica di pressione mi pare alla moda. *Non si può spiegare altrimenti* l'infamia del 28 febbraio. Le due potenze voleano ridurre a quel ch'esse chiamano governo ragionevole, l'Italia centrale. Voleano però evitare l'ingerenza dell'Austria. Pensavano far occupare la Toscana dai piemontesi, e così sgomentare a Roma i liberali, suscitare i papalini e compiere la ristorazione per questi mezzi indiretti. Caduto Gioberti, pensarono di fare appunto la stessa operazione da mezzogiorno: fare occupare Roma da Napoli e influire in Toscana con lo spavento. *Bomba* rispose: Ma io non posso, se non mi favorite nell'affare di Sicilia. Sia come vuol sua maestà *Bomba*; e calarono la testa al famoso atto di Gaeta.

Qui vi accorgerete che le due grandi potenze, lavorando d'astuzia non spalleggiata dalla forza, son cadute nei falli

delle picciole, ed hanno sbagliato affatto il colpo. Si può dire anche che si son lasciate raggirare dal *Bomba*. Questi, con tutto il suo gran rosario e la sua lunga sciabola, pensa più alla Sicilia, che ad arrisicare 40 mila uomini per amor di Pio IX. Ottenne dunque dalle due potenze carta bianca negli affari nostri; ma finchè la Sicilia non sia sottomessa, non credo che manderà un soldato oltre i confini settentrionali, e così penso che corbellerà le due potentissime potenze. Considerate bene la corrispondenza di Napoli del 17 data dal *Times*, e vedrete già che il compare parla dell'attuale impotenza del re *Bomba*. Lo fa in parte perchè vuol dire le vere notizie, primo interesse di un giornale come il *Times*, e in parte perchè adesso, dopo ottenuta la carta bianca, vorrebbero che i due ammiragli sforzassero la Sicilia. Questo non sarà mai, almeno ce lo assicurano oggi coloro, che avrebbero interesse a minacciare se volessero davvero ferire; e più ancora v' ha un limite alla sfrontatezza politica.

Tra tutte queste ciarle che ho accumulato, la nostra politica è unica, è chiarissima e non si può sbagliare. Resistere e farci scannare e non cedere mai, soprattutto non fare mai un rigo di patto, che in avvenire si potesse allegare come rinunzia ai nostri dritti. Se i napoletani potessero schiacciarci, che io son sicuro del contrario, meglio varrebbe per tutte le città rendersi a discrezione, che scrivere un accordo qualunque. D'altronde, la resistenza fino agli estremi ci terrà uniti, ci risparmierà il sangue civile e ci lascerà sempre una speranza negli avvenimenti dell'Italia superiore, dell'Allemagna minata tutta dalle opinioni liberali e sociali, e della Francia ove il Governo e i conservatori, per tirar troppo, spezzeranno la corda, come Carlo X e Luigi Filippo. Forse anche la Russia, allettata dalle occasioni, provocherà le tre potenze dell'Occidente, e con tutte

le disposizioni pacifiche che par di vedere, si verrà pure alla guerra. Ma ciò non avverrà sì tosto. Per ora combattiamo senza contare su gli ajuti di alcuno. Se gli eventi van male, difendiamoci disperatamente a Palermo e Trapani; se queste due città son bruciate, ritiriamoci nelle montagne, e aspettiamoci che il nostro nemico crolli d'un modo o d'un altro.

Duolmi che or si pensi costì alla forma di governo, che io credo la sola legittima e la sola possibile per l'Italia, cioè la repubblica. Mi duole, perchè ci nimicheremmo a morte gl'Inglesi, e daremmo un pretesto forse a intervenire contro di noi. A rivederci presto in Sicilia. Vostro aff.mo amico M. Amari.

CCLXXIII.

P. Lanza di Butera a Michele Amari

[Palermo, 9 aprile 1849].

Mio caro Michele. Riscontro la vostra del 28 marzo. Le vostre osservazioni sullo svariare delle vicende, che possono influire su noi, sono saggissime. Ma gli eventi contrariano apertamente tutte le nostre più belle speranze. La catastrofe del Piemonte può esercitare una grande, una immensa influenza su noi; dipoichè, ove il Tedesco, abusando al solito della forza, invada parte dell'Italia centrale e succeda un nuovo anno 1831, Napoli sarà sempre più libero di agire contro noi. Intanto le ostilità qui cominciate proseguono a favore dei regj nella parte orientale dell'isola, e il giorno 6 verso sera cadde in loro potere Catania, dopo breve resistenza per mille malintesi accaduti, e perchè la truppa in parte si sbandava. Ora la truppa è riunita in Castrogiovanni, raggranellando gli sbandati. Il Corpo dei congedati è il solo che veramente si sia mal condotto, perchè egli fu il primo che diè il segno dello allarme in Giarre, il che scoprì ai nemici Catania. Voi consigliate la resistenza, e la resistenza vorremmo tutti noi; ma Palermo sola può resistere? Ed anco resistendo, potrà poi ricuperare quanto

fatalmente si è perduto, senza elementi materiali, e privi di quell'appoggio morale, che desta l'entusiasmo quando è suscitato dal successo? Queste riflessioni io fo non perchè io sia scoraggiato, ma perchè la nostra posizione è ora tutta cangiata di quel che era or son cinque giorni. Dal manifesto a nome del Governo siciliano leggerete quali erano i miei sentimenti il 4 aprile. Io avevo piena fiducia nella rivoluzione; però gli avvenimenti di Piemonte, la presa di Catania e, quel che più vale, la demoralizzazione delle nostre truppe, hanno, per come io credo, perduta a metà la nostra causa, almen per ora. Ecco qual è, francamente parlandovi, il mio avviso; io non ostante ciò sto al mio posto, e vi starò sino a quando in coscienza crederò doverci stare; poichè io credo che la tenacità nelle pubbliche cose è virtù altissima, ma ove cangino gli avvenimenti e non si modifichi la condotta, diventa ostinazione ed è vizio. Io credo dunque che, atteso l'assoluto cambiamento di posizione, ove una spinta dalle potenze ci fosse fatta, bisognerebbe profittarne. Come vedete bene, io vi parlo da amico e confidenzialmente, poichè da ministro non sarò mai io, coi miei precedenti e cogli ultimi fatti, che sarò per presentare una carta qualunque al Parlamento. Tenete dunque quanto vi ho scritto come sfogo particolare, e non ne fate conto. La posizione nostra, caro Michele, è cangiata; nè un'anima che sente può fare a meno di prevedere, sia i nuovi mali che alla bella patria nostra si preparano, sia le umiliazioni cui potrebbe andar soggetta. Questo bivio fatale martoria l'animo mio, e sento un grave peso nella mia coscienza al solo pensiero che io, come uomo pubblico, potessi contribuire all'una o all'altra di quelle sventure. Considerate-mi, caro Michele, mentre non ho bisogno di raccomandare a voi perchè costì adoperiate ogni pratica, che possa alleviarci il più che si potrà i nostri mali. Comprenderete bene, che se la fortuna ci continuerà ad essere avversa (il che non bisogna augurarci, anzi ardentemente spero che sia il contrario) starò al mio posto sino all'ultimo, e poi se rimarrò in vita esulerò in terra straniera. Ah, caro Michele, come mi sento oppresso di spirito! pensate di me come vi piace, ma io ho inteso il bisogno di sfogare con voi. Amate sempre il vostro P. Butera.

CCLXXIV.

John Goodwin (1) a Michele Amari

[Palermo, 7 aprile 1849].

My dear Sir. Signor Fiore has just delivered your letter of the 28 march wherein you ask me to take charge of your arabic mss. I have told him to pack them up and bring the box to me without losing a moment.

Mieroslawski, driven out of Taormina, has taken shelter in Catania, which city he hopes to défend successfully. Palermo is quiet. Stay where you are: you can do no good in Palermo to any one, and you may do yourself much harm. You may be useful to your country in Paris by writing in the journals on behalf of the Sicilians. At the worst you can preserve your own honour by completing your unfinished work, and by rembursing M. Lemonnier.

Believe me to be ever your sincere friend John Goodwin.

Mio caro signore. Il signor Fiore mi ha rimesso adesso la vostra lettera del 28 marzo, nella quale mi chiedete di incaricarmi dei vostri manoscritti arabi. Gli ho detto di riunirli e di portarmi il pacco senza perdere un momento.

Mieroslawski, cacciato da Taormina, si è rifugiato in Catania, che spera poter difendere con successo. Palermo è tranquilla. Voi restate dove siete; in Palermo non potreste far del bene a nessuno, ed a voi fareste forse un gran danno. Voi potete essere utile al vostro paese, a Parigi, scrivendo nei giornali a favore dei Siciliani. Alla peggio potrete adoperarvi a pro del vostro onore, terminando la vostra opera incompleta e rimborsando il sig. Lemonnier.

Credetemi sempre il vostro sincero amico J. Goodwin.

---

(1) Console inglese a Palermo, e fervente amico della causa siciliana.

CCLXXV.

MICHELE AMARI al Ministro degli affari esteri e del commercio

[Palermo, 16 aprile 1849].

Signor Ministro. Trovando a Palermo questo precipizio delle cose nostre quando io veniva a pagare alla Sicilia il mio tributo di sangue, veggo già finita la missione onde aveami onorato il Governo siciliano. Pure non sapendo nè come nè quando si consumerà la nostra sventura, e sendo certo che i cittadini, i quali tolgon su le loro spalle la durissima croce del Ministero in questi giorni, sosterranno il meglio che si possa le cadenti fortune del paese, mi credo in debito di chiamare l'attenzione del sig. Ministro su pochi affari secondarj, ai quali il sig. Ministro crederà forse dover provvedere.

Il primo è che si faccia opera di conservare, almeno finchè non sia abbattuta la bandiera nostra in Palermo, i vapori francesi che toccan Trapani. Da Parigi io scrissi più volte mostrando l'imminente pericolo di perderli; perchè questi vapori giugnendo a Trapani la notte, non venivano ammessi a pratica, e ciò era secondo le leggi sanitarie nostre, ma contro l'uso, o, per dir meglio, il bisogno di tutti i paesi, ove si fruisce la celerità della navigazione a vapore. Questi legni così erano obbligati a star costì per molte ore in un mare pericoloso, consumando molto carbone, ritardando il viaggio loro, e facendo bestemmiare i passeggieri, che venendo d'Inghilterra e di Francia non san comprendere questa salvatichezza di una legge, dettata quando si prendea l'estrema unzione per fare il viaggio di Palermo a Napoli. I comandanti si son richiamati più volte.

A Parigi per opera di amici si è messo silenzio una o due fiate; ma son certo che se il male continua, quel Ministero, che non ci ama poi sì teneramente, ordinerà ai vapori di tirar dritto da Marsiglia a Malta. Così perderemmo l'unica via di comunicazione che ci resta nelle condizioni presenti, le quali non sappiamo quanto dureranno. L'affare è di premura grandissima.

Nel mio ultimo viaggio io pensava anche che potesse accadere a Trapani, sopratutto con cotesti arrivi di notte, lo errore che, due settimane fa, fece tirar da un forte di Genova non so quante palle sopra un battello francese di levante. Io pensava che il sospetto e l'ardore, com'io credeva, dei nostri a respingere il nemico potesse portar qualche sbaglio fatale. Ne parlai al capitano dell'*Osiris* che mi conducea; ed egli riconobbe il bisogno. Sta al sig. Ministro il vedere se oramai sia necessario e possibile di stabilire dei segnali, che facilmente farebbero riconoscere quei legni francesi e distinguerli dalla marina di guerra del *Bomba*.

Un altro provvedimento, che non sfuggirà alla saviezza del sig. Ministro, sarà di indicare ai varj incaricati di Marsiglia, al barone Friddani in Parigi, e ai commissarj di Londra l'uso che debbono fare delle armi e munizioni da guerra, comperate da loro, e di quel po' di danaro che rimanga nelle loro mani. Potrebbero servire ad aiutare i più poveri tra quei moltissimi infelici, i quali saranno obbligati a lasciar la Sicilia, che non vuol più combattere per la propria libertà. Sappia il sig. Ministro che a Marsiglia v'erano anco oltre un centinaio di reclute francesi, che aspettavano il mezzo di venir qui, e intanto viveano a spese nostre. Ho l'onore di dirmi suo dev.mo M. Amari.

CCLXXVI.

Michele Amari a Mariano Stabile

[Parigi, 14 maggio 1849].

Mariano carissimo. Mi perviene in punto la tua lettera dell'8, mandata da Déonna a Friddani il 10, insieme col dispaccio di Riso del 23 aprile, che prescrivea di mandare al banco comunale di Palermo tutto il denaro rimaso a Parigi. Un dispaccio simile senza dubbio si acchiude a Friddani per Granatelli e Scalia.

Non ti saprei significare abbastanza, mio caro Mariano, il dolore, la vergogna, la disperazione, l'annientamento che mi divorano, sopratutto oggi. La notizia di Palermo del 30, che tu mi tramandi, s'accorda con quella del *Daily News* data di Messina il 2 maggio e riprodotta nel *National* d'oggi. Tutto non era dunque finito a Palermo! dunque noi per inganno e precipitazione siamo *disertori!* disertori alla causa da noi medesimi promossa! Quantunque la coscienza non mi accusi nè anco un momento d'egoismo nè di paura, questa parola *disertore* mi suona come la tromba del giudizio agli orecchi d'un credente. Per inganno, inganno che avrebbe tratto chiunque, inganno al quale cedei tra gli ultimi, inganno sì — ma siam disertori! Contemporaneamente leggo nella *Democratie Pacifique* d'oggi un articolo scritto senza dubbio da Mieroslawski, e intitolato *Finis Siciliae.* Egli non parla di quella sua mirabile strategia di Taormina nè della sapiente ritirata sopra Catania, e perciò c'imprime più crudelmente il marchio di codardia su la fronte. Bisognerebbe rispondergli, ed io non lo fo caldo caldo, perchè ignoro i particolari. Fallo tu, e

mandami l'articolo per farlo inserire in qualche giornale. Almen pigliamoci il biasimo che ci si deve, ma non si accresca anche del biasimo meritato da altri.

Aspetto con ansietà lettere tue o d'altri amici sugli eventi ulteriori della nostra patria. Questa difesa disperata che si proponeva, si è effettuata sì o no? È salvo l'onor della Sicilia, se è perduto quello dei capi della rivoluzione? E l'esito della difesa? Il silenzio dei giornali su la entrata delle truppe in Palermo mi tenea perplesso da più giorni, perchè io non potea comprendere il silenzio sopra un fatto sì grave. Adesso me lo spiego. Se vi è stato il tempo di sapersi a Palermo la resistenza di Roma ai Francesi, se i Napoletani saranno battuti a Roma prima che in Palermo, la rivoluzione del 12 gennaio potrebbe continuare, ma i cadaveri nostri non potrebber risuscitare; e che sarebbe la Sicilia, senza quella parte vitale della sua popolazione che si affrettò troppo a fuggire? E questi fuggitivi potrebbero tornare? Gli *ospiti* li lascerebbero partire, e i concittadini li accoglierebbero senza fischi o peggio?

Oh! io voltai faccia *solo* alla guerra civile *inutile* e alla prospettiva di farla alla testa di gente *pessima!* Ma mi pento di tal debolezza. Tra due biasimi, meglio questo ultimo che la taccia di disertore!...

CCLXXVII.

Michele Amari a Granatelli e Scalìa

[Parigi, 14 maggio 1849].

Carissimi amici. Non rispondo partitamente alla vostra ultima lettera, perchè in questo momento mi bolle la testa, a me come a Friddani. Che ha fatto, che fa la Sicilia? Pa-

lermo si è sottomessa al tiranno, ovvero per una crisi estrema, per uno di que' casi, che si veggono nelle morti apparenti, Lazaro è risuscitato, come dice il *Daily News*, riprodotto oggi dal *National?* Ecco la incertezza che ci tormenta! Questa incertezza è accresciuta da una lettera di Mariano data l'8 dal *Chateau des Mamelouks près Marseille*, nella quale cita l'avviso di uno svizzero, forse negoziante in Palermo, che significava a un negoziante di Marsiglia.

« Nessuna risposta della Deputazione — son queste le parole di Mariano. — I Napoletani si avanzavano per terra. Il popolo si preparava alla difesa. Replica del 1820. Il blocco diveniva rigoroso per tutte le bandiere a mezzanotte del 30 ». La lettera di Mariano fu mandata da Déonna senza accompagnamento il 10, e Friddani la capitò ier sera. Mariano dunque per altri due giorni o non avea saputo altro o non avea cercato di saperlo, cercando pace e silenzio nel Castel dei Mammalucchi — in arabo vuol dir schiavi — ove dimora con Torrearsa e Titta Fardella, e abdicando assolutamente la politica.

Vi mandiamo Friddani ed io un ordine del Ministro di Affari Esteri (!!!) barone Riso (1), che comanda di trasmettere al banco comunale di Palermo il denaro rimasto in cassa

(1) Caduto il ministero Butera il 14 aprile, gli fu sostituito una larva di ministero, del quale l'anima fu il barone Riso, divenuto pretore di Palermo. Egli è severamente giudicato dai suoi compatriotti: il La Farina, (*Storia d'Italia dal* 1815 *al* 60, Torino, Soc. editrice ital., 1852, IV, 388) lo dice: « uomo ricchissimo e inettissimo, vanitoso ed avaro »; sicchè, mentre per vanità metteva primo il suo nome ai prestiti e ai contributi del tempo rivoluzionario, « non dimenticando le sue abitudini commerciali, cercava trarne il maggior profitto possibile (*Rivoluz. sicil.*, II, 290) ». Lo difende il Raffaele (*Rivelazioni* ecc., p. 195), dicendolo « trascinato dagli eventi »: ma difendendo il Riso, ei difende anche in parte sè stesso. Era stato capo della guardia nazionale, e come tale troppe volte fece pesare sul Governo e sul Parlamento l'autorità di cotesto corpo armato. Il nome di Pietro Riso, barone di Calabria, si trova nella nota di coloro che ritrattarono il voto della decadenza del Borbone (v. Filangeri, op. cit., p. 831), dicendo esservi stati obbligati da coazione morale.

a Parigi o ricavato dalla rivendita delle armi non spedite. Friddani risponderà (a chi?) giovedì prossimo e cercherà le cambiali sopra Palermo, il che forse non si potrà eseguire con molta prestezza. Crediamo che lo stesso inciampo voi troverete, e che intanto si saprà che sia avvenuto in Palermo. Se tenessero forte fino all'arrivo delle nuove di Roma del 30, se i Napoletani il 4 o 5 maggio furono bastonati anch'essi a Roma, com'è probabile, e se si avverassero tanti altri se, la rivoluzione siciliana potrebbe riprodurre il miracolo di Lazaro! La risurrezione non avverrebbe pei cadaveri di tutti noi, che lasciammo il paese quando credemmo non poterlo salvare in alcun modo, nè anco a traverso di una guerra civile. Anzi, tanto maggiore piomberebbe la vergogna sopra di noi disertori...

CCLXXVIII.

MICHELE AMARI e B. di FRIDDANI a Granatelli e Scalìa

[Parigi, 17 maggio 1849].

Carissimi colleghi di martirio. Riceviamo oggi entrambe le vostre lettere del 15 e del 18. In ricambio della pillola del *Times*, vi gettiamo l'articolo del *Constitutionnel* d'oggi, che con la data di Napoli del 9 contiene notizie di Palermo infino al 7 e dice ancora l'esercito napoletano a Caltanissetta. Amari crede pienamente alla notizia della *Concordia*, che portava Calvi (1) alla testa della seconda rivoluzione.

---

(1) Di Pasquale Calvi, oppositore accanito al governo ogni volta ch'ei non fosse ministro, radicale di dottrine, cospiratore per carattere e per costume, invido e cupido di potere, non ho trovato un siciliano che me ne dicesse bene. Era nato in Messina nel 1793: aveva studiato legge e fu segretario del Municipio di Alcamo. Venuti i moti del 1820, vi partecipò, e fu imprigionato al tornare dei Borboni; ma si difese con vigore e fu messo in libertà. Allora si diede ad esercitare l'avvo-

Che fare qui, lontani a 1200 miglia almeno dalla Sicili.., e quel che è peggio, mezzi prigioni e impossibilitati a trovar mezzi d'imbarco? Il più spedito sarebbe di costì per Malta, e di là sopra una barca da pesca alle coste del mezzogiorno — cioè per un viaggio di una ventina di giorni. Sarebbe non temerario, ma ridicolo il tentarlo.

Amari ha voluto tentare un'impresa *de même force* in un altro genere. Ha parlato oggi a lord Normanby, mostrando essere il caso che le due potenze s'interponessero per salvar Palermo dal non dubbio saccheggio. Ma sventuratamente il ministero inglese ha tanta paura del suo parlamento, quanto il francese si burla dell'assemblea. Perciò ragioni da avvocato, e in punta a quelle un rifiuto rotondo. Conchiuse Amari, che in questo estremo parlerebbe a M.r Drouyn de Lhuys — ma esita a rivolgersi a questa razza d'amico della libertà e della Sicilia. . . . . .

Torremuzza scrive a Friddani da Torino il 12 le seguenti nuove date a Serradifalco da sua figlia, partita di Palermo il 29 aprile e fermatasi a Malta. Spaccaforno (1) mentre

---

catura, e presto emerse fra i maggiori del foro palermitano. Nel '48 fu deputato e ministro dell'interno e poi di grazia e giustizia; avversario costante e acerbo dello Stabile e degli amici di lui, sebbene suo compagno nell'ultimo ministero della rivoluzione. Caduta questa, si ritrasse a Malta dove scrisse certe Memorie piene d'ingiurie contro tutto e tutti; la prolissità, lo stile curiale, la vanità e il livore che vi campeggiano, ne rendono grave la lettura. Tornato nel '60 in Sicilia, il governo dittatoriale lo restituì al posto di presidente della Suprema Corte di giustizia; il governo luogotenenziale lo destituì. Nella legislatura VIII fu deputato di Partinico: sostenne il Rattazzi, che lo mandò presidente della Cassazione a Firenze. Morì di colèra a Palermo nel 1866.

(1) Di lui, così il La Farina (*Rivoluz. sic.*, II, 291): « Nemico della rivoluzione fin dall'origine, aveva tentato rivolgere contro la patria ed a favore del re di Napoli l'autorità dell'Inghilterra: adoperava ogni astuzia per celare le sue mene parricide, non tanto però che una prova del suo delitto non cadesse in mano del ministero del 27 marzo, che avrebbe dovuto farlo giudicare qual traditore, e per magnanimità improvvida nol fece. Più tardi una lettera fu sorpresa in

aspettava il ritorno della Deputazione sguarniva la città d'ogni difesa. La Deputazione, dopo esser corsa dietro a Filangieri, senza averlo potuto trovare giammai, se ne tornò anch'essa indignata. Indi, colma la misura dell'umiliazione, il popolo insorse il 29, cacciò il governo reazionario, ne creò un altro, aprì le prigioni, si impadronì dei forti e si unì ad esso una parte della G. Nazionale —. Vedete dal *Constitutionnel* che per 8 giorni si continuava con questo nuovo governo. Sventura che il popolo aspettò *una settimana* a voler quello che era consigliato da Agnetta, Amari vostro servo, La Farina, Raeli, Pisani, Carini, Ciaccio (1) ecc.! Ma *nessuno* ci sostenne, e per mostrare

---

Messina, che da Palermo era diretta in Calabria: non v'era nome di scrittore, provava una corrispondenza coi nemici e fu sospettata sua. Frattanto egli, entrato nella guardia nazionale, e protestando affetto alla rivoluzione e odio ai Borboni era stato eletto maggiore, e così erasi nelle parole e nella condotta destreggiato, che i sospetti di molti eransi se non estinti, attenuati, la fiducia di altri rinata; ei teneasi dalla rivoluzione non tanto lontano che potesse essere creduto avverso, non tanto vicino che, per lo eccesso dello zelo tardivo, potesse essere creduto traditore. Quest'accorto procedere gli valse l'alto ed onorevole ufficio di pretore di Palermo, e vi fu un tempo in cui molti avrebber bramato fosse a lui confidato il ministero dell'interno ».

(1) Sul Consiglio straordinario di notabili convocato da Ruggero Settimo il 20 aprile, vedi La Farina, *Rivoluz. sicil.*, II, 300. Contro la resa parlarono, com'ei ricorda, Amari, Raeli, Ugdulena, Pisani, Paternostro, La Farina ed altri: altra seduta fu tenuta il giorno appresso, ivi pure narrata. — Dell'Agnetta, del La Farina, del Pisani qui nominati, abbiamo già dato qualche notizia. Matteo Raeli nacque in Noto nel 1812. Esercitò l'avvocatura con dottrina e rettitudine. Mandato dalla sua città Deputato al Parlamento del 1848, vi acquistò subito reputazione pel suo ingegno e patriottismo e per le qualità oratorie, finchè nella crisi del 28 dicembre fu preposto all'Interno e alla Sicurezza pubblica. Dopo l'esito infelice della rivoluzione, riparò a Malta e rimase presso Ruggero Settimo, che l'aveva carissimo. Tornato in Sicilia nel 1860, Garibaldi lo nominò al posto di avvocato generale presso la Corte di cassazione, che rifiutò; accettò dal Mordini l'ufficio di Consigliere di Stato, e fu poi Segretario di Stato per la Grazia e Giustizia nella luogotenenza Montezemolo. Deputato al Parlamento nazionale dal 1861 in poi, vi conseguì molta e meritata stima ed autorità, militando nelle fila della destra. Nel 1865 fu Segretario generale dell'Interno; nel 1870 ministro di Grazia e Giustizia. Cessò di vivere il 24 novembre 1875, e il Sella, rammentandolo alla Camera il dì 27, disse: « Io non so se l'affetto per l'illustre estinto

un po' di animo hanno aspettato l'allontanamento di quasi 500, tra ottimi e pessimi. Adesso che si farà? Potranno resistere a lungo?

Se per impossibile i napoletani fossero distrutti a Palermo e battuti a Roma, e intanto le cose d'Ungheria piegassero o alla vittoria degli insorti o ad una guerra, allora sarebbe il caso di rischiare i 12 o 20 giorni di viaggio.

Abbraccio il caro Carmelo, al quale avrete comunicato la mia lettera dell'altro ieri, e del quale ho ricevuto la lettera del 16, improntata della stessa amarezza che la mia. Ma che non accusi ingiustamente se stesso! Se un popolo ad intermittenze è vile ed audace, è stata nostra colpa, o po-

---

tolga chiarezza ai miei giudizj, ma ripeto ancora che egli è stato per me uno dei più nobili tipi dell'attuale generazione, degno di essere citato ad esempio dalle future, imperocchè le nazioni si fanno grandi e stanno salde solo allorquando simili virtù esistono e, quando esistono, sono debitamente e meritamente apprezzate ». Alcuni *Cenni necrologici* e i discorsi pronunziati alla Camera in onor suo furono raccolti insieme presso la tipografia Norcia in Siracusa, nel 1871. — Tipo di amabili militari virtù fu Giacinto Carini, nato a Palermo il 20 maggio 1821, uno dei primi a gettarsi nella mischia il 12 gennaio del 1848. Il Governo siciliano lo nominò colonnello ispettore di cavalleria, membro del Comitato di guerra e per ultimo comandante del campo di Palermo. Si battè valorosamente, e quando la rivoluzione fu vinta, emigrò a Londra e poi a Parigi. Qui fondò il *Courrier Franco-Italien*, giornale destinato a far conoscere in Francia le arti e le industrie italiane e ad amicare le due nazioni. Nel 1859 entrò nei Cacciatori delle Alpi, e nel 1860 fu dei Mille, come capo della 6ª compagnia. A Marsala ebbe il comando d'un battaglione e lo guidò alla vittoria nella giornata di Calatafimi. Nell'assalto di Palermo toccò una grave ferita, e Garibaldi lo nominò general brigadiere e ispettore della cavalleria dell'esercito meridionale: passò poi maggior generale, e in questo grado nel 1861 venne ammesso nell'esercito regolare e nominato comandante della brigata Regina. Nel 1866 prese parte all'espugnazione di Borgoforte, e fu decorato della medaglia d'argento al valor militare. Ebbe il comando di varie divisioni militari, finchè nel 1871 venne promosso a luogotenente generale, e dal 1872 al 1877 comandò la divisione militare di Perugia, stringendo amicizia coll'arcivescovo, cardinal Pecci, poi Leone XIII. Fu collocato in disponibilità per motivi di salute nel 1877, e per la ferita ricevuta a Palermo, esacerbata e divenuta cancrenosa, morì a Roma il 16 gennaio 1880. Fu deputato nell'VIII, IX, X, XI e XIII legislatura, e spesso parlò con plauso dei colleghi. — Francesco Paolo Ciaccio nacque in Palermo nell'ottobre 1820. Fu anch'esso dei primi a scendere in piazza nel gennaio 1848. Il Governo siciliano lo fece colonnello del 7° fanteria,

tevamo noi prevedere questo, più che i fatti di Roma, dei quali per altro non sappiamo l'esito?

Il nostro allontanamento ebbe uno scopo solo: evitar la guerra civile. Questa non seguì, perchè il fatto dell'insulto alla Deputazione fe' tornare un po' di rossore su le guance impallidite dalla paura — non altra fu la cagione.....

CCLXXIX.

Michele Amari a Concetta Stabile

[Parigi 9 luglio 1849].

Mia cara nipote. Non so bene se i gradi della nostra parentela mi portino a chiamarvi così, ma lo posso senza

---

e con tal grado sedò commovimenti popolari in varie parti dell'isola, riportandone fama d'energico insieme e di giusto. Ebbe poi il comando del distretto di Palermo. Esulò quindi a Roma, ma non fu a tempo a combattere; si portò poi in Piemonte, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra e per ultimo in America (1854), sempre adoprandosi per la libertà, e occupandosi di agricoltura e di veterinaria. Lasciò ogni cosa nel 1860, e tornò a Palermo, ove tenne con lode il dicastero della Pubblica Sicurezza; tornò poi ai lavori agrarj, ma i suoi concittadini lo vollero nei consigli del Comune e della Provincia. Nel 1866 si arrolò come volontario; nel 1884 si recò a Napoli per farvi l'infermiere nell'infierire dell'epidemia colerica, come fece nel 1885 a Palermo. Aveva felicemente superato, nella prima di codeste campagne, un assalto del morbo: non così un secondo in patria, al quale soggiacque il 29 settembre. Lasciò fama di uomo onestissimo e rettissimo, di vero e gagliardo campione del dovere. Vedi su di lui la *Commemorazione* fatta dalla Società d'istruzione e di educazione di Palermo, ai 9 gennaio 1887 (Palermo, Amenta), e il *Discorso inaugurale* dell'avv. A. Morvillo per la collocazione di un erma in piazza dell'Olivuzza a Palermo, ai 12 gennaio dello stesso anno (Palermo, Tipografia del *Giornale di Sicilia*), cui precedono le epigrafi del monumento, dettate dal Perez. L'amicizia che legò tenacemente l'Amari e il Ciaccio, nacque da questo: che nelle frequenti scaramucce, le quali nel 1848 la Guardia nazionale di Palermo doveva sostenere fuori e dentro le mura con facinorosi di varie specie, l'Amari ebbe a dire vivaci parole a un giovanotto (ed era appunto il Ciaccio), che gli si metteva sempre dinnanzi, e questi freddamente gli rispose che era un dovere per lui il difendere una vita preziosa per la patria, anche a costo della propria.

dubbio per l'affetto che mi lega a Mariano. Perciò vi scrivo con affetto e senza cerimonia.

Oggi stesso mando la lettera a vostro fratello, che l'avrà domani a mezzogiorno. Egli mi scrisse sabato 7 sul tardi, al momento che si era deciso un giudizio penale mosso dal ministro del *Bomba* contro Granatelli e Scalia per l'armamento dei nostri vapori.

Il *jury* inglese li dichiarò non colpevoli, e nella difesa l'avvocato loro lavò il capo a Castelcicala e a *Bomba* suo principale (1).

Mariano era tutto lieto, e in compagnia coi due *rei* assoluti e qualche altro siciliano andava a desinare, dicendomi che i compagni si proponeano d'ubbriacarsi, ed essendo forse disposto a fare lo stesso per parte sua. Spero che Mariano non tarderà a tornare a Parigi; e dico spero, perchè il colera si è dileguato al tutto in questa città.

Se gli amici vi domandano di me, dite che sto benissimo — pronto a ricominciare; ma con altro calore, che quella moderazione sentimentale, che ci trasse fuor di via nel 1848. Per ora ho ripigliato i miei lavori istorici, che sono la sola speranza di pane che mi resti nello esilio. Mi giovano in ciò, che han dissipato quella crudelissima inerzia, tristezza e stupidità, la quale mi ha ingombrato l'animo per due mesi, senza lasciarmi far nulla e senza permettermi di pensare altro che questo: E se noi mandavamo al diavolo la Guardia Nazionale? e se noi facevamo questo o facevamo quello? Ci era da impazzare continuando in tal fissazione!

In ogni modo io son certo che i quindici mesi di rivo-

---

(1) Per maggiori schiarimenti su questo processo intentato in Inghilterra dal Governo borbonico ai ministri siciliani delle finanze ed ai commissari all'estero vedi la lettera CCLXXXV, nonchè un opuscolo del sig. Deonna, *Notes et observations*, Marseille, 1850.

luzione, che abbiamo traversato, non sieno perduti per l'Italia, ancorchè per lo momento ci tormenti una vile reazione.

State felice, divertitevi, studiate, e non dimenticate mai la povera Sicilia. Amari vostro.

CCLXXX.

Michele Amari a Felice Le Monnier

[Parigi 16 luglio 1849].

Pregiatissimo Signore. Da due mesi e mezzo, com'Ella saprà, le onde politiche m'han gettato di nuovo sulla spiaggia. Per tutte le ragioni era naturalissimo ch'io ripigliassi la mia storia della dominazione Musulmana in Sicilia. Così ho fatto, ma non senza difficoltà, perchè ho dovuto vincere nell'animo mio quella inerzia, che vien dopo le grandi calamità. Non le ho voluto scrivere adoperando verbi in futuro, e però non le ho scritto prima d'ora.

Sappia dunque che non ripiglierò, ma che *ho già ripreso* il lavoro da tre settimane. I testi arabi, le note mie e il primo abbozzo della Storia, già scritto per due terzi del lavoro, andarono con me in Sicilia, come le scrissi nel 1848. Partendo per la mia missione diplomatica nel settembre, li lasciai a buone mani, e avea disposto il mezzo di salvarli nel caso d'un bombardamento di Palermo, che non ebbe luogo. Io era corso a quella speranza in Sicilia, ove giunsi il 16 aprile: troppo tardi, sì che m'imbarcai di nuovo dopo una settimana. Era venuto carico d'armi per fare il mio dovere, e ripartii portando sotto il braccio una cassettina coi miei lavori arabici.

Il 24 aprile passando a bordo del *Rhamsès* nel porto

di Trapani mi trovai al naufragio di questo vapor francese con la fatal cassettina sotto il braccio; la sola roba che m'importava di salvare. Andai a Malta, e di lì a Marsiglia e Parigi. Le ho detto ciò, perchè il naufragio della cassettina è il solo pericolo che abbian corso i suoi interessi. Nel caso di morte mia, il denaro da lei anticipatomi era assicurato abbastanza da que' materiali inediti.

Adesso andiamo al fatto. Io lavoro, e se non avverrà qualche nuova intervenzione di Oromaze o di Ariman nelle cose di questa imbecille generazione europea, in dieci mesi o in un anno, i miei due manoscritti saranno pronti alla stampa.

In questo tempo spingerò il lavoro, senz'altra interruzione, che quella di qualche altro scritto, che mi dovrà far vivere in questo mezzo; poichè mi trovo già al verde. Mi dica intanto quando Ella crede pei suoi interessi dovere intraprendere le due edizioni.

Se vedrà il Niccolini e il Vieusseux li saluti da parte mia, e mi creda con affezione e gratitudine, suo amico Michele Amari.

CCLXXXI.

Michele Amari a Giovanni Arrivabene

[Parigi 6 agosto 1849].

Mio carissimo amico. La vostra lettera del 25 febbraio mi giunse a Parigi alla vigilia di una nuova mia corsa in Inghilterra; e quand'io tornai, le faccende mi impacciavan tanto, le costernazioni mi travagliavano sì fattamente e lo scendere e salir per le altrui scale, francesi, cioè roventi per noi, era sì frequente, ch'io non ebbi tempo mai a ri-

spondervi. Ecco giustificata così una quarantina di giorni di silenzio.

Poi si ruppe l'armistizio in Sicilia; ond'io disperando di cavar mai nulla da M.r Drouyn de Lhuys, partii precipitosamente per andare a fare il mio dover di soldato in Sicilia. Partii prima che avessi certezza della guerra cominciata, e ancorchè andassi con celerità da corriere, trovai la guerra già finita, giungendo a Palermo il 16 aprile. Ciò non farebbe l'elogio de' miei più immediati compatriotti, se le cagioni che fecero precipitare gli eventi fossero state dipendenti dai poveri Siciliani. Ma la sconfitta di Novara, la imperizia di Mieroslawski, il quale rinnovò in miniatura gli errori del suo paesano in Piemonte, e il diluvio universale che parea sceso in quel tempo, senza che n'emergessero per anco quelle altezze di Roma e Venezia e quella somma cima del valore ungherese — questi terribili sconforti, io dico, aggiunti alla stanchezza di quindici mesi di rivoluzione e al colèra che si sviluppò in tutta la *bourgeoisie* dal Baltico al mare Affricano, e dall'Oceano infino alla Theiss, fecero calare agli accordi la Guardia Nazionale e il Parlamento siciliano. Ogni sforzo mio e di qualche altro fu vano, e vi confesso che ci mancò il coraggio di fare una guerra civile per preludio alla continuazione della guerra contro i croati o cosacchi, come volete chiamarli, del re di Napoli. Il popolo ci avrebbe seguìto; ma chi potea rispondere della moderazione d'un popolo, che avesse gustato le prime gocce del sangue civile, esso che sotto l'impero delle leggi suol essere sventuratamente troppo corrivo al sangue? La parte di capo di una moltitudine, alla quale non so quanti brutti nomi non si sarebbero dati, mi fè paura quand'io non vedea la probabilità di un esito felice, che giustifica sempre i mezzi con la santità della causa vincitrice. Noi ci lasciammo quasi cacciare dalla

Guardia Nazionale, che avremmo potuto in mezza giornata rimandare alle proprie case.

Partito con tre miei colleghi di Palermo sulla fregata a vapore l'*Odin* ove trovammo ricetto, passai a bordo del *Rhamsès*, vapore francese del levante, nelle acque di Trapani, e dopo una mezz'ora il *Rhamsès* dava dritto in uno scoglio notissimo, che si innalza su le acque in que' paraggi, e questo in pien meriggio, in piena calma. L'*Odin* tornò per salvarci, ci condusse a Malta e indi venimmo in Francia. Ammettete questa giustificazione infin ai primi di maggio?

Poi sono stato come prima forte e sano, se voi volete guardare la misera struttura del corpo; ma per qualche due mesi non sapea sforzarmi a scrivere un rigo, a fare una visita, ma o andava baloccando come uno scemo, o delirava nel campo vastissimo dei *regrets*, e palpitava ad ogni memomo annunzio de' miracoli di Roma.

Finalmente, come tutte le malattie acute, questa si è dileguata, e una ragione superiore a ogni legge mi ha consigliato a ripigliare i miei lavori arabici, ne' quali per altro ho trovato conforto e riposo dalle sventure. Così, tornando a poco a poco alla terra de' viventi, comincio ad informarmi dell'essere de' miei migliori amici.

Come state voi dunque, e come stanno e dove soggiornano in questo tempo i nostri cari Arconati? Datemi notizia di voi, di loro, degli altri amici nostri. Io resterò a Parigi per lungo tempo, e poi farò quello che permetteranno le nuove condizioni dell'Italia, che per ora veggo avvolte di tenebre foltissime.

Friddani che vi saluta, ha pagato come me il tributo di un paio di mesi di delirio alla causa, alla quale ci eravamo devoti. Come me, egli trova conforto ne' suoi studj ed esercizj agrarj a Chelles. Io mi spazio non in una

campagna, ma in una celletta di qualche tre metri sopra quattro o cinque di lunghezza; ma pur ci si trova conforto.

Vivete felice e amate sempre il vostro affez.mo Michele Amari.

CCLXXXII.

Giovanni Arrivabene a M. Amari

[Bruxelles, 12 agosto 1849].

Mio carissimo amico. Il solo vedere vostri caratteri mi cagionò un vivo piacere, poichè mi diede certezza che voi eravate giunto salvo in porto da una grande e misera tempesta.

Il fatto ha provato che l'Italia non era matura per la sua rigenerazione, e giova quindi piegare il capo alle conseguenze della condizione di essa.

L'esperienza è stata dura e sanguinosa, ma necessaria, e non sarà inutile. Alla prima favorevole occasione, gli Italiani si contenteranno di abbracciare il possibile. Il possibile è sempre ciò che si allontana il meno da ciò che esiste. In politica non ci vuole nè amore nè odio; non bisogna tentare di fare il passo più lungo della gamba.

Che che ne sia, l'Italia si è scossa dal sonno, ed anche oggi le sue condizioni politiche sono migliori di quello che erano pochi anni sono. Il sangue versato non lo sarà invano, e per fino i soldati del papa hanno buttato via la veste di ridicolo che li cuopriva. La mia età ed il mio modo di considerare le faccende italiane mi hanno tenuto lontano dall'azione. Ma se si fosse stabilito un governo libero nel mio paese natale, non avrei mancato di offrire ad esso quel po' di sapere e quel molto di buona volontà che posseggo. E ciò farò se l'occasione si presenta, fino a che avrò fiato di vita.....

CCLXXXIII.

MICHELE AMARI a Felice Le Monnier

[Parigi, 19 agosto 1849].

Pregiatissimo Signore. Non avrebbe Ella dovuto mai per un momento dubitare della mia annuenza a qualunque modificazione del contratto, che fosse richiesta o dalle vicende dei tempi o anche solamente dalle condizioni sue. Le vicende anche han fatto mancar me stesso alla consegna del lavoro, pel quale nel 1847 m'ebbi da Lei l'anticipazione dei tremila franchi. Dunque non dobbiamo pensare ad altro, che a informare il patto come meglio convenga a Lei stesso.

Consento perciò volentieri a ristringere alla sola Italia la vendita del mio diritto di autore della *Storia della dominazione musulmana in Sicilia.* Ella mi dica di quanto si debba scemare il prezzo già fermato per 15,000 franchi, e certamente ci troveremo d'accordo, perchè non posso aspettarmi da Lei che proposizioni oneste e moderate.....

CCLXXXIV.

MICHELE AMARI ad Antonio Panizzi

[Parigi, 3 settembre 1849].

Mio carissimo Signore. La pietra sepolcrale che noi Italiani ci sforzammo a sollevare spingendo ognuno a suo modo, e moltissimi a sproposito, ci è ricaduta su le teste. La scuoteremo di nuovo noi stessi, o lasceremo di farlo ai figli, forse ai nipoti? Quanto a me sarò sempre lì pronto, a costo di spezzarmi le braccia e spaccarmi il cranio in un

altro conato. Ma per adesso ho un'altra cura, un'altra crudele ansietà: come vivere?.....

Quante sventure mi han perseguitato, da che ci vedemmo a Londra l'ultima volta! Ne' principj di aprile mi precipito in Sicilia per andare a fare il soldato, e giungo in Palermo il 16, quando già la reazione trionfava. Obbligato a partire in una settimana, l'*Odin* mi reca a Trapani per passare sul vapore francese che andava a Marsiglia, il *Rhamsès*, ed ecco che una mezz'ora dopo il *Rhamsès* va a dar diritto sopra uno scoglio notissimo, con mare tranquillo e in pien meriggio. Ci salva l'*Odin* e ci lascia a Malta.

A Parigi poi, nei primi di maggio, intendo che in Palermo il popolo si era svegliato di nuovo: e quando perdo questa speranza, mi giungono le calunnie della reazione contro i ministri della rivoluzione, che aveano *venduto* la Sicilia all'Inghilterra, e se n'erano andati via carichi di denaro. Si capisce ch'io ridea di queste facezie nella mia stanza di una ventina di piedi in lungo e una dozzina in largo, guardando una borsa tisica, cioè magrissima e condannata irrevocabilmente alla morte.

Ma la carta che finisce le toglie la seccaggine di questi miei racconti. Mi conservi la sua amicizia, e mi creda sempre suo devotissimo servitore M. Amari.

Aggiunte e Correzioni

A pag. 3, in nota alla biografia del Gargallo, aggiungi: G. Taormina, *Tommaso Gargallo ed un suo amico con lett. ined. di V. Monti*, in *Rassegna Siciliana*, 1894, pag. 345 e seg. — A pag. 9, nota 1, sul Borghi, aggiungi per la biografia di lui: G. Pipitone-Federico, *Lettere inedite di illustri italiani del secolo* XIX, Palermo, Vena, 1896, pag. 54 (per nozze Lanza di Scalea-Drago), e sul soggiorno del Borghi nell'isola, Casimiro Calderone, *Il Borghi in Sicilia*, Palermo, Barravecchia, 1887. — A pag. 18, lin. 30, correggi *Vœuf* in *Veuf*. — A pag. 22 (e così a pagina 41, lin. 3) corr. *Dente* in *Denti*. — A pag. 32, lin. ult., correggi *chi figlio* in *che figlio*. — A pag. 35, lin. 27, correggi *avrò il piacere di sfogare che il nostro suolo* in *avrò il piacere di sfogare: che nel nostro suolo*, ecc. — A pag. 47 corr. *che non la merita tanto: l'è freddo*, ecc. in *che non la merita: tanto l'è f.*, ecc. — A pag. 51, si avverta che è errato l'indirizzo della Lettera XXXVI, la quale dovrà esser diretta a Filippo Gargallo, dacchè il marchese Tommaso era già morto dal febbraio. — A pag. 54, nella nota sull'Airoldi, aggiungi che della sua biblioteca si ha a stampa un *Catalogo alfabetico dei libri appartenenti al cav. C. A. che trovansi presso di lui a Firenze*, Firenze, Galilejana, 1851. — A pag. 76, nota sul Ruffo, aggiungi l'indicazione di quest'altro suo opuscolo: *Sul modo di concordare i due Parlamenti di Napoli e di Sicilia e di stringere nella loro separazione i vincoli di fratellanza*, Napoli, 2 febbraio 1848. — A pag. 78, nota sul Del Carretto, aggiungi che la sua caduta nel 1848 provocò una numerosa produzione di opuscoli e fogli volanti contro di lui, per es.: C. Cobianchi, *Discesa nell'ultimo cerchio dell'Inferno dantesco ed incontro dell'anima dell'infame Del Carretto;* e anonimi, *D. C. alle porte dell'Inferno; D. C. alla dogana dell'Inferno; D. C. ai criminali dell'Inferno; D. C. alla prefettura dell'Inferno; D. C. al tribunale dell'Inferno; D. C. discacciato dall'Inferno; Iscrizione lapidaria di F. S. D. C.; Orazione funebre di F. S. D. C.; Rabbia e disperazione di F. S. D. C.; Dialogo tra l'Italia, Gioberti, Del Carretto e Napoli; Rimorsi e confessione di F. S. D. C.; Smanie di F. S. D. C. all'Inferno; Lo Spirito di D. C. pellegrino nella città di Napoli; Lo Spirito di D. C. comparso ai Siciliani; Testamento olografo di F. Saverio il Carrettiere*, ecc., ecc. — A pag. 103, lin. 16, corr. *contrappore* in *contrapporre*. — A pag. 120, lin. 2, correggi *suovava* in *suonava*. — A pag. 127, in nota, lin. 7, corr. *but* in *bout*. — A pag. 135, nota su Vito Beltrani, aggiungi la data della sua nascita, che è il 2 dicembre 1805. Aggiungi anche che aveva preso la laurea in giurisprudenza, ma non volle far l'avvocato, e che nel 1835 entrò nell'amministrazione delle dogane; che coll'Amari e il Perez fondò nel 1848 il giornale *Il Parlamento*, e dal Governo siciliano fu mandato commissario presso la Confederazione Elvetica. — A pag. 140, nota 4, corr. *Lionardo Vigo* in *Salvatore Vigo*. — A pag. 141, nota, lin. 11, corr. *che non mancano*

in *che mancano*. — A pag. 143, lin. 21, corr. *Cuttò* in *Cutò*. — A pagina 185, alla nota su Giacomo Durando aggiungi queste biografie: A. Brofferio, *Giacomo Durando*, Torino, Unione tipogr.-edit., 1862; e Dom. Zanichelli, *I pubblicisti italiani del 1848: G. Durando*, Torino, Bocca, 1895: notevole per la larga esposizione del libro sulla *Nazionalità*. — A pag. 188, alla nota sul Busacca, aggiungi l'indicazione dello scritto recente di Luigi Sampolo, *Della vita e delle opere di R. B.*, Palermo, Barravecchia, 1895. — A pag. 197, alla nota sul Matranga, aggiungi la citazione tipografica della biografia scrittane dal Camarda, che è Firenze, Niccolai, 1858. — A pagina 225 e sotto la data 31 dicembre 1847, cadrebbe una lettera dell'Amari al Minghetti, che ci è passata di mente, e che si potrà leggere nei *Miei Ricordi* del Minghetti, vol. I, pag. 325, Torino, Roux e C., 1888. — A pag. 246-7, nella nota sul Goritte, aggiungi l'indicazione del titolo di una sua pubblicazione politica, della quale abbiamo dinanzi la sola dispensa 1ª, che probabilmente fu anche unica; e si avverta che quello che trascriviamo è il solo titolo dell'opera: *Politico tentativo di dicembre 1860 per la cessione di Gaeta senz'altro sangue. Storica esposizione della confidenziale missione a Francesco II in Gaeta ad ottenere la cessione di quella piazza per dirette trattative riserbate senza il concorso della Francia. Preceduta da una manifestazione di — speciali circostanze che — ragionevolmente — il Transitorio Reggimento e Governo Regio del tempo, nella* urgenza *di aversi Gaeta, a detto Tentativo indussero, con ricordi, ed osservazioni: — sul Congresso di Vienna; — sulla Costituzione del Regno di Sicilia; — sulle leggi di Dicembre 1816 unificatrici dei due Regni, di Napoli e di Sicilia. E con rapide notizie, — dei consigli che Francesco II lealmente si ebbe dal 20 giugno 1860, e che invano in Sua Mente egli accoglieva, — di affidare l'Armata a Garibaldi, per fare cessare il Sangue in Sicilia; e — collegato con Vittorio Emanuele II, — rendere prontamente l'Italia tutta agli Italiani.* Dell'avvocato Giuseppe Goritte, Napoli, ottobre 1873, Tip. S. Pietro a Majella, 31. — A pag. 249; la vera data della morte del Friddani è il 18 novembre 1855; vedi nel *Courrier Franco-Italien* del 22 novembre un articolo necrologico di G. Carini. Molte lettere del Friddani si trovano nell'*Epistolario* di Gino Capponi, vol. V, pag. 181, 197, 243, 250, 263, 277, 288, 308. — A pag. 256, nota 3, aggiungi queste notizie su Enrico Alliata. Era quartogenito del principe di Villafranca. I principj liberali da lui professati e i suoi modi di perfetto gentiluomo, lo fecero prescegliere per esser nel '48 inviato a Carlo Alberto, portatore del voto che eleggeva il Duca di Genova a re di Sicilia. Tornato a Palermo, e ripristinato il Governo borbonico, non fu molestato, forse per la parentela del Satriano coi Villafranca, e si spense a Palermo a quarant'anni circa, poco prima del 1860. — A pag. 257, alla nota della pagina antecedente sul Revel, aggiungi per la biografia: Genova di Revel, *Sette mesi al Ministero, ricordi, con una Appendice contenente i cenni biografici del conte Ottavio Thaon di Revel*, Milano, Dumolard, 1895. — A pag. 267, lin. 7, ove è nominato il principe di S. Giuseppe, aggiungi: Ferdinando Monroy e Barlotta, principe di S. Giuseppe e Belmonte (dal 1850, dopo la morte del padre, principe di Pandolfina) nacque in Palermo nel 1821, e appartenne alla eletta schiera del patriziato colto e liberale, che preparò i fatti del 1848. Dopo la rivoluzione fu colonnello capo dello stato maggiore della Guardia nazionale, e come Pari per diritto ereditario prese parte ai lavori del Parlamento siciliano, e fu tra quelli che vennero mandati a Torino a recar l'offerta

della corona a Ferdinando di Savoia. Fu dei 43 esclusi dall'amnistia e riparò in Malta, facendo frequenti viaggi in Europa ed in Egitto, e si legò d'amicizia con molti illustri uomini politici, specialmente inglesi. Nel 1860 il dittatore lo nominò rappresentante del Governo dell'isola a Londra; e nel maggio 1861 il conte di Cavour, che lo teneva in gran conto, lo propose senatore. Ritornato in patria, si ridusse a vita privata, ma non mancò alle più importanti sedute del Senato del Regno. — A pag. 305, lin. 6, corr. *Déonne* in *Deonna*. — A pag. 310, alla nota sul Filangieri, lin. 13, fra *ministro*. *Intonti* tolgasi il punto; e, in fine, tra quelli che hanno scritto del Filangieri, si aggiunga: P. Ulloa, *Di Carlo Filangieri nella storia dei nostri tempi*, Napoli, 1871. Su di lui molte cose utili a sapersi, e giudizj notevoli, si trovano nel libro di R. De Cesare, *La fine di un regno (dal 1855 al 6 settembre 1860)*, Città di Castello, Lapi, 1895, specialmente a pag. 302 e segg., 327, 370. — A pag. 311, lin. quart'ultima, correggi *sutterfugio* in *sotterfugio*. — A pag. 324, nella nota su Benedetto Castiglia, aggiungi che era nato in Palermo il 31 marzo 1811. Poco più che ventenne ebbe per concorso un posto di ufficiale nella Segreteria di Stato di Sicilia, ed a venticinque venne eletto sostituto alla cattedra di eloquenza e letteratura latina nell'Università, e l'anno dopo (1837) professore interino. Fu rimosso nel 1840, si disse per ricorsi di padri di famiglia contro di lui, ma forse piuttosto per le sue opinioni liberali. Nel 1845 Ferdinando, che lo aveva conosciuto, lo nominò giudice di tribunale civile in Santa Maria di Capua, e nel 1847 procuratore del Re a Napoli. Scoppiata la rivoluzione di Sicilia scrisse parecchi opuscoli politici; fra gli altri *Sulla giustizia, la opportunità e la utilità di non novare il titolo della Costituzione di Sicilia, altri ricordi per gli Ecc. Ministri*, Napoli; e cercò di persuadere al Re di rispettare i diritti costituzionali dell'isola; ma non riuscendovi, tornò a Palermo, dove ebbe l'ufficio di Custode della legge presso quel tribunale. Nel settembre fu eletto deputato del Comune di Barrafranca, ma rinunziò nel dicembre, e anzi uscì di Sicilia, dicendo agli elettori suoi ch'egli credeva *non poter servir meglio il proprio paese che togliendosene materialmente*. Passò il tempo dell'esilio prima in Piemonte, poi dal '50 al '59 a Parigi. Nel novembre del 1877 morì improvvisamente a Montechiaro presso Brescia. — A pag. 332, nota, lin. penult., correggi *peri* in *pei*. — A pag. 363, nella nota su Salvatore Castiglia, aggiungi che morì a Napoli l'11 ottobre 1895. — A pag. 365, nella nota su Vincenzo Errante, correggi che fu ministro nel Ministero del 16 agosto 1848 e di nuovo in quello del 13 marzo 1849. — A pag. 404, nota, aggiungi che il senatore Luigi Orlando morì in Livorno ai 15 giugno 1896. — A pag. 441, nella nota sul Gallenga, aggiungi ch'egli è morto a Chepstow il 17 dicembre 1895. — A pagina 442, nota, lin. 32, correggi *A istorial* in *An historial*. — A pag. 507, nota, aggiungi come fonte di notizie biografiche sul principe Lanza di Butera, G. Pipitone-Federico in *Lettere d'illustri italiani del secolo* XIX, Palermo, Vena, 1896. — A pag. 538, nella nota su Aurelio Saliceti, correggi il luogo di nascita che sarebbe Ripattoni, e la data della morte, che è 2 invece di 22 gennaio. Aggiungi che il 20 settembre 1895 fu in Teramo inaugurato un monumento al Saliceti; in tale occasione fu pubblicato un *Numero unico*, supplemento del *Corriere abruzzese*, ove si contiene di lui una breve biografia. — A pag. 573, nella nota sul Barone Riso, si aggiunga che morì ai 15 agosto 1854.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* v

Carteggio . . . . . » 1

Aggiunte e correzioni . . . . . » 587

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

DG
465
.7
A6A4
1896
v.1

Amari, Michele
Carteggio di Michele Amari